This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

$\sqrt{V}$

A - IV° - 8

POESIE

DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE

ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE

CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME V.

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

PALAZZO MADAMA

1897

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

Edizione di 500 esemplari numerati.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME V.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1897

PROPRIETÀ LETTERARIA

CC.

Francesco Bergaigne.

Introduzione, avviso al lettore, epistola dedicatoria che precedono i canti I-XI e XV-XX del Paradiso tradotti in versi francesi e quartine e argomenti che precedono i canti I-IX, XI, XV-XVIII e rondò che seguono i canti I-IX e XVI. [1]

(1522-1523).

Introduction.

Este est la troisieme partie
De la Comedie de Dantes
Qui de bon sens n'est departie,

---

[1] Questa traduzione del Bergaigne è contenuta presentemente in due codici esistenti alla biblioteca Nazionale di Parigi, l'uno portante il n. 4119 (Nouv. acq. franç.) e l'altro 4530 (idem). Eccone la descrizione, come è fatta dall'Auvray in: *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France*, a pagg. 129-136:

« Nouv. acq. franç. 4119. - Traduction des chants I-XI et XV-XX du *Paradis* de Dante, par François Bergaigne. - Miniatures. - Volume en vélin 118 feuillets, 202 millimètres sur 146. Écriture de la première moitié du XVIe siècle. Reliure en maroquin La Vallière, avec les hermines de Bretagne.

La traduction contenue dans ce volume est anonyme, mais l'auteur, François Bergaigne, inconnu d'ailleurs autrement, se nomme dans deux autres exemplaires, dont

Ains par questions evidentes
Donne à cognoistre en ses beaulx ditz
Les joyes qui sont permanentes,
Et se intitulle *Paradis.*

Ad lectorem.

Quisquis es et nostri lector studiose libelli
Condita morali dogmate scripta legis,

---

l'un, qui forme aujourd'hui le numèro 4530 du fonds des nouvelles acquisitions françaises, sera examiné plus loin, et dont l'autre paraît perdu.* La perte de ce troisième exemplaire, offert à la reine Claude, femme de François Ier - d'où l'on peut conclure que l'œuvre de Bergaigne est antérieure à l'année 1524 - est d'autant plus regrettable, que la Divine Comèdie devait s'y trouver traduite tout entière. **

Des deux copies aujourd'hui connues, celle qui porte, dans le fonds des nouvelles acquisitions françaises le numèro 4119, et qui est la moins incomplète, a ètè faite pour le chancelier Antoine Duprat, dont les armoiries *** se voient au verso du premier feuillet, avec les devises:

Disolver non si può

et

Chascune chose emporte l'heure;
Seulle vertu est qui demeure.

Le manuscrit commence par une èpître à Ant. Duprat (fol. 2):

« *A très équitable, vertueux et vigillant sectateur de justice et très honnoré seigneur Anthoine de Prato, chancellier de France, salut et félicité* ».

« Pensant en moi et revolvant ès premiers cellules de ma non assoupie mèmoire... ».

Commentaire. Chaque chant ou *chapitre* est précédé d'un quatrain * et d'un argument, et suivi:

1° d'un *Rondeau sur ledit chapitre;* **

2° d'une *Déclaration* en prose *dudit chapitre.*

Il y a peu de chose à dire des Quatrains et des Rondeaux. *** Les Dèclarations sont plus intèressantes. Elles constituent, à proprement parler, un vèritable commentaire, lequel, il est vrai, n'est point de Bergaigne. Ces *Déclarations* sont une traduction rèsumèe des commentaires gènèraux qui, dans Iacopo della Lana, précèdent les commentaires analytiques de chaque Chant; si Bergaigne ne s'est pas servi du commentaire mème de Iacopo della Lana, il a eu du moins à sa disposition un texte remanié, ou peut-être une traduction latine de ce commentaire ».

Qui l'Auvray trascrive un brano del commento del Lana e lo paragona al brano corrispondente del testo del Bergaigne per provare la sua affermazione. Poi prosegue:

« Quant'à la traduction elle-mème, il suffira, pour en donner une idée, d'en citer les premiers vers (f. 4 r°):

---

* Voy. *Bibliothèque de l'École des chartes,* année 1889, p. 160, et L. Delisle, *Manuscrits latins et français ajoutés au fonds des nouvelles acquisitions,* p. 205.

** « Traduction de la Comèdie de Dantes », lit-on en effet dans l'inventaire de bibliothèque du XVIIe siècle, où se trouve la seule mention que l'on ait de cet exemplaire.

*** D'or à la fasce de sable, accompagnè de trois trèfles de sinople, deux en chef et un en pointe.

* Sauf les chapitres X, XIX et XX.

** Sauf les chapitres XV et XVII-XX.

*** Signalons seulement, après le dizième Chant, un triple rondeau ... en *honneur de sainct Dominique.*

Si quas ipsa tibi pariat traductio mendas
En rhytmus dispar sermoque causa subest;
Me, precor, his igitur purgato, tergito labes,
Istud opus facili suscipitoque manu.

Illustri domino Guiliermo Gouffier Francie admirato
Franciscus Bergaigne humilem salutem dicit.

Tres hault seigne[r] puissant et magnanime
Ton bon renom me stimule et anime

La gloire à cil tout meut et repose
Par l'univers cler penectre et resplend
L'une part plus et l'aultre moins dispose.
Ou ciel qui plus de sa lumiere prend,
Je fuz et veix chose que pour redire
Ne scait ne peut qui la dessus dessend.
Car s'approchant à son desir pour duire
L'entendement de nous s'enfonde tant
Que la memoire après ne peut conduire.

Bergaigne, on le voit, serre son modèle d'aussi près que possible; il traduit tercet pour tercet, vers pour vers et presque mot pour mot; ce qui, parfois, l'entraîne dans d'étranges contresens.

Ornementation. Mais ce qui fait le prix de ce volume, c'est moins le texte assurément que l'illustration, qui, dans la seconde partie du moins, l'accompagne. Elle consiste, sans parler de quelques lettres ornées, en six belles miniatures, d'autant plus intéressantes que le *Paradis* de Dante a bien moins souvent inspiré les enluminneurs que son *Enfer*.

Voici la description de ces six miniatures: Chant XV, fol. 82 v°. - L'empereur Conrad III (Conras) revêt Cacciaguida des insignes de chevalier (XV, 140).

Chant XVI, fol. 88 v°. - Florence; la ville représentée ici est de pure imagination.

Chant XVII, fol. 95. - Une porte de Vérone. Dante, selon la prédiction de Cacciaguida, est reçu par un membre de la famille Scaliger. *

Chant XVIII, fol. 101 v°. - Les âmes formant la croix de Mars, notamment Roland, Charlemagne et Godefroy de Bouillon.

Chant XIX, fol. 107. - Frédéric II, roi de Sicile, fuyant devant Charles II d'Anjou (allusion aux vers 127-132). Dans le ciel, l'aigle formé par les âmes des saints (XVIII, 106 et suivants).

Chant XX, fol. 112 v°. - La Justice; à sa droite et à sa gauche, plusieurs justes, notamment David (XX, 38) et Ezéchias (XV, 49-51). Dans le ciel, le même aigle que celui de la miniature précédente.

Une lacune importante est à signaler entre les feuillets 80 et 81. Le feuillet 80 se termine avec les vers:

Que admise fust de seconde couronne
Par Honoré inspiré à conduyre,

qui correspondent pour la lettre, mais non pour le sens, au vers 97-98 du chant XI.

Le feuillet 81 commence par les mots: «eux une doublance, c'est assavoir si la lueur qui me envyronnera ...», qui appartiennent à la *Déclaration* du chant ou chapitre XIV.

«Nouv. acq. franç., 4530

Traduction des chants I-VII du *Paradis* de Dante par François Bergaigne. - Miniatures.

Volume en vélin, 56 feuillets, 205 millimètres sur 143. Écriture de la première moitié du XVIe siècle. Reliure en maroquin rouge.

Ce manuscrit est inachevé. Non seulement

* L'artiste interprète ainsi les vers 70-72:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran lombardo
Che in su la scala porta il santo uccello.

Il a figuré, au-dessus de Vérone, un étendard avec les armes suivantes, qui sont à peu près celles des Scaliger: d'or, à l'aigle éployée de sable, tenant dans ses serres une échelle élargie par le bas, de même.

De colauder tes ans et jeunes jours
Avec lesquelz faisant aucuns seiours
As retenu par facon bien heureuse
La mode et train de gent chevaleureuse
Qui soit ainsy Damboise ton parent
Tu entretiens par moyen apparent
Gestes et faitz et d'iceulx faiz approche
Suiuant de pres ceulx de cil qui reproche
Oncq ne touha, mais fust dit chevalier
Treuoulx marquis et saige conseiller
Helas aussi de cil dont Dieu ait lame
Puys que auec eulx a laisse bruit et fame

---

la traduction du *Paradis* n'est pas poussée au delà du Chant VII, mais le texte est brusquement interrompu dès le premier tiers de la *Déclaration* qui suit ce VII° Chant et s'arrête (f. 32 r°) avec ces mots:

« L'aultre considération est que si nous considerons la personne de Jésus que le Verbe incarné souffrit ».

Les différences et ressemblances que présentent entre eux cet exemplaire et le précédent sont à noter.

La traduction, dans le manuscrit 4119, est anonyme; dans celui-ci nous trouvons le nom de l'auteur, François Bergaigne.

Le premier est adressé au chevalier Antoine Duprat; celui-ci à l'amiral Guillaume Gouffier, seigneur de Bonnivet, comme l'indique cette note du second feuillet:

« *Illustri domino Guiliermo Gouffier, Francie admirato, Franciscus Bergaigne humilem salutem dicit* »

et les armes de Gouffier peintes au-dessus. *

Le premier est en écriture gothique assez ordinaire; celui-ci en écriture romane très soignée et très élégante. Les peintures des deux exemplaires sont absolument dans le même goût; mais celles de l'exemplaire de Duprat sont plus finies.

La même devise: *Dissolver non si può* se trouve sur les deux manuscrits.

Il y a peu de choses à dire sur l'histoire du volume fait pour Duprat; on sait mieux par quelles mains a passé celui dont Gouffier fut le premier possesseur.

Dès la fin du XVI° siècle, on en suit la trace. Il porte, en écriture de cette époque, l'*ex libris* d'un bourgeois de Paris appelé *Alexandre Guignard* (f. 56 v°). - Au XVII° siècle, il a dû faire partie de la collection d'Alexandre Petau; c'est du moins ce que l'on peut conjecturer des armoiries * peintes au feuillet 1 avec la devise: *Moribus antiquis*. - Un siècle plus tard, on le retrouve dans la bibliothèque Gaignat, ** puis dans celle du duc de La Vallière. *** Plus tard ce volume passe en Angleterre. Batines (I, 249) le signale, en 1845, comme figurant dans la collection William Beckford, à Fonthill Abbey. **** Enfin, avant de rejoindre, sur les rayons de la bibliothèque Nationale, l'exemplaire de Duprat, il portait

---

* D'or, à trois jumelles de sable en fasce. En outre, la devise: *Festina lente*.

* Écartelé: au 1 et au 4 d'azur, à trois roses d'argent, au chef d'or chargé d'une aigle issante éployée de sable; au 2 et au 3 d'argent, à la croix pattée de gueules.

** Catalogue des livres de Gaignat, par G. De Bure (1769), n. 1978.

*** Catalogue des livres... de feu M. le duc de La Vallière, par G. De Bure, t. II, (1783), n. 3571.

**** Batines fournit, en outre, les renseignements suivants, d'après le *Repertorium bibliographicum*, p. 294: « Fu venduto 7 sterline, 17 scellini e 6 denari presso Allenstrange nel 1801 ».

Et des ia prins nom d'immortalité
Tenant d'accord paix en regalité
C'est ton feu frere amateur de noblesse
De qui le stille ensuys et seure adresse
Parquoy a droit as le gouuernement
Du beau floron produit royalement
Et tes trois sœurs cõme opitalatiues
Aupres de ly sont desideratiues
Delesleuer en prenant cure et soing
Desoubz ton tiltre aussi qu'il est besoing
Ce que l'on voit, car le floron prospere
Et par celluy le peuple bien espere

---

le numèro 208 parmi les manuscrits de la bibliothèque Hamilton. *

La traduction, qui est accompagnèe des mèmes *Quatrains*, des mèmes arguments, des mèmes *Rondeaux* et des mèmes *Déclarations* que le texte du manuscrit 4119, est prècèdèe :

1° (fol. 1) des vers suivants:

(Qui l'Auvray riproduce l'introduzione da me stampata più sopra, già impressa nel Batines (loc. cit.) e nel catalogo della raccolta Hamilton, n. 208).

2° (fol. 1) de cette adresse au lecteur:

(Qui l'Auvray riproduce l'avviso al lettore ripubblicato più sopra).

3° (fol. 2 v°) d'une èpître en vers à Gouffier, commençant ainsi:

(L'Auvray qui riporta i soli primi tre versi di quest'epistola da me pubblicata più sopra per la prima volta).

L'*ornementation*, abstraction faite d'un certain nombre d'initiales ornèes, consiste en sept grandes miniatures, dont la description suit:

Chant I, fol. 3 v°. - Bèatrice apparaît à Dante. Dante et Bèatrice ensemble dans le Paradis. Partie du zodiaque.

Chant II, fol. 11 v°. - Dante dans une barque (II. 1); plusieurs âmes dans une autre barque. Dans le ciel, la lune, dans laquelle on voit Caïn portant un fagot (allusion au vers II, 51).

Chant III, fol. 20 v°. - Des soldats enlèvent des femmes d'un monastère situé dans l'*Ille de Cecile*. C'est une allusion au vers III, 118, où il est question de Constance, fille du roi Roger, que l'on fit en effet sortir d'un monastère pour la marier à l'empereur Henri VI.

Chant IV, fol. 26 v°. - La ville de Palerme; sans doute allusion au même fait que celui qui est représenté dans la miniature précédente.

Chant V, fol. 34 v°. - Jephté (V. 66); Iphigénie (V, 70); Dante portant deux clefs, l'une d'or, l'autre d'argent (V. 57).

Chant VI, fol. 40 v°. - Ciel de Mercure. Des soldats, les uns à pied, les autres à cheval, sortant d'une ville. Je ne saurais dire précisément quel passage du Chant VI le miniaturiste a voulu interpréter.

Chant VII, fol. 47 v°. - D'un côté, à gauche, le paradis terrestre, Adam, Ève et le serpent (VII, 20 et suiv.); de l'autre, à droite, la nativité de Jésus-Christ (VII, 120).

Dans toutes les miniatures de ce volume, comme dans celles du manuscrit 4119, on a représenté Dante et Bèatrice planant dans le ciel; dans presque toutes, on a figuré les âmes des bienheureux sous la forme de petits enfants nus agenouillés. »

Questo ms. 4530 è descritto anche dal De Batines (loc. cit.), ma in modo assai imperfetto, per cui ometto la sua esposizione.

* C'est l'article 29 du catalogue des manuscrits sur vélin de la bibliothèque Hamilton (1889).

Tres hault seigneur cognoissant tes vertuz
Apres que ieux plusieurs poinctz debattuz
He parforcay sans faire despartye
De translater la troisieme partye
Que Dantes feist et en touscan coucha
Par bien escripre. Et ainsi qu'il toucha
De mot en mot suiuant le sens et lettre
Dessus telle euure ay voulu la main mettre
Combien que indigne en ce cas ie me dy
Mais sil te plaist ne seray escondy
La presenter a la tienne personne
Veu que le cueur a ce present consonne.

Quatrains et Rondeaux.

Quatrain au ch. 1er.

En elemens du feu prend cure,
Dantes du haultain entreprins
Poetisans dire procure
De cō sens seur dont n'est reprins.

Rondeau sur le dit chapitre.

Any au ciel en hault climas lunaire
Est estene le sens dung luminaire
Par Beatrix en grant sublimité
Discernant faict par elle limité
Deuure excellente en sorte débonnaire
E paradis nous a voulu pourtraire
Par sa doctrine affin dy nous actraire.
A elle ioinctz avec moralité,
Rauy au ciel.

Teologie a fait ung inuentaire
Philosophae et ia ne a voulu faire
Ici sa muse et chant de sommité
Par ung poete aiant tout unité
Le sainct escript sans delle se distraire
Rauy au ciel.

Quatrain au ch. II.

Au ciel lunaire entre joyeux
Clariffie de ses doubtances
Remerciant le dieu des cieulx
Qui luy feist don des neuf sciences.

Rondeau au dit chapitre.

Le ciel lunaire est du tout apperceu
De dense et rar lopposite et discord
Tel que jamais ne trouuens daccord
Ou de la lune est le cours appertsceu.
Aussi on voit com leclipse est conceu
Et dont prouient des ellemens lapport
Au ciel lunaire.

Conge aura celluy qui a receu
Bonne science a prendre icy support
Estudians des carmes le rapport
Et si le insceu si met sera deceu
Au ciel lunaire.

Quatrain au ch. III.

Il a trouué au ciel lunaire
Qu est le plus bas des aultres cieulx

Comme les ames ont salaire
Des bons vouloirs et rompuz veuz.

Rondeau sur le dit chapitre.

Ixte vouloir force sans resistence
Par desistence avoir peut ioye sans
Estre consens en volonté ne sens
Comme je senty de Picard et Constance.
A īconstāce aduiens tout dune īstance
Faisant offence a miliers et a cens
Mixte vouloir.

Raincte amoindrist du ciel la joyssance
Combiē que sans ces espritz soient contens
Sans nulz contendz dauoir plus grādz actedz
Par sors entens et que a brefve lessence
Mixte vouloir.

Quatrain au ch. IV.

Icy senquiert si le mérite
Est amoindri en jouyssance
Quāt bon propose destre quicte
Du veu rompu par violence.

Rondeau au dit chapitre.

Au meme ciel Beatrix vis a vis
Deux veritez declaire en beau deuis
Lune du bien des benoicts resollue
Volunte mixte est aussi absolue
Tiēt daultre part les espritz fort rauiz.

Les veux rōpuz proposer je la veis
Si satisfaire on y peut par aduis
La question fut assez bien sollue
Au mesme ciel.

Veux de vie sacré ou sōmes asseruis
Garder cōment de bō cueur nō enuys
Deux vicieulx de volunté pollue
Ne obligent point c'est chose dissollue
Satisfaisant tous veux sont assouuiz
Au mesme ciel.

Quatrain au ch. V.

Propose si le createur
Quicte tous veux pour aultre gaige
Disant que non si le pasteur
Qui absoult sur soy neu a dōmaige

Rondeau sur le dit chapitre.

Le sens humain pretend de paruenir
A une fin de grand beatitude
C'est dieu de gloire ou il cherche habitude
Pour glorieux et parfaict devenir
An tant plus hault il y peut aduenir
Plus participe en sa similitude
Le sens humain.

Ny point ya dont luy doibt souuenir
Que trop auant ny inecte son estude
Tant quil en tumbe en erreur folle et rude
Faisant ses vœux a vice conuenir
Le sens humain.

Quatrain au ch. VI.

Les parciaulx et leurs delictz
Reprend daultans que pour chasser
Lun laultre vont aux fleurs de lys
Et a l'empire pourchasser.

Rondeau sur le dit chapitre.

Gardant les loix par les preux ordonées
En poursuyuant humaines destinées
Non cōme font les homes vicieulx
Ung Cesar fust pour tresor precieux
Qui les garda par diverses années.
L'aigle en son temps neust aelles estōnées
Et ses vertuz ne furent fulminees
Car son hault vol approchoit des faictz cieulz
Gardant les loix.

Si les raisons estoient a droit menees
On ne verroit villes habandonnées
Subgectz destruictz par faictz punicieux
Viuroient en paix tousiour solacieux
Et nauroient plus pensees obstinees
Gardant les loix.

Quatrain au ch. VII.

Poetisant dit le plaisir
Des ames qui au ciel mercure
Sont sās auoir aultre disir
Et du quel bien lacteur prend cure.

Rondeau sur le dit chapitre.

E doulx secours est vēge par vēgēace
Qui repare a la dāpnable offence
De noz parens par la comestion
Qui nous ont mys bas en corruption
Ce fust par eulx grand desobeissance.
Mais recouuert anōs en habundance
De peine et coulpe ayant ferme creance
Par le moyen de lincarnation
Le doulx secours.

Or nous gardons de mectre en oubliāce
Ce bō Jesus faisans tous penitence
Affin davoir sa benediction
Après sa mort et resurrection
Prenans de luy pour totalle deffence
Le doulx secours.

Quatrain au ch. VIII.

Au ciel Venus allegorie
Il entend par diversité
Du lieu et de gloire chérie
Chascuns selon leur qualité.

Rondeau sur le dit chapitre.

Dominer doibt raison et equité
Justice aussi a tous egalité
Distribuer bien faisant son office
Mais aultrement si chāge tourne en vice
Nous conduira en grand callamite.

La violence a perpetuite
Durer ne peult cecy est verite
Mais cil qui bien gouverne par justice
Dominer doibt.

Quant raison est duicte en fidelite
Chascun en soy est hors daduersite
Pur bien servir a son seigneur propice
Et regnera malgré de son complice
Qui en amour et generosite
Dominer doibt.

Quatrain au ch. IX.

Venus tient sensualité
En la personne quest īmunde
Mais aussi faict stabilité
A ung chascun penitet munde.

Rondeau sur le dit chapitre.

Mauldicte enuye es cause de leffort
Que faict le turc par votre grād discord
Hellas nous a perdu la saincte terre
De la rauoir propos ny a, la guerre
Lors quentre nous no batre sās remort.
Le pouure peuple a supporte grād tort
Pour ung lyon qui ses ouailles mord
Pire est que loup faisant cruelle guerre
Mauldite enuye.

Bon medecin nest cil qui mect a mort
Sō patiens mais pourruis daultre sort
Son successeur estre pour paix acquerre

Et le sepulcre aux crestiēs conquerre
En deboutās arriere par accord
Mauldite enuye.

Triple rondeau au ch. X en honneur de sainct Dominique.

A tout iamais
Trōpe de paix
Sans contreditz
Malgre maldictz
As diuī metz
Auec parfaictz
As bruyt en faictz
Par tes saīctz ditz
A tout iamais
Par tes effectz
A tō gré faictz
Au paradis
Icelz interdictz
Vices deffaictz
A tout iamais.

As grace meritoire
Au quatriesme ploie
Digne es de losz fame
Regne en ioye tō ame
En hōneur perēptoire
D'une immortelle gloire
D'eternelle memoire
Odores plus q̄ basme
As grace meritoire
As bruyt triūphatoire
En hault reclamatoire
Tu as plāte ta rame

Par tō tōnās dictame
Reportāt la victoire
As grace meritoire.

Quatrain au ch. XI.

La pouuerte qui estoit réfue
De Jhūcrist dit que a francoys
Mariee fut laquelle greue
Ne retrouua ia nulle foys.

Quatrain au ch. XV.

Begnin vouloir damour honneste
Trouue es espritz manifeste
Cōme en ..... et dishonneste
Appert estre tout moleste.

Quatrain au ch. XVI.

Du noble sang les prenans gloire
Icy mesprise car longtemps
Ne dure ains est tost transitoire
Les nobles ont vertuz et sens.

Rondeau sur le dit chapitre.

L'hōme record du preterif martire
Discord retire en remectans accord
Quāt est concord a ne vouloir discord
Altremens ort est son faict qui empire.

De mal empire aduiens a tel empire
Si Dieu ne inspire a reprendre remort
L homme record.

Pis a que mort de corps cil qui desire
Leuure du sire a moy venger le tort
Qui pour consort dit te rendray le fort
En desconfort si viens venger son ire.

Quatrain au ch. XVII.

Du temps futur est pronostique
De florence et de luy aussi
Pour ce que au mal elle se applicque
Sans luy de laultre auoir mercy.

Quatrain au ch. XVIII.

Par couduicte de Beatrix
De Mars les bons chevaliers monstre
Pour la croix puys au ciel iouys
Les iustes iuges nous remonstre.

CCI.

Merlin Coccai (Teofilo Folengo).

L'Orlandino.[1]

(1522-1523).

Nel principio del terzo Canto di questo poema così il Folengo parla di Dante:

officio è del poeta
Giovar e dilettar con tal maniera
Di stile, che 'l lettore non si attedia;
E ciò fa Dante nella sua Comedia,

Quel Dante, sai? lo qual Omer toscano
Appellar deggio sempre, come ancora
Virgilio è detto Omero mantovano,
Per cui la patria mia tanto s'onora;
E ch' il Petrarca fa di lui soprano
Nell' arte matematica lavora,
Che Dante vola più alto, e questo dico
Col testimonio di Giovanni Pico.

---

[1] La prima edizione che si conosca di questo poema, è quella dei fratelli Sabio del 1526, come qui appresso vedremo nell'elenco delle opere del nostro poeta. Tuttavia vi dev'essere un' edizione anteriore a questa, cui allude il Granata nel chiedere, nel 1526, alla Signoria veneta, il privilegio di stampa Essa non ci è pervenuta; ne abbiamo soltanto un' indiretta cognizione per l'edizione sonciniana del 1527 che, a quel che pare, si esemplò sulla prima stampa che, dal punto di vista ortodosso, poteva essere meno attaccabile. Il Renda in un suo studio sul Folengo pubblicato nel vol. XXIV, pagine 31-81, del *Giornale stor. della letter. ital.*, opina, come leggeremo di qui a poco, che quest' *Orlandino* sia stato composto tra la fine del 1522 e i primi del 1523.

Lo quale disse ch' ambi hanno l'onore,
Questo di senso e quello di parole;
Vero è che quant' al frutto cede il fiore,
Quanto del sol il lume ad esso sole,
Cotanto d' ogni stile il bel candore
Concede a quella vasta e orrenda mole
D' un alto ingegno, d' un concetto tale,
Ch' oltre l' ottavo cerchio spiega l' ale.

Tal dico ancor, ch' un chirie di Josquino,
Sì come assai più val di tante e tanti
Canzoni e madrigai del Tamburino
O merdagalli gli appellar alquanti,
Così parmi che Dante alto e divino
Si lascia 'po le spalle gli altrui canti,
Chè quanto più de l' opre val la fede,
A Beatrice tanto Laura cede.

Tra i molti che hanno parlato del Folengo, a quel che parmi, il Settembrini ne ha genialmente e brevemente disegnato la figura e l' opere. Ed io a lui qui cedo la parola:

« I critici moderni, che fanno una colpa all' Ariosto di quel sorriso che pure era l' unica sapienza del tempo e l' unica luce che illeggiadriva l' arte, tengono come cosa vile le poesie maccaroniche del Folengo, nelle quali è una nuova specie di sorriso, il sorriso del frate. Oggi che pretendiamo al serio, all' aritmetica ed all' economia, non intendiamo la sapienza del sorriso, che pure era il senno di Socrate; [1] e crediamo che nelle grandi sventure il fremere sia forza, mentre è impotenza, che il sorriso sia mollezza, mentre è la maggiore forza dello spirito che nel rovinare del mondo sfida lo stesso Giove.

---

[1] Nel trattato su l'*Estetica ideale* del mio dotto amico prof. Antonio Tari trovo queste belle parole, pag. 225: « L' uomo fu ben definito, *animale dal riso*. Stantechè nè il verso dell' uccello irrisore, nè il fare boccacce della scimia, abbiano del riso altro che il rumore o la sembianza. Al solo padrone della terra compete il dominarla in ispirito con la celia, del pari che la soggioga col braccio, nella realtà. Il carattere di lui da nulla meglio significarsi che dalle cose di che si beffa. La quale bella osservazione di Goethe, in parte è tratta dal Diderot, che afferma essere il riso la pietra di paragone del nostro gusto non solo, ma della giustizia, e della bontà ».

« La poesia maccaronica, già ve lo dissi, è un misto di latino elegante e di dialetto; è in se stessa un' ironia ed una piacevolezza che unisce cose contrarie fra loro. Ebbe sua ragione di esistere quando il latino prevalente nelle scuole lottava col volgare; e la maccaronica espresse appunto questa lotta, espresse lo sforzo del nudo e furbo volgare contro l' armato e superbo latino. Poi che fu vinto il latino e cacciato anche dalle scuole, la maccaronica non ha più ragione di esistere, e non esiste più, e non può essere oggi che un capriccio ed una rimembranza. Nondimeno noi dobbiamo considerarla, perchè essa è una voce dell' anima nostra, una forma della nostra arte.

« E primamente guardatevi dal credere che essa sia una cosa pedantesca: essa per contrario è l' espressione della piena libertà popolare, anzi della licenza plebea; essa strazia il latino piallato e lustrato dei classici, disprezza tutte le regole, si piglia tutti gli ardiri, esce ancora della buona creanza e dice sporchezze. La lingua latina è comune a tutti i poeti maccaronici, ma ognuno la strazia a suo modo con le parole, le frasi, gl' idiotismi del suo dialetto; però la poesia maccaronica è svariatissima: la lombarda per esempio è diversa dalla napolitana. E questa varietà congiunta alla gaiezza e spigliatezza dei dialetti non ci fa sentire quella monotonia che si sente nelle poesie scritte in lingua comune italiana. Il Veneto, il Lombardo il Piemontese, il Toscano, il Napoletano, il Siciliano sono molto simili tra loro nella lingua colta e nello stile, perchè usano forme convenute e generali per tutti: il poeta maccaronico è sempre originale, e nuovo, e diverso anche tra i maccaronici, ed è il più libero dei poeti.

« Francesi, Spagnuoli, Inglesi, Tedeschi, tutti i popoli che hanno ricevuta la cultura e la lingua latina, hanno avuta poesia maccaronica, e ciascuno di essi ha combattuto il latino col suo volgare. Gli Italiani hanno avuta la più bella; sia perchè hanno il senso artistico più squisito, sia perchè scrivendo il latino con maggiore eleganza, e se volete con maggiore pedanteria, fanno maggiore contrasto tra il latino ed il dialetto, tra la pedanteria e la libertà. Ma ci è ancora una ragione più alta: la poesia maccaronica italiana non contiene soltanto una parodia del latino, ma qualche cosa di vero, di grande, d' importante; e questa cosa ve l' ha messa il Folengo, il quale però è il maggiore di quanti sono stati poeti maccaronici nostrani e stranieri: è la stessa cosa onde hanno tanto pregio nell' arte i poemi del Pulci, del Boiardo, dell' Ariosto. La maccaronica italiana contiene la parodia del latino, e la parodia della Cavalleria: e avendo più contenuto delle altre, è più importante, è più bella, e merita di essere considerata; mentre le altre sono appena ricordate come curiosità storiche. È vero che oggi è una forma morta, ma fu viva, e ci rappresenta il pensiero italiano libero e non ancora tormentato.

« Nel Quattrocento in mezzo alla febbre del latinismo noi avemmo alcuni poeti maccaronici; e primi sono ricordati Tifi Odasti padovano, un Anonimo padovano, il Bassano mantovano, G. Giorgio Alione, e il Fossa cremonese; le cui Maccheronee sono state ultimamente ristampate nel volume 34 della *Biblioteca rara* pubblicata in Milano. Ma queste non hanno pregio per l' arte, perchè allora il volgare era quasi schiacciato sotto la gran mole del latino: come il volgare risurse, e con esso l' arte, ecco sorgere ancora la maccaronica artistica, e splendere il Folengo.

« Geronimo Folengo nacque nel 1491 [1] in un luogo presso Mantova che ora non ha nome e allora si chiamava Cipada. Di sedici anni entrò nei frati Benedettini, e mutò il suo nome in Teofilo. [2] Perseguitato da un abate Ignazio Squarcialupo, uscì dal convento nel 1516, [3] si sfratò, e per undici anni menò vita libera e scolaresca, vagando per le città d' Italia e scrivendo le sue poesie maccaroniche che egli pubblicò sotto il nome di Merlino Cocaio in Venezia nel 1518, due anni dopo che fu pubblicato il *Furioso*.

« Queste poesie nuove, bizzarre, di felicissima vena, e di strana fantasia diedero una fama grande a Merlino Cocaio, per tutta Europa

---

[1] La vera data della nascita del poeta è l' 8 novembre 1492, come è stato dimostrato recentemente. Vedi a pag. 37, volume XXIV, del *Giornale storico della letteratura italiana* in: *Nuove indagini sul Folengo* di Umberto Renda.

[2] Il Folengo indossò la tonaca benedettina il 24 giugno 1509. Degli argomenti su cui si fonda questa data, dice il Renda (pag. 35, op. cit.), i quali finora erano stati posti in campo, vari e di vario valore, il più importante è l' asserzione dell' esistenza, nell' archivio del monesterio di S. Eufemia di Brescia, della *chartula pergamena possessionis* del Folengo, documento ora scomparso; ma che il Terranza, nella prefaz. dell'ediz. pseudo Amsterdam, 1768-1771 (p. VI), potè consultare e trascrivere.

Il Luzio impugnò l'autenticità di questa *chartula* nei suoi *studi* sul Folengo (*Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. XIII, pag. 159-198, e XIV, 365-419); ma vi è un documento, pubblicato dal Portioli nella sua edizione del Folengo (Mantova, Mondovì, 1882-83, e 1888-1890, nel vol. III, 2, CXI sgg.) che risolve la quistione nel modo più decisivo, e, ad un tempo, conferma l'autenticità della *chartula*. Consiste in un registro del chiostro di S. Benedetto da Polirone, esistente nella biblioteca comunale di Mantova, il quale presenta tutte le garanzie di attendibilità: « in esso a c. 180, nell'elenco speciale dei professori di S. Eufemia, abbiamo: *in S. Eufemia, D. Theophilus de Mantua, 26 junii 1509*, ed, in margine, in carattere della stessa epoca della prima annotazione, leggesi: *Iste fecit Macaroneam et sepultura est in Monas. S.ae Crucis de Campese* ».

Abbiamo dunque la data della monacazione: ora, per conciliarla col Folengo stesso, il quale a due riprese, nel suo *Caos*, parla del tempo in cui cangiò vita con vaga designazione cronologica, prima il Terranza e poi il Portioli ricorsero alla differenza fra noviziato e vera professione di voti, momenti della vita monastica che sono separati dall' intervallo di un anno.

[3] Pare al Renda, dopo una lunga e minuta disquisizione storico-cronologica, che il Folengo lasciò il convento tra la fine del 1521 e il principiare del 1522, perchè in quel torno l' azione dello Squarcialupi, sull' Ordine benedettino, avrebbe raggiunto il suo punto culminante. È un' induzione; ma come avrebbe fatto il Folengo a pubblicare, anche sotto finto nome, le sue *Macaronee*, rimanendo ancora nel chiostro? La prima edizione di esse è del 1517, quindi ben potrebbe ritenersi la data del 1516 in quanto alla sua uscita dal convento.

furono lette, ammirate, imitate, e tradotte anche dai Turchi che credettero di poterle tradurre; ed oggi pochi Italiani le conoscono. Esse sono: 1° la *Zanitonella*, che tratta degli amori di Zanina e di Tonello in tredici *sonologie*, sette ecloghe, ed una *strambottologia;* 2° il *Maccaronicum*, poema in venticinque *maccaronee*, o libri, che canta le geste cavalleresche di Baldo; 3° la *Guerra tra le mosche e le formiche;* 4° un libro di epigrammi. [1] Per queste poesie il Folengo benchè sfra-

[1] Vedi la bella edizione di Mantova, che ha la falsa data di *Amstelodam*, 1768-1771. *Teophili Folengi vulgi Merlini Cocaii Macaronicum*, vol. 2 in-4. Innanzi vi è la vita di Folengo scritta da monsignor Giammaria Gradenigo.

A questa noterella del Settembrini gioverà aggiungere le seguenti notizie bibliografiche che ci paiono complete in quanto alle *Macaronee:*

Merlini Cocai poetae mantuani macaronices libri XVII, non ante impressi. (In fine): « Venetiis, in aedibus Alexandri Paganini. Kalen. Janua. MDXVII, picc. in-8 ».

Questa è la prima edizione di questa opera celebre.

Macaronea - Merlini Cocai poete Mantuani macaronices libri XVII. post omnes impressiones, ubique locorum excussas, novissime recogniti, omnibusque mendis expurgati. Adjectis insuper quam pluribus pene vivis imaginibus materie librorum aptissimis, & congruis locis insertis, & alia multa, quae in aliis hactenus impressionibus non reperies. (In fine): « Impressum Venetiis summa diligentia per Cesarem Arriuabenum Venetum. Anno millesimo quingentesimo supra vigesimum die decimo mensis ianuarii ».

Questa edizione del 1520 è aumentata di alcuni brani preliminari. A giudicarne dal titolo, essa avrebbe dovuto essere preceduta da molte altre, nondimeno non si conosce prima di essa se non quella del 1517. Probabilmente sarà anche anteriore all'edizione del 1520 quella descritta dal Molini sotto il n. 292 delle sue *Aggiunte*, la quale è senza data e porta il medesimo titolo che quella del 1520. Le due edizioni del 1517 e 1520, sebbene siano men complete di quella del 1521, debbono aversi, perchè presentano un testo diverso da quello delle posteriori edizioni.

Merlini Coccaii poete Mantuani opus Macaricorum, totum in pristinam formam per magistrum Acquarium Lodolam optime redactum, in his infra notatis titulis divisum: *Zanitonella*, quae de amore Tonelli erga Zaninam tractat, quae constat ex tredecim sonolegiis, septem aeclogis, et una strambottolegia; *Phantasiae Macaronicon*, divisum in vigintiquinque macaronicis, tractans de gestis magnanimi et prudentissimi Baldi; *Moschaea*, facetus liber in tribus partibus divisus, et tractans de cruento certamine muscarum et formicarum; *Libellus epistolarum et epigrammatum*, ad varias personas directarum (au *recto* du 272° f.): « Tusculani, apud Lacum Benacensem, Alexander Paganinus. MDXXI, die V ianuarii », in-16, de 272 ff. cifrati e 8 ff. non cifrati, con piccole vignette in legno.

Questa edizione è stampata con caratteri molto minuti e singolari. È molto ricercata, ma è molto difficile di trovarne delle copie le cui note marginali non siano state ferite dal coltello del legatore. Come si vede dal titolo sopra stampato, essa è più completa delle precedenti edizioni.

Questa edizione è stata riprodotta.

Mediolani, per magistrum Augustinum de Vicomercato, ad instantiam domini presbyteri Nicolai Gorgonzolae, MCCCCCXXII, die XXIII mensis augusti, in-8.

Macaronicorum poema, Baldus, Zanitonella, Moschaea, Epigrammata, Cipadae, apud magistrum Aquarium Lodolam, in-12.

Lo Zeno, nelle sue note al Fontanini (tom. I, pag. 304), cita quest'edizione come la migliore e la meno conosciuta e congettura, dalla lettera del Folengo, che si trova al principio, che sia stata stampata a Venezia, nel 1530, da Alessandro Paganino. Quest'edizione ha il merito d'essere stata riveduta dall'autore, il quale cercò di perfezionarvi la sua opera, ma nel medesimo tempo vi addolcì molti tratti satirici, che si pentì di aver inseriti nella prima edizione. Il Brunet opina che circa il nome di Aquarius Lodola debba intendersi che sotto di esso si nasconda il Folengo stesso,

tato ebbe continue noie dai frati suoi nemici, onde pieno di sdegno scrisse in tre mesi un iracondo poemetto in ottava rima intitolato *Orlandino* [1] *per Limerno* (anagramma di *Merlino*) *Pitocco da Mantova*, nel quale fieramente si scaglia contro quel suo abate Giaffarrosto che era più divoto del vino che del Breviario.

« Poche notizie abbiamo della vita del Folengo, ma pare che essa sia stata come le sue opere, un misto di fantasie e di senno, di pazzie

---

perchè è il medesimo nome che prese l'editore del 1521.

Le edizioni posteriori al 1521 e 1522, sembrano potersi dividere in due classi, quelle senza l'appendice e quelle che seguono il testo dell'edizione, senza data, del Cipada.

Merlini Cocalii (sic) *poetae mantuani Macaronicarum poemata*, nunc recens accurate recognita cum figuris locis suis appositis. (Alla fine:) « Venetiis, apud haeredes Petri Ravani et socios, 1554 », in-12.

Un'edizione di Venezia, 1552, per gli stessi librai, è nel catalogo Crevenna, sotto il n. 4535, a lato dell'edizione del 1554.

Macaronicorum poema: Baldus, Zanitonella, Moschaea, Epigrammata Venetiis, apud Petrum Bosellum, 1555, in-16.

Questa edizione ha il medesimo titolo che quella del 1530 del Paganino. Altra edizione veneta è quella del Varisco, 1561, con figure in legno, che porta il medesimo titolo di quelle del 1552 e 1554, e molto diversa da quella del 1521 di cui non riproduce nè le composizioni preliminari, nè gli otto fogli di appendici. Il titolo è seguito da un avviso di *Vigaso Cocaio a li lettori*, che serve di prefazione. Il testo delle poesie vi ha subito numerosi cambiamenti, e vi si sono soppressi gli argomenti e i prologhi.

L'edizione veneta del Bevilacqua, 1564, riproduce al contrario il titolo del 1521.

Ecco altre edizioni di queste Maccaronee.

Venetiis, Simbenius, 1572, in-16 (catal. d'Haym, n. 2231, 6 fr.).

Venetiis, Ioan Variscus, 1573, in-16, fig. (Boze, 1040; Courtois, 2095).

Venetiis, Horatius de Gobbis, 1581, in-12, fig.

Venet., Dom. de Imbertis, 1585, in-12.

Venetiis, apud Nicolaum Bevilacquam, 1613, piccolo in-12. Quest'edizione porta lo stesso titolo che quella del 1521, ma con la marca di Lazarus Zetzenus, di che probabilmente essa fu stampata in Germania da quel libraio.

Opus macaronicorum. Amstelodami (vel potius Neapoli), Abrah. a Someren, 1692, picc. in-8, fig.

Questa edizione è fatta su quella del 1521, della quale riproduce il titolo e un verso di esso, l'*Hexasticon Ioannis Baricocolae*. Le antiche composizioni preliminari vi sono precedute dalla vita del Folengo in latino ex P. Hil Tomassino de Sumpta; ma vi manca la lettera al Paganino e le altre poesie con le quali termina l'edizione del 1521.

Opus macaronicum, notis illustrat. cui accessit vocabularium vernaculum etrusco-latinum. Amst (Mantuae), 1768-71, 2 vol. gr. in-4, fig.

Questa, sebbene sia arricchita di note molto utili, non ha molto pregio, essendo fatta sul testo alterato del 1530.

Histoire macaronique de Merlin Coccaie, prototype de Rabelais, plus l'horrible bataille advenue entre les mouches et les fourmis Paris, 1606, 2 vol. pet. in-12, 10 a 12 fr.

La même histoire maccaronique. Paris, 1734, 2 vol. pet. in-12.

La même, avec des notes et une notice, par Gust. Brunet de Bordeaux; nouv. édition revue et corrigée sur l'édit. de 1606, par P. L. Jacob. Paris, A. Delahays, 1859, in-16.

Maccheronee dieci, Merlin Coccajo, tradotte da Iac. Landoni. Milano, 1819, in-8.

Moscheidos, macaronicum carmen Merlin Cocaii, italicis versibus interpretatum, a F. Antolini: accedit Homeri *Batrachomyomachia*. Mediolani, 1817, in-8, 6 fr.

La humanità del figliuolo di Dio, in ottava rima, per Teophilo Folengo Mantoano (au recto du dernier f.): « In Venegia, nella officina di Aurelio Pincio Venetiano, adì XIIII di agosto MDXXXIII ».

[1] Secondo le dimostrazioni del Renda, op. cit., il Folengo, buttata la tonaca alle

e di bontà; ma il buono prevaleva, e faceva perdonare le scapataggini. Morto quell'abate Squarcialupo, ei ritornò frate nel 1527. Dicono che dopo la sua conversione (a me pare prima), egli scrisse l'istoria della sua vita in un libro strano, misterioso, in prosa ed in verso, mescolato d'italiano, di latino e di maccaronico, intitolato il *Chaos del Triperuno*, [1] immaginate che volesse dire la caotica vita di

---

ortiche, sarebbe andato a Bologna, dove avrebbe udite le lezioni filosofiche del Pomponazzi. E, colà, tra la fine del 1522 e il principio del 1523, avrebbe composto il poema *Orlandino*, in cui si avverte l'influenza del Pomponazzi nelle massime eterodosse e nelle pitture poco indulgenti verso il clero. Il Renda dai seguenti versi del poeta, contenuti nell'*Orlandino*:

Boezio da trent'anni sul tagliere
Mi dà sempre ristor sì come sai

argomenta che l'*Orlandino* sia stato compiuto nel 1523, perchè, non contando l'anno 1523, dal 1492, anno di nascita del Folengo, si ha l'età di 31 anno, una unità di più soltanto, che può essere stata benissimo omessa per amore della cifra o per ragione di verso.

Ecco le notizie bibliografiche sull'*Orlandino*:

Orlandino di Limerno Pittocco (Theoph. Folengo). Stampato in Vinegia per Giov. Antonio e fratelli da Sabio, 1526, in-8, fig. in legno, lett. ital.

Come il 92° ed ultimo foglio di questa edizione porta un richiamo così concepito: « Segue il *Chaos* del medesimo authore », così è ben certo che il *Chaos del Triperuno*, stampato nel 1527, deve trovarsi in seguito dell'*Orlandino*.

Lo Zeno nelle note al Fontanini (tom I, pag. 302) cita un'altra edizione di questo poema, in Venezia, 1526, di Gregorio de' Gregorii, e cita ancora un'edizione di Rimini, di Ieronimo Soncino, 1527, facendo osservare che in questa ultima mancano molte stanze del 7° capitolo e quasi tutte quelle dell'8°.

Orlandino. Venet., Melch. Sessa, 1530, del mese di decembrio, in-8 p.

Orlandino. Vinegia, Melchior Sessa, 1539, in-8.

Questa edizione è aumentata di un apologo dell'autore.

Lo stesso. Vinegia, appresso Agostino Bindoni, 1550, piccolo in-8 con figure in legno.

Queste diverse edizioni sono tutte egualmente rare, ma si preferisce l'ultima, della quale sotto la stessa data fu fatta una ristampa molto scorretta e brutta che si riconosce dalle tre lettere F. A. U. che si trovano stampate sul titolo.

Lo stesso, corretto ed arricchito di annotazioni. Londra (Parigi, Molini), 1773, in-12.

[1] Il Folengo, sempre a starsene alle ultime indagini del Renda, partitosene di Bologna tra gli ultimi del 1524 e i primi del 1525, se ne andò a Venezia, dove fu accolto benignamente dal doge Gritti, che lo avrebbe raccomandato a Camillo Orsini, capitano supremo dei Veneziani. Stando a precettore del figlio dell'Orsini, compose il *Caos*. Nel 1526 il *Caos* doveva essere già finito, dice il Renda. Infatti, da un passo si rileva che il Folengo nutriva serio timore che la *Larva*, cioè lo Squarcialupi, traesse aspra vendetta degli improperi che egli nelle sue opere non gli aveva per nulla risparmiato; timore che, alla morte dello Squarcialupi, non aveva più alcuna ragione di esistere. Ora lo Squarcialupi morì il 22 novembre 1526; e per tutto il resto del *Caos* non v'è alcun accenno a questa morte Ripensando all'odio del Folengo ed alle espressioni di gioia feroce, contenute nell'epigramma: *In obitu Episcopi Cipadae*, è più che ovvio conchiudere che se a quel tempo l'opera non fosse stata già compiuta, il poeta non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di anticipare in qualche guisa le frasi dell'epigramma e, più ancora, non avrebbe manifestato nessun timore di futura vendetta.

Ecco le notizie bibliografiche intorno al *Caos*:

Chaos del Triperuno, overo dialogo de le tre etadi, da Teofilo Folengi. Vinegia, Giov. Ant. et fratelli da Sabio, 1527, in-8.

Edizione rara e la più ricercata di questo

Merlino, Limerno e Teofilo, tre che sono uno, il Folengo. [1] Lo mandarono forse a penitenza, in un monastero benedettino presso Sorrento, e poi in un altro presso Palermo nel 1532. [2] In Sicilia stette dieci anni, e fu caro al vicerè Ferrante Gonzaga, e a sua preghiera scrisse un dramma intitolato *L'atto della Pinta* o *La Palermita*, che fu rappresentato con grande spesa. Questo dramma o rappresentazione è diviso in due parti. Nella prima appariscono le tenebre del Caos, la luce del paradiso, la battaglia degli angeli buoni con gli angeli rei, la caduta dei rei all' inferno; poi le giornate della creazione, il primo apparire del sole, delle stelle, delle piante, degli animali; infine l' uomo, la donna, il loro fallo, la loro cacciata. Nella seconda parte la Natura Umana prega la Divina Clemenza di avere pietà di tante sventure e di tanti dolori che affliggono l' uomo. Iddio stesso promette soccorso, e la voce di Dio è ripetuta nei secoli dai Profeti, dalle Sibille, dagli Oracoli. E a compimento della divina promessa si vede scendere dal cielo l' angelo Gabriele che porta l' annunzio a Maria: ella annuisce; e mentre lo Spirito Santo scende dal cielo in forma di colomba, tutta la natura umana, i cori degli angeli, le sibille, i profeti, e tutte le creature innalzano un inno di grazia alla clemenza di Dio. Questo dramma non è stampato, e lo scrittore della vita del Folengo diceva che serbavasi manoscritto nella biblioteca di S. Martino della Scala in Palermo; e se non è perduto, saria bene che qualche buon palermitano pensasse a pubblicarlo. Intanto osser-

---

poema allegorico-morale, dove si trovano molti brani di stile maccaronico. Essa doveva essere preceduta dall' *Orlandino*, edizione del 1526.

Il medesimo *Chaos del Triperuno*. Vinegia, fratelli da Sabio, 1546, in-8 piccolo.

Quest' edizione non è meno rara che la precedente.

Il Folengo non rientrò nell' Ordine nel 1527. In quest'anno egli domandò di rientrarvi, ma la sua domanda fu respinta, per rispetto alle ceneri calde dello Squarcialupi e per lo scandalo delle idee *ereticali* dell'*Orlandino* e del *Chaos*. Ributtato dai suoi fratelli, ad onta di *molte prece*, non restava al Folengo di meglio, dice il Luzio (*Giornale storico della letteratura italiana*, volume XIV, pag. 366), che seguire l' avversa fortuna degli Orsini; e presso loro attese in quel tempo a rimaneggiare le *Maccheroniche* per un'edizione definitiva, il cui manoscritto consegnava al suo congiunto Francesco nel 1530. In quest'anno col fratel suo si ritirò nell' eremo di Capo Campanella, dove stette tre anni e scrisse il poema *Humanitas*, che pubblicò nel 1533, e il poemetto *Janus*, nel quale rinnovò le proteste di cocente rimorso per le follie del *Baldo*, invocando la protezione dei Gonzaga. Dopo tante prove di espiazione, e sopratutto per il patrocinio dei Gonzaga, ottenne la grazia. E nell' estate del 1533, dopo la pubblicazione delle poesie espiatorie, non tardò a seguire la decisione del capitolo di S. Benedetto, che riammetteva nel suo grembo il grande espulso. Indi andò a Brescia, dove rimase fino al 1537.

[1] Nella *Seconda Selva* del Triperuno, è un poema maccaronico, il cui cominciamento è una parodia dell' *Eneide*:

Ille ego qui quondam formaio plenus et ovis
Quique botirivoro stipans ventrone lasagnas
Arma valenthominis cantavi horrencia Baldi,
Quo non Hectorios, quo non Orlandior [alter, ecc.

Vedete bellissimo ardire nell'ultimo verso.

[2] Come abbiamo veduto più sopra, il Folengo andò in Sicilia nel 1537.

vate che il Folengo scriveva questa immensa arditissima rappresentazione, mentre il Trissino tirava coi denti la sua *Sofonisba;* ei scriveva la *Palermita* quasi un secolo prima del Calderon. E dicono che per compiacere al Gonzaga scrisse ancora tre tragedie, la *Cecilia,* la *Cristina,* la *Caterina,* alle quali un altro frate pose la musica. Come rientrò nel convento scrisse, a persuasione di alcuni suoi frati, un poema sacro in dieci canti su la *Vita di Cristo,* che non ebbe tanti lettori quanti le Maccaroniche: scrisse ancora altre opere che sono rimaste inedite.

« Nel 1543 lasciata la Sicilia, andò nel monistero di Campese presso Bassano, e quivi nel 1544 morì. [1]

« Esaminiamo le sue Maccaroniche. In tutte quante voi sentite quella correzione di gusto che si osserva in tutti gli artisti del Cinquecento, e che è l'effetto buono della cultura antica risorta: l'effetto cattivo, cioè la timidezza, l'imitazione pedantesca delle forme, e quel fare grave e pesante che è in quegli scrittori, nel Folengo non c'è, perchè è liberissimo e ardentissimo; e però le sue poesie sono d'una facilità mirabile.

« La *Zanitonella* ritrae un amore non osceno, nè sguaiato, nè finto, ma una passione vera e sentita, senza lambiccatura di concetti, un amore alla buona con immagini e parole contadinesche. Eccovi l'ottava sonologia che a me pare molto bella:

Vado per hunc boscum solus chiamando Zaninam
  Ut chiamat vitulum vacca smarrita suum.
Quae ruit huc, illuc nescitque trovare quietem,
  Smergolat echisonis per nemus omne gridis.
Fert altam caudam, longas distendit orecchias,
  Audiat ut puerum forte boare suum.

---

[1] In lui non vediamo, dice bellamente il Luzio, studio cit., pagg 372-73, che una vittima della mania ascetica della famiglia, e del proprio carattere irresoluto, ondeggiante - in cui agli impeti del pensiero ribelle non rispondeva l'energia e la fermezza del volere. Mente aperta al vero, animo nobile e schietto, non riuscì a liberarsi per sempre dalle catene che lo avevano avvinto giovanissimo; discepolo del Pomponazzi, proclive alla Riforma, per stanchezza della lotta sacrificò i suoi ideali di uomo e di artista. Egli che aveva affilato nel verso maccheronico un'arma di opposizione potente contro le istituzioni degenerate, contro i pregiudizi medioevali superstiti, tarpò le ali al suo ingegno, e finì per tornare scorato agli ozi infecondi di quella vita monastica che aveva terribilmente flagellato col ridicolo, invano tentando ingannarli con sonnacchiose elucubrazioni ascetiche. - *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis;* questo motto assunto nel *Candelaio* da Giordano Bruno, monaco anch'esso a quindici anni, e ribelle di ben altra eroica fermezza, non s'attaglia perfettamente alla vita e al carattere del Folengo?

Sed plangens aliquam finaliter introit umbram,
  Ac ibi non dormit, non bibit, estque nihil.
Me trasportat amor rursus de more poledri,
  Cuius mostazzum nulla cavezza ligat.
Praecipitat, nitrit, sofiat per utrumque canalem,
  Et loca fert gambas per dubiosa suas.
Dicere nil prodest, sta sta, monstrando crivellum,
  Hunc firmare tamen sola cavalla potest.

« Ma il poema grande è il *Baldo*. Udite come comincia:

Phantasia mihi quaedam phantastica venit
Historiam Baldi grossis cantare Camoenis.
Altisonam cuius famam nomenque gaiardum
Terra tremit, Baratrumque metu se cagat adossum.

« E invocate le Muse che insegnano l'arte maccaronea e stanno sovra una montagna di formaggio a preparar maccheroni e gnocchi, incomincia il racconto.

« È in Francia un luogo sovra un alto monte dove appena salirebbon le capre, detto Montalbano; un tempo lo teneva il famoso Rinaldo che comandava a settecento banditi, e aveva tre fratelli e una sorella. Dalla razza di Rinaldo dopo tanti anni discese un barone chiamato Guido, di gran valore e bellezza, caro al re di Francia e più caro alla bella Baldovina figliuola del re che n'era innamorata. Intanto il re aveva fatta bandire una grande giostra in Parigi, dove convengono genti e cavalieri d'ogni paese, e ci viene Guido, s'innamora anch'egli di Baldovina, corre le giostre, è gridato vincitore, è accolto dal re e dalla figliuola a grande onore, è ammesso al reale banchetto, nel quale gli scalchi

Saepe bonos robbant tamen hi tagliacondo bocones,
Atque caponorum pro se culamina servant.

Al banchetto seguono le danze; e poi Guido e Baldovina fuggono, vengono in Italia, a Mantova dove era Sordello trovatore, e proprio a Cipada dove sono raccolti da un villano: qui Baldovina si

sgrava di un figliuolo che nascendo teneva i pugni chiusi e gli occhi aperti,

Et sbigottibat scura cum fronte comadres.

Ella muore sul parto, e Guido inconsolabile chiama *Baldo* il bambino dal nome della madre, lo lascia al villano e va in luoghi deserti a far penitenza.

« Il villano aveva un figliuolo a nome Zambello, col quale Baldo si allevò, ma fattosi grandicello, lo accoppava di mazzate, e non voleva saper niente dei servigi della villa, onde il villano gli comperò una carta,

Sive quadernellum supra quem disceret a, b,
Ergo scolam Baldus laetanter pergere coepit,
Inque iam tribus magnum proficium fecerat
Iam quoscumque libros velociter ille legebat;
Sed mox Orlandi nasare volumina coepit...
Orlandi solum nec non fera bella Rinaldi
Aggradant, animum faciebant talibus altum.
Legerat Anchròiam, Tribisondam, gesta Danesi,
Antonaeque Bovum, mox tota Realea Franciae.
Vidit ut Angelicam sapiens Orlandus amavit,
At mox ut nudo pergebat corpore mattus,
Cui tulit Astolfus cerebrum de climate Lunae...

Tutto pieno di queste fantasie vuol divenire anch' egli un gran bravo, e postosi un coltellino a lato, comincia a farsi temere. Alle sassate era sempre il primo, e se gli rompevano la testa egli andava più innanzi:

Quo magis teritur piper hoc, magis halat odorem.

A saltare, a giuocare, menar le mani c' era sempre lui, e una volta in una rissa sul giuoco dà due coltellate ad un giovanotto, ed, inseguito da un famiglio, uccide anche questo. Giunge sul luogo il vecchio Sordello a cui il fanciullo racconta il fatto, assegna le sue ragioni e dice che vuol essere giudicato da lui paladino secondo le leggi della cavalleria. Sordello lo ammira, gli mette amore, lo fa ammaestrare nelle armi; e così Baldo fatto giovane

Nil curat mundum, nil coelum, nilque diablum,

diviene il gran bravo di Cipada, lo spavento di Mantova. S' aveva fatta una sua bella compagnia, il gigante Fracasso alto quaranta cubiti, discendente di Morgante; Cingar della razza di Margutte, il più fino ladro e mariuolo del mondo; Falchetto, sangue di Pulicane, mezz' uomo e mezzo cane; e con questi faceva vita cavalleresca. Tolse in moglie una villana con cui fece due figliuoli, e si godeva la roba del povero Zambello che era sciocco, e non poteva fiatare, se no picchiate. Un giorno Tognazzo, che era un capoccia di Cipada e nemico di Baldo, vide Zambello stanco e digiuno che zappava, ne ebbe pietà, e gli promise vendetta: andò a Mantova, suggerì al podestà un' astuzia per pigliare quel bandito, e ci si messe tanto, che lo acchiapparono e lo chiusero in prigione. La comitiva rimasta senza capo fa consiglio: Cingar propone che Fracasso, Falchetto e Moschino vadano a chiedere soccorso ai Turchi: egli rimane in Cipada per liberar Baldo. Con infiniti scaltrimenti egli aggira Zambello, lo fa battere da uno speziale, gli fa pigliare la vacca Chiarina da due frati che se la mangiano, gli toglie tutta la roba, lo riduce mendico; e ammazza Tognazzo. Poi si veste da frate, e facendosi credere vero frate da Zambello, lo persuade a vestirsi anch' egli da frate, lo mena a Mantova, entra nella prigione di Baldo che doveva essere impiccato, lo scioglie, lega in suo luogo Zambello, ed entrambi fuggono: inseguiti si difendono, scampano, vanno a Chioggia, s' imbarcano sopra una nave genovese, si mettono alla ventura.

« Non è possibile seguire, accennando, il racconto di tante avventure, tempeste, corsari, combattimenti, discorsi d' astrologia, giuochi di bossolotti; e poi un' isola sostenuta da una balena, su la quale isola trovano Guido il padre di Baldo, che riconosce il figlio e muore; trovano una maga, e uccidono la maga; e l' isola si sprofonda, e tutta la compagnia si ripara su le navi dei corsari. Baldo è a capo di tutti i suoi: approdano in Libia, scendono in un antro, si confessano a Merlino, si preparano a scendere nel Tartaro. Chi può dirvi come è fatto il Tartaro, come questi *baroni* trovano le armi degli antichi cavalieri, e se ne rivestono, e Baldo si mette su l' elmo una pietra che dà luce come il sole, e illumina i compagni in quel viaggio? Vanno al palazzo di Gulfora che è una gran maga ed abita sotto il mare, il quale sta sospeso come nuvole su quel palazzo: e Baldo fa disparire quell' incantesimo. Poi vanno all' Inferno che è descritto nel modo più strano: trovano Caronte che non vuole e non può tragittarli: e Fracasso con un salto passa il fiume, piglia Caronte, e lo getta un miglio lontano, e fa passare i compagni. Sapete come va a finire tutta questa immensa macchina sotterranea di Tartaro, di magie, d' inferno? I baroni trovano un pazzo che li guida in una gran zucca, dove sono filosofi, astrologi, medici, poeti, tutti bugiardi a cui i diavoli traggono per ogni bugia un dente, e come

è tratto ei rinasce. Fra i poeti sta il Cocaio, che lascia lì proprio nella zucca i suoi baroni, e finisce il poema.

« Fra gli episodi, le novelle, le descrizioni, sono bellissime la rissa tra la moglie di Zambello e la moglie di Baldo; Zambello che entra la prima volta in città; i frati che gli pigliano la vacca Chiarina e se la mangiano con prete Iacopino: la fuga di Baldo; la descrizione di ciascun pianeta; il palazzo di Gulfora; il tavernaio innanzi la porta del paradiso. Non parlo poi dei motti, delle piacevolezze, dei proverbi, dei frizzi che sono sparsi per tutto. Non si può immaginare come il Folengo in quella sua lingua maccaronica dica tutto quello che vuole, e spesso descriva con l'evidenza dell'Ariosto, e ve le faccia proprio vedere le cose che egli crea con la sua fantasia. E perchè la lingua è del popolo, le idee che essa contiene sono tutte popolane e contadinesche, e non mai espresse da altro poeta: quindi è una poesia interamente nuova, e che ritrae usi, costumi, superstizioni, errori, sciocchezze, malizie e tutta quella parte della società umana che non è stata descritta, perchè non è stata creduta abbastanza poetica, e perchè non v'era lingua acconcia a descriverla. Spesso ripete, come fa il Pulci, lo stesso verso più volte con qualche parola diversa: e in quel ripetere ei s'indugia, s'abbandona, riposa, e poi ripiglia vigore e si leva a bella poesia. Così per esempio nel libro XII dopo aver descritto l'uomo ambizioso in molti versi che cominciano tutti con la parola *ambitiosus,* esce a dire:

Sed quid ego rumpo cercando vocabula testam?
Ambitiosus homo, nec homo, sed bestia basti est.

E poi finisce con questo paragone che è sporco, ma vero:

Non aliter sicut muscam persaepe notavi
Quae similes auro fert alas atque veluto,
Quae quoque dum volat, dulcem movet ore camoenam,
Nunc huc, nunc illuc volitans vaditque reditque,
Quam facere egregiam cosam tunc velle putamus,
Forsan odoriferum se imponere supra fiorem
Quo bibat instar apis seu mannam seu rosadam...
Verum post longos modulos variosque volatus,
Postque bravariam (videas quam turpis habetur
Exitus) en stronzum se plantat desuper unum...

« Che cosa dunque è questo poema? È una beffa della Cavalleria, la quale non era più che un mestiere di ladri e di masnadieri

che son chiamati *baroni:* è un'amara satira della poesia cavalleresca settentrionale, della quale il Pulci, il Baiardo, l'Ariosto avevano riso o fatto la parodia, mentre alcuni ancora l'ammiravano o l'imitavano. Il concetto del poema è lo stesso concetto del *Morgante,* dell'*Innamorato,* del *Furioso.* La Cavalleria pel Pulci è la leggenda che piace al popolo, pel Boiardo è il racconto da intrattener dame e cavalieri, per l'Ariosto è un giuoco di fantasia, pel Folengo è una ribalderia, pel Cervantes è una pazzia. Ognuno di questi poeti l'ha veduta da un aspetto. È vero l'aspetto onde l'ha veduta il Folengo? Ricordate che facevano allora in Italia i Francesi, gli Svizzeri, i Tedeschi, gli Spagnuoli, e che specie di Cavalleria vi esercitavano. Gl'Italiani non potevano vendicarsi che con l'arte, unica potenza che loro rimaneva: e il Folengo si vendicava descrivendo quei baroni e quei bravi che erano schiuma di furfanti. Ma è artistico il concetto del poema? È artistico appunto per la forma volgare che egli adopera, per le immagini e le parole volgari, che sono la forma della ribalderia. Se avesse usata una forma nobile ed eletta, come quella dell'Ariosto, o del Cervantes, non ci sarebbe stata armonia col concetto. Nei particolari spesso il poeta abbonda ed è soverchio, ma spesso ancora dice le cose in cotal modo che non puoi dimenticarle.

Difficilis semper fuit scortegatio caudae. [1]
Forsan in inferno poteris retrovare tavernam. [2]
Parturiunt montes, sed nascitur inde fasolus.

« E quel finire il poema lasciando tutti gli eroi in una zucca, mentre pare una celia, è una triste verità, che ci mostra come l'arte della parola nel Cinquecento si risolveva nel vuoto e nel nulla. Il Folengo ride di ogni cosa sacra e profana, e spesso dopo di avere riso della Scrittura e del Vangelo, esce a dire (I, xv):

Desine sed tandem buffonice talia, quaeso,
Scrizzemusque pares paribus, santosque sinamus.

« Nel *Baldo* si descrivono eroi con immagini, sentimenti e parole plebee, e si abbassa la natura umana mostrando che i creduti eroi sono rappiccoliti dai vizi. Per contrario nella *Moscheide* si danno sentimenti eroici agl'insetti, si descrivono con grandi immagini le cose piccole. Quindi nel *Baldo* si vede lo sforzo di abbassare, nella *Moscheide* lo sforzo di sollevare: e questa è la ragione per la quale

[1] Lib. 23. | [2] Lib. 21.

la *Moscheide* per eleganza e lepore supera il *Baldo,* ed ha versi nobilissimi, degni di stare in qualunque poema eroico. Eccovi un esempio che può valere per tutti. Mentre Sanguileone re delle mosche regna tranquillo nella sua città, viene una staffetta tutta insanguinata a dirgli come il re delle formiche gli ha rotto guerra, ha distrutto centomila mosche, e messo lo spavento per ogni dove. Il re si dispera e si abbatte: intanto la novella della sua sventura si sparge nel mondo, giunge all' orecchio di Scannacavallo, re de' tavani e suo cognato, il quale si mette in viaggio, viene innanzi a Sanguileone, lo abbraccia, lo rianima, lo conforta con queste parole:

Sunt lacrymae pueris aptae, suntque puellis
Quae bagnant causa fletibus ora levi.
Nos quibus immisit sennum natura virilem
Ut quid ab adversa sorte gitamur humo?
Nosco valentisiam, pelago saltante, nochieri,
Nosco animum fortis, Marte furente, ducis.
Iupiter humanam si vellet sternere gentem,
Sumamus, cur non?, praelia contra Iovem.

« In quest' ultimo distico non c' è parola volgare, perchè c' è un sentimento nobilissimo e audacissimo, il quale solleva la parola, e fa della mosca un eroe di animo gigantesco.

« Dopo del Folengo sono stati altri scrittori di poesie maccaroniche, talvolta anche eleganti, piacevoli, piccanti. Queste non sono veramente poesie ma buffonerie, senza un grande concetto dentro, non altro che beffe o satire, e spesso personali. Però il Folengo rimane solo ed unico artista di questo genere, che ormai non può più appartenere all' arte, la quale è uscita della lingua e la imitazione latina. »[1]

---

[1] Vedi volume II del Settembrini, *Storia della letteratura*, pagg. 73-86.

CCII.

Anton Francesco Grazzini.

Madrigale

(1525).

È citato Dante.

Ben ha Venezia, ond' ella rida e canti,
Onde s' allegri e pregi,
E si glorii e si vanti:
Non già per tanti e tanti
Particolar suoi sommi privilegi.
Non per gli alti ed egregi
Gentiluomini suoi vecchi o moderni:
Non perchè vinca il suo gli altri governi:
Onde dietro le viene
Roma, Sparta ed Atene:
Non perchè 'l male e 'l bene,
Punito vi sia l' un, l' altro premiato:
Non perchè l' onorato
Superbo suo invittissimo animale
In terra e 'n acqua batta l' ale:
Non già per quel fatale
Di San Marco ricchissimo tesoro:
Non già per l' arsenale,
Ov' è e fassi ognor tanto lavoro:
Non pel suo Bucentoro:
Per piazze o chiese, o teatri o palazzi:
Non perchè d' ogni tempo vi si sguazzi;

Ma perchè prima in lei per buona sorte
Nacque di casa Corte
Fanciul piucchè mortal, piucchè divino.
Costui ha fatto il popol fiorentino
Stupir per maraviglia, disputando,
Discorrendo ed orando,
Greco parlando, toscano e latino;
Tantochè 'l Contarino,
Il Bembo, il Morosino e 'l Venïero,
Non vo' dire Aristotile e Platone,
Virgilio o Cicerone,
Quando dodici aviano o tredici anni,
Siccome or ha costui,
Sarebber presso a lui
Paruti tutti allocchi e barbagianni.
Se non, ch' ei veste panni,
E mangia e bee e dorme,
Direi, ch' ei fosse agli angeli conforme:
O veramente spirito folletto,
Che di gabbare altrui prendon diletto.
Pur messer Benedetto,
Il gran Varchi, ch' io tanto onoro ed amo,
Dice, ch' egli è d' Adamo
Disceso, come il Pico, e come Dante,
Molto a lor simigliante
Nel dire e fare opre miracolose:
E ch' egli intende e fa tutte le cose.
Voi dunque, alme gentili e generose,
Che Venezia abitate,
Il Re del ciel pregate,
Per gloria eterna del vostro San Marco,
Che non gli sia di lunga vita parco. [1]

---

[1] Questo madrigale così si legge a pagine 200-201, vol. I, n. XIV, in: *Le Rime* di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca. Firenze, ediz. Moücke, 1741.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi a pagg. 441-446, vol. IV di questa Raccolta.

CCIII.

Anton Francesco Grazzini

Cita Dante nel seguente madrigale, il quale, probabilmente, fu indirizzato ad Alfonso de' Pazzi.

(1530). [1]

O sommi eterni Dei,
Perchè non subissate il mondo omai?
O sfortunati Romani e Achei,
O miseri Latini, o mesti Grai,
Chi creduto avria mai,
Che un Fiorentin bizzarro ancor novizio
Mandasse il Lazio e Grecia in precipizio?
Come Dante n' ha indizio,
Come 'l Petrarca e 'l Boccaccio lo sente,
Morranno d' allegrezza immantinente.
Tu rompi e straccia, o ser Fruosin dolente,
A questa nuova tanto atroce e querula,
Le regoluzze tue greche, e la ferula. [2]

---

[1] Questo madrigale fu scritto, probabilmente, dopo che il Pazzi censurò il Varchi per la traduzione di qualche poesia latina. Il Pazzi era giovane, si può quindi, congetturando, assegnare alla poesia la data del 1530.

[2] Questo madrigale così leggesi a pagina 175 in: *Le Rime* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, vol. I, n. 12, edizione Moücke, Firenze, 1741.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi a pagg. 441-440, vol. IV di questa Raccolta.

CCIV.

Anton Francesco Grazzini.

Sonetto contro i detrattori di Dante.

(1530-1540).

Gente non santa, iniqua e dolorosa:
Popolo, volgo e plebaccia ignorante,
Se letto non hai mai Virgilio o Dante,
Che ha a farne una persona virtuosa?

Ride la gente grossa, se qualcosa
Vede da ciurmatore o da pedante.
Non sai tu, plebe e volgaccio arrogante,
Che sempre tra le spine sta la rosa?

Delle lasagne bisogna e del macco,
Come ti dan quei duoi, ch' han fatto il callo
Alla vergogna, e di lei pieno il sacco.

L' un fece i vecchi e l' orso entrare in ballo,
Come dappoco, squacquerato e fiacco:
Quell' altro messe i ranocchi a cavallo.

E come ciascun fallo
Empio, superbo, e d' altrui spoglie adorno,
Va col viso scoperto, e fuor di giorno.

E quell' altro musorno
Scorre per tutto, ed è pazzo spacciato;
E pur fa il ciel, ch' e' non è legato.

Tu, popolaccio ingrato,
Dispettoso, bestial, maligno e stolto,
Rimanti nelle tenebre sepolto. [1]

---

[1] Questo sonetto, col n. CLXXXI, così leggesi stampato a pagg. 117-118, vol. I, delle *Rime* del Lasca, ediz. Moücke, 1741.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi a pagg. 441-446, vol. IV di questa Raccolta.

CCV.

Anton Francesco Grazzini.

Cita Dante nel seguente madrigale indirizzato al Lanciaino.

(1530-1540).

Perchè tu se', Lanciaino, uom galante,
Tutto di cortesia pieno e d' ingegno:
E in casa tua quel degno
Tien sopr' ogni altro egregio almo pedante,
Che nel far le commedie, il sir d' Anglante
Non pur, ma Biagio sarto adegua e passa,
Come si può nell' Alchimia vedere;
Se a te vuoi fare onore, e a lui piacere,
Mettil tosto, e ripiegal 'n una cassa
Di quelle, che tu sai, chiuso e serrato,
E sopra l' incerato:
E poi bene ammagliato
Coll' altre mercanzie
Per diverse aspre vie,
Or in terra, or in mare
Fallo nell' altro mondo scaricare;
Perocchè in questo la riputazione
Ha, non senza ragione,
E il credito perduto.
Ma non è conosciuto
Come molt' altri, il povero meschino,
Più dotto e savio che non fu Turpino,

Che scrisse i fatti del re Carlo Magno.
Ma il popol fiorentino
Ignorante e villano,
Superbo e arrogante,
Come al Petrarca e Dante fece prima,
Lo scaccia, e non lo stima in vil lupino.
Per questo io m' indovino,
Che se ben diventasse
Piucchè Terenzio, e Menandro avanzasse,
Non vo' dir l' Ariosto e 'l Machiavello,
Saria sempre l' uccello,
E dietro avrebbe le meluzze o i sassi:
E non gli gioveria
La sua filosofia;
Perocch' ell' è, secondo le brigate,
Filosofia da . . . . . ,
Che 'l mondo ha già ristucco e infastidito.
Or tu avendo udito,
Lanciain mio, quel ch' io ti scrivo e dico,
Fa come buon amico,
Che giovar sempre all' altro ha desiderio,
Mandalo tosto nell' altro emisperio. [1]

---

[1] Questo madrigale così si legge a pagine 254-255, vol. I, n. XLVII, delle *Rime* del Lasca. Firenze, ediz. Moücke, 1741.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi pagg. 141-446, vol. IV di questa Raccolta.

CCVI.

Alamanni Luigi.

A Dante.

(1532).

Thosco vate divin, che in chiaro stile
Pingesti il cielo, il centro, e il terzo regno,
Dove si purga il spirto, e fassi degno
Di lassù ritornar pentito humìle;

Se 'l gran nome beato alto e gentile,
Che tu cantasti già, (quantunque indegno)
Hoggi canto anchor io, non l'habbia a sdegno,
Ch' amor puote innalzar cosa più vile.

Ben temo, lasso, haver contraria sorte
Con la mia nuova angelica Beatrice
A la tua, che ti fe' per gloria eterno.

Quella te scorse alhor lieto e felice
Nel Paradiso: e questa ne l' inferno
Me conduce ad ognihor tra doglia e morte. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 486 in: *Delle Rime scelte da diversi eccellenti autori*, nuovamente mandato in luce. Venezia, Giolito de' Ferrari, MDLXV.

Nel 1532 furono stampate le liriche del poeta, allora in esilio, in Francia, epperò ho segnato al sonetto la data del 1532; non ho per altro veduto l'edizione del 1532.

Per le notizie biografiche e bibliografiche dell'Alamanni, vedi a pagg. 452-461, vol. IV di questa Raccolta.

CCVII.

Cosimo Anisio.

Detti attribuiti a Dante.

(1533).

I.

De Dante in iuvenem.

Sic iuveni infesto quondam dixisse poetam
  Accepi Dantem: Dic puer, obsecro, ait,
Belua quae in terris ingens? Elephas, ait ille.
  Tum Dantes: Elephas, hinc procul, obsecro, abi.

II.

De Dante et puella.

Turpis erat Dantes; conspecta hic forte puella:
  Haud urbe in nostra est hac speciosa magis.
Non ita de te, ait illa, licet iactare. Licebit,
  Excipit hic, mendax si tu es, ut ipse fui.

III.

De Dante poeta in convivio.

Inter convivas assiderat ultimus olim
  Dantes; forte viro tum toga vilis erat.

Pisciculi appositi sunt mensae quisquiliaeque:
  Magnificos missus mensa habet ille prior.
Aequo animo tulit hoc Dantes; dein forte vocatus
  Est iterum ad coenam quae saliaris erat.
Cum sponsalitiis accessit vestibus, ob quod
  Pompae ille primum contribuere locum.
Ergo non nobis, sed pannis dantur honores?
  Necnon igitur libet penula nostra dapes?
Haec secum, et manicis farcit pulmenta vicissim:
  Commentum hoc lepidum, et scitum ibi cuique fuit. [1]

Cosimo Anisio, napolitano, fratello del celebre Giano poeta latino, fu medico di professione, e visse sotto il pontificato di Leone X. A lui, mentr' era per incamminarsi a Roma a fine di esercitarvi la medicina, indirizzò Giano suo fratello una delle sue satire, nella quale gli diede diversi avvertimenti per sua direzione. Scrisse anch' egli diverse poesie latine [2] delle quali sembra che poco favorevolmente abbia giudicato il Giraldi. [3] Queste con altre sue opere furono stampate in Napoli presso Giovanni Sultzbachio nel 1537, divise nei titoli seguenti: I. *Variorum poematum* libri IV. Il primo libro era anche uscito separatamente, ivi, per lo stesso, 1533, in-4; e alcuni suoi endecasillabi si leggono pure nel t. I della *Raccolta dei diversi poeti latini* di Gio. Matteo Toscano a car. 174; II. *Facetiarum, et diaeteriorum* libri III; III. *Satyrarum* lib. I; IV. *De Facetiarum libellis;* V. *Decretorum medicorum libellus;* VI. *Epigrammatum e graeco versorum* libri II; VII. Eiusdem *Sententiae* carmine; VIII. *Commentarioli in Satyras Jani Anysii fratris sui poetae.* [4]

---

[1] Questi componimenti così si leggono in: *Cosmi Anysii Poemata.* Napoli, per Ioannem Saltzbacchium Ilagenoveunsem Germanum, 1533; facet. lib. I, car. 103-110; lib. III, car. 127.

[2] « Ut suum Castorem Pollux, ita Ianum Anysium fratrem Cosmus per eadem ferme vestigia est secutus. Tu, lector, imitationem, ita mutuum agnosce amorem ». Così scrisse Giano in un avvertimento al lettore, che si trova nell'edizione delle opere di Cosimo fatta nel 1533.

[3] *De poetis nostrorum temporum*, dial. II. Noi ne riferiremo il passo ove si parlerà di Giano suo fratello, delle cui poesie ha pur nello stesso luogo parlato il Giraldi.

[4] Vedi Mazzucchelli, L. c., to. I, par. II, pag. 799 seg. e gli autori citati dal Tiraboschi, *Letteratura italiana*, tomo VII, parte III, pag. 243.

CCVIII.

Filippo Scolari.

Traduzione dei precedenti versi di Cosimo Anisio.

(1865).

I.

Ad un molesto giovane,
Mi venne assicurato,
Che Dante, infastiditone,
Abbia così parlato:

Dimmi, ten prego, o giovane:
Qual ti par che fra tante
La più gran bestia sia?
Ed egli: L' elefante.

Allor riprese Dante:
Ah, te ne prego, elefante, va via!

II.

Dante era brutto. Egli veduta a caso
Una fanciulla, son, disse, persuaso
Che nella città nostra di quest' una
Non sia più bella alcuna.

Ed ella nel veder quel brutto aspetto,
  Tanto di te non può, disse, esser detto.
Ed ei: Lo si potrà, donna loquace,
  S'è ver che sei, com' io lo fui, mendace.

III.

Ultimo un dì s' assise ad un convito
  Dante che a caso era assai mal vestito.
Pesciattoli e quisquiglie a lui son date;
  Solo i primi ànno grosse le portate.
Dante sel portò in pace; indi gli avvenne
  Che ad altra lo invitar cena solenne.
Egli v' andò vestito a nozze e tosto
  Quella pompa gli ottenne il primo posto.
Dunque alle vesti non a me gli onori?
  Anche la giubba dunque ama i sapori?
Disse, e versò il suo piatto in sul vestito:
  Piacque lo scherzo acuto e fu plaudito. [1]

---

[1] Questa traduzione così si legge in: *Lettera critica intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri*, inserita nell'*Albo Dantesco veronese*, Milano, Lombardi, 1865, pag. 193, 191, 186.

Per le notizie biografiche e bibliografiche dello Scolari, vedi a pag. 172 del primo volume di questa Raccolta.

La traduzione dello Scolari fu riprodotta dal Papanti a pagg. 129-130 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, il quale la fa seguire dal seguente comento:

« Dalla mentovata *Lettera critica* del prof. Filippo Scolari intorno agli aneddoti spettanti alla vita di Dante Allighieri, trassi queste tre facezie di Cosimo Anisio, scrittore napolitano del secolo XVI, di latino ridotte in volgare dallo stesso Scolari. L'argomento della prima fu pur trattato dal Poggio, dal Dominioni e dal Tomitano: in nota a quest'ultimo si troveranno di essa alcune imitazioni. Nella seconda si riferisce una pronta risposta, che torniamo a leggere nella seguente novellina del Cornazzano, già inserita dal Poggiali nel vol. I, pag. 98, delle *Memorie per la storia letteraria di Piacenza* (Piacenza, presso Niccolò Orcesi, 1789).

« Un moderno milanese, dicto Pietro de Pusterla, al re di Francia legato del duca Francesco per cose molto tediose a lui, intendendo che il re e tutti li Franzesi diceano poco bene di gli Taliani pensò d'industria un dì fargli tacere; e dinanzi al re di Franza, me presente, disse un dì tanto bene di gli Franzesi quanto possibile sia immaginarsi: laudandogli di magnanimitade e di prudentia, e di tutte quelle parti degne, delle quali, esso stesso che 'l dicea, sapea che 'l mentiva falsamente per la gola, chè sono tutti insolenti e temerarii. Insomma el re, poi che hebbe assai et assai ascoltato, si voltò verso Piero e disse: Monsyr Piero, vous dite vrai, che tous le François sonc da bien; ma nous non povon pa ansi dire

di vous Taliani. Rispose subito Pietro: Sì bene, sacra Maestà, voi poteti dire questo e melio. Disse il re: In che modo? — Dicite una busia de Taliani, come ho io dicto di gli Frãnzesi. Chiuse questo parlare la bocca al sacco; e ben ch' el ce mostrasse de ghignarsene, quello riso so che gli andò poco in giuso, nè mai poi lui, nè la corte soa sparlò di gli Taliani, che noi sentessimo ».

« È attribuita al Piovano Arlotto (V. *Facetie*, ecc. Fano, Farri, 1590, car. 23 v°), non che a ser Chello dal Bucine, conforme si legge in altra facezia contenuta nel già ricordato codice Magliabechiano (*Motti e facezie inedite del secolo* XV), la quale è del seguente tenore: « Ser Chello dal Bucine, uomo di acuto ingegno, vagheggiando una gentildonna a Bologna, col pigliare l'acqua benedetta in chiesa, le disse: Io non vidi mai la più bella donna di voi. Voltatasi a lui, rispose: Messere, io non posso già dire così di voi. Soggiunse ser Chello: Madonna, sì, potete, mentite per la gola come me ». Dal Zabata invece (*Diporto de' viandanti*, ecc, edizione citata, pag. 180) è posta in bocca al Tosetto padovano: « Il Tosetto padovano, dottore di filosofia, fu galant'huomo et faceto. Costui trovando una donna per la via, et volendole dare luogo che passasse, le disse, ch'egli faceva ciò per esser ella bella. La quale insuperbita et di poca levatura, dove un'altra meglio creata l' havrebbe ringraziato, rispose: Sète ben brutto voi. Perchè il Tosetto disse: Madonna, voi havete detto una bugia, et io un'altra: passate al piacer vostro ». L'abbiamo in versi nella nota *Insalata mescolanza* del Gabrielli (centuria II, n. 4):

Donna passava tumida, e fastosa,
Tra cavalieri al numero di sei.
Disse agli altri un di lor: Più gratïosa
Dama non vidi mai a' giorni miei.
Rispos' ella adirata e dispettosa:
Ben altrettanto tu sgratiato sei.
Quei replicò: Patti e pagati siamo,
Ch'ambidue detto egual menzogna habbiamo.

Senso.

Se non vuole ascoltar cosa molesta,
La donna sia men pronta, e più modesta.

« E si legge ancora nel *Novelliere Felsineo* (Bologna, tip. Chierici, 1852, pag. 44, centuria I, n. LX), non che tra le facezie latine del Bebel (*Frischilini, Babelii et Poggii facetiae*, ecc., ediz. citata, pag. 241): « Duo deambulantes obviam habuerunt puellam parum venustam, que visa dixit unus ad alterum ut puella audire posset: Quis illam virginem non iure pulcram affirmare posset? Ad haec puella, quae se derisam esse intelligebat: Verum est, inquit, sed idem de te ne nemo quicquam affirmaret. Cui ipse: Posset affirmare, si quis mentiri vellet, ut ego de te sum mentitus ». In francese la troviamo inserita nel libro: *Facecies et motz subtilz* (ediz. cit., car. 18 v°). La terza finalmente corrisponde in parte alla prima delle due novelle del Sercambi, riprodotte in questo volume alla pag. 65, e in parte all'altra d' ignoto scrittore del secolo decimosesto, in vernacolo veneziano, che si leggerà più innanzi ».

Qui il Papanti riproduce l'originale latino dello Anisio da me ristampato nel capitolo precedente.

CCIX.

Francesco d' Ilodovici.

I trionfi di Carlo.

(1535).

In questo poema l' autore cita affettuosamente il divino Alighieri, spesso s' inspira alla poesia dantesca in quanto ai simboli ed ai paragoni, come più appresso vedremo. E, certamente, checchè il d' Ilodovici ne dica nella prefazione, la terza rima fu da lui adottata dietro l' esempio del *suo autore.*

Il poema, ch' è una specie di *Reali di Francia,* con versi, spesso, non dispregevoli, contiene le solite visioni simboliche di quel tempo, moltissime sedicenti predizioni del futuro, molti tratti di affetto filiale per Venezia, di cui specialmente cita con ammirazione l' arsenale, già magnificato da Dante nell' *Inferno,* e continue laudi per Andrea Gritti, il glorioso doge di S. Marco. Artisticamente il poema non ha gran valore, nè poteva profondamente impressionare i contemporanei, venendo alla luce dopo la pubblicazione dell' *Orlando,* di Lodovico Ariosto, se nemmeno *L' Italia liberata dai Goti,* del Trissino, potè acquistare gran fama in mezzo ad una generazione affascinata dal gran verso e dalla grande fantasia del Ferrarese.

Nondimeno *I trionfi di Carlo* hanno una notevole importanza nella storia dei poemi di derivazione dantesca, e in questa Raccolta dovevano avere il loro posto.

Riproduco, qui sotto, la prefazione, non breve, che il d' Ilodovici stimò di apporre alla sua fatica, parendomi curiosa ed in un certo modo originale.

Eccola:

L' autore alli lettori.

« Grandissimo amore, grandissimo ingegno, e grandissima prouidenza, veramente lettori miei candidissimi, dimostra a chi con saggio

intelletto considerare lo uuole, in tutte le naturali sue operationi, l'amoreuole, ingegnosa, e prouida natura, universale maestra di tutte le cose, perciò che a conseruatione di esse, senza le quali e' saria il mondo invano, e del tutto perderebbe ella la gloria, e 'l grido che quindi sì grande gliene viene, tanto più operando suplisce alli loro bisogni, quanto meno ha prima ella dato loro il modo di sostentarsi da sè, e vedesi ch' alle piante le quali per la vita loro non ponno andare a bere alla fonte come fanno degli altri animanti, da essa della terra là doue le ha produtte, tanto d' humore, che lungamente senza d' altro procacciarsi, uiuono. Al tarlo, che fa ella nascere dentro la scorza d' un duro legno, dà sì forte bocca, tutto che sia esso così picciolo animale, che può rodere esso legno, e senza lasciargli mai venir sete, fa che di quel solo uive. Ad altri animali che non ponno andare a procacciarsi il cibo lo fa portare da alcun altro, e ad altri che ponno, l' ha non solamente in qualche luoco preparato, ma ha loro sì insegnato da huomini veramente a cui ha essa dato (come si vede) meno il modo di uiuere da sè, che ad alcun' altra sua creatura, perciò che non è di noi alcuno che per sè solo (come si vede ch' è degli altri animali) possa sostentarsi, ha ella dato tanto più intelligenza che agli altri, e tanto più industria, che si sanno essi souenire l' un l' altro in tutte quelle cose che non le hauendo voluto lor far essa natura, è bisogno per la conservatione di essi, che ingegnosamente le trouino, e industriosamente le facciano. E però dotati da lei di così singular bene, che non ha ella voluto dare agli altri, hanno sempre voluto gli huomini saui ad imitatione di essa nostra e madre e maestra, che vuole che viuano tutte le sue creature, che viuano altresì tutti gli huomini, acciò che potendo alcun solo viuere da sè, habbia tanto più d' onde poter viuere. E perchè nella vita nostra il viuere commodo e diletteuolmente più gioua alla conseruatione di essa (che è quello che naturalmente disiamo), che il sostenere disagi e dispiaceri, è sempre giouato di credere ad essi huomini saui che sia buono e commodare e dilettare quanto per ciascuno si può tutti gli altri huomini. Ma perchè a fare questo non siam noi tutti egualmente possenti od atti, è buono che faccia ciascuno quella parte di questo bene, alla quale o possente od atto si troua, nè per cagione alcuna si de' alcuno ritrarre da far poco, quando non è egli atto a fare assai, perchè essendo noi huomini di moltissimi gradi al mondo come è necessario che siamo (chè tutti eguali, certo non potremmo viuere) e in questo si dimostra pur ancho la fortuna sauissima gouernatrice delle cose sottoposte a lei, non haurà mai alcuno a questo commodo e diletto sì poco oprato, che non si troui a cui commodi e diletti (sebben poco) esso poco. Adunque non deurà essere biasmato, anzi deurà egli (pare a me) essere honestamente lodato colui, che non sapendo far palazzi da principi, farà habitationi da huomini alli principi

inferiori sì perchè tutti non sono ugualmente atti ad una cosa, sì etiandio perchè tutti non sono principi, e sì anchora perchè gli altri huomini sono huomini, e prima è degno che viuano essi anchora, e poi è necessario per lo souenire (come ho detto) l' uno all' altro, senza 'l che non si potranno sostentare, e per le medesme ragioni sarà buono che chi non è atto a far panni d' oro e di seta, ne faccia (essendone atto) di lana, di lino e d' altro, perchè se vestiranno i principi quelli, vestiranno i sudditi quest' altri, e verranno lor bene, anzi altrimenti auerria quello che pur si vede non piacere nè ad essa natura maestra nostra, nè similmente agli huomini (c' ho detto di sopra) saui, e così sarà di tutte l' altre operationi humane che ponno apportare o commodo o diletto a chi che sia di noi huomini. Adunque di buona ragione non solamente non deueano essere domati a que' tempi antichi quegli huomini; chè non essendo Archimedi, Vitruui, od altri tali architetti atti ad edifici pomposi e imperiali, si dauano a far altri più humili alberghi, habitationi de gli huomini non imperatori o per altri molto grandi, ma e da chi abitauano poi essi humili alberghi, e da gli imperatori propri, e da gli altri grandi, hauuti grati, perc'ò che giouauano pur ad alcuno, e similmente chi non era Theophilo, Elicone, od altro così saggio maestro di lauori d' oro, e di seta, non solo senza biasmo potea lauorare di lana, e di lino, e d' altro, ma devea (e con contento di ciascuno), essendone atto, ad ogni modo farlo. E chi non era Iasone o Tiphi peritissimo fabricatore di pompose navi ducali, legni per l' altre sorti di nauicanti erano o commodi o necessari. Similmente chi non era nell' arte della pittura, scoltura, e gettatura d' imagini, Apelle, Phidia, Lisimaco, od altro tale sì ingegnoso maestro, potea per commodare e dilettare quegli a cui non poteano toccare opre di que' grandi, fare di quelle che sapeano, perchè tutte le cose e tali e dell' altre sorti anchora, sempre piacciono a qualcheduno. Deueano anchora non si ritrarre da quello fare (quale egli si fosse, che sapeano nell' arte loro della musica) quelli che (quantunque conoscendosi) non erano Amphioni, Orphei, Apolli, od altri così dottamente periti, perchè quegli huomini che non poteano conuenire nelle reali camere doue l' arte loro esercitauano questi tali, non fossero però priui e di suoni e di canti, che pur tutto che non siano così diuini dilettano souente quelli che non intendono tanto, li quali per le ragioni dette è pur buono commodare e dilettare. E il medesmo si potria dire di tutte l' altre cose le quali ponno ciascuna per l' essere suo apportare giovamento ad alcun huomo. Adunque s' a quegli antichi tempi e poteano senza biasmo, e deveano per le dette ragioni, far tutti gli huomini quello che per commodo e piacere d' altri huomini, e sapeano e poteano, potranno e deuranno similmente a questi nostri, quelli che sanno fabricare, tutto che non siano Iacobi Sansovini, Balthassari da Siena, od Antoni da Sangallo,

maestri atti a palagi, quale è quello d' Urbino, di Roma, o li più belli di Vinegia, darsi a fare degli alberghi minori. Et chi non è il Giordano, o 'l Sciornia, saggi lauoratori di pomposi ori, potrà e deurà (potendolo fare) far delli panni d' altre cose.

« Et chi non è il Bresciano, o 'l Fausto, dotti maestri di far bucentori degni del mio signore e quinqueremi per li generali suoi capitani, non si deurà per causa alcuna ritrarre da far di quell'altre sorti legni che pur agli altri huomini sono e utili e bisognosi. Nè di dipignere si deurà rimanere, di sculpire, e di gettare imagini, chi non è Raphael d' Urbino, Michelagnolo, Alfonso, od altro tale in queste arti ben pratico maestro, perchè con l' opre sue se non giouerà alli principi come fanno questi, giouerà a gli altr' huomini che pur sono huomini e essi come quegli. Et i musici, che non sono Adriano o la monaca di San Giouambattista, non hanno però da stare d' essercitar l' arte loro, perchè con quel che faranno, tutto che non abbia ad essere di così divini concenti ripieno, commoderanno persone che alli suoni e alli canti di questi così eccellenti maestri per altre giuste cagioni non vi si possono attrouare, et così dico di tutte l' altre cose che ponno apportare bene (quale egli si sia) ad alcun huomo. Posso adunque anch' io, gratissimi miei lettori, securamente ardire di sperare che se ben non Homero, Virgilio, Petrarca, Bembo, od altro antico o moderno, così raro maestro di scrivere (che veramente di que' tali conosco non essere), haurò composto questo mio presente libro non degno inuero della lettura degli altri e divini ingegni; i quali come re od imperatori che non degnano d' albergar altri palagi che li fatti per le mani de gli eccellenti architetti per le mani delli sui periti maestri, non degnano leggere altri scritti che d' homini in quest' arte meritatamente famosi, nè sarò da loro biasmato, nè da quelli, a chi haurò scritto, non hauuto grato, perciò che conoscendo quelli c' haurò potuto o commodare o dilettare con questa mia opra alcun huomo, per le ragioni dell' altr' arti dette, non solo non mi daranno biasimo se ben non haurò giouato a loro non ne essendo atto, ma per c' haurò giouato ad altri, honestamente mi loderanno, e questi a cui haurò apportato giouamento alcuno, similmente per le dette ragioni penso che m' hauranno grato. Et perchè alcuna volta ancho gli huomini grandi, o per loro disposto, o per disagio, o per altra ragione, che pur souente auiene, usano le cose non a loro fabricate, ma agli altri inferiori, come ch' alcuna fiata un re od in caccia, o per altro moto di fortuna, mangerà in una picciola capanna di selvaggi pastori, non laute viuande come nel palagio suo reale è sua usanza, ma humili e grosse quali è di pastori costume di fare, e simili altre cose che tutto dì auengono a gli uomini quantunque grandi, potrà similmente auenire che o per suo diporto o forse per disagio d' altri libri allhora, alcuno di questi dotti

maestri di scrivere, od altro che non degna farsi lettore se non di cose scritte da maestri tali, si ritrouerà leggere esso mio libro, voglio io ch' abbino saputo che non per loro lettura l' ho scritto, ma di quegli altri alli quali potrà da essa (come ho detto) apportarsene commodo o diletto alcuno, che ben conosco (nè sì senza giudicio sono ch' ageuolmente non lo debba poter fare), che non sono questi miei scritti per questi tali, dotti, rari, et eccellenti, ma non però mi deuranno essi dannare se conoscendo non saper scrivere a loro, haurò voluto scriuere a gli altri, perchè gli altri anchora sono huomini, e prendono diletto di quello che può loro dilettare, e buono è darne loro per chi lo puote fare. A voi adunque lettori dolcissimi a cui può questa mia opra apportare od utile, o commodo, o diletto, o giouato alcuno di che sorte si sia, come so c' hanno fatto più volte a me, non Auicena, Bartole od alcun altro tale cui poco sempre mi son dilettato di leggere, ma quelli c' ho con maggior mio diletto leggendo voluto intendere, tutto disiderosissimo di gratificarmi amorevolmente la dono, e quanto più potrò conoscere che da lei n' haggia a venire questo mio desiderato effetto, tanto senza dubbio n' haurò maggior consolatione. Leggetela adunque amoreuolmente, chè con amore grande a voi appresento, e addio.

« Et perchè parrà forse ad alcuno c' hauendo io scritto di romanzo in altra forma che nelle ottaue rime, modo usitatissimo da tutti gli altri scrittori di questo, l' habbia fatto non senza errore degno di nota, voglio hauer detto anche questo, che quelle medesme cagioni che mouono souente i conditori delle uiuande a farne delle noue ouero delle acconcie in guisa che non siano soliti i conuiuanti mangiarne in tale, perciò che la varietà delle cose è pur vero che suole altrui molto dilettare, hanno mosso me similmente a fare questa mia nouella fatica in guisa sì dall' altre diuersa, che questa variatione possa far altrui piacere quello che forse all' usanza vecchia (per esserne già sì ripieno il mondo) tanto piaciuto non hauria, e però in tercetti, e non in stanze, lettor gratissimi, ho io voluto ella nelle vostre mani donare ».

Nel canto primo l' autore principia invocando Amore, acciò gli faccia bello lo stile, unica sua aspirazione; così la sua operà sarà degna del signor Gritti cui la dedica. Entra nel soggetto, chiamando Carlo *il bellissimo amante di colei, che di sè fe' in Thesaglia il primo alloro, cangiando in fronde gli aurati capei.*

Continua accennando alla vittoria riportata da Carlo ad Antheo, e lo chiama un semideo. Parla della semplicità di costumi di Carlo e delle sue qualità personali.

tenea la Francia in allegrezza
Nè si parlava mai d' ira o di morte.

Alle feste che dava Carlo in Francia accorrevano genti dall' Inghilterra, dall' Ibernia e dall' Allemagna, dall' Aquitania, dalla Spagna, ecc., e dal paese

Ch' Apennin parte, e 'l mar girando bagna.

Parla di un bando mandato da Carlo per una grandiosa giostra da tenersi in Parigi il 10 maggio, e il cavaliere vincitore sarebbe stato rimunerato con un dono degno d' un dio Marte; cioè una corona fatta d' un diamante, del valore di quattro o cinque some d' oro, e uno scettro, che a questa corrispondeva, d' un sol rubino; e un' armatura da cavaliere, un cavallo, più della neve bianco, e una catena d' oro e di gemme, il cui valore non si poteva stimare.

« L' argomento del poema del Ludovici, osserva il Barbi, [1] varia assai dalle concezioni dantesche, chè le lotte dei paladini poco han da fare con le pene e i gaudi veduti durante il fatale andare dell' Alighieri; ma per i particolari quanta ispirazione nei *Trionfi* dalla *Commedia!* La Natura, la Fatica, il Vizio, la Fortuna ed altri esseri simbolici che il Ludovici introduce nel poema mescolati con le prodezze degli eroi di Francia, trasse dallo studio del sacro poema ».

Così, nel Canto II, sulla Fortuna filosofeggia cristianamente a guisa dell' Alighieri:

Questa è una dea, che contra 'l suo volere
Non puote umana forza, ingegno od arte,
Non virtù, non prudentia e non sapere.

Ella del mondo tutti i ben comparte
(Che n' è signora) come piace a lei,
Se ben ingiusta altrui par poi la parte.

Sempre cangiando se ne va costei
Di gente in gente la ricchezza umana,
Nè cura ch' altri l' abbia ne' capei.

Onde sovente avvien ch' ella inumana
Dal mondo è detta, fera e disleale,
Scortese, empia, crudele, iniqua e vana.

Ma ella è fatta da signorso tale,
Che ciò non ode, ma si gode lieta,
Volgendo la sua sfera trionfale.

---

[1] Vedi a pag. 291 e segg. in: *Della fortuna di Dante nel secolo* XVI. Firenze, Bocca, 1890.

Nel canto XXVIII, poi, parlando di Cleante, di Gan di Maganza e di Ombreo, cita con affetto il suo Dante:

Cleante imperator dei Saracini,
Signor possente, et per forza, et per oro,
Et per gran stato, et per gran cittadini,

Et per più genti le quai sempre foro,
In quel paese, in numero infinito,
Come riporta ognihor chi vien da loro,

Veduto a piè di Gaino il dolce invito
Per la lettera sua c' habbiamo letto,
Nel primo punto restò sbigottito,

Poscia sapendo per publico detto
Ch' era Gan di Maganza traditore,
Fermò tutto pensoso lo intelletto.

Et in un punto sol gli entrò nel core
Ch' accettando lo 'nuito, ageuolmente
Sarebbe in tanta impresa vincitore,

Onde egli statuì subitamente,
A l' esortatïon del conte Gano,
Passare in Francia valorosamente.

Il che proposto, di sua propria mano
Riscrisse al conte, come era contento
Venir a superar re Carlo Mano,

Et che in sì grande impresa era egli intento
Solamente al honore, e al nome eterno
Che mai non uoria l' huom che fosse spento,

Et ch' egli accrescerà per sempiterno
In tutto 'l mondo il nome di Cleante
Giugnendo fama al gran ualor paterno,

Et che a Carlo staran ben tutte quante
Le crudeltà, le guerre, et le ruine,
Poscia che volea fargli il somigliante,

Chè non si de' dolér s' a tristo fine
Quell' è condotto che diletto prende
Altrui con frode incoronar di spine,

Et ch' egli apertamente et ben comprende
Che Gaino l' ama, onde di amor cotale
Gratie infinite a lui per sempre rende,

Così in lui fida, e in sua fede reale
In Francia ne verrà con una armata
A cui non vide 'l mondo un' altra eguale.

Et così scritto, con mente infiammata
A tal venuta, et a sì grande impresa
Cominciò preparar la soa brigata.

La qual fece egli pronta et tutta accesa
A far maggiore in Francia la ruina
Ch' a Troia non fu mai la greca offesa.

Et mise ben in punto a la marina
In breuissimo tempo mille naui
Da guerra, da contrasto, et da rapina,

Per condur esse, a gli spirar soaui
De' piaceuoli venti, oltra 'l Tirrheno
Di gente d' armi caricate et graui.

Il che per fare ageuolmente a pieno,
Egli ordinò che ciascun huom da guerra
Che viue sotto lui nel suo terreno

Ne venga armato a la sua regal terra
Fra tanti giorni con tutto 'l potere
Che 'n valoroso cor si stringe et s

Onde alhor si vedean le genti altere,
Et quinci et quindi per tutto 'l paese
Girsene armate in signorili schiere,

Tal che fra tempo alhor di un solo mese
Nel Cairo grande vi si radunaro
Trecento miglia d' huomini in arnese.

Quiui di tutto Egitto ve n' andaro,
D' Arabïa Felice, et di Giudea
Et d' altri lochi anchor ve ne passaro.

Perchè sparta la fama che volea
Passar Cleante con armata il mare,
D' ogni loco gran gente ui correa,

Tal ch' iui alhor si vide capitare
Brigata di Ethiopia, et di Soria,
Et di chi la Caldea sole habitare.

Venneui gente a questa compagnia
Di tutta l' ampia Arabïa deserta,
Di Persia anchora, et d' altra signoria.

Onde il Soldan, persona molto experta
Ne l' alte imprese, et ne la guerriera arte,
Fra tanta gente bella a lui scoperta

Per riportar honore al fiero Marte
Et per eterno far l' alto suo nome
Ne scielse fuor la miglior terza parte.

Così ui foro di più genti indome
Cento migliaia a punto, huomin tutti
Atti a portarne le più gravi some.

Gli altri che quiui s' erano ridutti
Per passar con Cleante il mar spumoso,
Tornaro ai regni lor senza altri frutti.

Et nel virile esercito famoso
  Doue tutto restò gente fiorita,
  Restoui ancho alcun huom meraviglioso,

Chè non s' era Natura anchor pentita
  Di fare a Marte i grandi executori
  Che nel Inferno il Fiorentino addita.

Io credo ben che questi de' maggiori
  Siano nel pozzo, et vincan Briareo
  Con le gran membra lor che auanzan fuori.

Et se ti parue riguardando Anteo
  Chinato, Dante mio, la Carisenda,
  Ti puote ben parer, veggendo Ombreo

Gigante fiero et di grandezza horrenda,
  Veder presso alla Torta l' Asinella
  Ch' a paragon par che nel cielo ascenda.

Et se par che si creda anchor, che in quella
  Guerra, che già fero i Giganti a Gioue,
  Sendoui stato Antheo possente in ella

Haurebber vinto quell' iddio che pioue
  I figli de la terra, meglio assai
  Creder si può, che se 'n quelle alte proue

Vi fosse stato Ombreo, non fora mai
  Fuggito il re del ciel da le lor mani
  Come ei se 'n fuggì pur per sempremai,

Perchè giugnendo a que' giganti strani
  Il valor di costui più ch' ognun forte,
  Eran vani gli strali siciliani.

Adunque godi, altitonante Corte,
  Che non si ritrouò nel mondo alhora
  Questo gigante per tua bona sorte,

Et se nel legno tuo greco talhora
Tenne Morgante con l' arte sue braccia
La vela al vento ne la curua prora

Fin ch' ei condusse te con la bonaccia
Propinco al porto, doue il granchiolino
Vendicò 'l pesce, che le naui caccia,

Puoi ben creder ch' Ombreo lungo camino
Portato haurebbe, et in crudel fortuna
Tutta la naue fino al suol marino,

Però ch' era egli tal, onde ciascuna
Tua negromantica arte, o Malagigi,
Temo che sarà vana et importuna

Se vorai questo con tuoi spirti bigi
Impanïar, come già Cattabriga
Con Fallalbacchio, ch' arse poi Terigi.

Che s' un diauolo ben l' altro castiga,
Vedrai questo un diauol di maniera
Ch' a castigarlo hauria Pluton gran briga.

Questo Ombreo, lettore, un gigante era
Nato ne l' Ethiopia sotto l' Egitto
In quella mostruosa et gran riuiera,

Et fe' Natura lui per un profitto
Di cosa rara et generollo a punto
Là d' onde a Meroè si fa tragitto.

Cred' io ben certo che mancò in quel punto
Ogni facenda a la Natura quando
Ella creò questo animal sì spunto,

Et che le auanzò costui plasmando
Tanta materia, che per non far gire
A mal, sì grande il venne fabricando,

Et che perchè là al Nilo il fe' apparire
Dove ha apiacer di variare i mostri,
Sì stranamente fatto il fe' riuscire

Come il descriuerem nei canti nostri.

E nuovamente, in bella maniera, cita Dante nel seguente Canto, il XXXIX della prima parte:

Se l' infelice et tanto sfortunato
Spiraglio, ch' in Salerno guidò a morte
Guiscardo di Gismonda innamorato

Fosse stato sì stucco di ritorte,
Di bronchi, et sterpi, come era la scala
Che 'l buon Rinaldo ritrouò per sorte,

Non fora stata mai cotanto mala
La fortuna del miser cattiuello
Che la fama a Tancredi anchora amala,

Perch' unqua entrar non hauria potuto ello,
Ond' haurebbe ei trouato un' altra via
Che forse 'l fin non daua a lui sì fello.

Ma 'l sir di Mont' Albano il qual s' hauria
Fatto ampia strada per li duri sassi
Non che per dumi od altra cosa ria,

Disposto di calar gli auidi passi
Per l' atturata scala, valoroso
Vi incominciò di far strani fracassi,

Et con la spada sua tutto desioso
Tanto andò tagliando ei, che fe' 'l camino,
Quantunque fosse sempre assai scabbroso.

Et scendendo prim' esso paladino,
Dopo quattro compagni, perch' andare
Non volser gli altri a così bel giardino,

Ben mille passi andâr senza mai dare
A la lor vista alcun più grato obietto
Che quel che spesso li facea tardare.

Ma finalmente pur giunti al più stretto,
Ch' era 'l suo fondo et più stucco anchor molto
Che tutto 'l resto, et assai più distretto,

Cominciaro a sentir fra 'l bosco folto
Un certo gran romor non ben compreso
Come auien di romor lungi o sepolto.

Il che odendo 'l baron, tutto sospeso
Fermò l' andare, et a questo attento
Cennò gli altri con man, donde fu inteso.

Et s' acquetò ciascun com' huom ch' è intento
A cosa che lo strepito gli guasti
Quel ch' ei pur cerca fare in quel momento.

Et fermo, lettor mio, se ti trovasti
Unqua chiuso di notte appresso 'l calle
Doue li fabbri ne i lor panni guasti

Si sian leuati con le curue spalle
A batter le lor ancore, che sono
Lunghe ciascuna per sè ben quattr' alle,

Odisti il lor non rimbombante tuono
Ma romor grande che ti par lontano
Però che chiuso sei com' io ragiono,

Così costoro al monte di Vulcano,
Perch' era chiusa dentro una fucina,
Sentir romor ch' assai lor parue strano.

Et quale è quel villan ch' ha la dottrina
D' occider saettando gli augelletti
Quando le feste a piacer suo camina,

S' adiuien ch' un ferito assai s' affretti,
Spennacchiandosi l' ale, di salvarsi
In cespiti, virgulti, od in boschetti,

Esso auido villan per riacquistarsi
La cara preda hormai mezza acquistata
Passa li fossi, et va per bronchi sparsi

Senza hauer cura a la carne ronchiata,
Pur ch' abbia l' augellin che uol fuggire
Per poterlo mostrare a la brigata,

Così Rinaldo carico 'l desire
D' entrar là dentro oue era 'l gran rumore,
Poscia ch' un punto sol fu stato a udire,

Onde spinto via più dal grande ardore
Di vedere quel zoppo che lauora
L' aspre saette a Gioue alto motore,

Ricominciò con maggior forza anchora
Scarchiar la strada, per venir più presso
Là donde 'l suon parea ch' uscisse fora.

Et tanto alfine egli adoprò se stesso
Che si condusse sì propinco al monte
Che trouò 'l loco, onde s' entraua in esso.

Una porta s' offerse a la sua fronte
Tutta di ferro a rugine coperta
Et verra con la barca di Caronte.

Questa gran tempo mai non s' era aperta
Come vediam ch' auien di quelle torri
Doue altri cala altrui per la veta erta,

Et tutta circoncinta era d' iborri,
Mezzo stucca di sassi, sterpi et terra
Onde ad entrarui dentro ogni huom l' abborri.

Ma 'l buon Rinaldo, in cui piacer si serra
Di veder cose noue, horrende et strane,
Subito questa tutta disaterra,

Et per veder le grand' opre vulcane
Forbota in ella come fa colui
Che va di notte al forno per del pane.

Là nel inferno in quelli lochi bui
Non ebber i demon tal meraviglia
Quando Dante v' andò co i membri sui,

Quale hebbe al forbotar la gran famiglia
Del fabbro siciliano, et ei con loro
Là riuolgendo subito le ciglia,

Onde in un punto il gran strepito loro
Tutto cessò, perch' han fabbri in costume
Di lasciar tutti, s' un lascia 'l lavoro.

Ma mentre che l' un l' altro in quel barlume
Si guardauan sospesi come fanno
Sempre i merauigliati per costume,

Rinaldo che di fuor staua in affanno
Come adiuiene a l' importuna gente
Ch' aspetta per por altri a saccomanno,

Non possendo homai star più patïente
Volse le reni a la porta di ferro
Et disse a suoi' compagni alteramente:

Costor non volno aprir; s' io la disserro
Con un de calzi miei, che parrà a voi
E s' in un colpo sol tutta l' atterro?

Nè risposta aspettò de amici suoi,
Ma con queste parole addentelate
In quella diede con un pie' de doi,

E fu quel colpo di tal feritate
  Che tutte a terra alhor subito andaro
  Quelle gran porte rotte et scardinate.

Onde alhor tanto si meravigliaro
  Insieme con Vulcan Sperope et Brotto
  Et gli altri che batteuano l' acciaro

Quanto già Cacco alhor ch' Hercule rotto
  Gli hebbe 'l gran sasso a la specula oscura
  Doue ei col furto suo si staua sotto.

Et mentre alcun di lor non s' assecura
  Venir al paladin, tutti lasciando
  (Come è costume) al superior la cura,

Ardito, et quinci et quindi rimirando,
  Con li compagni suoi meravigliati,
  Entrò quiui entro il gran cugin d' Orlando.

Nè a pena venti braccia erano entrati
  (Quanto tenea del monte la grossezza)
  Che videro di quelle qualitati.

Quiui quant' era tutta la grandezza
  Del cauo monte, una sol fucina era
  Che tutto 'l fuoco spiraua a l' altezza,

Et chiusa d' ogni lato et tutta intiera
  In quella forma ch' hanno li villani
  Sopra 'l lor foco il camin di paniera.

E intorno intorno erano horrendi et strani
  Homini nudi et affumati et neri
  Con martellazzi grandi ne le mani,

I quali alhor alhor da i magisteri
  S' erano tolti, et stavano sospesi
  Per la venuta de li forestieri.

Di qua et di là per tutto erano appesi
Di varie sorti molti ferramenti
Per lo bisogno loro, et molti arnesi.

E in mezzo erano poi gran fuochi ardenti
Che con le fiamme loro ascendon tanto
Che sempre vedon lor tutte le genti

Le quai del monte son da ciascun canto.

Nel Canto II, parte II, i guerrieri cristiani si fanno andare al conquisto di Terra Santa

assai più desiosi
Che del mostrato pomo i fanciullini.

Nel Canto IV, parte II, il caldo d' amore, giunto all' amante, diventa virtù

Come 'l gran calore del vivo sole,
Giunto a l' umor de le terrestre piante,
Per lor diventa vin, frutti e vïole.

Nel Canto V, parte II, la gente del gran re del Cataio fugge dinanzi a Rinaldo

come la rana
Nanzi a la biscia ed abbicarsi a terra.

Nel Canto VI, parte II, i destrieri dei paladini di Francia innanzi al muro incantato d' Alisto fuggono

Come le bestie poltre e spaventate.

E nel medesimo Canto VI e nel VII, parte II, i demoni che compariscono a Malagigi, per dar notizia dell' incantesimo d' Alisto, son quelli che, secondo Dante, stanno a guardia dei barattieri.

Nel Canto XVI, parte II, Rinaldo, tornando di Ortacora con la bella ebrea, si imbatte in una frotta di centauri, quali dal poeta fiorentino furono visti in inferno.

Nel Canto XXIII, parte II, volendo mostrare come per un sorriso della sua donna fuggono gli affanni di dosso a Rinaldo, domanda :

Vedesti mai, lettor, quando in pastura
Sono raccolti ad uno sciamo augelli
Che lor fatt' è d' altrui qualche paura,

Come in un punto se ne van tutt' elli,
E si spargon per l' aer a lor diuiso
Da l' ale preste e da i lor corpi snelli?

Nel Canto XXXI, parte II, il poeta, descrivendo come i demoni per gli scongiuri di Malagigi vengono a lui dinanzi, così dice:

E ecco di traverso, come talvolta
Van gli stornelli per lo freddo inverno,
Schiera di sè facendo et ampia e folta,

Venir per l' aer via tutto l' inferno.

Nel seguente Canto XXXII, parte II, paragona alcune sue immaginazioni con quelle di Dante:

Gran cosa certo et non più stata al mondo
Premerti de', signor, poscia ch' anch' io
Vuoi che uenuto sia fuor del profondo.

Non sai tu ben che se tu 'l tu' desio
Quinci dimostri a me, basta ad ogni opra?
Chè sempre a tutto è presto il poter mio.

Senza farmi uenir proprio dissopra,
I t' haurei ben di là mandato gente
Ch' ottimamente ad ogni oprar s' adopra.

Così Pluton chinato et riverente
Incominciò, dinanzi a Malagigi
Che graue l' attendea com' huom prudente.

Et egli a lui: Signor de l' onde Stigi,
Non perchè tanto sia la cosa grande
Te feci venir io per miei seruigi,

Ma perchè questo mago il qual si spande
Sì nel honor de la negromantia
Vegga ch' anch' io so far cose mirande.

Egli ladron ch' egli è l' althier per uia
Furtiuamente qui nel suo castello
Mi fe' di groppator la bolgia mia,

Ond' operar mi bisognò l' anello.
Però t' ho tratto qui, dunque gli mostra
Ch' i' son miglior assai de l' arte d' ello.

Ma guarda ben che la brigata nostra
Tutta sia salua, et che la mia muletta
Non vadi a mal in qualch' opera uostra.

Pluton alhor com' seruo che s' affretta
Nanzi a signorso per essergli grato
In quel che conosce ei che gli diletta,

Volto a la turba sua, Sia dimostrato
(Disse) al nostro signor ch' ognun di noi
È seruitor di lui com' sempre è stato.

Però 'l mago di Colco, et tutti i suoi
Siano consonti, et egli solo in terra
Sir conosciuto poi di tutti noi.

Alhor la fiera gente di sotterra,
Come la militar se da signore
A sacco è dato lor già presa terra,

Tutti in un tempo et tutti pien d' ardore
Di piacere a Plutone e al negromante
Et di far mal dou' hanno sempre il core,

Con più furor che 'l maggior uento errante
Non fa per l' aria mai, quando è fero
Che di terra suelle ei tutte le piante,

Incominciaro a ruinar l' altero
  Incantato castel, di modo tale
  Che fu di Malagigi oltra 'l pensiero.

Ma così ua quando a le genti male
  È commesso 'l far mal, che 'l fan sì a pieno
  Che si sodisfa a cui primo ne cale.

Questi nel tempo sol d' un sol baleno
  Tutto portaro uia quel ch' era quiui,
  Tal ch' a pena restò l' arso terreno.

Tempesta non fu mai ne i tempi estiui
  Che sì sgombrasse in campo alcuna cosa
  Quand' ella anche morir fa alcun de i uiui,

Quanto l' infernal turba furïosa
  Sgombrò 'n questo castel tutte le cose
  Ch' eran sovr' essa terra perigliosa;

Nè tanto genti mai più desiose
  Sgombraro alcuna uia d' oro et d' argento
  Quando se 'n spande ne l' opre pompose,

Quanto quei de l' inferno in un momento
  Sgombrâr tutto 'l castel del tristo mago
  Et de le mura, et di che u' era drento.

La rocca portâr uia, la forte imago,
  L' orto da l' herbe, i uasi dai licori
  Et tutti i incantamenti, e 'l fiero drago,

Tutta la gente, et tutti i lor lauori,
  Le case, li palazzi, et gli animali,
  Et tutto 'l resto dal terreno in fuori.

Lucifero crudel padre de i mali
  Trangugiò 'l negromante uiuo uiuo
  Come fanno una pilola i mortali.

Et posto fine al tanto altrui nociuo
Effetto grande, et sì merauiglioso
Che Malagigi far non ebbe a schiuo,

Tornò dinanzi a lui Pluton bramoso
Di fargli anchor qualch' altra cosa grata,
Se ne fosse stat' ei più desioso.

Et similmente la sua rea brigata,
Non satia ancor del così tristo effetto,
Per farne un uia peggior staua parata

In aspettando un solamente detto
Di lui, per gir a garra ad operarlo
Come uan quei che 'l palio han per oggetto.

Hauriano uolut' ei, perchè di farlo
Bramauan molto, ch' egli auesse loro
Dat' in preda la gente ancho di Carlo,

Che uolentier l' hauriano in altro choro
Tutta portata, perch' ella qui stando
Facea con l' opre sue gran danno a loro,

Et quel c' havesson ei più desiando
Prima portato uia, stato sarebbe
Il cattiuel del valoroso Orlando.

Nè però 'l mago mai, con quant' egli hebbe
D' autorità, puotè sì far ch' alcuno
Non gisse a mal, sì tal desio lor crebbe.

Et Carlo Magno, et di quegli altri ognuno
Vedea questo desio di queste fiere
E 'l gran poter, però temea ciascuno.

Tremaua alhor tal cor, che 'n cento schiere
D' armate genti, nessun' altra uòlta
Tremato non hauria quantunque altere.

Ma 'l negromante, c' hauea cura molta
Di tutta questa gente, et che uolea
Ch' ella non fosse a lui da costor tolta,

A guisa di pastor quand' ei da rea
Rabbia di lupi uol salvar la gregge
(S' è che l' assalti alcun ne la uallea),

Se le fa inanzi et tutta la corregge
In un istante con l' usata uerga,
Poi la diffende, e 'l suo miglior ne elegge,

Così, però ch' in lui gran cura alberga
Che questa gente c' ha 'n protettione
Da que' demoni rei non si disperga,

Se le fa inanzi, et tutta in unione
Con cenni la fa stare et con parole,
Poi la diffende, et trahe di lesione.

Ultimamente (et tramontando il sole)
Gli diè la bolgia sua Pluton gradito
Che tolta hauea per forza a l' altra prole.

Et egli alhor, perc' hauea già spedito
Quel ch' era necessario al suo bisogno,
Si ritornò l' anel de l' arte in dito.

Come dispar quel che si uede in sogno
Quando si desta l' huom tutto in un punto
(Dond' io mi doglio assai per quel ch' agogno),

Così quando costui s' hebbe raggiunto
Nel dito al loco suo l' anel de l' arte
Che fuor l' inferno hauea tanto compunto,

Tutto disparue quel ch' a parte a parte
Cantando noi l' incanto suo sì forte
Habbiam ueduto empir le nostre carte.

Donde re Carlo alhor con l' altra corte,
Come poi la tempesta i marinari,
Si rallegrò de la felice sorte.

Or quiui grandi assai li lor parlari
Foro del caso, et de la forza altera
Del negromante a cui null' altro è pari.

Et finalmente in una bella schiera
Tutti ridotti ad un sotto 'l gran conte
Presero il lor camin qual' ei prim' era.

Lasciángli andar, ch' apra lor Dio la fonte
De la pietate sua, tanto ch' al fine
Giungan cui uanno con uoglie sì pronte,

Et Rinaldo trouiam ne le uicine
Parti uenuto già del Eufrate
U' 'l guide 'l cielo et le uirtù diuine

Dopo sì lunghe et tante sue giornate.

Nel seguente Canto XLII invoca di nuovo Dante a paragonare le sue fantasie con quelle di lui:

O Fiorentin che per l' inferno andando
Ti credesti ueder nouella terra
Que' gran giganti torri esser pensando,

S' hora di Pharaon l' armata serra
Vedesti di lontan coi gran giganti
Che l' altro canto mio nel suo fin serra,

Diresti ben che fosse a te dauanti
Me' torreggiata terra che quel monte
Cui chiami tu Region là 'n quei tuo' canti,

Perchè costor hanno più 'n su la fronte
Che le torri non han le vette loro,
Massimamente il grande Draganonte.

Questi, lettore, era un gigante moro
  In valle Garamantica produtto
  De la Natura assai bizar lauoro.

Ella fatto l' hauea mirando et brutto,
  Più ch' altra bestia mai superbo, et strano,
  Grande, crudel, possente et forte in tutto.

Egli la testa hauea com l' ha Iano
  Con un volto dinanzi ed un di dietro
  Et due gran corna da bisonte hircano,

Et quinci et quindi ad ogni volto letro
  Ha 'l petto, e 'l ventre, et i piè con due punte
  Da poter caminar inanzi e indietro,

Et tutte l' ossa ha de le gambe aggiunte
  In quel modo che l' ha Amphisibena
  Ch' eguali ha ne le sue tutte le giunte.

Dunque a costui non se gli vede schena,
  Egli ha duo ventri, duo volti e una testa
  Et ha due gambe, e ad ogni viale mena.

Ma con che men' ei poi la gran tempesta
  Che fa maggior furor ne i corpi humani
  Che ne le foglie il vento a la foresta?

Egli la mena con due fere mani
  Giunte a due braccia che fra quattro spalle
  Gli escon possenti a fatti orrendi et strani,

E 'n ciascuna di lor, lungo uent' alle,
  Porta un baston di rouere silvestro
  Con tre catene, et tre pesanti palle,

Et è ciascun di queste braccia destro,
  Un serue a un uolto, et l' altro serue a l' altro,
  Tal che ui par mancar quel ch' è senestro.

Dunque uantaggio è in lui più che in ogni altro,
Ch' ei può combatter sempre intorno intorno,
Cosa che non può far nel mondo un altro.

Ma non è solo poi nel mondo adorno
De l' opre di Natura orrenda et noue
Et del ualor ch' aultrui può far gran scorso,

Perchè ne son con lui (dissi) altri noue
Grandi, possenti, contraffatti, et brutti,
Tanto, ch' in ciel cred' io fan tremar Gioue.

Ma l' orrende lor forme e i loro tutti
Strani sembianti canteremo alhora
Ch' oue i uole condur, gli haurem condutti;

Diremo i nomi, et le prodezze anchora,
Et quanto hauerà nalso il lor ualore
Fra quella gente ch' egli attendono hora.

O cont' Orlando, od huom di troppo core,
Tu solamente con tremillia armati
Volut' hai condur Carlo imperatore

A tuor di mano ad huomini pregiati
Quel che con cura et con industria tanta
Cercan feruor dei luochi là più grati.

S' andar uoleui a tuor lor terra santa,
Deueui far un campo in tanta gente
Come Alessandro o forse in altrettanta,

Perchè t' aspetta là tutto Oriente
Et tanto in punto che tu perderai
Se non sarai ne l' arme onnipotente.

O di Maganza o traditor, che fai?
Che pensi tu, crudel? Che pensi, tristo?
Che uuoi, signor? Che uuoi? Che uuoi tu? C' hai?

Vuoi tu tradir un' altra uolta Christo?
O uuoi tu far con questa tua bell' arte
Di qualche nome grande eterno acquisto?

Se uuoi così, non dubitar, ch' in parte
Spero farti anchor io famoso al mondo
Se in esso dureran queste mie carte.

Se Carlo imperator tolto hauea 'l pondo
Di gire a tor di man de' Saracini
Quel paese ch' a Dio fu più giocondo,

Che bisognaua a te, fior de' uolpini,
Loro mandar a dir ch' egli uenia
(E per effetto tal) nei lor confini?

Non potevi tu star contento al quia,
Senza uoler guastar tanta bon' opra?
Anima trista, scelerata, et ria.

Ma non ti uerrà ben; se sai, pur opra,
Chè quel ch' ordina l' huom tutto dispone
In altro modo poi Quel ch' è di sopra.

Il figliuol ualoroso di Milone
Hauerà tanta forza et tanto aiuto
Da chi sarà con lui ne l' opre bone.

Che s' egli haurà re Carlo isproueduto
D' un infinito essercito, al paese
Menato del Soldan, d' un proveduto,

Non l' haurà posto a così grandi imprese
Ch' ei non ne debba hauer l' honore intiero,
Come l' effetto alfin sarà palese.

Et tu ti resterai quel da Pontiero,
Quel traditor che sei, quel di Maganza
Scornato senza 'l fin del tuo pensiero,

Et ei che l' honor suo tien d' importanza
Haurà fatto maggior suo nome grande,
Che 'n più virtù, fama maggior s' avanza.

Quando 'l Soldan tutte le sue mirande
Et ualorose genti hebbe hordinate,
Per quel che parue a lui, ne le sue bande,

Ivi non uolse far più tarditate,
Ma 'nverso là donde uenia re Carlo
Loro uolse condur con gran giornate,

Perch' in campagna uoleu' ei trouarlo
Et non da uil, codardo, o pauroso,
Starsi rinchiuso in muri ad aspettarlo.

Però superbo, forte, et animoso,
Diè lo stendardo del uïaggio al uento
Perch' a tutti l' andar fosse famoso.

Così ciascun per sè l' ordinamento,
Che bisognaua a lui per questa andata,
Si preparò prouisto in un momento.

Et tutti insieme poi molto ordinata
Mente leuaro un dì leuando il sole
Per gir a far con Carlo una giornata.

O Carlo imperator, Carlo, si uuole
Qui proueder 'a questa uolta, et bene,
Perchè ti minaccia altro che parole.

Il mondo armato tutto quanto uiene
Ad affrontarti in mezzo a una campagna
Et con furor che non l' inferno tiene,

E tu 'n Francia non sei, non sei in Lamagna,
Tu non puoi crescer gente in modo alcuno
A la tua troppo pur poca compagna.

Se uuoi fuggir, qual sarà poi quell' uno
Nome, onde te debb' io far immortale?
Quale il ualor ch' io di te tanto aduno?

Che farai dunque, re? Qual sarà a tale
Bisogno il proueder che sia bastante
A la salute et al tuo honor che 'l uale?

Tu ti prouederai come altre tante
Uolte prouisto t' hai ne i gran bisogni,
Tal che sei stato sempre il triomphante:

L' arme, e 'l ualor, la forza, e 'l cor, et ogni
Cosa che si conuiene ad huom uirile
So c' hai tu sempre quant' huom tal s' agogni.

Però di queste, imperator gentile,
Armati tanto ben che 'l tuo nemico
Possi condur gagliardamente al uile,

Et io possa al lettor di quel ch' io dico,
Perchè de la promessa mi triomphi,
Cantar gagliardo (in che sì m' affatico)

Di Carlo imperator degni triomphi.

Nel Canto LV, parte II, Orlando ammazza tanti infedeli nella battaglia contro Faraone

Che puote bene empir quel di Caina,
Antenore, Giudecca e Ptolomea.

E nel Canto LVIII, parte II, Rinaldo, tornato dopo lunga assenza ai suoi compagni d' arme, quando del suo braccio molto faceva bisogno, è oppresso dalla furia che tutti avevano di abbracciarlo:

Ma come quando al giuoco della zara
Dintorno al vincitor la gente calca
Con importunità grande et avara,

Ei si diffende da l' instante calca
Col porgere la mano a quest' e a quello,
Tanto che alfin sua libertà diffalca;

Così il guerrier da l' importun drappello
Si diffende col porgere le mani
Et a questo et a quel me' che puot' ello.

Ma lasciando questi e altri simili particolari riscontri dei *Trionfi* con la Commedia, dice il Barbi, [1] non ha ella del dantesco la concezione del monte della Gloria negli ultimi canti del poema? A

Questo luoco sì pien d' ogni allegrezza

(p. II, c. LXXX).

lasciando la valle, in cui si ferma la gente smarrita nei piaceri del mondo, volle Rinaldo salire, e quando fu

ito assai su per le fronde
Ch' impediscon l' andar tanto a le genti
Che d' ogni peso reo non son ben monde,

Giunse egli in fronde ancor manco pungenti,
Rudi in altre ancor manco, et altre poi
Quasi senz' un di questi impedimenti.

(p. II, c. LXXXII).

Pervenne, dopo aver veduto tra molte cose Marzia Scorticeto e le Piche, su le cime del monte, dove

sempre augelletti gai
Giuan cantando con sì buon concenti,
Ch' altri qua giù non può stimar giamai.

Nè uento mai nessun nuoce a le genti,
Perch' è tant' alto 'l monte, ch' ei trascende
Tutta la regïon di tutti i uenti.

---

[1] Vedi op. cit. a pag. 53 di questo volume.

Pioggia o tempesta mai non ui discende,
Neue non ui uien su, nebbia non u' ombra,
Ned altra cosa tal mai non u' offende.

Ma u' è sempre soaue una bell' ombra,
Un dolce star, una giocondia intiera.

(p. II, c. LXXXIV).

È questa la sede dei virtuosi: il tempio della Virtù è pieno di sedie disposte intorno al trono della dea, occupate già o da essere occupate da uomini illustri, tra i quali Rinaldo vede (e il poeta lo riferisce con dodici terzine del Canto IV dell'*Inferno*) gli spiriti magni che Dante vide già nel limbo.

Così nel seguente Canto LXXXVI, p. II:

Il tempio grande, largo et spatïoso
Ch' hoggi ha quel altro, in tutti quei del mondo
Si fe' per esser sempre il più famoso,

Perciò che v' hebbe dentro il ricco pondo
(Et v' era anch' io) de la corona d' oro
Carlo hora quinto imperator giocondo,

Ha dentro un grande et honoreuol choro
Che si puote aguagliar (parlo del sito)
Al tempio in cui ne l' altro entrar costoro.

Et similmente la città che 'l lito
Ha suso 'l Po nel domo un altro n' haue
Ch' a questo tempio è parangon compito.

Questo tempio, lettor, che tanto graue,
Tanto felice, allegro, et tanto adorno,
A te cerco mostrar quant' è soave,

Tutto era pien di sedie intorno intorno
A quella guinsa c' han le lor que' chori
Che un' altra uolta in parangon ti torno,

Ma tutte di tarsia, di gemme, et d' ori
Et d'arte tal, che non son pur lor pari
Del mio frà Damïan li bei lavori,

E 'n testa d'esse poi, d'anchor più cari
Lauor, n'eran tre altre in prospettiva
Che iui et nel mondo son le singulari.

Ne la maggior u'era la Virtù uiua,
La dea del tempio, quella dea di cui
Rinaldo nostro uuol ch' adhor' io scriua.

L' altre due senza alcun uuote ambedui
Erano, et ambe egual, ma ben parate
D' esser (quando che sia) sedie d' altrui.

Ne l' altre poi pel tempio assai notate,
Et quinci et quindi, et n' erano assai uote,
Ma ben tutte per altri preparate.

Et come sono altrui le stantie note
Dei frati lor ne li conuenti ad una
Scritta, c' han ne le sorte lor deuote,

Così di queste al paladin ciascuna
Fu nota alhor per una lor scrittura
Ch' elle suso teneano ad una ad una.

Donde conobbe a pien senza gran cura
Di chi le piene, et per chi fosser l' altre
Che stauano aspettar gente futura,

Perchè a la vetta lor de l' une et l' altre
Era scritto: Del tal, Di Pier, Di Polo,
Et così note hebb' ei queste et quell' altre.

Però conobbe a pien, leggendo solo
Senza chieder altrui, tutti quei saui
Ch' eran di quella dea l' amante stuolo.

Gente eran 'ei con occhi tardi et graui,
Di grande autorità ne i lor sembianti,
Parlauan rado con voci soaui.

Trassesi il paladin da l'un dei canti
In luogo aperto, luminoso, et alto
Sì che ueder li potea tutti quanti.

Et per le sedie su l' aurato smalto
Gli huomini uide ualorosi et magni
Che del nomargli anch' io stesso n' exalto.

« Vide egli Elettra con molti compagni,
Tra quai conobbe et Hettor et Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni,

« Camilla uide et Penthesilea
Da l' altra parte, et uide il re Latino
Che con Hanima sua figlia sedea.

« Vide quel Bruto che cacciò Tarquinio,
Lucretia, Martia, Giulia et Corniglia,
Et sol in parte uide il Saladino.

« Poi che 'nnalzoe un poco più le ciglia,
Vide 'l maestro di color che sanno
Seder tra philosophica famiglia;

« Tutti lo miran, tutti honor gli fanno.
Quinci uide egli et Socrate, et Platone
Che 'nnanzi a gli altri più presso gli stanno,

« Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anasagora, et Thale,
Empedocles, Heraclito, et Zenone.

« Et uide 'l buon accoglitor del quale,
Dioscoride dico, et uide Orpheo,
Tulio, et Lino, et Seneca morale,

« Euclide geometra, et Ptolomeo,
Hipocrate, Esculapio, et Galieno,
Et quel che cento altrui uite già feo ».

Ma non posso ritrar di tutti a pieno
Perchè mi stringe tanto il tempo breue
Ch' io convengo fermar quel ch' altri ha pieno.

Rinaldo, a cui fu il dir molto più lieue,
Piene n' ha di costor parecchie carte,
Però là 'l può ueder com' eran sparte

Et potrà ancho ueder com' eran sparte
Per questo tempio quest' horreuol genti,
E in una qual, quale in un' altra parte,

Et quale ne le sedie più eccellenti,
Più propinco a la dea, qual più lontano,
Et quali più di lei, quai manco ardenti,

Et potrà ancho ueder (che di sua mano
Scriue egli il tutto a pien) dei seggi uoti
Qual fosse più grand' huom, qual più sourano,

Et quai sarian nel tempio i più deuoti,
I più grati a la dea, li più per questo
E 'n questo tempio, e 'n tutto 'l mondo noti.

Però lasciando assai ch' è manifesto
Là doue 'l paladin scriue abondante,
A quel solo uengh' io ch' è pel mio testo.

Vide egli in su una sedia dir: Di Dante,
La qual non era anchor d' huomo alcuna carca,
Et poco da la dea lungi o distante,

E a l' altra parte oue così si marca
Per spatio a punto egual de la dimora,
Vide scritto su un' altra: Del Petrarca.

Et in su un' altra (come queste anchora
Senza alcun dentro) Del Boccaccio, lesse,
E 'n su un' altra: Di Cin, uuota anch' alhora.

Poi fu per l' altre iui dintorno spesse
(Come nel notar suo ch' alhor fece ello)
Vide egli d' altri assai lettere espresse,

D' Alfonso, dir, del Pulci, et del Daniello,
Di Rinaldo, d' Acquin, di Ser Brunetto,
Di Nin, del Cavalcanti, et del Brunello,

Di Sempreben, d' Honesto, et di Folchetto,
Di Guido Orlandi, et di Giouan Villani,
Del Giudice, del Giorgio, et del Caluetto,

Di Gallo, di Fabrutio, et dell' Alfani,
Di Sordel, di Mazzeo, di Pier Crescenzo,
Di Lapo, del Ghislier, del Lunigiani,

Di Federico imperator, del re Enzo,
Di Dino, del Calmeta, et del Ismera,
Di Lupo, di Lanfranco, et di Pier Renzo,

Del Guinicel, del Gotto, et del Vignera,
Del Ruggier, di Guitone, et del Donati,
Et del tale, et del tal, lunga una schiera.

Poi gli occhi in altra parte indi uoltati
Suso altre sedie com' quest' altre conte,
Uide altri detti dir (d' altri aspettati),

Di Carlo imperator, d' Orlando conte,
Di Rinaldo, d' Amor, et d' Olivieri,
Et sì di Ricciardetto Chiaramonte,

Di Narno, di Turpin, di Berlinghieri,
D' Astolfo, d' Angelino, et d' Egibardo,
Di Salamò, d' Anselmo, et di Gualtieri,

Di Bradamante, d' Anin, di Girardo,
Di Guidon, del Danese, et d' Ansuigi,
D' Oton, di Sansonetto, et di Guizzardo,

D' Anolio, di Matteo, di Malagigi,
Di Marco San Michel, del Normandia,
Di Baldouin, d' Alardo, et di Terigi,

Et del tal, et del tal, tutti ch' in pria
Già conosciuto havea famigliarmente
Quand' egli in Francia era in lor compagnia.

Però si estinse alhor subitamente
Al sauio che l' auea condotto dentro
Et quiui chiese a lui di questa gente

Contezza, e quel, quel con che a l' altro i' entro.

Nel Canto LXXXVII continua a parlare degli uomini illustri che si trovano nel tempio della Gloria. Rinaldo vedendo scritti su quelle sedie molti nomi, ne chiese conto al savio, che ivi l' aveva condotto, e questi gli rispose:

figliuol, questa brigata
Ch' è de la eletta da la donna nostra
È 'n queste sedie tutta aspettata,

perchè la dea mostra al mondo la via per giungere al tempio di lei, e tu che già vi sei giunto puoi entrar nella tua.

Rinaldo domanda ancora notizia di coloro che dovranno occupare le sedie vuote. A tutto risponde il savio. Rinaldo domandata:

Qual' huom più presso a lei mai sarà messo?

l' altro gli risponde:

andiam dinanzi a la signora
Ch' ivi di bocca sua l' intenderai.

E così s' avviano verso il tribunale della Virtù. Sopra le sedie vuote, vede quella del Bembo, del Petrarca e sa che messer Pietro avrebbe seguite l' orme che messer Francesco si sarebbe lasciato

dietro. Vede la sedia del Sannazar Pastor, del Navagero, dell' Aretino, del Castiglione, del Trissino, del Molza, e di Triphone, del Sanga, del Michel, del Dragoncino, del Tasso, del Musur, del Volterrano, del Bonna, del Camillo e del Montino, del Nizolio, del Pio, del Benazano, del Cortese, del Narni, del Pitocco Mantovano.

Nel Canto LXXXVIII, l' autore, seguitando sempre nell' istesso tono, enumera tutte le donne celebri che vi si trovano. E nomina il suo nome tra quelli che hanno già conquistata la loro sedia nel tempio della Virtù.

Nel Canto C, che è l' ultimo del poema, l' autore invoca la Vergine perchè sia *scorta* e *duce* del suo lavoro, che per lei è nato.

Vergine santa, eccelsa, e gloriosa,
Splendida, trionphale . . .

E così, sempre devotamente, si raccomanda a lei perchè interceda presso il Signore acciò, quando dovrà comparirgli davanti,

al fin
de li giorni miei mal spesi tanti

quegli lo perdonasse.

Dice che egli sa di avere speso male il suo tempo, che conosce il suo fallo; avrebbe dovuto

Cercar la via del ben, l' altra fuggire,

ne è pentito, e mediante il suo intervento s' augura essere perdonato.

Si dilunga così enumerando i meriti, le virtù, la potenza e l'autorità di Maria presso Dio e suo figliuolo; e così fino alla chiusura, dove, accennando al giorno del giudizio, e parlando di Gesù e di coloro che dovranno essere da lui giudicati, così finisce canto e poema:

Passiam dinanzi al suo splendente viso
Con gloria grande, eterna et infinita
Tutti trouarsi salui in paradiso

A fruir là con noi l' eterna uita. [1]

---

[1] Questo poema fu pubblicato sotto il seguente frontespizio · *Triomphi di Carlo di messer Francesco d'Ilodovici vinitiano.* Le due parti di cui si compone hanno cento Canti per ciascuna ed occupano 255 pagine a due colonne. Dopo l' ultimo Canto della seconda parte si legge la seguente soscrizione:

« Il fine della seconda parte e di tutto esso libro, intitolato: *I triomphi di Carlo* di messer Francesco d iLodovici Vinitiano,

Non abbiamo notizie sulla vita del nostro autore. Si sa solo che egli fu familiare del doge Andrea Gritti.

---

stampato in Vinegia per Mapheo Pasini e Francesco Bindoni Compagni al segno dell' angiolo Raphaello appresso San Moisè l'anno della nostra salute MDXXXV del mese di settembre, col privilegio che non lo stampi per anni .x. prossimi, nè altrove stampato lo vendi in alcun luoco della illustrissima Signoria nessun altro che solo a chi n' ha ella per lo eccellentissimo Consiglio suo di Pregadi fatto di ciò spetiale gratia il giorno xxi del mese d'agosto dell'anno detto, sotto le pene che in esso a chi lo farà, sono imposte. »

Questa edizione è rarissima, nè vi è stata ristampa. La copia del poema da me consultata è posseduta dalla Marciana di Venezia ed appartenne ad Apostolo Zeno, come si vede dall'*ex libris*. Il Barbi, che del poema, come abbiamo visto, parla nel suo libro: *Della fortuna di Dante nel secolo decimosesto*, per abbaglio ne chiama l'autore Carlo Lodovici, mentre il suo nome vero è Francesco d' Ilodovici.

Ed a proposito di poemi dei secolo xvi d'imitazione dantesca, è inutile far notare che nella *Peregrinazione* di Zanobi Ceffini, composta nella prima metà del Cinquecento e con lettera del primo d' ottobre 1543 mandata dall'autore al pontefice Paolo III, non comparisce Dante nè vi è alcuna volta citato. Il Barbi, a pag. 315 della sua opera sopra menzionata, dice, parlando della *Peregrinazione:* « la Fede svela a Dante che il santo vecchio che lo trasse a salvamento, è il Savonarola. » Da queste parole si ricava che Dante è personaggio del poema; ma avendo io fatto copiare la *Peregrinazione*, che si conserva nella sezione Palatina della Nazionale di Firenze, per inserirla in questa Raccolta, ho potuto constatare che il nome di Dante nel brano del Barbi sopratrascritto, vi è per errore, invece di quello del Ceffini. Epperò i lettori non troveranno, sotto la data del 1543, alcun cenno di questo poema, del quale si occupò, prima del Barbi, il Palermo, a pagg. 422 e segg., vol. I, nei suoi *Manoscritti palatini descritti ed illustrati*.

CCX.

Quinto Gherardo.

Capitolo in laude di Dante.

(1538).

Col vostro l' altro giorno disprezzare
  Il mio Dante gentil, santo e perfetto,
  L' ho tolto, messer Cecco, a commendare.

Il qual così non cape ogni intelletto,
  Ma ben fa disperar ogni cervello
  Che non intende ogni suo bel concetto.

E non pensate ch' egli sia il Burchiello
  Ch' abbia detto parole senza sale,
  Nè men quel disonesto Manganello.

Dante è un poeta stato universale,
  Ch' ha descritto le cose con grand' arte
  E non com' hanno fatto altre cicale.

Portano il pregio le sue dotte carte
  Di quanti mai ch' àn scritto e scriveranno
  De l' universo in ogni estrema parte.

E se dal mio giudizio non m' inganno,
  Ben degno fu d' haver sul capo il lauro
  Che lo terrà famoso d' anno in anno.

I suoi bei scritti vagliono un tesauro,
Un mondo di balassi e di diamanti,
Di smeraldi, zaffiri, perle et auro.

Tacciansi pur gli altri scrittor furfanti;
Non dico già del leggiadro Petrarca,
Nè di molti altri ancora d' esso avanti.

Dante fu di scïenza una grand' arca,
Et in diverse guise di favelle
La mente sua non fu mai schiva e parca.

Non splendon colassù così le stelle,
Nè di sale regal ricco ornamento,
Come ei di fama in queste parti e in quelle.

Ciò che propon risolve in un momento,
E in poco spazio di gran cose dice,
Nè mai non getta le parole al vento.

Lasciamo star gli onor di Beatrice,
Che poco sale chi d' amor favella
E mena il viver suo sempre infelice,

Avvenga ch' ella, come chiara stella,
Risplenda in ciel tra l' anime amorose,
E porti il vanto sopra ogn' altra bella.

Egli ha descritto cose gloriose,
Idest del Paradiso e dell' Inferno,
Del Purgatorio e di mill' altre cose.

Non viverà quest' opra in sempiterno?
La qual è fatta con sì gran ragione
Che immenso magistero in lei discerno.

Non ebbe di saper mai paragone;
E, per entrar ne la filosofia,
Può andar a paro, forse, con Platone.

Et ho quest' altra ancora fantasia,
  Mettendo con chi voglia fuora un pegno,
  Che di Parnaso il vero Apollo sia.

E se qualche pedante o rozzo ingegno
  Volesse dir ch' ei fosse troppo scuro,
  Il suo cervel non è di saper pregno.

Io per me il veggio così netto e puro,
  E pien di così bei concetti e gai,
  Ch' altro che lui di legger non mi curo.

De i pari suoi non ne ho trovati assai,
  Dico fra tutti quanti i letterati,
  Che fur, che sono, e che verranno mai.

Dottori, cavalieri, preti e frati,
  Io dico quelli che in far prose e versi
  Sono perfettamente ammaestrati,

In molti suoi propositi diversi
  L' hanno allegato e allegan tutta fiata,
  Sì sono i suoi concetti dotti e tersi.

Gli è vero che ogni sorte di brigata
  Non fa per lui, come vi ho detto ancora,
  Perchè ad ognun non piace l' insalata.

Sì che leggete il suo volume ogn' ora
  E vadan l' altre bagatelle in chiasso:
  Chè tutto è bello e di dentro e di fuora.

Che chi nol legge è goffo e babuasso,
  Degno da gir cacciando capre e tori
  Per l'erba fresca e verde a passo a passo.

Chi ha descritto una rosa e chi altri fiori;
  Chi le fronde che mena il verde maggio;
  E chi ha cantato i più focosi amori.

Altri hanno narrato un *suo* vïaggio
Et altri poi il malan che Dio dia loro,
Che matto è quel che si tïen più saggio.

Ond' io vo' dir che a legger di costoro
I *suoi* senza proposito libretti,
È proprio un voler far argento d' oro.

Sì che i suoi libri son sì chiari e netti,
Ch' io vi concludo, messer Cecco, e dico:
Che pasto è solo d' huomini perfetti

E d' ignoranti capital nemico. [1]

Non mi è venuto fatto di trovare notizie biografiche del nostro poeta.

---

[1] Questi versi così si leggono nell'opuscolo: *In laude di Dante*, Capitolo di Quinto Gherardo, veneziano del secolo decimosesto, riprodotto e dedicato ai gentilissimi sposi Cini-Ongaro dall'amico Lorenzo Fracasso (Venezia, 1862, tip. munic. di G. Longo, in-8) Questo capitolo è preceduto dalla lettera seguente:

« All'amico mio distinto Lorenzo Fracasso. Stava io a questi giorni leggendo uno dei recentissimi correttori del testo della Divina Commedia, cioè Carlo Witte, la cui edizione (disse taluno intelligentissimo delle cose dantesche) segna un'epoca di beneficio pei dotti, dappoichè presenta loro un testo su cui potremo finalmente riposare a preferenza d'ogni altro. Ma chi il crederebbe? Un altro studiosissimo, non men del primo, dell'Allighieri, sostentò per lo contrario, che la edizione del Witte non solamente è ben lungi dal rendere il nuovo testo l'ottimo fra quanti ne possediamo, ma non lo solleva nemmeno alla sfera di uno fra i buoni. E andava io cercando qual fosse la causa di cotanto diversa opinione, quando a caso m' abbattei in un libretto impresso in Roma fino dal 1538, intitolato: *Rime del Gherardo*, e vi lessi un Capitolo in laude di Dante, in alcuni terzetti del quale ho trovato la causa che andava cercando. Leggilo attentamente, o Lorenzo, e sappimi dire se mi sono ingannato.

« Venezia, ottobre 1862.

« Emmanuele A. Cicogna. »

A me non pare che il Cicogna siasi ingannato e della stessa opinione fu certamente anche l'amico suo, ristampando il Capitolo del Gherardo. Io, poi, non sono stato fortunato come il Cicogna, perchè non mi è venuto fatto di avere sott'occhi le rime del Gherardo dell'ediz. di Roma, e ho dovuto quindi attenermi alla stampa del Fracasso.

CCXI.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI.

SOPRA IL DIVINO POETA DANTE.

EPIGRAMMA.

(1340).[1]

Ecco, chi de' dannati, e di coloro,
Che purgan l' alme, e 'l loco de' beati,
In guisa tal cantò, ch' a' più lodati
Usurpa il pregio, e l' onor dell' alloro.[2]

---

[1] Probabilmente lo scrisse nei fervori dei primi giorni della fondazione dell' accademia degli *Umidi* o fiorentina, quando si incominciarono le letture in onor di Dante.

[2] Questo epigramma così si legge a pagina 173, vol. II, in: *Le Rime* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, Firenze, ediz. Moücke, 1741.

Per le notizie biografiche e bibliografiche, vedi a pag. 441, vol. IV, di questa Raccolta.

CCXII.

Fiamminghi Lorenzo.

Sonetto in cui è citato Dante.

(1540).

Torcetevi, Sandrino, un poco il naso,
Tutto sputato voi parete Dante;
E d' opere diaboliche e di sante
Riempite anco voi Pindo e Parnaso.

Voi siete, come lui, di barba raso,
Poeta, magro, astuto, e picciol fante;
E non fate il compagno di Morgante,
Ma solete mangiar, com' egli, a caso.

E perchè costumava un berrettino,
Che gli copria gli orecchi, io voglio ancora
Che lo portiate voi, caro Sandrino:

E com' io vo al mercato, insino ad ora
Vi prometto di spendere un carlino,
Per veder vivo Dante un tratto fuora. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 367, vol. III, in: *Poesie ital. ined. di dugento autori dall' origine della lingua insino al secolo decimosettimo*, raccolte ed illustr. da Francesco Trucchi, Prato, per Ranieri Guasti, 1847.

Probabilmente fu scritto, come il precedente, nei primi giorni della fondazione dell' accademia degli *Umidi* o fiorentina, quando furono iniziate le letture in onore di Dante, e contro qualcuno, che non essendo dell'accademia, si era arrogato il diritto di parlare anch' egli di Dante.

« Il Fiamminghi era uno dei dodici, di que' dodici belli ingegni dell' accademia fiorentina degli Umidi; e fece parte di tutte quelle altre accademie fiorentine, del piano e del poggio, che dalle fredde umide ceneri della prima sorsero, e, colla spia dentro e il birro alla porta, miseramente, ridendo, vissero, e, lasciando il mondo come era, senza pianti, morirono. Ai dodici paladini dell' accademica letteratura fiorentina, gli illustri e preclari messeri Umidi, era permesso adunarsi, e adunati, guardarsi in viso, e zitti zitti, ridersi uno dell' altro sotto i baffi. Era proibito, sotto pena d' incorrere nello sdegno del Polverino, l' atroce amplificatore di atroce ulpiana legge del crimenlese, il parlare di virtù, di gloria, di religione, di patria, di repubblica, di libertà, o d' altra cosa degna di lode. Ma al contrario era loro permesso il dir male di tutti e di tutto, del duca inclusive, salvo il renderne più tardi stretto conto al Polverino. Era anche permesso lodare, celebrare, esaltare insino alle stelle i fagiuoli, i ceci, le rape, le mosche, i tafani, e tutto ciò che di più nullo, di più brutto, di più vile è sulla terra. I dodici paladini accademici fiorentini si gettarono alacremente nel glorioso arringo di dir male del bene, e dir bene del male, e con tanto loro profitto, che diventarono i dodici più solenni satiri del Cinquecento. Leggete l' Etrusco e il Lasca, che erano i caporioni. Ho messo fuori un madrigale di messer Goro, ch' era il presidente; e ne ho ancor degli altri, che non si possono pubblicare. Il Fiamminghi, quantunque abate, praticando per l' umida fucina dell' accademia fiorentina

Ch' al gran Torquato conturbò la pace;

come cantò Iacopo Peri nel suo inedito poema *Il flagello universale*, non poteva sottrarsi alla satirica influenza, e diventò satirico più mordace e più licenzioso che non si convenga a onesto poeta, non che a un abate, qual egli era.

« Infatti, in una canzone manoscritta, non si vergogna di raccontare una lite che egli aveva avuto con una cortigiana, che l' aveva fatto chiamar agli Otto, e datogli un' accusa di scrocco in sul mostaccio, reclamando contro lui, dinanzi il magistrato, la turpe mercede, con tutto quello che ne avvenne.

« Tutte le poesie del Fiamminghi sono satiriche, ma di un novo, originalissimo, e non mai per lo innanzi conosciuto genere di satira. Per saggio della sua maniera si pubblica una canzone, orazion funebre di novo conio, in morte del suo collega, quel bizzarro cervello, che fu Alfonso de' Pazzi, detto l' Etrusco; estratta da un codice del Cinquecento, della raccolta del Berti, ora passato nella Magliabecchiana; e un sonetto bernesco, estratto da una copia del Biscioni che lo trovò in un manoscritto Orsini. La canzone funebre

in morte dell' Etrusco si trova ancora in molti codici Riccardiani e Vaticani, e generalmente in tutte le raccolte manoscritte dei migliori autori cinquecentisti. » [1]

---

[1] Vedi a pagg. 62-63 in: *Poesie italiane inedite di dugento autori dall' origine della lingua insino al secolo decimosettimo*, raccolte ed illustrate da Francesco Trucchi, socio di varie accademie. Vol. III, Prato, per Ranieri Guasti, 1847.

CCXIII.

Anton Francesco Grazzini.

Sonetto a Michelangelo Vivaldi. [1]

Parla di Dante.

(1540-1544).

Chi vuol vedere un che sè stesso laldi,
E biasmi ognun, superbo ed arrogante
Piucchè birro, notaio, f... e pedante,
Venga a veder Michelagnol Vivaldi.

Sono i suoi versi rubini e smeraldi,
E le sue rime tutte sagre e sante:
E a giudizio suo Petrarca e Dante
A malapena gli son buoni araldi.

Oh cosa veramente nuova e strana,
Trovar un, che sia tutto oppenïone
E più leggier, che una cannuccia vana.

---

[1] Michelagnolo Vivaldi fu uno dei fondatori dell'accademia degli *Umidi* ed in essa nominato il *Torbido*. Nell'accademia fiorentina lesse due volte, con molta erudizione, sopra le sestine del Petrarca. Alcune sue poesie si leggono in diversi libri stampati. Il Robertello lo elogiò nei suoi *Opuscoli*, e il Barbatti nelle *Rime*. Non è sua l'orazione in morte di Andrea Dazzi, come erroneamente asserisce il Negri, ma bensì di Michelangelo Serafini (vedi a pag. 317, vol. I, ediz. Moücke delle *Rime* del Lasca).

E se egli avesse la prosunzïone,
Come si dice, a pigliar carne umana,
Si faria lui tra tutte le persone.

E per questa cagione
Ciarla e cinguetta, e s' adira, si cruccia;
E dove egli è, sta sempre in sulla gruccia,

Nè mai gufo o bertuccia
Fu pari a lui, o nibbio o barbagianni;
Pur mangia e bee, e dorme, e veste panni. [1]

---

[2] Questo sonetto così si legge col numero CXXVI, a pagg. 75-76, nel vol. I delle *Rime* del Lasca, ediz. del Moücke.

Per le notizie biografiche e bibliografiche, vedi a pag. 441, vol. IV, di questa Raccolta.

CCXIV.

Filippo Oriolo da Bassano.

Cita più volte Dante nel seguente Canto XVII del suo poema *Monte Parnaso.*

(1541).

Un' altra schiera non troppo distante
Quindi trovammo in habito qual questa,
Ma d' un altro idïoma, ov' era Dante,

Il qual narrava quanto al gir molesta
Eragli stata una affamata lupa,
Et una lonza in assalirlo presta,

E guai a quel, che la strada gli occupa
Una di queste, che, se non che aiuto
Dato gli fu, moria in quella val cupa.

E va seco Petrarca, ch' un fronzuto
Lauro lodava sovra ogni altra pianta
Con un limato dir, dolce et acuto.

E 'l Certaldese s' havea tal e tanta
Dolcezza nel suo dir, ch' a Cicerone
L' aguagliò quella turba tutta quanta.

V' era Sennuccio, e Cin, Geri e Guittone,
Giovanni Dondo, et uno Colonnese,
Che con Petrarca hebber lungo sermone.

Cosmico v' era, il qual tutto s' accese
Al porger d' una bella e bianca mano,
Tanto hebbe a quella le sue luci intese.

V' era il Pulci, il Bogiardo, e 'l Politiano,
Campofregoso, il Sasso, e Seraphino,
E fra lor Tebaldeo, e 'l Cornazzano.

Eranvi quei, da cui isprimer s' impara,
Di quel ch' Arquado honora, i bei concetti
Ch' a ogni spirto gentil cosa è sì cara.

Chi sian questi, ogni un sallo dagli effetti,
Pur, perchè di ciò vago è il mio libello,
Chiudrovi i nomi con miei rozzi detti.

Egli è il Bembo e Giovanni Augurello,
Che nudriti ha Polinnia nel suo grembo,
E datogli il stil, ch' àn, leggiadro e bello.

Qui, come a panni si congiunge 'l lembo,
Così insieme ristretti a paro a paro
Si van cantando l' Augurel e 'l Bembo.

Seduti poi gran pezza poetaro,
E 'l volgar idïoma, che corrotto
Era, et oscuro, tutto illuminaro.

Con questi era Triphon huom saggio e dotto,
Il qual parlando di Dante Aligero
Aperse 'l sentier suo con un bel motto.

Eravi anchor tra questi 'l Navagero,
Il qual conobbi agli atti e a le parole
Haver oltre al saper occhio cervero.

V' era il Delphin, ch' a' giorni nostri è un sole,
Che mille alme ha allumate, ch' eran cieche,
Vegga 'l Boccaccio chi creder nol vole.

Non aspettar che qui 'l nome ti reche
D' ogni un, ch' era ivi, chè non conobbi io
Molti, ch' havean lor luci torte e bieche.

Ma 'l Bevazzan conobbi, il qual d' un rio
Tanto ha bevuto del Castalio fonte,
Ch' indi ha 'l cognome, e gli lo pose Clio.

Con questi il Be... a fronte a fronte, [1]
Che fa lieta, e ridente ogni alma trista
Con sue parole leggiadrette e pronte.

Vi era ancho il mio Benalio a fronte a fronte
Che fa lieta et atenta ogni alma trista
Con sue vaghe canzoni argute e pronte.

V' era il Calmeta cruccïoso in vista,
Ch' esser dicea la volgare poesia
Nata da lingua cortigiana mista.

Eravi Philoxeno 'l qual s' udia
Cantar in dolce stil cose di amore,
Ma 'l balbettare un poco gl' impedia.

Galeazzo da Valle 'l gran cantore,
Che dice cose grandi e pellegrine
Quando egli è in lui il poetico furore.

V' era Notturno, che col suo bel crine
E con sua bella barba, e suo bel canto
Inamora le donne a lui vicine.

L' Altissimo anchor v' era ivi da canto,
Ch' una gran copia ave[v]a di genti intorno,
Che del cantare a lui sol dava 'l vanto.

Pongo in corsivo questi tre versi, perchè nel codice essi sono cancellati con due linee versali.

E già gran parte andata era del giorno
Quando giunsono due che caramente
Da Petrarcha e da Dante accolti forno.

Dell' un dimandai 'l Duca immantinente,
Et egli a me: Senza che mi addimande
Non conosci? Tu sei pur suo discente.

Egli è colui la cui fama si spande
Per tutt' Italia e che l' alma ti pasce
E nutre de le sue dolci vivande.

Questo è Fortunio, che sin ne le fasce
Le Muse (qual Hesiodo) fer poeta,
Che ben felice è chi 'n tal punto nasce.

Pensar si può, se l' alma mia fu lieta
A conoscer colui che la ten viva
E ove s' appoggia e dov' ella s' acqueta.

Di abbracciarlo il sangue mi bolliva,
E andatovi sarei, ma un pretuzzo
Giunse con frondi in man d' hedra e d' oliva,

E stando ardito là, come un galluzzo,
Disse: Anch' io son di queste inghirlandato,
Et ho l' ingegno (come gli altri) aguzzo.

E tolta una sua lira, ch' ave[v]a a lato,
Tante favole disse all' improvviso
Che da sete gli ardea tutto 'l palato.

Poi d' una cuoca sua lodò 'l bel viso
Con tali e tante sue millantarie,
Ch' ogni un levossi co' un po[co] di riso.

E così noi apprendemmo altre vie. [1]

---

[1] Questo canto così si legge a pag. 227 e segg. in: *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo* del Cian, Torino, Loescher, 1885, dove fu stampato la prima volta. In

Ecco che cosa dice sul nostro poeta il Cian che primo ha stampato il canto precedente:

« Intorno all' autore dell' inedito poema *Il monte Parnaso* ben poco di sicuro sappiamo. Questo è certo, anzitutto, ch' egli dovette fiorire nella prima metà del secolo XVI. Il Lodi, registrando l' unico codice contenente il poema (*Catalogo dei codici mss. posseduti dal marchese Giuseppe Campori*, ecc., parte II, secolo XVI, cod. 169, pag. 121), non seppe far di meglio che riportare la notizia, già prima rilevata dal Tiraboschi, della lettera che il Bembo scriveva il 23 novembre 1531 all' Oriolo, esortandolo a dare in luce certe regole della lingua volgare da lui composte. Soltanto, il Lodi osservava come, mentre il Bembo e, dietro a lui, il Tiraboschi l' avevano detto da *Basciano*, il codice legga chiaramente da *Bassano:* dal che veramente non possiamo trarre alcuna conseguenza di fatto, perchè è noto come nel Cinquecento le due forme *Basciano* e *Bassano* si trovino usate indifferentemente l' una per l' altra e si equivalgano perfettamente. Ma il *Dizionario corografico dell' Italia* (compilato per cura del professore A. Amati, Milano, Vallardi) registra parecchie terre di questo nome, sparse in diverse regioni della penisola. Ora quale fra queste dovremo noi ritenere che fosse la patria dell' Oriolo? Il fatto che il suo poema è dedicato al conte Sertorio signore di Collalto, e che i più fra i contemporanei, pei quali l' Oriolo in questo canto maggiormente si diffonde in elogi, sono veneti o dimoranti già nel Veneto, c' indurrebbe a credere trattarsi qui di Bassano-Veneto. Ma nè il Gamba, né il Sale, nè il Verci, nè il Ferrazzi, nè il conte Roberti, discorrendo degli uomini illustri di quella città, ne fecero menzione; e neppure si ha notizia che sia mai esistita colà una famiglia Oriolo. Questa mancanza assoluta di documenti in proposito, per quanto grave, non esclude peraltro in modo decisivo la possibilità che altri documenti, sinora sconosciuti, vengano quandochessia a provarlo, tanto più che il nome di Oriolo nel secolo XVI ci apparisce esistente nel Veneto, poco lungi da Bassano, e propriamente in Treviso. Infatti il Mazzuchelli (*Scrittori*, I, II, pag. 1078) tra i rifacitori del *Furioso* ricorda anche un *Bartolomeo Oriuolo* del quale si ha a stampa un' opera senza nota di anno o di luogo col titolo: *Le semplicità ovvero gofferie de' Cavallieri erranti contenute nel Furioso, raccolte tutte*

---

questo Canto, come si vede, si fa menzione del Comento di Trifone Gabriele. L' anno in cui Trifone leggeva Dante non si può precisare. Il Daniello, che, nel 1541, pubblicava il suo Comento, testimoniava aver già Trifone dichiarato Dante. Il Barbi dice, nella sua *Fortuna di Dante nel sec.* XVI (op. cit a pag. 53 di questo V volume), che si potrebbe, approssimativamente, assegnare la data di un anno prossimo al 1540 alla lettura di Trifone. Cosicchè volendo, ora, mettere una data al *Monte Parnaso*, si può dargli quella del 1541, la stessa della pubblicazione del Comento del Daniello, tempo in cui era ancor vibrante l'eco dei sermoni del diligente Trifone.

per ordine per Bartolomeo Horiuolo Trivigiano in lingua di contado. Ma, escludendo il Bassano-Veneto, potrebbe forse ricercarsi la patria dell' Oriolo in qualche altro Bassano? Il Bembo indirizzava la lettera citata a Brescia; e proprio nel territorio di Brescia esiste ancor oggi un villaggio detto Bassano. Verrebbe naturale la congettura che questo potesse essere il paese di cui noi andiamo in traccia: anzi diremo che essa non ci pare destituita di fondamento, per quanto le ricerche, che per me vollero fare gentilmente il signor Andrea Valentini di Brescia e l' egregio signor Gabriele Rosa, abbiano dato risultati negativi. L' Oriolo potè benissimo essere originario di Bassano di Brescia, e in tal caso le sue relazioni personali col Bembo e con gli altri Veneziani e col conte Collalto si spiegherebbero senza alcuno sforzo col fatto, che egli, come la maggior parte dei giovani bresciani del suo tempo, si fosse recato a studiare nell' Università padovana. Ad ogni modo io credo che la patria dell' Oriolo non si debba ricercare fuori dell' Italia superiore, anzi della regione lombardo-veneta. Ma purtroppo saremo condannati a rimanere nel campo delle congetture, finchè qualche felice ricerca non venga a diradare alquanto quella oscurità da cui è circondato l' autore del *Monte Parnaso:* se pur non bastasse per avventura un esame diligente e compiuto del poema (esame che noi non abbiamo avuto agio di fare) a fornire dati interni tali da risolvere la questione. » [1]

---

[1] Vedi a pagg. 230-231 in: *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo.* Torino, Loescher, 1885.

CCXV.

Alfonso de' Pazzi.

Sonetto contro Niccolò Martello.

Si parla di Dante.

(1541).

Sta Niccolò Martelli in sugli avvisi
Di fazzïon, massaggi et di martori
E credesi fruire e' verdi allori
Con un volgar istil suo largo e piano.

El ghiro in alto surge dal pantano
Senz' altra cietra, nè bram' altri onori
Che quei che ingiostra amor gli stiavi et mori.
Or quando surgerà nuovo Toscano

Che Bocchaccio disprezzi e 'l buon Petrarca
Non apra, e men postilli e legga Dante
Proprio de' Bergamaschi intro la marca.

Nuovo sito cultore et nuove piante
Il Burchio serve in Etruria per barcha
Degli avvisi, mendichi il volgo errante. [1]

Fu scritto questo sonetto nell'occasione a lezione di Niccolò Martello, fatta il dicembre 1541, sul principio del *Purga-o*. Ed esso così si legge a pag. 465 del ice n. 421 cartaceo del secolo XVI della biblioteca Palatina di Firenze, ora Nazionale, di pagg. 660, ove sono contenute le rime di Alfonso de' Pazzi. Oltre delle 660 pagine, questo codice ha 21 carte, in principio, non numerate che contengono l' indice delle

Così il Manni parla di Alfonso de' Pazzi:

« Tanto è lontano che io sia il primo a far passare Alfonso de' Pazzi tra gli uomini allegri e bizzarri nati sotto il cielo toscano, che tutti gli scrittori, che toccano per lode di letteratura, o in qualche maniera di lui, come tale ce lo dipingono, tra i quali non ha l'ultimo luogo Lodovico Domenichi di Piacenza, raccontando per le stampe, e ristampe, molte burle e facezie di esso, che per altro non pregiudicano, ma sollevano la stima di un soggetto, qual era Alfonso, di gran nascita, e di non ordinarie lettere. Ciò, dico, fa tante volte il Domenichi, quante sono le edizioni della sua raccolta di *Facezie:* oltredichè il titolo delle rime burlesche d' Alfonso de' Pazzi, manoscritte, ricercate da molti, e citate dagli accademici della Crusca, delle azioni, e delle piacevolezze di lui fa ampia fede: e finalmente i sali della sua bizzarra penna si rammentarono, come vedremo, fino al suo sepolcro. Ciò sia detto in grazia di qualche delicato, che ha potuto scorgere mancamento di stima ove non è.

« Noi però saremmo da Gio. Mario Crescimbeni mal guidati in farci credere, ch' ei fosse nato un secolo prima di quel che fu, per l' interpretazione, che dà l' annotatore di esso, supponendo, che il fiorire del Pazzi fosse stato nel secolo decimoquinto, e non nel seguente, come in verità addivenne. Ei nacque di Luigi di Gio. Francesco di Luigi de' Pazzi, il quale facendo l' ultima disposizione testamentaria, lasciò a lui dodici tutori; cosa, che venne ad esso per biasimo rinfacciata da uno, che litigava seco al tribunale della Mercanzia.

« Allorchè Alfonso fatti i suoi buoni studi si dette al comporre, massime in toscana poesia, egli si prese il soprannome d' *Etrusco,*

---

rime, e quattro sonetti. Vi ha due frontespizi con arme fatti a penna, e le ultime quattro carte contengono disegni anche a penna, i quali, come vi è scritto, sono schizzi di medaglie, che così di sua mano si sono trovate.

Questo manoscritto contiene 652 componimenti, è copia, meno poche carte, fatta da Luigi, figliuolo di Alfonso, sugli originali del padre. Nel primo frontespizio: *Zibaldone di Luigi di Alfonso de' Pazzi.* E nel secondo: *Zibaldone di rime diverse di Alfonso de' Pazzi, di Luigi d'Alfonso, e dallui alla rinfusa messe insieme con altri libri, questo dì di aprile, anno 1573* A pag. 1, dopo carte 21, come si è detto sopra, è la lettera dedicatoria « a Cosimo de' Medici, duca di Firenze, » la quale accennammo già innanzi in parlar delle rime di questo autore (vol. I, pag. 430). A pag. 117 è un'altra dedica, a Francesco gran principe di Toscana, scritta e firmata da esso Luigi de' Pazzi, con la data del dì 4 ottobre 1572, in cui dice, fra le altre cose: « *Ricordandomi che dal Serenissimo suo padre già fu, per via d'altri, fatto ricierchare et mettere insieme alcuni pochi sonetti, della buona memoria di Alfonso de' Pazzi mio padre; et inteso con quanta sua innata benignità ella li ricevette, et quanto grati li furono; da questo ho preso non poco animo di presentare a V. A. tutta quella parte, che per me, fra le altre sue composizioni e iscritture, si è potuto ritrovare.* » E all' infuori di ciò, i due primi sonetti, che seguono l' indice in sul principio, appartengono allo stesso Luigi, essendo di sua mano, con le sue iniziali dappiè, e dedicatorii allo stesso principe Francesco.

quantunque altri scrivendo attribuiscano tal denominazione a quanti altri di sua famiglia furono ascritti alla fiorentina accademia del Piano; ma ben egli per diverso soprannome anche si venne ad appellare talvolta il *Bibone*.

« Confessò il Crescimbeni di non aver di lui veduta cos' alcuna alle stampe: ma forse in quel tempo non gli erano venuti sott' occhio quei due curiosi sonetti, che nelle *Notizie della Sacra Accademia Fiorentina* pubblicò il Rilli l'anno 1700 composti già dal Pazzi, allorchè Benedetto Varchi nel suo consolato aveva letto in quella saggia adunanza sopra le *Canzoni degli Occhi* del Petrarca; lo che serva di epoca alle medesime lezioni; l'uno dei quali incomincia:

Le *Canzoni degli Occhi* ha letto il Varchi,
Ed ha cavato al buon Petrarca gli occhi,
E questo lo vedrebbe un uom senz' occhi,
Cosa per certo non degna del Varchi.

« L'altro ha suo principio:

Il Varchi dice quel, che non intende,
E però non s' intende quel, ch' e' dice,
E chi attento ascolta quel, ch' e' dice,
Ode assai cose, e nessuna ne intende.

« Col Varchi, e con più altri famosi soggetti se la prese più volte il Pazzi, e cagion ne era una certa letteraria gara, ed uno a lui familiar genio di motteggiare e di satirizzare amichevolmente. Sembra, ch' ei volesse avvilire il Varchi per quel, che riguarda il luogo, donde ebbe i natali, che fu Montevarchi, dicendo:

Voi, che volete, che il bel parlar tosco
Non sia in Firenze, ma tra li villani,
Pe' monti, e pe' pantani,
In qualche selva, o bosco;
Avete il veder losco,
Siccome il Varchi, ch' è nato in Valdarno;
Il bel candido dir nasce sull' Arno.

« Attaccò il Varchi una fiata sopra il suo scrivere alla piana, qual è il suo stile, con alludere al costume di lungo tempo mutato

nelle strade di Firenze, le quali prima in alcune parti erano fatte di ben cotti, e stabili mattoni per taglio, e poscia di ampie lastre, massime del monte di Boboli.

Lastrica il Varchi le strade alla piana,
E l' Etrusco ammattona per coltello,
E così l' uno al buono, e l' altro al bello
Sovente attende in la rima toscana.

Il Varchi porta l' uova nella zana;
E l' Etrusco le trae leggiadro, e snello,
E le guscia ricoglie il Daniello,
E ne dichiara il Petrarca alla piana.

Così cammina a piedi, ed a cavallo
Per gli aperti sentier la turba etrusca?
No: ma sebben la gente bergamasca.

Così convien, che si diporti, e pasca
Non di farina, ma di loglio, o crusca
Quell' animal, che sotto 'l piede ha il callo.

« Parimente in più separate quartine il motteggiò, dicendo:

Io non ti scriverei, Varchi, un sonetto
Come tu sarai fuor del consolato,
Se d' ogni verso, mi dessi un ducato;
Ti dirò solo: addio ser Benedetto.

Varchi sì sì, no no, che t' ho io detto?
Io non ti dissi mai cosa nessuna.
Tu sei un granchio al lume della luna,
Ovvero un pappagallo sur un tetto.

« Simil disprezzo comparisce negli appresso sonetti:

Varchi, tu se' un mercia' di contado,
Ovver la spezieria del Pontevecchio,
Che ha ogni cosa e di nuovo, e di vecchio,
Ma del sale, e del pepe tien di rado.

In cattedra tu pari un fraccurrado,
Anzi volev' io dire un ferravecchio.
Entrasti già nel Testamento vecchio,
Ma non potesti attraversar tal guado.

Tu hai le liberali arti a bardosso,
E la lingua toscana in sulla spalla;
La poesia tu porti ciondoloni.

Correr dietro ti fai tutti i babbioni,
Ed ancor che tu sia rotondo, e grosso,
Poggiar ti veggio in ciel come farfalla.

Un dotto colla pialla
Tu mi par, Varchi, o da tornio un balestro,
Ovver di varie cose un gran canestro:

Se ne vien San Silvestro,
Noi ti vogliamo, o nero, o rosso, o giallo,
Affè, Varchi, donare un gran cavallo.

« Dell' istessa guisa è il seguente:

Infin che dotto sia tenuto il Varchi,
Io sarò sempremai tenuto un bue;
E come 'l Varchi sia tenuto un bue,
Allor l' Etrusco sia vie più che 'l Varchi.

Chi è un bue, tien per dotto il Varchi,
E 'l Varchi tiene, che ciascun sia un bue;
E non direbbe in prosa, o in rima un bue
Quel, che in bigoncia dice ognora il Varchi.

Onde convien, che sempre paia un bue
Ogni autor, ch' esposto vien dal Varchi,
E 'l Varchi ognor divenga maggior bue.

A' nostri tempi abbiam veduto un Varchi
Esser messo sossopra come un bue,
E mille buoi leggendo fare un Varchi.

« Simile comparisce quest' altro:

Varchi, tu sei un Marforio, un Pasquillo
Vivo di carne, nervi, polpe, ed ossa,
Ove la turba ignara, e gente grossa
Legge sovente, ed io perciò mi stillo.

S' io scrivo, Varchi, e tu ne pigli il trillo;
Or lascia andar, che la materia è smossa,
Ed ogni fiume intorbida, ed ingrossa,
E il vin vuol esser tratto dallo spillo.

In te, o Varchi, ogni opera è accetta,
In te, non dico *tua,* intendi bene,
Perchè nessuna n' è o vista, o letta.

Or porgi, Varchi, gli omeri, e le schiene,
Ed in te sia d' Apollo la colletta,
E mille fiumi faccian le tue vene.

« Il biasimo per altro del sonetto seguente pare certamente lontan dal vero, di aver, cioè, il Varchi tenute molto tempo discoste da' torchi l' opere sue. E quanto a Boezio, esso traduttore confessa al granduca Cosimo I ch' egli per suo comando l' aveva prontissimamente tradotto con farne insino due canzoni il giorno, e senza aver preso tempo di rileggerle prima della stampa.

« Essendo un giorno, mentre pioveva, fermato l' Etrusco nella bottega del libraio Gio. Francesco Torriani presso la Badia di Firenze (bidello della nostra Accademia fiorentina, come lo fu di poi il Gatta, e poscia Bernardo Rontini) e passando di lì un cert' uomo, dette casualmente in un passatoio non lo vedendo, e cadde nel rigagnolo. Il Pazzi, che tutte l' occasioni di fischiate, e di beffe rifondeva nel Varchi, così finse, che a lui, e non a quello, l' accidente fosse accaduto:

Il Varchi urtò nel primo passatoio,
E caddegli il cappel nella corsìa,
E dell' Etrusco allor la poesia
In feltro venne fuor dello scrittoio.

Il Varchi aveva il bavero di quoio
Siccome pellegrin, che va per via,
E disse: ahi lasso, che la frenesia
M' ancide, affogo, aita aita, io muoio.

Un piloto, un nocchiero almo toscano,
Che ha scorso solcando il Battro, e 'l Tile,
Poggiando come insù fa lieve ragnolo,

Oggi d' invenzion privo, d' arte, e stile
È rimaso, ahi lasso! in un rigagnolo,
E l' Etrusco ne sorge alto, e sovrano.

« Al sonetto, che viene, vi ha una glossa, che dice, che fu fatto per la contesa, la quale ebbe il Varchi con Giov. Strozzi, che voleva giuocare, quando il Varchi voleva come filosofo disputare, materia al Pazzi di derisione.

Il Varchi uscì di stufa in camiciotto,
E trovossi in un chiasso senza lume,
E questa è sua usanza, e suo costume,
Al punto messe, e fe' zara in diciotto.

Ei si tien savio, e più degli altri dotto,
E vuol volare al ciel con finte piume,
Onde sovente in un fondo d' un fiume
Vola, al qual come 'l nibbio va di botto.

Egli pur spranga, e non vuol argomenti,
E vuol giuocar, e far molto vantaggio,
E in collera ne vien, brava, e s' adira;

Assurda cosa intra veri studenti,
Da disfinirla al buio colla lira,
Se il lume è corpo, e se la luce è raggio.

« Venendo tradotto in idioma toscano, non so da chi, l' Alcorano; quindi l' Etrusco non la lasciò passar l' altra occasione di

dar la baia con qualche motteggio al Varchi, scrivendo con avvilimento:

Varchi, se tu hai letto l' Alcorano,
Tu puoi fare a tua posta una lezione,
E farci d' ogni cosa un zibaldone,
Sendo tu bergamasco, e non toscano.

La pialla d' ogni cosa fa un piano,
Ma non corre ogni lasca per Mugnone;
Lo spillo non è succhio, e lo stidione
Non è quel, che in Etruria noi usiamo.

Sicchè ritorna a tua posta in Atene,
E vedrai Maometto, e gli altri erranti,
Ch' hanno tutti il bellìco nelle schiene.

Così tutti i filosofi, e i pedanti,
Che di greco non han le botti piene,
Son ciuchi Balaam, non elefanti.

« Ma se questa continuata gara fu creduta dal Rilli, nelle *Notizie degli Accademici fiorentini,* virtuosa, e produttrice di buon novero di sonetti piacevoli e scherzosi, lo che è vero; fu altresì per esser cagione di un gran male; dappoichè si narra dal Varchi stesso, che un giorno nell' uscir egli dall' Accademia fiorentina, quantunque attempato, ma non ancor sacerdote, mise mano ad un pugnale, che avea, e fu per assalire Alfonso, il quale veggendoselo d' appresso, prese lui piacevolmente per mano, e con buone, e acconce parole lo rendè placato. Al che il Rilli nelle *Notizie* medesime intorno all' Accademia fiorentina soggiugne, che le parole furono: « Rimettete « pure, messer Benedetto, l' arme al suo luogo, che io non pretendo « vincervi per assalto, ma per assedio. »

« O fusse di questo, o d' altro simile incontro, raccontò il Domenichi, che ebbe cagione da un' assai apparente non tralasciata persecuzione d' Alfonso al Varchi, l' affrontarsi, che si fece tra loro non colà, ma in piazza de' Signori, presenti alcuni gentiluomini; e che per lo tornarsi addietro, che convenne fare al nostro Pazzi, maggiormente il Varchi s' incollerì; bensì il tutto fu da quelli sedato. Per altro questa maniera di scrivere, e di staffilare d' Alfonso, o si prenda per una contrarietà di genio, che mal si poteva fra loro conciliare,

o si prenda in bene per uno zelo di vedere nel suo antagonista una più solida letteratura, pure col far d'un fuscello una trave, la penna sua mostrò d'esser più da un mordace Pasquino, che da un lieto e piacevol poeta.

« Non si contentò per questo il Pazzi di contrariare il Varchi solamente, ma adoperò in tal guisa eziandio con altri quasi per costume. Per costume scriss' egli ad Annibal Caro, amico dell' uno, e dell'altro, in un sonetto così:

Se la fortuna, e 'l ciel m' avesser dato,
Annibal Caro, di saper lodare,
Siccom' egli è mio proprio il biasimare,
Di voi canterei io, spirto elevato:

Di voi, che non destin, fortuna, e fato
Congiunto v' hanno il bel tosco parlare,
Talchè ad altri siete atto ad insegnare,
Quantunque fuor d'Etruria visso, e nato.

Misero il Varchi, e più infelici noi,
Se a vostre virtudi accidentali
Aggiunto fusse il natural, ch' è in noi,

Rassembreresti un uom fra gli animali;
E pur così solo oggi siete voi
Fra i menni, che avete piume, ed ali.

« Aspramente operò eziandio con Selvaggio Ghettini, altro virtuoso, lettore di filosofia nello Studio pisano, e che ascese al consolato dell' Accademia fiorentina anch' egli nel 1547. Se la prese altresì con Pierfrancesco Giambullari canonico di S. Lorenzo, e priore di S. Piero a Careggi, uno di quegli accademici appellati Aramei, comecchè pretesero, che la lingua etrusca venga dalla siriaca da loro appellata *aramea*. Se la prese con Gio. Battista Gelli, e con più altri, e si conclude per un effetto della sua inquieta bizzarra natura, vaga di corbellare, e di contendere.

« Era egli una volta in letto malato, quando a titolo d' amicizia venne da più d' un medico visitato. Un di questi era a lui poco a grado, stimato da esso più presuntuoso, che bravo, tuttochè per l'età sua giovanile dovesse di sè presumer poco. Or domandando il medico all' infermo, che male avesse, tale fu la incivile risposta d'Alfonso: « Niun male ho io, poichè di voi non mi servo per medico. »

Al che replicando il giovane, come ciò potesse dire, quando non l'aveva per anche sperimentato; talmente si espresse il Pazzi: « Se io vi avessi provato, non sarei a quest'ora in istato di dar di voi mala voce, poichè già già mi avreste fatto tirare il calzino. » Ciò, che sembra il modello di una disobbligante cerimonia seguìta non ha molto tra un infermo bizzarro, ed un medico accreditato.

« Dal magistrato degli Otto chiamato per dar conto dell'aver tolto un piccolo cane, di cui si era invaghito, ed avendo il padron di esso condotti de' testimoni a giustificar, che la bestiuola era sua, Alfonso rispose: « Sì è vero, che io lo presi, ed è altresì vero che « è stato poi tolto anche a me. Poco male ci è, per mio avviso, mentre « era quello un cagnolino di poche once, lungo un palmo. » E voltatosi verso un canaccio grande, peloso e brutto, ch'ei si conduceva dietro: « Prenda, » disse, « il mio avversario un pezzo, quanto ei ne « vuole di questo cane, che ho io, e si paghi. » Rise più d'uno e lasciaronlo andare.

« Ebbe la taccia di semplice, e di aver poca condotta da un suo competitore davanti al tribunale della Mercanzia, soltanto perchè suo padre, morendo, aveagli lasciati, come si accennò di sopra, ben dodici tutori, quand'egli era già in età di 45 anni. A questo rispos'egli tosto: « Sicuro che me n'avrebbbe lasciati anche ventiquattro, s'egli « avesse creduto dover venire un giorno, in cui io avessi a litigar « con te, col quale più ce ne bisogna. »

« Tacciato altresì di forsennato fu una fiata per istrada in questa guisa. In tempo piovoso, e di mezzo inverno era egli uscito di casa sua in pianelline di velluto, come di quei tempi usato essere mostrano le pitture, e gitosene così fuori Porta alla Croce, avendo dietro una persona cappata a cavallo; e mentre ei tornava indietro per cagione del gran fango, udì sotto voce dirsi da lei: « Guarda dove va « ora questo Pazzo! » con alludere al casato: a cui Alfonso pacificamente per mostrare di non cedere in accortezza: « Signor mio, » disse, « se a voi è toccata una cattiva lingua, a me son toccati buoni « orecchi, sapete? »

« Non ebbe però gran frizzo il motteggiar suo in prosa. Al magistrato degli uffiziali di Torre, oggi unito a quel della Parte, esponeva di voler far gettare a terra uno sporto del muro della casa contigua alla sua, perchè gli toglieva il lume. Il vicino davanti agli uffiziali medesimi ricorse pregandoli, che ne impedissero la rovina. A cui comparendo Alfonso disse di maravigliarsi perchè quello non era foro competente, degli uffiziali della fortitudine, cioè della Torri, ma che spettava bensì al magistrato della Paura il proibir ciò.

« Erasi l'Etrusco fermato un dì a discorrere sullo sportello della libreria del sopraddetto Torriani presso a Badìa: ed appoggiato un poco standosi, e gestendo, e riscaldandosi con alcuni giovani di cose,

che a lui andavano a genio, con dibattersi ora di qua, ora di là, in tali atti eraglisi aggruppato nelle reni, e presso le spalle il ferraiolo, sicchè sembrava gobbo a chi di dietro lo mirava. In questo mentre sopraggiunse un solenne burlatore, che sapeva le contrarietà passate tra lui ed il famoso allora Gobbo da Pisa, di cui daremo un cenno in appresso; e sì gli prese a dire: « O Alfonso, io pensava, che voi « foste il Gobbo da Pisa nel guardarvi da lontano, ma ora veggo « che non siete lui, bensì cercate di contraffarlo coll' abito, com'egli « contraffà voi, e vi ritrae coi suoi versi. » Al che rispose Alfonso: « Sì, questo ti accade, perchè tu mi guardi di dietro. Credi, che se « io guardassi te davanti, io vedrei sopra il volto tuo cosa da farti « arrossir per la vergogna. » Ed appunto della moglie di quello si chiacchierava poco bene per Firenze.

« Per intelligenza dell' accennata nimicizia egli è da sapere, che questo Gobbo da Pisa, per suo vero nome Girolamo Amelonghi, fu contrario di lui, per quanto si trae da alcuni sonetti, che andarono in giro; e fu autore della guerra, che fecero i giganti per cacciar gli dei dal cielo, appellata comunemente dagli eruditi *La Gigantèa*; checchè l' invenzione di tal' opera fosse veramente di Benedetto, altrimenti Betto Arrighi, altro accademico fiorentino, il quale pieno di sdegno di vederla attribuita al Gobbo, non seppe con altro sfogar la conceputa rabbia, che coll' aggiugnere all' opera versi di questo tenore:

Questo gigante superbo, assassino,
Di quel di Pisa avea seco menato
Un gigantuzzo gobbo, contadino,
Ch' era d' un birro, e d' una strega nato:
Più brutto, e contraffatto, che Longino;
Più che Margutte tristo, e scellerato;
D' ogni vizio ricetto, e calamita;
Ma soprattutto ladro per la vita.

Non lancia, o stocco questo trafurello,
Nè armadura avea, nè destriero;
Sol per nuocer portava un grimaldello;
Perocch' egli sperava di leggiero
La gran porta del cielo aprir con ello,
Ed appicciarvi fuoco avea pensiero:
E mentre che dormian, gli era d' avviso
D' arder gli dei con tutto il Paradiso.

« Il plagio dell' Amelonghi lo scoprì dapprima Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, in una lettera all' Amelonghi stesso, che va attorno impressa, la quale così dice: « In quanto ai Giganti ti rispondo « che io ho replicato le parole stesse e formali di Betto Arrighi, il « quale dice, che pensando tu, che i suoi Giganti fossero andati male, « non si trovando in Firenze chi gli avesse, e che lui, che era in- « fermo gravemente, dovesse tosto passare all' altra vita, tenendo ap- « presso di te la copia, che imbolasti allo Stradino, ti sei messo a « comporre la *Gigantèa*, dove non solamente l' invenzione, i concetti, « le parole, e i versi interi, ma gli hai rubuto le stanze intere, poco, « o nulla mutate, perciocchè quelle cose, che di tuo hai aggiunte, « son tanto fuori d' ogni verisimile, e d'ogni convenevolezza, che « non fu mai nè composto, nè pensato la più solenne, e ridicola « fantocceria; onde il nominato Betto, sospinto da giusto sdegno, s'è « messo a comporli, avendoli benissimo alla memoria; e se non « l' avesse impedito la malattia, sarebbero a quest' ora fuori. E per « mostrare al mondo il furto da te fattogli, vi ha nuovamente ag- « giunto un gigantino, e perchè meglio s' intenda fatto per tuo conto, « lo fa venire di quel di Pisa, sgrignuto, con le altre appartenenze, « che tu vedrai, ecc. »

« Nel ms. diario d' Antonio da S. Gallo si legge quanto appresso:

« A dì 10 di marzo 1545 Sua Eccellenza fece una bellissima ma- « scherata, e canto, che fu intitolata: *Le Cento Arti;* e le parole del « canto concludevano che ognuno di questo mondo nella sua spezie « è pazzo. E la detta mascherata era nel modo che intenderete, ecc. « Di poi seguiva la mascherata secondo il genere delle arti, ciascuna « al suo luogo, che furono cinquanta coppie: non ne dico i partico- « lari per non essere tedioso. Basta ch' ella fu cosa bella, ed ono- « rata, ecc. Seguiva di poi un carro a guisa d' una torre dentrovi « quanti pazzi, quanti gobbi, e malfatti erano in Firenze, che facevano « diversi giuochi. Stette fuori questa mascherata fino a ore tre di « notte, e le torce, che l' accompagnavano, furono più di trecento, « che fu un bel vedere. Tra i gobbi e malfatti, che intervennero nel « carro suddetto, vi fu ancora Girolamo Amelonghi detto il Gobbo « da Pisa. Da ciò prese motivo Alfonso de' Pazzi di beffarlo con di- « verse composizioni. L' Amelonghi rispose al Pazzi con due capi- « toli, e uno di essi indirizzò al duca Cosimo con una lettera assai « piacevole (questo scrive il Biscioni nelle annotazioni alle *Rime* del « Lasca), che è l' appresso:

« Illustrissimo ed eccellentissimo signor duca,

« Tale è stata, ed è per essere la giostra di mandarmi sul carro « de' pazzi, che io mi credo fermamente con mia poca fatica essere « entrato nel numero di quelli; poichè nell' andar fuori ho addosso più « occhi che non ebbe Argo: e che sia la verità, la notte, che andò l'ar-

« cipazzissimo trionfo, cominciai a sognare arcipazze fantasie, fra le « quali una ve n' era, che l' Etrusco malcontento, che il Re piccino « (una delle potenze, che allora usavano, e si adunava dal Canto del « Giglio) gli avesse usurpato il regno, che se meritatamente se gli « perveniva, cantava le sue ragioni al Consagrata (così appellato era « Giovanni Mazzuoli) leggendoli un capitolaccio in lamentazione, che « fatto avea; talchè il Consagrata, per essere uno di quegli omiciatti « che se ne vanno alla buona di Dio, piangeva sgangheratamente la « disgrazia dell' Etrusco, e la pazza boccaccia, e contraffatto viso sem- « bravano un berlingozzo, che si fosse guasto nel forno: laonde mezzo « svegliatomi, nè sapendo bene se io ariolavo, o deliravo, fui da un « amico mio svegliato con due terzetti, che l' Etrusco di me, e per « se composto avea, che così dicono:

O gobbo ladro, spirito bizzarro,
Che di' tu or di me? hai tu veduto,
Che i pazzi come te vanno in sul carro?

Ed io, che pazzo son sempre vissuto,
E morrò pazzo, al trionfo de' pazzi
Non son per pazzo stato conosciuto?

« E per questo desiando co' pazzi del pazzo valermi, pazzesca- « mente composi un pazzo capitolo, rubato quasi tutto da quello, che « in sogno mi parve sentir recitare, il quale indegnamente presento « a V. E. per compagno dell' altro, che le mandai al Poggio; e mi sarà « grato penetri le giustissime orecchie di quella, piuttosto per burla, « e pazzia, che per leggiadria di stile, o gravezza, che vi sia dentro. « E come io sia pazzo o savio, umilmente me le raccomando.

« Di V. Eccellenza

« Fedel servitore
« Ieronimo Amelonghi. »

« Il capitolo inviato colla sopraddetta lettera al duca è intitolato: *Lamento dell' Etrusco,* e principia:

S' io fussi tanto savio, quanto matto,
E avessi più cervel, che i ghiri in testa,
Non basterian a disfogarsi affatto:

E finisce:

Or per tai casi strafizzechi, e nuovi,
E per esser tra' pazzi il più bizzarro,
Dovea ciascun con forti e saldi chiovi
Incatenar l' Etrusco innanzi al carro.

« L' altro capitolo poi contro al Pazzi stesso comincia:

Io voglio, Etrusco, un dì mettervi in cronica,
E dimostrare a' secol, che verranno,
Ch'avete più virtù della brettonica,

il cui termine è:

E se ancor qui fra noi tornasse Omero,
Son certo, che farebbe il viso brusco,
Se, cantando, trovar volesse il vero,
De' bricioli, e frinfin, che ornan l' Etrusco.

« Mirabil cosa è, che il Pazzi profferiva sempre d' alcuno de' suoi conoscenti qualche mordace sale. Ad uno, che egli contava d'avere speso più di mille scudi nelle belle lettere, vale a dire in comprar libri, disse: « Se tu ne trovi cento, daglieli pure; » quasi inferisse: tu gli hai gettati via a sproposito.

« Grazioso è quanto si può mai dire quel complesso di burle, con cui prese a ridersi di una merenda, o fosse desinare fatto d' inverno nel 1549 se io non prendo sbaglio, dal dottor Lionardo Tanci suo amico, priore di S. Niccolò Oltrarno, in sua casa contigua com' è ora alla chiesa; mentre dopo aver detto di lui:

Il Tanci ci ha voluto ristorare
Che a merenda ci fe' morir di freddo,
E alla lezione ci ha fatto sudare;

così descrisse la stessa merenda:

Tanci, se tu ordinavi a mezzo agosto,
Tu eri sovrammodo celebrato,
Che ogni cosa freddo, anzi diacciato
Ci desti, e 'l porco lesso, e 'l bue arrosto.

Troppo venir ci facesti discosto,
Che più là poco è il poggio a San Miniato;
Cammin non v' era, nè fuoco ordinato,
E il vin focoso, che parea mosto.

Io pur pensava, in qual clima, o in qual zona
I' mi trovassi, o regïone strana,
Al tutto priva, e esclusa di calore.

A mensa, detto vespro di due ore,
Entrammo nell' orrenda fredda tana,
Ove Eolo il tambur, e 'l zufol suona.

ciò disse per la fortezza ivi di San Miniato, allora guernita di soltesca spagnuola).

Ognun di ciò ragiona,
E fugge la magion fredda del Tanci,
Ove son secchi tutti i melaranci.

Alcun diceva: stianci,
Che 'l Santo diede l' oro alle pulzelle,
Diavol, ch' a noi non dia delle frittelle?

Non so tante novelle;
Fuor avviamci a veder delle dame,
Che m' offende più 'l freddo che la fame.

E vi fu dello strame,
Ma orzo poco, e manco fave, o vena;
Più che di desinar, tenne di cena.

Credo la Maddalena
Quivi facesse la grand' astinenza,
Ed a noi data fu per penitenza.

Situat' è in Fiorenza,
A tetto, ed a terren, senza impannate,
Che in forno vi si freddan le bruciate.

Un parrocchiano, o un frate,
Che egli si fusse, o romito, che e' sia,
Ci fece così fredda cortesia.

Una vi fu eresia
Che 'l gielo trionfando la mattina
Dar ci doveva della gelatina,

O qualch' altra divina
Farsa, o migliaccio, o almeno due canzone,
Per contrabbasso chiamando il freddone.

Io credo, che in Scorpione
Si ritrovasse Febo situato,
Perch' Arno aveva l' orinal diacciato.

Io era abbrividato,
Ed a riscontro stavami un dottore,
Che pareva del freddo ambasciatore.

(Dalle Poverine abitava il Varchi).

Alle ventitrè ore
Fu finito sì freddo desinare,
E ce n' andammo in cucina a scaldare.

Io non voglio giurare,
Ma più con preti io non vo' ire a bere,
S' innanzi prima non mando il furiere.

E starete a vedere,
Che noi l' aremo al primo consolato,
Che l' Accademia, e 'l consol sia diacciato.

Ancor son infreddato,
E dì, e notte ho ben potuto fare,
Che mai mi son sentito riscaldare.

O per terra, o per mare,
Se mai tal nuova arriva a Roma, o a Pisa,
Mingo, e Pasquino hanno a scoppiar di risa.

Tanta materia è intrisa,
Che a voler poi, ch' ell' abbia la sua forma,
È uopo che 'l poeta su ci dorma.

Eterna il Tanci norma
Fia agl' ignoti freddi convitanti,
Preti, dottor, filosofi, e mercanti.

Valsemi avere i guanti,
Ma egli era uopo avere il pappafico,
Ch' altri rimedi non valeano un fico.

Il Tanci m' è amico;
Ma io no 'l posso, volendo, scusare,
Chè ingiuria tal non si può perdonare.

Mai più a desinare
Vo' di dicembre fuor di casa gire
Per non avermi di freddo a morire.

Si dovria statuire,
Che chi vuol di conviti entrare in tresca,
Dia il fuoco il verno, e la state acqua fresca.

« Questo Lionardo Tanci fu un valentuomo, di cui, se io non m' inganno, poco se ne sa, perlochè non sia superfluo l' accennare, ch' ei nacque di Lorenzo di Mariotto Tanci fiorentino, oriundo da Montelupo, nacque, dico, l' anno 1522. Fu laureato nell' una e nell' altra legge, e come tale io lo trovo vicario generale del vescovado di Fiesole, almeno dal 1557 al 1569, come lo mostra il Sinodo fiorentino. Precedentemente se n' era ito a Roma, di dove scrivendo a Pier Vettori il primo giorno dell' anno 1546 gli dà parte di esser trattato molto bene colà dal cardinale Niccolò Ridolfi. Nel 1554 fu esecutore testamentario di Giovanni Bernardi fondatore di una cappella nella chiesa sua di S. Niccolò Oltrarno, nella quale esecutoria ebbe per compagno il celebre don Vincenzio Borghini, ed il priore di S. Lorenzo Pietro Trucioli volterrano. Morì Lionardo ne' 19 di giugno del 1581 e fu sepolto nella sua chiesa nel sepolcro da sè edificato sotto l' altare della Concezione. La sua virtù l'aveva portato ad essere, come fu nel 1560, consolo dell' Accademia fiorentina.

« Non si perda di vista il nostro bizzarro Pazzi. Egli se la prese fra gli altri ancora con Benvenuto Cellini amico diletto del Varchi, alloraquando ne' 28 d' aprile 1554 si scoperse in piazza del Granduca il suo bel Perseo, che gli aveva costato la fatica di otto anni col premio di settemila scudi, cercando furtivamente il nodo nel giunco in questa guisa:

Corpo di vecchio, e gambe di fanciulla
Ha il nuovo Perseo, e tutto insieme
Ci può bello parer, ma non val nulla.

« Dalle sue sferzate non ne andò esente eziandio Baccio Bandinelli, mentre la sua Musa ad esso fece la lapide sepolcrale con dire:

Il mazzuol, ch' è qui intorno, e lo scalpello
Mostran, che qui sepolto è il Bandinello,
Di cui la fama assai si pregia, e stima.
Felice lui se fosse morto prima.

« Ma per far ritorno a quel ch' ei fece al Varchi, par che dica bene il Crescimbeni, affermando, che non potè il Pazzi involar lode a quello, contuttochè spinto dalla propria rusticità di costumi, o pur forse dall' invidia, si sforzasse di farlo cadere dalla reputazione, in cui egli era salito. Quindi Benedetto portando in pace, e ridendosi delle calunnie altrui, diceva:

Quod vanas vulgi voces, quod crimina falsa,
Quod conficta suum carmina in opprobrium
Rideat, et nullo moveatur flamine, nullis
Ictibus, Alpinis quercus ut alta iugis;
Hoc tibi iampridem Sophia o sanctissima debet
Varchius, insignem clarus ob invidiam.
Praeterea placuisse bonis, ut gloria summa est;
Sic aliqua est virtus displicuisse malis.

« E parlando verso chi non poteva vederlo onorato, e riverito:

Oppugnare fidem, falsum defendere, vanis
Immeritum vulgi vocibus obiicere,
Criminibus terrere, novas intendere lites
Quotidie, et variis artibus opprimere,

Turpiter obscoenis passim prescindere verbis,
  Insontem invidiae fluctibus obruere
Improba stultitia est, alios fortasse sed ipsos
  Vos certe nullo tempore fallere erit.

« Alfonso finalmente dopo aver menato una vita piuttosto impacciosa, e rissosa, che lieta, pagò il debito l'anno 1555, per la cui morte così piacque di scherzare anche al Lasca per la via d'ironia:

Piangi, Fiorenza bella, piangi quello
  Tuo figlio Alfonso, già Pazzo maggiore,
  E di lagrime pieno, e di dolore
  Affliggiti Arno, mesto, e tapinello.

Perduto avete il più chiaro, e il più bello,
  Ch' avesse Febo mai pregio, e splendore:
  Colui, che più vi diè fama, ed onore,
  Che non fe' mai la fava di Girello.

Ma soprattutto quell' alta, e divina
  Si dolga senza requie, e senza fine
  Angosciosa Accademia fiorentina.

Pur è rimasa vedova alla fine,
  E fantesca tornata di reina,
  Priva di rose, e carica di spine.

Queste son le rovine,
  Che privan noi di speme, e di salute;
  Ma poco dalle genti conosciute.

Chi pregia la virtute,
  Chi ama il vero, e in odio ha la bugia,
  Pianga Alfonso de' Pazzi tuttavia.

Ma con maninconia
  Maggior degli altri, e di più doglia carchi
  Pianger lo dovrien sempre il Gello, e 'l Varchi.

« Similmente con quest' altro sonetto:

La gloria di Parnaso vile, e scema
È restata, e le Muse hanno l' occhiaia,
Perduto avendo a moggia, e non a staia
La forza lor maggiore, e più suprema.

Febo ha gittato via lo diadema,
E come un can mastino irato abbaia:
Or potran far passerotti a migliaia
Il Varchi, il Gello, e tutta l' Accadema.

Rallegrinsi godendo i Berrettoni:
Faccian festa giocondi gli Aramei,
Che non aranno più sferza, nè sproni:

Alfonso è morto, onor d' uomini, e Dei,
Che con punture, e con ricordi buoni
Tassava il male, abbassando i plebei.

O quattro volte, e sei
Misero, anzi infelice secol nostro,
Poichè hai perduto così raro mostro.

« Il giorno poi ad Alfonso fatale fu dell' anno suddetto il dì 3 di novembre, onde venne sepolto nella chiesa di Santa Trinita con questa inscrizione magnifica situata davanti alla cappella degli Usimbardi:

D. O. M
ALFONSI PACCI MORTALE
HIC SPIRITUS ASTRIS
VIVIT ADHUC PROBITAS
INGENIUMQ. SALES
.M.D.LV.

« Quel Pacci dell' epitaffio sente dell' iscrizione romana, che esiste nell' orto degli stessi Pazzi, la quale così si legge presso il Gori, T. I, pag. 295:

M. PACCIUS
EPAGHATUS . SIBI
ET . PACCIAE . APAMEAE
UXORI . ET . LIBERTIS
I IBERTABUSQUE
SUIS . TESTAMENTO
FIERI . IUSSIT. [1]

Giova qui trascrivere, a complemento di ciò che dice il Manni, le parole del Palermo intorno ad Alfonso de' Pazzi:

« Il Manni nelle sue *Veglie piacevoli* mise insieme alcune notizie di questo autore; e anche vi pubblicò, per documento e corredo, diverse sue poesie. E dice, non esser egli « il primo a far passare Al- « fonso de' Pazzi tra gli uomini allegri e bizzarri; » che molti « come « tale ce lo dipingono, e fra gli altri il Domenichi nella sua raccolta « di facezie. » E poi che « col Varchi, e con più altri famosi sog- « getti se la prese più volte; e cagion n' era una certa letteraria gara, « ed uno a lui famigliar genio di motteggiare e di satirizzare amiche- « volmente » (vol. V, pagg. 38 e 40). La qual letteraria gara, com' è qui chiamata, trovasi definita dal Lasca, in quel sonetto contro esso Alfonso de' Pazzi, che incomincia: « Se già gran tempo pazzo da « catene - E quasi quasi tristo v' ho tenuto » (*Terzo libro delle opere burlesche,* pag. 328); e dove è detto ironicamente: « Voi, con un « stil da voi sol conosciuto - Gli Etruschi alzate a più beata spene - « ... poco i Latini, e i Greci manco - Stimando. » [2] Versi che mostrano veramente il concetto del Pazzi, e l' origine delle sue, più che satire, insolenze continue, contro tutti coloro che non fossero della sua opinione; siccome può essere riconfermato con le rime di questo codice. Imperocchè foss' egli appassionato in questo principio, che la favella toscana sia perfetta e bellissima naturalmente, e che i Toscani l' abbian di loro, e non ricevuta da nessun altro popolo; nè questa favella, meno qualche rarissima eccezione, potersi usar bene da' non Toscani; e i Toscani medesimi non doverla menomamente sottomettere alla grammatica, nè all' imitazione degli autori: ma

---

[1] Vedi a pagg. 40-74, to V in *Veglie piacevoli*, Firenze, Cambiagi, MDCCLXXIV.

[2] Il Lasca alla morte di Alfonso dettò contro la sua memoria un sonetto ed un epigramma (qui il Palermo riporta il sonetto che incomincia « Piangi, Fiorenza bella », già trascritto dal Manni e più sopra ristampato).

Ecco l' epigramma:

Colui, ch' ebbe sì strana * fantasia,
De' Pazzi Alfonso è qui sepolto, il quale
Vivendo non fu uom nè animale,
Or morto non si sa quel ch' e' si sia. **

* Stratta.

** Questo epigramma così si legge a pag. 174, vol. II, in: *Le Rime di Anton Francesco Grazzini,* ecc., ediz. Moücke, 1741.

adoperarla tale quale la dà « la piena, » per dire con una sua stessa metafora. Il qual concetto, secondo noi, avrebbe avuto a esser nato da naturale risentimento; espresso dal Pazzi con più calore, atteso l'indole sua esagerata e bizzarra, ma non pertanto comune al senso istintivo di tutto il paese, quando, nel secolo XVI, fu incominciato a voler sottoporre a leggi convenzionali il fatto spontaneo della parola, e a ricercarne l'origine in altre lingue. Risentimento istintivo, che apparisce eziandio nelle scritture moderne del Giusti, e che, a somiglianza di quello oggi detto partito conservatore in politica, giova a ritenere il soverchio trascorrere del fatto umano, in ciò che nulladimeno dee concorrere con la natura.

« E la massima parte di queste rime son contro il Varchi; conciossiachè molto il Varchi in quel lempo si adoperasse in ordinar grammatiche, e ripulire il toscano su' greci e latini, massime con le traduzioni. Ond' ei gli dice (pag. 639):

Varchi, i' vorrei stasera dopo ciena
Un roccio di grammatica volgare;
Perch' i' vorrei imparare a parlare
Toscanamente, e non come la piena. »[1]

[1] Vedi a pagg. 138-140, vol. II, in: *Manoscritti Palatini*, ecc.

CCXVI.

Francesco Berni.

Orlando Innamorato.

(1541).

Nel principio del XIII Canto di questo poema l' autore fa allusione a Dante insieme al Petrarca ed al Boccaccio.

I.

Io voglio essere schiavo in vita mia
A questa donna per questa novella,
Che non credo ch' al mondo stata sia
Detta, nè fatta mai cosa sì bella:
Qui s' impara che cosa è cortesia,
Gentilezza, bontà, modestia, e quella
Che raro in bella donna oggi si vede,
Costanzia, castità, prudenzia, e fede.

II.

Qual magnanimità fu mai veduta
Maggior di quella, c' han mostro costoro?
La vita insieme s' han data e renduta,
Forse che qui n' è ito argento, o oro?
La vita l' un, l' onor l' altro rifiuta,
Per la virtù combattuto han fra loro,
Guerra gentil, generosa vittoria,
Ch' ambedue coronati gli ha di gloria.

III.

Dalla qual guerra quella pace nacque,
Quel ben, del quale il guato a pochi è dato,
Che tanto all' un dell' altro il genio piacque,
Che in eterna amicizia s' è legato:
Nè mai da poi l' un senza l' altro giacque,
Nè mai fu l' un all' altro separato,
Come vedrete nell' istoria appresso,
Se scriver tanto ben mi fia concesso.

IV.

Se le mie rozze e mal composte rime,
Se l' umil canto mio ne sarà degno,
Chè salire a sì alte, eccelse cime,
A dire il ver, non è mortal disegno:
Opra sola saria di quel sublime,
Di quello egregio, raro, unico ingegno,
A cui le Muse de' toschi paesi
Son state sì benigne, e sì cortesi.

V.

A cui que' tre che tu, Fiorenza, onori,
Eterni lumi della lingua nostra,
Quanto siamo obbligati e debitori,
Per le fatiche sue chiare si mostra,
Per gli immortal' lodati suoi sudori,
Onde ben par con lor sovente giostra:
E non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne. [1]

---

[1] La prima edizione dell' *Orlando Innamorato* del Berni fu fatta in Venezia, nel 1541, ed il Berni era già morto nel 1536, dagli eredi di Antonio Giunta, in-4, rarissimo.

Il frontispizio, impresso in lettere rosse, è così: « *Orlando Innamorato* nuovamente composto da M. Francesco Fiorentini; » e sotto d' esso si legge in caratteri neri: « Stampato in Venezia per gli eredi di Lu-

c' Antonio Giunta con privilegio dell' illustrissimo Senato veneto per anni X, MDXXXXI. » Nella seconda carta è un sonetto dell' Albicante in lode del Berni. Seguono carte 262 numerate, nell'ultima delle quali è la data MDXLI nel mese d'ottobre, ed il registro.

Il Canto primo che leggesi nella presente edizione (il cui valore è divenuto oggidì capriccioso) ha stanze alquanto diverse da quelle impresse nelle stampe posteriori. La edizione è bella, e d' una lezione più sicura d' ogn' altra delle posteriori. Se ne fece una ristampa in Milano nelle case di Andrea Calvo, 1542, in-8.

Lo stesso, Venezia, Giunta, 1545, in-4, *assai raro*. Sono carte 238, compreso il frontispizio, dopo il quale non istà il sonetto dell' Albicante, ma leggesi invece: « Libro primo d' Orlando innamorato, composto già dal sig. Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, et ora rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni. Intitolato al Magnifico S. M. Domenico Santi » Nell'ultima carta sta la data e il registro.

È quest' edizione inferiore alla prima, sì nella qualità della carta, che nella correzione e nella lezione. « Le sedici pagine comprese nella segnatura N con imperdonabile mostruosità, hanno sole nove stanze per ciascheduna, mentre tutte le rimanenti ne contengono dieci. Per edizione seconda (annunziata nel frontispizio), intendesi dei Giunti, giacchè non poteva l' editore di questa ignorare la esistenza di quella del Calvo. Non ostante l' asserzione delle molte stanze aggiunte dall' autore, altra diversità non trovasi fra questa e la precedente edizione del 1541, che quella consistente nelle prime 82 stanze del poema, le quali sono in questa affatto diverse, ed assai più belle delle 80 che corrispondono alle medesime nell'altra » (Molini). Altre piccole differenze consistono in sola varietà di lezione, come notò esso Molini, diligente editore della ristampa di Firenze 1827. Dopo il presente anno 1545, per quasi due secoli non si stampò più l' *Orlando Innamorato* rifatto dal Berni; sicchè susseguitò alla presente la edizione che ora si riporterà del 1725.

Lo stesso, Firenze (Napoli), 1725, in-4. Edizione fatta su quella del Giunta 1545. Non ha nome di stampatore, e deesi alle cure di Lorenzo Ciccarelli, valente letterato di Napoli, solito nascondersi sotto il nome di *Cellenio Zacclori*. Nell' Avvertimento egli manifesta le cure datesi perchè la ristampa riescisse migliore delle antecedenti; il che non ottenne. Su di questa s' è fatta anche la edizione leggiadra, ma scorretta, di Parigi, 1768, vol. 4 in-12, di cui v' hanno esemplari in carta d' Olanda.

Lo stesso, Firenze, all' Insegna di Dante, 18 7-28, vol. 2 in-12. Con frontispizio intagliato in rame.

Deesi all' erudito libraio Giuseppe Molini questa quanto elegante altrettanto diligente e corretta edizione. Sono ad ogni Canto aggiunti gli argomenti espressamente composti da Domenico Valeriani. Per quanto osservò l' editore, sta sopra ogni altra antica stampa quella dell' anno 1541; ma non sono, fra le moderne, degne d' alcuna stima le edizioni di Napoli, 1725 in-4; di Parigi, 1768, vol. 4 in-12; di Livorno, Masi, 1781, vol. 4; di Venezia, Zatta, 1785, vol. 5 in-12; di Milano, tip. de' Classici, 1806, vol. 4 in-8. Nitida è bensì la più recente edizione di Milano, tip. de' Classici Italiani, 1828, vol. 5 in-32 (di cui v' hanno esemplari su carta velina). È corredata in principio della vita dell' autore scritta da Giambattista Corniani.

Vedi per le notizie biografiche del Berni e bibliografiche delle sue opere minori, a pag. 423 del vol. IV di questa Raccolta.

CCXVII.

Georgii Fabricii Chemnicensis

Iter Romanum primum. Ad Antonium Charchesium.

Parla della tomba di Dante.

(1542).

Troiani egressos nos primum Antenoris urbe,
Excipit Adriaci regnatrix inclita ponti,
Urbs Venetum, foecunda viris, veneranda senatu
Purpureo, et magnae virtutibus amula Romae.
Haec quamvis medio fundata sit aequoris aestu,
Tot tamen excelsas aedes, tot regia tecta
Una habet, Europae quot nostris nulla sub annis.
Pro portis illi est Nereus, pro moenibus aequor,
Quadrupedumque loco celeres subiere carinae,
Hic loca non bene nota prius, vecti omnia circum,
Templa, forum, turrim, campos, navale, tabernas,
Cernentes strepitumque urbis, populosque frequentes,
Artificumque manus, variorum hominumque labores,
Unam collectum mundum miramur in urbem.
Inde sumus Clugias velo remisque profecti,
In quas Fossa vetus mutavit Clodia nomen.
Primus erat superare labor, quod Rheticus amnis
Ostium, et alter adhuc Patavinis auget ab agris,
Quodque Philistinae gaudet cognomine fossae.
Hinc urgemus equos per siccas littore harenas,
Perque vias planas traiectibus interruptas,

Qua se populifer pleno cum flumine miscet
Eridanus pelago hic inter Gorum atque Volanem
Pene sibi fregit Meurerus crura, cadente
Lapsus equo, ferro nimium et calcaribus usus.
Nec fuit alterius melior fortuna diei,
Inter Caprasias, eversaque moenia Spinae,
Antequam ad ulvosae stagnantia culta Ravennae
Venimus, hic fessos paullum reparavimus artus.
Contemplati humiles muros, et templa Deorum
Ardua, et insignes antiquo marmore postes,
Augustae in primis monumenta superba puellae,
Cui mores placidae mater dat nomina Gallae,
Atque tuum Dantes quoque Florentine sepulchrum.
Plurima praeterea Ghotico quae marmora bello
Transtulit Ausonia rex Theodoricus ab urbe.
Hinc se digressis ostendit Cervia nobis
Parva, sed insolito Musis dignissima facto.
Audacis iuvenis vim passa invita puella,
Dedecus est confessa suum, testataque Divos
Praefecto coram et multum conquesta rogavit,
Quo precio dignus qui talia facta patraret.
Virtutem miratus, ait: Si filius esset
Hic meus, ipse darem feriendum colla securi.
Illa oculos demissa: fuit sed filius (inquit)
Hic tuus. Indigno motus sermone puellae
Ipse pater, natum ad poenam pro laude vocavit.
Hoc mihi dum quidam factum narraret eunti,
Interea fossas salsas, et Sapidis undam,
Et prope candentes Cesena sulphure montes
Traiicimus portum, sed non intravimus urbem.
Hinc ventum ad parvi flumen Rubiconis et urbem
Herculeam: prope quam scelerato Iulius ausu,
Cum peteret patriam, violans mandata Senatus,
Torserat in patrios hastilia pila penates.
Pons hic ab augusto constructus Caesare, et arcus
Cui titulum victi, nomenque dedere Liburni.

Fostea Crustumioque cito, placidaque Quadenna,
Non cursu segni superata, et montibus altis,
Multum nitentes Urbini ascendimus arcem.
Hoc Fridericus opus Phaebo, Musisque dicavit
Et docuit, forti quid sit sapienteque dignum
Principe, quam mores mutarunt tempora priscos.
Nam quod pro virtute sua Fridericus agebat,
Nemo agit; in luxu nunc tempus perditur, et res.
Haec via recta quidem quamvis non esset ituris,
Fama tamen clari commovit principis, atque
Librorum veterum multa et preciosa suppellex.
Inter Isaure tuas ripas, interque Metaure,
Ad mare deinde vias caeptas deflectimus, et nos
Accipit antiquo celebratum vate Pisaurum:
Vel tenet a fluvio, velut oppida plurima, nomen:
Hinc amne, ac firmis munitum moenibus illinc.
Principis huic Mariae Francisci proxima villa est,
Causa animi, quam dilecto Leonora marito
Ex bellis posuit redeunti, dulce laborum
Post grave Martis opus, post aspera bella, levamen.
Tunc aliud placuit Vuertero, ne quid inausum
Linqueret, ignoto vitam committere ponto.
Tres tamen adversus dum soles detinet Eurus,
Et negat Adriaci Neptunus tuta profundi,
Rursus equo vectis transmissa Argilla, propinquas
Despicit hic valles urbs, et memorabile fanum
Fortunae, Hasdrubalisque notatus clade Metaurus,
Qui vagus ambiguis curvans se flexibus errat.
Non procul hic sectae dicuntur viscera rupis,
Nomina Pertusae nunc nacta recentia petrae.
Iam superatus erat rapidi pons ligneus amnis,
Mox atro densos effundes Iuppiter imbres
Aethere, labentum de montibus auxit aquarum
Cursus: vix ope sum Misae servatus in undis
Vectoris, quia me torta vertigine coecum
Iam vortex celeri raptabat in aequora cursu,

Laetius intrata est Senonum de nomine dicta
Gallia, quam iuxta non magno Nebia portu.
Altera lux etiam coelo non orta sereno,
Atque infausta fuit Vuertero, qui prope ripam
Aefidis, in fossam fortuna lapsus iniqua est.
Sed tandem Anconam delatis, longa malorum
Oblita est series: namque aspera ferre recusans,
Segnis inersque domi sedeat stertaque necesse est.
Non secus ac vastum iactatus nauta per altum,
Cum subiit portu, non amplius ille pericli est,
Ventorumque memor: sic nos in gaudia curas
Solvimus a superis deinceps meliora precati.
Visus ibi portus Traiani, visa locorum
Ornamenta alia, et quae Paullus Tertius addit
Claustra mari magno, ac validis munimina portis.
Visa etiam piscis cuiusdam costa marini,
Qui vivus turres aequarat, et alta domorum
Tecta (fide maius) Cimmerae in vertice montis.
Utque Syracusiis urbs haec fundata colonis,
Sacrilegi imperium regis fugientibus, annis
Sic quoque post longis crevit Musionis ad amnem,
Sylva loco notum tribuit cui laurea nomen,
Christiparae ostentans templum sublime puellae,
Cives opum variatum, et multis nobile donis,
Adversa quae sacro veniens in poste reliquit.
Ricina unius post Aelia cognita noctis
Hospitio, a vario sinuosa Potentia flexu
Praeterita, et positum prope collem Sanseverinum
Urbs nova post Gothicum longe aedificata furorem,
Quales non paucae sunt in regionibus istis.
Deinde vetus retinens, ingressa Matilica, nomen
Quaeque in Sentinae fertur fundata ruinis
Faberiana, urbes inter non ultima parvas,
Apta viis, campo foecunda, frequensque domorum.
Turris in urbe fuit media, par illius, unde
Troiam omnem poteras, et Dorica castra videre:

Ante dies aliquot violentam passa ruinam.
Huic etiam ad liquidum sua propria dona Chientum
Charta papyrifero aperit Tithonia vultus,
Postera purpureos aperit Tithonia vultus,
Mortales miseros revocans ad munera vitae,
Cum per difficilem reptavimus Apenninum,
Linquentes tetricis subiectum montibus Afim,
Et leni Tibrim manantem flumine: donec,
Lumine cum lunae, Perusinam accessimus urbem:
Urbem infelicem, quae dum se vindicat armis,
Servitiique iugum vult declinare, quod ante
Iuris et arbitrii restabat, perdidit omne:
Viribus ah nimium, rebusque animosa secundis.
Hic mihi Carchesi peperit res mira stuporem.
Nam cum visendi studio atque labore diurno
Danda essent placidae iam languida membra quieti,
Nocte fere media nos exigit aedibus hospes,
Non aliquo nostri vitio, culpave, sed uxor
Imperiosa domum famulosque virumque premebat.
Cum iam turrigeram mens esset linquere terram
Augusti pòrtas retinentem Caesaris altas,
Pieridumque bonam multo iam tempore alumnam,
Tum multum incerti, lacus an Thrasimenus, et albi
Ossibus, ac dicti campi de Sanguine, an Umbris
Montibus impositum cursu propiore petendum
Assisium: potior tandem sententia sedit,
Templum augustum, ingens, atque inclyta tecta videre
Divi, haud exiguos meriti virtutis honores:
Cui sine crine caput, nodosaque cingula restis,
Calceus ex ligno, et signatum vulnere corpus.
Prona valle iacens Hispellum ignobile, non est
Passus adire dies, et clausis moenia portis.
Fulginia in patulis post hoc qua sternitur arvis,
Quaque fluit Tiniae rivus, Tiberina fluenta
Qui subit exiguus, cum largo venimus imbri.
Visaque maxima vallis, oliviferaeque Mutuscae,

Quas Trevias vulgi male caepit dicere sermo.
Nec Clitumne tuum non est memorabile nomen,
Propter aquas cuius laetissima gramina, et arvum,
Detondent patulo candentes ore iuvenci, [bram
Quem prope Bacchi hederas, myrtumque et Daphnidis um-
Serta tibi Musae nectebant docte Properti,
Cynthiaque Aoniis decima addita diva deabus.
Huic bona verba loco dicentes, inde subimus
Spoletum: et faciles nacti per tempus amicos,
Magnifici primum suspeximus ardua templi,
Atque ubi culta fuit veteri Concordia fano.
Theodorice tibi tum structa palatia: quae post
Diruta, non passus Narses incùlta iacere.
Vespere laeticia, et dulci superante Lyaeo,
Duximus in seram risus et gaudia noctem.
Mane petita fuit, negat hoc quae carmine dici,
Quaeque sita inter aquas, et rosea rura Velini,
In qua fingebat se Clodius urbe fuisse,
Sacra incestarat cum pulvinaria divae.
Hic quater irrigui stipant foenilia campi,
Unius agricolam ditantes messibus anni.
Imposita excelso non magna urbs utraque colli,
Narniaque Ocriculumque gradu properata citato:
Sed trepidos cursus iter impediebat iniquum.
Namque in equis mora nulla fuit: neque Cyllarus isset
Sic, vel Achillis equus vel praepete Pegasus ala
Flaminiae inde viae magnam inter rudera partem
Transgressos, perque innumeras nos Roma ruinas
Suprema lassos octobris luce recepit.
Carminis haec nostri finis fuit, atque viarum. [1]

Così il Lancetti ci parla del nostro Fabricio:

« Nacque a Kemnitz, città della Misnia. Poi che ebbe compiti i suoi studi a Friburgo ed a Lipsia, diventò precettore dei tre fratelli

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 1-6 in: *Delitiae poetarum germanorum huius superiorisque aevi illustrium*, pars III, collectore A. F. G. G., Francofurti excudebat Nicolaus Hoffmannus, sumptibus Iacobi Fischeri, MDCXII.

Verner, col maggiore dei quali, Volfango, fece il viaggio d'Italia negli anni 1542 e 43. Padova e Roma furono i luoghi che più lungamente il trattennero. Nella prima di queste città volle di nuovo chiamarsi scolare, pel vantaggio di assistere alle lezioni di Lazaro Bonamici. Pochi mesi erano scorsi dal suo ritorno quando quei tre fratelli il vollero ancora per guida di altro viaggio. Andò con essi nel 1544 a Strasburgo, e vi fece non breve dimora ad oggetto di compiere le istruzioni di que' bravi giovani, e tuttavia con essi vi stava, quando nell'anno 1553 venne eletto direttore del collegio di Maissen, dove ebbe tosto a recarsi. Egli coltivò sempre la poesia latina, e sì gran credito aveva per essa acquistato in tutta la Germania, che l'imperatore Massimiliano II, grande estimatore de' begli ingegni, volle crearlo nobile dell'impero, accordandogli la *Corona poetica,* con diploma dato il giorno 7 di dicembre del 1570. Tutto ciò si raccoglie dalle dotte *Memorie* del P. Niceron, alle quali parmi doversi aver più fede che alla *Gazette littèraire de l'Europe,* la quale a pag. 156 del quinto volume dice laureato questo Fabricio nel 1576 insieme a Giorgio Auerbachio e a Vito Iacobeo, di cui resi conto. Giorgio Fabricio morì d'apoplessia il 13 luglio 1571, in età d'anni cinquantacinque. Niceron dà il catalogo delle sue opere sì in verso che in prosa. Tra le prime passano lodatissime i quattro libri *De re poetica,* che poi divennero sette per le aggiunte ed osservazioni, di che arricchì le posteriori edizioni, la miglior delle quali è di Lipsia del 1589. Lo stesso dicasi di parecchi dei suoi *poemetti sacri.* Tra le seconde sono ancora in gran pregio i sette libri: *Originum stirpis saxonicae;* gli altri sette: *Rerum misnicarum;* i due volumi: *Rerum Germaniae Magne et Saxoniae universae memorabilium,* e la sua *Roma,* che il Tisio e il Grevio hanno in tutto o in parte riprodotta nelle celebri loro collezioni. Insomma Giorgio Fabricio fu uno dei migliori scrittori d'Allemagna del suo secolo, e dei più vicini, quanto allo stile ed alla lingua, sì nelle prose che nei versi, agli scrittori del secolo d'Augusto, dei quali era egli familiarissimo. Melchiorre Adamo ne ha scritto la vita, e cento autori le lodi. » [1]

[1] Vedi a pagg. 455-456 in: *Memorie intorno ai poeti laureati d'ogni tempo e d'ogni nazione,* raccolte da Vincenzo Lancetti, cremonese, Milano, a spese di Pietro Manzoni, libraio, 1839, in-8.

CCXVIII.

Alfonso de' Pazzi.

Sonetto contro il Giambullari.

(1542).

Cita Dante.

Giambullari, io non giambo o metto in burla
Nè voi nè altri, ma dicho da vero
E bene spesso al Varchi dicho il vero
Che non lo crede e se lo piglia in burla.

Voi chominciasti mi pens' io per burla
Il comento di Dante, e poi davero
Lo seguitasti altrov'; per dire il vero
Ei fuor non escie e con voi resta in burla.

E chosì vi dirò burlando il vero,
Chè 'l ver non si può dir se non in burla,
Burli chi vuol, ch' io non burlo da vero.

Che cosa è sotto 'l ciel che non sia burla?
Ogni cosa alla fin che non è vero
Ci mostra pure el ver che 'l mondo è burla. [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 289 nel codice citato a pag. 101 di questo volume V.

Questo sonetto, probabilmente, dovè essere scritto in sullo scorcio del 1542, cioè a dire dopo la seconda lettura del Giambullari sulla Divina Commedia. La prima da lui fatta, in Santa Maria Novella, intorno al sito del Purgatorio, ha la data del 20 novembre 1541 e la seconda, che avrebbe dato occasione al sonetto del nostro poeta, ebbe per argomento il Canto XXVI del *Paradiso* nel luogo che comincia « Non fu latente la sancta intentione » e fu detta nella sala dell' Accademia, e poi stampata nelle sue *Lezioni*, il 1551, dal Torrentino. Per le notizie biografiche del Pazzi vedi a pag. 102 di questo vol. V della Raccolta.

CCXIX.

Giorgio Fabricio.

Iter Chemnicense ad Volfgangum Meurerum.

(1543).

Cita Dante a proposito di Ravenna.

Quae prius emensae sint terrae, quasve per urbes
Iverimus, patrias quam cernere contigit aedes,
Curarum consors Meureres fide mearum
Accipe: post dulces amplexus, post tot amica
Verba, datasque manus, studiorum matre relicta
Urbe Antenorea, nos Plunicus excipit augens
Medoaci cursus, parvum hinc Musonis ad amnem
Venimus, et patriam tibi Totila barbare terram,
Manat ubi placidus piscoso flumine Silus
Et miscens socias Gagnanus vitreus undas.
Postea caeruleae linquentes aspera Blavae,
Provehimur subito Primolanum, Scalaque longe
Monstrat inaccessas uno nisi tramite turres.
Intrata est saevo nivium damnata rigore
Feltria, Caesarea quondam reprehensa Camoena.
Nondum vesper erat, sed nubem fecerat imber,
Cum Veneti imperii fines post ardua montis
Egressis, rursus stagnantia flumina noti
Medoaci occurrunt: cui Nereis, et pater ipse
Oceanus, Nymphaeque adsurgunt aequoris omnes,
Quem propter magnus Patavina Lazarus urbe
Aonios aperit fontes, divinaque morum

Ac vitae praecepta, docens dignissima Phoebo
Et Venusine tuos aequans cantando libellos.
Nec procul illius caput, interrupta profundi
Stagna lacus, illa defessis nocte quietem
Praebuit hospitium, depressa in valle Tridentum.
Vidimus hic amplam profusi praesulis arcem,
Artificumque manus multorum, operumque laborem,
Et luxum in tectis, non illo nomine dignum,
Officioque licet nihil istis omnibus actum est.
Nam qui tam insanis erexit sumptibus aulam,
Ipse iacet lutea non conoscendus in urna;
Si tanta cura et tam magni pectoris ausu,
Christicolum in terris ornasset vivida templa.
Mox Athesis vallem sparsasque in montibus arces,
Saluvium, et dictam Neomarchae nomine terram
Liquimus, alterius media iam parte diei.
Externa petimus tum plenum merce Bocenum,
Quod foecunda Ceres placido despectat Olympo,
Nobilitatque solum Campana fertile zea.
Aesacus hinc vasto per cautes murmure labens,
Praeteribus, rapidique ruentes montibus amnes,
Brixinaque antiquum nomen (nisi nomina fallunt)
Sublavionis habens: quid enim non tempora mutant?
Regna ruunt, pereunt gentes, nec nomina mirum
Mutari, aut cadere, aut rebus succedere priscis
Saepe novas: et nos aliquid nescire locorum
Concedent, quibus Aeneas aut Inachus auctor.
Quis vero argenti venas in montibus illis
Eluit inventas? quas nunc Stercingia tellus
Suaciacis similes gremio de divite fundit?
Comiter hic abit: nec cum gens aspera cultu
Moribus, Alpinis quamvis in montibus erret,
Visa fuit magnis mox imbribus atque gravi austro,
Scandimus aerii latera ardua Pyrenei.
Incertum Hispania an nomen traxerit ille
Montibus, aut alia qua sit ratione vocatus.

Huic nive tincta coma, et glacie riget aspera barba.
Rursus in arva fuga ferimur, vallesque profundas
Sicanio veluti deprensus in aequore nauta,
Cum Boreas, Eurusque freto fera praelia miscent.
Fluctibus ad coelum modo tollitur, et modo septus
Molibus undarum, manes defertur ad imos.
Hic post longa duo congressi tempora fratres,
Carolus Hesperiis victor, Ferdinandus Eois,
Cum patriis cuperent propellere finibus hostem
Ismarium, atque Ducum longas componere lites.
Postea Steinachium, Matreioque parva locorum
Nomina praeterita, et non plane incognita priscis,
Donec Iulaei Pontem pervenimus Oeni,
Quam semper nebulae, et malus urget Iuppiter urbem,
Attamen egregiis tectis, aulaque decoram:
Curia consilio patribus quae facta verendis,
Aurato late resplendet fulgida tecto.
Non procul inde Ducum surgentes aere colossi
Austriadum, et longo victore ordine reges:
Quos si fata viros in tempora nostra tulissent,
Non tot regna suis delesset Barbarus armis,
Thraciaque ante ipsam fixisset castra Viennam.
Postera rore levi virides Tithonia campos
Sparserat, ad scopulum cursu pervenimus altum;
Hic ubi sectatus ter maximus Aemilianus
Alta in rupe capras, finisset turpiter aevum,
Ni Deus ad maiora virum servasset, opemque
Auxilio agricolae pene ipsa in morte tulisset.
Progressi inde viae modicum miracula sancta
In pago Schefelde tuo, monstravit ad aras
Sacrificus, duro manuum vestigia saxo.
Haec etsi quaestus (quid enim non efficit aurum?)
Prodigiosa nimis, verique expertia finxit;
Disce tamen moderati animis, contemnere nullum,
Quisquis es, atque homines alios reverenter habeto.
Excipimur lauto clementer ab hospite Inutri,

Implemurque boni Bacchi, pinguisque ferinae.
Isara mox Boërum per fines, atque Loissa
Alpinis rapidi currentes fontibus amnes
Traiecti; inde lacus cui nomen Coccherus indit,
Et mons et fluvius, dextra est a parte relictus.
Quid memorem parvam, sed prisci nominis urbem
Parthanum, irriguaeque Ambrae viridissima Tempe?
Aut quod pulchra Lyci resonantis flumina propter
Altera Thessalico Tempe dignissima Pani?
Quae non una tenet, velut Itala littora, Circe,
Sed tres in iuvenum iuratae damna sorores,
Eumelis, et Glycere, et flavo Chariessa capillo,
Monstrantes pictis insignia mille tabellis
Pendula parietibus, ceu capta ex hoste tropaea.
Hic risum adveniens movit prandentibus hospes.
Namque foro turdos uno vix asse coemptos,
Lina ferens, captos a se iactabat, ea arte
Nos retinere parans; hinc per dumeta malignum
Continuamus iter, donec cum moenibus urbem
Humani altricem populi prospeximus, in qua
Dulcis aquae fons est, ornans urbemque, forumque.
Landsbergi portas egressis campos obitur,
Non qualis Tiberinus erat, vel ad Elidis urbem,
Sed maior spacio, atque ad Indos aptior omnes,
Sive rotis, vel iturus equo, vel ludicra sumis
Arma pedes, cymbave Lyco decurris aperto:
Sive animus, Martis totas effundere vires.
Non caesi hoc docuit clades tristissima Vari,
Sed fracta Huniadum Germano milite virtus,
Pannoniae et fusus Sucuis exercitus armis.
Post hunc assequimur, quam Rhetus condidit urbem,
Extulit Augustus, iam nomine gaudet utroque
Vindelicae caput, et nunc unica gloria gentis.
Non memorabo domos, non splendida tecta potentum,
Non una tot in urbe Midas: non turris ad altae
Frigidulis undis eductum culmina fontem.

Non in quo proceres tumulo de rebus agendis
Consultant, Phariae quondam loca sacra iuvencae.
Non fora, non templa, et praeclaros consulis hortos,
Ornatumque, recens monumentum fortis Othonis.
Non dicam, posuit quas dives Fuggarus aedes,
Hospitiumque laremque viris, quos cana senectus
Invalidos premit, aut inopes gravis urget egestas.
Non quibus a claro iam Bibliotheca senatu
Sumtibus extruitur cursus hic sistat Apollo,
Non capit angustum tantae urbis pondera carmen.
Hic tenues campis rivos, Cynthumque palustrem,
Virdonemque, aliosque obscuri nominis amnes,
Longo referre mora est: properantes, ultimus olim
Excipit imperii Romani terminus Ister,
Qui centum populos, et magnas alluit urbes,
Abnobio per plana iugo, tot ab amnibus auctus
Euxinum irrumpit bis terno flumine pontum,
Cornuaque in limo frangit septena palustri.
Primum Alemannorum coluit quem Martia pubes
Post frameam portans in proelia Suevus acutam,
Vinclorum impatiens, et libertatis amator.
Insula cum rapido quam cingit Bernicus Istro,
Lene dat hospitium, et iucunda gaudia nocti
Cantus et choreas sed non ad barbiton, ullam
Aut citharam, vocem sed saltabatur agrestis,
Augentis risum non tristi fronte puellis.
Inde aedem monachis cultam transivimus, in qua
Curatos videas, pinguesque abdomine ventres.
Idne Lycostomios comites voluisse putandum est,
Cum facerent tantos in tecta haec splendida sumptus?
Hospita Monhemii cum prandia lauta dedisset,
Ausa viris certare mero, atque immania poscens
Pocula, pene fugam dare fecit Amazones omnes.
Proxima nos via fert Alemannum ad flumen, et urbem
Noriciam nivea cognomen ab arce trahentem.
Ad quam Pipini quondam fortissima proles

Carolus ingentem magno molimine fossam
Ducebat, fluvium hunc et cum superasset, et illum,
Qui fuerant medii, Rhenum congiungeret Istro:
Grande opus, et cuius locus hic vestigia servat.
Suo Bacchum Cereris laudatum munere potus
Retro abit, excelsas urbs monstrat Norica turres,
Qua non Germanis est ulla celebrior oris,
Seu leges spectes, et sancti iura Senatus,
Et sic unanimi viventes foedere cives:
Sive tot artifices claros, aequandaque priscis
Ingenia, et varios iuvenum senumque labores.
Sed ne nos humili minuanus carmine laudes,
Maeonio vati dicendas, contrahe frena
Musa, nec Hessiaco te credas dicere plura
Posse sene, aut Franco, veterum de fronde corona.
Daphnea meruit viridem de fronde corona.
Hic aliquot soles cum duxissemus, amicis
Quam potuere moram nobis facientibus, imbre
Vorchemum madidi petimus, noctemque moramur
Vorchemum, et primis quo cunis vagiit Heltus,
Multorum studiis natus, doctusque bonusque.
Excipit hinc sursus Pegnesus, Noricus amnis,
Mutato gaudens dici Radiantia verbo.
Inde Berengarii cantatam tendimus urbem
Exilio, vel dictam avium de voce Pabergam:
Vel de Saxonica ius illi dante puella.
Haec spacio inferior est, vel civibus, urbi
Finitimae, atque alti sublimis culmine templi,
Impensis tantis Heinticus fecit id olim,
Ut cultus verbi divini in gente maneret,
Exempla et memores celebrarent sancta nepotes,
In primis Ioachine tuo nunc nobilis illa est
Ingenio, liquidas ad nos qui Phocidis undas
Transfers et Graias trahis ex Helicone sorores.
Iam satis, et quantum visum fuit, urbe morati,
Nuda, nec alta illum nasci virgulta per agrum

Cermentes, flexasque comas, transversaque lapsu
Brachia multiplici radicis: nunquid ea illa est
Nota (ais) radix, aliis non cognita in armis,
Est nomen quae de dulcedine nacta Pelasgum?
Pisciferi porro delabitur ad vada Moeni,
Qui fluit ex altis gemino de fonte Nariscis.
Ante hac Francorum limes, quam plurima virtus
Illorum externas gentes subiecerat armis
Longius evecti, Coburgi vidimus arcem
Illustrem, atque arci subiectam intravimus urbem.
Hospitis hic nobis animus vultusque benigni
Defuit; Eisfelda tractamur lautius urbe.
Hinc Hermae petitur sacratus numine quondam
Lucus, adhuc veteris retinens vestigia templi.
Huius sacra Dei coluere, Tuiscone nati,
Cultricesque illi statuerunt urbibus aras,
Signaque Cecropiae quot non vidistis Athenae.
Hoc luco fama est magnos arsisse tumultus,
Exciret miserum cum pubes rustica bellum,
Nobilium imperium et dominorum iussa recusans.
Postea declivem post montem, valle relicta
Augusta, impositam saxo conspeximus arcem,
Et densam arboribus multo sudore Semanam
Scandentes, crebro torquemus lumina recto.
Est domus in media parva atque incondita silva,
Foemineo incertum quare de nomine dicta:
Tardius hanc Phoebes exorta luce subimus,
Amissos frustra socios per vota vocantes.
Mane metalliferis argenti cognita venis
Ilmena praeterita est muscolo nomen ab Ilmo
Terra tenet: doctus Pelignis aemula fastis.
Carmina Stigelius Ilmi meditatur ad amnem.
Iam laetos aperit Turingia fertilis agros,
Quos rigat arva fluens per pinguia lentus Hieras.
Iussit Arenstadii nox tum vicina manere.
Orta dies adeo, validos Efurdia muros

Ostendat: spacii quae tantum amplectitur una,
Quantum vicinis non in regionibus ulla,
Magna potensque licet, verum sunt moenia nulla,
Firma satis, quamvis sint aere adamanteque structa,
Si levis insanos vexet discordia cives.
Quae si Romanas evertit sedibus arces,
Sol quibus imperium non vidit maius in orbe,
Quid miseri tutum vobis erit? heu male rixas,
Irarumque alitis vestra inter viscera flammas.
Hoc vitate nefas, et vobis flumina lactis
Vestros inter agros et flumina nectaris ibunt.
Inventis illic sociis, de corde fugata est
Tristicia, hic vacui magnam loca clara per urbem
Circumimus, celsamsque arcem, celsoque locata
Templa iugo, atque auro splendentia tecta micante
Aspicimus: nec non hominum cognoscere mores
Delectat sine fraude rudes, at non sine magno
Cernimus Aonium gemitu cecidisse Lycaeum.
Cuius si veteres rursum instauraret honores,
A gratis esset nomen latura Camoenis.
Luce sequente lacum Cycnaeum, et moenia parva
Ambustae Coledae, nondum reparata videmus.
Arx antiqua manet, silva hinc et montibus, inde
Planicie, et fusis late circundata campis,
Nomine Beichlingum: quae perdita Caesaris armis
Heintici, nomen retinentis in ordine Quarti,
Et tentata iterum sceptris potente Rodulpho,
Captaque praeterea, et spoliata prioribus annis,
Cum furor Arctoo saeviret rusticus orbe:
Incoluere loci comites de nomine dicti,
A patre nunc et avo Vuerterus possidet illam,
Ingenioque ornat post messes quinque receptus,
Emensa Italia, laribus requiescit amicis.
Me quoque cum patriae visendi tangeret ardor,
Proxima quae a prima fuerat sum luce profectus
Accedens Steinum (quanquam propiore licebat

Ire via) sedem Vicelebae gentis avitam:
Salsum ibi gustavi fontem, lapidisque nitentis
Collegi crustas, imitantis Latonia vultus
Nocte tuos, ideo speculi de nomine dicti.
Post haec ansatas Sebergi inquirimus ollas
Montis, uti perhibent, Pigmaeis vascula, quondam
Triticeas colerent dum terras forte relicta
Cornuaque immanis manibus tractavimus uri,
Sed carie corrupta, imisque reperta cavernis
Saxi, dum reparant arcis fundamina priscae.
Hospitio et bonitate viri detentus amici,
Qui iuvat afflictas hoc duro tempore Musas,
Coeptas carpo vias, dictamque ab Apolline villam
Cum sociis venio, quos tum comitabat euntes.
Permensa inde Sala, Misnensis panditur ora,
Qua patribus parte est Ostlandia dicta vetustis,
Accepit, cui terna dedit Victoria nomen.
Hic nox, et mediae pars est consumpta diei.
A dextra Citium linquentes, forte subimus
Inde Pegam: non magna quidem, verum optima terrae
Fertilitate loca, et frumento ditia rura.
Hic fortasse potest tumuli meminisse Vipetti,
Audacis iuvenis, cuius fuit inclyta Marte
Dextera, consiliisque idem nec inutilis auctor.
Creditus hic dicta sociis de more salute,
Solus iter pergo per olentes suaviter agros
Auricomante croco: cedas nunc Coryce, cedas
Cyrene, est sua Germanis quoque gloria campis.
Iam prope vesper erat, nec longum Lipsia visa est:
Quam si propter opes laudarem, et splendida tecta,
Atque puellarum formam, iuvenesque superbos,
Omnibus et nota, atque aliis cantata referrem.
Quod praeclara viris, Musas quod onorat, amatque
Eximium decus est et tanto plura meretur
Praemia, res quanto vincit sapientia viles.
Est excelsa domus, Grimanae proxima portae,

Hanc Epicure tuae coluit turba aemula sectae.
Nunc dux Mauritius meliores vertit in usus,
Praemiaque atque amplos congestae frugis acervos
Addidit, et iuvenum studiis Christoque dicavit.
Iamque ibi Borneri studio, cui publica curae
Reseriam ante fuit, multis ex urbibus aucta
Bibliotheca loco celebri claroque paratur.
Hic quoque dum noti lustramus singula templi,
Reperimus male coese tuum Dicemanne sepulcrum,
Tyrrena titulum cui Dantes exul ab urbe
Condidit; atque notis factum signavit Hetruscis.
At nos cogebat Philyraeum morbus Elistrum
Effugere, in totam diffusus pestifer urbem.
Non tamen exigui vada coeca effugimus Ili,
Qui me pene suis incautum perdidit undis.
Venimus oppidulum Fontis de nomine dictum,
Ad dexteram Lucca est, prope quam Fridericus, iniqui
Multa ferens commissa patris, fortissimus heros
Prostravit Svevas Misnensi Marte cohortes,
Et sibi Caesareas aquilas dare terga coegit.
Mox flumen Vira, et reparatum pace Frobergum,
Nam quondam hostili sublatum funditus igne.
Tum muros arcemque Corae, et te Mulda iacentis
Tangentem enigae portas celebrando reliqui.
Hinc urbs Caesareis Cascum prope condita montem
Auspiciis fluvii praeterlabentis adepta
Nomen, Chemnicium nos excipit alite laeto.
Haec nunc ingenio Agricolae celeberrimo magno,
Qui pulchrum conscripsit opus, terraque sub alta,
Daedala quod natura regit, caligine mersum
Obscura, doctorum oculis proposuit, ut ante
Pondera restituit: nunc restituisse putatur
Artem Vesalius, quae corpus et intima membra
Rimatur, vitae divina inventa tuendae. [1]

---

[1] V. pag. 131, nota 1, op. cit., pagg. 30-40, parte III.

CCXX.

Alfonso de' Pazzi.

Sonetto al Varchi.

(1543).

Cita Dante.

Sì come delle note un buon cantore
Si serve per . . . . . (*sic*) . . . . .
E come delle poste ogni muletto
E come della zucca il notatore,

In prima e poi al proprio suo valore
Opera mezzi (*sic*) pur pensando con diletto,
Così Varchi mi è dotto Benedetto
Mi se' tu stato sostegno e tenore.

O senza tesi (*sic*) come il salso Dante
Lasciando la sua... (*sic*) nella selva
Piloto mio rimanti in sul renaio

O in mand (*sic*) giunse alcun pedante
Cagion della voracie ed empia belva
. . . . . (*sic*) dal cupo vivaio. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pagina CDXIV nel codice già citato a pag. 101 di questo volume.

Questo sonetto dovè essere scritto quando il Varchi lesse sul *Paradiso*, XII, 133 fine e trattò della grandezza della terra, del numero, ecc.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Pazzi vedi a pag. 102 di questo vol. V della Raccolta.

CCXXI.

Alfonso de' Pazzi.

Sonetto contro il Giambullari.

(1543).

Cita Dante.

Pesche spiccicatoie e non luchese
Mandovi, reverendo Giambullari,
Che son cibi alla fin da vostri pari,
Massimo queste nostre del paese.

El Varchi à cierto gusto alla senese,
Piaccionli i fichi, che fur tanti amari
Per altri tempi già, allui son chiari
Talor di pastorelle e di fantesche (*sic*).

Così son vari e gusti e gli appetiti:
Io di fronde mi cibo et mi diletto,
Altri di pesche e chi di fichi e mele.

Vo ch'io Dante alzate già le vele
Fate aminio (*sic*) senno, usatel in tochetto
E surgi et hora mai a' nostri liti. [1]

[1] Questo sonetto così leggesi a pagina CCCLII nel codice e forse fu scritto quando il Giambullari lesse in S. M. Novella sugli influssi celesti, cioè dopo il 9 dic. 1543.
Per le notizie biografiche e bibliografiche del Pazzi vedi a pag. 102 di questo vol. V.

CCXXII.

Alfonso de' Pazzi.

Sonetto contro il Varchi.

(1545).

Cita Dante.

Senza te, Varchi, non posso studiare
Perchè ogni tema al fin m' infastidisce,
Il lume tuo è quel che mi nutrisce
E che dal sonno mi viene a svegliare.

Sempre t' ho innanzi per terra e per mare,
Ma tu non vedi già chi ti struisce.
Il vulgo che ti segue et obbedisce
Tu vedi et sue vedute ti son care.

Tu sei pomice mia et mia vernice,
Senza te, Varchi, la penna non rende,
Exprimer nulla alla fin non gli lice.

Chi più legge alla fin manco n' intende,
Il saper nostro vien da Beatrice
Che gratis dona et toe e non rende. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pagina XXXVI nel codice, e dovè essere scritto tra il 19 aprile ed il 20 settembre 1545, tempo in cui il Varchi lesse le sue lezioni sul 1° e 2° Canto del *Paradiso*, nelle quali molto si diffuse a parlare di Beatrice.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Pazzi vedi a pag. 102 di questo vol. V.

CCXXIII.

Anton Francesco Grazzini.

Sonetto a Benedetto Varchi.

(1545).

Cita Dante.

L' alte vigilie e gli onesti sudori,
Il lungo studio, onde tale oggi siete,
Che con ragione invidiar non dovete
Gli altrui moderni o i primi antichi onori,

Varchi gentile, or di voi mandan fuori
Valor da non temer l' oblio di Lete;
Onde maturi frutti e dolci miete
Fiorenza bella, non pur fronde e fiori,

E col chiaro Arno umilemente insieme
Divote porge al ciel preghiere sante,
Che tranquilla vi doni e lunga vita;

Perocchè certa tien verace speme,
Che co' gran figli suoi, Petrarca e Dante,
Terzo le diate un dì gloria infinita. [1]

---

[1] Questo sonetto così è stampato col n. XXXII a pag. 17, vol. I, in: *Rime di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca*, Firenze, MDCCXXXXI, nella stamperia di Francesco Moücke, vol. 2 in-16. Fu scritto, probabilmente, dopo lezioni su Dante, lette da Benedetto Varchi nel 1545 nell' Accademia fiorentina, della quale in quell' anno era console.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini vedi a pag. 441 del vol. IV di questa Raccolta.

CCXXIV.

Michelangelo Buonarroti.

Due sonetti per Dante Alighieri.

(1545).[1]

I.

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,
Ritornò vivo a contemplare Dio,
Per dar di tutto il vero lume a noi:

Lucente stella, che co' raggi suoi
Fe' chiaro, a torto, el nido ove nacqu' io;
Nè sare' 'l premio tutto il mondo rio:
Tu sol, che la creasti, esser quel puoi.

[1] Un giorno del settembre 1545 uscivano a diporto, per Roma, Luigi del Riccio che aveva spirito di poesia e Antonio Petreo, e il ragionare li portava su quell' opinione del Landino che Dante consumasse la notte del venerdì santo e tutto il sabato per visitare l' inferno e per salire dal centro della terra alla superficie dell' altro emisfero. Il primo stava col comentatore, ma il Petreo si offriva pronto a mostrare che il Poeta consumò in tutto quel cammino tre giorni naturali, dalla sera del giovedì santo alla sera della domenica di Pasqua: perlochè parve ad ambedue buona ventura di incontrarsi nel Buonarroti e nel Giannotti, che escivano appunto dal Campidoglio. I dialoghi, a cui diede luogo siffatta questione, ci furono conservati dal Giannotti: *Dei giorni che Dante consumò nel cercare l' Inferno e il Purgatorio, dialogi* di messer Donato Giannotti ora per la prima volta pubblicati, Firenze, tip. Galileiana, 1859. Così dice Cesare Guasti a pag. xxvi in: *Le Rime di Michelangelo Buonarroti, pittore, scultore, architetto*, cavate dagli autografi e pubblicate da Cesare Guasti, accademico della Crusca.

Il Giannotti nei suoi *Dialoghi*, testè citati, così fa dire a Luigi del Riccio: « Noi abbbiamo ragionato tutto questo giorno di Dante; facciamo anche che di lui siano le ultime nostre parole. Però messer Michelangelo recitateci quel sonetto che pochi giorni sono in sua lode faceste ».

Ecco perchè ai sonetti ho segnata la data del 1545.

Abbiamo visto, più su, che il ragionare intorno a Dante, fra quei valentuomini, avvenne in un giorno del settembre 1545.

Di Dante dico, che mal conosciute
Fur l' opre sue da quel popolo ingrato,
Che solo a' iusti manca di salute.

Fuss' io pur lui! c' a tal fortuna nato,
Per l' aspro esilio suo, con la virtute,
Dare' del mondo il più felice stato. [1]

II.

Quante dirne si de' non si può dire,
Che troppo agli orbi il suo splendor s' accese:
Biasmar si può più 'l popol che l' offese,
C' al suo men pregio ogni maggior salire.

Questo discese a' merti del fallire,
Per l' util nostro, e poi a Dio ascese:
E le porte che 'l ciel non gli contese,
La patria chiuse al suo giusto desire.

Ingrata, dico, e della suo fortuna
A suo danno nutrice; ond' è ben segnio,
C' a' più perfetti abonda di più guai.

Fra mille altre ragion sol ha quest' una:
Se par non ebbe il suo esilio indegnio,
Simil uom nè maggior non nacque mai. [2]

---

[1] Il Giannotti, nei suoi *Dialoghi*, riporta questo sonetto, invertendo le quartine. Esso, poi, così leggesi pubblicato a pag 152 in: *Le Rime di Michelangelo*, ecc., ediz. citata del Guasti.

Ecco la lezione dell' ediz. curata dal nipote di Michelangelo:

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e, poi
Che l' uno e l' altro inferno vide, e a Dio,
Scorto dal gran pensier, vivo salìo,
E ne diè in terra vero lume a noi,
Stella d' alto valor, co' raggi suoi,
Gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
E n' ebbe il premio alfin che 'l mondo rio
Dona sovente ai più pregiati eroi.

Di Dante mal fur l' opre conosciute,
E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss' io tal ch' a simil sorte nato,
Per l' aspro esiglio suo con la virtute
Darei del mondo il più felice stato!

[2] Questo sonetto così leggesi a pag. 155 nelle *Rime di Michelangelo Buonarroti pittore*, ecc., opera già innanzi citata.

Ecco poi la lezione dell' ediz. curata dal nipote di Michelangelo:

Quanto dirne si dee non si può dire,
Chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese:

Nacque Michelangelo, nel 1474, nel castello di Caprese, diocesi di Arezzo, dove suo padre Lodovico, fiorentino, era insignito della carica di podestà. Mostrata subito profonda inclinazione per le arti del disegno, il padre lo mise a scuola dal Ghirlandaio, il quale, dopo breve tempo, disse a Ludovico: « Eccovi vostro figlio, io non so che cosa insegnargli, egli ha già superato il maestro. » Il suo valore lo fece accogliere da Lorenzo dei Medici nel suo palagio, e, colà, fu lautamente trattato e assai incoraggiato. Il suo talento si annunziava prodigioso. Un giorno vede un fauno antico grinzoso e ridente, e, pur non sapendo di scultura, si pone ad imitarlo e vi riesce così bene che Lorenzo ne rimane stupefatto. Il fauno ha la bocca aperta e mostra tutti i denti. E Lorenzo gli dice: « Giovinetto, i vecchi non hanno tutti i denti. » Ed egli, subito, gli ruppe un dente e gli trapanò la gengiva in modo che parve gli fosse naturalmente caduto.

Michelangelo, presso Lorenzo, era contento, tanto più che il generoso mecenate aveva assegnato una buona pensione al suo vecchio Ludovico. Ma la morte ben presto gli rapì Lorenzo. Rimase in corte medicea anche col successore Piero, e gli convenne, poco dopo, cercare, con lui, la via dell' esilio. Aveva l' arte sua e lavorò, e in Venezia e in Bologna pervenne in gran fama, di maniera che i suoi Fiorentini lo chiamarono in patria, ove il gonfaloniere Pier Soderini lo impegnò specialmente a dipingere, a vicenda con Leonardo da Vinci, la gran sala dei Cinquecento, per cui preparò il celebre cartone della guerra di Pisa, su cui quanti artisti studiarono, divennero eccellenti. Raffaello stesso se ne giovò, e si vuole che, illuminato da questo grande esemplare, ingrandisse la sua maniera e si spogliasse di quel resto di secchezza che aveva contratto nella scuola del Perugino.

Indi, a Roma, Michelangelo, chiamato da Giulio II, prese a dipingere la volta della cappella Sistina. Egli sentiva altamente di sè, pur essendo affabile nei modi. Non voleva essere trattato come gli altri artefici, non gli piaceva il fare cortigianesco. Un giorno, Giulio lo manda a chiamare e lo fa aspettare un po' troppo. Egli si adira, e dice ad un famigliare del papa: « Io me ne vo, se il papa mi vuole, mi mandi a chiamare. » E partì poche ore dopo da Roma. Fu sopraggiunto per via, da cinque corrieri; ma non volle ritornare. Il papa, adirato, scrisse tre calorosi brevi alla Repubblica fiorentina da spingere il Soderini a dire al nostro poeta: « Tu hai fatto una prova

---

Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
Ch' al minor preglo suo lingua salire.
Questo discese a i regni del fallire,
Per noi insegnare, e poscia a Dio n' ascese;
E l' alte porte il ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d' aprire.

Ingrata patria, e della sua fortuna
A suo danno nutrire! E n' è ben segno
Ch' ai più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest' una,
Ch' egual non ebbe il suo esiglio indegno,
Com' uom maggior di lui qui non fu mai.

col papa che non l'avrebbe fatta il re di Francia; onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far la guerra, nè mettere lo Stato in combustione pe' tuoi capricci. Disponiti, dunque, a ritornare. E se temi per la tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo ambasciatore. » Michelangelo ritornò in Roma, e il fiero Giulio si mostrò sempre un agnello con lui. Colà dipinse il *Giudizio universale*, e scolpì il celebrato *Mosè*.

Nell'assedio che la sua Firenze sostenne contro gli imperiali e i medicei fu per la libertà e per la patria che difese con opere mirabili di fortificazione. Vinti e traditi i repubblicani ritornò in esilio, ritornò all'arte sua e sotto il pontificato di Paolo III voltò la cupola di San Pietro. Rimase in Roma poetando, dipingendo, sculpendo, centro e sole dei letterati, degli artisti e di tutti gli esuli fiorentini, non mai più facendosi sedurre dalle lusinghe medicee, fino alla sua morte avvenuta il 1564.

E basti di Michelangelo come pittore, scultore ed architetto. Sarà utile parlare, più a lungo, di Michelangelo poeta. Udite come ne discorre, bellamente, il fiorentino Cesare Guasti:

« Quando l'Alighieri fece ricordo nel libro della *Vita Nuova*, come nell'anniversario della morte di Bice fosse trovato a disegnare la figura di un angelo, non credo che pensasse a conseguire fama di pittore nei posteri; nè credo che Giotto si reputasse poeta per quella canzone contro la povertà, che è pure un felice tentativo di satira. I due grandi uomini conoscevano bene il diverso campo assegnato loro nell'arte; e se talvolta si scambiarono la penna e lo stile, fu cortesia d'amici non soverchianza di rivali. Anche l'Orcagna e il Brunellesco, Bramante e Raffaello composero versi: ma appena lo saprebbero gli eruditi, ove questo secolo editore non avesse posto quelle aride foglie su fronti ornate di allori più verdi. Nè Michelangelo (pari ai nominati per l'ingegno, paragonabile per l'animo al solo Alighieri) osò intrecciare una quarta alle tre corone, da lui tolte ad impresa, quasi simbolo della triplice forma che ebbe l'arte nelle sue mani; quantunque nè rari nè immeditati gli fossero usciti i versi dalla penna, nè senza lode. Ma chi dipignendo la volta della Sistina dubitò di non essere pittore, [1] e durò a chiamare, finchè visse, arte non sua la pittura, potè aver fatto rime e non stimarsi poeta: e forse

[1] Vasari, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, fra quelle *de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*. L'edizione da me citata è quella di Firenze, Le Monnier, 1846-57; dove la *Vita del Buonarroti* sta nel volume XII. — Condivi, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, ecc., seconda edizione, Firenze, Albizzini, 1746, § XXXVI: « Io ho pur detto a Vostra Santità, che questa (la pittura) non è mia arte. » Che il dipingere non era sua professione, lo ripetè anche a suo padre. Vedi una lettera del Nostro, in Grimm, *Leben Michelangelo's*, II, 558, nota 17.

comentando le imagini dantesche sui margini di quella Commedia che i flutti inghiottirono,[1] sentì le linee meno potenti della parola, e ricordò che il *Giove* di Fidia fu ispirato da quello d'Omero. Però il Condivi, avendo detto che alcune poesie del Buonarroti « dànno « buonissimo saggio della grande invenzione e giudizio suo; » dovette soggiungere (e mi paiono parole quasi indettate da Michelangelo al suo fido Ascanio): « ma a questo ha atteso più per suo diletto, che « perchè egli ne faccia professione; sempre se stesso abbassando, ed « accusando in queste cose la ignoranza sua. »[2]

« Contraria sentenza tennero peraltro i suoi contemporanei, e (quello che più monta) i posteri la confermarono. Nell'esequie solenni che gli Accademici del disegno celebrarono al Buonarroti in Firenze, anche la statua della Poesia stette su i gradini del tumulo, dov'era effigiato un Apollo che poneva sul capo di lui la quarta corona;[3] e Matteo Rosselli lo dipigneva in atto di comporre poesie, nelle case de' suoi degni discendenti.[4] Già il Varchi ne aveva comentato uno dei più gravi sonetti nell'Accademia fiorentina; e nel secolo appresso ragionava Mario Guiducci sulla prima edizione delle *Rime*, in due lettere assai belle.[5] I madrigali di Michelangelo, musicati in Roma, erano cantati per l'Italia, e applauditi: chè il Berni vi trovava la dottrina platonica,[6] e il Giannotti la forma dantesca.[7] Taccio degli adulatori; a capo di tutti l'Aretino, che, forse per ottenere il proprio ritratto da quella mano, diceva di voler chiusa in urna di smeraldo ogni parola del Buonarroti; il quale (mi duole il dirlo) non seppe disprezzare quell'uomo vilissimo.[8]

« Ho detto che i posteri confermarono la sentenza dei contemporanei; e i due secoli che succedettero al decimosesto, non ne furon che l'eco. Il Vasari si era contentato di pronunziare, che la natura nelle opere del Buonarroti aveva ceduto all'arte:[9] il Salviati, andando più oltre, disse che in Michelangelo aveva gareggiato l'arte

---

[1] De Batines, *Bibliografia dantesca*, Prato, tipografia Aldina, 1845, to. I, pag. 301.

[2] Condivi, op. cit. § XIV.

[3] *Esequie del divin Michelangelo Buonarroti, celebrate in Firenze dall'Accademia di pittori, scultori et architettori nella chiesa di San Lorenzo il dì 14 luglio 1564*, Firenze, Giunti, 1564. — Vasari, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, dove descrive l'esequie.

[4] Baldinucci, *Notizie di Matteo Rosselli*; nel decennale I del secolo v.

[5] Queste *Lezioni* del Varchi e del Guiducci si leggono anche nel presente volume.

[6] Vedasi il *Capitolo*, di Francesco Berni, riportato in questo volume, pag. 291.

[7] Quello che scrisse il Giannotti in certi suoi *Dialoghi*, e riferito anche nel presente Discorso.

[8] L'unica lettera del Buonarroti a Pietro Aretino è stampata fra le *Pittoriche*, vol. II, n. 4. In quella raccolta stanno pure le lettere scritte dall'Aretino a Michelangelo.

[9] Parlando delle sculture per i sepolcri medicei in San Lorenzo. « E certo, se la inimicizia ch'è tra la fortuna e la virtù, o la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni suo pensiero l'avanzava ». Ma era frase assai ripetuta in quell'età.

con la divinità.[1] L'ammirazione rendeva muta la critica: divino l'artista, non poteva essere da meno il poeta. Ma sullo scorcio del Settecento si fece aspra disamina dell'opere di Michelangelo; e, come le invereconde critiche del Bettinelli contro a Dante, i vituperii del Milizia trovarono orecchie facili nell'Italia d'allora; la quale, a patto di parer più francese, non dubitava d'obliare le glorie sue.[2] Severi, ma giusti, sorsero i critici del Buonarroti negli anni a noi più vicini;[3] nè le *Rime* di lui andettero dimenticate. Qui però si ristamparono e basta: Inghilesi, Francesi e Alemanni ne fecero argomento di studio; il Biagioli e il Foscolo[4] ne ragionarono, ma in Parigi ed in Londra. Ond'è che torna oggi a parlare, dopo dugent'anni, un italiano agl'Italiani del Buonarroti poeta. »

Qui il Guasti dice come Michelangelo, col frequentare, nella prima età, la casa de' Medici, si procacciasse quel nutrimento dello spirito, che non gli aveva potuto dare il grammatico Francesco da Urbino. Con i figli di Lorenzo fu presente alle disputazioni che presero il nome di Accademia platonica. Fra gli artisti, nel giardino mediceo di San Marco, fra i letterati e filosofi nel palagio di via Larga e nei grati recessi del suburbano Careggi, tutta si imbevve quell'anima delle nuove dottrine che venivano risuscitando la civiltà pagana, o per meglio dire la civiltà pagana imbastardita, quella di Bisanzio. In mezzo alle nuove forme di vita che abbracciavano la parte sensuale della civiltà antica, Michelangelo, uomo del suo secolo, doveva risentirsene, pure uomo superiore, lettore acuto delle sacre carte, appassionato della letteratura nazionale di Dante, ammiratore di Girolamo Savonarola, egli rappresenta anche in poesia, completamente, le condizioni della vita italiana di quell'età, bollente e complessa. Canta l'amore al modo dei Platonici, e s'alza a Dio con il linguaggio dei profeti. Religione e patria ispirarono al Buonarroti anche il verso. Ma, insieme, e forse prima, gli dettò i canti l'amore.

A questo punto il Guasti, dopo di avere riassunto le teorie erotiche dei Platonici, così prosegue:

« Che il Buonarroti, giovane poco più che trilustre, apprendesse negli occhi di Luisa de' Medici, meglio che dai socratici ragionari

---

[1] Salviati, *Il primo libro delle Orazioni nuovamente raccolte*, Firenze, per i Giunti, 1575, pag. 47.

[2] Milizia, *Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno, secondo i principî di Sulzer e di Mengs*. Genova, pel Caffarelli, 1786; seconda edizione.

[3] Ris, tra i Francesi; dei nostri, Pietro Selvatico nella *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, Venezia, Naratovich, 1852. Varie lezioni sul Buonarroti stanno nel volume secondo.

[4] Per il Biagioli vedasi il Catalogo delle edizioni. Del Foscolo abbiamo un breve scritto intitolato: *Michelangelo*, nel vol. X delle sue *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1859. Fu stampato in inglese nel *New-Montly Magazine* del 1822.

del canonico Ficino, la nozione dell'amore, è stato scritto modernamente, in un'effemeride di Ginevra. [1]

« E l'autore di tale invenzione dice che questo fu il primo e solo e vero amore di Michelangelo. L'asserire costa poco.

« Delle quattro figliuole di Lorenzo il Magnifico tre entrarono nei Cibo, nei Salviati e nei Ridolfi; l'ultima di tutte, Luisa, fu promessa a uno dei figliuoli di Pierfrancesco Medici; ma prima delle nozze se ne morì, a diciassett'anni, nell'autunno del '94. Questo è quanto si trova nelle memorie comunemente: quel che segue è del Ginevrino. — La fanciulla fece di tutto perchè il matrimonio non avesse luogo, amando Michelangelo; al quale si fece intendere con gli occhi, che (dice l'autore del *Cortigiano*) parlano più di lettere o lingua. Egli però non s'illuse, e se ne stette contento a cantarla. Ma anche in questo fu così cauto, che non designò mai nei versi l'oggetto del suo amore, neppure con quei giochetti di parole, che sono il più innocente dei peccati amorosi. Rare le allusioni alla molta giovinezza di lei (« d'un'augelletta il volo »); [2] una sola ai capelli biondi (« sovra quel biondo crine »); [3] nessuna alla differenza de' natali; nessunissima alla corrispondenza che trovò l'amante nell'amata. Certamente (*il est certain*) in un eccesso di gratitudine dettò quel verso:

Unico spirto, e da me solo inteso! [4]

Ma l'amante era anche artista: dunque doveva esistere un ritratto della Luisa. Questo nome davasi ad una testa di giovinetta, « più avvenente che bella, » come scrive il padre Della Valle, che cita il Richardson; citati ambedue dall'autore con molta sicurtà. Era essa veramente la Medici? Era proprio opera di Michelangelo? Senza dubbio: un sonetto e tre madrigali alludono al ritratto della donna sua, scolpito nel marmo. [5] Dov'è ora questo gioiello? Ah! il busto andò perduto; colpa delle peripezie a cui fu soggetta Firenze, e perchè il secolo che venne appresso non tenne conto delle opere michelan-

---

[1] *Louise de Médicis.* Articolo di A. C. nella *Bibliothèque universelle de Genève,* nouvelle série, tome soixantième, Genève, imprimerie Ramboz, 1845; dalla pag. 232 alla pag. 237, sotto la rubrica *Littérature.*

Ricordo (ma solamente per mostrare di averlo veduto) come il Palermo, ne' suoi *Manoscritti palatini,* codice CCXI, descriva una *Visione poetica,* anonima, che si supporrebbe fatta per la Luisa di Lorenzo de' Medici. Una miniatura della prima pagina porta il nome « Biancha, » e le palle medicee intorno al Q iniziale. Ora (dice il Palermo), in un albero della famiglia Medici che si conserva in Palatina, tra le figliuole del Magnifico è « Luisa detta Bianchi ». Ma, dico io, perchè non attribuirlo addirittura alla sorella di Lorenzo, ch'ebbe nome Bianca, e fu maritata a Guglielmo de' Pazzi?

[2] Sonetto XXIII, verso 10. Tengo in queste citazioni la numerazione nuova.

[3] Sonetto XX, verso 1. La lezione originale non ha più queste parole.

[4] Sonetto XXXV.

[5] Sonetto XXII; madrigali IX, X, XIII.

giolesche! — La storia delle arti italiane c' insegna, al contrario, che il secolo decimosesto adorò Michelangelo: ma qui che c' entra la storia? Morto Lorenzo, le *Rime* ci mostrano che il Buonarroti si allontanò dal palagio mediceo. Veramente il Condivi e il Vasari asseriscono tutto l' opposto: ma chi può contradire al madrigale nono e all' undecimo? [1] Partendo, il povero Michelangelo s' accorse che la sua Luisa era ita a male; e cantò: « Occhi miei siate certi. » [2] Nè gli occhi s' erano ingannati: giunto a Venezia ne seppe la fine; e cantò: « Dall' aspra piaga. » [3] Quattro sonetti sono in morte di lei; [4] che verosimilmente fu deposta, senz'epigrafe, ne' sotterranei di San Lorenzo. E sì che il suo amante aveva pensato anche all' epitaffio, scrivendo: « A la terra, la terra, » con quel che segue! [5]

« Chi leggerà le rime originali di Michelangelo non avrà certamente la sorte di vedervi tante belle cose: talora non vi riscontrerà neppur più i versi allegati; e trovando l' epitaffio per la Luisa composto cinquant' anni dopo, per un giovinetto, non potrà rattenere le risa. L' amore del Buonarroti per la Medici è dunque una favola che non ha neppure il pregio d' essere antica. Non dico il Vasari, ma nemmeno il Condivi ne fa cenno: il quale, scrivendo la vita di Michelangelo sotto i suoi occhi, e stampandola mentre egli era ancor vivo, non tacque i più minuti particolari di quel tempo in cui fu ospite di Lorenzo e de' suoi figliuoli; non tacque che Piero, così degenere dal padre, l' occupò nel fare una statua di neve, e lo ebbe caro quanto un lacchè spagnuolo. Quando il Condivi scriveva e stampava, tutta la discendenza del Magnifico era scesa nel sepolcro: nè un Buonarroti poteva oggimai reputarsi indegno d' avere amato una Medici; sì per la fama acquistata con l' arte, sì per la nobiltà che egli credeva d' aver contratta fino dal nascere; avendo lasciato scrivere (perdoniamoglielo, chè anch' egli era uomo) come i suoi antenati discendessero dai conti di Canosa, e avessero però nelle vene del sangue imperiale. [6] Forse non gli piacque che il suo Ascanio s' infrascasse a ragionar degli amori? Nemmeno. Gioverà tra poco recare il passo dove il biografo apertamente ne parla.

« L' autore della favoletta (l' ho già notato) asserisce che quello della Luisa fu anche il solo e vero amore di Michelangelo. Gran

---

[1] Madrigali XXIV, LII; secondo la nuova numerazione.

[2] Madrigale XLIV.

[3] Sonetto LXXIX, ch' è tra gl' Imperfetti.

[4] Sonetti XXIV, LXII, LXIV, LXXXVI imperfetti.

[5] Epitaffio 35.

[6] I nostri eruditi fiorentini dettero qualche importanza a questa tradizione; ma il marchese Giuseppe Campori l' ha dimostrata una fiaba nel suo pregiato libro *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati estensi*, ecc., Modena, tipografia della R. D. Camera, 1855. Michelangelo peraltro ci credeva; e nel suo carteggio si conserva una lettera del conte Alessandro di Canosa, degli 8 d' ottobre 1520, in cui lo tratta da parente.

che! Saperne tanto e poi non ci dire donde l'abbia saputo. Considerando le *Rime*, io direi che qualche componimento può essere giovanile, di quelli fatti su' trent'anni, mentre stava leggendo poeti e oratori: [1] ma di giovanili affetti ci fanno testimonianze i versi che sono più ispirati dal pentimento. Ho per documenti che nel 533 poetava d'amore; [2] e forse l'oggetto amato si nasconde in quel Febo a cui, partendo di Toscana, rivolge il verso sdegnoso. Dico forse, perchè mi è balenato alla mente il sospetto che quello sdegno non sia d'amante, ma di cittadino: chè un'altra volta ci rappresenta sotto le vaghe sembianze di una donna la Patria, e rammenta il sole de' suoi occhi. [3] In ogni modo è d'andar cauti, per non fare come quello, che avendo trovato in una lettera di Sebastiano del Piombo al Buonarroti queste parole: « Vi ringrazio sommamente « vi havete degnato accettarmi per compare vostro... È già molti « giorni feci battezzare el putto, et òli messo nome Luciano, ch'è el « nome di mio padre; » suppose un figlio naturale di Michelangelo, concepito in Firenze e portato a nascere in Roma. Di che scandalizzato il buon Moreni, [4] spese qualche pagina per confutare un errore così manifesto, da poi che il frate del Piombo non si era peritato a far capire che il putto era suo.

« E chi si peritava allora a scrivere di siffatte avventure? « Non « si dice ora più li miei nipoti, ma el mio figliuolo e la mia figliuola: » gridava frate Girolamo con troppo aperta allusione. [5] E dalle libere frasi con cui egli riprendeva dal pergamo l'infame amor de' cinedi,

---

[1] « Se ne stette alquanto tempo quasi senza far niuna cosa in tal'arte, essendosi dato alla lezione de' poeti ed oratori volgari: ed a far sonetti per suo diletto. » Il Condivi si riferisce con queste parole al 1504, avendo innanzi parlato di alcune opere condotte da Michelangelo prima di quell'anno.

[2] Bartolommeo Angiolini scriveva da Roma al Buonarroti in Firenze, sotto dì 28 ottobre 1533: « El mio sonetto fatto cholla zappa vi sare' da chorregger tamte chose, ch' i' so che vi resterà niente; ma mi basta che fanno chon voi quell' efetto che fa il fucile cholla pietra; anchor che dimostrate che ce ne sia *un' altra che fa molto più focho che 'l mio*, anchor che non sia di ferro. Quamdo saremo di qua insieme, ne riparleremo. Speditevi, e venite. » (Dai manoscritti della Galleria Buonarroti). Chi volesse vedere la Colonna in quell' *altra che fa molto più foco*, non troverebbe in me un contradittore; perchè non essendo di quelli che amano d'asserir molto, mi sento libero di poter molto concedere. Anzi recherò un altro brano di quella medesima lettera, che ben potrebbe avvalorare il sospetto: « Io mi trovo la vostra de' dì di xi d'ottobre, insieme cholla di messer Thomao (*Cavalieri*), et li bellissimi sonetti, delli quali n'ò servato chopia, e di poi datoli chi amdavano. Per saper quamta afezione e' porti a tutte le chose vostre, e' m'ha promesso farvi la risposta; la quale sarà in questa »

[3] Sta in: *Alcune memorie di Michelangelo Buonarroti da' manoscritti*, Roma, De Romanis, 1823; di pagg. 19, con una tavola. L'editore non capì la lettera di Sebastiano, e però vi fece a pag. 17 una stranissima glossa.

[4] Nella Prefazione alla sua *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangelo Buonarroti*, Firenze, 1814, pagg. XL-XLII.

[5] Predica fatta l'8 di marzo 1497.

è dato arguire a che fossero giunti i costumi. Nè qui avrei toccato di queste sozzure, se fra le *Rime* del Buonarroti non si trovassero anche troppi versi composti per un bel giovinetto, alla cui morte si commosse mezz'Italia; e un epitaffio con un sonetto in lode della Mancina, [1] la quale (come Sallustio disse di quella romana), eccetto la sua bellezza, non fu mai di niuna cosa da alcun uomo buono lodata: se non trovassi nel Condivi registrato che l'aver amata la bellezza del corpo « appo certi uomini carnali, e che non sanno « intendere amor di bellezza, se non lascivo e disonesto, porse ca- « gione di pensare e di dir male di lui; come se Alcibiade, giovane formosissimo, non fosse stato da Socrate castissimamente amato. » [2] Vero è che, in età corrotte (e quella era), a proporzione che scema la vergogna del male, più facilmente si crede che tutti ne siano contaminati; ed è pur vero che con supporre colpe nei grandi uomini, cercò sempre il volgo una scusa ai propri peccati: nè per altra ragione i Gentili messero allo scoperto le infedeltà di Giove e di Venere, e fecero dell'Olimpo un bordello. L'affetto di Michelangelo per il suo Urbino fu dal Niccolini recato in prova del come in quell'animo austero allignassero le virtù che non si ricordano senza lacrime, e la tenera amicizia vi mettesse profonde radici: [3] nè l'uomo più maligno potrebbe pensarla altrimenti, bastando leggere la lettera religiosissima che ne scrisse al Vasari, e il sonetto al Beccadelli, nei quali dice che l'amico morendo gli ha insegnato a morire, e l'ha invogliato del cielo. [4] « Io più volte ho sentito Michelagnolo (sono « parole del Condivi) ragionare e discorrere sopra l'amore; e udito « poi da quelli che si trovaron presenti, lui non altrimenti dell'amor « parlare, di quel che appresso di Platone scritto si legge. Io per « me non so quel che Platone sopra ciò si dica; so bene che, aven- « dolo io così lungamente ed intrinsecamente praticato, non senti' mai « uscir di quella bocca se non parole onestissime, e che avevan forza « d'estinguere nella gioventù ogn'incomposto e sfrenato desiderio, che « in lei potesse cadere. » [5] Lo stesso, con frasi poco diverse, dice il Vasari: ma perchè non si neghi autorità alle parole di un discepolo e di un encomiatore, giovi rammentare quella pubblica testimonianza

---

[1] Sono per lei l'epitaffio III, a pag. 4, e il sonetto X, a pag 165. Il Tiraboschi (*Storia della letteratura ituliana*, ecc., Modena, 1792, to. VII, pag. 1135), facendo il catalogo delle amiche di Francesco Maria Molza, vi registra Faustina Mancina gentildonna romana; e credo che a lei s'alluda da Orazio Lombardelli nella LXVIII delle CLXXX Conclusioni *Dell'ufficio della donna maritata*, Ferrara, Baldini, 1585, dove scrive: « L'haver acquistato alcun soprannome, com'a dir la Sibilla, la Secca, la Vezzosa, la Mancina, la Lupa, la Bianca, la Scotta, e simili, come anco l'essere cantata in canzoni, son segni d'haver voluto esser vista ».

[2] Condivi, § LXV.

[3] Niccolini, *Del sublime e di Michelangiolo*.

[4] Sonetto LXVIII.

[5] Condivi, § LXV.

che Scipione Ammirato ne registrò nelle *Storie*: [1] « Essendo il Buonarroti vissuto per lo spazio di novant'anni, non si trovò mai chi in tanta lunghezza di tempo, e licenza di peccare, gli potesse meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di costumi. » E la parola *meritamente* assolve Michelangelo e condanna il suo secolo.

« Vaghe allusioni agli amori giovanili di Michelangelo sono nelle *Rime* sue; l'ho già detto. Chi però volesse vedervi indicata una donna piuttosto che un'altra, farebbe de' sogni, come colui che nel ritratto attribuito a Raffaello, ond'è fregiata la tribuna della galleria di Firenze, volesse trovar la donna celebrata in un sonetto del Buonarroti per la ragione che l'una è descritta e l'altra è dipinta con il comune ornamento dell'aurea ghirlanda. [2] Le rime che ci rimangono furono in gran parte scritte dopo il suo sessantesimo anno, come vedremo; e con fantasia ancor viva cantano un amore maturo. L'oggetto è notissimo.

« Vittoria Colonna (che i contemporanei chiamarono divina, e noi diremo singolare per le virtù dell'animo e della mente) era rimasta vedova a sette lustri, nel 1525, di Ferrante Francesco Davalos marchese di Pescara, indegno di lei perchè infamato di tradimento a danno del Morone e a favore dello straniero che spegneva in Italia le ultime reliquie di libertà: macchia che nè per sangue versato in vinte battaglie si lava, nè per isplendore di gloria rimane coperta. Ma la rara donna amollo anche morto; per lui compose versi sempre, per lui restò vedova. Volle anzi rendersi religiosa; ma impedita dal papa di pronunziare i voti, ebbe per grazia di scegliersi a dimora un monastero. Era in Roma nel 1536, quando Carlo V l'andò a visitare; nel '37 passò a Lucca, e quindi a Ferrara; poi la troviamo in San Paolo di Viterbo al '44. Tornata a Roma sul cadere di quell'anno, e itasene fra le Benedettine di Sant'Anna, morì nelle case del Cesarini, marito di Giulia Colonna, sull'uscire del febbraio 1547. [3]

« Si è scritto dai più che il nostro Michelangelo si dovette incontrare nella Colonna l'anno '36: ma è una congettura che può valere quanto le asserzioni di chi ci ha voluto segnare i gradi per i quali passò via via quest'amore. [4] Da principio (si dice) la loro corrispondenza fu intellettuale: celebri ambedue, s'innamoraron per fama. Come si videro, conobbero ch'aveano avuto ragione ad

---

[1] All'anno 1564.

[2] Sonetto XX. L'originale non conserva la parola *aurea*, e così la congettura cade affatto. Bisogna per altro confessare, che l'autore stesso della congettura mostra di non vi prestar fede. Vedasi in Grimm, *Leben Michelangelo's*, I, 357 e segg.

[3] *Le Rime di Vittoria Colonna*, corrette su i testi a penna e pubblicate con la *Vita* della medesima, dal cav. Pietro Ercole Visconti, Roma, Salviucci, 1840.

[4] Ved. A. Lannau Rolland, nella Prefazione alla sua versione delle *Rime* di Michelangelo.

amarsi. La marchesa però (*la savante et austère veuve; cette froide et insensible veuve*) prese i madrigali senz'ascoltare i lai dell'amante; e morì *avec son froid sourire platonique:* e il povero vecchio si torturò l'ingegno a dirle tante belle cose per vivere poi *dans le désespoir d'un tardif, d'un unique, d'un impossible amour.* [1] Ma i letterati francesi [2] non ne seppero un'altra: e neppur noi la sapremmo, se un alemanno non ce la fosse venuta a dire. [3] Michelangelo e donna Vittoria non parlavano sempre d'amore (e fin qui era facile il supporlo): talora ragionavano della Riforma religiosa, e facevano loro concilii, intendendosela coi cardinali Polo, Contarini e Morone, col Valdes e coll'Ochino. Di questo tra poco: quì intanto domanderei: vogliamo noi far de' romanzi? Se no, stiamo ai documenti, [4] interpetriamo con essi le *Rime;* e dove il documento tace, sappiamo tacere anche noi.

« Amò (scrive il Condivi) grandemente la marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato, essendo all'incontro da lei amato svisceratamente: della quale ancor tiene molte lettere d'onesto e dolcissimo amore ripiene, e quali di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti, pieni d'ingegno e dolce desiderio. Ella più volte si mosse da Viterbo e d'altri luoghi, dove fosse andata per diporto e per passare la state, ed a Roma se ne venne, non mossa da altra cagione se non di veder Michelagnolo: ed egli all'incontro tanto amor le portava, che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come baciò la mano. Per la costei morte più volte se ne stette sbigottito e come insensato. Fece a requisizione di questa signora un Cristo ignudo, quando è tolto di croce; il quale, come

---

[1] G. Lafenestre, articolo sulla versione del sig. A. Lannau-Rolland, citata nella precedente nota.

[2] Oltre i ricordati nelle precedenti note, citerò anche il signor A. C., che inserì nella *Bibliothèque universelle de Genève* (quatrième série, secondième année, tome cinquième, Genève, Ramboz, 1847, pagg. 337-382) un articolo sulle *Poésies lyriques de Victoire Colonna*, Venise, 1558, et Rome, 1840.

[3] Grimm, *Leben Michelangelo's*, parte II, cap. VII. La Colonna era il centro a cui facevano capo tutti que' riformatori. Ma questa asserzione si è più volte ripetuta, e anche più volte confutata. In quanto all'Ochino, ecco l'opinione che ne ebbe la marchesana di Pescara: « Mi duole assai, che quanto più pensa scusarsi, più s'accusa; e quanto più crede salvar gli altri da' naufragi, più li espone al diluvio, *essendo lui fuor dell'Arca che salva e assicura* ». (Lettera a Marcello Cervini, de' 4 dicembre 1542, edita dal Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*).

[4] Il Grimm fa gran conto d'una Relazione di Francesco d'Olanda, che stava in Roma per studiare l'arte a spese del re di Portogallo. Il manoscritto, con la data del 1549, fu trovato in una libreria di Lisbona; e il conte Raczynsky ne stampò alcuni brani nella sua opera: *Sull'arte nel Portogallo* La *Revue des Deux Mondes* (luglio 1859) citò questa Relazione, e il signor A. Lannau-Rolland se n'è giovato nel suo *Michel-Ange poète.* Ma non so quanto possano giovare al Grimm i dialoghi dell'Olandese con il Buonarroti e la Colonna.

corpo morto abbandonato, cascherebbe ai piedi della sua Santissima Madre, se da due agnoletti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella sotto la croce stando a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani a braccia aperte con un cotal detto, che nel troncon della croce scritto si legge:

« Non vi si pensa quanto sangue costa! »

« Fece anco per amor di lei un disegno d'un Gesù Cristo in croce, non in sembianza di morto, come comunemente s'usa, ma in atto divino col volto levato al Padre, e par che dica *Eli, Eli:* dove si vede quel corpo non come morto abbandonato cascare, ma come vivo per l'acerbo supplizio risentirsi e scontorcersi. » [1]

« In questo racconto è quanto mai si potrebbe desiderare: Michelangelo (giova ricordarsene) era ancor vivo quando il Condivi scriveva e stampava. Fra il Buonarroti e la Colonna fu, dunque, vero affetto; ma l'età omai grave nell'uno e matura nell'altra, e il proposito in lui di non aver a sposa che l'arte, [2] in lei di serbar fede al defunto consorte, contennero i desiderî, e composero fra loro quella corrispondenza d'affetto che allora s'intendeva per amor platonico, ma che prende più volentieri il dolce e onesto nome di amicizia. Michelangelo scriveva versi, nei quali a' concetti platonici s'intrecciavano pensieri cristiani: sentiva e confessava poetando, che in altri tempi quest'affetto onestissimo si sarebbe convertito in passione; ma l'idea religiosa subentrava, e le allegre fantasie si velavano di una cara mestizia. I versi andavano a trovar la pia donna nel ritiro di Viterbo; ma ella non rispondeva che lettere: [3] e lettere, nè molte, ci rimangono di lei a Michelangelo, nelle quali l'affetto piglia l'espressione della riverenza e della stima, ed è nobilissimo, pio. Gli parla in una del Crocefisso, di cui pure fa ricordo il Condivi, propone in un'altra di desistere dal frequente carteggio, perchè le toglie di star la sera con le sue religiose, mentre a lui pure ruba il tempo che dovrebbe dare ai lavori di San Pietro. [4] Osservazione

[1] Condivi, § LXIII.

[2] Vasari: « Io ho moglie troppa, che è questa arte, che m'ha fatto sempre tribolare; ed i miei figliuoli saranno l'opere che io lasserò; che se saranno da niente, si viverà un pezzo. »

[3] Il Condivi parla solamente di lettere; ed egli merita più fede del Vasari, che rammenta anche sonetti. È poi un fatto, che tra le *Rime* della Colonna non se ne trova neppur una indirizzata a Michelangelo. Ma il Vasari può avere ragione anche lui, in quanto che il Buonarroti ebbe dalla Colonna i suoi versi, come si rileva dalla lettera recata nella nota seguente.

[4] La lettera in cui si parla del Crocefisso è stata pubblicata dal Grimm, II, 587, nota 90, e sta originalmente nel Museo Britannico. L'altra è ricordata dal medesimo autore, al capitolo VII della parte II. Del come poi Michelangelo si comportasse con la marchesa, può darne un'idea la lettera scritta a piè del sonetto XIII. Ricorderò qui una lettera del Buonarroti al suo nipote Lionardo, de' 7 marzo 1551, dove rammenta « un libretto in carta pecora, che

che, mentre ha l'aria d'uno scherzo, può significar timore di attaccarsi troppo all'amico, e di perdere il frutto dei brevi giorni, ch'ella già si sentiva vicina a cambiare con gli eterni. La Colonna era morta di tre anni quando Michelangelo scriveva a un suo amico di Firenze: « Vi mando qualche una delle mie novelle che io scrivevo « alla marchesa di Pescara, la quale mi voleva grandissimo bene, e io « non meno a lei. Morte mi tolse *uno grande amico.* » [1] In queste poche frasi, dove la semplicità tiene del sublime, è confessato e definito da Michelangelo Buonarroti l'amore suo per Vittoria Colonna. »

Qui il Guasti fa notare che delle rime giovanili di Michelangelo ne rimangono poche. Di quelle, che ora si leggono, le più furono scritte dopo l'anno suo sessantesimo, e date a Sebastiano del Piombo, a Luigi del Riccio (che aveva spirito di poesia), a Donato Giannotti (racconciatore e giudice de' suoi versi), a Tommaso dei Cavalieri (giovane lodato di bellezza e d'ingegno), i quali le facevano mettere sulle note e ne rallegravano le conversazioni dei letterati e degli esuli; chè Roma, sotto il pontificato del Farnese, divenne l'asilo dei Toscani avversi alla nuova signoria medicea, i quali vivevano all'ombra di due cardinali ambiziosi, il Salviati e il Ridolfi; stavano a fidanza del re di Francia e di Piero Strozzi; e in Michelangelo adoravano una reliquia della cara Repubblica.

Poi, dopo di aver parlato dei conversari letterari e scientifici che il Buonarroti aveva in Roma col Giannotti, col Petreo, col Riccio, a proposito di disputazioni dantesche, in cui si fa allusione ai due sonetti in onore del divino poeta, qui ristampati, il Guasti così dice intorno al contenuto delle *Rime:*

« ... il linguaggio artistico è sparso in tutte, ed è adoperato per esprimere ogni maniera di concetti. Ond'è che prendono questi un certo rilievo, staccandosi, quasi diremmo, dai fondi, che (per espri-

---

ella (la Colonna) mi donò, circa dieci anni sono, nel quale è cento tre sonetti, senza quegli che mi mandò poi da Viterbo in carta bambagina, che sono quaranta, i quali feci legare nel medesimo libretto, e in quel tempo gli prestai a molte persone, in modo che pur tutto ci sono in istampa. » Così l'ha pubblicata il Grimm (II, 595, nota 111) sull'autografo ora esistente nel Museo Britannico. Anche vi è detto: « Ho poi molte lettere, che ella mi scriveva da Orvieto e da Viterbo. Ecco ciò ho nella marchesa ». Ma ora delle *molte lettere* non ne restano che poche nella Galleria Buonarroti; e vedranno finalmente la luce per cura del mio collega Gaetano Milanesi, con le *Lettere* di Michelangelo, che daranno motivo a qualche congettura nuova, o afforzeranno le già fatte.

Intanto accenno al lettore quel biglietto a piè del madrigale XXVI, e lo interpetro: *Il mio amore* (la Colonna) *ha ratificato al contratto che io gli ho fatto di me* (ha corrisposto al mio affetto): *ma dell'altra ratificazione* (il contratto ultimo per la sepoltura di papa Giulio, che fu stipulato nell'agosto del 1542), *non so già quello che me ne pensi,* ecc.

[1] Lettera al suo amico Giovanfrancesco prete in Firenze, del 1° d'agosto 1550. N'è copia nel codice delle *Rime,* intitolato: *Copie di poesie di Michelagnolo.*

merci al modo degli scultori e dei pittori) serbano tuttavia le scabrosità native del marmo, o sono fieramente cacciati di ombre e di scuri. Facile è ritrovare nel poeta l'artista, co' suoi pregi e difetti: facile il vedere come, per essere artista, più si accostasse il poeta platonico al linguaggio degli antichi discepoli di Platone. I Pittagorici (è cosa notissima) usarono i concetti matematici a spiegare e figurare l'ordine ideale e reale dell'universo, e il linguaggio ne è desunto da quello degli aritmetici; essendochè il loro maestro avesse spiegato il principio dell'essere, del conoscere e dell'operare con l'unità e col numero: ma i Platonici tennero dall'arte le immagini e le espressioni; così avendo insegnato Socrate, nato d'artista e scultore egli stesso, a Platone; il quale, sorto in mezzo alla coltura greca, quando Fidia scolpiva e Apelle dipigneva, non seppe meglio qualificare che col nome d'idea o d'archetipo quello stampo o modello, di cui si serve il principio comune delle cose e delle anime (cioè Dio; anch'esso idea del bene, secondo i Platonici) per imprimere così nelle une come nelle altre la bellezza, la bontà e la verità. Che è Dio? domandavano i neoplatonici. E Ficino rispondeva: l'artefice di tutte le cose. E Michelangelo chiama *prima arte* la scultura, [1] riferendosi all'eterno plasmatore dell'uomo.

« Anche la religione e la patria si confondono nelle rime del Buonarroti in un'idea e in una parola medesima: la virtù. I versi civili aprono, come i morali e i religiosi, ravvicinati fra loro, chiudono le serie dei madrigali e dei sonetti. E già fino dai componimenti amorosi si comincia a veder l'anima che tenta spiegare il volo per liberarsi dai sensi, che odia il vizio seducente e brama l'aspra virtù; e fra le immagini più vivaci, sorge di tratto in tratto, a temperarne l'effetto, un pensiero: il pensiero della morte. »

A questo punto il Guasti parla del sentimento religioso del poeta e lo scagiona dall'accusa di eresia. Egli non consentì alla Riforma, come afferma il Grimm. Volle anche il Buonarroti una riforma, osserva il Guasti; ma la riforma predicata dal Savonarola, quella che era voluta dalla Chiesa universale, e Dio, esclama, il buon Guasti, forse lo serbò fino al novantesimo anno perchè ne vedesse la solenne sanzione. Nel 1563 si chiudeva a Trento il Concilio; ai 18 febbraio del 1564 moriva in Roma Michelangelo.

Non vide il virtuoso cittadino risorgere così la libertà della patria! Ma nè Alessandro lo impaurì, nè Cosimo lo piegò. Negò al primo il disegno del sito su cui doveva sorgere, minaccia ai nuovi sudditi una, fortezza: al secondo, che lo avrebbe voluto ad ogni costo in Firenze, rispose ch'era vecchio, e l'aria di Roma gli riusciva più

---

[1] Sonetto LXXXIV. Nel sonetto XL chiama *Dio primo fattore*.

sana. Io non dubito che il duca non capisse; ma rido del Vasari, che s'affanna a ripetere il gran bene che si volevano, principe e artefice. Ma intanto, ai prieghi di Donato Giannotti, suo amicissimo, scolpiva, al Ridolfi cardinale, una testa di Bruto, aperta allusione di Lorenzino, [1] e chiaramente alludeva alla spenta Repubblica nella medaglia fatta per quel Bindo Altoviti, che nella guerra di Siena spiegò la verde bandiera col motto dantesco:

Libertà vo cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Infine il Guasti, dopo avere accennato all' opera del poeta tra i fuorusciti fiorentini, in Roma, e al contenuto politico delle *Rime,* così conchiude:

« Ma il tiranno teme, e

Col gran timor non gode il gran peccato. [2]

« Brevemente dello stile, il quale tanto ritrae del pensiero e dell' affetto di chi scrive, quanto la elocuzione ritrae de' tempi in cui lo scrittore s'avvenne a fiorire: ond' è che la materia con cui si manifesta il concetto medesimo. Niuno vorrà negare a Michelangelo questa originalità anche nell'arte che adopera la parola: ma ove si abbiano a mente i versi della Divina Commedia e del Canzoniere per Laura, non infrequenti reminiscenze ci risveglierà la lettura delle sue rime. E al Petrarca lo tirava il gusto del secolo; a Dante la conformità del genio: [3] chè appena nella sua gioventù si parlava di Dante dai maestri di lettere, e delle cose volgari (come le chiamavano) si faceva pochissima stima, o almeno lo studiarle non si metteva in conto di studio. [4] Le porte di Firenze, chiuse dugent'anni avanti al Poeta, furono riaperte al poema da quella generazione che era stata educata all' ombra di un chiostro (altri dica pure all'ombra del lauro mediceo), dove s' insinuava ne' cittadini l' amore al viver cristiano e al libero reggimento della Repubblica. Girolamo Beni-

---

[1] Vasari, pag. 264.

[2] Madrigale I.

[3] Il Foscolo (articolo citato alla nota 3, pag. IX) fu di credere, che « quando Michelangelo avesse alla poesia rivolte tutte le potenze del suo genio, sarebbe rimasto indietro de' suoi grandi modelli, e che, ad ogni modo, si sarebbe fatto più dappresso al Petrarca che a Dante. » E aggiunge che la natura gli era stata larghissima della imaginazione imitativa, necessaria a formare l' artista, e scarsa di quella creativa del poeta. La prima questione l' avrebbe potuta risolvere sol Michelangelo; della seconda si potrebbe disputare

[4] Varchi, *L' Ercolano,* quesito ottavo: « Mi ricordo io quando era giovanetto, che il primo e più severo comandamento che facevano generalmente i padri a' figliuoli, e i maestri a' discepoli, era che eglino, nè per bene nè per male, non leggesseno *cose volgare* (per dirlo barbaramente come loro). »

vieni, caldissimo seguace di frà Girolamo e onestissimo amatore della patria, chiedeva a Leone X le ceneri dell'Alighieri con quella magnifica supplica, dove anche Michelangelo scultore si sottoscrisse, « offerendosi al divino Poeta fare la sepoltura sua condecente, e in « loco onorevole in questa città. » [1] Ma fino da giovinetto ebbe il Buonarroti una predilezione per la Divina Commedia: ne leggeva ogni sera un poco al suo ospite Aldovrandi in Bologna; [2] n'esprimeva col disegno le storie; [3] e quando la mano stanca posava lo scalpello, la mente spaziava per i mondi danteschi, e vi trovava gli elementi a nuove composizioni, [4] come i concetti e le forme di una poesia nutrita dalla materia quasi fiamma. Solamente alcune stanze in lode della vita rustica ricordano quelle del Poliziano; [5] e possono appartenere al tempo in cui quell'elegantissimo, « che molto lo amava, « di continuo spronavalo, benchè non bisognasse, allo studio; dichia- « randogli sempre e dandogli da far qualche cosa; » [6] senza che per altro riuscisse ad appiccargli un po' di quel suo tanto latino, che poi vecchio avrebbe voluto sapere e imparare. [7]

« Nè solamente l'ignorare la lingua de' Romani gl'increbbe; ma, desiderando scrivere sopra l'anatomia per giovamento dell'arte, si dolse cogli amici di non riuscire ad esprimere con gli scritti quel che avrebbe voluto, per non aver esercizio: « quantunque (come « osserva il Vasari) nelle lettere sue abbia con poche parole spie- « gato bene il suo concetto. » [8] Ed è vero: ma una certa difficoltà si scopre nelle *Lettere* come nelle *Rime;* la quale egli credeva originata dal non aver esercizio, laddove io credo che provenisse in gran parte dalla sua natura. Non aveva egli esercizio nello scarpello e nei pennelli? eppure anche in quelle opere sue tu vedi lo sforzo, ch'è mortale nemico della grazia; perch'esso resulta da una certa sprezzatura, la quale nasconde l'artificio, e fa parere che le cose più difficili siano venute senza fatica e quasi senza pensarvi. Ma questo suo fare studiato non gl'impediva di essere risoluto, e talora impe-

[1] Il Gori pubblicò nelle *Annotazioni alla vita del Condivi,* pagg. 112-115, questa supplica, il cui originale si conservava allora nell'archivio dell'arcispedale di Santa Maria Nuova. Oggi sta nella sezione diplomatica del R. archivio centrale di Stato. La soscrizione del Buonarroti è la sola in volgare.

[2] Condivi, § XVI.

[3] Vedasi la nota 2 a pag. VII.

[4] Condivi, § LI. Foscolo, *Michelangelo,* art. cit.

[5] Poliziano, *La Giostra.* Conferiscansi le stanze 17-21 con quelle del Nostro, che sono a pag. 317 e seguenti.

[6] Condivi, § X.

[7] Vedasi il *Dialogo* del Giannotti, riferito a pag. XXIX.

[8] Il Vasari, pag. 274, nel *Dialogo* del Giannotti parla di scrivere sulla pittura. E nelle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia fiorentina* si annoverano fra gli scritti lasciati da Michelangelo i *Ragionamenti,* le *Lettere* e le *Rime.* Ma per *Ragionamenti* si deve esser inteso i suoi *Detti memorabili,* riportati dal Vasari e da altri, e recentemente raccolti da pag. 144 a 155 della *Storia di M. B. narrata per diversi autori, con appendice di molte lettere scritte dal medesimo,* Roma, tip. Menicanti, 1853.

tuoso; ch'è un'altra cosa affatto: la maniera sua era difficile; ma poi con facilissima facilità la esercitava. [1] E, parlando delle sue figure, soleva dire, « essere quelle buone, delle quali era cavata la « fatica, cioè condotte con sì grande arte, che elle parevano cose na- « turali e non di artifizio. » [2] I biografi poi ci ripetono, com'egli fosse schivo degli ornamenti nelle sue opere: [3] e veramente anche nelle *Rime* sono alcune cose non coltivate, quasi le bellezze naturali ne'suoi versi, quel ch'egli scrive de' capelli di Laura, negletto ad arte; [4] nel Buonarroti poeta le negligenze derivano dal non avere la parola tanto pronta ad atteggiare il pensiero, quanto l'artista avea la mano obbediente all'intelletto. Proponendosi poi concetti grandiosi, e terribili, e strani, avvenne che non di rado abbandonasse le opere incominciate, per non saper neppur lui come tirarle a fine: e la maggior parte de' propri disegni e cartoni abbruciò, perchè non si vedessero « le fatiche durate, ed i modi di tentare l'ingegno suo. » [5] Con molta espressione diceva a questo proposito il Vasari: « che « quando e' voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava « il martello di Vulcano. » E tanto si dirà delle *Rime:* potendo correggere più agevolmente sulla carta che nel marmo, molte sono le prove e riprove; e tuttavia non pochi i frammenti. Chi leggerà con attenzione, troverà varianti lezioni degne di studio: e farà ragione di quello che doveva essere quand'operava nell'arte sua pensando al giudizio de' posteri, se tanto si travagliava intorno a cose riserbate solamente agli amici, e talvolta (se ci sia lecito pensarlo) meramente ispirate da qualche loro donativo o da una cortese insistenza.

« Gli amici peraltro meditavano di stampare le rime del Buonarroti mentr'era ancor vivo: e di qui forse quella loro smania di averne, che si rileva da' suoi scherzosi indirizzi. Ascanio Condivi lo dice chiaramente nel chiuder la *Vita* del suo maestro: « Spero tra « poco tempo dar fuore alcuni suoi sonetti e madrigali, quali io con « lungo tempo ho raccolti sì da lui, sì da altri: e questo per dar « saggio al mondo, quanto nell'invenzione vaglia, e quanto bei con- « cetti naschino da quel divino spirito. » Ma, qual ne fosse la cagione, non mantenne la promessa; e per tutto il secolo decimosesto videro la luce pochi sonetti e madrigali in una raccolta di versi nella *Vita* scritta da Giorgio Vasari, e nella nota *Lezione* del Varchi, che ci ha pure serbato qualche frammento di composizioni perdute. Pare che alla morte di Michelangelo una gran parte dei suoi autografi

---

[1] Vasari, pag. 170.

[2] *Dialogo* di Gian Gelli *sopra la difficultà del mettere in regole la lingua che si parla in Firenze*, Firenze, Torrentino, 1551.

[3] Vasari, pag. 225.

[4] Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 352.

[5] Una parte ne bruciò poco prima di morire.

si trovasse presso il nominato Luigi Del Riccio, fiorentino, addetto in Roma alla ragione degli Strozzi, ma non sfornito di lettere: chè lo star a banco e il far un'arte non dava solamente diritto alle magistrature della repubblica, ma si accomodava benissimo con gli studi. Come poi di quei manoscritti andasse una porzione nelle mani di Fulvio Orsino non so: so che i Buonarroti si dettero premura di raccoglierne al pari dei disegni; e nella descrizione dei codici lo mostro.

« Quattr'anni dopo la morte di Michelangelo nasceva a Lionardo suo nipote un figliuolo, e gli era posto quel nome che pe' Buonarroti rammentava una gloria. Attese giovinetto agli studi, e dal Galileo (venuto al mondo quel medesimo giorno che il Buonarroti se ne dipartiva) imparò le scienze; alle quali avendo aggiunto una certa perizia nelle arti del disegno, fra queste belle discipline passò riposata una lunga vita. Scrisse in prosa ed in verso: e per la *Tancia,* graziosissima commedia rusticale, e per la *Fiera,* tesoro di viva lingua, ottenne un luogo onorato nella storia delle lettere toscane. Dovendo come accademico della Crusca prendere un'impresa, scelse la raschiatoia col motto *Quel ch'avanza;* come si rassegnasse alla condizione di chi porta un nome famoso. Ma quando non avesse provveduto alla propria rinomanza con le opere dell'ingegno lo avrebbero sempre raccomandato ai posteri le opere dell'affetto, onde intese ad onorare la memoria di Michelangelo. Adornò la casa di una galleria nobilissima, e volle che le dipinte pareti ricordassero le geste dell'artefice e del cittadino; con animo di collocarvi le reliquie della mente e della mano del grande antenato, e quivi, sacro deposito, tramandarle ai nepoti. Parecchi autografi delle *Rime,* e veduto quelli che da Fulvio Orsino erano già passati nella biblioteca Vaticana, ottenne di farne una copia di mano propria; poichè gli andava per l'animo il pensiero di metter que' versi alle stampe. Non si può giudicare quanto egli faticasse nel preparar l'edizione senza esaminare i suoi manoscritti. Raccolse da per tutto; e quando non gli fu dato di aver gli originali, copiò, confrontò. Poi si messe a studiarvi sopra, e a tentare una specie di comento: ma più vi studiava, e più gli sapeva male che quelle *Rime* dovessero veder la luce così come erano. Pensava al secolo, che voleva tutt'altra poesia; e forse dubitava di nuocere alla reputazione di Michelangelo.

« Risolutosi di stampare a ogni modo, fece una copia di tutte le *Rime,* e si messe via via a *ridurle:* [1] parola sua, che equivaleva a

[1] Di questo manoscritto (conservato con gli altri nella Galleria Buonarroti) non m'è occorso di far menzione nel descrivere i testi di cui mi sono giovato; e perciò ne dico qui due parole. Sono quattro grossi quaderni, che formano 130 carte; e le *Rime,* copiate dagli originali, hanno un numero progressivo fino a 200. Quindi « seguono le imperfette e le bozze, le quali non si è conosciuto che siano studi e laborazioni

cambiare emistichi, versi, pensieri. Se trovava un frammento, ei faceva il resto; se la brevità rendeva il concetto un po' oscuro, e lui allargava; se l'oscurità pareva invincibile, tagliava; alla soverchia concettosità sostituiva il vuoto; addolciva le asprezze; abbacinava i lumi un po' vivi; teneva l'occhio all' auditore fiscale e al teologo di Santa Croce. Ma in mezzo a così franche *risoluzioni* (anche questa è sua parola) lo veniva a turbare un rimorso. Perciò ogni tanto poneva alle riduzioni delle note: dicendo di far così o così per salvare le ragioni della grammatica, per dar maggiore evidenza al pensiero, perchè il verso gli pareva imperfetto o disprezzato dall' autore medesimo, e simili storie. Incalzandolo peraltro lo scrupolo, quasi per isgravarsene a un tratto, sulla prima pagina delle risoluzioni, rispondeva con la penna allo scrupolo: « Per salvare le « lezioni nuove, diverse da le già pubblicate, o stampate, o mano« scritte, nella pistola o introduzione, se si stampassero converrà dire « che appresso gli eredi di Michelagnolo i manoscritti sono confusi « e di lezion diverse, e se ne è eletta quella in ogni proposito che « è parsa più opportuna. » Il buon Michelangelo, a quello che sembra, sperava che gli autografi non si sarebbero mai più consultati: e però una volta si lagnava del Varchi, perchè avendo ormai stampata la vera lezione di un sonetto, non gli lasciasse libertà di ridurlo. Il verso era quello del sonetto XXXI, che dice:

« Resto prigion d'un cavalier armato; »

ed egli avrebbe letto più volentieri: *d'un cor di virtù armato:* perchè « l'ignoranza degli uomini ha campo di mormorare; e il Varchi « avrebbe fatto bene a non lo stampare a quel modo. » E al sonetto LII notava, dialogizzando sempre col suo scrupolo: « Abbi in conside« razione che questo sonetto, con l'antecedente (il XXXI citato so« pra) e con altri, risguarda, come si conosce chiaramente, amor « platonico virile: e vedi se lo vuoi trasmutare o no, come hai tra« smutato l'antecedente. E considera, se l'esser questi due stampati « come virili, se potrà dar più noia il tramutar quel che sia da tra« mutare o no. » E poi, vinto dallo scrupolo, soggiungeva risoluto: « Credo bene di sì in ogni modo. » Difatti, correggeva e stampava poi *animi* in cambio di *amici*. Nè io sarei qui per biasimarlo, se lo scrupolo non fosse stato vano: chè la morale importa qualcosa più di una lezione variante, e per me darei tutte le novelle che fan testo

---

de' finiti, ecc. » E questi frammenti sono numerati fino a 72. Porta dunque il componimento; poi vi annesta le varianti, le giudica; si prova a chiosare qualche passo più forte; rifà i versi, ne fa di nuovi, e accenna se sia o non sia *eligibile* per la stampa.

Se di qualche osservazione mi sono valso, il lettore ne rimane avvertito dall'abbreviatura [MA. B.]

di lingua per un solo de' cuori che avranno corrotto. Ma quei sonetti non accennano punto ad amor virile; nè quelli, nè altri. Nel primo, la donna è paragonata ad un cavaliere armato, perchè essa ha pure le sue armi; e ora mi soccorre alla mente un esempio di messer Cino.[1] In quanto al secondo, chi legge queste mie pagine, si può rammentare che Michelangelo, scrivendo della defunta Colonna, la disse *amico:* e, se vi pensiamo, suona meglio che *amica,* lì dov' è. Non mancano poi in queste *Rime* gli esempi di *signore,* detto all'amata; ch'è uno dei tanti ipocrismi ond'erano appellate le donne dai rimatori nelle lingue romanze.[2]

« E per due secoli si sono ristampate e studiate le rime di Michelangelo Buonarroti in quella forma che piacque al nipote: cioè, con un terzo buono di versi e di pensieri imprestatigli; con una vernice da Secento, che non vale a un pezzo la ruvida scorza nativa; ruvida, ma per i concetti ch' ella racchiude, ritraente d'una grazia severa. E per dugento anni, dal Guiducci fiorentino al francese Lannau-Rolland e al Taylor inghilese, si sono dette molte cose di Michelangelo poeta che non stanno; e citati versi che non erano suoi. Osservazione fatta ultimamente dal Grimm,[3] che vide il codice Vaticano; ma di cui s'era un po' accorto, fino dal 1817, l'anonimo editore della stampa di Roma. Il Maggiori (è questo l'anonimo) ha pure il merito d'aver pubblicato un saggio delle *Rime* che il nipote lasciò inedite: nuovo capo d'accusa sul quale vorrei rimettere ogni giudizio a chi leggerà questa nuova edizione; se, per aver rammentato poc'anzi l'auditor fiscale, non mi trovassi costretto a rilevare che nella edizione del nipote mancano per l'appunto quei versi in cui la carità del cittadino apparisce più grande. Vi accolse i due sonetti a Dante; ma quale strazio ne facesse non ho cuore di dirlo. I lettori lo potranno vedere.

« Affinchè meglio vedessero e giudicassero, ho voluto che l'edizione del 1623, procurata da Michelangelo il giovane, fosse riprodotta anche in questa sotto la lezione originale. Ove quella manca, è segno che questa era affatto inedita; non potendo considerare per edite quelle poche rime date dal Maggiori sul testo Vaticano scorrettamente. Dei manoscritti, che mi hanno servito a condur la stampa, ho fatto una descrizione assai minuta; e qui non accade dirne altro. Dirò come la stampa sia nata e come io l'abbia condotta.

« Il cavaliere Felice Le Monnier, per il quale io aveva curato l'edizione delle *Lettere* e dei *Dialoghi* del Tasso, voleva affidarmi

---

[1] Sonetto che comincia:
Al mio parer, non è chi in Pisa porti.

[2] Fino al Poliziano:
Sempre mai penso a te, gentil signore.

[3] Grimm, op. cit., vol. II, pag. 578, nota 52.

anche le *Rime* di Michelangelo, stimandole con ragione un necessario ornamento della sua *Biblioteca Nazionale*: avendo letto nel Valery [1] (i forestieri ci fanno talvolta da guida in casa nostra) che i Buonarroti conservavano gli autografi di quelle *Rime*, dissuasi l'editore dal riprodurre la nota lezione. Veniva intanto a mancare di vita a' 12 di febbraio del 1858 il consigliere Cosimo Buonarroti; [2] il quale, con atto degno di molta lode (mentre un altro Buonarroti vendeva all'Inghilterra autografi di lettere e copie di versi del famoso antenato), [3] donava alla città di Firenze la casa gentilizia con tutta la preziosa supellettile redata dai suoi maggiori; raccomandandone la custodia al direttore della Reale galleria, al gonfaloniere del comune e al bibliotecario Laurenziano. Da questi conservatori del Museo Buonarrotiano ottenni facoltà di consultare i manoscritti delle *Rime* (n'abbiano essi pubbliche grazie) [4] intanto che al mio collega ed amico Gaetano Milanesi si dava licenza di trar copia delle lettere e di qualunque altro documento che potesse recare nuova luce sulla vita e sulle opere di Michelangelo. Ripensando alle cure e al tempo speso nel vedere e nel trascrivere ogni cosa da me, potrei dire di aver raccolto sino all'ultimo verso, e di aver pubblicato queste *Rime* come l'autore l'ebbe lasciate. Dico di aver raccolto sino all'ultimo verso; ma, non senza il parere di uomini gravissimi, ne ho poi omessi due (una variante a due versi seri proposta agli amici con scherzo indecente): come ho tralasciati, lo confesserò, per diffidenza, quei tre rinvenuti dal Mariette a tergo del disegno d'un David, che avrebbe portato anche il nome di Michelangelo. [5] E dico d'essere stato fedele: che se alcune parole si tro-

---

[1] *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie*, troisième édition, Bruxelles, 1844, livre X, chap. XIX. Dice che il codice autografo delle *Rime*, a lui cortesemente mostrato, era « peu connue et peu communiqué ».

[2] Milanesi Carlo, *L'archivio Buonarroti*, articolo inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, nuova serie, to. XIII, parte I.

[3] Grimm, op. cit. vol. II, pag. 3 e segg. E vedi quello che è detto nella « Descrizione dei manoscritti », dove si parla del « Museo Britannico ».

[4] La permissione di consultare i manoscritti delle *Rime* fu data in principio al sig Camillo Iacobo Cavallucci, ispettore in questa R. Accademia di belle arti, il quale si compiacque di cedere a me il luogo.

[5] *Observations de M. Pierre Mariette sur la vie de Michel-Ange escrite par le Condivi*, ecc. che furono stampate del Gori dietro alla *Vita* di Ascanio Condivi. Parlando del David di Michelangelo (pagg. 69-70), soggiunge:

« J'ay le dessein, ou première pensée que M. Ange a faite pour cette admirable statue. Dans ce dessein David a sous le pied droit la teste de Goliatto... Sur la même feuille où est cette figure, est une étude pour le bras droit du David, tel qu'il a été exécuté, et l'on y lit le nom de Michel-Ange et ce commencement de vers escrit de sa main:

Davide cholla fromba
e io choll'archo
Michel agnio, ecc.

« Le *verso* du même dessein est occupé par d'autres études pour un autre ouvrage, et l'on y lit encore escrit par Michel-Agne même:
Al dolce mormorar d'un fiumicello
Ch'aduggia di verd'ombra un chiaro fonte. »

veranno scritte in più modi, ponga mente il lettore al testo da cui son tratti i componimenti: non ebbi sempre sott'occhio l'autografo; nè da questo mi volli discostare, anche nelle minime cose, per ridur tutto a una forma medesima.[1] In una ristampa si potrà fare: io ora intendeva di dare un'edizione principe: e il tipografo mi secondava con una insolita splendidezza di stampa. La copia grande delle varianti mi ha consigliato talvolta a stabilire più lezioni di uno stesso componimento; ma la prima in ordine è quella, secondo me, che l'autore fece da ultimo: e a giudicarne mi fu, in generale, scorta l'autografo più netto; oltre gl'indizi intrinseci desunti dal concetto meglio determinato e dalla forma meno incerta. Nei casi dubbi me ne sono rimesso al giudizio di due amici valentissimi: il Milanesi nominato di sopra, e il professore Augusto Conti, che mi han pure aiutato nella interpretazione dei concetti michelangioleschi.[2] So che questa interpretazione riuscirà inutile per alcuni: ma io l'ho fatta perchè mi è sembrato che, senza imporla a nessuno, potesse a molti tornare utile: oltrechè lo spiegare dava a un tempo ragione del mio puntare; cosa tanto comune e pur tanto difficile. Le *Rime* di Michelangelo sono anche un testo di lingua;[3] ma non ho veduta la necessità di farvi note filologiche nè spogli; a qualche rara difficoltà provvedono le spiegazioni: gli esempi poi, che possono illustrare qualche significato di voci registrate, o contenerne di nuove, passeranno nel Vocabolario che si va ristampando dai nostri accademici della Crusca.

« Non piaccia però agl'Italiani di riguardare queste *Rime* come un trastullo da filologi. Michelangelo *dice cose;* ripeterò la sentenza del Berni: e tali cose, che tristo al mondo se si dovesse dire che per loro è passato il tempo! Cantò il Buonarroti l'amore; ma non lo ristrinse negli occhi d'una donna, come fecero i petrarchisti; levandosi, solo, o almeno rarissimo fra i nuovi platonici, a quell'idea eterna, ch'è fonte unico e comune principio di ciò che nella poesia

---

[1] Mi sono dipartito dall'autografo per qualche minuzia come il *et*, il *pt*, ecc.

[2] Non è possibile dar qui la bibliografia compiuta sulle opere di Michelangelo, poichè essa occupa ben 30 pagine in-4 in: *Le Rime di Michelangelo*, ecc., ediz. cit. del Guasti. Chi volesse vederla la troverà a pagg. LX a LXXXX. E potrà consultare anche Passerini: *La bibliografia di Michelangelo Buonarroti e gli incisori delle sue opere*, Firenze, Cellini, MDCCCLXXV. Un volume in-4° di pagg. 329 oltre l'indice e un'aggiunta senza numerazione. Sulle poesie del nostro autore solo tre complete traduzioni abbiamo, parmi: quella del Varcollier, Parigi, 1826, quella del Regis, Berlino, 1842, e quella del Rolland-Launnau, Parigi. Quest'ultima e la prima sono in prosa, la seconda io non ho potuto vedere. Nel caso sia in versi, darò, tra le aggiunte, la traduzione dei due sonetti intorno a Dante.

[3] Le *Rime* di Michelangelo si trovano citate fino dalla terza impressione del *Vocabolario*. Nella giunta sono state ammesse fra i testi anche le *Lettere*, che stanno nel primo volume delle *Pitoriche* raccolte dal Bottari.

e nell'arte nominiamo bellezza; nell'ordine delle cose morali e civili, virtù: la quale, o s'informi agli ideali della patria o al culto della religione, ne infiamma l'animo alle nobili imprese, alle opere proficue e durevoli dell'ingegno e del senno, e dopo una vita onesta ci promette un fine beato. Questa dottrina fu esposta dal Buonarroti, meglio forse che ne' marmi e ne' dipinti, ne' versi; per la ragione che dove in quelli soverchiò l'ingegno, in questi tenne il campo l'affetto. E svolgendo questo volume spesso mi tornò a mente, e mi parve più vero quel detto del Tasso: che il bello è la circonferenza al cui centro sta il bene; e quell'altro, soventi volte ripetuto: che il fiore della virtù è la bellezza. Ma poi ripensando per quali sentieri sian oggi avviate l'arte e la scienza, mi venne fatto di dubitare che, rotto il circolo, non siasi perduto il punto di centro; e cercando quel fiore, che dovrebbe allegare in frutto, non si trovi che foglie. » [1]

---

[1] Vedi nell'edizione delle *Rime di Michelangelo Buonarroti*, curata dal Guasti, cit. a pag. 148 di questo V volume della Raccolta, nel discorso proemiale: *Di Michelangelo come poeta e di quest'edizione delle sue opere*, pagg. I-XLIX.

CCXXV.

Giangiorgio Trissino.

Quartina dettata innanzi alla tomba di Dante a Ravenna.

(1545).

Questo non è il tuo monimento, o Dante,
Ma tu sei monumento a questo sasso,
Che la tua gloria fa d' ignoto e basso
Sopra ogni marmo nobile e prestante. [1]

Nacque Giangiorgio da Trissino l' 8 luglio del 1478 in Vicenza. Non mette conto qui di seguire i genealogisti nelle origini della famiglia da Trissino. « Si sa solamente, dice il Morsolin, che i Trissino, rinomati fin dai tempi remoti per nobiltà, ricchezze e valore, possedevano in Vicenza ampli palazzi dorati, muniti di baluardi e di torri. I larghi feudi, dei quali furono investiti in antico dagl' imperatori e dai vescovi di Vicenza, abbracciavano tutta quella vasta vallata che, dalle terre settentrionali di Montecchio maggiore, si estende fino alle punte delle Alpi, e si chiama tuttora di Trissino e dell'Agno. Anche divisi col volgere degli anni in parecchie famiglie, mantennero sempre vivo lo splendor del casato. La linea, da cui discendeva Giangiorgio, e che con lui si chiamò del Vello d'oro, non era la principale: metteva però capo con la principale, denominata più tardi del Bastone, e con altre ad un Miglioranza Trissino detto il Maggiore. » [2]

« Suo padre fu Gaspare Trissino, dice il Castelli, [3] uomo d' armi, e colonnello di trecento fanti assoldati col proprio danaro al servigio

[1] Vedi: *Componimenti volgari e latini, inediti e rari*, Vicenza, 1875 (Nozze Peserico-Tommasèo), XV.

[2] Vedi a pag. 2 in: *Giangiorgio Trissino, Monografia d' un gentiluomo letterato nel secolo XVI*, di Bernardo Morsolin, seconda edizione corretta ed ampliata, Firenze, Successori Le Monnier, 1894, in-8.

[3] Vedi a pagg. 2-3 in: *La vita di Giangiorgio Trissino, oratore e poeta*, scritta da Pierfilippo Castelli, vicentino. In Venezia, per Giovanni Radici, 1753, in-8.

della repubblica di Venezia, appo cui acquistò singolar merito; e sua madre fu Cecilia di Guglielmo Bevilacqua, nobile di Verona. L'anno 1487, essendo andato Gaspare contro a pochi Tedeschi sotto Roviedo di Trento, vedendo da costoro messi in fuga i suoi, cui non potè rattenere; dopo aver egli con pochi sostenuto l'impetuoso furore dei nemici, fu costretto di ritirarsi: laonde tanto si appassionò, che, da acuta febbre assalito, dopo non molti giorni, morì in età di trentanove anni ».

Fu Cecilia donna di prudenza, di interezza e di fede. Vedova, si raccolse tutta in sua casa, intesa unicamente all'educazione dei figli. Da lei educato condusse Giangiorgio gli anni dell'adolescenza. Di malferma salute, non potè subito dare opera agli studi come avrebbe voluto. A diciotto anni fu colpito da fiera malattia che gli lasciò lunghe e dolorose conseguenze. Nondimeno la malferma salute non valse a distoglierlo dall'amore. E fu gran ventura per lui d'incontrarsi in una giovinetta saggia ed avvenente, Giovanna, figliuola a un Francesco da Trissino, cavaliere e dottore. Celebratesi le nozze il 19 novembre del 1494, si rannodarono per lei i vincoli di una lontana parentela, che rinveniva il suo ceppo comune in quel Miglioranza Trissino detto il Maggiore. Ricambiato di soavissimo amore, tutto nelle cure della famiglia e delle amene lettere, che allora molto fiorivano in Firenze, trascorse il Trissino ben due lustri; ma la sua felicità veniva spezzata il 12 aprile del 1505, in cui venne a morte Giovanna sul fiore della giovinezza.

La necessità di propugnare alcune ragioni di famiglia, e forse anche il bisogno di sollevare lo spirito amareggiato dalla perdita della consorte, condussero il Trissino in Brescia, dove si strinse in amicizia con i Gambara, e specialmente con la famosa Alda, figliuola a Marco Pio di Carpi e sposa a Gianfrancesco Gambara. Assicurata la successione della famiglia, egli risolvè di recarsi a Milano a studiarvi le lingue greca e latina, dove giunse alla fine di settembre del 1566. E colà, sotto la guida di Demetrio Calcondila, progredì meravigliosamente, in breve tempo, nello studio di quelle lingue, tanto che Demetrio ripeteva spesso che nessuno dei suoi alunni aveva saputo in così breve tempo apprendere in quella guisa. Ed in capo ad un anno, ad avverar quasi i felici presagi del maestro e degli amici, il Trissino aveva così profittato dei precetti del Calcondila, che, misuratosi con un Greco in una questione di prosodia, potè difendere la sua sentenza con copia di argomenti tolti da Prisciano, da Diomede e dall'uso.

Non è possibile seguire il Trissino passo a passo nelle sue peregrinazioni e nelle sue relazioni con i migliori ingegni del suo tempo. Durante il suo soggiorno in Milano, va a Genova, a Vi-

cenza e altrove, e dovunque è festeggiato per il suo sapere, per la modestia e per la lealtà del suo carattere. Dopo due anni ritorna in Vicenza, segue le parti imperiali, assiste all'ingresso di Massimiliano, poi va esule in Germania, indi si trasferisce di nuovo a Milano, dove è funestato dalla morte del suo buon maestro. In seguito si conduce a Ferrara, dove ha famigliarità con Lucrezia Borgia, vi studia, avendo a maestro il Leoniceno, e come a Vicenza, a Milano, a Genova, stringe amicizia con i celebri letterati e poeti che allora erano vanto della corte estense, tra i quali Ludovico Ariosto.

Tutte queste peregrinazioni, e gli studi, e anche la corte alle più belle donne di quel tempo, dovevano aver peso sulla non robusta salute del nostro poeta. Ed egli fu infermo, e per consiglio dei medici andò a rifarsi alle fonti minerali di Toscana, dove ben presto la sua salute rifiorì in modo da prender parte alle famose riunioni negli orti Oricellari. Ed eccolo di nuovo a Ferrara, donde con lettera di Margherita Cantelmo partì per Mantova, per presentarsi ad Isabella, sorella ad Alfonso di Este e sposa a Gianfrancesco Gonzaga. Questa gran dama, meritamente celebrata per sapere e bellezza, gli fu larga di protezione e di cortesie, e gli diede lettere per Matteo Lang, cardinale di Gurck, che egli aveva bisogno di vedere.

A queste e ad altre forse di sì fatte cortesie sono dovuti, a quanto pare, i *Ritratti*, uno scritto di non molte pagine, inteso a ritrarre per via di raffronti le bellezze corporali e spirituali della illustre marchesana. È dettato alla foggia degli *Asolani* e del *Cortigiano*, i due lavori più perfetti che in sì fatto genere vedesse in quel secolo la letteratura italiana. Nulla v'ha per altro ne' *Ritratti* che, come ne' due libri del Castiglione e del Bembo, sembri offendere il buon costume. Sono interlocutori principali del dialogo il Magrè ed il Bembo. Il Magrè ne porge il ritratto del corpo, componendo un tutto delle parti più lodate in Clemenza de' Pazzi, nella contessa di Caiazzo, nella moglie di Battro Spinola, in Bianca Trissino e nella bella Ericina di Vicenza. Il processo seguito è quello di Zeusi, che da cinque delle più leggiadre giovinette di Crotone toglie le parti più perfette e pennelleggia il ritratto di Elena. Il Bembo ne fa spiccare invece il ritratto dell'animo, accoppiando insieme le doti più peregrine e le più singolari virtù dello spirito, che rifulsero nelle donne antiche. Lo scritto ridonda di ogni maniera di classica erudizione; e se pecca di quella prolissità, che fu comune per lo più agli scrittori del secolo decimosesto, non difetta però di arte nella condotta, nè di eleganza nel dettato, nè di quella viva efficacia che valse a porgere un'idea *della venerazione artistica*, onde i poeti e gli eruditi del secolo decimosesto ammiravano « l'alta bellezza così di

una donna, come di una statua o d'una pittura. » Il lavoro del Trissino è il primo tentativo di estetica, non apprezzato forse abbastanza dagli storici delle lettere italiane, quanto avrebbe meritato. Basti dire che da nessuno fu avvertito come il Firenzuola togliesse da' *Ritratti*, non senza affettarne una certa noncuranza, il concetto, e ne seguisse il processo ne' suoi *Discorsi della perfetta bellezza delle donne*. I *Ritratti* erano già belli e compiuti fin dal marzo del 1514. L'autore, determinato d'indirizzarli a Isabella, detta alcuni versi, con intendimento che avessero a scusare, com' egli dice, « la pargolezza e rozzezza del dono. » A parte del tutto fu la Cantelmo, nella cui casa in Ferrara finge l'autore che Lucio Pompilio riferisse « a una brigata di valorose donne e di accostumatissimi giovani » i discorsi del Magrè e del Bembo, quali gli avea intesi a Milano nel tempo che Luigi re di Francia, riavuta Genova « e rimessi gli usciti in casa, » vi accoglieva « molti signori e molte ambascerie, venuti, quali per loro bisogni e quali per fare solamente riverenzia al re. » E la Cantelmo fu alla sua volta la prima che ne desse contezza a Isabella, e che, conosciutone il gradimento, invitasse di nuovo il Trissino a recarsi in Mantova con le *Rime* e i *Ritratti*.

Il desiderio di presentare di propria mano i *Ritratti* aveva determinato il Trissino a mettersi in viaggio per Mantova non appena si fosse compiuta la cura delle purgazioni, suggeritagli dai medici. Ne mandò a vuoto il disegno l'assenza dell'illustre marchesana, recatasi, in apparenza, « a diporto sul lago di Garda, » ma, in sostanza, a visitarvi i luoghi, soggetti al marchese, allor male andato in salute, con l'intendimento di raffermare la fedeltà e la devozione de' popoli, turbata alcun poco da' corsi avvenimenti.

Si sa che questa visita, fatta con largo corteggio di dame, di gentiluomini, di gente d'armi, di segretari, e rallegrata talvolta di comici incidenti, ebbe a durare una quindicina circa di giorni. La comitiva passava, intrattenendovisi alquanto, per Goito, Solferino, Lonato, Maguzzano, Sirmione, Peschiera, Salò, Grignano, Maderno, Tusculano, e poi nuovamente per Sirmione e Peschiera, di dove ritornavasi a Mantova; e vi passava accolta e festeggiata da per tutto con le più manifeste dimostrazioni di riverenza e d'affetto. L'operetta e le rime del Trissino furono, in onta alla gita, mandate lo stesso. La marchesana ricevevale a Salò la festa dell'Annunziazione. Le accoglienze fatte al dono furono delle più cordiali e sincere; tanto che il Trissino s'affrettò a far presentire che, lieto di sì buona ventura, avrebbe pigliato argomento ad offrirle in processo di tempo nuovi frutti del proprio ingegno. I *Ritratti* non furono mandati però senza certe condizioni. Il Trissino, accompagnandoli con lettera, aveva pregato Isabella che per « grazia speciale » mai

ne desse copia ad alcuno innanzi allo spirare d'un anno. E Isabella avea promesso alla sua volta che non si sarebbe contravvenuto a quel voto. Desiderava soltanto si fossero soppresse alcune cose, relative a se stessa, delle quali proponevasi informarlo quando le si fosse offerta occasione d'intrattenersi a voce con lui. Che il Trissino modificasse, prima della stampa, in alcun luogo lo scritto, non so. Mi ha tolto di verificarlo il difetto dell'autografo, mandato a Salò, che, in onta alle molte indagini, non mi fu dato mai di scoprire. [1]

Il Trissino, dopo di essere stato qualche tempo in Urbino, se ne andò a Roma, chiamatovi dagli splendori del pontificato di Leone X. E colà nella conversazione dotta e piacevole del Bembo e del Sadoleto, di Giovanni Lascaris e di Basilio Calcondila, figliuolo del suo maestro, del Parrasio, del Bibiena, di Giovanni Rucellai e di tanti altri valorosi, ebbe nuovo incitamento agli studi. In Roma, e propriamente al tempo di cui si parla, cioè tra lo scorcio del 1514 e i primi mesi del 1515, fu ideata e forse scritta la tragedia, cui va raccomandato di preferenza il suo nome, la *Sofonisba,* che indirizzò con lettera al papa, la quale fu poi stampata insieme con la tragedia, circa nove anni dopo, nel 1524, qnando Leone era già morto. [2]

---

[1] Morsolin, op. cit., a pagg. 61-63.

[2] *Sofonisba,* tragedia, ecc., Roma, Lodovico degli Arrighi e Lautitio Perugino, 1524, in-4. « Avvertasi, dice il Gamba (*Serie dei testi di lingua,* ediz. del Gondoliere), che si trovano due edizioni degli stessi stampatori e di questo stesso anno, ma l'una dall'altra diversa, quantunque sia in ambedue lo stesso numero di pagine, ed i caratteri sieno i medesimi. La prima ha il frontispizio senza l'introduzione delle vocali *o* ed *e*, con caratteri greci, e colla seguente data alla fine: « stampata in Roma « per Lodovico Vicentino, scrittore, e Lau- « titio Perugino intagliatore. nel MDXXIIII « del mese di Luglio ». La seconda ediz. ha le vocali ω ed ε nel frontispizio, e la data al fine è così: « Stampata in Roma, « per Lodovico degli Arrighi Vicentino, « scrittore, nel MDXXIIII di settembre. « Revista con diligentia e corretta ». Oltre queste due originali edizioni, che sono rare e singolari, si può ricordare quella di Vicenza per Tolomeo Ianiculo nel MDXXIX di maggio, che è pure con le vocali greche e in-4. Il Maffei la riprodusse nel to. I del *Teatro Italiano.*

« Torquato Tasso non isdegnò di studiare sulla *Sofonisba.* Nel 1883 il professor Della Giovanna, in occasione delle nozze Todeschini-Zampelli, pubblicò in Piacenza le note inedite del cantore della *Gerusalemme* sulla *Sofonisba.* Il Tasso, mentre esalta il Trissino (vedi: *Giornale storico della letteratura italiana,* pag. 248, anno I, vol. II) come colui che tentò primo « una « via alpestre e piena d'inciampi » e la tentò « con onore, » gli rimprovera di aver scelto un argomento di storia romana e trattatolo alla greca e di essere stato « troppo servile « imitatore dei Greci » per aspirare alla gloria di scrittore originale. Le postille al resto della tragedia distribuiscono, in egual modo, all'autore, la lode e il biasimo: uno degli appunti che il Tasso fa più spesso al Trissino è di mancare di gravità e di nobiltà e di usar troppo spesso un *sermo pedestris.* Qualche volta i biasimi riveston forma scherzosa: così alla narrazione degli sponsali di Sofonisba il Tasso postillò: « L'autore fa le « nozze con tutte le formole della Sacra Ro- « mana Chiesa e il rito non è nè punico nè « greco, ma latino e il sacerdote è il nostro « Monsignor (non forse *Messer?*) Curato. »

La *Sofonisba* è senza dubbio la prima tragedia regolare italiana. « Non è già che prima il teatro mancasse di tragici provvedimenti, osserva il Morsolin. All'amore degli Italiani per le sceniche rappresentazioni aveva già corrisposto, per quanto lo concedevano la coltura ed i tempi, l'ingegno degli scrittori. A tacere dell'*Ezelino* di Albertino Mussato, composto sul declinare del medio evo, si erano già vedute la *Progne* del Corraro, la *Prigionia di Giacomo Piccinino* del Landivio, la *Presa di Granata* del Verardi e l'*Achille* del Loschi. [1] Ma la poca o nessuna conoscenza dell'arte drammatica avea fatto sì che quei lavori uscissero troppo informi, perchè si potessero dire vere tragedie; mentre l'uso della lingua latina, riputata allora unico stromento dell'arte, si scostava di troppo dalla intelligenza comune, che pur dev'essere uno dei fini principali dei componimenti drammatici. La stessa *Sofonisba* di Galeotto del Carretto, scritta in ottava rima, e dedicata fin dal 1502 a Isabella di Mantova, si allontanava di tanto dall'uso del teatro da non potersi dire vera tragedia. [2] Nessuno di questi difetti sfuggì alla mente del Trissino. Vissuto in un tempo in cui la imitazione degli antichi era norma ad ogni lavoro, egli foggiò bensì la sua *Sofonisba* sulle regole de' Greci; ma persuaso con Aristotile che la parte più dilettevole di una tragedia debba riputarsi la rappresentazione, preferì dettarla in lingua volgare. Composta altrimenti, non si sarebbe « intesa, « com'egli dice, da tutto il popolo, e i costumi, le sentenzie e il di« scorso, non avrebbero recato universale utilità e diletto, se non si « fossero intese dagli ascoltanti ». [3]

Ma spesso loda la dignità lirica a cui ascende il poeta e i lamenti della Regina (V. 1637) eccitano in lui « la più tenera commozione » e giudica che il Trissino « parla il linguaggio degli antichi, si mostra vero loro discepolo e appare pittore della Natura. »

E queste note del Tasso, tratte dal Della Giovanna da una copia stampata della *Sofonisba*, senza data, ma della prima metà del Cinquecento, che si conserva nella biblioteca di Imola, sono state fatte segno ancora di studio. Nell'anno 1884 venne fuori: *La Sofonisba* di Giangiorgio Trissino con note di Torquato Tasso, edita a cura di Franco Paglierani, Bologna, presso G. Romagnoli (Imola, tip. Galeati), in-8. Il Paglierani corresse gli errori in cui era incorso il Della Giovanna, collazionando l'esemplare della Comunale imolese, e non solo dette le postille del Tasso, ma anche la riproduzione dell'intero esemplare della *Sofonisba*, quale conservasi in Imola. Le postille del Tasso sono lasciate nel posto in cui si trovano con la stessa distribuzione di righe e di lettere, con la stessa ortografia, con la stessa punteggiatura, con la omissione fin anche dei tratti d'unione e dei punti omessi nell'originale. La nota maggiore, la quale si legge nella seconda pagina dell'esemplare, è anzi riprodotta fedelmente in un facsimile in rosso, del pari che il nome e il cognome del postillatore sul frontispizio e nell'antiporta alla tragedia. E in rosso son pure tutte le note nei margini e in calce. Il Paglierani corresse anche altri errori sulla vita del Trissino detti dal Della Giovanna nel suo proemio (vedi *G. storico della letterat. ital.*, pag. 434 e segg., anno II, vol. IV).

[1] Cantù, *Storia della lett. it.*, Firenze, 1865.

[2] Maffei, *Teatro italiano*, vol. I, prefazione, Verona, 1728.

[3] Trissino, *Opere*, vol. I, *La Sofonisba*, dedicatoria a Leone X, Verona, 1729.

« Nessuno, per oltre due secoli, contestò al Trissino il vanto d'aver introdotto per il primo il verso sciolto. Vero è che il Tolommei asserì, fin dal secolo decimosesto, che il verso stesso erasi usato prima dall'Alamanni nella traduzione dell'epitalamio di *Teti e Peleo* di Catullo, e poi nelle versioni che del secondo e del quarto libro dell'*Eneide* aveano fatte Lodovico Martelli e Ippolito de' Medici, a imitazione de' quali dettò il Trissino la sua *Italia liberata;* [1] ma non è d'altra parte men vero che la *Sofonisba* era già composta, quando ciascuno di quei tre non era uscito ancora dall'adolescenza. I critici che, ritornando sull'argomento, si fecero a contendere al Trissino il vanto della priorità, non risalgono più in su del secolo decimottavo. Le prove, che questi addussero, non si desumono nè dal *Mare amoroso,* attribuito a Brunetto Latini, pubblicato in parte dal Trucchi, e per intero dal Grion, nè dal trattato *Del reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino, [2] e nemmeno dalle lettere di Guittone di Arezzo, che si potrebbero ridur facilmente in endecasillabi. [3] Si appoggiano invece all'*Amicizia* di Iacopo Nardi, una specie di dramma o a dir meglio di commedia in versi rimati, dettata, secondo il Fontanini, verso il 1494, secondo il Zeno, a' tempi di Leone X [4] ed edita per lo meno due volte ne' primi cinquant'anni del secolo decimosesto. Il fatto di una ventina di versi, di quanti cioè componesi il prologo dell'*Amicizia,* sfuggiti a' contemporanei, o tenuti in così scarso conto da non essersi riputati degni neppur di menzione (come non si credettero degni ugualmente di considerazione alcuni versi sparsi nella *Sofonisba* di Galeotto del Carretto, scritta nel 1502, ma edita soltanto nel 1546), [5] bastò, perchè s'infirmasse del tutto l'autorità del Giraldi, [6] del Bembo, del Varchi, [7] e segnatamente di Palla Rucellai, che loda il Trissino, conscio d'altra parte della propria invenzione, [8] di aver posto in luce, per primo, il modo di scrivere in versi materni, liberi dalle rime. [9] La

---

[1] Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, c. 16, § 16, Milano, 1817.

[2] Burkhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento*, tradotta da D. Valbusa, vol. II, par. IV, 5. Firenze, 1876. — *Propugnatore*, anno I e II, Bologna, 1869 e 1870. — Sdunby, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, traduzione di Adolfo Renier, Firenze, 1886. Mazzoni, *Due epistole del secolo* XIV *in endecasillabi sciolti*, Padova, 1888. — Ciampolini, *La prima tragedia regolare nella letteratura italiana*, Lucca, 1884.

[3] Settembrini, *Lezioni di letteratura*, vol. I, XII, Napoli, 1869.

[4] Ciampolini, op. cit.

[5] Del Carretto, *Sofonisba*, Venezia, 1546. — Renier, *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. VI, pag. 233.

[6] Giraldi, *Discorsi sui romanzi*, Venezia, 1534. — B. Tasso, *Lettere*, to. II, pag. 198, Padova, 1733.

[7] Varchi, *Lezioni della poesia*, Firenze, 1590.

[8] Trissino, *Opere*, vol. II, *La poetica*, sesta divisione, Verona, 1729.

[9] Rucellai, *Opere*, a cura di Guido Mazzoni, *Le api*, dedicatoria al Trissino, Bologna, 1887. — Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. VII, cap. 16, § 16, Milano, 1817.

contesa per altro, che gli si fa, della invenzione del verso sciolto, adoperato, ancor prima che nell'*Amicizia*, non dirò in un poema di Giovanni Leonico, o più probabilmente di Giovanni Leonino da Porta San Pietro, pur vicentino, e contemporaneo al Petrarca, in lode degli Scaligeri, [1] ma certo in *Due epistole* del Vago Filogeo, uno scritto, dettato verso il 1380 e dedicato a Giorgio Cavalli, signore di Sant'Orso a oriente di Schio, [2] non varrà mai a togliere o a scemare al Trissino l'onore di averne per primo allargato l'uso a un ufficio più conforme a natura. [3] E però, qualunque ne sia l'inventore, rimarrà sempre che alla *Sofonisba* non si possa contestare il vanto di prima tragedia in que' versi, ne' quali essa pigliò la sede della sua maestà, con vera sembianza di parlare comune. [4] Ben è forza riconoscere che il verso sciolto del Trissino non è il verso vario e numeroso, che si ammirò da prima nel Caro, e in tempi più recenti ne' componimenti del Parini, del Monti e del Foscolo. È invece un verso fiacco, prolisso, monotono, sbiadito, privo di spezzature e di varietà di cadenze, che, ingenerando una certa sazietà nel lettore, dà minore rilievo ai pregi intrinseci della tragedia. Il Trissino difettava di vena poetica. Inteso a trapiantare in Italia la semplicità de' Greci, parve non accorgersi che ben altra era l'indole della lingua italiana. Povero d'inventiva e d'affetti, è quasi sempre tepido o freddo; dimentica le convenienze dello stile; dialogo pedestre anche dove l'argomento s'innalza alla lirica. Questi difetti, esagerati più forse che non si deve da' critici moderni, s'erano già avvertiti da Torquato Tasso, che nella locuzione della *Sofonisba* accusava la mancanza di gravità e di nobiltà quale si conviene alla tragedia. In onta però a tutto questo, nonchè a certe « bassezze, trivialità e frivolezze », all'arditezza di qualche metafora e a un fare talvolta più da « rétore » che da « novatore e poeta », si lodano dal cantore della *Gerusalemme liberata* le qualità delle sentenze « quasi sempre dicevoli e felici, l'ottimo colorito delle passioni, maneggiate alla maniera de' Greci », alcun passo pieno della più tenera commozione, ch'egli dichiarava di sentire « nel fondo del cuore »; si loda il linguaggio degli antichi, dove l'autore si mostra loro vero discepolo, e appare pittore della natura, non meno che la forma « veramente poetica » e l'eleganza e la leggiadria de' Cori. [5]

« La *Sofonisba* fu scritta e compiuta innanzi lo spirare del 1515 Discepolo e competitore del Trissino fu Giovanni Rucellai, che alla

---

[1] Marzari, *Historia di Vicenza*, lib. II, Vicenza, 1604. — Morsolin, *Frammento del Lamentum Virginis*, III, Venezia, 1890.

[2] Mazzoni, *Due epistole del secolo* XIV *in endecasillabi sciolti*, Padova, 1888.

[3] Trissino, *Opere*, vol. I, *La Sofonisba*, dedicatoria a Leone X, Verona, 1729.

[4] Giraldi, *Discorsi sui romanzi*, Venezi 1554.

[5] Trissino, *La Sofonisba* ecc. a cura Franco Paglierani, Bologna, 1884.

Sofonisba fece seguire la *Rosmunda*. Scipione Ammirato narra d'aver inteso da Baccio Martelli, testimonio oculare, che i due « carissimi amici », trovandosi in camera, saltavano molte volte sopra di un banco, e recitando ciascuno un pezzo delle loro tragedie attendevano dagli amici spettatori qual delle due giudicassero la migliore. E aggiunge che in una di quelle contese, essendo il Rucellai inavvedutamente salito su con la brachetta slacciata, il Trissino ad alta voce abbia detto: « Or vedete chi vuol contender meco, il quale, a guisa di fanciullo, non si sa ancora allacciar le brache. »[1] È noto che il Rucellai era maggiore di tre anni al Trissino. E pure ciò non potè impedire che egli ne sentisse l'influenza. Ma piuttosto che suo imitatore fu, come avverte il Mazzoni, suo compagno assiduo di lavoro, fu suo favoreggiatore fin da' principî e amico, che ascolta intelligente, che assente fervido, che incita lavorando in comune e conforta e migliora. E se al Trissino conviene sia data maggiore importanza come a riformatore; al Rucellai devesi il pregio, non so se di mente meglio disposta agli effetti dell'arte, ma certo di questo più sottile.[2] Senza dire che il soggetto del Rucellai, del pari che quello del Trissino, è tratto dalla storia, anzichè dalla mitologia; che identici sono i modelli tolti a imitare dai due poeti, Sofocle cioè ed Euripide; che comuni si fanno gli sforzi nell'adattare l'argomento a unità di tempo e di luogo, sia ben confessare che la *Rosmunda* è sceneggiata con maggiore libertà, che non la *Sofonisba*. Lo stile del Rucellai, ancorchè lussureggiante di soverchi ornamenti, ha maggior vita poetica dello stile del Trissino, che, non ostante lo squallore della dizione e del verso, va superiore a quello per una tal quale severità e parsimonia.

« La priorità di tempo non valse alla *Sofonisba* la priorità della rappresentazione. Da nessun documento è avvalorata la notizia che la tragedia si recitasse del 1515 in Roma alla presenza di Leone X.[3] Nel novembre di quest'anno il Rucellai scriveva bensì al Trissino che Falisco, personaggio della *Rosmunda*, avrebbe fatto « l'atto suo » per festeggiare la venuta di Leone in Firenze, non senza un tal quale presagio della possibile rappresentazione anche della *Sofonisba;* ma i disegni, concepiti dagli Accademici degli Orti Oricellari, non si colorirono nè per l'una nè per l'altra delle due tragedie.[4] La prima rappresentazione della *Sofonisba*, eseguita in Vicenza nella gran sala

---

[1] Ammirato, *Opuscoli*, to. II, *I ritratti*, Firenze, 1637.

[2] Rucellai, *Opere*, per cura di Giulio Mazzoni, prefazione, Bologna, 1887.

[3] Thomasini, *Elegia illustrium virorum*, Padova, 1604. — Maffei, *Cenni sul Trissino*. — Trissino, *Opere*, vol. I, Verona, 1729. — Castelli, *Vita del Trissino*, Venezia, 1753.

[4] Rucellai, *Opere*, a cura di G. Mazzoni, prefaz., Bologna, 1887. — Mazzoni, *Noterelle di G. Rucellai*, Bologna, 1890 (estr. dal *Propugnatore*, nuova serie, vol. III, pag. 1).

della Basilica, e con apposito prologo di Giovanni dall'Anguillara, [1] non risale più in su del 1562. Ne fu promotrice l'Accademia Olimpica, istituita in Vicenza fin dal 1556. L'apparato scenico, ideato dal Palladio e dipinto dal Fosolo, fu così splendido, quale non si sapea ricordare per lo avanti in Italia; la scena popolata da ottanta attori riccamente vestiti, maravigliosi i costumi de' personaggi, divine le musiche. [2] Alla rappresentazione che, a soddisfare il comune desiderio, si replicò ben due volte, concorse quasi tutta la nobiltà della Lombardia e della Marca Trevisana. Spiccavano sopra tutti gli ambasciatori delle potenze d'Europa, residenti in Venezia. Il Senato della repubblica ne fu ragguagliato dall'oratore di Francia. La miserabile fine, o più veramente l'addio di Sofonisba alle ancelle, ragguagliato per la dolcezza dell'affetto a quello di *Maria Stuarda* dello Schiller da Cooper-Walker, [3] strappò per ben due volte le lacrime agli spettatori. La fama di quella rappresentazione si diffuse così larga per tutta l'Italia, che gli accademici olimpici, disperando di un uguale successo, si astennero per più che tre lustri dal dare nuovi spettacoli [4]

« Nè fu la sola postuma rappresentazione, che mettesse in grido la tragedia in Italia prima ancora che essa fosse affidata alla fortuna delle scene, [5] e copie anche scorrette ne correvano per le mani di molti non appena compiuta. « Io desiderava, scriveva il cardinale Salviati al Trissino, avere copia della tragedia sua: la quale, stimo, che lei non mi abbi mandata per rispetto di non aver avuto comodità di chi la trascriveva a suo modo, come mi scrisse. Ho trovato chi ne ha copia di qua, e la ho fatta trascrivere, benchè non sia molto corretta; il che mi dispiace sommamente; e, secondo intendo, fu trascritta in una notte ». E, manifestato il suo dispiacere per la scorrezione: « le so dire, soggiungeva, che se n'è trascritto molte copie ». [6] La *Sofonisba,* impressa ben sei volte prima di essere rappresentata, fu conosciuta in breve anche fuori d'Italia. Non era spirato il secolo del Trissino, che la Francia ne aveva vedute ben due versioni, l'una in prosa di Mellin de Saint-Gelais, l'altra in versi di Claudio Mermet. La prima fu fatta rappresentare a Blois

---

[1] Dall'Anguillara, *Prologo alla Sofonisba del Trissino*, Vicenza, 1879 (nozze Bianchini-Franco).

[2] Magrini, *Il teatro olimpico*, cap. I, Padova, 1847. — Ghellini, *Memorie de' tempi*, citate dal Zigiotti, ms. B. C.

[3] Cooper-Walker, *Memoria storica sulla tragedia italiana*, pag. 19, Brescia, 1810.

[4] Marzari, *Historia di Vicenza*, lib. I, Vicenza, 1590. — Castellini, *Storia di Vicenza*, vol. XIV, lib. XVIII, Vicenza, 1822 — Nicolò Rossi, *Discorsi intorno alla tragedia*, Vicenza, 1590. — Castelli, *Vita del Trissino*, pag. 27 in nota, Venezia, 1753.

[5] G. Girardi *Opera*, p. 395, Basileae, 1590.

[6] Trissino, *Opere*, vol. I, pag. XVI, Verona, 1729. — Salviati, *Due lettere*, Vicenza, 1878 (nozze Peserico-Bertolini).

da Caterina de' Medici, attrici le proprie « figlie e altre dame e damigelle e gentiluomini di corte », per le nozze del marchese di Elbeuf nel 1554, quattro anni appena dopo la morte dell'autore. [1] Della *Sofonisba* sono la intiera orditura e alcune scene della *Cartaginese* di Montchrestien, comparsa nel 1601; e alla imitazione della tragedia del Trissino è dovuto il canone delle tre unità, introdotto dal Maviet nel teatro francese, per la sua *Sofonisba*, preposta dal Voltaire, non avaro di lodi al Vicentino, alla *Sofonisba* del Corneille, e rimaneggiata, se così si può dire, da lui, in consonanza al progresso dell'arte sulle scene di Francia. [2] Della tragedia del Trissino, richiamandosi più al primitivo entusiasmo, che ai postumi giudizi, parlarono con lode il Pope e il Cooper-Walker. « Quando il sapere, scrive il Pope, dopo la lunga notte gotica sul mondo occidentale rinnovò la sua bella luce, sorse *Sofonisba* insieme con le arti, e la reduce Musa tragica pianse di nuovo i suoi infortuni. Con lei di nuovo tornarono anima e vita sulla scena italiana, e da lei appresero le prime lacrime a comparire sugli occhi ». [3] E lodi d'uguale natura hanno per la *Sofonisba* il Sismondi, [4] il Ginguené, [5] e i più tra gli storici della letteratura italiana. Il Cooper-Walker poi prova che anche il Thomson, contrariamente a quanto egli dice, deve molto alla *Sofonisba* del Trissino. Nè lo Schlegel, che pur la qualifica « un triste frutto di penosa fatica », sa non lodare nel Trissino l'ardimento di aver « trasportato » la tragedia dal dominio della mitologia in quello della storia. [6] Comunque, è certo che in questa opera tragica, anche per la scelta del soggetto, l'imitazione è più larga che in altre scritture del Trissino; e che la maggior libertà dell'ispirazione poetica ha fatto della *Sofonisba*, argomento ad altre dodici tragedie, [7] il titolo più durevole alla gloria del Vicentino ». [8]

Il Trissino, sempre più in grazia di Leone X, fu inviato quale ambasciatore pontificio, in sul fine della state del 1515, all'imperatore Massimiliano, ed in questa ed in altre delicate missioni affidategli, ebbe la ventura di soddisfare pienamente il suo gran protettore, in modo che Leone perorò l'annosa causa del Trissino contro i comuni di Valdagno, presso la repubblica di Venezia. E così il nostro poeta

---

[1] Brantôme, *Œuvres*, vol. III, pag. 256, Paris, 1867. — D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, vol. IX, pag. 171, Torino, 1891. — Lo stesso, *Varietà storiche e letterarie*, serie II, *Giangiorgio Trissino*, Milano, 1885.

[2] Voltaire, *Œuvres complètes*, tomo V, pag. 414 e to. X, *Le Trissin*, 1785.

[3] Cooper-Walker, op. cit.

[4] Sismondi, *Della letteratura italiana*, vol. I, cap. VII, Milano, 1820.

[5] Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, to. VI, ch. XIX, Milan, 1821.

[6] Schlegel, *Corso di letteratura drammatica*, lezione IX, Milano, 1846.

[7] Nazari, *La tragedia italiana*, Vicenza, 1855.

[8] D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, serie seconda, *Giangiorgio Trissino*.

Vedi a pagg. 72-78 nella *Monografia* già cit. del Morsolin.

ebbe le grazie del Governo veneto. In continui viaggi tra Roma, Napoli e Vicenza, egli passò la fine dell'anno 1516 e il biennio 1517-18. Ma fra le soddisfazioni alla sua vanità di letterato e di uomo, era stato colpito da gravi sventure domestiche, avendo perduto nel triennio le sorelle Elisabetta ed Antonia, il cognato Girolamo Loschi, mentre era ancor recentissimo il dolore per l'immatura morte del suo primogenito Francesco, avvenuta nel 1514. Ridottosi in Vicenza, cercò un conforto negli studi. E la prima poesia ch'egli compose in quel torno di tempo, fu una canzone in lode di Isabella Gonzaga. « Offerisco », scriveva egli alla bella e dotta marchesana, « la presente canzone, la quale è quasi primizia di frutti del mio ingegno, già per molte occupazioni dalle rime distolto, alle quali, se la fortuna mi sarà non più che contraria, ho fatto proponimento di ritornare ». Il componimento, dice il Morsolin, secondo il costume dei tempi, alla petrarchesca, celebra le doti del corpo e dello spirito della egregia donna, il biondo color delle chiome, la nerezza delle ciglia, lo splendore degli occhi, la rosea bianchezza della carne, la larghezza degli omeri, la maestà del portamento, la gravità del parlare, la dolcezza del canto, la bontà e la mitezza dell'animo. È, si può dire, una succinta ripetizione dei *Ritratti*, e se non manca di felicità nella condotta e di scorrevolezza armoniosa nel verso, pecca però soverchiamente di quel minuzioso, che genera sazietà e toglie vita e calore all'insieme del componimento. Sono lodi, che parvero esuberanti alla stessa Isabella. « Abbiamo letto », gli scriveva, « la vostra dottissima ed elegantissima canzone, che ne avete mandato, con la quale vi è piaciuto onorarne, attribuendone molto più che non conviene alla condizione nostra. Ma attribuendo noi questo alla licenza dei poeti (nei quali siete dei primi nella nostra età), i quali sogliono con l'ingegno loro eccedere la misura del subietto di che scrivono, non rifiutando cosa, che diciate di noi, vi ringraziamo infinitamente. »[1]

Ma, continua il nostro biografo, il ritorno agli studi, se appagava una vecchia inclinazione, indomabile per lunga abitudine, non bastava a soddisfare ad altri bisogni dell'anima. Al tempo di cui si parla, volgeva il Trissino ai quarantacinque anni. La madre, sopravvissuta a tanti colpi dell'avversa fortuna, era già presso alla fine del quindicesimo lustro. Bello della persona, vero ritratto delle sembianze paterne,[2] toccava Giulio i suoi diciannove anni, senzachè, infermiccio com'era, valesse a confortare di alcuna speranza il padre

---

[1] Vedi a pagg. 103-104 *Monografia su Trissino* del Morsolin, op. già citata.

[2] « Iullo ancora è bello e sano et il più dolce fanciullo, che io vedessi mai. Che Dio ve lo prosperi lungamente, perchè vi è simillimo ». Vicenza, adì 2 zenaro, 1507. Magrè, *Lettere* al Trissino. Vicenza, 1878 (nozze Lampertico-Piovene).

e il casato.[1] Il timore che avesse a spegnersi per mancanza di successione la famiglia, fece sentire a Giangiorgio il bisogno di seconde nozze.

Dal dì, che con ineffabile amarezza dell'animo gli era stata rapita la sua Giovanna fino alla dimora in Ferrara, il Trissino anche nell'esilio e nella privazione di qualche bene di fortuna, aveva corsa una vita, immune, se vuolsi, da noie, ma fredda sempre e indifferente. Sta bene ripetere però che nei lieti ritrovi di Brescia, di Milano e di Ferrara s'era incontrato più volte in donne, che alla squisita coltura accoppiavano la nobiltà de' natali e talvolta fors'anco l'avvenenza. Dire quali fossero i modi del Trissino, specialmente nella conversazione, non è cosa di cui s'abbia testimonianza. Bella figura e nel fiore ancora degli anni è a credere non gli riuscisse però difficile guadagnarsene l'affezione. Da certe lettere, che il dente del tempo non valse a distruggere, è dato anzi congetturare che quell'affezione degenerasse alcuna volta in passione amorosa. Io non parlo di Veronica Gambara, d'Ippolita Sforza Bentivoglio, di Margarita Cantelmo e, se vuolsi anco, d'Alda Pio da Gambara, alle quali il Trissino ci si presenta stretto della più calda amicizia. Ben oso dire che qualche cosa di più che amicizia spira da una lettera di Cecilia Gallerana Bergamini, la quale si dichiara più di lui che di sè stessa, e dalle lettere di Graziosa Pio, che protesta non solo di amarlo assai e di avere con lui la miglior parte di sè, ma di bramare che i petti dell'una e dell'altro *fossero di cristallo,* perchè vi si facessero palesi, io reputo, i battiti dei due cuori. Ma, in onta a tante dichiarazioni, solo una donna, illustre per sangue e per ricchezze, cui la bellezza, le grazie e le virtù avevano eletta concordemente ad albergo, potè romperne la monotonia e riaccendere in lui gli affetti e i pensieri.[2] Educata al vivere delle corti, soleva dimorare ora in Ferrara, ora in Mantova ed ora sulla riviera di Salò:

Tra il bel Benaco e gli Appennini colli.

Questa donna da lui fortemente amata, e dalla quale fu ricambiato di pari amore, fu Margherita Pio da Carpi, sorella a Emilia da Montefeltro e ad Alda da Gambara. È ricordata con costoro, con Graziosa Maggi, con la Ippolita Sforza, con le Gonzaga, con le Estensi e con altre belle e dotte matrone di quell'età nell'*Orlando furioso.*[3] E con lei s'era scambiato promessa di matrimonio; ma la Pio, costretta da cause non dipendenti da lei, dovette, benchè a malincuore, ritrarsi dall'antica promessa. Il Trissino, ciononostante, serbò sempre

[1] Zigiotti, *Sumario di notizie intorno alla vita del Trissino*, ms. B. C.

[2] « Per quella strada, ove il pensier mi scorge ». Trissino, *Opere*, vol. I, *Rime*, Verona, 1729.

[3] Canto XLVI, stanza 4.

di lei grata memoria, e in Cillenia della sua *Italia liberata dai Goti* volle raffigurata la sua Margherita.

Sciolto il Trissino da ogni obbligo con una donna, da cui sperava ogni sua felicità, pensò ad altre nozze. E, così, nell'agosto del 1522, rimasta vedova Bianca Trissino, una delle più belle donne del tempo, e da lui già altamente lodata nei *Ritratti*, pensò di condurla sua sposa. Il matrimonio, contratto verbalmente il 26 marzo del 1523, fu ribenedetto il 24 ottobre del 1525 da prete Galvano, mansionario del duomo, che, in virtù di una dispensa pontificia del 1524, prosciogliva i due coniugi dall'impedimento di affinità inavvertito fino allora.

Il Trissino ritornò in Roma assunto al pontificato Clemente VII, ed entrò ugualmente in grazia del nuovo pontefice. E colà egli, come abbiamo visto, nel 1524 pubblicò la sua *Sofonisba* e nello stesso anno pubblicò la *Canzone a Clemente VII* [1] e l'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana* [2] e i *Ritratti*, [3] l'epistola della vita che dee tenere una donna vedova, [4] ispirata da Margherita Pio da Carpi e l'orazione al serenissimo principe di Venezia Andrea Gritti [5] e le lettere a monsignor Giovanni Matteo Giberto vescovo di Verona. [6]

Il nostro poeta dopo altre peregrinazioni sue a Venezia, si trovava nel 1529 a Vicenza, dove il valente tipografo Ianicolo da Brescia gli pubblicò parecchie delle sue operette, cui attendeva da qualche tempo. Prima di tutto ristampò la *Sofonisba*, [7] le *Rime*, che in gran parte erano conosciute, circolando da un pezzo manoscritte, [8] le *Quattro prime divisioni della poetica*, la *Traduzione de Vulgari eloquio di Dante Alighieri*, *I dubbi grammaticali*, i *Dialoghi sulla lingua*

---

[1] Sine loco, typis et anno, in-8. Quantunque comunemente si trovi unita alla *Sofonisba*, pur devesi considerare come edizione a parte, avendo segnature proprie dall'A all'A², e consta di 4 carte. Di essa se ne fecero altre edizioni, notate a pag. 471 della cit. *Monografia* del Morsolin.

[2] Questa epistola fu stampata con la *Sofonisba* e diede occasione a parecchi opuscoli, come appresso vedremo. Le altre edizioni di essa sono registrate a pag. 478 op. cit. del Morsolin.

[3] Anche aggiunti alla prima edizione della *Sofonisba*, ma che possono stare da sè, avendo segnature proprie. Le altre edizioni di essi sono registrate a pag. 479 op. cit.

[4] Anche quest'operetta va con la *Sofonisba* dell'edizione del 1524, ma come le altre ad essa aggiunte, può stare da sè. Le altre edizioni di questa epistola sono registrate a pag. 180 op. cit.

[5] Idem. Le altre edizioni di questa orazione sono registrate a pag. 480 op. cit.

[6] 1524, Roma, Lodovico degli Arrighi vicentino e Lautitio, in-4. Ediz. rarissima, sfuggita ai bibliografi, non riportandosi neppure nella edizione di Verona del 1729. Sebbene sia senza nota di stampa, è certo che è uscita dai torchi di Lodovico degli Arrighi, come si accenna: è un solo foglio col richiamo di A. Le altre ediz. di queste lettere sono segnate a pag. 482 op. cit.

[7] Questa edizione ha la stessa paginatura e gli stessi richiami senza la numerazione, come l'antecedente, ma non le operette.

[8] Vedi per le altre edizioni delle *Rime* a pagg. 466-471 della *Monografia* del Morsolin.

del Castellano, la *Grammaticketta* ed *Alfabeto italiano* col *Pater noster* e l'*Ave Maria* tradotti in versi, con in mezzo al foglio la solita impresa trissiniana, e certamente anche dal Ianicolo dovè essere stampato l'*Encomium ad Maximilianum Cesarem.*[1]

L'opera del Trissino intorno alla lingua è notevole; egli forse per il primo sostenne doversi chiamare la lingua nostra, lingua italiana e non toscana o volgare, e portò in mezzo l'autorità di Dante, dimostrando l'autenticità del libro sulla volgare eloquenza, e l'opera sua fece nascere una importante discussione cui presero parte il Firenzuola col *Discacciamento,* Ludovico Martelli, con la *Risposta alla epistola del Trissino,* il Tolomei col *Polito,* e il Liburneo col *Dialogo sopra le nuove lettere;* discussione importantissima, che si riannoda a quella del Bembo ed a quella dell'*Ercolano* del Varchi.

Il Trissino, durante il congresso di Bologna, si trovava colà e fu presente alla cerimonia dell'incoronazione, e fu prescelto dal papa a sostenerne lo strascico, poi ritornò a Vicenza, fu nominato conte e cavaliere del Vello d'oro da Carlo V. Per dieci anni egli rimase nella sua villa di Cricoli presso Vicenza, la quale divenne centro di cultura e di arte, e in essa il Partenio insegnò. Sarebbe qui troppo lungo il numerare tutti i viaggi e le missioni del nostro poeta, il quale, tra le sue onorifiche occupazioni e le dimostrazioni di stima de' suoi concittadini, fu sempre afflitto da sventure domestiche non avendo mai avuto pace da Giulio, suo figliuolo del primo letto, il quale, aizzato dai potenti parenti di sua madre, mosse annose liti per ragion d'interesse contro di lui e fu anche villano contro la madrigna.

Nell'autunno del 1545, accompagnato da tre giovani discepoli vicentini, tra i quali il Thiene, la cui sorella aveva preso poco prima per marito suo figlio Ciro, si incamminò alla volta di Roma (non ostante l'incostanza della stagione), volle visitare la tomba di Dante a Ravenna e fu in quell'occasione che compose la quartina sopra ristampata. In Roma, sebben quasi settantenne, diede alacre opera agli studi e specialmente alla pubblicazione dei primi nove canti dell'*Italia liberata dai Goti,* poema cui lavorava da vent'anni, avvenuta nel 1547,[2] nell'anno seguente pubblicò in altre due parti, nove canti per ciascuna parte, il resto del poema, in Brescia presso Tolomeo Ianicolo,[3] e la sua commedia i *Simillimi.*

---

[1] Questa non porta indicazione nè di luogo nè di anno nè di stampatore. Ediz. ignota ai bibliografi; ma confrontata con quella della *Sofonisba* del Ianicolo del 1529 si rileva senza alcun dubbio, che i caratteri di quella sono eguali ai caratteri di questa, fuorchè i greci che vi mancano.

Vedi per le altre edizioni delle operette antecedenti nella *Monografia* Morsolin, a pagg. 476-481.

[2] *L'Italia liberata da' Goti,* Roma, per Valerio e Luigi Dorici, a petizione di Antonio Macro vicentino, 1547, in-8.

[3] Questa è la prima edizione del poema Trissiniano, fatta, come si vede, in tre riprese e con l'opera di due stampatori, con

Il nostro poeta invei contro i corrotti costumi del clero di Roma e specialmente della corte papale, ed è nota la seguente invettiva che leggesi nel libro XVI del poema, che mette in bocca dell'angelo Palladio, che parla al gran Belisario.

Ancor vi voglio dir quel, che mi disse
Un' amico di Dio, ch' era profeta,
Di alcuni papi, che verranno al mondo;
E queste fur le sue parole espresse.

La sede, in cui sedette il maggior Piero,
Usurpata sarà da tai pastori,
Che fian vergogna eterna al cristianesmo,
Ch' avarizia, lusuria, e tirannia
Faran ne' petti lor l' ultima pruova;
Et aran tutti e' lor pensieri intenti,
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducadi, e signorie, terre, e paesi,
E conciedere ancor, senza vergogna,
Prelatura, e capelli a i lor cinedi,
E a i propinqui de le lor bagascie,
E vender vescovadi, e benefici,
Offici, e privilegi, e dignitadi,
Et sollevar gl' infami, e per denari,
Rompere, e dispensar tutte le leggi
Divine, e buone, e non servar mai fede;
E tra veneni, e tradimenti, et altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E seminar tra i principi cristiani
Tanti scandali, e risse, e tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni, e i Turchi,

tipi che si somigliano, ma che non sono eguali. Furono usate le lettere greche della seconda maniera introdotte dal Trissino. Il primo tomo abbraccia i nove primi canti in carte 175 numerate, senza contare le 8 prime che hanno il frontispizio, la dedica a Carlo V, e l' errata-corrige, più una tavola con la dichiarazione della castrametazione. Il secondo comprende i nove seguenti in carte 184, più una tavola di Roma antica, con dichiarazioni a tergo e con l' errata-corrige, in tutto carte 4. Il terzo i nove ultimi canti in carte 184, più 4 carte di errata-corrige. In ogni tomo vi è l' impresa del Trissino bellamente incisa in legno.

E tutti gli avversari de la fede.
Ma la lor vita scelerata, e lorda,
Fia conosciuta al fin dal mondo errante;
Onde correggerà tutto 'l governo
De i mal guidati popoli di Cristo.

Non tutti gli esemplari dell' edizione principe recano questi versi; ma vi hanno esemplari mutilati ed esemplari che recano in bianco le pagine dei versi suddetti e di altri.[1]

Il Trissino dedicò il poema a Carlo V, facendo grande assegnamento sulla generosità cesarea; ma nulla ottenne. E questa non fu la sola delusione che gli diede il poema. Egli sperava da esso l' immortalità, ma, chetati i primi bollori, effetto della lunga aspettazione, forse con abilità sfruttata, il poema fu quasi seppellito nelle fascie. Molto dotto, ma poco poetico, non poteva nè piacere alla folla, nè dare al suo autore gloria vera. E ben si accorse che aveva invano consumato vent'anni della sua vita. Non sopravvisse alla pubblicazione del suo poema più di due anni, eppure questo così breve periodo di tempo gli mostrò che *L' Italia liberata* era seppellita con tutti gli onori, e, paragonando la sua con la fama di Ludovico Ariosto, esclamò:

Sia maledetta l' ora e il giorno, quando
Presi la penna e non cantai d' Orlando.

---

[1] A questo proposito, il Morsolin, a pagina 319 op. cit., così dice: « Quali motivi traessero il Trissino a sì fatte variazioni io non saprei dire di certo. Sta bene però avvertire ch'egli era sempre vissuto in buona relazione tanto coi pontefici, quanto con gl' imperatori. Da' papi egli avrebbe potuto conseguire, come s' è detto, benefizi e dignità, che, riluttante a farsi prete, dovette rifiutare: da Carlo, a cui dedicava anche il poema, sperava, invece, come s' è veduto, la rimunerazione d'un fondo. Quando usciva l' *Italia liberata* non correva, tra il papa e l' imperatore, pienissimo accordo. Avealo turbato la pubblicazione nel maggio dell' *Interim* d'Augusta, e nel giugno del 1547 d' un modello di riforma del clero, dove Carlo pareva arrogarsi sotto qualche riguardo le prerogative dell' autorità pontificia. Questo fatto divideva, com' era naturale, il mondo cristiano in due fazioni, dell' Impero e del Papato. Io non so se m' inganni, ma devo dichiarare sorgermi nell' animo il sospetto che il Trissino, desideroso di non guastarsi nè con l' uno, nè con l' altro de' due, a' quali pur mandava copia, a un tempo, del poema, fosse tratto ora e lasciare, e ora a togliere, ristampando il quaderno, la famosa tirata: fosse tratto a diffondere, con animo non certo immune da doppiezza, tra' devoti dell' impero gli esemplari interi, tra' devoti del papato gli esemplari castigati. La taccia, del resto, di eretico al Trissino non fu presa sul serio da nessuno. La dottrina dell' anima del mondo trasse, tutto il più, qualche bello spirito a satireggiarne la memoria. Ecco in proposito un epigramma, corso per le mani de' letterati nel secolo di Voltaire:

Qui chiusa è del gran Trissin la polve,
E il suo intelletto a nullo altro secondo,
Vive con la grand' anima del mondo,
Nella qual ogni spirto si risolve.

I due ultimi anni della vita del Trissino furono amarissimi. Suo figlio Giulio accanitamente litigò contro di lui per la dote materna, ed ottenne una sentenza favorevole dalla magistratura veneta, ebbe financo l'animo feroce a cacciare di casa suo padre.

E fu allora che egli scrisse la seguente imprecazione:

Quaeranus terras alio sub cardine mundi,
  Quando mihi eripitur fraude paterna domus,
Et fovet hanc fraudem Venetûm sententia dura,
  Quae nati in patrem comprobat insidias:
Quae natum voluit confectum aetate parentem
  Atque aegrum antiquis pellere limitibus.
Chara domus valeas, dulcesque valete penates,
  Nam miser ignotos cogor adire lares. [1]

E non pago di ciò, invei contro Venezia stessa con questo terribile sonetto:

Sovra agli aurati tuoi superbi alberghi,
  Che umil tetti fur già di canne e fronde,
  Salgano, empia città, dell' Adria l' onde,
  Sì che ogni tuo tiranno si sommerghi.

Di qual legge crudel carte non verghi
  Per pascer le tue arpie voraci e immonde,
  Venute da Cocito alle tue sponde,
  Ove avarizia, ove ogni vizio alberghi?

Se a te par forse che gli erarî tuoi
  Non sian carchi d' argento e d' oro onusti,
  Che fino il sangue ancor sugger tu vuoi,

Volga l' eterno Re gli occhi suoi giusti
  E miri qui d' Italia i figli suoi
  E tolga al mondo regnator sì ingiusti. [2]

---

[1] Trissino, *Opere*, vol I, *Carmina latina*, Verona, 1729. - Castelli, *Vita del Trissino*, pag. 57, Venezia, 1753. - Tomasini, *Elogia virorum illustrium*, Patavii, 1604.

[2] Trissino, *Versi volgari e latini, inediti e rari*, Vicenza, 1875 (nozze Peserico-Tommasèo).

Il Trissino morì in Roma l'8 dicembre del 1550. Aveva compiuto in quel giorno settantadue anni e cinque mesi.

Le sue opere [1] non più si leggono, eppure questa noncuranza non è giusta. Il Trissino è scrittore importante del gran secolo XVI, e merita di essere studiato, perchè si trova, come bene osserva il D'Ancona (avvertenza alla seconda edizione della monografia del Morsolin), a così dire, all'imbocco di tutte le vie, per le quali si posero allora le nostre lettere.

---

[1] Abbiamo delle opere di lui l'edizione Vallarsi di Verona, 1729, con prefazione del Maffei, ma è a desiderarsi che quella raccolta sia completata di tutte le pubblicazioni posteriori, e specialmente di quelle in occasione di nozze, spesso introvabili; e qui credo utile di dar l'elenco di esse pubblicazioni nuziali trissiniane:

1. *Componimenti volgari e latini, rari ed inediti*, di G. G. Trissino, Vicenza (nozze Peserico-Tommasèo).

2. *Sonetti e serventese, inediti*, di G. G. Trissino, Padova, 1875 (nozze De Fabii-Mazzola).

3. *Sonetti due* di G. G. Trissino, Venezia, 1876 (nozze Lampertico-Mangilli).

4. *Lettera* di G. G. Trissino a Marcantonio da Mula, Vicenza, 1876 (nozze Mangilli-Lampertico).

5. *Versi volgari e latini, inediti e rari*, Vicenza, 1876 (nozze Poli-Vignola).

6. *Dell' architettura*, frammenti, con l'aggiunta di due epigrammi latini di G. G. Trissino, Vicenza, 1878 (nozze Peserico-Bertolini).

7. *Orazione* di G. G. Trissino in difesa dei diritti di decima nei comuni della valle dell'Agno, Vicenza 1881 (nozze Lampertico-Balbi).

A queste pubblicazioni si potrebbero aggiungere tutte le lettere inviate al Trissino, in gran parte stampate anche nelle seguenti pubblicazioni nuziali:

1. *Le lettere* del Ridolfi, del Magrè, del Da Mula, del Conterio e del Farnese, stampate in Vicenza, 1878 (nozze Lampertico-Piovene).

2. *Lettere* del Salviati al Trissino, Vicenza, 1878 (nozze Peserico-Bertolini).

3. *Lettere* di F. Accoramboni e M. Thiene a G. G. Trissino, Vicenza, 1879 (nozze Da Schio-Thiene).

4. *Lettere* di principi e capitani del secolo XVI al Trissino, Schio, 1880 (nozze Rossi-Cengia).

5. *Lettere* di prelati e diplomatici del secolo XVI al Trissino, Vicenza, 1880 (nozze Volner-Valeri).

6. *Lettere* di Marino Grimani al Trissino, Schio, 1880 (nozze Papadopoli-Hellembach).

7 *Lettere* del cardinale Giulio de' Medici al Trissino, Vicenza, 1881 (nozze Lampertico-Balbi).

8. *Lettere* dei cardinali Sfondrati, Mandruzzi e Perrenot, Vicenza, 1881 (nozze Lampertico-Balbi)

9. *Lettere* del Gualdo al Trissino, Vicenza, 1881 (nozze Lampertico-Balbi), già stampate in Venezia il 1835 per le nozze Loredan-Bragadin.

10. *Lettere* di cardinali al Trissino, Vicenza, 1882 (nozze Valeri-Curti).

11. *Lettere* del Rucellai e di Giovanni Palla al Trissino, Vicenza, 1882 (nozze Valeri-Curti).

A queste si potrebbero aggiungere quelle dell'Alciati al Trissino, stampate in Milano il 1817, e tutto ciò che può trovarsi concernente il Trissino e i suoi figli Giuliano e Ciro negli archivi di casa Trissino e della Bertoliniana di Vicenza.

CCXXVI.

Gabriello Simeoni.

Sonetto al sepolcro di Dante.

(1545).

Spirto divin, di cui la bella Flora
Or pregia quel che già teneva a vile,
Il chiaro nome tuo, l'opra sottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;

Ecco me lasso, a te simile ancora
Nel cercar nuova patria, e cangiar stile:
Chè invidia ogni alma nobile e gentile
Così persegue sino a l'ultima ora.

Dogliamci insieme. Tu se' in grembo a Giove,
Io giunto in tempo sì perverso e duro,
Che assai meglio saria non esser nato.

E facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l'ossa, io con la vita altrove,
Ch' uom di virtù poco alla patria è grato. [1]

Ecco come il Manni discorre del nostro poeta:

« Gabbriello d'Ottavio di Gabbriel Simeoni, e di Maria appellata Marietta Naldini, nacque in questa nostra patria il dì 25 di luglio MDIX. Crebbe fino in tre anni, e dimorò col padre suo, e col resto della famiglia, il più bel tempo in una villa vicino alla città, quando nel passar di quel luogo la state dell' anno MDXII gli Spa-

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 102 in *Scelta di sonetti*, con varie critiche osservazioni ed una dissertazione intorno al sonetto in generale del padre Teobaldo Ceva carmelitano. Ottava ediz., 1822, Venezia, edit. Giuseppe Gnoato.

gnuoli, tornando dal dare il sacco a Prato, fu necessitato Ottavio una notte a fuggirsi di lì col fanciullo sulle braccia d'un contadino per tema di gran male.

« Fin da fanciullo sortì, per dir così, d'avere spirito di maggioranza sopra gli altri, e verso gli altri un portamento nasuto, e bisbetico, il quale nel crescere degli anni non andò scemando, e prova ne sia, che nell' età si fe' vedere ubriaco di prosuntuosità, e di qualche arroganza. E invero non fu da fanciullo, bensì fu da avanzato in età, ch' ei fece a sè un assai gonfio epitaffio sepolcrale, e stampollo. Or in questo medesimo (che noi mutiliamo per toglier nausea a chi legge) si notano sul bel primo le appresso espressioni: « Heus « bone viator, expolitum quod vides, virtute, non foenore partum « est, neque omnibus decens monumentum. Is, nomine Gabriel, co- « gnomine Symeon, illud Angelicum, hoc Vaticinatorum, Florentino, « eodemque ingenuo Patre Octavio, Matre natus Maria, Regiumque « sortitus Coelum, Regios omnes mores prae se tulit ». E quasi che avesse cattivi vicini, lo fece egli stesso imprimere nel suo *Dialogo pio speculativo*. Allorchè poi con questi reali costumi pe 'l capo, venne a dire in un luogo, che i signori di gran condizione alzan la testa, e

Voglion fare a lor modo ogni partito
Come fossino Dei rispetto a noi;

par, che operasse appunto qualmente il pedante d'Eliano, che veduto un suo scolare, che raccoglieva di terra un fico, lo gridò ben bene, e poi strappatoglielo di mano se lo ingollò per sè.

« Ma seguiamo la sua prosopopea. Una volta postosi a mandar lettere, e suppliche al duca Cosimo I de' Medici, così a lui scrisse: « Io vorrei, che questi tanti *coram vobis*, che spacciano riputazione « di savi, di dotti, e di valenti, impiastrassero ancor eglino un poco « questa loro dottrina su per queste carte, acciocchè ella si potesse « un poco meglio considerare, tritare, rivolgere, battere, perocchè « altrimenti le parole se ne vanno in fumo; e conoscere finalmente, « se ella regge al martello; il giudizio de' quali se poi s' accorda, « ch' ei sia bene, che io sia così lasciato stentare, come io sono, se « ella con una mano, ed io con dua son contento

D' ir in Maremma a ragionar co' buoi,
Quivi col tempo diventando tale,
Che chi mi voglia, mi strapaghi poi.

« Eccoci sul mille.

« Che meraviglia però, ch' ei fosse così baldanzoso, arrogante, e vago di farsi stimare, da chicchessia, e temere? Basta dir, ch' ei fu

buon amico di Pietro Aretino, indirizzando ad esso alcuna *Satira alla Berniesca*, com'egli intitola le sue terze rime stampate in Torino per Martino Cravotto nel 1549 in otto, dicendo in esse in un luogo:

Mi volgo a te, de' principi flagello,
Con questo stil, che solo al mondo è caro,
Per esser più comun, facile, e bello,
E dico, che ai dì nostri un uomo raro
Sei stato tu.

« Bene a tal proposito il signor Giancarlo Passeroni scrive della petulanza d'alcuni:

Son simili alle femmine i cantori,
Non v'è caso, che vogliano tacere:
E compatisco certi gran signori,
Che a' giorni nostri non gli pon vedere.

« Ma tornando dove prima col discorso eravamo, ebbe egli da natura ingegno versatile, e pronto ad imparare, e facendo eco a questa sua prontezza le promesse della sorte, e una propensione a pascersi di vento, sin da quando l'anno MDXV venne in Firenze Leon X parve ad Ottavio suo padre per una certa conoscenza antica, la quale avea colla persona del papa, di presentare a lui il figliuoletto spiritoso, e ciò fece per mezzo di Marietta sua moglie, e di messer Bernardo Dovizzi da Bibbiena, che fu poi cardinale, zio di essa Marietta, ambedue domestici del pontefice; il quale di questo ragazzo promesse di far gran cose, che o si effettuassero, o no, non si vede poi Gabbriello risentirne profitto. Dicono di lui, che essendo non di più che di diciannove anni, fu mandato dalla Repubblica fiorentina in Francia l'anno MDXXV con Donato Giannotti uomo dottissimo, da lui stesso nella parte III *Dell' amicizia* lodato, e coll'ambasciatore Baldassare Carducci, che secondo Scipione Ammirato morì il giorno 6 d'agosto MDXXX nella città d'Angoulême dopo quindici giorni di malattia.

« Parve al suo spirito baldanzoso, e bollente, che picciol teatro fosse per essere al suo sapere l'Italia, e la Toscana in ispecie, e contando molto sulla facilità, ch'egli conosceva d'avere nel verso toscano, cominciò a farne vistosa mostra in Parigi. Espose le sue rime agli occhi della corte, nè mal l'indovinò un tempo, col tessere elogi ad una gentildonna favorita del re Francesco, addimandata madama di Étampes, per la quale nello spazio di ben anni com-

pose molte poesie volgari, e latine, le quali se tutte perirono colla morte della medesima dama, nonpertanto la grazia del monarca a lui non tennero lontano. Ed una volta tra le altre incontrò tanto una elegia di Gabbriello, sì presso la liberalità del cardinal Giovanni di Lorena arcivescovo di Toul, che la lesse al re, e sì presso quella del re medesimo, che il Simeoni ebbe da quella corona un' annua entrata di mille scudi. Varie furono le elegie, che Gabbriello andò componendo in ragionevoli versi toscani, una delle quali va attorno stampata sopra la pace del MDXXXXIV tra 'l papa, l' imperatore, e 'l re di Francia, la qual comincia:

Dammi la cetra omai, Musa gentile,
Musa, che spesso in compagnia d' Amore
Rendi ogn' irato cuor dolce, ed umile;

Spira per grazia in me di quel favore,
Col qual si cantò innanzi ad Ottaviano,
Ch' io canto innanzi a un non minor signore.

« La lettura adunque di un simil componimento fatta da un tanto personaggio ebbe tal' energia, che staccò per Gabbriello la sopraccennata pingue rendita di un priorato, che fino allora in Francia aveva goduto il vescovo monsignor Gio. Battista Cibo, in quel tempo contumace della corona di Francia, confiscatogli insieme colle entrate, del vescovado di Marsilia. Quindi è facile a supporsi quanto si vedesse crescer di coraggio, e d' altura il nostro fiorentino spirito bizzarro, che *Regios omnes mores prae se tulit.* Sebbene, come sono i profitti, che si traggono dalla poesia d' ordinario piccoli, o sivvero frali, tornato il prelato in Parigi mediante il favore della Delfina, e giustificatosi davanti al re, riebbe il suo priorato, ed al Simeoni toccò a restare all' uscio.

« Sopraffatto da così impensato accidente ebbe a maledir le muse, ed il Parnaso: pure pensò di far delle parti col re Francesco con usare di quella libertà di parlare, a cui da natura veniva spinto, ed in questa guisa concepì sua lettera di congedo:

« Al cristianissimo re di Francia Francesco I.

« Siccome la reale, e giudiziosa cortesia vostra (cristianissimo « re), dopo tanti anni da me spesi seguitando le vestigie sue; si « aveva pensato finalmente, col farmi della signoria delle Gabanne « così largo dono, di terminare a un tratto colla lunga speranza ogni « mia noia; così avendomi la fortuna in un tempo medesimo dimo- « stro, per la restituzione fatta al rever. vescovo di Marsilia, che io « non debbia nè appoggiarmi in questo regno, nè sperare più in lei;

« mi son risoluto anch' io, che il mio meglio sia, mutando luogo, di
« provare se altrove io la trovassi o di me più amica, o liberale. E
« così genuflesso baciando a Vostra Altezza per la lunga distanza
« colle presenti, e coll' animo il piede, da quella piglio una buona
« licenza, certificandola, che io mi parto non altrimenti contento, ed
« altiero dell' amorevole atto usato in me da lei, che se d' esso
« l' effetto restasse, e ne venisse meco. E sebbene il magnanimo
« Loreno, così ardente nell' amore della gloria di Vostra Maestà,
« come padrone di tutti i virtuosi, col persuadermi, che avendomi
« fatto una volta ella degno della grazia sua, e d' una entrata di mille
« ducati, per un' altra occasione non mancherà di consolarmi, m' a-
« vrebbe voluto riconfermare in un'altra speranza: io nondimeno della
« passata stracco, dalla presente tradito, e della futura incertissimo,
« con quella riverenza, che io dovevo, ho risposto a Sua Signoria
« volere piuttosto così facendo col mio senno errare, che avermi di
« nuovo a dolere dell' arbitrio degli uomini, o trovarmi da quello
« della fortuna più ingannato, la quale non per altro fu femmina
« dagli antichi figurata, se non perchè ella suole chi la segue fug-
« gire, chi la fugge cercare, e chi lo merita meno, condurre inde-
« gnamente a miglior grado. Di Parigi, ecc.

« Umilissimo servo
« Gabbriello ».

« Scrivesi di Monima moglie del re Mitridate, che quando le si strappò la fascia del suo diadema, ella allora maledì quella, e gittatala in terra la pestò, e vi sputò su: così per allora al Simeoni venne voglia di fare de' parti della sua penna; ma la sua ambizione lo ritenne, e risolvè di andare a veder l' Inghilterra, colla lusinga di trovare di buoni partiti in quella corte reale. Quindi, fatto fagotto, colà s' incamminò, e come seguì a Biante, suo sapere fu il suo baule. Il vero è che non gli sortì nulla conforme al grandioso suo animo; ma imbarcatosi corse in quella vece una pericolosa fortuna di mare. Tornatosi immediatamente di sua fortuna mal soddisfatto a Parigi, e di lì condottosi a Marsilia l' anno MDXXXIX, s' imbarcò per Livorno. Non saprei se fosse in questo viaggio, o in altro prima, ch' egli scrisse al duca Cosimo I una lettera in cui gli rammentava la sua prodigalità.

« Da Livorno giunse a Firenze, per la speme, che sempre gli audaci accompagna, di potersi godere a suo talento le sostanze, che credeva essere state lasciate da suo padre già morto, sin allora disprezzate con animo reale, quando, a guisa de' campi di Menofane, trovò quelle e così scarse, e sì malcondotte, l' animo suo regio cedè alla passione, ed ei s' infermò gravemente. In questa malattia avuta compassione di lui duca Cosimo di Firenze, gli fece carezze col man-

darlo più volte a visitare, e a regalare. E ciò fu la cagione, che il Simeoni guarendo seguì a scrivere in versi la vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere, padre di tal sovrano, e ne condusse due canti. Se ne ha alle stampe una porzione, che egli dipoi fece imprimere in Vinegia per Comin da Trino di Monferrato.

« Sanato poscia del tutto, e ristabilito, nel portarsi al duca a farli reverenza, ebbe da esso qualche aiuto da trattenersi in Firenze; lusingandosi a misura de' suoi alti meriti di dover entrare al governo di maestro di casa del regnante, o a qualche impiego maggiore. Il trattenimento dovette essere lungo, e le premure, e le preghiere si andarono multiplicando con far intanto delle parti officiose a messer Pierfrancesco de' Ricci, maiordomo di S. E. e suo segretario. Una curiosa maniera di pregare il duca si legge in quest' altra lettera:

« Illustrissimo ed eccellentissimo signore,

« La più bella canzone, che sia dentro al Petrarca, qual pensa,
« che sia per sua fe' V. E.?

« Vana speranza mia, che mai non viene. Ma la maggior dispe-
« razione, che fia, qual penserebbe ella, che fosse similmente? Quella
« di Gabbriello Simeoni Theophisto. Fosse ella pur buona almanco a
« mangiare questa speranza, che senza mai più domandarle un soldo,
« farei un presente all' E. V. della mia fede immaculata, e santa.
« Ma questo è il più bel caso del mondo, che la modestia del re-
« verendo messer Pierfrancesco sia tanta, che per non dare disturbo
« a V. E. col ricordarle il fatto mio, per sua compassione non si curi
« poi, che io le venga a porre il capo con queste contafavole mie.
« Qui è non so chi, il quale avendomi fatte le spese infino ad ora,
« mi vuol tor la berretta se più mi trova per Firenze. E se io in-
« freddo, ed ammalo poi, e non vengo ad onorare la corte di V. E.
« colla maravigliosa macchina de' miei ghiribizzi, non si maravigli;
« anzi se ella mi ha, come debbe, punto grato, o caro, metta tosto
« mano a cento scudi, che non la faranno nè più povera, nè più
« ricca, e me mettendo in cielo, mi faranno esser sicuro per Fi-
« renze. E baciole le mani.

« Il suo servo umilissimo e sempiterno
« Gabbriello Simeoni ».

« Il fine fu, che il duca gli diede impiego nell' ufizio delle Tratte di scrivano, o ragioniere, che si debba dire, sotto ufiziale di quelle ser Giovanni di Gismondo Conti, notaio, fatto nostro cittadino l'anno MDXXXVIII. Ma a Gabbriello, come a colui che si figurava d'essere per sua sublime dottrina degno di più alto scanno, parvegli d'esser qui condotto a scuola; quindi così, passato che fu qualche tempo, si querelò verso del Conti, che è un piacere l'udirlo:

Deh foss' io certo al fin, che 'l mio signore,
Messer Giovanni mio, mutasse stile
Nel cavarmi una volta di fattore,

Dico fattor di cosa così vile,
Com' è il copiar questo rapporto, e quello,
Quasi ingegno mi manchi più sottile;

Che ho pur anch' io studiato il Donatello.

« Il *Donato,* o *Donatello,* è nome di piccol libretto, che contiene una introduzione alla grammatica latina, o si dica alle parti dell' orazione. Franco Sacchetti disse d' un sapiente a credenza:

E tal si vuol mostrare
Isaia, Eliseo, e Danïello,
Che legger non sapria il Donatello.

« Nell' ampla libreria di manoscritti di S. Germano era un codice così intitolato: *Incipit tractatus in partibus Donati, cuiusdam presbyteri Imaragdi.* Negli statuti manoscritti del vescovo Augerio del MCCLXXX, si concede, che, senza la licenza del medesimo, « Alphabetum et Psal-« terium tantum ecclesiasticum, et Donatum, seu partes unusquisque « libere docere possit ». Mi sia lecito qui per amenità l' aggiugnere, che vi ha un epitaffio dato fuori dal Nandeo, che dice:

Hic iacet Iodocus,
Qui fuit Romae coquus,
Magister in artibus,
Et doctor in partibus,
Et de gratia speciali
Mortuus in hospitali. »

Qui il Manni, dopo aver riportato un lamento poetico del nostro autore e un capitolo intorno alla liberalità che il duca Alessandro usò al prete Damiano Manti, narrataci dalle istorie, e un' altra composizione scritta stizzosamente per avergli il duca Cosimo negato il conferimento di un altro impiego da lui agognato, così continua:

« Appellato veniva egli da taluno la stadera dell' Elba, comechè quella pesando pesi eccessivi di ferro, ha la prima tacca sul mille. Egli accagionando Pierfrancesco de' Ricci segretario, e maggiordomo

del duca, uomo accorto, non volea capire, che nelle corti il darsi del divino, e pretendere di sovrastare, è il più grave errore che si possa commettere. Senzadichè le aderenze, che aveva il Simeoni colla Francia, non erano allora proporzionate all'esigenza de' pubblici interessi di questo governo, che se la passava d'accordo colla corte imperiale. Ma che accade dire? Incocciato in quei suoi meriti incomparabili, altro vi voleva a discrederlo daddovero.

« Finalmente ansando così circa a quattr' anni, chiese licenza al duca, e se n' andò a Roma. Giuntovi si fe' far l' oroscopo a messer Luca Ganrico, dal quale si rilevava ciò, che in questi versi fu posto:

Ipse acer vitiorum ultor, cum fronte severa
Iurgator scelerum, atque ad publica munera versus:
Praesidia inde domus, et victus quaeret honestos.

« In Roma vi era l' anno MDXXXXII. Di quivi passando per la Marca si andò a Ravenna a gonfiarsi a man salva ancor lì, e specchiandosi nelle gloriose sciagure di Dante, per isfogare il desio d' immortal fama, al nome di quel grande eroe si accostò e vi congiunse il suo col fare al famoso sepolcro il satirico sonetto che segue ». (Qui il Manni riporta il sonetto sopra stampato e indi prosegue):

« Sì fatta esagerata disgrazia di non essere accetto nella sua patria gli sarebbe stata creduta, se non fosse stata una la sua condotta da per tutto. Da Ravenna, ove lasciò un epitaffio toscano (per chi non sapeva leggere il latino, come e' dice), s' imbarcò a Chioggia.

« Di lì ne' 23 di marzo del MDXXXXVI, giunse a Venezia da lui non più veduta, e vi compose un' opera intitolandola i *Commentari della tetrarchia*. Fece ivi stampare altro suo libro di diverse cose col titolo: *Il campo de' suoi primi studi, e de' suoi amori per Margherita Porzia*, e dedicollo, non senza nuove concepite speranze, al duca di Fiorenza colle stampe di Comino da Trino. Ma anche in quel dominio visse sempre povero. In quel mentre capitato in Venezia messer Guglielmo da Prato vescovo di Chiaromonte in Overnia, fece seco amicizia. Passò il Simeoni a Padova, e di lì a Ferrara, e da Ferrara a Verona e poi a Brescia. Preso indi il cammino de' Grigioni per tornarsi in Francia, giunse a Lione, e da Lione a Parigi sempre cercando di quella fortuna, ch' ei discacciava. Vennegli voglia di vedere una stupenda adornata grotta, la quale avea compiuta il cardinal di Loreno sopradetto nel real palazzo di Medone, e così si portò a quel luogo, e poscia ad Anet, palagio della duchessa di Valentinois, ed appena affacciandosi a vedere il gran

giardino, volle che a perpetua memoria o del suo sapere o della sua ambizione in un epitaffio si aggiungesse:

Gabriel Symeonius Fl.

facendosi come le lucciole lume dietro.

« Scrive egli stesso in un luogo, che omai vedeva di perder tempo dietro alle vane promesse, e alle vanissime speranze degli uomini, « in ispezie (dice) di quelli, che non sanno con poca cosa obbligarsi « all'uomo virtuoso (e siamo lì) che loro avrebbe lasciato sempiterna « memoria tra i suoi libri ».

« Qui invero esclamerebbe il Menzini:

Se talor miro aperti gli armadioni
Dell' umano saper, sai quel ch' io veggio?
Galleria di vesciche, e di palloni.

« Per Overnia passando stette col vescovo di Chiaromonte, che molto gli diè da sperare. Arrivato a Lione si fermò dallo stampatore Giovanni di Tornes, ove fe' stampare alquanti suoi libri, e vi si trattenne a lungo.

« Io ho letto, che appresso la morte del re Francesco egli se ne tornò a Parigi, e andò a Turino, ove era vicerè Giano Caraccioli principe di Melfi. [1] A Parigi si pose intorno al figliuolo dello stesso

[1] Colà, fece stampare le sue satire alla berniesca. Torino, per Martino Cravotto, 1549, in-4. Credo di far cosa grata al lettore con riprodurre qui l'esame che di queste satire ne fa il Ginguené nella sua *Histoire littéraire d'Italie*, a pagg. 221-225 del volume IX:

« Ses six ou sept satires sont précédées d'un éloge du style bernesque, le seul, selon lui, où l'on puisse montrer que l'on est véritablement poëte, parce qu'il se plie à tous les sujets et à tous le tons; le seul où l'on puisse acquérir de la gloire en chantant les plus petits objets, tels que *le four, la fève*, ou *les anguilles*, tandis qu'il y a mille poëtes pour un, capables de parler des héros aussi bien qu'Homère a parlé d'Achille: exagération comique et qui n'est pas la plus mauvaise plaisanterie de son recueil.

« Sa première satire, adressée à son cher Arétin, place fort haut ce poëte, qui sûrement se plaçait encore plus haut lui-même; du reste, le *Simeoni* s'y déclare contre l'avarice du siècle, ce qui veut dire contre les princes qu'il ne trouvait pas assez empressés à lui offrir des dons et des récompenses. Il fait l'éloge de ceux qui s'étaient le plus distingués par leur générosité envers les gens de lettres, depuis Laurent de Médicis jusqu'à ceux qui vivaient encore, et dont il avait eu lieu d'être content. C'était un nouvel encouragement pour eux, et un exemple proposé aux autres, s'ils voulaient mériter les mêmes éloges.

« La seconde est contre les hommes de fortune, les nouveaux riches qui se méconnaissent eux-même, et ne reconnaissent plus leurs anciens amis. De tout temps ces sortes de métamorphoses ont produit les mêmes effets, et de tout temps aussi on s'est senti blessé de l'orgueil des autres, en raison de son propre orgueil. La fierté d'âme, qui est d'une autre nature, ne se plaint pas de ces grands airs; ils ne peuvent la blesser, parce qu'ils ne peuvent l'atteindre, et elle ne voit que du côté ridicule les sottises de la vanité.

« Le poëte s'élève, dans une de ses satires, contre les calomnies dont les hommes

principe, abate S. Vittorio per nome D. Antonio, il quale gli diè parola di pacificarlo col padre suo, del quale Gabriello era in disgrazia. A Turino indi ammalò e molti mesi così vi stette.

---

de bien et les gens de lettres sont l'objet; mais on voit qu'il ne les défend que du soupçon d'être d'un mauvais service auprès des grands, et qu'il n'attaque, au fond, que les courtisans en faveur, qui supplantent les beaux-esprits, et se font un jeu de les calomnier et de leur nuire. On sent très-bien alors ce que cela veut dire, surtout quand on se souvient du caractère de l'auteur, et des raisons qui l'empêchaient de réussir à la cour des princes, où son orgueil servile le ramenait toujours. Dans une autre, il attaque ouvertement, et de front, la cour même; et il est encore aisé d'apercevoir que ce qu'il y trouve de plus mal, c'est qu'il n'y est pas assez bien. Il voudrait que les grands seigneurs se conduisissent autrement, et surtout qu'ils fissent à chacun des présents selon son mérite.

« C'est une chose assez curieuse que de voir la manière dont il veut que les charges soient remplies, et tous les officiers à leurs postes dans une cour. Il voudrait « que « l'huissier fût en-dehors de la porte, le « page et le valet-de-chambre dans la gar- « derobe, les écuyers dans l'écurie, le secré- « taire assis dans la chambre, le majordôme « occupé de parcourir la maison, le cuisi- « nier d'assaisonner les plats ou de couper « les viandes, le sommelier à la cave, le fou « dans la salle ou sur la place, quand le « seigneur s'y promène; qu'ensuite toute la « monarchie fût d'accord, et que, du plus « petit au plus grand il y eût une propor- « tion bien établie de respects et d'égards ». Ce petit tableau n'est pas indifférent, et fait assez bien connaître ce qu'on appelait alors une cour; mais le peintre n'a pas vu que tous ceux qu'il représente font du moins un service utile au maître, jusqu'au fou qui l'amuse et le fait rire, excepté le seul homme de lettres, qui n'est là que pour son propre compte, et ne veut songer qu'à son plaisir. Une conséquence assez juste, c'est que tous autres sont à leur place, et que lui seul n'y est pas; qu'ils doivent être dans les palais des princes, et l'homme de lettres chez lui.

« Le *Simeoni* adresse une de ses satires à *Annibal Caracciolo*, parent du prince de *Melphi*, à qui il avait été attaché. Il semble que c'est pour le consoler de quelque disgrace. Mais à peine a-t-il commencé, que c'est encore lui qui se met sur la scène; c'est lui qui a droit de se plaindre; c'est son mérite qui est méconnu, et son talent qui reste sans récompense. Ce qu'il y a de mieux dans cette pièce, c'est ce trait qu'il y rapporte du Dante, et qu'il raconte assez bien. « Ce grand homme, réfugié dans une « cour, était pâle et mal vêtu, comme il « arrive à ceux qui sont dans l'infortune. « Un bouffon, bien gras et richement ha- « billé, l'ayant rencontré, se mit à rire et « à le montrer au doigt; puis il lui dit: « Pourquoi, avec ta philosophie, es-tu pau- « vre et dans l'oubli, et moi si bien en cour « et si riche avec ma folie? — C'est, ré- « pondit le Dante, parce qu'il a plu à Dieu « que tu aies trouvé un patron semblable à « toi, et que je n'en puis trouver un qui « me ressemble ».

« L'autre *Caracciolo* qui avait compromis *Simeoni* avec l'Inquisition, était évêque de Saint-Jean de Maurienne, avant sa nomination à l'évêché de Troies. Le poëte le suivit dans son premier diocèse, e fit une description peu flatteuse, mais très-fidèle, de cet horrible pays. Il suffit d'avoir traversé une fois la vallée de Maurienne, pour la reconnaître au portrait qu'il en avait tracé; mais c'est abuser du mot que d'appeler ce portrait une satire. C'est un abuser encore d'avantage que d'avoir mis dans ce recueil un *capitolo* sur la rose, sujet qu'il traite à la manière des poëtes bernesques, c'est à dire en plaisantant de son mieux sur ce sujet, plus agréable et plus gracieux que plaisant. Ce serait une véritable satire que la dernière contre ceux qui se mêlent de critiquer ce qu'ils n'entendent pas, s'il avait mieux entendu lui-même ce que doit être une satire. Il débute passablement; mais ces idées ne tardent pas à prendre leur cours ordinaire, à se diriger vers ce qui le regarde, et à se concentrer uniquement en lui. Cela est pardonnable et même intéressant quelquefois, comme dans Horace ou dans l'Arioste; mais *Gabriel Simeoni* ne peut avoir le même privilège, surtout quand il en veut user toujours ».

« Tornò a Turino pur altra volta, e di buon animo, perchè, come l'orso sogna pere, si tenne di aver conseguito l'effetto delle sue brame, mediante certe ottenute lettere del nuovo re Arrigo in data di S. Germano 15 settembre MDLI. Queste adunque presentate da Gabbriello al successore del principe sopraddetto, che era il marescial di Brisac, non gli giovarono punto all'effetto di trovar ivi una nicchia confacente all'altura de' suoi desideri. La risposta pertanto del maresciallo fu, che egli si era di già provveduto di tutti quei gentiluomini, e ministri, che a lui facevano d'uopo, talchè non era omai ragionevol cosa, che egli lasciasse loro per far luogo al Simeoni postulante. Nondimeno, soggiunse, sè esser pronto, s'ei voleva restar seco, a dargli quartiere, e tavola in casa sua: al che direbbe un bell'umore:

Non fe' tal viso il popol filisteo
Quando Sansone sgangherò la porta,
Portandola sul monte Citereo;

come fece il nostro, che con rabbioso altero piglio rispose: « Si-« gnore, io mi son portato in questo luogo affine di non vivere ozioso « e per far servizio al re; non mica per leccare i vostri piatti »; prima stanco di vivere, che di alzar la testa.

« Tornatosi alla corte, e trovato ivi D. Antonio Caracciolo, che di abate era stato eletto vescovo di Troia in Sciampagna, vescovado, diverso dal vescovado del regno di Napoli, che prima e dopo conseguirono due della famiglia Pandolfini nostra; e trovandosi D. Antonio perciò in molti guai, e liti, pregò il Simeoni a farli assistenza in così gran frangente, con promettergli, che vinte e superate quelle, gli avrebbe donato cento scudi l'anno di pensione, ed avrebbelo avuto a cuore per provvederlo dei primi benefizi, che nel suo vescovado fossero vacanti. Quindi il Simeoni facendo tanto di cuore, con buone persuasive avendo guadagnato dalla sua il nunzio del papa monsignor Trivulzio vescovo di Tolone, a lui davanti condusse il Caracciolo, il quale si giustificò; ma questo si fe' contro la volontà de' due cardinali inquisitori, Teatino e Burgos, per essere forse stati informati, che il capitolo, e il clero di Troia non volea quello per loro vescovo. L'esito dell'affare fu, che venendo calunniato il Simeoni per luterano, fu ritenuto come prigione un'intera invernata: infortunio, che non gli uscì mai di mente, e ad esso alluse allorchè dell'Ariosto cantando scrisse:

Non è solo costui, che indegna morte
Portò pe 'l don del suo sublime ingegno.

« E pentitosi in certo modo d'avere il suo talento esercitato, propose, se i suoi proponimenti avessero effetto, di fare alla maniera di Monimo, che di savio s'infinse pazzo per esser lasciato andare a fare i fatti suoi. Durò alquanto tempo dopo, che fin dormendo sognava d'esser prigione ancora.

« Liberato, si ritirò in Lione, e come si suol dire, poeta digiuno badò alle stampe, traducendovi in toscano il *Discorso della religione antica de' Romani,* insieme con altro *Discorso della castrametazione* di Guglielmo Du Choul, gentiluomo lionese. In ciò fare

Il nostro autor io son di sentimento,
Che avrebbe detto, e forse ancor giurato,
Che la tradusse per diventimento,
E che a stamparla non avea pensato.

Che gliel' ha comandata un cavaliero,
Un duca, un cardinale; e che bisogna
Ubbidire de' grandi all' alto impero,
Anche con suo discapito, e vergogna.

« Così dovea spacciare il Simeoni; ma il vero fu, che egli aveva bisogno di pane, per quanto avesse incallita l'usata stima eccessiva di sè. Qui arrise a lui molto la sorte, mentre di queste sue fatiche ebbe in regalo da Roberto Roviglio, ricco, ed accreditato stampatore di Lione, ben cento scudi; i quali non gettò via, perchè in dieci anni sì fatti *Discorsi* gli stampò, e ristampò due volte, cioè nel MDLIX in-fol. e nel MDLXIX in-4°.

« Si diede poi ad aggiugnere all' *Imprese* di Paolo Giovio le figure, e fece, che l'une, e l'altre in bella edizione stampasse lo stesso Roviglio.

« Secondando poi i cangiati movimenti della fortuna, venne a contrarre buona amicizia con Matteo Balbani gentiluomo italiano, che in Francia dovea stare, di patria lucchese, e lo sperimentò splendido, e generoso. Quindi facendogli un poco di corte, di lui venne a scrivere sotto la sua impresa, di molt'oro adornata, al quale egli ustolava:

Se ognuno, a cui l'oro diletta, e piace,
Del mio Balbano avesse il bel desio,
Donando or a virtù, talor per Dio,
Avrebbe il mondo più quiete, e pace.

« Questo Balbani non poteva certamente essere se non uomo liberale, e compatente le deboli alture di Gabbriello, mentre di costà l'aiutò e di danaro, e di raccomandazioni alla corte del re di Francia; anzi in una fiera malattia, e lunga, che sopravvenne al nostro l'anno MDLXI a' 24 di luglio nell'eccesso della calda stagione, lo assistè a tal segno, che gli salvò la vita, la quale il Simeoni senza fallo avrebbe lasciata allora (per quanto poco appresso al MDLXXII seguisse) nel caso, che il Balbani non avesse sacrificato per tutto il tempo un medico, uno speziale, un servitore, ed una donna, che lo assistettero di continuo, non tralasciando egli stesso di quando in quando di visitarlo personalmente. Dimodochè si può con verità dire, che niuno al pari del Balbani avesse saputo tollerare, soffrire e non curare le talora impertinenti maniere della rozza disobbligante natura del Simeoni, per cui a lungo pochi ei potè praticare, e non resse nè pur colla sua donna. Delle obbligazioni al Balbani ne fe' testimonianza Gabbriello anche in un sonetto, in cui loda la città di Lucca: « Libera, antica, illustre, alma cittade »: e del suo vivere solitario, avvi nelle sue satire di buoni segnali.

« Gabbriel Simeoni fu di statura nè piccolo, nè grande; nè grasso, nè magro; e di color bruno. Ebbe crespi capelli, barba corta, e folta, e di bel castagnuolo; le tempie sue colla fronte furono spaziose; le ciglia arcate; gli occhi, vivaci, e ridenti; il naso disteso, mezzo tra il profilato, e il rotondo; la bocca piccola, e vermiglia con labbra sottili; le spalle larghe, le braccia giuste, le mani lunghe e sottili.

Andava pettoruto in lunga vesta,
Tenea la vita indietro, alta la testa.

Fu di poche parole, e di manco cerimonie.

« Non sapendosi il tempo, e il luogo di sua sepoltura, caveremo dal suo *Dialogo pio, e speculativo* a car. 203, parte delle sue azioni, ch' egli amplifica nel di sopra ricordato epitaffio da sè composto: ove pure si scorge ritratto l'interno, in aggiunta di quel che sul principio si è detto. Scrive quivi adunque, ch' egli ebbe pochi amici veri e molti amici a vento conobbe. « Amicorum paucos novit, ho« rarios multos invenit. Uxori maritus dumtaxat semester fuit, quam « parentibus exulabundus dote non comminuta commendavit, am« plius non revisit ». Era questa nipote del vescovo di Trivento, al quale scritta si trova di lui una lettera in data di Vinegia, chiamandosi nella soscrizione servitore, e parente. Ma segue a dire di sè nell' epitaffio: « In patria magistratum bis adeptus; in militia trien« nium apud Augustam Taurinorum: eorum unum adolescens, mu« tato reipublica statu; alterum ex invidia iuvenis; tertium Iani Ca-

« raccioli Melphitani principis, Subalpinorumque proregis orbatione, « vir factus amisit ».

« Scrive egli stesso nella *Illustrazione* sua degli *epitaffi antichi*, ch' egli si tornò due volte a Valchiusa a rivedere la casa del Petrarca, ove con un critico sonetto si dolse della negligenza del signor di quel luogo, che trascurava l'eternare così nobile magione grata a Minerva, e gradita alle sacre Muse; ma forse il maggiore stimolo era del Simeoni l'ambizione, per cui sembra, che sovente avesse lo scarpellino a' fianchi, e quando gli mancava, come qui, non isdegnò la fatica purchè si scapricciasse, onde volle incidere di sua mano con un ferro appuntato, in una pietra:

FRANCISCI ET LAURAE
MANIBUS
GABRIEL SYMEONUS.

Siccome scrive in una sua opera, che in altro tempo andando a Marsilia, e visitando quel, che si dice, la Grotta della Maddalena, ov' erano in una tavoletta certi versi attribuiti al Petrarca; non seppe contenersi di non vi aggiugnere l'erba parietaria del proprio nome così:

D. O. M.
ET DIVAE MARIAE MAGDALENAE
VOVIT ET CECINIT
GABRIEL SYMEONUS FLOR.

« Ciò che in altra visita in Padova al sepolcro del suddetto Petrarca fece l'anno MDLVIII apponendovi, ad eternarlo, il nome suo in questa guisa: « Gabriel Symeonius florentinus .IV. idus aprilis « anno .MDLVIII. » qualmente nelle iscrizioni di quel luogo si dimostra da Iacopo Salomoni di Padova.

« In una parola si può concludere, che il sapere del Simeoni, a vederlo, coma il Magalotti direbbe:

A mente sana, ed a pupille ignude,

era sempre congiunto con una grande vanità, ed altura, poichè tanto stavano queste cose bene insieme, quanto i gigli co' pugnitopi.

« Affine poi di non replicare inutilmente quel, che da molti si dice, volendo uno essere informato dell' opere sue, può esserlo dalla notizia, che ne dà il Negri, massime colla giunta, e correzioni che altri vi sta ora facendo; tra le quali scorgerà de' centoni.

« In quale stima esse sieno, convien leggere i buoni critici per saperlo, e massime il dottissimo Apostolo Zeno nelle note all' *Elo-*

quenza italiana del Fontanini. Quel che sia delle opere di lui istoriche e di antiquaria, la cosa parla da sè mentre certamente richiamano la caritativa compassione altrui, massime gli epitaffi, e le medaglie, ch' egli prese ad illustrare, confondendo l' antico col moderno, ed il vero col falso. Mi ricorda, che riferendo egli una moneta, che i Fiorentini batterono quivi per l' assedio di Firenze, erra notabilissimamente nella figura, ch' ei ne riporta, e nella grandezza, oltre al porre in essa un S, invece d' un N, qual vi si vede a denotare il nome di Niccolò Guicciardini maestro di zecca; e quel che è peggio, volendo far da astrologo, ghiribizza col cervello, e crede, che in certi punti, che casualmente sono in ambedue le parti di essa, sieno palle, che potessero predire la venuta al governo de' Fiorentini, di casa Medici, dicendo che questa era lor nemica; cosa, che non potea finir di piacere al duca Cosimo, ch' ei vi nomina. E che non disse forse in un luogo, per rapporto alla beneficenza del Balbani, ch' egli era di patria fiorentino, d' obbligo lucchese? Ma io tengo, che di tutto ciò Cosimo se ne sarà riso; e le parole sue, talvolta pubblicate in istampa, non saranno state curate da quel sovrano; siccome la luna dell' abbaiar de' cani non cura.

« In fine, trattandosi d' una famiglia fiorentina, della quale tanto poche cose in oggi si trovano, mi piace di dare un piccolo albero dell' ascendenza di Gabbriello, da lui stesso messo insieme, a cui soltanto ho aggiunto io ser Gio. de' Simioni, come è in ser Alessandro da Firenzuola, domandato ». [1]

---

[1] Queste notizie biografiche leggonsi, a pagine 56-82, in: *Le veglie piacevoli*, ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani, ecc., scritte da Domenico M. Manni. Venezia, MDCCLXII. Nel negozio Zatta.

CCXXVII.

Giambattista Pantini.

Dante e il Benaco.

(1546).

I seguenti versi esametri, in cui il Pantini parla della dimora di Dante sul Benaco, precedono il poema: *Benacus* del monaco Giorgio Iodoco.

Ioannis Baptistae Pantini
ad Georgium Iodocum Bergamum Ecloga.

Desere iam sylvas incultaque rura Georgi
Optime. Semideis Faunis habitanda relinque
Et Nymphis Satyrisque et monticolis Sylvanis.
Arva colat tumidas vetere Silenus Iaccho:
Sanguineisque ebuli baccis nimioque rubens Pan.
Agrestes teneant horti cum falce Priapum:
Vitiferi Bacchum colles: et Pallada colles.
Grataque defessis longo Pomona labore
Agricolis loca aperta colat camposque patentes.
Venatrixque Diana toros exosa iugales
Per nemora et densas tendat sua retia sylvas.
Exul Apollo etiam sumpto pastoris amictu:
Et montes iterum, et valles, saltusque pererret:
Hunc modo digrediens per devia rura vagantem
Deservi et tales iactantem ad sydera questus
Benace illimis: quondam mea maxima cura:
Delitiaeque meae: quem semper honoribus auxi
Posthabitisque Heliconis aquis: magis omnibus unum

Fluminibus colui, hic arcum, plenamque Sagittis
Hic pharetram nostram: baculumque lyramque
Hic erat imperii sedes gratissima nostri.
Hic centum (studio ingenti) mihi thure Sabaeo
Fumabant arae, hic circum tua littora passim
Surgebant virides semper mea munera lauri.
Hisque coronati celebrant sacra poëtae
Certatim: caesaque canebant carmina pingui
Victima: et assiduo humebant mea templa cruore.
Pulsaque adhuc circum referunt tua littora dirum
Syphilidem, modo grandiloqui quem carmine vatis
Musa recens docto cecinit, viresque nocendi
Abstulit ingeniis et carmine mulsit amoeno.
Facundi tantum possunt modulamina vatis.
Ipse tuis neque adhuc tantis contentus alumnis
Saepe peregrinos iussi sua flumina cygnos
Deserere, et dulces nidos patriosque recessus:
Benaci vada quaerentes, ripasque repostas:
Ut vero tales taceam re et nomine claros
Nunc plures, nobis Dantes tamen ille tacendus
Numquam erit: hospitio quem te excepisse benigno
Nondum poenituit, musa numerisque potentem:
Et genere insignem: et nulli virtute secundum:
Et decorem hospitio, et nostri memorabile donum.
Hic quondam genitale solumque: Arnique fluenta
Deseruit: iussitque tuas ediscere lauros
Concentus coeli: Stygiique piacula regni:
Argumentum ingens, et Dantis viribus aequum.
Nunc etiam ominibus faustis, et me auspice diis
Sponte exul: charis Cimbris: Rhenoque bicorni
Posthabitis: patriisque Penatibus: et notis Diis
Gloria Castaliae et spes ampla Georgius undae
Ecce tuas laudes canit, en dulce assonat Echo.
Unde puellari studio per gramina nymphae
In numerum ludunt. Fauni, Satyrique petulci
Subsultant, motant et odora cacumina lauri.

Syrmio laetatur, gaudent vicina vireta,
Totaque miratur magnum Verona poëtam.
Omnia gratantur Vati: Vati omnia plaudunt,
Quid tibi adhuc deerat Benace ingrate? Quid ultra
Ipse tibi potui praestare benignus Apollo?
Tantane pro tantis redduntur praemia donis?

Conqueritur de immunitate medicis adempta.

Iuppiter ambrosiam et sacros mihi nectaris haustus
Per te nunc renuit, priscos amisit honores
Inventum medicina meum, mortalibus ergo
Vanus ero? Nova sunt nobis tentanda iuvandi
Humanum genus ingenia, intolerabile semper
Longaevum fuit exilium, dabis invide poenas
Interea: tecumque luet gens conscia dignum
Supplicium: Stygiae testor stagna alta paludis.
Hos aliosque miser questus iactabat Apollo:
Saepe Iovem, saepe ipsa vocans crudelia fata.
Quem sine per sylvas atque avia rara Georgi
Deflere exilii non consolabile vulnus.
Tu vero urbanos urbanus quaere recessus:
Doctaque nobilium doctus pete tecta virorum.
Invenies faciles aures: mentesque serenas
Hic etiam inveniet doctas tua Musa sorores:
Quodque dabit saepe accipiet: nec mutua deerunt
Dona sibi; semperque choros nox dividet atra,
Sed si tantus amor nemorum secreta subire
In sylvisque iuvat semotam ducere vitam,
Vel quoniam numerosa fugis commercia gentis:
Vel notis stimulis, et relligionis amore
Tangeris: assidueque animum promissa fatigant.
Antrum [1] suave petas: curarum dulce levamen:

---

[1] Antrum hoc, rhetici vini cellarium est, quod incolae infernum dicunt.

Quod tectis tenet ima tui (gens accola Avernum
Dicit: et horrisono minuit sibi nomine honorem)
Non gravis exhalans vicinos halitus arcet.
At procul allectat, gratoque invitat odore.
Non metus hic habitat: non curae aut tristis egestas:
Non morbi aut luctus: nec amor vesanus habendi.
Non hic dant poenas scelus ausi immane Gigantes:
Aut miser hic saxum ruiturum Sisyphus urget...
Non hic Ixion aeterno volvitur orbe:
Luutaque ieiunos fallunt convivia dentes,
Aridaque appositi frustantur guttura potus:
Aut alia hic animos terrent fera monstra viriles.
Sed spes certa boni primis in faucibus antri
Stat ridens: comes huic est confidentia recti,
Pax tranquilla intus: solatiaque ampla laborum:
Tuta fides: secura quies et honesta voluptas:
Leticiaeque dator Bacchus sua munera largis
Hic promit labris: viresque ostendit apertas.
Rhetica enim hic adsunt: hic adsunt vina falerna:
Et Chia: et lautis Rhodia acceptissima mensis:
Languentesque repente foventia Cretica mentes:
Atque alia hic adsunt generosi pocula Bacchi.
Omnia laeticiae plena hic, plena omnia plausu:
Cunctaque habent facilem nota hic (licet ardua) finem.
Salve dulce antrum, sedes placidissima Divûm.
Vosque iterum Inferni mites salvete recessus.
Rectius Elysium vos saecla futura vocabunt.
Hic domus, hic tibi sint secreta cubilia docte
Frater: et assiduo celebra orgia cultu
Meque ducem, aut comitem me, sacrorumve ministrum
Accipe: et in partem veniant tua gaudia mecum:
Foelicemque diu vitam vivamus: et una
Hic Bacchi laudes: antrique canamus honores. [1]

---

[1] Dall'opera *Georgii Iodoci Bergami Benacus*, Veronae, apud Antonium Puteolum, MDXLXI, da carte 2 *retro* a carte 4 *retro*.

Ad illustrazione dei sopratrascritti versi e del monaco Iodoco e del Pantini e specialmente della dimora di Dante sul Benaco, è bene qui riprodurre ciò che i signori Teodoro, Alfonso e Luigi Ravignani mandarono fuori in un opuscolo per nozze, intitolato: *Dante e il Benaco.* [1] Ecco le loro parole:

« Non è luogo, in cui s' onori la memoria dell' alte menti fattesi ricche d' una estraordinaria dottrina, il quale non abbia desiderato che fossegli stata conceduta la ventura d' accogliere ed almen per poco ospitare il grand' Esule fiorentino. La commemorazione del sesto centenario della nascita di lui n' accrebbe la voglia e la perdonabile invidia verso le città e le borgate, nelle quali egli trovò albergo, e godettevi alquanto di pace. Verona però divenne più che altre gloriosa, siccome *lo primo suo rifugio e 'l primo ostello*; e chi a questo ripetuto *primo* non dà senso *d'anteriore a tutti,* ma di *principale* soltanto, rende vie più onoranda la nostra patria. Nè si tacque che il divino Poeta qui compose gran parte dell'opera immortale: che della più sublime cantica fe' la dedicazione al signor di Verona: che la famiglia di lui qui rimase, e qui continuò di maschio in maschio per più di due secoli: che la donzella, in cui essa finiva, fu collo splendente cognome innestata in un' altra illustre casa, già da prima diventata nostra: e che il primo suo ramo ancor qui vive. Solo non udii in esso centenario rammemorare una deliziosa piaggia, che altresì gli diede ospizio; e Verona anche da questa può accrescersi vanto, siccome parte del suo territorio.

« La piaggia è il Benaco, e la ricordanza di quel fatto si stampò nel 1546. Giorgio Iodoco, benedettino del Brabante, fu parecchi anni priore del nostro monastero di San Zeno, e nel 1544 erane com-

---

[1] *Dante e il Benaco,* ricordazione che si rinnovella nelle nozze Brenzone-Bevilacqua, Verona, MDCCCLXVI, tip. Civelli editr.

Le illustrazioni contenute in quest' opuscolo sono precedute dalla seguente lettera al nobile Agostino Vincenzo di Brenzone:

Caro cugino,

Nel tuo connubio colla virtuosa e colta donzella, la nobile Teodora Bevilacqua, noi, per fermo, non potevamo rimanerci dal porgerti un segno del nostro plauso a così saggia elezione. Ma non abbiamo nulla del nostro da offrirti: laonde, invidiando al fratello nostro Giovanni Battista, cui scorre più facile la vena e può donarti qualche cosa del suo, ci siam rivolti all' amico Don Cesare Cavattoni richiedendolo d'un regalo per te. Ed egli, cortesissimo, scrisse questa dissertazioncella, la quale per l' interessante argomento, ed in parte nuovo, ci pare presente assai opportuno per te e per la tua sposa. Tutto ciò che al Benaco appartiene, e vie più quello che gloria gli accresce, non può non tornar gradito ad una coppia, la quale è dal benigno cielo sortita alla ventura di passare di molti bei giorni nell'amenissimo San Vigilio, in quella celebre villa di tua famiglia che, senz' iperbole e con pace delle mill'altre ridenti sue emule, ben può chiamarsi la reina del lago. Colà dunque e per tutto vivi felice colla gentil tua compagna; e colà e per tutto non ti sia grave di serbar memoria di questo pegno della sincerissima affezione dei

tuoi cugini

TEODORO, ALFONSO E LUIGI RAVIGNANI.

missario dell' abate commendatario. Il monaco aveva grande erudizione e non poco di facoltà poetica; il latino sapeva eccellentemente; e non ci ha buon verseggiatore antico del Lazio ch' egli non conoscesse. Di tali doti rimane testimonio il suo poema intitolato: *Benacus,* che dedicò al cardinale Cristoforo Madruzzo, e qui s' impresse nel 1546.

« Al poema son premessi più di cento versi esametri di Giambattista Pantino, che li diresse al monaco zenoniano, il quale di certo aveagli prima della stampa dato a leggere il suo *Benacus.* La composizione del Pantino è ricordata dal Maffei negli *Scrittori veronesi*; ma se in essa sta proprio il testimonio, come par a me, che l' Alighieri fosse, durante l' esilio, ospitato anche sul lago di Garda, non credo che il Maffei avessela letta: o, se letta, non ponderassela. Perciocchè avendo egli reso cenno d' alcun altro luogo del nostro territorio, in cui mantenevasi voce che il sommo Italiano fossevi dimorato, non avrebbe taciuto del Benaco, conosciutane la testimonianza fatta e stampatasi nella prima metà del secolo XVI.

« Ora è da esporre il passo, acciocchè sia data sentenza se per me fu visto il vero, od amor di patria m'abbia fatto adombrare. Il Pantino introduce Apollo, che ricorda al Benaco molti degli onori, cui egli in segno d' affetto aveagli compartito: e tra questi accenna al Fracastoro, che coll' insigne poema espose e combattè il morbo invasore eziandio delle sue dolci rive e sane. Quindi il nume segue apostrofar il lago, e gli dice: « Nè rimastomi contento dei tuoi sì « grandi allievi, spesso comandai a vati peregrini di lasciar lor fiumi, « i dolci nidi, ed i patrii luoghi, cercando i tuoi seni e le ombrose « tue spiagge. Ma tacendo adesso di parecchi e tali, che son chiari « per opere e di nome, non sarà mai per noi da passar sotto silenzio « quel Dante, cui d' aver accolto e datogli amorevole ospizio pur « godi: lui potente per ispirazione e per carmi, insigne di prosapia, « ed a nessuno per virtù secondo: lui onore dell' ospitale albergo, « e nostro indimenticabile dono. Questi un dì si tolse dal patrio « suolo e dall' acqua d' Arno, e fece che a' tuoi laureati fosser ma« nifeste le armonie del cielo e le pene infernali: argomento im« menso, e pari al poter di Dante. »

« Di poi il biondo nume rammenta al Benaco come Iodoco, già lasciata la patria, fosse a noi venuto, e qui allora cantasse le lodi di esso lago: donde là attorno menavansi carole, esultavano Sermione e le ville vicine, e Verona tutta ammirava il gran poeta.

« Ma il senso del passo, nel quale è a me sembrato, e sembrami, che stia la testimonianza dell' aver Dante avuto albergo in sul Benaco, potrebbe essere da alquanti posto in dubbio, e sospettarsi che fosse ben altro. È d' uopo adunque che se ne rechi il testo, dai la-

tinisti si ponderi, e rendasene testimonio a cui manca l'intendere l'antica nostra lingua.

« Il Pantino adunque, toccata l'opera del Fracastoro, che da sedici anni era uscita colle stampe, così continua il parlare che Apollo avea indirizzato a Benaco » — e qui è trascritto il brano che incomincia da:

Ipse tuis neque adhuc tantis contentus alumnis,

e finisce col verso:

Omnia gratantur vati: vati omnia plaudunt.

« Mi si conceda di risolvere un'obiezione, che forse uscirà da alcuno, ed è: che siccome l'apparire d'Apollo e 'l suo parlare non sono realità, ma poetiche immaginazioni; per altrettale dee aversi quant'altro da lui qui si accenna. Rispondo: che simigliantemente potrebbe dirsi di tutto ciò che nel suo *Paradiso* è detto dall'altissimo Poeta, il quale nel primo canto invoca l'ispirazione d'Apollo, e nel secondo afferma: essere nell'ultimo e più sublime viaggio condotto dallo stesso nume:

O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
(*Par.* I, 13-15).

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
(*Par.* II, 7-9).

« Non si lasci altresì d'osservare, che quanto è detto dai poeti antichi delle varie nazioni per ministero delle loro divinità, tutto parimente dovrebbesi riputare immaginazione. Ma altro stimano e tengono i ragionatori, i quali sceverano l'immaginario dal reale, ed eziandio da' poeti cavano le storiche testimonianze. Di poi si consideri, che nessun segno d'onore sarebbe stato largito al Benaco, se quanto Apollo affermava non fosse che colore od altra specie, e niente v'avesse di sostanza; e così sarebbevi contraddizione, dappoichè l'autore intendeva ricordare le felici e reali venture concedute al nostro lago. Alla fine è da fare il paragone cogli altri casi ivi narrati; e siccome è un fatto che il Iodoco avea lasciata la patria, che era venuto a Verona, e che avea composto il *Benacus*; così le pa-

role risguardanti l'ospizio goduto da Dante, le quali il Pantino pose altresì in bocca ad Apollo, debbono aversi per testimonio d'un fatto.

« E 'l sommo Ingegno lasciò eterno monumento di gratitudine anche per l'ospitalità ivi donatagli, parlando ben a lungo del Benaco nel vigesimo della prima cantica. Accennate le fonti, dalle quali nasce il lago, ricorda il singolar luogo donde i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona poteano esercitare loro giurisdizione, e poscia descrive Peschiera. Nè si rimane: ma continua dicendo del Mincio, cui il Benaco sempre figlia e nutre. Qui poi ricorderò che il Iodoco testimonia, esser Campione il confine dei tre vescovati; e più antico testimonio di questo non rammento aver ancor veduto a dichiarazione di tal passo. Veggasene la seconda faccia della carta 44 del *Benacus,* ove l'autore afferma di esso luogo:

quamvis terna ditione fruatur,
Sceptrorumque trium moderetur habenas;

e la postilla, stampatavi di contro, dice: « Episcopatus tres in Cam-« piono. » Anche ricorderò che in sulla carta topografica, la quale trovasi in alcuni esemplari dell'edizione del *Benacus* (ed uno con essa ce n'ha nella Comunale) lì vicin al luogo, ov'è segnato Campion, e lungo la riva, stanno le parole: « Hic terminant tres epi-« scopatus. »

« Silvano Cattaneo, che scrivea pochi anni dopo del Iodoco, non solo afferma esser quivi il famoso *luogo,* ma anche ne segna la linea di confine a ciascuno dei tre vescovi. A questa sentenza acconsente il conte Luigi Miniscalchi, e la riferisce nel paragrafo VI delle *Osservazioni* che fece sopra la scrittura pur intitolata *Benacus,* la quale fu « prodotta al Congresso di Mantova per le vertenze del « lago di Garda nell'anno MDCCLVI. »

« Il conte Luigi Miniscalchi, che era provveditore ai confini per la Repubblica veneta, come ebbe detto e provato « che l'intero lago di « Garda anche risalendo i più remoti tempi lo troviamo considerato « come una parte del territorio veronese », espone colle seguenti parole, e scritte così, tutto il suo sesto paragrafo: « Chiaramente si conferma questa antica estensione del territorio veronese della ecclesiastica diocesi, la quale, ab antico istituita, non è stata nei tempi posteriori cambiata, e nella sua origine al civile territorio si conformò. Di ciò fa fede Dante, che scrive:

Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.

« Qui si denota un luogo che, facendo confine alle tre diocesi trentina, bresciana e veronese, ciascun vescovo potrebbe nella propria benedire. Questo luogo altrove non può essere che vicino a Campione, dove da una parte per terra vi è la diocesi trentina, dall' altra la bresciana, nè per il veronese pastore altro non vi può restare che il lago, di cui le diocesi bresciana e trentina si bagnano; e perciò si riconosce il lago nella diocesi veronese. Male però si presume di spiegare il passo di Dante coll' assegnare un luogo diverso da Campione, cioè l' isola detta *de' Frati*, poichè questa non è in verun modo confinante al Trentino assai da essa lontano, nè ivi potrebbe sulla propria diocesi benedire il vescovo di Trento. Anzi a lume della verità è da sapersi che, quantunque l' isola de' Frati giaccia dirimpetto a Salò, mezzo miglio circa distante da San Felice di diocesi veronese e territorio bresciano; ciò non ostante l' isola è soggetta alla parrocchia di Garda, della quale questa tutt' ora gode la superiorità, onde que' padri per le rogazioni, per altre solennità e per gli olii santi passano a Garda. Si cita il Grattarolo per verificare i confini delle tre diocesi nell' isola de' Frati, dal che veggasi qual fede si debba prestare ad un autore così felice nel distinguere i luoghi. Questa maniera strana di spiegare Dante non nasce se non se dalla prevenzione che nudriva il Grattarolo contro de' Veronesi. Per altro Silvano Cattaneo, suo conterraneo, che scrisse alquanto prima, cioè il 1553, non essendo per egual modo prevenuto, concorda nella spiegazione naturale poco innanzi recata. Imperciocchè, nell' opera ultimamente impressa in Venezia col titolo di *Salò e sua riviera descritta da Silvan Cattaneo*, giorn. 7ª, pag. 51, parlando di Campione, scrive: « Questo è quel luogo, che già disse Dante, tre « vescovi poter segnare stando tutti sul suo confino: il vescovo di « Brescia sulla bocca di esso fiumicello verso noi, quel di Trento « sull' altra parte verso Trento, e nel lago stando in barca il ve- « scovo veronese, di maniera che dimorando tutti sulla loro dio- « cesi [1] potrebbono non solamente segnare, come disse Dante, ma « toccarsi eziandio la mano. »

« Assai più tempo, che non mi fu d' uopo per annodare questa memoria, posi cercando qual mai potesse essere stato il luogo benacense in cui albergasse l' insuperabile poeta; ma non seppi trovarne traccia. Forse alcuno di coloro che le parole del Pantino terranno per sicura testimonianza di caso avvenuto, sarà più avventurato in rinvenirne il punto; e di cuore gliene fo augurio.

« Or, ponendo fine, accenno un altro fatto che accresce gloria a Verona: ed è dell' essersi qui continuato l' amore e lo studio della

[1] La stampa di Venezia del 1745, dalla quale il conte Luigi Miniscalchi tolse questo passo, dice: « dimorando tutti sul suo. » Il fiumicello, a cui si accenna, è il Tignalga.

Divina Commedia. Nel secolo adunque XVI tra i saggi che la meditarono si porrà il nostro Pantino; e non so qual altro studioso di essa n' abbia tanto bene lodato l' autore con sì brevi parole. Nè saprei come più degnamente e chiaro si potesse con solo un verso dire dello sterminato subbietto del poema e del sublimissimo ingegno che il compose, di quanto dice quel concettoso e fulgido, ch' io tentai ritrarre colle parole: argomento immenso e pari al poter di Dante. Ma troppo meglio effigia

Argumentum ingens et Dantis viribus aequum. »

CCXXVIII.

Alfonso de' Pazzi.

Al Gelli per le sue dichiarazioni alla Divina Commedia.

(1547).

Giello, se 'l grosso tuo Chan della Schala
De' rimetter la lupa nell' inferno,
Non son chapacie, ma cierto discierno,
Che Dante raro svaporando esala.

Tua alma, spinta giù, del monte chala,
E chonvien che divin chane e superno
E' sia, a discacciar vizi in etterno.
Il Vellutello o che sogna, o cichala.

La state usa la rosta, il verno il feltro
Il gran poeta, e sentenzie chompiute,
E lontan sempre da l' adulazione.

Come d' amor, sapienzia e virtute
Ciberass' egli, e non di terra o peltro?
Or cerchi di miglior oppenïone;

Che tu sei battaglione
E ti rechi su' cholli alle difese,
Al varcho son dal chan le fiere prese.

Fassi di male spese,
E tufi spesso si chomperan per marmi,
E se non è chosì, pur chosì parmi.

Echo e' mia bruschi charmi;
Et per 'strade solitarie e nere,
Il monte varcho, schifando le fiere. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 143, vol. II, in: *Ms. Palatini*, etc. del Palermo e a car. 282 del codice più volte citato. È preceduto da queste parole: « Sulla grandezza indicibile del poeta e la poca sufficienza del Gello e del Vellutello nel commentarlo. » Vedi per la data della prima edizione del comento del Vellutello e del primo comento del Gelli in: De Batines, *Bibliografia Dantesca*, a pagg. 655-656, vol. I.

CCXXIX.

Giovan Giorgio Trissino.

L'Italia liberata dai Goti.

(1547).

Il poeta in fine del nono libro di questo poema cita Dante.

In questo nono libro il capitano Belisario vede il futuro che g[illegible] è rivelato dall'angelo Erminio. In fine di esso libro, l'angelo, dop[illegible] aver parlato delle gesta di Carlo V, così prosegue:

Ma vuo' lasciare i capitani, e i regi,
E i pontifici summi; in cui vedresti
Nicola quinto e 'l decimo Leone,
Sì veri amici a i studi, et a gl' ingegni,
Che de i lor frutti allegrerassi 'l mondo.
Dunque lasciam tutti costor da canto,
Chè saria lungo il nominare ogniuno;
E voltiam gli occhi al monte de le muse.
Vedi quel che è là su presso a la cima,
Colui fia Dante, mastro de la lingua,
Ch' allor l'Italia nomerà materna;
Questi dipingerà con le sue rime
Divinamente tutta quella etade.
L'altro, che siegue lui, sarà il Petrarca;
Che con bel stile, e con parole dolci
Descriverà quegli amorosi affetti,
Che desta amor ne gli animi gentili;
Vincendo ogni altro, che già mai ne scrisse.

Il terzo fia il Boccaccio, le cui prose
Saranno ingombre di pensier lascivi.
Risguarda un poco gl' inventor de l' arti;
Lustra con gli occhi e mira quei Tedeschi,
C' han ritrovato l' arte de la stampa
In Argentina, là vicino al Reno;
Per cui si scriverà tanto in un giorno,
Quanto altrimente si faria in un anno.
Ma guarda ancor più là verso coloro
Che prendon nitro con carbone, e solfo,
E ne fan polve, e pongonla in quel ferro
Cavato, e poscia una pallotta sopra,
E dangli fuoco, e fan tanto rimbombo,
Che si vede il terren tremarli intorno.
Questi son quei che truovan la bombarda,
La qual divisa in colubrine, e sacri,
E cannoni, e schiopetti, e archibusi,
Farà tal danno a i muri, et a le genti,
Che non si potrà farvi alcun riparo,
Più che si faccia a i fulguri del cielo.
A questo, Belisario alzò la fronte,
E risguardando assai quel nuovo ingegno,
Desiderava di portarlo seco
Giù ne la vita, a dibellare i Gotti;
Di che s' avvide il messaggier del cielo,
E disse a lui queste parole tali:
  Capitanio gentil, volgi la mente
Ad altro, perchè Dio non ha permesso
Ancora al mondo quel flagello orrendo,
Che se indugiasse a darlo ben mill' anni
E mille e mille, fia troppo per tempo.
Mira quella città, che 'n mezo l' acque
Surge tra il Sile, e l'Adige, e la Brenta;
Quella è Venezia, gloria del terreno
Italico, e rifugio de le genti,
Da la sevizia barbara percosse.

Questa regina fia di tutto 'l mare,
Specchio di libertà, madre di fede,
Albergo di giustizia, e di quiete,
Le cui virtù sempre saranno eccelse,
Et ampie in ogni sua futura etade.
Ma più sotto l' imperio del buon Griti,
Che ponerà la vita in abbandono,
E la diffenderà da tutta Europa,
Che fiali a torto congiurata contro;
E come poi farà nel gran governo,
Che quell' ampia città chiamerà duce,
La tenirà sicura in tant' altezza,
Che tutti quanti i principi del mondo
A pruova cercheran d' esserli amici.
Ma s' io volesse correr le sue lodi,
Mi mancheriano le parole, e 'l tempo,
Chè forse non fu mai sopra la terra
Nessun, ch' avesse in sè tante virtuti.
Or sarà ben, dapoi ch' io t' ho mostrato
Ciò ch' è piaciuto a la bontà divina,
Ch' io ti rimandi al tuo munito vallo;
E costui vada a la sua fede eterna.
  Così gli disse l' angelo, e toccollo
Poi con la verga, ch' ei teneva in mano,
Onde l' assalse fieramente il sonno;
E gli fece lasciar quella licenza,
Che volea tôr da l' ombra di suo padre.
Quindi l' angelo il prese, e riportollo
Addormentato sopra il bel pratello,
Et appoggiollo ad un di quelli allori,
E lieto se n' andò volando al cielo;
Ma quel baron cadeo subito a l' erba,
E tutte l' armi gli sonaro intorno,
Tal che destossi, e sollevossi in piedi.
Poi ratto a quel rumore uscì di cella
Con dolce aspetto il venerando vecchio;

Onde il gran Belisario ingenocchiossi
Nanzi a i suoi piedi, e benedir si fece,
E poi tornossi con Traiano al vallo. [1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pag. 96 in: *Tutte le opere* di Giovan Giorgio Trissino, gentiluomo vicentino, non più raccolte, tomo primo, contenente le poesie. In Verona, presso Iacopo Vallarsi, con licenza de' superiori, 1729.

I primi nove libri dell' *Italia liberata dai Goti* furono stampati in Roma dal Dorico nel 1547, e gli altri l'anno seguente in Brescia, come abbiamo visto a pag. 136 di questo volume.

Per le notizie biografiche e bibliografiche intorno al Trissino vedi a pag. 172 e segg. di questo volume.

CCXXX.

Francesco Alunno.

(1547).

Sonetto in cui cita Dante.

Chi vuol veder quante parole mai
Dante, il Petrarca, e il Boccaccio usaro,
E in quanti modi col dir vago, e raro
Spargon di lor significati i rai;

Chi latine altrettante, e più d' assai,
Per adornarne ambe le lingue ha caro,
E 'l senso haver d' oscuri luoghi chiaro
D' autori toschi, e nel compor primai;

Chi le materie in un tutte presenti,
Per discerner del dir l' ampiezze, e 'l fondo,
Per abbellirne i lor scritti, e gli accenti;

Chi gli epitteti al nome, un sol secondo,
E le parti minute, e gli ornamenti,
Venga a mirar la fabrica del mondo. [1]

Ecco quanto trovo dell'Alunno nella Raccolta del Pomatelli:

« Francesco Alunno, il gran grammatico, autore di diversi vocabolari, e precisamente della *Fabbrica del mondo*, morì vecchio in Ferrara nel 1560, e giace nei chiostri della Rosa. » [2]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 97 in: *Rime scelte dei poeti ferraresi antichi e moderni*, Ferrara, Pomatelli, 1713, in-8. Ho dato a questo sonetto la data del 1547, perchè esso, come si vede dal suo contenuto, fu pubblicato in occasione della *Fabbrica del mondo*, la cui prima edizione porta la data appunto del 1547.

[2] Vedi a pagg. 574-575 nella Raccolta del Pomatelli sopra citata. Si hanno di lui le

Osservazioni sul Petrarca, in Venezia, per Francesco Marcolini da Forlì, 1539, in-12; le medesime dal suo autore ampliate, in Venezia, per Paolo Gherardo, 1550, in-8. L'Alunno fece andare insieme col *Decamerone* dell'ediz. veneta di Paulo Gherardo, 1557, un volume intitolato *Ricchezze della lingua volgare* che sono un dizionario delle voci e frasi usate dal Boccaccio. Dopo la sua morte, cioè nel 1568, a Venezia, presso Francesco Sansovino, si stampò la più copiosa edizione della *Fabbrica del mondo*, libri X, nei quali si contengono le voci di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. La prima edizione è del 1547 con dedica a Cosimo dei Medici. Una grammatica del nostro autore si trova nella parte prima in: *Raccolta degli autori del ben parlare per secolari e religiosi*, opere diverse, Venezia, nella Salicata, 1643, vol. 19, in-4 picc.

CCXXXI.

Alfonso de' Pazzi.

Sonetto al Varchi.

(1548).

Vi è citato Dante.

Varchi, intes' ho che sei stato barbiere
E teco stava il nostro Giambullari
Il qual mi rase un dì senza danari,
Poi si smarrì dove fu l'Alighiere.

Per questo il ki divento forestiere,
Gli accenti e i circonflessi e quinci e quasi
Gridavo ad alta voce: in pari in pari,
Chi vuol esser dottor senza sapere.

Allora un monstro uscì d' Arno marino
Con rasoi, ranno, bacino e sapone
Che ne lo scudo havea più d' un dolfino.

E al Giambullari fu raso il barbone,
Tal che dice il proverbio arcidivino:
L' un barbier rade l' altro, che è ragione.

Che diran le persone,
Che dirà l'Accademia, il Varchi, el Gello,
Ch' han messo Dante e 'l Petrarca in brodello? [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 73 nel codice citato. Il Graf nel suo: *Attraverso il Cinquecento*, a pag. 64, citando gli ultimi due versi di questo sonetto, per errore, cambia il *brodello* in *bordello!* Esso dovè essere scritto nel 1548, quando cioè, per la seconda volta, il Giambullari lesse sopra Dante, e specialmente sopra i quattro primi terzetti del Canto XXIV dell' *Inferno*. Quella lezione fu fatta il 25 novembre 1548, con gran concorso di gente, che suscitò l'invidia del Pazzi. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Pazzi, vedi a pagg. 102-122 di questo volume della Raccolta.

CCXXXII.

Joachim du Bellay.

A madame Margverite
D'escrire en sa langve.

ODE.

(1549).

Cita Dante.

Quiconque soit qui s'estudie
En leur langue imiter les vieulx,
D'vne entreprise trop hardie
Il tente la voye des cieulx,

Croyant en des ailes de cire,
Dont Phebus le peult deplumer:
Et semble à le voir qu'il desire
Nouueaux noms donner à la mer.

Il y met de l'eau, ce me semble,
Et pareil (peult estre) encor'est
A celuy qui du bois assemble,
Pour le porter en la forest.

Qui suyura la diuine muse,
Qui tant sceut Achille extoller?
Ou est celuy qui tant s'abuse
De cuider encores voler.

Ou par regions incongneuses
Le cyne Thebain si souuent
Dessoubs luy regarde les nues,
Porté sur les ailes du vent?

Qui aura l'haleine assez forte,
Et l'estomac, pour entonner
Jusqu'au bout la buccine torte,
Que le Mantuan fist sonner?

Mais ou est celuy qui se vante
De ce Calabrois approcher,
Duquel iadis la main scauante
Sceut la lyre tant bien toucher?

Princesse, ie ne veulx point suyure
D'vne telle mer les dangers,
Aimant mieulx entre les miens viure,
Que mourir chez les estrangers.

Mieulx vault que les siens on precede,
Le nom d'Achille poursuyuant,
Que d'estre ailleurs vn Diomede
Voire vn Thersite bien souuent.

Quel siecle esteindra ta memoire
O Boccace! et quelz durs hyuers
Pourront iamais seicher la gloire,
Petrarque, de tes lauriers verds?

Qui verra la vostre muëtte
Dante et Bembe à l'esprit haultain!
Qui fera taire la musette
Du pasteur Napolitain?

Le Lot, le Loyr, Touure et Garonne,
A voz bords vous direz le nom
De ceulx que la docte couronne
Eternize d'vn hault renom.

Et moy (si la doulce folie
Ne me decoit) ie te promès,
Loyre, que ta lyre abolie,
Si ie vy, ne sera iamais.

Marguerite peut donner celle
Qui rendoit les enfers contens,
Et qui bien souuent apres elle
Tiroit les chesnes escoutans.[1]

Gioacchino du Bellay nacque verso il 1525 a Lyré, sulla riva sinistra della Loira, da Giovanni e da Renata Chabot. Suo padre era signore di Gonnor, ma il nostro poeta non ne fu mai padrone. Il suo dominio fu circoscritto al piccolo Lyré. Non si hanno documenti intorno alla vita del du Bellay, ma non poche notizie abbiamo di lui, desumendole dalle sue poesie latine e francesi. Egli fu, forse, il primo poeta lirico, e l'intimità campeggia nei suoi versi. E poi, negli ultimi anni di sua vita, indirizzò al suo amicissimo Jean Morel una lunga elegia latina che è una specie di autobiografia.

La sua adolescenza non fu felice; rimasto orfano di buon'ora, la sua istruzione fu negletta da un suo fratello, suo tutore. Poi, alla morte di lui, il suo tempo fu preso dalle cure dovute a suo nipote, al figliuolo del fratello, il quale, morente, glielo aveva confidato, e da cause d'interesse. E, infine, una grave malattia lo vinse, che lo tenne, per due anni, inchiodato sul letto di dolore. Solo, allora, potè

[1] Questa poesia così leggesi a pagg. 240-242, vol. I, in: *Œvvres françoises* de Joachim Dv Bellay, gentil-homme angevin. avec une notice biographique et des notes par Ch. Marty-Laveaux. Paris, Lemerre, MDCCCLXVI, 2 vol. in-8 picc.

Questa poesia fa parte di una raccolta di poesie dedicata dal du Bellay a Margherita, unica sorella del re Enrico II, con questo titolo: *Recueil de poesie*, presentè à tresillustre princesse madame Marguerite, sœur vnique du roy, et mis en lvmiere par le commandement de madicte dame.

Questa principessa, essendo la sorella unica del re Enrico II, allora, 1549, regnante, è la figliuola di Francesco I, da non confondersi però con Marguerite regina di Navarra, sorella di Francesco I, e quindi zia della presente.

Oltre il titolo, di cui sopra, la prima edizione di questa raccolta di poesie porta: « par J. D. B. A. »

Il titolo è interamente stampato in lettere cubitali. E vi si legge questo indirizzo: « à Paris, chez Guillaume Cauellat, à lenseigne de la Poulle grasse, deuant le college de Cambray. MDXLIX, avec privilege. » Vi sono comenti oziosi di Jan Proust angevin. La seconda edizione di questo *Recueil* fu pubblicata nel 1553, e contiene, oltre le poesie della prima edizione, le seguenti: *A vne dame*, riprodotta nel 1558 sotto il titolo: *Contre les Petrarquistes*, dans les *Jeux Rustiques*. — 2° *La mort de Palinure* del quinto di Virgilio, un'elegia, una canzone e *Le dialogue d'vn amoureux et d'Echo*.

Goujet parla di un'edizione del 1558, ma il Marty-Laveaux, a pag. 495, vol. I, op. cit., dice di non aver vista una tale edizione; ci parla invece di una del 1561.

incominciare a leggere i poeti e i classici greci e latini. E questa mancanza di erudizione produsse un poeta originale fra tanti verseggiatori noiosi e freddi che imitavano malamente i modelli antichi. E non potendo scrivere se non in lingua francese, a poco a poco di essa fu preso, e venne pensando che ogni lingua può esprimere tutto ed esser capace di ogni genere di poesia, sol che sia amata e studiata ed arricchita con industre cura dai suoi figli, e che si dovessero apprendere le lingue greca e latina per cavarne da esse voci e modi di dire, e farsene sangue del proprio sangue. E questi pensieri, che, ora, non sono se non banale verità, allora sembravano una audacia straordinaria, specialmente in Francia, e dovevano produrre la *Défense et illustration de la langue française,* la quale venne fuori, come ora si legge, per un felice incontro.

Quando, nel 1549, Pierre Ronsard, reduce da un viaggio a Poitiers, incontrò, per caso, in una locanda Joachim du Bellay, contava, presso a poco, venticinque anni, quanti ne aveva il suo nuovo amico. Giovani entrambi e coetanei, quasi parenti, avidi tutti e due di gloria letteraria, si strinsero insieme, e continuarono da buoni compagni il viaggio fino a Parigi. Il Ronsard aveva molto viaggiato, e s' era trovato faccia a faccia col dolore, aveva amato, conosceva gran parte della vita. Dovè essere un piacevole compagno di viaggio per il du Bellay, talento vivido ed entusiasta. E così la conversazione dovè scorrere continua tra i due giovani poeti lungo il viaggio. E, certamente, fra tante cose, toccò la *Poetica* che il Sebilet aveva pubblicata l'anno innanzi, in cui aveva santificato Marot e canonizzato Mellin de Saint-Gelais. Ai due serventi delle muse, ai due affamati di rinomanza non potè sfuggire che dovevano abbattere gli antichi altari e i vecchi idoli, perchè la tromba della fama suonasse ai quattro venti il loro nome. A Parigi le declamazioni infiammate non cessarono, e il du Bellay si associò nello studio col Baïf e col Ronsard; fu terzo scolare del Dorat. E, non versato profondamente nelle lettere antiche, tutto preso del natìo linguaggio, e spirito intraprendente com' era, cervello effervescente, concepì la *Difesa ed illustrazione della lingua francese,* che fu il riassunto di tutte le conversazioni degli amici, in cui forse ognuno mise qualche cosa di suo. E questo scritto fu l' inno di guerra della nuova scuola, che si presentò così alle falde del Parnaso, armata di tutto punto, nell' anno del Signore 1550.

« Les langues », dice il du Bellay, « ne sont nées d'elles mesmes « en facon d'herbes, racines et arbres; les unes infirmes et debiles « en leurs espèces, les autres saines et robustes et plus aptes à « porter le faiz des conceptions humaines: mais toute leur vertu est « née au monde du vouloir et arbitre des mortelz. »

Dunque: lasciate da banda le vecchie distinzioni. I Greci chiamavano barbari gli stranieri e barbare le loro lingue, come i Romani, a lor volta, chiamarono barbari gli altri popoli, vinti. La nostra lingua francese, soggiunge il du Bellay, non è barbara, se esprime lo stato d' un popolo ora tanto civile quanto gli antichi Greci e Romani. E se essa non è così copiosa e ricca come la greca e la latina, questo non si deve imputare a difetto di lei, ma all' ignoranza dei nostri maggiori « qui ayans (comme dit quelqu'un parlant des « anciens Romains) en plus grande recommandation le bien faire que « le bien dire et mieux aymans lasser à leur posterité les exemples « de vertu que les preceptes, se sont privez de la gloyre de leurs bien « faitz, et nous du fruict de l'immitation d'iceux: et par même moyen « nous ont laissé nostre langue si pauvre et nue qu'elle a besoing « des ornementz et (s'il faut ainsi parler) des plumes d'autruy. »

Si deve coltivare la lingua, come l' agricoltore cura la tenera pianticella. Chi oserà dire che la greca e la latina furono sempre dell' eccellenza in cui si videro al tempo di Omero e di Demostene, di Cicerone e di Virgilio? Il segreto sta nel lavoro di raffinamento, di rifioritura, di arricchimento. Le traduzioni, di cui abbonda il regno di Francesco I, hanno dimostrato che la lingua francese non è poi così povera come si crede. E se essa non è così copiosa, come potrebbe già essere, è per lo meno fedele interprete degli altri idiomi. E che sia così, filosofi, storici, medici, poeti, oratori greci e latini hanno appreso a parlar francese. Nondimeno si abbandonino queste traduzioni, se vuolsi arricchire la lingua propria. Ricorriamo alle fonti. Il parlare elegantemente e copiosamente di ogni cosa non si può acquistare se non per l' intelligenza perfetta delle scienze, le quali furono in prima trattate dai Greci e dai Romani. È, dunque, necessario che queste due lingue sieno conosciute da chi vuole conquistare questa copia e ricchezza d' invenzione.

Qui non è il luogo di riassumere tutto il libro del du Bellay; ma io credo far cosa grata ai miei lettori, mettendo loro sott' occhio le sue conclusioni. Egli non vuole che si facciano traduzioni, vuole che si studino i classici e si imitino.

« Nella maniera che i Romani studiarono nei Greci, noi dobbiamo studiare nei Greci e nei Latini per scriver bene nella lingua nostra di tutto ed anche di filosofia e fare come gl' Italiani, che hanno saputo appropriarsi di tutto il linguaggio platonico. Se io ho detto che non devesi scrivere in latino o in greco, non l' ho fatto per scoraggiare dallo studio delle due lingue antiche; io sono così lontano da quest' opinione, che confesso che nessuno possa fare opera eccellente nel suo volgare se sia ignorante di queste due lingue o che non intenda il latino almeno. Solo io credo che dopo averle apprese, non si disprezzi

la propria e chi per un' inclinazione naturale (ciò che si può giudicare dalle opere latine e toscane di Petrarca e Boccaccio) si sentisse più proprio a scrivere nella sua lingua che in greco e in latino, si studi piuttosto a rendersi immortale tra i suoi, scrivendo bene nel suo volgare, che, mal scrivendo in queste due altre lingue, parer vile ai dotti che agli indotti. »

Infine raccomanda l' imitazione dei Greci e dei Latini, ed anche Italiani e Spagnoli. E dice al poeta:

« Datti a quei piacevoli epigrammi ad imitazione di Marziale; distilla con uno stile uguale quelle lamentevoli elegie ad esempio di un Ovidio, di un Tibullo, di un Properzio. Coltiva anche la satira che io non so perchè i Francesi hanno chiamato *Coq à l' asne*; inveisci contro i vizi del tuo tempo e perdona ai nomi delle persone viziose. Tu hai per questo Orazio, che, secondo Quintiliano, tiene il primo luogo fra i satirici. Sonami questi bei sonetti, non meno dotta che piacevole invenzione italiana. E per il sonetto hai il Petrarca e alcuni moderni Italiani. Cantami con una zampogna ben sonante ed una cornamusa bene accordata le piccole egloghe ad esempio di Teocrito e di Virgilio, e marinaresche ad esempio del Sannazaro gentiluomo napolitano. E tu, dunque, dotato di una eccellente facilità di natura, istruito in tutte le buone arti e scienze, principalmente naturali e matematiche, versato in tutti i generi dei buoni autori greci e latini, non ignaro delle parti e dello scopo della vita umana, non troppo in alto o chiamato al pubblico reggimento, nè d'altra banda abbietto e povero, non turbato da affari domestici, ma in riposo e in tranquillità di spirito, acquistata primamente dalla magnanimità del tuo coraggio, poi conservata dalla tua prudenza e saggio governo, o tu ornato di tante grazie e perfezioni, se tu hai qualche volta pietà del tuo povero linguaggio, se tu degni arricchirlo dei tuoi tesori, sarai davvero tu che gli farai rizzar la testa e con un bravo ciglio uguagliare le superbe lingue greca e latina, come ha fatto nel nostro tempo nel suo volgare un Ariosto, italiano, che io oserei (se non mi tenesse la santità de' vecchi poemi) paragonare ad un Omero e Virgilio.

« Come lui dunque che ha volentieri improntato dalla nostra lingua i nomi e le storie del suo poema, sceglimi qualcuno di quei bei vecchi romanzi francesi, come un *Lancilotto,* un *Tristano* o altri, e fa rinascere al mondo un' ammirabile *Iliade,* una lavorata *Eneide.* Soprattutto osserva che il tuo poema sia lontano dalla volgarità. E vorrei ben dire qui, di volo, a tutti coloro che scrivono i nostri romanzi in bel linguaggio per le damigelle, di impiegare questa grande eloquenza a raccogliere i frammenti delle vecchie cronache francesi, e come ha fatto Tito Livio dagli annali e dalle altre an-

tiche cronache dei Romani, fabbricarne il corpo compiuto di una bella istoria. »

E qui, dopo aver dato varî consigli di versificazione, e in un'ultima calorosa allocuzione esortato gli autori francesi a convertirsi alla lingua materna, dopo aver citato di nuovo il Petrarca e il Boccaccio, che non sono immortali per le loro opere latine, e il Bembo, con un ditirambo in onore della Francia, il nostro poeta, dopo aver detto che è meglio essere un Achille in casa propria che un Diomede e spesso un Tersite in casa altrui, così conchiude:

« Or sommes nous, la grace à Dieu, par beaucoup de perilz et « de flotz etrangers, renduz au port, a seureté. Nous avons echappé « du millieu des Grecz, et par les scadrons Romains penetré iusques « au seing de la tant desirée France. La donq' Françoys, marchez « couraigeusement vers cette superbe Cité Romaine: et des serves « depouilles d'elle (comme vous avez fait plus d'une fois) ornez vos « temples et autelz. Ne craignez plus ces oyes criardes, ce fier Manlie « et ce traitre Camille, qui soubz umbre de bonne foy, vous sur- « prenne tous nudz, contans la rançon du Capitole. Donnez en cete « Grece menteresse, et y semez ancor' un coup la fameuse nation « de Gallogrecz. Pillez moy sans coscience les sacrez thesors de ce « temple Delphique, ainsi que vous avez fait autrefoys: et ne craignez « plus ce muet Apollon, ses faulx oracles, ny ses flesches rebouchées. « Vous souvienne de votre ancienne Marseille, secondes Athenes, et « de votre Hercule Gallique, tirant les peuples apres luy par leurs « oreilles avecques une chesne attachée à sa langue. »

Vi è un po' di voluto e di gonfio in queste parole, vi è della rettorica, come si dice ora; ma, senza dubbio, attraverso la parola altosonante ed esagerata, si vede la fiamma del sentimento che illumina e riscalda. Il giovane novatore aveva fede ed amava il suo paese, cui diede, pel primo, dal latino, il nome di patria; amava la sua patria ed adorava i classici latini. E sebbene non conoscesse a fondo i grandi scrittori nostri dei primi tre secoli, li aveva, come in una visione, intravveduti; ne aveva un giusto concetto. E nella sua bellicosa proposta, che, forse, gli fu anche suggerita dai tre discorsi che Girolamo Muzio, fin dal 1530, sotto il nome di *Battaglie in difesa dell'italica lingua,* aveva composti contro il retore Romolo Amaseo, come vedremo di qui a poco, parlando della *Poetica* del Muzio, saltano fuori vivi e freschi, le letterature nostre e il nome della patria nostra. Al Boccaccio, al Petrarca, al Sannazaro, all'Ariosto, al Bembo sono elevati inni ed incensi. Il nome di Dante è dimenticato; ma un anno dopo, come abbiamo veduto dalla poesia sopra ristampata, non doveva dimenticarlo. E, primo, in Francia, nel secolo decimosesto, aveva a citar Dante.

Scrivete nella lingua vostra, tutto si può dire nella lingua materna; abbiate una letteratura nazionale: ecco verità banali, ora, ripeto; ma, in Francia, nella prima metà di quel secolo, erano un'ardita innovazione. Questo è il fondo vero ed imperituro di quell'opuscolo di combattimento; questo palpito d'amore per la terra natìa fece il successo, allora, al poeta; ed è il segreto per cui quelle sue pagine ancora si leggono. Vi era del forzato, e del falso, e del contraddittorio, appiccicato intorno al concetto vero ed informatore; non era possibile di creare una letteratura nazionale, cristallizzandosi nell'imitazione degli altri, disdegnando il naturale, odiando il volgo de' profani; non era possibile una poesia epica con una lingua non formata, senza un genio eccezionale; non era possibile una letteratura popolare con una lingua dotta, che si voleva costruire sulla lingua popolare; non era possibile di creare una letteratura popolare, quando, pur presentando in ridicolo i poeti cortigiani, il novatore e i novatori suoi amici erano tutti tulipani di corte. E, per tutte queste cose, il primo tentativo di una poesia classica francese doveva abortire, e i novatori furono posteri di sè medesimi; la cosidetta Pleiade brillò fugacemente nel cielo gallico.

E bene fu per il nostro du Bellay che egli non sapesse a fondo le lingue antiche, perchè solo così potè essere poeta originale, e fu il primo vero poeta lirico della Francia. E la vena della poesia spontanea doveva zampillare innanzi alla grandezza ed ai ricordi della nostra Roma, che il trombettiere della Pleiade amò come seconda sua patria.

Il 20 marzo 1548 un comune privilegio è dato per la *Deffence* e per l'*Olive*; il 15 febbraio 1549 il du Bellay indirizzò al cardinale du Bellay, suo parente, *Les premiers fruictz ou pour mieulz dire les premieres fleurs de son printemps*. Il volume che incomincia con questa dedica non contiene che la *Deffence*, ma esso è ordinariamente seguìto dall'*Olive*, che pare essere stata pubblicata nello stesso tempo. [1]

Il titolo non poco bizzarro di *Oliva* indica, per anagramma, una donzella *Viole*, della quale il du Bellay era innamorato. Ella era pa-

[1] *La deffence et illustration de la langue françoyse* par J. D. B. A., imprimè à Paris pour Arnoul l'Angelier, tenant sa bouticque au second pillier de la grand' sale du palays, 1549, in-8, avec privilege.

Questo privilegio, di cui si legge un estratto al *verso* del titolo della *Deffence*, è stampato, per intero, alla fine dei cinquanta sonetti in lode dell'Olive. Sebbene l'opera sia stata più volte ristampata durante la vita dell'autore, pare che questa edizione sia la sola che egli abbia vigilata: essa è la più corretta, e le seguenti non mostrano traccia di alcun lavoro di revisione del du Bellay. Una critica molto viva di questo trattato e delle poesie fu pubblicata da Charles Fontaine, un poeta suo contemporaneo, che era stato maltrattato nella *Deffence*, il quale Fontaine la mise fuori sotto il titolo: *La Quintil Horatian sur la deffence et illustration de la langue françoyse*. Essa vide la luce a Lione nel 1551 e fu sovente ristampata in seguito all'*Arte poetica* di Thomas Sebilet.

rigina ed i biografi del poeta affermano che la sua famiglia appartenesse alla nobiltà. Il du Bellay, non contento di aver cantato in cinquanta sonetti le bellezze della sua Viola, ne portò il numero a centoquindici nella seconda edizione del 1550; ma nella raccolta del 1553, in una poesia indirizzata ad una signora che egli amava meno puramente certo, ma forse un po' più vivamente che l'Oliva, egli si vanta, in versi maliziosi e naturali, di aver dimenticato l'*art de petrarquiser*.[1] Incomincia a spuntare il poeta originale e piccante, che un viaggio a Roma doveva svelare in tutta la pienezza delle sue facoltà, nei seguenti versi:

Et qu'ainsi soit, quand les hyuers nuisans
  Auront seiché la fleur de vos beaux ans...
Qui pensez vous, qui vous aille chercher,
  Qui vous adore, ou qui daigne toucher
  Ce corps divin, que vous tenez tant cher?
N'attendez donq' que le grand' faux du temps
  Moissonne ainsi la fleur de voz printemps.

Intanto veniamo al suo famoso viaggio d'Italia, la scintilla che plasmò l'uomo e il poeta.

Il cardinale du Bellay, che aveva avuto per segretario Rabelais, volle con sè il giovine poeta nel 1553. A credere al nostro poeta, egli cominciò il viaggio sotto i più tristi auspici; in un sogno che egli fece a St-Saphorin, tra Roanne e Lione, egli si vide apparire Guillaume du Bellay, signore di Langey, fratello del cardinale, che, partito dal Piemonte in lettiga molto ammalato, per dare importanti notizie al re, era spirato in quel borgo il 9 gennaio 1543. Non fu effetto d'immaginazione, ma realtà, una forte febbre con delirio, che, di lì a poco, lo colse, da cui fu liberato da un copioso salasso. Giunto in Roma, incominciò a scrivere, giorno per giorno, i suoi commentari in versi.

« S'il chante », dice il Marty-Laveaux, « c'est uniquement pour « charmer ses ennuis, comme *le marinier en tirant à la rame*. Mais « sans s'en douter, il touche le but au moment même où il cesse d'y « tendre; l'isolement dont il se plaint, la tristesse qui l'envahit, le « regret de la France, l'indignation que lui causent les moeurs de « Rome, tout concourt à faire de l'élégant versificateur un véritable « poète; separé de ses amis, de ses rivaux, il rentre en lui même, « exprime avec simplicité ses propres sentiments au lien de traduire

[1] Vedi a pag. xv in: *Œuvres françoises* de J. du Bellay, ediz. del Lemerre, sopra citata.

« ceux d'autrui, et les *Regrets,* ce recueil de sonnets sans lien appa-
« rent, forment par un art mystérieux, une sorte de poème continu
« qui n'a ni sujet ni intrigue, et se recommande pourtant par une
« très-réelle unité.

« Les occupations et les ennuis de du Bellay, le regret qu'il éprouve
« d'avoir quitté son cher Anjou, et surtout son petit Lyré, les passe-
« temps de Rome, le carnaval, les combats de taureaux, l'effronterie
« des courtisanes alors fameuses: la Chassaigne, la Marthe, la Vic-
« toire, qui seules se promenent par les rues où les honnêtes femmes
« n'osent pas se montrer; les possedées à qui l'on voit un moine
« *taster hault et bas le ventre et le tetin;* les intrigues du conclave

Et pour moins d'un escu dix cardinaux en vente,

« ne sont que les principaux traits de ce tableau si étendu et si varié.
« Enfin, dans chacune de ces pièces, le poète, au lieu de se répandre
« en plaintes générales, adresse la parole à quelqu'un, ce qui répand
« dans tout l'ouvrage une grande vivacité. Le roi, Marguerite de
« France, le cardinal du Bellay, tous les protecteurs de Joachim, ses
« amis, ses ennemis, ceux qu'il regrette de ne plus voir, ceux qu'il
« voit tous les jours, passent sous nos yeux dans ses vers; il n'oublie
« ni les gens du cardinal: Le Breton, le secrétaire; Maraud, qui
« apprête la salade; ni Pierre le barbier, qui conte *des nouvelles du*
« *pape et du bruit de la ville.* »

Ma questa raccolta di versi, che egli non poteva mostrare ai più per non mettersi in un rovaio per le pitture troppo naturali della corte di Roma, non gli dava in Roma fama di poeta; nè in quel tempo, tra noi, si badava alla poesia francese. In italiano non sapeva scrivere. Che cosa fa il banditore di dover scrivere nella propria lingua? Si mette a scrivere in latino, e se ne scusa col Ronsard con i seguenti versi:

Et quoy (Ronsard) et quoy, si au bord estranger
Ovide osa sa langue en barbare changer
Afin d'estre entendu, qui me pourra reprendre
D'un change plus heureux? Nul, puis que le François,
Quoy qu'au Grec et Romain egalé tu te fois,
Au rivage latin ne se peult faire entendre.

E cantò in latino una divina bellezza, una Faustina « *d'une telle* « *beauté* qu'elle mit aux prises *les plus saints prélats revêtus de la pourpre* ».

Il giovane poeta era rimasto quattro anni insensibile alle bellezze femminili di Roma, e ci voleva proprio un boccon da cardinale per destargli un grande incendio. E molto e fortemente delirò

col cuore e con i sensi accanto a quel tipo dell' eterno femminino romano; e quando il marito di lei la cacciò in un convento, fu preso dalle furie. E allorchè poi, quando meno se l' aspettava, si trovò di nuovo nelle braccia della sua *Columba*, ne ringraziò, con effusione, Venere cui aveva votato e rose e viole. Poi, rotto questo legame, che gli aveva fatto dimenticare la patria, sospirò di nuovo il suo piccolo Lyrè.

Il cardinale, alla fine, lo rinviò in Francia. Ma, appena tornato in Francia, vinto da alcuni dissapori familiari, egli in una poesia latina indirizzata a Dorat, divenuta un sonetto nei *Regrets*, rimpiange sinceramente Roma ed esclama: *Adieu Dorat, je suis encore Romain!*

Ed a Roma egli consacra trentadue sonetti che sono tanti gioielli, sotto il nome di *Antiquitès de Rome*; e mentre il suo spirito era stato mordace innanzi allo spettacolo pettegoleggiante e simoniaco di Roma papale nella Rinascenza, diventò lirico e commovente tra i ruderi dell' *alma mater*.

E i *Regrets* [1] e le *Antiquitès* [2] furono pubblicati lo stesso anno 1558, poco dopo il suo ritorno in patria.

---

[1] *Les Regrets et autres œuvres poetiques* de Joach. Dv Bellay ang., a Paris de l' imprimerie de Federic Morel, 1558. Vi sono due altre edizioni con lo stesso indirizzo; l' una del 1559, l' altra del 1565.

[2] *Le premier livre des antiqvitez de Rome*, contenant vne generale description de sa grandevr et comme vne deploration de sa rvine, par Joach. Dv Bellay ang., plvs vn songe ov vision svr le mesme svbiect dv mesme avthevr. A Paris de l' imprimerie de Federic Morel 1558, in-4.

Vi è un' altra edizione nel medesimo formato del 1562. Il terzo sonetto di queste *Antiqvitez* è il seguente:

Nouveau venu, qui cherches Rome en Rome
Et rien de Rome en Rome n'apperçois,
Ces vieux palais, ces vieux arcz que tu vois,
Et ces vieux murs, c'est ce que Rome on nomme.
Voy quel orgueil, quelle ruine: et comme
Celle qui mist le monde sous ses loix,
Pour donter tout, se donta quelquefois,
Et deuint proye au temps, qui tout consomme.
Rome de Rome est le seul monument,
Et Rome Rome a vaincu seulement.
Le Tybre seul, qui vers la mer s'enfuit,
Reste de Rome. O mondaine inconstance!
Ce qui est ferme, est par le temps destruit,
Et ce qui fuit, au temps fait resistence.

Questo sonetto attirò prima l' attenzione del Sainte Beuve nel suo lavoro: *Tableau historique et critique de la poésie française et du théâtre française au* XVI*e siècle*, pubblicato la prima volta nel 1828, poi nel 1842 con molte aggiunte dallo Charpentier. Il Sainte-Beuve, affermando (pag. 157, ediz. Charpentier) che nelle *Antiqvitez* vi sieno delle espressioni che più tardi apparterranno alla lingua di Corneille, cita una frase del sonetto, non trovar più « Rome dans Rome. » E questa frase scultoria colpì ugualmente lo Ampère nel suo scritto: *Portraits de Rome à différents âges*, stampato la prima volta nella *Revue des deux mondes*, 1835, e poi inserito nel volume: *La Grèce, Rome et Dante* (Paris. Didier, 1880). — Vedi a pagina 156 di questa edizione.

E Philarète Chasles in: *Études sur le seizième siècle en France*, pubblicati la prima volta nel 1848 e poi dallo Charpentier nel 1876, dice, a proposito della su citata frase e di qualche altra del sonetto, come: « Vieil honneur poudreux de la reine du monde », che « quelquefois la profondeur de son inspiration rappelle un célèbre poète moderne » (Byron). — Vedi a pag. 148, edizione Charpentier.

Eppure, il sonetto sopra ristampato, cui appartiene la famosa frase, non è farina del sacco del du Bellay, il quale, del resto, anche senza di questo sonetto, rimane sem-

Tormentato da' suoi parenti che gli si mostrarono crudelissimi, leso per questo nei suoi interessi, perduti i suoi protettori alla corte, già morta la regina di Navarra e Enrico II, vista partire Margherita di Francia, che egli aveva esperimentata sinceramente buona per lui, sposa di Emanuele Filiberto, fu nuovamente afflitto dalla sordità e in modo desolante. Questa malattia datava da un pezzo. Nella *Complainte du désespéré,* [1] pubblicata la prima volta nel 1552, il nostro poeta ne parla con profondo dolore, poi diminuì sensibilmente ed egli scrisse allora una poesia piena di contentezza, diretta al Ronsard, colpito dalla stessa incomodità; infine, dopo alternative di migliora-

---

pre con bagaglio vissuto ed emozionante nelle sue *Antiquitez*.

Il sonetto è traduzione dei seguenti distici latini:

Qui Romam in media queris, novus ad-
[vena, Roma
Et Romae in Roma nil reperis media,
Aspice murorum moles praeruptaque saxa
Obrutaque ingenti vasta theatra situ,
Haec sunt Roma; videri velut alta cadavera,
[tantae
Urbis adhuc spirant imperiosa minas
Vicit ut haec mundum, nixa est se vincere;
[vicit,
A se non victum ne quid in orbe foret.
Nunc victa in Roma Roma illa invicta se-
[pulta est,
Atque eadem victrix victaque Roma fuit.
Albula Romani restat tum nominis index;
Quin etiam rapidis fertur in aequor aquis.
Disce hinc quid possit fortuna: immota la-
[borant,
Et quae perpetuo sunt agitata manent.

Il Colletet, nel suo *Traitté du sonnet*, attribuisce questa poesia a *Janus Vitalis*; essa, in Francia e anche altrove, come qui appresso vedremo, è stata più volte imitata; *Les annales poétiques* ne danno una traduzione di Jean Doublet. Il signor Anatole de Montaiglon trovò la detta poesia in un ms. della biblioteca Nazionale, e la riprodusse, con una poesia italiana incompleta intorno ad essa; e stimò che fosse un saggio di poesia nella lingua del paese che il du Bellay abitava allora. *

Anche il poeta spagnuolo Quevedo de Villegas tradusse i distici latini. E il Bouterwek nella sua *Storia della letteratura spagnuola*, ignaro anche lui, come il Sainte-Beuve, dell' opera del Vitalis, parlando dei sonetti del Quevedo dice: « I sonetti sentenziosi del Quevedo mancano un poco di eloquenza, ma hanno forza. Il sonetto seguente sopra Roma, sebbene pieno di antitesi, non è indegno di essere citato:

Buscas en Roma á Roma, o peregrino!
Y en Roma misma á Roma no la hallas.
Cadaver son las que ostentò murallas,
Y tumba de si proprio el Aventino.
Yazè donde reynaba el Palatino
Y limadas del tiempo las medallas,
Mas se muestran destrozo a las batallas
De las edades que blasan latino.
Solo el Tiber quedò, cuya corriente
Si ciudad la regò, y á sepoltura
La llora con funesto son doliente.
O Roma! en tu grandeza, en tu hermosura,
Huyò lo que era firme, y solamente
Lo fugitivo permanece y dura! *

È giustizia, però, dover dire che questa traduzione spagnuola rimane assai inferiore a quella del du Bellay, la quale è superiore per concisione e chiarezza alla stessa poesia originale, che non ha se non due distici che possono rivaleggiare col sonetto francese, il primo e l' ultimo.

[1] Vedi a pag. 93 e segg. in: *Deux livres de l' Eneide, avec autres traductions,* « le complainte du désespéré » si trova sotto il titolo: *Autres œuvres de l'inuention du translateur*, à Paris, pour Vincent Certenas, libraire, tenant sa boutique au Palais, en la gallerie par ou lon va à la Chancellerie, et au mont S. Hilaire en l'hostel d'albret, 1552.

* Vedi a pagg. 15-16 in: *Huit sonnets de Joachim du Bellay*. Paris, imp. de Guiraudet et Jouaust, mars, 1849, par An. de Montaiglon.

* Vedi a pag. 127, vol. II, in: *Histoire de la littérature espagnole*, traduite de l'allemand de M. Bouterwek, professeur à l'université de Gottingue, par le traducteur des lettres de Jean Muller, à Paris, Bernard et Michaud, 1812, 2 vol. in-8.

mento e di peggioramento, si trovò, negli ultimi anni di sua vita, quasi interamente separato dal mondo da questa crudele malattia.

A trentacinque anni egli si sentiva vecchio, come dice egli medesimo in un emozionante sonetto [1] indirizzato a Jacques Grevin. E non doveva di molto farsi aspettare la morte. La sera del 1° gennaio 1560, ritirandosi dopo cena, fu colpito da apoplessia e spirò.

Il du Bellay fu il solo poeta, il solo uomo della Pleiade. Anch' egli fu cortigiano, ma amabile e misurato, lontano dalle iperboli stomachevoli dei colleghi in costellazione, e spesso seppe trovare nelle lodi cortigianesche qualche nota sincera ed umana. Nella sua ode *à la royne* trova modo di citare, mentre ha l' aria di essere galante, bellamente l' Italia; e del nostro paese, della nostra perduta libertà si ricorda cantando le lodi di Francia; [2] e nel parlare dei traditori arditamente dice dei Farnesi, [3] e parlando di Orazio Farnese, con affetto, chiama il Tevere onda latina. [4] Ed egli che, in altri tempi, sarebbe stato non solo poeta ma cittadino, egli che aveva l' animo mite ed aperto ad ogni senso generoso e l' intelletto libero, egli che tra la moda di inveire contro Rabelais, amava chiamarlo l' *outil-doulx* Rabelais, morì a tempo, poco prima della strage di Amboise; morì felicemente, non condannato a vivere tra i sanguigni incendi delle guerre civili. Non vide la vergogna che coprì i suoi amici, non lesse i feroci ed osceni versi di Baif verso il cadavere del grande Coligny. E, questa volta, davvero può dirsi che al poeta, morendo giovane, furono amici gli dèi.

---

[1] Vedi a pag. 530, vol. II, edizione Lemere, già cit.

[2] Vedi a pagg. 235 e 207, vol. I, edizione Lemerre, già cit.

[3] Vedi a pag. 318, vol. I, edizione Lemerre, già cit.

[4] Vedi a pag. 115, vol. II, edizione Lemerre, già cit.

CCXXXIII.

Alfonso de' Pazzi.

Al sepolcro di Dante.

(1549).

Ornati marmi alteri, sacri e illustri,
Ben vi possete al ciel soli esaltare
Et con le spere insieme iubbilare
Poi che per tanti già passati lustri

Chiuso n' avete il sol cui m' industri
Sovente è uopo volendo mostrare
Quanto sien l' osse sua nel mondo rare,
Ben che sien tal che per lor il ciel lustri.

O sol che a noi mostrasti tante oscure
Le tenebre profonde e i lor severi
Indizi, e li concietti alti e divini;

O verde fronde, o fior de' Fiorentini,
O nobil pianta di casa Alinghieri (*sic*)
Il ciel ti gode e l' altre creature. [1]

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 576 del codice già citato. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Pazzi, vedi a pagine 102-122 di questo V vol. della Raccolta.

CCXXXIV.

Gabriello Simeoni.

Della disgratia degli hvomini
al S. Aniballe Caracciolo.

(1549).

In questa satira si parla di Dante
che dà una spiritosa risposta ad un buffone.

Perch' io veggo il tuo cuor poco contento
(Anibal mio) del cielo et di fortuna
Che son poi in fatto farina et formento

(È la nostra uicina mona Luna
Con messer Sol che sì fanno stentare,
O goder, con la faccia hor bianca, hor bruna),

Prouerrò s' io ti posso consolare
Facendoti toccar con piedi et mano
La cagion, che ci induce a così stare.

Cert' è, ch' el Ciel non ci s' adopra in uano,
Ma noi siamo ancho noi ciechi et balocchi
Che non abbiamo in noi giuditio sano.

Tosto ch' apriam de l' intelletto gl' occhi
Nel cognoscere altrui come noi stessi,
Non pensar ch' un buon dì mai più ci tocchi.

Vedesi un dotto che gli son concessi
Molti bei doni et gratia da Natura,
Da far beato chi con lui uiuessi,

Così in cercar signor, non mette cura
D' entrar con quel per fauor d' huom che uiua,
Tanto la uirtù propria l' assicura.

Et di qui uien che non sì tosto arriua
Al giusto et honoreuol suo disegno
Et che per questo disperato uiua.

Tanto più che al maneggio poi d' un regno,
O d' altro imperio, uedrà qualche scempio
Più grosso ch' una statua di legno.

Quanto più questo penso, anchor più m' empio
Di rabbia anch' io, che n' ho prouato parte,
Et offerti i miei uoti in più d' un tempio.

Sarà nell' arme un altro, un nuovo Marte,
Di fede pieno et graue di consiglio,
Et sarà non di men lasciato a parte.

Però s' ei ua tutto il mondo a scompiglio,
Non è gran fatto, et se seruiti sono
Male i signor, non già mi marauiglio.

Danno il stato et la uita in abbandono
A chi non sa di sè proprio il gouerno,
Pur ch' ei s' accordi del padrone al suono.

Ma che sia il uiuer nostro un altro inferno,
Vn tormento, uno stratio et una morte,
Ecci un esempio di Dante moderno.

Trouossi un tratto il ualente huomo in corte
Assai mal' in arnese, et scolorito,
Come son tutti quei ch' han mala sorte.

Quando un buffon ben grasso et ben uestito
(Riscontrandolo a sorte per la uia)
Lo cominciò a mostrar ridendo a dito.

Poi disse: Con la tua filosofia
  Perchè pouer sei tu, favorito io
  Et tanto ricco con la mia pazia?

Perchè (rispose Dante) ei piace a Dio
  Che tu habbia trouato il tuo padrone
  Simil a te, doue io non trouo il mio.

Da questo così uero et bel sermone
  Confesso io qui, ch' hauuto ho buon concetto
  Di me, nè certo già senza ragione.

Poi che quell gran Caracciol, ch' ho già detto,
  Con tutta la fortuna sua nimica,
  Sempre m' ha dato uolentier ricetto.

Onde de qui bisognia che ogniun dica,
  Che quanta più di sè l' huom virtù spande
  Tanto più la disgratia l' affatica.

Fur di Fabritio rape le uiuande,
  Et maneggiò l' aratro Cincinnato
  Perchè fu di ualor questo et quel grande.

Et s' ei non fosse pien di uirtù stato
  Non hauria mai il Tyranno Syciliano
  Con la sferza il real scettro cangiato.

Non piace a Dio che questo corpo humano
  S' accompagni con tal perfetïone
  Ch' alzi superbo contro a lui la mano.

Quanti trauagli già soffrio Catone,
  Seneca, Tullio et d' Ennio con l' amico,
  In qual essiglio si trouò Nasone!

Non fu mai pouer, non fu mai mendico,
  Anibal mio, chi uirtuoso ha il cuore,
  Anzi possiede un gran tesoro antico,

Perchè dell' intelletto egli è signore,
Quell' altro di ricchezza temporale
Con cui come una pecora si muore.

Che contento ha dell' oro un huom bestiale,
Che mangia come il porco, perch' è uiuo,
Senza saper che cosa è bene o male?

Sì ricco me sent' io quando son priuo
Del commertio d' ogniun tal uolta, et solo,
Che uisibilimente al Ciel arriuo.

Iui cognosco come ei uolge il Polo,
Squadro del suo fattor la prouidenza,
Et di non star con lui sempre ho gran duolo.

Prouisi un altro con la sua potenza,
Per veder s' ei ritroua quel cammino
Senza hauer di uirtù la cognoscenza.

Hor habbiamo, Anibale, pane et uino
Per che ci serue tanto che ci basti,
Con l' animo all' honor sempre uicino,

Et poi ch' e' tempi nostri son sì guasti,
Che ualor o uirtù più non si stima,
Non cerchiam al liuto nuovi tasti.

Perchè ei potria sonar peggio che prima. [1]

---

[1] Questa poesia così si legge a car. 34 del quaderno *e* e 1ª del quaderno *f* in: *Satire alla berniesca*. In Turino pro Martino Crauotto, MDXLIX. L' autore nominò queste sue poesie *sati alla berniesca*, come Pietro Nelli, senese, aveva appellate le sue alla *carlona*. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Simeoni, vedi a pagg. 191-205 di questo V volume della Raccolta. Sarà bene qui, intanto, ricercare l' origine della leggendaria risposta che Dante, secondo il Simeoni, avrebbe data al buffone impertinente. Il primo a riportarla, ma in un modo alquanto diverso, fu il Petrarca, il quale mette la domanda in bocca dello Scaligero in questi sensi: « Io vorrei sapere come va che questo buffone seppe a noi piacere ed è carezzato da ogniuno, e tu tanto non puoi, che pur sei detto sapiente. » Ecco come ne scrive il Petrarca (a pag. 427 in: *De rerum memorandarum*, Basileae per Sebastianum Henricpetri, 1581): « Dantes Aligherius et ipse concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum per contumaciam et oratione liberior, quam delicatis ac studiosis

aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret. Is igitur exul patria cum apud Canem magnum, comune tunc afflictorum solamen ac profugium versaretur, primo quidem in honore habitus, deinde patrata pedetentim retrocedere coeperat, minusque in dies domino placere. Erant in eodem convictu histriones ac nebulones omnis generis ut mos est: quorum unus procacissimus obscoenis verbis ac gestibus multum apud omnes loci atque gratiae tenebat. Quod moleste ferre Dantem suspicatus Canis, producto illo in medium et magnis laudibus concelebrato, versus in Dantem: miror, inquit, quid causae subsit, cur hic cum sit demens nobis tamen omnibus placere novit et ab omnibus diligitur, quod tu qui sapiens diceris non potes? Ille autem, minime, inquit, mirareris si nosses quod morum paritas et similitudo animorum amicitiae causa est ».

Poggio Bracciolini, nelle sue *Facezie*, riporta anche la risposta attribuita a Dante, ma nel modo del Simeoni. Ecco le sue parole secondo il codice 1419, classe VIII, della Magliabechiana (secolo xv): « Dantes Aligerius, poeta noster florentinus, aliquandiu substentatus est Veronae opibus Canis, veteris principis de la Scala, admodum liberalis. Erat autem et alter penes Canem Florentinus, ignobilis, indoctus, imprudens, nulli rei preter quam ad iocum risumque aptus, cuius inetiae, ne dicam facetiae, Canem perpulerant ad se ditandum. Cum illum veluti belluam insulsam, Dantes, vir doctissimus, sapiens ac modestus, ut aequum erat contemneret, quid est, inquit ille, quod cum tu haberis sapiens ac doctissimus, tamen pauper et egenus, ego autem stultus et ignarus divitiis praesto? Tum Dantes: quando ego reperiam dominum, inquit, mihi similem et meis moribus conformem, sicuti tu tuis, et ipse similiter me ditabit. Gravis sapiensque responsio! Semper enim domini eorum consuetudine qui sibi sunt similes delectantur ».

Michele Savonarola, che fu avo del gran domenicano, anche riporta la famosa risposta. E si trova nel codice CV, tra gli italiani, della biblioteca Estense: « E qui pur aricorderò la risposta che Danti fece a uno bufone, il quale per suo bufonizare haveva havuto dal signore da la Scala di Verona una bella e pretiosa vesta, gie disse, mostrandoge quella: « Tu, cum tante toe « lettere e tanti toi soniti e libri fati, non « hay may ricevuto in dono una tale. » Rispoxe: « Tu dici biem il vero; e questo « t' è intervenuto, e non ad me, il perchè « trovato hay di toi, et io non ho trovato « anchora di mei: basta, sum inteso! »

E il Carbone, letterato ferrarese, anche racconta (codice H, n. 6, biblioteca Comunale di Perugia): « Un altro buffone, per instizarlo, gli disse: « Che vuol dir questo, « misser Danti, che vuj, si gran valen- « thomo e savio, setti cussì povero: e io, « matto e ignorante, son stà fatto richo da « questo mio signore? » Danti rispose degnamente: « Se tu sei richo non mi ma- « raviglio, perchè tu hai trovato un signore « simile a ti: quando ancora io troverò un « signore simile a mi, lui mi farà richo. »

E nel codice Magliabechiano del secolo xv, classe VIII, n. 1442, nel trattato contro a la ingratitudine, composto da Vespasiano da Bisticci, si legge:

« Se questo vicio ha luogo nella città di Firenze, e come ella l'abbi usato in essere ingrata inverso a' sua citadini, domandisene Dante, i nel quale erano istate tante singulari virtù, e che per la sua patria aveva fatte tante degne cose, et in ultimo fu pagato da grandissima ingratitudine; per che sendo suto mandato ambasciadore a Roma, e non molto tempo inanzi era istato de' Signori, e per opinione d'alcuni, sendo in Firenze dua parte, che l'una si chiamava parte Bianca, l'altra si chiamava parte Nera, fu chi lo volle incolpare che gl'avessi tenuto da una di quelle parte opposita a quegli governavono. Trovandosi la parte opposita a quella più potente che l'altra, istando a Roma apresso al pontefice in onore della sua città, gli fu dato l'exilio sendo molto giovane: e per questo andò vagando per tutta la Francia, et in più luoghi d'Italia; e non si abattendo a principe che conoscessi le sua virtù, non fu avuto in quella riputazione meritavano le sua virtù. Essendo nella corte del re di Francia, dove non era chi conoscessi le sua virtù, vi stava con dificultà di potere avere quello gli bisognava, e più tosto incontento che no; et un dì, sendo in casa il re, ch'era molto vòlto a' piaceri e diletti, e maxime di bufoni, e donava loro assai; sendo Dante nella corte del re, questo bufone n'usciva ogni dì carico di doni che aveva dal re, et unde, quasi facendosi befe di Dante, gli

disse: « Meser Dante, quando verrà il tempo « vostro? » Dante gli fece una savia risposta e disse: « Sai tu, quando sarà il « tempo mio? Quando e' sarà uno prencipe « che sia più simile ai costumi mia, che « a' tua. » Sì che stava de malissima voglia, vedutosi privato della sua patria a torto, e veduto non essere conosciute le sua virtù; perchè nel suo *Convivio* se ne duole assai, e dice essergli assai più molesto il vedersi in sì bassa condizione per esser poco istimato, che non meno gli doleva questo che si facessi l'exilio. Queste furono per la gratitudine gl'aveva usata la sua patria ingrata, che fu cagione perdere il tempo suo, e non potè dimostrare la sua virtù come arebe fato sendo istato nella patria, come non istette, e morì in exilio. »

La famosa risposta nel Commento di anonimo fiorentino alla Divina Commedia, *Purgatorio*, Canto XVI, pag. 262, è attribuita a Marco Lombardo: « Marco di casa Lombardo da Vinegia fu uomo di corte; et tutto ciò ch'egli guadagnava spensava in elimosine. Fue del mestieri suo pratico uomo, et molte belle novelle si dicono di lui: infra l'altre, essendo tornato di Lombardia da una corte che avevano fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovandosi a Pisa in uno albergo a cenar la sera con molti uomini di corte suoi pari, che tutti veniano da quella corte; et doppo cena, com'è usanza di loro pari, mostrando le robe et gli arnesi l'uno all'altro che egliono avevano guadagnato a quella corte, uno di loro domandò maravigliandosi, dicendogli ancora: « Come può esser « che tu, che se' da vicilio (*sic*), non abbi « guadagnato niente, et noi che siamo re« putati da meno di te, abbiamo guada« gnato cotante robe? quale è la cagione? » Marco, come saputo et avvisato uomo, rispose subito: « La cagione è che voi ci « avete trovati più dei vostri che io non « ho trovato de' miei. » Ciò vuol dire: e' sono più gli uomini da poco che quelli che sono d'assai. »

Il Papanti (*Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873) che riporta i brani su ristampati, e cui sfuggì il brano poetico del Simeoni, ci dice che la famosa risposta in francese la troviamo appropriata a Dante in: *Parangon des nouvelles honnestes et delectables* (Lyon, 1531, Nouv. XV: *Subtille response de Dante*, e in *Facecies et motz subtilz d'aucuns excellens espritz* etc., Lyon, Granjon, 1559. In tedesco è riferita da Seb. Brandt in: *Esopus* (*Das Leben und Fabeln Esopi*), Straszburg, Muller, 1579, pag. 278: *Ein höfliche antwort Dantis*; una in versi latini del Mellemann che leggeremo qui appresso; e due imitazioni in prosa, anche in latino, una del Bebel e l'altra dell'Hermotim in: *Facetiarum* Henrici Bebelii, e in *Additamenta* Phil. Hermotimi (pagg. 192, 298 del libro: *Frischlini Bebelii et Poggii Facetiae* etc. Amstelodami, apud Joh. Janssonium, 1660).

Modernissimamente la famosa risposta è stata verseggiata in italiano dalla signora Maria Valentini Bonaparte, e noi la leggeremo, a suo tempo, per ordine di data.

CCXXXV.

MELLEMANN.

PARAFRASI LATINA ALLA RISPOSTA AL BUFFONE ATTRIBUITA A DANTE.

(1550).

INDOCTI FACILE INVENIUNT PATRONEM
(ex Sebastiano Brandis).

Quam Dantes stupido, parum venusto
Responsum dedit elegans, venustum!
Namque hic ex solido vir esse callens
Doctrinas aliusque semidoctus
Vivebant simul: ille semidoctus
Se docto cupiebat ante ferre
Dicens: quid tibi quaeso profuerunt
Hi, quos in studia erogas labores?
Cernis quam mea principi probentur?
Quae dico, facio, viden placere?
Multo me locupletat aere princeps:
Tu contra mihi, singularis artis
Quaenam praemia consequare, narra.
Dantes ingenio vir explicato
Hoc, inquit, video, nihilque miror.
Magni suppeditant quibus patroni
Fortunae soboles putantur esse.
Tu, cum non nimis arte perpolitus
Sis, tui quam cito repperis patronum!
Qui cum possit acumen aestimare
Tuum, tum similis tui sit ipse.

Moecenas fuerit mihi repertus
Qui nostras sciat aestimare Musas
Ac intelligat ista, Marte nostro,
Quae procudimus et polimus arte;
Hic si contigerit patronus olim,
Ut nunc indole, moribusque vinco,
Te nummis etiam atque honore vincam.
Quam Dantes stupido, parum venusto
Responsum dedit elegans, venustum! [1]

Il Mellemann fu poeta tedesco e musicista di qualche valore.

---

[1] Questi versi così si leggono a pag. 506, volume IV, nella Raccolta: *Delitiae poetarum germanorum*, Francofurti, Nicolaus Hoffmann, 1612.

Furono poi riprodotti a pag. 96 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*. Ricerche di Giovanni Papanti, Livorno, Francesco Vigo, editore, 1873.

CCXXXVI.

Anton Francesco Grazzini.

Cita Dante nelle seguenti stanze
dirette ai riformatori della lingua toscana.

(1550-1551).

Voi ch' a sì bella impresa e pellegrina
Eletti stati siete a riformare
La lingua nostra volgar fiorentina,
Se bramate alla gente soddisfare,
Il Buonanni e 'l Mellin pien di dottrina,
Poeti egregi, vi convien chiamare
In vostro aiuto; perchè senza loro,
Voi non farete troppo buon lavoro.

Regole più di cento isregolate
Sopra il nostro natìo dolce idioma
Sono state composte e ordinate,
Che giammai tante non ne vide Roma;
Ma sono state fatte da brigate
Che non han spalle forti a sì gran soma:
E però fino a qui, tutti ànno dato,
Come diremmo noi, nello scartato.

Cos' è, per dirne il ver, stupenda e strana,
Che non la faria Giucca o Calandrino,
Che la gente lombarda o marchigiana
Regolar voglia il parlar fiorentino.

Chi l' ha chiamata lingua cortigiana,
Come fece il Calmeta piacentino,
E ne restò col Tibaldeo d' accordo;
Ma s' egli è pazzo l' un, l' altro è balordo.

Il Trissin poi, che per altra cagione
Fu uomo dabben, letterato e galante,
Italiana chiamolla con ragione,
E con autorità del nostro Dante:
Il Sannazzaro con più discrezione
Toscana fella, al ver più simigliante;
Ma il Bembo, pien d' ingegno e di dottrina,
Primo chiamolla lingua fiorentina.

Levansi Lucca su, Pisa e Volterra,
Cortona, Arezzo, Castiglione e Siena:
E voglion tutte a Firenze far guerra,
Con lor Perugia vien, Poppi e Bibbiena;
Poichè Toscana ancor lor chiude e serra;
Con dir, che della lingua vaga e piena
Di dolcezza, e di lodi chiare e vere,
Ne vuole ognuna la sua parte avere.

Ma da costoro è tanta differenza
Tra' vocaboli e 'l modo del parlare,
E la pronunzia, che s' usa in Fiorenza,
Che nol potrebbe uom vivo mai pensare:
Abbiate tutti quanti pacïenza,
Che 'l ver non puossi, e non si dee celare;
Che le parole, e 'l vostro profferire
Da sana orecchia non si può sentire.

Quand' io odo Sanesi o Perugini,
E favellare i Lucchesi e i Pisani,
Volterran, Cortonesi e Aretini,
Pistolesi, Pratesi e Borghigiani,

E popoli altri a Firenze vicini,
Mi par proprio sentir abbaiar cani;
Con accenti sì strani, e goffi motti,
Che paion veramente farlingotti.

Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Cittadi illustri, e sia con pace vostra,
Disse il Petrarca, che fu già profeta,
Come il suo canzonier chiaro ne mostra:
Seguì poi di se stesso mosso a pieta,
Quell' uom dabben, che di par seco giostra,
Nel suo Decamêron più che divino,
Che scriver volle in volgar fiorentino.

La lingua nostra è sì dolce e capace
D' ogni soggetto, e così bene esprime
Gli affetti e gesti umani in guerra e 'n pace,
Che metter si può ben tra le due prime.
Nella prosa il Boccaccio tanto piace,
Tanto piace il Petrarca nelle rime,
Ch' a tutt' altri poeti vanno avante;
Ma finimondo è poi quando vien Dante.

Questi tre degni e famosi scrittori
Ti danno tanta lode e tanta gloria,
Fiorenza bella, che tra le maggiori
Città, sempre di te sarà memoria;
Onde carca ne vai di tanti onori,
Che di te fia ricordo in ogni storia;
Talchè, la lor mercè, dietro ti viene
L' invitta Roma, e la supetba Atene.

Ma dove, dove l' Arïosto resta,
Che benchè non sia nato fiorentino,
Sì fiorentinamente l' asta arresta,
Che si può dir che sia tuo paladino?

Costui di Chiaromonte la gran gesta,
E del re Carlo figliuol di Pipino,
Del gran Ruggier sì alto e dolce canta,
Che girgli presso nessun non si vanta.

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata;
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L' hanno leggendo, e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D' errori e discordanze pieni e brutti.

Esca omai fuor questa vostra grammatica:
Non ci fate storiar tutto quest' anno;
Acciocchè per teorica e per pratica
L' imparin ben color, che non la sanno;
Ancorch' a molti par cosa rematica,
Nè le regole lor pel capo vanno;
Tenendo certo, ch' ognun in volgare
Possa a suo modo scrivere e parlare.

Quanto costor s' ingannino, ognun vede;
Lo vede chiaro ognun, ch' ha fior d' ingegno;
Legga il Boccaccio pur chi non lo crede,
E 'l Petrarca che seco netta il segno.
Fanne il gran Bembo manifesta fede,
Mostrando aperto, che l' altero e degno
Nostro sermon, come il latino e 'l greco,
Regole anch' egli, e osservanza ha seco.

Sono aspettate con gran sicumera
Queste regole vostre dalla gente;
Perocchè in breve tempo ognuno spera
Scrivere e favellar correttamente.

Oprate dunque voi di tal maniera,
Che ne siate lodati finalmente;
Perchè de' Fiorentin sia l'onor solo:
E i forestier si menin l'assiuolo.

Come di Cantalizio e di Guerrino
Son le regole sposte e dichiarate,
Sopra il parlare o romano o latino;
Così le vostre ancor saranno usate,
Non pur dal popol tosco o fiorentino,
E per tutta l'Italia celebrate;
Ma nelle terre e paesi lontani,
L'impareranno infin gli Oltramontani.

Accingetevi dunque all'alta impresa:
E lavorando andate di buon cuore;
Che non vi può la palma esser contesa,
Due scorte avendo di sì gran valore,
Che d'ogn'intrigo alfin, d'ogni contesa
Vi caveran; ma se bramate onore,
Abbiate in quei due pur ferma speranza,
Ch'io vi ricordo nella prima stanza.

Un'altra cosa ancora utile e bella
Far vi conviene, e al popolo mostrare:
Se come si pronunzia e si favella,
Scriver si debba alfin e compitare:
Chiarir, se nella nostra alma favella,
Si debba scempio o doppio il zeta usare;
Che sempre non si vada dubitando:
E se l'X, e 'l K denno aver bando. [1]

[1] Queste stanze così si leggono a pagine 126-130, vol. II, in: *Le rime* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, Firenze, ediz. Moücke, 1741. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi a pagine 441-446 del IV vol. di questa Raccolta.

CCXXXVII.

Giovanni Giacomo Manson.

Un' ottava in lode di Dante.

(1551).

Scrisse questi qua giù con puri inchiostri,
Con somma industria, e stile ornato, e degno
L' alto diletto de i celesti chiostri
(Felice chi mai giunse a sì bel segno),
Poi di Plutone i dispietati mostri,
E l' alte pene del terrestre regno.
Alfin lasciò, spiegando al cielo i vanni,
Il mondo triste, e suoi malvagi inganni. [1]

---

[1] Questa ottava così si legge sotto il ritratto del divino poeta Dante nell' edizione della Divina Commedia fatta da Rovillio in Lione nel 1551 a pag. 8.

Ecco come il De Batines descrive questa edizione:

« Dante, con nuove ed utilissime isposizioni aggiuntovi di più una tavola di tutti i vocaboli più degni d' osservazione, che a i luoghi loro sono dichiarati. In Lione, appresso Guglielmo Rovillio, 1551, in-16, con una incisione in legno al principio di ogni cantica.

« Leggiadra edizione di cui gli esemplari ben conservati son fatti rari e di gran pregio. Si trova da prima una lettera « dedi- « catoria del Rovillio a Luc' Antonio Ri- « dolfi, gentiluomo fiorentino, » data del 25 aprile 1551; segue altra « Lettera ai « candidi lettori, » una medaglia con l' effigie di Dante, sotto alla quale si legge un' ottava in lode del Poeta dettata da Giov. Giacomo Manson, dell' Aretino. Le annotazioni qualificate per *nuove* son prese di pianta dal Comento del Vellutello, e si trovano alla fine d' ogni Canto.

« Un esemplare con postille manoscritte si trovava già nella biblioteca Loschiana (*Catal.* n. 1323). »

Seguono i prezzi che è stata pagata questa edizione in varie vendite:

« Vend. 36 fr. e 50 centes. marr. citrino, *Chardin*; 14 fr. marr. ross. *Caillard*; in Francia dai 12 a' 15 fr.; 1 scudo e 20 baj., *Catal.* Salicetti; 10 lire, *Catal.* Branca di Milano, 1844.

« Maittaire, V. 326; *Serie* del Volpi, di Padova e dell' Artaud; *Catal.* Pinelli, III, n. 1926; *Farsetti*, fac. 53; *Rossi*, fac. 226. »

CCXXXVIII.

Ieronimo Mutio.

Cita Dante due volte nella sua Arte poetica.

(1551).

...Or de le voci la propria natura,
Et de le per se stanti, et de le aggiunte,
Et la via d' accoppiarle haver potremo
Da le carte de i nostri: et non son io
Sì rigido censor, che s' io ritrovo
Tra dotte rime alcuna particella
Del moderno sermon, che ne i sospiri
De l' amante di Laura non risoni,
Così in un punto senz' altro risguardo
Le corra addosso con irato stilo.
Non ragunò colui tutta la messe
Da le campagne; anzi quel sol ne colse,
Che bastò a sostentar la sua famiglia.
Dinanzi a lui chiuse 'l gastaldo ingordo
Col gran dentro 'l granaio l' avena e 'l loglio.
Puossi anchor spigolar tra le culture
D' altri antichi cultori; et oltre a gli altri
Di belle biade è ricco il Certaldese.
Fu 'l Petrarcha scrittor puro, et leggiadro
Sopra ad ogn' altro, et forse meno ardito,
Che convenga a poeta. Un picciol neo
Fatt' ha più volte più gradito un volto.

Di soverchio fu audace l' Adighieri,
Nè da lasciar così prenderne il cibo
A fanciul tolto da le prime poppe.
Et gli altri antichi, et più rozi scrittori
Pur legga anchor qual ha giuditio saldo.
Dal prosator poeta tanta selva
Havremo al dir, quant' a più gran suggetto
Può bastar ad altrui. Costoro adunque
Faran le rime nostre ricche, et belle,
Se studïosa mano a sceglier pronta
Le lor scritture havrà volte, et rivolte.
Et quel, che già detto ho, dico, et ridico.
S' al mio dir si conface una parola
Posta leggiadramente entro le rime
Di Dante, o d' altro antico, i' non rifiuto
D' accattarla da lor. Se di mestieri
N' havrò d' un' altra, et che fra' miei quaderni
Non ne truovi registro, per le ville
Di tutta Italia, et prima di Thoscana,
Cercherò suon ch' a le mie orecchie aggradi;
D' altra lingua trarrollo; havrò pensiero
Di compor, di formar novella voce,
Ma cautamente sì, che la sembianza
Tenga del casto Italico idioma.
Così fêr copïosa i maggior nostri
La lingua lor...

II.

...Spesso honestà è cagion ch' altri ricopra
Con velo, o con silentio quel che fora
Brutto a narrar et pur dir si conviene.
Chè spesso avvien, che gli amorosi affetti
Dan soggetto a chi scrive, et spesso incontra
Dir ch' altri arriva al fin de' suoi desiri.
Perchè 'l saggio scrittor, ch' i caldi amori

Canta di lei, ch' edificò Carthago,
Sola col caro amante a la spelonca
La face entrare: et ne fa dar segnale
Da la terra, et da l' aere, e urlar le nimphe,
Altrui lasciando intender quel che segue.
Nè fu forse men saggio avvedimento
Quel di colui, che induce a dir la figlia
Del signor di Polenta, che leggendo
« Di Lancillotto, come amor la strinse, »
La baciò il suo cognato, et poi soggiunge:
« Galeotto fu 'l libro, et chi lo scrisse;
« Quel giorno più non vi leggemmo avante. »
Chè 'l lasciar la lettura altrui dimostra
L' effetto de gli affetti lor conformi. [1]

Girolamo Muzio, che cangiò il nome di Nuzio in Muzio e che si sottoscriveva Ieronimo invece di Girolamo per fanatismo di antichità, nacque in Padova nel 1496. Povero, fu costretto di procacciarsi da vivere col lavoro, e seguì il vezzo di allora di acconciarsi con qualche gran signore mecenate. Spesso cangiò di padrone. Fu ai servigi di Massimiliano imperatore, di Alfonso duca di Ferrara, di Guidobaldo duca di Urbino, del marchese del Vasto, di don Ferrante Gonzaga, e finalmente di papa Pio V. Ma, o fosse per sfortuna o per mancanza di saper fare, non giunse mai, a dirla con i Francesi, *à rejoindre les deux bouts*, tanto che sul finire di sua vita, scrivendo ad Emanuele Filiberto, amaramente esclamava: « in cinquantaquattro anni di servitù non ho potuto acquistare cinquanta quattro quattrini d' entrata ferma. »

Il Muzio, che scrisse un libro apologetico del duello, non fece, in tutta sua vita, se non accapigliarsi con mezzo mondo. Ed era talmente imbevuto di massime cavalleresche da adottare per titoli di opere letterarie e morali le parole: *mentite, duelli, battaglie*. E questo libro suo di battaglie, in cui difende valorosamente la lingua italiana, rimane ancora. Romolo Amaseo, uno dei retori e letterati di ritaglio, che abbondavano allora, per farsi rumore intorno, come un cavadenti, l' anno 1529, corse a Bologna, nell' occasione del congresso tra Clemente VII e Carlo V; e colà innanzi ai grandi personaggi,

[1] Vedi a f. 70*b*, 71*a*, 71*b*, lib. I, edizione della *Poetica* del Muzio, contenuta in: *Rime diverse* del medesimo, per il Giolito a Venezia, 1551, e lib. II a f. 84*a*.

convenuti da tutta Europa, pronunciò due orazioni, follemente sostenendo doversi la lingua italiana confinare nei mercati, nelle officine e tra i rustici. Il Muzio, a quei vaneggiamenti, rispose subito con tre discorsi, fitti di argomenti, per confutare il retore borioso ed ignorante; discorsi che corsero, manoscritti, tutta Italia, e che furono stampati dopo la morte dell'autore da suo figlio Giulio Cesare.[1] Il Muzio, a ragione, sostenne che la nostra lingua non fosse municipale, di una sola città, ma bensì propria e comune a tutta Italia. E chiaramente spiegò il suo concetto con queste parole: « Io scelgo il puro di questa o di quella o di quell' altra città, e da queste vo componendo come un' insalata di diverse erbe e di diversi fiori, la quale non si può chiamare nè petrosella, nè menta, nè dragone, nè fiori di borraggine, nè di rosmarino, essendo di tutte quelle e di tutte queste insieme composta, ma, per comprendere ogni cosa insieme si dirà mescolanza. Non altramente la lingua comune a tutte le regioni d' Italia non da una sola, ma da tutte insieme ha da prendere il nome, e tutte sotto il nome d' Italia sono comprese. »[2] E conchiude che: « la lingua fiorentina non è buona lingua, non corretta, non pura, anzi macchiata et vitiosa et che di pronuntia non è accettabile, e per iscrivere è dannabile. »[3]

Oltre queste *Battaglie* che rimangono buon libro di ragioni e di polemica nella non interrotta quistion della lingua nostra, rimane pure di lui la *Poetica*, in cui vi sono giuste appreziazioni e chiari precetti, sebbene spesso rivestiti di versi disarmonici.[4]

---

[1] *Battaglie* (per difesa dell' italica lingua), Venezia, Pietro Dusinelli, 1582, in-8. Giulio Cesare Muzio, figliuolo dell' autore, come ho detto, pubblicò quest'opera, dedicandola ad Antonio Eudomonoiani, conte palatino, colonnello ordinario meritissimo della Serenissima, con lettera di Venezia, 8 di novembre 1581. Il Nisiely chiamava questo libro: *Le battaglie di Roncisvalle* (*Proginnasmi poetici*, 28, vol. V); ma il buon Nisiely, come nota giustamente il Gamba (pag. 449), più volte se ne valse. Ed è sempre così, aggiungo io, molti disprezzano certi libri per non far nemmeno sospettare che li hanno svaligiati. *La Varchina*, che si legge a car. 23 e seguenti, si ristampò dal Comino dietro all' *Ercolano* nell' edizione del 1744. Buona è anche la ristampa delle *Battaglie* fatta in Napoli per Felice Carlo Mosca, 1743, in-8, per cura di Gioseffo Pasquale Cirillo, il quale vi aggiunse brevi note, utili a bene scrivere in lingua italiana; ma forse avrebbe fatto meglio il Cirillo a lasciare le *Battaglie* come erano andate per tanti anni nelle mani di tutti.

[2] Vedi *Varchina*, pag. 109 dell' edizione delle *Battaglie* più sopra citata.

[3] Vedi op. cit., pag. 116 *verso*.

[4] Quest'*Arte poetica* non fu pubblicata separatamente, ma è contenuta in: *Rime diverse*, Venezia, Giolito, 1551. In questo volume, oltre i tre libri di *Arte poetica* del Muzio, vi sono tre libri di lettere di diversi in versi sciolti; *L'Europa*; *Il Diavolo* di Giulio Camillo, tradotto.

« *L'Arte poetica* (scriveva Apostolo Zeno) è una delle migliori opere del Muzio, e contiene molti insegnamenti degni d' esser più in vista agli studiosi della volgar poesia. » Ed il Vannetti, ottimo giudice, al dire del Gamba (pag. 48 in: *Serie dei testi di lingua*), parlando dell'*Arte poetica* e delle *Pistole*, conchiude che l' autore « spinse l' occhio più addentro del Firenzuola nel genio oraziano, mettendone pur qualche

Nè debbono essere dimenticate l' *Egloghe* che egli aveva messo fuori un anno innanzi. [1] Alle opere puramente letterarie ne aggiunse altre morali [2] e teologiche, ed ogni cosa sempre trattò con vivido talento, con forma audace, aggressiva, ed anche piacevole, tenuto conto che era un cinquecentista.

---

lineamento in parecchi luoghi » (Vedi *Osservazioni sopra Orazio*). E questi elogi non sono poca cosa quando si pensi alle tante *Poetiche* che conta la nostra letteratura didascalica.

[1] *Egloghe*, Venezia, Giolito, 1550, in-8. Esse sono scritte in versi sciolti e divise in cinque libri, ciascuno dei quali ne contiene sette col nome di *Amorose*, ossia mirti; di *Marchesane* ossia alberi; d'*Illustri* ossia cedri; di *Lugubri* ossia cipressi; e di *Varie* ossia alberi diversi. Sono dedicate ad Antonio Doria. Nelle *Amorose*, sotto il nome di *Tirennia*, è celebrata Tullia d'Aragona, da lui teneramente amata. Sebbene lo stile ne sia studiato, pure spiccano per originalità concettosa.

[2] Ecco un accenno tra i molti suoi opuscoli di argomento morale *Il gentiluomo* ossia della nobiltà, dialoghi tre. L' origine della nobiltà è sempre un merito personale. Da questa ipotesi arguisce il Muzio, contro l' opinione del Machiavelli, che maggior nobiltà convengasi attribuire all' uomo di lettere che all' uomo d' armi. *Le cinque cognitioni necessarie a giovin signore che entra alla corte*. La prima cognizione è di non dimenticare di essere uomo; la seconda, di essere cristiano; la terza, di essere nobile; la quarta, di essere giovine; la quinta, di essere signore. Questo trattato è indirizzato al marchese del Vasto. *Le orecchie del principe*. Il principe o deve aprire o deve chiudere ambidue le orecchie. Chiuderle ai suoi favoriti, quando gli parlan di cose senza prova: aprirle a chi si lagna dei suoi ministri. Deve poi aprire ambedue le orecchie, e non una sola, per non soggiacere alle prime impressioni. *Il cavaliero*. Questo è un trattato sopra la giustizia della guerra, la quale sembra che non ammetta molta giustizia. Anche il Grozio trattò lo stesso argomento.

Questi ed altri opuscoli morali furono stampati in: *Avvertimenti morali*. Venezia, Giovan Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1571, in-4. In fine vi è un discorso intitolato *La polvere*, per ricordarci che noi siamo polvere e che in polvere dobbiamo ritornare. *Il cavaliero*, nota il Gamba, op. cit., era stato dall' autore pubblicato anteriormente in Roma, eredi di Antonio Blado, 1569, in-4. Il Cinelli, dopo averne fatto registro nella sua *Biblioteca volante*, fa del Muzio il seguente elogio: « L' amor della patria non mi obbliga talmente ch' io non istimi il Muzio una delle maggiori glorie della nostra Italia, e che pochi sieno da compararsegli. Niuno, a giudizio universale dei savi, ha scritto nelle materie d'onore meglio di quel che s' abbia fatto esso, ed i suoi libri contro il Vergerio, contra l' Occhino, e contro di tanti altri protestanti, fanno vedere la sua gran perizia delle cose teologiche, e il suo gran zelo per la nostra santa fede. I libri intorno a belle lettere ed altre materie, si leggono tutti da coloro che non sono acciecati da passione, e con maggior stima. Tale era il giudizio del signor Carlo Dati, del signor Andrea Cavalcanti, del signor canonico Lorenzo Panciatichi, come più e più volte da essi intesi. Non ostante che il Muzio scrivesse in più libri con gran livore della mia patria (Firenze), con tutto ciò in niun altro luogo ebbe maggiori onori che dalla nobiltà fiorentina, essendo da un nobile non solo sovvenuto lungo tempo, ma ricevuto con molta cortesia nella propria casa, ove servito e ringraziato pagò il debito alla natura. » Questo signore, cui fa allusione il Cinelli, fu Lodovico Capponi. Le opere di polemica teologica cui accenna il Cinelli medesimo sono le *Vergeriane*, le *Mentite ochiane*, *Le malizie bettine*. Il giudizio del Cinelli e degli altri Fiorentini deve avere un gran valore per ogni imparziale, ma dev' essere ridotto nelle sue giuste proporzioni. Quel dire che il battagliero Muzio sia una delle maggiori glorie nostre, fa ridere, e fa pensare che un po' di bigottismo abbia fatto traboccare la bilancia. Quei signori fiorentini, e specialmente il signor canonico Panciatichi, pensarono più all' autore delle diatribe contro i protestanti che al resto.

Il Muzio ebbe gran lode da tutti gl' in-

Molte opere scrisse il Muzio, delle quali egli stesso compilò il catalogo nell' età sua di settantaquattro anni, e lo inviò a Domenico Veniero, patrizio veneto, con sua lettera del primo settembre 1569. I soli titoli di esse riempiono molte pagine. Chiude il catalogo con le seguenti parole: « Questo è quello che è potuto uscir dalla penna ad un uomo che dal ventesimo primo anno della sua età insino a questa, nella quale corre il settantesimo quarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità, è vissuto tra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ».[1] Morì il Muzio all' età di ottantun anni in una villa di Lodovico Capponi, fiorentino. E, colà, gli fu eretta una lapide con la seguente iscrizione:

HIERONYMI MVTII IVSTINOPOLITANI
QVAE FVIT MORTALIS PARS
HIC IMMORTALITATIS EXPECTAT DIEM.

E, veramente, questo giorno dell' immortalità non è giunto ancora, perchè il turbolento Muzio, non ostante che se la prese con tutti e con un po' di tutto, e non perdonò al Petrarca, al Machiavelli, al Guicciardini, e addentò il Varchi, il Giovio, il Tolomei, persino il buon Flaminio, e quistionò sempre anche per minime ed infruttuose cagioni, a dirla col Crescimbeni, non *vive* se non nella memoria di pochi eruditi. Il Muzio non bevve alla sorgente dell' immortalità vera ed universale.

---

tolleranti, ed io lo trovo registrato a pagine 55-56 in: *Storia letteraria degli apologisti della religione tanto antichi che moderni ovvero origine e progressi della scienza sacra apologetica*. Genova, stamperia Casamara, 1847, in-8. Ecco le parole di questo libro scritto da Gio. Fortunato Zamboni, prelato domestico pontificio:

« Girolamo Muzio di Capodistria, nato a Padova nel 1496, mancò di vita nel 1575, e fu uno di quelli pochi scrittori italiani, che unissero con lode le letterarie e scientifiche discipline alle controversie della religione. Dell' eresie del suo tempo trionfò sempre, e fu chiamato il martello degli eretici. Sono preziose le sue dotte lettere cattoliche sopra li dogmi e disciplina ecclesiastica allora trattata nel Concilio di Trento. Le sue opere, scritte con eleganza e purità di lingua, manifestano, circa la polemica, il profondo apologista: distintamente tutte sono riportate dal Fontanino. » *

[1] Vedi in: *Lettere cattoliche*, pag. 245.

* *Biblioteca Italiana*, Parma, 1804, vol. II, pag. 486 e seg.

CCXXXIX.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.

Sonetto contro Girolamo Ruscelli

(1552).

Cita Dante.

Un tuo vocabolista, ser Ruscello,
M' ha chiarito alla fin, che sei pedante,
Il più prosontuoso, il più arrogante,
Che mai portasse stivali o cappello.

Non ti vergogni tu, vil falimbello,
Aprir la bocca e ragionar di Dánte?
Tu pensi forse del Dolce, furfante,
O pur del Doni, o ragionar del Gello.

Ma, come disse già quell' uom dabbene,
Cercan le mosche all' aquile far guerra,
E i granchi voglion morder le balene.

O cielo, o foco, o aria, o acqua, o terra,
Perchè non v' adirate? or chi vi tiene
Mille miglia cacciar costui sotterra?

Non fu mai visto in terra
Un più nefando, orrendo, iniquo e sozzo,
Non vo' dir animal, ma baccherozzo.

Va, géttati in un pozzo,
Se vuoi far un bel tratto, o da te stesso
'N una fogna sotterrati, o 'n un cesso;

Poichè si vede espresso
Ch' ogni più sfacciat' uom ti lasci addietro,
E fai parer modesto il Castelvetro. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 272, delle *Rime oneste*, raccolte dal Mazzoedi pure a pag. 106, n. 165, vol. I, del Lasca, edizione del Moücke. Le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi a pagg. 441-446 del IV volume di questa Raccolta.

Ho messo al sonetto la data del 1552 essendo essa quella della pubblicazione del vocabolario del Ruscelli.

CCXL.

Anton Francesco Grazzini detto il Lasca.

Altro sonetto contro il Ruscelli.

(1552).

Cita Dante.

Com' hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia,
Che vadi a viso aperto e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta e non conosci l' accia?

O mondo ladro! or ve' chi se l' allaccia:
Fiorenza mia, va, ficcati in un forno:
Se al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti freghi in sulla faccia.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco?

Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo?

Ma questo ben c' è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogn' uom ch' intende
Ti biasma, ti garrisce e ti riprende.

In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza
O la presunzïone o l' ignoranza:

Io ti dico in sostanza,
Che, dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato fiato fiato;

E dove hai emendato
O ricorretto o levato o aggiunto,
Tu non intendi punto punto punto;

E dove hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carasulla; [1]
E non intendi nulla nulla nulla.

Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.

Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di Ruscello una pozzanghera. [2]

Carasulla, cioè maestro Antonio Ca- per soprannome Piè d' oca, fu un iorentino Di lui nondimeno reca un etto Bernardo Davanzati nella le- elle monete: « Secondo, che, dice, matto etimologizzava il Carasulla, » vuol dire « venga » e « do ». esto sonetto, contro Girolamo Ru- er alcune pedanterie dette nel po- stillare Dante e 'l Boccaccio, così si legge a pagg. 271-272 in vol. I, delle *Rime oneste* raccolte dal Mazzoleni.

Fu prima pubblicato a pagg. 107-108, n. 166, vol. I, in: *Rime* del Lasca, edizione del Moücke.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi a pagg. 441-446 del quarto volume di questa Raccolta.

CCXLI.

Annibal Caro.

Sonetto in cui cita Dante.

(1553-1554).

Mostrava, e lo credette alcun balocco
(Tanto nel toscanesmo era parlante),
Che Petrarca nel corpo avesse o Dante,
E v' avea Scarmiglione e Sibicocco.

Con questi e col suo sterco e col suo mocco
Turbate, infette e secche avea già quante
Vaghe, pure, gentili acque, erbe e piante
Son dalla sua Vetraia a Malamocco.

Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
O coselle o cosaccie o collibeti
Delle sue caccabaldole a schimbece.

Di ciò che si farnetica o si sogna
Tenea certi fantastici alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece,

Ch' unto, bitume e pece
Mischiati ha insieme e vischio e boba e colla:
Or vedetelo dentro a quest' ampolla. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 287, vol. I, delle *Rime oneste*, raccolte dal Marzoleni. Si legge anche in tutte le ediz. delle *Rime* del Caro.

Esso fu scritto dal Annibal Caro prima della sua *Apologia*, appena divulgate le *Opposizioni* del Castelvetro, cioè tra il 1553 e il 1554.

Ecco come il Costèro ci parla di Annibal Caro:

« Annibal Caro nacque nel 1507 in Civitanova, terra della Marca d'Ancona. Il Castelvetro dice, senza fondamento, che sortisse i natali in San Maringallo, e da vili parenti. Il Varchi, il Crescimbeni, il Fontanini e il Seghezzi affermano che il Caro è nativo di Civitanova, e che la sua famiglia, se non illustre per sangue, non era in tanto misera condizione da vergognarsene, ove la povertà della nascita non fosse ai grandi uomini un titolo di maggiore benemerenza. La madre sua aveva nome Celanzia Centofiorini. Il Castelvetro dice pure che il Caro avesse una sorella, oltre dei fratelli Fabio e Giovanni; ma niuno degli scrittori contemporanei, nè il Caro stesso nelle sue opere fa menzione alcuna di lei. Annibale, pel suo vivace ingegno, e per la molta e precoce sua dottrina, fu chiamato da un certo Luigi Gaddi in Firenze ad ammaestrare nelle lettere i figliuoli suoi, ed ivi fu conosciuto da monsignore Giovanni Gaddi, il quale, apprezzandone le virtù intellettuali, s'affrettò a nominarlo suo segretario. Il Castelvetro, che fu da poi suo acerrimo nemico, lo accusa di avere accettato un tale ufficio, reputandolo un atto di viltà. Se il Caro non avesse altre mende nella sua vita, che quella di precettore privato, oltre della fama di scrittore elegantissimo, si meriterebbe pure l'encomio di cittadino dabbene, poichè con quello esercizio pare che provvedesse onoratamente ai bisogni suoi, ed alleggerisse d'un carico i parenti. Monsignor Gaddi lo beneficò, facendogli avere il priorato di Monte Granaro e la badia di Somma. Durante la sua dimora in casa di monsignor Gaddi, ebbe occasione di conoscere monsignore Giovanni Guidiccioni, che era vescovo di Fossombrone. Questo dottissimo prelato lo prese in tanta considerazione, e poi gli pose tanto affetto, che lo avrebbe tolto volentieri con sè. Pare che Annibale non fosse alieno dal secondarlo, perchè venuto ad acerbe parole col Gaddi, si accomiatò. Ma fu una ventura per lui che monsignor Gaddi non prendesse sul serio quelle parole di congedo, poichè il Guidiccioni mancava ai vivi nel 1541. Il Caro ne fu profondamente afflitto, e continuò a servire monsignor Gaddi fino al 1543, nel quale anno questi morì.

« Annibale era divenuto la delizia e l'amore di quanti ingegni fiorivano in quell'età, e la sua fama di poeta cresciuta in modo, che Laura Battiferri da Urbino e Silvio Antoniano vollero apprendere da lui il verseggiare. Laonde, trovandosi libero verso la fine dell'anno suddetto, Pier Luigi Farnese gli propose la carica di suo primo segretario, che Annibale accettò.

« Pier Luigi Farnese era figliuolo di papa Paolo III, al quale niuna cosa stava più a petto che la grandezza de' suoi discender Per opera sua Pier Luigi cominciò a crescere in potenza nel 1

acquistando il ducato di Castro e Nepi. L'anno seguente ottenne dall'imperatore Carlo V il marchesato di Novara, e nel 1545 fu duca di Parma e Piacenza. Nel suo nuovo ufficio Annibale trovò un aringo convenientissimo a dimostrare tutte le forze del suo ingegno. Il principe infatti l'adoprò non pure nella difficile e delicata corrispondenza epistolare, ma in parecchi viaggi e in commissioni importantissime per affari di Stato, delle quali sempre si sbrigò con particolare soddisfazione del duca. Ma in tale carica non doveva durare molti anni, ed è forse in parte imputabile dei malanni che Pier Luigi inflisse ai sudditi suoi. Imperciocchè ad un uomo di mente così svegliata e di tanta dottrina, com'era il Caro, non è perdonabile il silenzio su l'iniqua condotta del suo signore, e molto meno ancora la sua connivenza. So che il silenzio e la connivenza dei segretari in certe nequizie dei principi si hanno in pregio di eccellenti qualità nelle corti. Ma ciò avviene quando e segretari e principi spiccano per ignoranza crassa, e quando la corruttela s'è radicata nei cuori di tutti coloro, che con turpi maneggi e con sordida ipocrisia s'arrampicarono sugli scanni del potere. A un letterato, che rispetti sè stesso e il nobilissimo ufficio delle lettere, non dev'esser lecito mai di approvare col silenzio i misfatti dei grandi, e reggervi, occorrendo, il sacco. L'esempio di Alessandro de' Medici, duca di Firenze, che, nel 1537, era stato pugnalato da un suo parente e compagno nelle orgie più scandalose, non giovò a Pier Luigi Farnese. Protetto dal papa, spalleggiato dall'imperatore, fidente ne' suoi scherani di corte, ei credeva di poter fare impunemente d'ogni erba fascio. Il Caro, che era a parte di molte cose segrete, l'avvertiva del pericolo che gli sovrastava, ma troppo tardi e con parole troppo sommesse. Il 17 di luglio del 1547 così gli scriveva: « Questo è chiarissimo intanto « che di qua siamo odiati, invidiati e sospetti, e per questo si deve « credere, che ci si porti malanimo; e dal signor don Ferrante in fuori, « che è circospettissimo, si vede quasi in tutti, e dal volgo si dicono « apertamente mille pazzie. Insomma non v'ha dubbio che si desidera « di nuocere alle cose di V. E. » Infatti Pier Luigi ai 10 di settembre del 1547, per una congiura di gentiluomini piacentini, fu trucidato e buttato dalla finestra nel fossato che ricingeva il palazzo. Il Caro, in quel frangente, versava in pericolo, e si salvò fuggendo celatamente in Parma per vie segrete, dove fu benissimo accolto da Ottavio Farnese, che succedette a Pier Luigi. Da Roma, scrivendo a Luca Contile, addì 15 dicembre del 1547, così dice il Caro: « Dopo « che non mi avete veduto, seguì l'accidente di Piacenza. Io mi trovai, « feci quel poco ben che potei in servigio de' padroni, ma tutto in- « vano. Così era destinato. Me ne uscii salvo e rispettato da ogniuno. « Ridussimi a Rivalta col conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero

cardinale Alessandro, lo indussero a lasciar Roma per andare nel Tusculano, inviatovi dal cardinal di Sant'Angelo, dove pare che in principio stesse bene, dando opera a raccogliere e rassettare gli scritti suoi. Ecco ciò che scriveva da Roma a monsignor Commendone l'8 maggio del 1563: « Della mia vita, le dirò prima che son sano, « che mi par gran cosa: di poi, che son libero, che mi pare anco « maggiore. Con questa libertà mi sono ridotto a villeggiare nel Tu- « sculano, dove il cardinale Sant'Angelo m'ha invitato. Studio più « di star sano, che di sapere: ho posto fine all'ambizione ancora « in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando « le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio poco, passo però « il tempo assai dolcemente, dilettandomi di veder le molte fatiche « passate, e certi pensieri che mi sono venuti alle volte, i quali ora « non riconosco quasi per miei. » Dopo qualche mese pare che siasi invaghito d'una villetta a Frascati, ed ivi siasi ridotto, senza potersi affatto liberare dalle molestie che gli davano amici e conoscenti con poesie, alle quali pretendevano una risposta da lui. Il tedio e la stizza, ond'era travagliato, si rivelano in queste righe da lui scritte da Roma il 10 dicembre del 1563 a messer Tomaso Machiavelli a Firenze: « Se sapeste la briga che me ne viene, me ne avreste « compassione. Questo m'ha fatto restio a rispondere alla vostra « prima. Oltre che non ho scritto molti mesi sono, perchè sono stato « quasi di continuo a Frascati, infrascatissimo a dar forma ad una « villetta che vi ho presa; per non confinarmivi (se posso) per sempre, « risoluto di allargarmi da Roma per le infinite molestie che vi ho. « Una delle quali è che i poeti mi ci magnano vivo: e non mi la- « sciano stare, quando mi hanno morto... Non basta loro ch'io legga « le lor cose; che scrivono anche a me, e mi lodano, ch'è peggio: « parendo loro, per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e ri- « sponder per le rime. E, se non lo fo, me ne hanno o per superbo, « o per cotal altra cosa... Vedete a quel che son condotto; che mi « son venuti a noia tutti i versi: non i vostri, dico un'altra volta, « ma i vostri e i miei, e di Vergilio, e d'Omero, e, per Dio, se « fussero delle Muse stesse, e d'Apollo, e se c'è verun altro da più « di loro in questo mestiero. »

« Prima che toccasse i sessant'anni cominciava a pizzicare di podagra, ad esser travagliato dal catarro, ed era ridotto ad un solo dente, sintomi di breve vita, abbenchè egli nelle sue lettere si ostinasse a dichiararsi sano, e lavorasse specialmente a terminare la traduzione dell'*Eneide*. Ecco ciò che scriveva in Roma al prevosto della Scala a Milano addì 30 marzo 1566: « Non ostante le cose « sopraddette, io mi truovo ora più sano che lo sia stato molti e « molti anni sono, mercè della vita che fo, libera, scioperata, e per

« la più parte rustica. Chè, se ben sono in Roma, non mi dà più « noia nè la corte, nè le sue faccende, nè quella pratica di visitare, « la quale sapete quanto sia necessaria agli ambiziosi. Corteggio alle « volte, ma pochi, e poche volte: e più per vera osservanza, che per « complimento: mi truovo spesso con gli amici, ed essi con me. Il « pistrino dello scrivere è finito: dico pistrino, perchè, se bene io « scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola. E, se ben « leggo, non istudio. E se traduco Vergilio, è per trattenimento dello « scioperio piuttosto che per impresa. Vi sono entrato a caso; e ho « perseverato non volendo. È lungo a dir come: e basta per rispon- « dere a quel che V. S. me ne domanda; e che potrebbe esser finito « fra un mese; perchè son più là che la metà del dodicesimo. Sicchè, « se è vero che s'aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto; ma « non so come la bevanda sia per piacere: pure assai mi parrà d'aver « fatto d'essermi chiarito d'una mia fantasia. »

« Annibal Caro moriva in Roma il 21 di novembre del 1566, e non in Tusculano secondo l'opinione del Zilioli. Giusta il Crescimbeni sarebbe morto il 17, il 18 secondo il Cafferro, e Lodovico Dolce, e il Muratori ne prolunga la vita fino al 28. Ma il Seghezzi, lo Zeno e il Tiraboschi concordano nella data dei 21 di novembre, che noi crediamo la più vera, per la testimonianza di una lapide sepolcrale, che leggesi nella chiesa di San Lorenzo in Damaso.

« Nel 1553, ad istanza del cardinale Alessandro Farnese, il Caro scrisse la nota canzone: *Venite all'ombra dei gran gigli d'oro* in onore della reale casa di Francia, alla quale i Farnesi erano debitori di molti benefici. Gli amici del Caro lodarono tanto quella poesia da anteporla alla più bella canzone del Petrarca. Naturalmente tutti coloro che non erano appassionati del Caro ed avevano uno squisito sentore del bello, non vedevano in quei versi l'oro lucentissimo che abbagliava gli occhi altrui. Fra gli altri viveva in Roma un certo Aurelio Bellincini (gentiluomo modenese ed amico del Castelvetro) che, non sapendo vedere in quella canzone tutte le bellezze decantate dagli amici del Caro, ne mandò una copia al dotto suo amico in Modena, pregandolo di volergli dire il suo schietto parere. Il Castelvetro, che aveva una naturale inclinazione alla critica, soddisfece prontamente all'amico, e nel comunicargli le sue osservazioni, gli raccomandò di tenerle celate a chicchessia. Ma al Bellincini, che forse concordava pienamente col giudizio dell'amico, non parve vero di divulgare quelle osservazioni, senza però palesare il nome dell'autore. Il Caro, come seppe che girava per Roma quella critica, ne rimase fieramente offeso, e la sua bile schizza da ogni riga, che scrisse da Roma al Varchi su questo proposito il 16 maggio 1558: « Del Castelvetro ho visto « voi me ne dite, ed anco il capitolo del Zoppio mandatomi dal

« di Fermo. Io lascio che ogniuno creda di lui quel che gli pare; « ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese, e di « mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più « persone ed anche per scritture di sua mano trovo che veramente « è tale; e per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare « a me, udite. Io feci quella canzone dei *Gigli d' oro* ad istanza del « mio cardinale: poco dopo che uscì fuori, comparve qui una cen- « sura di quest' uomo, che non solamente la strapazzava, ma l' an- « nullava del tutto, parlando con quelle ironie e con dispregio di essa « e di me che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non « lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo « vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere, ma non sa- « pendo prima di chi fosse, me ne risi e non la stimai, parendom « cosa sofistica e leggiera. Quelli che l' ebbero qua, non solamente « la mostrarono, ma me ne fecero circoli in Banchi, la sparsero stu- « diosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s' « visto poi, molte copie, ed a me ne furon rimandate infin da Ve- « nezia, da Bologna, e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suo « che con ischerni e con risi cominciarono a prendere spasso con « alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con « mostrare che quelle obbiezioni non avevano risposta, e che la gente « sarebbe chiara del sapere e dell' esser mio. Io per l' ordinario non « me ne davo molto affanno, come quegli che mi conosco, e che « non ho fatto mai professione di poesia, ancorchè abbia composto « alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. « Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolare nell' orec- « chio di queste e di simili voci ed anco più impertinenti e più ma- « ligne di queste. » Non potendo però dormire i suoi sonni tranquilli, tanto indagò e tanto operò, che alla fine gli riuscì di scoprire, per mezzo di un tal Gaspare Calori, gentiluomo modenese, che l' autore della critica era Ludovico Castelvetro.

« Allora, per servirmi delle espressioni del Seghezzi, vomitando « contro al nemico la rabbia conceputa, diede principio all' amaris- « sima *Apologia*, in cui, il più crudelmente che seppe, lacerò il nome « del Castelvetro, non perdonando alle più aspre e risentite forme « di scrivere, e scagliandosi verso lui con tutto il furore, che può « dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno. » Questo libro, che è l' opera originale migliore da lui scritta in prosa, vuoi per la ricchezza della lingua viva, e vuoi per l' arguzia degli scherzi e per l' ingenuità dello stile, era già terminato fin dal 1555. Ma l' autore ne ritardò la pubblicazione fino al 1558,[1] perchè prima vo-

[1] *Apologia della canzone di Annibal Caro*, fatta sotto nome degli Accademici de' Banchi contro messer Lodovico Castelvetro, in forma di uno spaccio di mastro Pasquino,

leva farlo vedere agli amici suoi, specie al Varchi, delle cui osservazioni e correzioni si giovò assai. Parecchi letterati di quel tempo avevano preso l'incarico di difendere il Caro; ma questi di niuno faceva tanto stima quanto del Varchi, il quale ruppe una lancia per lui nell'*Ercolano* e nel *Dialogo delle lingue*.

« Il desiderio del Caro, che il Varchi lo difendesse, è manifesto nei brani delle seguenti lettere, scritte da Roma al Varchi stesso, l'una addì 19 aprile 1555, la seconda addì 9 novembre del medesimo anno, e la terza addì 16 dicembre del 1559:

« Fui a questi giorni a Orvieto col vescovo, dove vi aspettammo « con desiderio; se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere « con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la « querela che ho col Castelvetro, il quale doverete avere inteso, come « fuor di proposito la vuol con me, non avendo io che far seco: e « non l'avendo mai conosciuto, nè esso me, ha fatto a dir mal di « me e delle mie cose per iscesa di testa con quella immodestia « e con quella rabbia che si vede. Gli è stato risposto da alcuni « miei amici per le rime: e per le sofisterie, e per le insolenze sue « già per tutto gli si grida addosso, e gli sono fatti molti componi- « menti contra, latini e volgari, in Roma, in Bologna e in altri luoghi, « ma la più parte si tengono per farli stampare, e ne vorrei il vostro « giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale « quest'oca ha le più stravaganti opinioni del mondo. Intendo che « avete notizia di fatti suoi; di grazia scrivetemene qualcosa. »

« Non mi so risolvere di voler venire a cimento con un presuntuoso « di questa sorta, il quale intendo che, purchè dica, non si cura di « che: pure la metterò in ordine, e del resto mi rimetterò agli amici... « Qui ancora si dice contro di lui: se di costà ne venisse qualche « cosa, l'avrei caro; non perchè voglia che se ne dica più male, chè « certo m'è venuto a noia il sentirlo nominare; ma perchè vorrei « che il consenso di molti facesse chiarir certi poveretti che se ne « vanno presi alle grida della dottrina di quest'uomo. »

« Il desiderio mio non è che ne scriva, che voi, perchè la dot- « trina e l'autorità vostra è di troppo gran momento in questa con-

---

Parma, Seth Viotto, 1558, in-4. Avverte il Gamba (pag. 86, *Serie dei testi di lingua*, edizione 1839) che alcuni esemplari di quest'opera portano il frontispizio seguente: *Spaccio di maestro Pasquino romano a messer Lodovico Castelvetro da Modena*. Con alcune operette incluse del Predella, del Buratto, di ser Pedocco, in difesa della seguente canzone del commendatore Annibal Caro, appartenenti tutte all'uso della lingua toscana. In Parma, Seth Viotto, 1558, in-4. L'edizione è però in tutto il restante la medesima. In Venezia se ne fece una seconda edizione nel 1572, da un editore anonimo che vi appose una dotta prefazione. Il Viotto, a sua volta, ristampava nel 1573 l'*Apologia*. Abbiamo anche una edizione del 1820, Milano, tip. dei Classici Italiani, in-8, coi ritratti del Caro e del Castelvetro. Infine quel -o di cui parleremo qui app

« tesa. È ben vero che il consenso degli altri mi è caro; sì per con-
« fermazione della verità, come per la benivolenza che mi si scuopre
« in ciò degli amici; ma per questo non vorrei che voi vi ritiraste
« o vi raffreddaste di pigliare quell' impresa a mia difensione; e per
« chiarire affatto il mondo della falsa dottrina di costui, assicuran-
« dovi che oltre al favore che farete a me, e al benefizio che farete
« agli studiosi, ne caverete ancora voi merito e laude affaticandovi
« per la verità. »

« In quarantacinque giorni, l' avversario modenese replicò all'*Apologia* con un libro intitolato: *Ragione di alcune cose notate*, ecc., che non potè pubblicare fino al 1560 in Venezia, coi tipi di Andrea Arrivabene. A questa replica il Caro stette zitto, ma parlò per lui Benedetto Varchi nell' *Ercolano* e nel *Dialogo delle lingue*. Il Castelvetro, non ostante che fosse in esilio, ammalazzato e sfornito di libri, pure non si tenne dal rispondere anche al Varchi. Ma colto dalla morte nel 1571 a Chiavenna, la risposta rimase interrotta. Fu poi pubblicata da suo fratello Giovammaria in Basilea nel 1572 col titolo: *Correzioni di alcune cose contenute nel Dialogo delle lingue*.

« Questa polemica si invelenì sì fattamente, che tutti i letterati italiani di maggior grido vi presero parte. Lucia Bertana, poetessa molto stimata a quei tempi, e Alfonso II duca di Ferrara s' intromisero per comporre la lite, ma fu vano ogni loro tentativo. Quale dei due avesse il maggior torto in questa questione, non par tanto difficile il sentenziare, ove si ponga mente alla natura degli avversari e ai modi usati nel combattere. Se il Castelvetro aveva, come dice Torquato Tasso, una rabbia di morder ciascuno più per vizio dell' appetito che non dell' intelletto, non è mai trasmodato nelle sue espressioni come il Caro, che, ad ogni piè sospinto, gli affibbiava il titolo di « oca, cacastecchi, guastacarte, natura di cane, barbagianni, mostro, grammatico da sferzate, maestro mummia secca, uomo di mala natura, » e via dicendo. Il Castelvetro non fu mai ligio cortigiano dei principi, nè sfacciato adulatore di un Pier Aretino, che il Caro chiamava divino « non tanto per li miracoli del suo felicissimo « ingegno quanto per la perfezione delle virtù, che ne deificava « l' animo. » Il livore del Caro andò tant' oltre che gli fece accusare l' avversario di omicida, lo minacciò di morte, e fu la cagione per cui il Castelvetro dovette prendere la via dell' esilio e morire in terra straniera. Il Caro era potentissimo per le sue molte aderenze con principi, con porporati e con papi, e non poteva sopportare in pace che altri rivedesse le bucce alle cose sue letterarie. Avrebbe preteso che tutti gli lisciassero il pelo, come il Nizolio, l'Arena, il Guidiccioni e il Varchi. Ma il Castelvetro era d' animo piuttosto libero ed austero, e benchè non fosse d' un gusto tanto squisito nelle

lettere e nelle arti belle come il Caro, era forse più erudito di lui. È cosa deplorabile che uomini insigni per sapere, i quali hanno per ufficio l'educazione dei cittadini ai nobili sentimenti di reciproco rispetto e di amore alla virtù, sciupino il tempo e l'ingegno in contumelie così scandalose e sterili di ogni buon frutto. Ma già l'Italia era stata testimone di altre acerrime diatribe tra il Poggio da una parte e il Filelfo e il Valla dall'altra, tra il Boiardo e Matteo Franco; e il brutto vezzo si ravvivò, dopo il Caro e il Castelvetro, per opera del Murtola e del Marini, del Semoli[1] e del Monti. Volesse il cielo, che in tanto lume di civiltà, quale risplende ai giorni nostri, un sì vituperevole costume fosse dismesso! Ma purtroppo è giuocoforza ripetere col Muratori, che: i letterati non filosofi, e massimamente i poeti ed umanisti, sono una certa razza di gente schizzinosa e feroce, che tendono con quante forze hanno, e talvolta con quante arti sanno, a conquistarsi una provincia nell'ampio regno della fama e della gloria. Se alcuno per avventura loro si oppone nel viaggio, eccoli bene spesso venire alle armi, e farsi tra loro una guerra più aspra e cieca, che i principi del mondo non fanno per temporali regni ed imperi, adoperando armi di ragioni, armi d'ingiurie, armi di dileggi, in una parola quanto mai sanno e vien loro alle mani, per iscreditare e atterrar pure, se possono, qualunque loro avversario.

« Annibal Caro, oltre dell'*Apologia*, scrisse parecchie altre opere delle quali sono le più pregiate e più popolari due traduzioni, cioè, l'*Eneide*[2] di Virgilio e gli *Amori di Dafne e Cloe* del greco Longo sofista.

« Niun poeta, prima di lui, seppe maneggiare il verso sciolto con tanta varietà di suoni e con tanto splendore di forma da renderlo capace di rivestire qualsiasi più eroico argomento. Alcuni l'accusano a torto

---

[1] Questo Semoli del Costèro è pseudonimo dell'abate Pagni di infelice memoria.

[2] La prima edizione è del 1581, postuma, assistita da Lepido Caro, nipote dell'autore, che la fece stampare in Venezia presso il Giunti. Fu dedicata al cardinale Farnese. Nè questa nè le ristampe di vecchia data hanno merito di correzione, se si eccettui una di Roma, per lo Sforzino, 1632, in-24, che l'Haym notò essere stata altamente commendata dal Magliabechi. La più bella edizione è quella del de Romanis, Roma, 1819, 2 vol. in-fol. grande. Edizione di 230 esemplari, 150 dei quali a disposizione della duchessa di Devonshire. Ha 24 vedute disegnate da valenti artisti. Gli esemplari dal n. 1 al 5 hanno le prove avanti lettere e quelli dal 6 all'80 sono in carta velina. Si è questo uno dei più nobili libri (dice il Gamba, pag. 496, op. cit.) che la moderna arte tipografica e calcografica abbia prodotti, e merita d'essere registrato anche per emendata lezione. Dopo il frontispizio leggesi la seguente epigrafe: « Questa edizione immaginata e fatta eseguire da sua eccellenza la signora Elisabetta, duchessa di Devonshire, nata Hervey, è stata confrontata con le migliori precedenti; e le vedute che l'adornano, rappresentanti i luoghi più famosi di cui si fa menzione nel Poema, sono state fedelmente ritratte su li luoghi stessi nel loro stato attuale ». La prima tavola, di invenzione del cavalier Camuccini, rappresenta Virgilio che legge l'*Eneide* davanti la famiglia di Augusto.

di non essere rimasto fedele al testo, pregio principale di una traduzione. Imperciocchè costoro non considerano la cagione, che mosse il Caro ad imprendere un tale lavoro, il quale, come scrive egli stesso, « fu incominciato per ischerzo e solo per una pruova d'un « poema, che mi cadde nell'animo di fare, dopo che m'allargai dalla « servitù... So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in « un'altra: ma io non ho per fine di esserne lodato: ma solo per « far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa « lingua, contra l'opinion di quelli che asseriscouo che non può aver « poema eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici, che non « son pochi che lo credono. »

« La traduzione del romanzo greco *Gli amori di Dafne e Cloe*,[1] è, secondo me, la cosa più ghiotta che abbia la nostra letteratura in fatto di lingua e di stile. Il Caro, scrivendone al Varchi, dice: « Perchè, non uscendo dal greco, mi tornava cosa secca, l'ho in- « grassata di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi « e per quello l'ho tutta scombiccherata, e aspettavo di riavere « l'autore da messer Antonio per riscontrarla una volta e aggiu- « gnervi parecchie carte che si desiderano nel greco, e poi ricopiarla « e mandarlavi. »

« Negli anni suoi giovanili scrisse la *Ficheide*[2] e la *Nasea*, operette piene di quella ricchezza di lingua e di quella grazia che son tanto naturali al Caro, ma laidissime e da far venire i rossori ad ogni anima ben nata. Tradusse pure con somma eleganza due orazioni di san Gregorio Nazianzeno sul vescovado e sull'amore

---

[1] Longo sofista, *Gli amori pastorali di Dafne e Cloe*, tradotto da Annibal Caro. Crisopoli (Parma, Bodoni), 1786, in-4. Prima e magnifica edizione fatta a spese del marchese di Breme. Ne furono impressi solo 36 esemplari, tutti numerati e indirizzati a diversi cospicui personaggi. Dalla medesima tipografia ne uscì una ristampa nel 1793, in-8 p di 250 esemplari; ed altre ne abbiamo di Parigi, Renouard, 1800, in-18 e in-12 con figure. Nel 1811, il professor Sebastiano Ciampi la ristampò in Firenze dal Molini e Landi, traducendo il supplemento, ed emendò l'edizione bodoniana con l'aiuto di un'edizione fatta in Bologna nel 1643 in cui trovasi la versione del Caro con grandi alterazioni ed ivi attribuita a Giambattista Manzini. Altra edizione col supplemento del Ciampi è quella di Milano, 1812, Classici Italiani. Oltre di questa traduzione del Caro, ve n'è una del Verri, che meritò la corona dall'Arcadia; ma i posteri non sono stati del medesimo avviso.

[2] Il Costèro sbaglia. Il Caro scrisse il comento al capitolo su i *Fichi* del Molza, che uscì con questo titolo: *Comento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*. In Baldacco, per Barbagrigia da Bengodi, 1539, in-4. Due edizioni portano questa finta data di Baldacco, e deve essere la prima fatta l'anno 1538, poichè nella lettera dell'erede di Barbagrigia al lettore si legge che questo « Comento non sarà men caro di quel che fosse l'anno 1538, quando uscì la prima volta alla luce ». Una ristampa se ne fece nel 1540, in-8, senza luogo nè nome di stampatore, ed un'altra con i *Ragionamenti* dell'Aretino nel 1584. Al *Comento* succede la diceria su i nasi o *Nasea*. Abbiamo anche una ristampa, fatta senza luogo e nome di stampatore nel 1791.

verso i poveri, e il primo sermone di san Cecilio Cipriano su l'elemosina.[1]

« Della sua traduzione della *Rettorica* d'Aristotile,[2] scrivendo al Varchi, addì 20 giugno 1562, così dice il Caro: « La *Rettorica* sono « molti anni che io la tradussi, ma non con altro fine che d'inten- « derla, se potea, e di farmela familiare. E se ben pare a molti, che « la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che m'arrischi « a farla stampare. Ma quando voi l'arete veduta e vogliate che il « faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con « alcune scolie, per render ragione dell'interpretazione di quei luoghi « che sono oscuri o dubbi, e da altri intesi altramente: chè sapete « bene di che importanza sia e quanto ci è da rodere. »

« Della commedia *Gli straccioni*, ecco ciò che scrive con retto giudizio il Ginguené: « Ei si dilettò a mettere in scena le scioc- « chezze di due fratelli poveri e quasi imbecilli, che per melensaggine « avevano acquistato in Roma una celebrità. Ma a codesta ridicola di- « pintura aggiunse parecchi altri ammenicoli comici... La commedia « *Gli straccioni*, non men licenziosamente che elegantemente scritta, « è una delle meglio condotte, una di quelle in cui i sentimenti di « amore sono espressi con grandissima passione e naturalezza, ed è « pure nel tempo stesso una delle più gaie. » Questa commedia fu scritta dal Caro prima del 1544, a richiesta de' suoi padroni, come ci fa sapere egli stesso, rispondendo ad Ippolito Petrucci, rettore dello Studio di Bologna, il quale voleva farla rappresentare. Anche il duca d'Urbino desiderò di vederla recitata sulle scene della sua corte, quantunque a niun altro luogo fosse accomodata che a Roma. Di tanto onore il Caro ringrazia la duchessa con lettera dei 3 di novembre del 1548, e poi soggiunge: « Per Roma fu fatta, e per « quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco, ed a gusto del « signor duca suo padre bon. mem. con partecipazione del quale fu

---

[1] Gregorio Nazianzeno, *Due orazioni* e san Cipriano, *Sermone*, tradotto da Annibal Caro. Venezia, Aldo, 1569, in-4. Scorretta edizione di cui molto migliore è la ristampa fattane in Vercelli, Ranza, 1777, la quale ha aggiunti il *Testamento* e le due lettere di san Gregorio, volgarizzate da Agostino Coltellini, che erano state impresse in Firenze, Gugliantini, 1677, in-12. Di quest'edizione vercellese, citata nel *Dizionario di Bologna*, è copia materiale quella inserita colle *Opere* del Caro nella *Raccolta* dei Classici Italiani, Milano, 1807-12, vol. 8 in-8.

[2] Aristotile, *La Rettorica* tradotta da Annibal Caro. Venezia, alla Salamandra, 1570, in-4. Edizione postuma da Giambattista Caro, nipote dell'autore, pubblicata, indirizzandola al cardinale Ferdinando de' Medici, con lettera di Roma dei 14 di giugno 1570. Se n'è fatta una ristampa in Venezia, Bassaglia, 1732, in-8; ma che sia poco corretta, l'indica il lungo « errata » postovi al fine; ha però una prolissa prefazione di Biagio Schiavo, in cui si agitano controversie letterarie con poca discrezione. Si ha pure una ristampa di Milano, Rusconi, 1826, in-16, cui va anteposta la *Introduzione allo studio della rettorica* di Giason de Nores. Altra edizione havvi pure di Milano, Silvestri, 1831, in-16.

« così compilata. E le persone che vi si introducevano e quelle delle « quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè al- « trove riuscirebbe freddissima, ed anco impertinente; e non so, se « ancora qui fusse più buona, essendo passata l'occasione perchè fu « fatta. » Ma la commedia non fu rappresentata nè in Roma, nè in Urbino. [1]

« Scrisse ancora parecchie rime, [2] le quali, benchè lodatissime da' suoi amici e dal Tiraboschi, il quale ne annovera alcune tra le migliori, che abbia la volgare poesia, pure non s'innalzano, a parer mio, gran fatto dalla mediocrità. Il Caro le mandò fuori per necessità, raffazzonate il meglio che potè, a cagione che erano malmenate dalle copie e dalle stampe, come ce ne fa fede egli stesso in una lettera al Varchi. Lavorò intorno a un trattato sopra le medaglie antiche, il quale andò perduto; e lo Zilioli dice che avesse pur fatto un libro sulla natura dei pesci, di cui il Seghezzi afferma di non aver trovato menzione alcuna.

« Le lettere famigliari e quelle scritte a nome del cardinale Farnese e di Pier Luigi, sono l'opera che maggiormente spicchi oltre dell'*Eneide* e dell'*Apologia*. Esse, come dice con verità il Tiraboschi, sono uno dei più perfetti modelli, che in questo genere si possano proporre, per quella naturale eleganza e per quella amabile grazia con cui sono scritte. E questo giudizio non è contraddetto da nessuno dei tanti sommi filologi e buongustai, che ne parlarono dopo il Tiraboschi.

« Paolo Manuzio, che era quel dottissimo editore che tutti sanno, ed al quale sarebbe da augurarsi che somigliassero gli editori moderni, fece tanta ressa al Caro perchè gli concedesse di stampare le sue lettere, che, alla fine, si determinò di permettergli di fare una scelta egli stesso a suo modo di quelle private. Imperciocchè, come scrive al Varchi, « di quelle che ho scritte per conto dei padroni, « le migliori o le men ree, che sono di faccende, non si possono « dare, rispetto agli interessi loro. E delle mie private io n'ho fatte « molto poche, che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuto « copia. Tuttavolta fra quelle ch'egli medesimo n'ha buscate da di-

[1] Questa commedia, come le traduzioni, fu stampata dopo la morte dell'autore, e molti anni appresso, da Aldo Manuzio, nel 1582, in-12, con lettera dedicata a Iacopo Mannucci, gentiluomo fiorentino, con lettera di Venezia, 6 dicembre 1581. Fu riprodotta con la medesima dedicatoria, anche in Venezia dall'Aldo, nel 1589, in-12. Si trova pure nel volume: *Alcune prose* di Sperone Speroni, pubblicato senza data (in Napoli, verso il 1750), pregevole edizione.

[2] Anche queste *Rime*, in un corpo solo, come le traduzioni e la commedia, si stamparono dopo la morte dell'autore da suo nipote Giambattista Caro, dedicandole ad Alessandro Farnese con lettera di Roma, 1 maggio 1568, nell'officina di Aldo, nel 1569.

Furono poi ristampate, in Venezia, dall'Aldo, nel 1572, e dal Giunta, nel 1584. Vedi Gamba, n. 1287, edizione 1839, e anche n. 1288.

« versi amici, alli quali io ho scritto, e quelle che si sono ricupe-
« rate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne
« serbano le minute, n'ho raunate un sì gran fascio, che mi sono
« meravigliato, come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudizio
« del mio dogma. » [1]

---

[1] Ecco le varie edizioni delle lettere:

Lettere familiari. Venezia, appresso Aldo Manuzio, 1572 e 1575, 2 volumi in-4. Come si vede, anche l'edizione delle lettere fu postuma, come quella delle traduzioni, degli *Straccioni* e delle *Rime*. Il Giunta, in Venezia, le ristampò nel 1591. Il Comino, a Padova, nel 1725, ne diede una edizione in due volumi, che poi, nel 1734-35, accrebbe di un altro volume, facendole illustrare da Antonio Federico Seghezzi. Vi è una terza edizione presso il Comino, 1742, 3 volumi in-8, e una quarta del 1748-49, 4 volumi in-8 (il quarto volume contiene trenta lettere di affari, stampate per la prima volta); e finalmente un'altra del 1763 in 3 volumi, in-8. Il Toncitano, anche a Venezia, nel 1791, presso lo Zatta, pubblicava 127 lettere del Caro, indirizzandole a Clementino Vannetti. Trovasi in esse anche quella a messer Bernardo Spina contenuta nell'ultima edizione del Comino, e poi stampata a parte con la falsa data di Amsterdam. L'Amaduzzi in: *Aneedota literaria* editi in Roma, e il Tiraboschi nel *Giornale di Modena*, ne pubblicarono altre. Poi quasi tutte furono inserite nell'opere del Caro, edizione dei Classici Italiani. E finalmente è da notarsi: *Lettere inedite* con annotazioni di Pietro Mazzucchelli, Milano, Pogliani, 1827-29, volumi 3, in 8, importante raccolta, dovuta alla munificenza del marchese Giangiorgio Trivulzio, divenuto proprietario di un apografo contenente circa 400 lettere inedite del Caro. Michele Colombo scrisse intorno a questa Raccolta un bell'articolo che si legge nel tomo III de' suoi *Opuscoli*, Parma, 1827.

Vedi per le notizie biografiche e bibliografiche date dal Costèro a pagg. 5-16 in: *Apologia, Gli amori di Dafne e Cloe, Rime* di Annibal Caro, vol. unico, seconda edizione stereotipa. Milano, Sonzogno, 1878, in-16.

Le note poi io ho tratto dal Gamba, più volte citato, e dal *Manuel du libraire* del Brunet, edizione quinta, 1860, a coll. 1588-1589, vol. 1.

CCXLII.

Giovanni La

Dantes.

(1553-1554).

Maior ab exilio parta est tibi gl
Non esses patriam vertere
Ingeni siquidem stimulos dol
Fecit ad ignotos condere ve
Ut modo non certem de te tan
Italia affirmat tota sed esse

Il Ghilini così ci parla di Giovanni
« Giovanni Latomo, che nacque in B
vincia di Brabante, in Fiandra, fu ottim
Congregazione dei canonici regolari, ed
vace spirito e varia cognizione di scienze.
levato dal mondo nel più bello delle spe
ultimo suo onore il priorato di S. Tron, p
lontano da Lira in quella provincia; nell
scere prelato di gran dottrina, e diede insie
nenti e rare qualità sue. Nelle ore che g
rituali esercizi, e dai gravi negozi, nel
sempre mirabile destrezza e prudenza d
porto e ricreazione dell' animo suo, al di
lettere, e in particolare alla poesia latin
grado pervenne, che da niuno fu antepo
in questa riuscì elegantissimo, e dei prin
sero, come di ciò ne fanno bonissima te

[1] Vedi a pag. 67, tertia pars, in: *Delitias poetarum belgicorum hvius superiorisque aevi illustrium*, collectore Renvtio Ghero. Francvf bus La

suoi componimenti colla stampa divulgati, e fra questi quelli che sono nel principio della descrizione dei Paesi Bassi, da Ludovico Guicciardini pubblicata, e nel libro degli elogi di Paolo Giovio; [1] come anco in altre opere si vedono sparse le sue bellissime poesie. Tradusse dalla lingua alemanna nella latina le *Omelie quaresimali* di Giovanni Fero; ridusse in ottimi versi latini tutto il *Salterio*, ma impedito dalle difficoltà dei tempi non potè pubblicarlo alla luce; si vede anco dal suo manoscritto l' istorietta del monastero di S. Tron; coi quali componimenti e coll'ornamento delle più gravi dottrine viverà sempre famoso il suo nome presso a letterati ingegni, e da tutti sarà per il suo bellissimo stile, e per l'abbondanza di nuovi e spiritosi concetti, con meritate lodi commendato. Nel ritorno ch' ei faceva da Roma, ove si era trasferito per causa di alcuni negozi della sua Congregazione, finì la sua vita in Anversa alli 26 di luglio dell' anno 1578, e fu sepolto nella chiesa delle monache Facontine di quella città.» [2]

---

[1] Questi elogi, cui fa allusione il Ghilini, e tra i quali è quello per Dante più sopra stampato, sono tutti contenuti nella *Raccolta* del Ghero già citata. Essi sono una concisa e, spesso, felice esposizione in versi delle lettere latine laudative di Paolo Giovio che precedono le iscrizioni, anche latine, scritte da vari, che si leggevano a piè delle imagini degli uomini illustri, le quali si vedevano nel museo comense del Giovio medesimo. Questo museo trovavasi nella villa che l' avventuroso vescovo di Nocera si era fabbricata sul sito dove si era ammirata, nel Lario, la villa di Plinio. La prima edizione delle lettere del Giovio è del 1549: *Illustrium virorum vitae*. Florentiae, ex offic. L. Torrentini, 1549 (e anche 1551), in-fol. Queste *Vite* furono subito tradotte in italiano: *Le iscrizioni* poste sotto le vere imagini de gli huomini famosi, le quali a Como nel museo del Giovio si veggono, tradotte di latino da Hippolito Orio, ferrarese. Firenze, Torrentino, 1552 (in fine 1551), in-4 picc. Di questa traduzione vi è anche un' edizione veneta del Bindoni, 1558. Il Latomo eseguì la sua fatica dopo la morte del Giovio, che avvenne, come si sa, in Firenze, nel dicembre del 1552, come si può vedere da una breve epistola, dedicata a Paolo Giovio iuniore, che segue una specie di proemio, in cui il nostro autore, parlando ad un suo amico, spiega perchè avesse preso a tradurre in versi latini le latine lettere del Giovio. Non posso indicare con precisione l' anno in cui il Latomo pubblicò i suoi elogi, ma, approssimativamente, dovè dare opera al suo lavoro poco dopo la morte del Giovio. E, con molta probabilità, puossi dire che egli mandò al Giovio iuniore i suoi versi tra il 1553 e il 1554. Come ho detto, il Latomo tenne presenti le lettere del Giovio nel comporre i suoi *Elogi*, assai poco servendosi delle iscrizioni latine composte da vari, tra i quali non pochi celebrati scrittori.

[2] Vedi a pagg. 83-84, vol. I, in: *Teatro d' huomini letterati*, aperto dall' abate Girolamo Ghilini. In Venezia, per li Guerigli, 1647, in-4.

CCXLIII.

Alfonso de' Pazzi.

Sonetto contro il Gelli.

(1554).

Parla di Dante e della ingratitudine di Firenze verso di lui.

Ingrata patria, mondo vile e losco,
Che tanto, vivo, perseguisti Dante.
Àssi tal cura di sì dive piante,
Al fuoco dansi le legnie del bosco.

Oggi nomiti egli il primo Tosco
Et pur tu ingiurie gli facesti tante.
Iniqui cittadini, o volgo errante,
Che tanto l' affligiesti al chiaro, al fosco,

Poi lasciasti sue ossa inseppellite,
A chi vuoi tu far l' urne et sepolture,
A opre mercantil volgari e trite ?

L' odiasti in vita e morto non ti cure
Della sua abbondante e fresca vite,
Nè ti chal ch' altri ceca te lo fure.

O qua son le tue cure
Sua fama post' ài, lasso, in man del Giello
Crudel per dargli ancor maggior fragiello.

Bastava il Vellutello
A farlo lacerar post morte ai cani:
Miser provedi ai tuoi figli toscani. [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pagg. CCCXXIV nel cod. cit.; dovè essere scritto dopo le prime lezioni del Gelli, nell'Accademia, sulla Divina Commedia, che furono fatte nei consolati di Guido Guidi e d'Agnolo Borghini; il primo, console nel secondo semestre del 1553 (stile fiorentino), l'altro per tutto l'anno 1554; e non apparendo interruzione alcuna nel corso delle lezioni, si può stabilire che la prima lettura del Gelli, contenente dodici lezioni, fu fatta secondo lo stile comune nel 1554, nei mesi di marzo ed aprile. Questa prima lettura fu edita, prima dal Sermartelli, nel 1554, e poi dal Torrentino, nel 1562.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Pazzi, vedi a pagg. 102-122 di questo volume V della Raccolta,

CCXLIV.

Alfonso de' Pazzi.

Sonetto contro il Varchi.

(1554).

Cita Dante.

Credette il Varchi, che un saion di seta,
E le pianelle di velluto ornate,
Di maraviglia empisser le brigate
Come fa l' apparir d' una cometa:

E così ha tenuto a gran dieta
Il mondo tutto colle sue favate;
Ed ora, ch' elle son quasi scornate,
Consozio divien' ei del gran Fileta.

Dante si duole, il Petrarca si lagna,
La cattedra fremisce, e gli scolari
Si consuman pei sonni sitibundi.

Ei fa pur lunghi versi e gran gerundi,
E dice agevolmente e *quinci* e *guari*,
E lui stesso è l' uccel della sua ragna. [1]

[1] Questo sonetto così leggesi a c. XLVII nel codice citato. Del Varchi si burlò in quanto al suo portamento grave nel 1554. Così ho dato quest' anno al sonetto le notizie biografiche e bibliografich Pazzi vedi a pagg. 102-122 di questo v

Per del V.

CCXLV.

Alfonso de' Pazzi.

Dodici sonetti in cui cita Dante.

(1554-1555).

I.

Contro il Sangallo.

Se voi farete, Sangallo, di Dante
Il magno Inferno che già il Manetto
Lo peculo e scrisse, et io l' ò letto,
Il Giambullari ancor tanto prestante,

Vo mostrezzare (?) che da voi innante
Non s' è veduto se non imperfetto,
E così col disegnio e spirto eletto
Vostro harem noi un sì bel lume innante.

Po' siate pior dell' achademïanza,
Fatel a ciò che con tal nuovo raggio
Facevate a morte e tempo oltraggio e scherno.

Date principio al mirabile Inferno
Che non men gusto che ogni altra oper (*sic*) vostra
Vi farà lume e metteravvi in seggio.

E se in ciò v' ingaggio
La spalla mia è pronta quanto vale
A darvi aiuto; ma più le vostr' ale

Non d' altro se vi cale
Che di girare altrui con chiaro lume
La gola el sonno et l' azzurre piume.

Dunque con vostro acume
Mostrateci le bolgie, il cerchio, el centro,
Come et che son quei che vi son dentro. [1]

II.

Contro l'Accademia.

Non riescie di state nè di verno
Il consol nostro Dominis Alberti
Et nelli boschi folti et nelli aperti
Mostra lettere poche et men ghoverno.

Ond' io con altri conoscho e discierno
Che i Greci et i Latin son pochi sperti
Et accorti i Toschani e d' assai merti,
Come le charte diransi in eterno.

Cupido sono e di premi e di onore,
Povera e nuda vai filosofia,
Dicon piangendo i poveri lettori.

O florida Achademia, omai che fia,
Che non che i frutti or perdon' i fiori?
Pochi compagni havrai per la tua via.

Hor comunque e' si sia
Dante et Petrarcha et Bochaccio e Bruchiello
Fra la mia pialla, ascie, segha e suchiello.

Et il consol novello
Per me' virtù ispirare, dovrà fare
Compor, leggier, tradurre e disputare. [2]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 440 nel codice cit. a pag. 101 di questo vol. V.

[2] Questo sonetto così leggesi a pag. 631 nel codice cit.

III.

Contro il Varchi.

Il Varchi nostro, ch'ebbe la mentita,
Hor si ritrava fuor dello stechato:
Il Giello dona a Dante il principato
Et il Petrarcha metton per la trita.

Il Varchi che da Bergamo la gita
Qua fecie co 'l armigero chiamato,
Si truova haverlo ne l' ombre spuntato
Et rilevato la prima ferita.

Et così val poco o nulla in duello:
Resta a provarlo in giornata e in fazione;
Bochaccio e il Ticci e l' Etrusco e 'l Burchiello

Poi il metterem tra corbi di mugnoni,
Et vedraivi dov' habbi a ire il Giello
Che feriscie il Petrarcha nell' arcione. [1]

IV.

Contro il Varchi.

Varchi, non ti sdegnare che ti scriva
Così alla carlona, com' i' posso,
Perchè i' son un poeta abbardosso (*sic*),
E pur convien che tralli miei ti viva.

Voi siete vive? Mio voi la mia diva
Senza la quale alfin viver non posso
Et non mi son pentito o a caso mosso,
Et lode ve ne facci monna Oliva.

---

[1] Si legge a pag. 642 nel codice citato a pag. 101 di questo V volume della Raccolta.

Ogniun convien abbi qualche sughietto
Alto, bizzoso, bello e stravagante,
Visto sapere: i' nol niego, nè ho letto.

Beatrice divina, come a Dante
Non conveniva a me, che benedetto
Mille volte è sul monte un leofante. [1]

V.

Contro il Varchi.

Varchi, s' el mondo ritornassi in giri,
Come fu già usciendo delle mote,
Sarien le case de fanciulle vote
Et non sentirien tanti sospiri;

Non avrien fama nè tanti martiri,
Tutte savien l' alme caste e divote,
Senza bigie gonnelle, grate e mote,
A che par ben ch'Arno e Mugnon aspiri.

Lascie have (?) luogo la sega e 'l suchiello
Et non la pialla morbida, et (*sic*)
Vinca Platon Dante et cieda al Burchiello.

Superbia in fondo l' umiltà con tale
In alto Giove, Marte in Mongibello
Et produca ogni parte pepe e sale. [2]

VI.

Contro il Varchi.

Il nostro Varchi è stato truciolato
Chome si fan le pechore e chastroni,
E perchè avea tallosi e merdoni
È stato a ranno freddo insaponato;

[1] Questo sonetto così si legge a pag 601 nel codice cit. a pag. 101 di questo vol. V.

[2] Questo sonetto così si legge a pag. nel codice cit. a pag. 101 di questo vol.

Altri dicono fritto e infarinato,
Con sua sottili e fisiche quistioni,
Che muove sulla choda de' sermoni,
Vergilio or allegando, or Dante, or Chato.

Chosì il nostro piloto zaperone,
Filosofo abotzato, e con le note,
Rimanette una zucha et è zuchone.

Alle lamprede piaccion le charote,
Ma non volse le pesche già Simone
Visto alfin che gl' avea chosì gran ghote.[1]

VII.

Contro il Varchi.

Dimmi se tu sei agente o paziente
O se odio ti muove o pur amore,
Varchi? Che questo tuo sì fiero amore
Fa divenir la gente inpaziente.

Già ti mostrasti assai indiscreto agente,
Odio mostrando assai più che amore:
E a chi t' ammonisce con amore
Ti mostri odioso e poco paziente.

Dicci se Dante mosse odio o amore
Et s' egli fu agente o paziente
O se lascivo il Petrarca ebbe amore.

Così sarai un bel toscano agente
Ch' alfine egli è odioso il tuo amore,
Agente che tu sia o paziente.[2]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 438 del codice citato a pag. 101 di questo V volume della Raccolta.

[2] Questo sonetto così leggesi a pag. 104 nel codice citato a pag. 101 di questo V volume della Raccolta.

VIII.

Contro il Varchi.

Varchi, ch' hai fatto il capo nella cronica
E credi e pensi ben di dirci il vero
Quantunque (?) nella mente mai pensiero
Chome e perchè si seghi? evvi la monaca.

Dicci se gli è 'l misterio nella tonaca
Nel sogol, nel bavaglio, nel vel nero:
Diccel di grazia, perch' io dispero
Saper s' è cosa etrusca o pur ionica.

Non era meglio impalar cento frati
Che mangion senza lische le lamprede
E ci dan con l' accensio gli eubolati (?).

Diccel di grazia, perchè il vulgo crede
Che sì cirimonie omai sieno i peccati
Come tutte le colpe nella fede.

L' ascie alla sesa ciede
Sì come a Dante ciede anco il Burchiello,
Le note a ghiri e la pialla al succhiello. [1]

IX.

Contro il Varchi.

Varchi, se 'l nome vostro arrivi e suoni
Ove le giente a noi volgon le piante,
Dite di gratia perchè 'l liofante
Chamina con le nachere e cho suoni.

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 243 nel codice citato a pag. 101 di questo V lume della Raccolta.

E la cagion ne date per che i tuoni
Non sono un tempo in ponente e in levante,
E 'l testo n' allegate dove Dante
Abborisce le prediche e i perdoni.

E lasciat' ire oramai le schordanze
Che fa la lingua nostra ne plulari
Che son più tosto regole ch' usanze.

E attendian al fin ch' un vostro pari
Pascha di ghiri e di belle creanze
I dottor, l' achademia e gli scolari. [1]

X.

Contro il Varchi.

Varchi tu sei entrato nel girone
E schifi l' Ariosto ed il Morgante,
Non direbbe tal cose un leòfante
O un che fussi pien d' adulazione.

Inver ti ho dato la provvisione
Non già per tassar l' opre tutte quante,
Per dichiarare il Petrarca e non Dante,
Onde la tua è grande allusione (*sic*).

Vanamente si tacie e si ragiona
Di te, che lodi e biasimi ogni cosa
Con biasimo da savi non scusato.

Se molto hai letto, poco hai imparato.
Che facesti tu mai in rima o in prosa
Che non sia teco del vulgo canzona? [2]

---

esto sonetto così leggesi a pag. 285 ice citato a pag. 101 di questo V volla Raccolta.

[2] Questo sonetto così leggesi a pag. 229 nel codice citato a pag. 101 di questo V volume della Raccolta.

XI.

Contro il Varchi.

Varchi, se quel che ha vinto Bartolino
È ito alla Nunziata trionfante,
Io che t' ho vinto tante volte et tante
Quanto ogni altro togato o paladino

Et hotti mostro in volgare latino
Che tu sei mal poeta et buon pedante,
Hor col Petrarcha in mano et hor con Dante
Prigion t' ho facto onde tu vai supino.

Homai dovrei di te pur trionfare
Co libri in mano a guisa di trofei
Come gli antichi Greci usâr di fare.

Molto è che insino ad hor campato sei,
Ma da qui innanzi io non intendo stare
Senza gli honor, senza i tributi miei.

Altrimenti torrei
A farti far la baia a tuo malgrado,
Benchè tu stia fuggiasco pel contado. [1]

XII.

Contro il Varchi.

Queste puttane che sovente in mano
Soglion Terentio et Ovidio tenere
Et Omero et Vergilio ancora havere
Vogliono et non il Dante o il gran toscano,

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 65 nel codice citato a pag. 101 di questo V volume della Raccolta.

Lassingli andare et il novel et piano
Istil prendino etruscho, chè vedere
Indi potranno con diletto havere
Utile assai nè leggeranno in vano.

In esso è la virtù de' gran poeti
Et moderni e antichi et sua inventione
Che val un mondo appresso a belli ingegni.

Hor chi non l' ha, d' averlo assai s' ingegna
Et non si curi poi d' altra lezione.
Et tu, libraro, dolcemente mieti. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 28 nel codice citato a pag. 101 di questo V volume della Raccolta.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Pazzi, v. pagg. 102-122 di questo volume.

CCXLVI.

Alfonso de' Pazzi.

Due sonetti contro il Varchi
nell' occasione della pubblicazione dei versi di lui.

(1555).

Vi cita Dante.

I.

Varchi, tu ti puoi ben tener felicie,
So che non si può oggi conpor cosa
In versi sciolti o pur in rime o 'n prosa,
Che fia più che la tua; così si dicie.

E qui è fiori fin per le pendicie,
Ogn' altra alfin par che sia noiosa;
Se di te parla allora e l' è preziosa
Più che di quel che al ciel cantò di Bice.

Io ho provato a far cose amorose
Et in sul sodo, et simile al Burchiello
Pur cose in burla ed in concetti vari.

Ancor de sonetti assai (*sic*) familiari,
O non son letti o stracciat' o nascose;
E le tue par che entrino a pennello.

Se lo stil non è bello
Dicon che buon' è in sè tutto il subietto
Che non si può trovar maggior diletto. [1]

II.

Io ho un telaiaccio, e vienne il verno,
E il vorrei, Varchi, di fogli impannare,
Perchè la tela non so conficcare,
E mancamene sei più d' un quaderno.

E se il falso dal ver io ben discerno,
E' te ne debbe non pochi avanzare;
Or se mi vuoi di parte accomodare,
Vorrei Boezio o di Dante l' Inferno:

Che l' un tradotto, e l' altro comentato,
Hai tenuti nov' anni già passati,
E di fuor darli non sei consigliato.

Così i tuoi versi chiari, or disprezzati,
Lume vedranno; io sarotti obbligato,
E lor sei mesi ne saran pregiati.

E questi altri togati
Il lume avranno dagli scritti tuoi
Strani, e sol chiari negli tempi suoi. [2]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 202 [illegible] dice citato. Ho apposto a questo so[illegible] la data precisa dell' anno 1555 perchè [illegible]gna quella dell' edizione della prima [illegible]ei sonetti del Varchi, fatta dal Tor[illegible]. Il Pazzi morì il 3 novembre 1555. [illegible]sì leggesi a pag. 234 nel codice [illegible]. È invece così stampato a pag. 269, [illegible] in: *Rime oneste* raccolte dal Maz[illegible]

[illegible]un telaiaccio, e viene il verno,
[illegible]orrei, Varchi, di fogli impannare,
[illegible]hè la tela non so conficcare,
[illegible]ne manca assai più d'un quinterno:
[illegible]l falso dal ver io ben discerno,
[illegible]ne debbe non pochi avanzare:
Or se mi vuoi di parte accomodare,
Vorrei Boezio o di Dante l' Inferno.
Che l' un tradotto, e l' altro commentato,
Hai tenuti nov' anni già passati,
Nè di fuor dargli ancor sei consigliato.
Così i tuoi chiari versi disprezzati
Lume vedranno, io farotti obbligato,
Lor per sei mesi ne faran pregiati:
E questi altri togati
Il lume aranno dagli scritti tuoi
Sereno e chiaro nelli tempi suoi. *

* Per le notizie biografiche e bibliografiche del Pazzi, vedi a pagg. 102-122 di questo V volume della Raccolta.
È bene far notare in quanto ai sonetti del Pazzi, inseriti in questo volume, che, salvo indicazione contraria, essi sono stampati per la prima volta.

CCXLVII.

Joachim du Bellay.

Sonetto in cui fa allusione a Dante.

(1558).

Plus riche assez que ne se monstroit celle
Qui apparut au triste Florentin,
Jettant ma veüe au riuage latin,
Je vy de loing surgir vne Nasselle:

Mais tout soudain la tempeste cruelle,
Portant enuie à si riche butin,
Vint assaillir d' vn Aquilon mutin
La belle Nef des autres la plus belle.

Finablement l' orage impetueux
Fit abysmer d' vn gouphre tortueux
La grand' richesse à nulle autre seconde.

Je vy sous l' eau perdre le beau thresor,
La belle Nef, et les Nochers encor,
Puis vy la Nef se ressoudre sur l' onde. [1]

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 286, vol. II, in: *Œuvres françoises* de Joachim du Bellay, edizione Lemerre, già citata, con note di Marty-Laveaux.

Esso porta il numero XIII del piccolo poema intitolato *Songe*, seguito dalle *Antiquitez de Rome*.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del du Bellay, vedi a pag. 228-238 di questo V volume della Raccolta.

CCXLVIII.

EDMUND SPENSER.

TRADUZIONE DEL PRECEDENTE SONETTO DEL DU BELLAY.

(1591).

Much richer then that vessell seem'd to bee,
Which did to that sad Florentine appeare,
Casting mine eyes farre off, I chaunst to see
Upon the Latine Coast herselfe to reare:
But suddenly arose a tempest great,
Bearing close envie to these riches rare,
Which gan assaile this ship with dreadfull threat,
This ship to which none other might compare;
And finally the storme impetuous
Sunke up these riches, second unto none,
Within the gulfe of greedie Nereus.
I saw both ship and mariners each one,
And all that treasure drowned in the maine:
But I the ship saw after raisd again.[1]

Edmondo Spenser, che fu poeta superiore a tutti gli altri della sua nazione che fiorirono prima di lui, non eccettuato lo Chaucer, che da molti è stato chiamato l'Ariosto inglese e che ancor rimane col Milton, col Shakespeare, col Pope e col Byron a rappresentare principalmente la poesia inglese, nacque nel 1552, dodici anni prima di Shakespeare. La sua nascita si è fissata fino a pochi anni fa nel 1553, ma i suoi biografi non avevano notato che lo penser medesimo nel sesto sonetto de' suoi *Amoretti*, scritto nel 1593,

[1] Questo sonetto così si legge nel vol. V, pag. 80, in: *The poetical works of Edmund Spenser*, London, Bell and Daldy, York street-Covent Garden.

dice di avere già compiuto il suo quarantesimo anno. Indubitatamente Londra gli diè i natali. A sedici anni fu ammesso nella Università di Cambridge, dove contrasse amicizia con Gabriel Harvey, che ebbe notevole influenza sulle vicende della sua vita. Lasciata l' Università, passò qualche tempo nel nord dell' Inghilterra, dove fu preso d' amore per una giovine signorina, che in varie sue opere, e specialmente nel suo *Calendario del pastore*, ha celebrato sotto il nome di Rosalinda. Nella prima egloga di questo suo lavoro, il poeta rappresenta sè medesimo profondamente innamorato, ma respinto e deluso, e nella egloga sul *mese di aprile*, Hobbinol (questo nome pastorale nasconde quello di Gabriel Harvey) lamenta che Colin Clout lo ha abbandonato ed impiega tutto il suo tempo nel corteggiare la bella Rosalinda.

Lo Spenser fu presentato a sir Filippo Sidney dal suo amico Harvey; il giovane poeta, per farsi largo, pensò di dedicare al potente signore il suo *Calendario del pastore*. Ecco che cosa dice a questo proposito il Payne Collier:

« Spenser merely subscribed his poetical dedication of « *The Shepheardes Calender* » *Immerito*; and his young patron, speaking of the work in his *Defence of Poesie* (first published eight or nine years after the death of its author) says nothing to disturb the poet's *incognito* while he thus timidly does justice to the merits of the pastorals: « *The Shepheards Kalender* hath much poetrie in his Eclogues, indeed « worthy the reading, if I be not deceived. That same framing of « his stile to an old rusticke language I dare not allow, since neither « Theocritus in Greeke, Virgil in Latine, nor Sanazaro in Italian did « affect it. Perhaps Sidney felt some reserve in applauding too highly « a work dedicated to himself, as stated in large type on the title- « page; but, on the other hand, it was Sidney's own error to be too « imitative of existing examples, and therefore to be afraid of

Things unattempted yet in prose or rhyme.

« He did not trust enough to his own powers; and had he lived, with all his grace and purity of style and thought, he could never have risen to the rank of a great, bold, and original writer. Spenser adopted « rustic language » with the strictest dramatic propriety, for he at once saw the unfitness of making herdsmen and clawnstalk like kings and courtiers. » [1]

Il Collier ha ragione. È vero che il linguaggio rusticano usato dallo Spenser non è simile a quello di Teocrito, di Virgilio o del

[1] Vedi a pag. XXI, vol. I, in: *The poetical works of Edmund Spenser*, London, Bell and Daldy, York street-Covent Garden.

Sannazaro; ma se esso non è calcato sulla falsariga di nessuno, è originale, è proprio, è strettamente drammatico. Lo Spenser merita la lode di aver fatto parlare i pastori da pastori e i cortigiani da cortigiani. Ed il Sidney davvero fu troppo parco di lodi verso il poeta, sia per non parere il panegirista di chi nella dedica lo chiamava « the president of noblesse and of chevalree, » sia perchè fu davvero spaventato dalle cose non ancora usate in prosa e in rima.

Indubitatamente il *Calendario del pastore* è un capolavoro, in fatto di poesia pastorale, per la sua naturalezza; e si può affermare che lo Spenser nell' epitalamio di sè medesimo, per verità di sentimento, abbia superato quanto siasi prodotto in tal genere poetico.

Il Sidney divenne il protettore del giovane poeta, il quale, per i buoni uffici del conte di Leicester, zio del Sidney, ottenne il posto di segretario di lord Grey of Wilton, luogotenente generale in Irlanda. Dopo due anni lo Spenser per i suoi meriti poetici ebbe in premio una concessione di tremila acri di terreno, confiscati al conte di Desmond, con obbligo di far coltivare quelle terre sotto la sua direzione personale.

Alcuni credono che, durante il suo soggiorno in Irlanda, egli avesse concepito e dato principio al suo poema *La regina delle fate*; ma è certo che egli aveva incominciato a comporre questo poema qualche tempo prima della pubblicazione del *Calendario del pastore*. La *Regina delle Fate* è un poema allegorico, i cui tre primi libri furono pubblicati nel 1590 con una dedica alla regina Elisabetta.[1] Gloriana, regina delle fate, nella festa che fra gl' incantesimi del suo castello solennizzava durante dodici giorni ogni anno, dà ordine a dodici cavalieri, tratti a sorte, di far ragione dei piati dei sudditi. Ognuno dei dodici cavalieri simboleggia una virtù. Nella regina delle fate si vuol ravvisare Elisabetta e in Arturo il Sidney, che era già morto nel 1586. Così nascono dodici leggende, ciascuna da trattarsi in un libro di dodici canti e ogni canto da quaranta a sessanta ottave. Nel primo canto il cristianesimo è figurato nel cavaliere della croce rossa, il quale per aiuto della vergine Elna, cioè della Chiesa vera, è salvato dalla seduttrice Duessa, che rappresenta il Papismo, mercè la fede, la speranza e la carità. Questi primi tre libri furono accolti con gran favore, e la regina Elisabetta assegnò al poeta una pensione di mil-

[1] *The faerie queene*, disposed into twelue books, fashioning XII. Morall Vertues, London, printed for William Ponsobie, 1590. Ecco la dedica ad Elisabetta:

« To the most mightie and magnificent empresse Elizabeth, by the grace of god queene of England, France and Ireland defender of the faith etc. Her most humble seruant: Ed. Spenser. » A questa dedica segue una lettera dell' autore, indirizzata a sir Walter Raleigh, luogotenente di Sua Maestà nella contea di Cornovaglia, in cui l' autore espone ciò che vuole nel corso dell' opera.

Questa lettera porta la data del 23 gennaio del 1589.

leduecento lire e i librai fecero a gara a domandargli altre poesie. E così il Ponsobie nel 1591 metteva fuori un volume di versi composti dall'autore in varî tempi, e che correvano per le mani della folla manoscritti. [1]

Intanto il poeta s'innamorava di una giovane donna chiamata Elisabetta, conosciuta nei dintorni del castello di Kilcolman, dimora abituale di lui in Irlanda. Cantò questi amori in molti sonetti alla petrarchesa da lui intitolati *Amoretti* e pubblicati nel 1595. [2] In questi sonetti molto piange il poeta e sottilizza e soffre sulla falsariga del troppo imitato cigno di Valchiusa. E a questo proposito così giustamente osserva il Payne Collier:

« The sense seems as clear as anything figurative can well be rendered; and when afterwards we hear, on the same authority, of vexations, disappointments, sufferings, and despairs, we must put them down, more or less, to the exquisite sensibility of a poet's mind, acting upon his too creative imagination. Spenser's doubts, dolours and distresses aught to haved ended with the last word of his own sonnet above quoted: yet, a poet would sometimes hardly fancy that he was in love, without a few of the crosser and impediments which he had mainly conjured up for himself. All lovers are more or less poetical, but a really poetic lover must be one of the most difficult creatures in the world for beauty to deal with.

« Spenser's sonnets are not framed after the strict Italian model, little followed in this country at the period of which we are now speaking, excepting by sir Philip Sidney in his *Astrophel and Stella*: even the Earl of Surrey and sir Thomas Wyatt usually avoided its rhythmical intricacies; and it is evident that Spenser seldom intended to do more than to employ two quatrains rhyming alternately, while the remaining six lines may generally be said to have shifted for themselves, and invariably closed with a couplet. They are not, therefore, so properly sonnets, as short poems of fourteen lines each; where the thought, not always very new, is expressed with as much facility, grace, and neatness, as the state and resources of our language allow. They have not te power, variety, and richness (often amounting to poetic prodigality) of Shakespeare, in this confined

[1] *Complaints:* containing sundrie small poemes of the Worlds Vanitie. Whereof the next page maketh mention. By. Ed. Sp. Imprinted for William Ponsobie dwelling in Paules Churchyard at the signe of the Bishops head 1591. Questo volume contiene le seguenti poesie: 1. *The Ruines of Time.* 2. *The Teares of the Muses.* 3. *Virgil's Gnat.* 4. *Prosopopoia, or Mother Hubberd's Tale.* 5. *The Ruines of Rome: by Bellay.* 6. *Muiopotmos, or the Tale of the Butterflie.* 7. *Visions of the World's Vanitie.* 8. *Bellayes Visions.* 9. *Petrarche's Visions.* Alcune di queste poesie hanno frontespizio separato, sempre s'intende colla data del 1591, tranne quella segnata col numero sesto, che, per errore di stampa, ha la data del 1590.

[2] *Amoretti and Epithalamion.* Written not long singe by Edmund Spenser. Printed for William Ponsoby, 1595.

department of the art; nor have they the sweetness of Daniel, which is apt to cloy, nor the strength of Drayton, which sometimes degenerates into harshness; but they avoid all affected obscurity, and posses a semplicity that, on that very account, is always enchanting. »[1]

Il nuovo biografo ha ragione. Mettendo da banda ciò che egli dice in quanto alla tecnica del sonetto nostro, è indubitato che lo Spenser, e prima il Surrey ed il Wyatt, si espressero nella lirica con molta facilità, grazia e limpidezza, facendo tesoro di tutte le risorse della lingua ai loro tempi. E se non ebbero la forza, la varietà e la ricchezza dello Shakespeare, non ebbero ugualmente le svenevolezze del Daniel, che ne usò fino alla sazietà, nè la ruvidezza del Drayton, che spesso degenera in grossolanità. Evitarono ogni affettata oscurità, possedendo quella semplicità, che, tutto sommato, è sempre incantevole.

Questi *Amoretti* del nostro poeta ebbero lieto fine, perchè la cantata Elisabetta divenne sua moglie nel 1595.[2] E subito se ne andò a Londra con la fresca sposa e altri tre libri della *Regina delle fate*, che pubblicò l'anno dopo.[3] Questo anno vide apparire altri scritti del nostro poeta.[4] Nel 1597 se ne tornò in Irlanda, e poco dopo si trovò nel furore di una ribellione locale in cui il suo castello fu incendiato. Ei perdette tutte le cose sue e finanche un bambino. Dopo tre mesi da questo disastro, morì di dolore. Da alcuni si è affermato che nell'incendio del suo castello andassero distrutti gli altri libri della *Regina delle fate*. Il Camden, nella sua storia del regno di Elisabetta, dice che lo Spenser fu « a rebellibus et laribus et bonis spoliatus, » ma nulla ci dice in quanto alla continuazione della *Regina delle fate*. Ed altri scrittori del tempo non ce ne parlano nemmeno, sebbene questa perdita sarebbe stata da notarsi, trattandosi di un poema di tanta celebrità. Solo il Todd fu il primo ad addurre

---

[1] Vedi a pagg. LXVII-LXVIII, vol. I, in: *The poetical works* dello Spenser, edizione citata.

[2] In questo anno pubblicò: *Colin Clouts come Home-Againe*, London, printed for William Ponsobie, 1595.

[3] *The second part of the Faerie queene*. Containing fourth, fifth, and sixth bookes, by Ed. Spenser, imprinted at London for William Ponsonby, 1596.

[4] *Fowre Hymnes*, made by Ed. Spenser, London, Printed for William Ponsoby, 1596. — *Daphnaida*, an elegie upon the Death of the noble and vertuous Douglas Howard, daughter and beire of Henry lord Howard, Viscount Byndon, and wife of Arthur Gorges, Esquier. Dedicated to the right honorable the ladie Helena, marquesse of Northampton, by Ed. Sp At London, printed for William Ponsoby, 1596. — *Prothalamion*: or, a sponsal verse made by Ed. Spenser. In honour of the double mariage of the two honorable and vertuous ladies, the ladie Elizabeth, and the ladie Katherine Somerset, daughters to the right honorable the Earle of Worcester, and espoused to the two worthie gentlemen, M. Henry Gilford and M. William Peter, Esquyers. At London, printed for William Ponsoby, 1596.

un epigramma di sir John Stradling pubblicato nel 1607, e possibilmente composto alcuni anni prima, dal quale è chiaro che alcuni manoscritti dello Spenser furono bruciati dai banditi irlandesi nella ribellione del 1597. Ecco il titolo di questo epigramma: « Ad Edm. Spenser, eximium poëtam, de exemplaribus suis quibusdam manuscriptis, ab Ibernicis exlegibus igne crematis, in Hibernica defectorem ». Checchè sia di ciò, rimangono, degli ultimi sei libri della *Regina delle fate*, due canti sulla mutabilità, cioè il canto sesto ed il settimo e due ottave del canto ottavo, che furono pubblicati, per la prima volta, nell' edizione del 1609.

Questo poema è stato levato a cielo in Inghilterra, e, come ho detto, lo Spenser è stato paragonato all'Ariosto. Certamente per fantasia, invenzione, forza e pensiero egli è degno di essere paragonato al Ferrarese, che per tali qualità gli rimane sovente inferiore; ma cercheresti invano la vivacità, la spontaneità e la facile eleganza dell' *Orlando* nella *Regina delle fate*. La lingua dello Spenser, ancora imperfetta, non poteva gareggiare con la lingua di Dante, raffinata ed arricchita da tre secoli di cultura. Manca all' inglese il sorriso ariostesco che abbellisce ogni cosa. Messer Ludovico parla gaiamente delle cose gravi, e lo Spenser parla gravemente anche delle cose frivole; messer Ludovico ride della cavalleria, e lo Spenser la prende troppo sul serio; la magia, che è la parte meno bella del poema nostro, è la parte sostanziale del poema inglese. Ed è forse per questo che la *Regina delle fate*, come confessa il medesimo Hume, riesce più faticosa che dilettevole. Lo Spenser, come ho detto, morì tre mesi dopo la distruzione del suo castello e la perdita di un suo bambino il 16 gennaio 1598 in Kingstreet, in Westminster, e non in Dublino, come per errore è stato asserito dal Warton, il quale affermò che il corpo del poeta dall' Irlanda fosse stato condotto in Westminster abbey per ordine del conte di Essex. [1]

---

[1] Vedi a pagg. LXXI-LXXXV, vol. I, in: *The poetical works of Edmund Spenser*, etc., edizione già citata.

CCXLIX.

Anonimo ravennate (Giulio Morigi).

All' immagine di Dante.

(1560).

Sonetto.

Spirto gentil, di cui la bella Flora
Hor loda quel, che già teneva a vile,
La pura fede tua, l' opra sottile,
Che lei di gloria et te di vita honora,

Ecco me lasso, a te simil' ancora
Nel cercar nova patria, e mutar stile,
Ch' invidia ogni alma nobile, e gentile,
Così persegue insin all' ultim' hora.

Doglialmci insieme, tu di grembo a Giove,
Qui in questo viver io svoglioso, e duro,
Dove in pregio è miglior chi peggio è nato.

Et facciam fede al secolo futuro
Tu qui con l' ossa, io con la vita altrove,
Ch' uom di virtù poco alla patria è grato. [1]

---

[1] Questo sonetto fu stampato, la prima volta, a pag. 19, in: *Historia di Ravenna* dell' eccellente signor Thomaso Thomai, fisico. Divisa in quattro parti. Nella quale oltre le cose miracolose dell' antichità, e huomini illustri di quella città, si contengono brevemente le più notabili guerre di diverse nationi dal principio del mondo fino ai tempi nostri; nouamente poste in luce per quelli che si dilettano di varie historie, e dilettevoli curiosità. In Pesaro, appresso Aloisio Giglio. MDLXXIIII, in-4.

Il Tomai fa precedere il sonetto dalle seguenti parole: « Monsignor Giovanni Rasponi prevosto, gentil' huomo magnifico della nostra città, qual molto, tra l' altre virtù, si dilettava d' aver 'l suo studio ornato, non meno di bellissimi libri, che di varie e diverse medaglie antiche, mi fece dono dell' imagine naturale di questo divi-

Giulio Morigi dev' essere l' autore di questo sonetto, a tener presenti i casi della sua vita, secondo ci vengono narrati dal Mordani. Ecco che cosa ne dice questo scrittore:

« ...Giulio Morigi, il quale, secondo che io trovo scritto, nacque di Cristoforo nel 1538 a' 5 di gennaio, e gli antenati suoi furono gentiluomini. Fatto adulto, e non bisognoso di guadagnarsi la vita con le fatiche dell' intelletto o delle braccia, attese Giulio agli studi delle lettere, che (come dice egli stesso) nelle prosperità danno diletto, e nelle avversità consolazione; ed avendo la mente piena di fervide fantasie, si volse allo studio degli italiani poeti, ponendo un grande amore alle rime soavi di Francesco Petrarca. Aveva compiuto appena i vent' anni, quando la molto lusinghevole bellezza di Aurelia del Pozzo gli ebbe messa in cuore un' ardente passione, che di giorno in giorno moltiplicando, giunse a tanto da tôrgli ogni allegrezza, ogni consolazione della vita. Comechè il povero giovane fosse da così fatto male travagliato, non tralasciò già di attendere agli studi, anzi per uno sfogo del cuore rivolse il suono delle dogliose rime a impietosire la desiderata donna, e compose il *Damone innamorato*, raccontando sotto la finzione di un pastore gli affetti che gli turbavano l' anima, e la tenevano in pena: ma i carmi del timido amante non valsero punto a mettere pietà nel petto di quella superba e ritrosa bellezza. Fece egli l' estremo delle sue forze per vincere la sua passione veementissima, e non potè. Allora si tolse dagli occhi di colei, e per disacerbare in parte il suo cordoglio fuggì dalla patria, peregrinò alle rive del Tevere, visitò i monumenti dell' eterna Roma; e dopo veduti altri luoghi, solcò le acque dell'Adriatico, vide Aurelia in Venezia, e di là dolentissimo alla patria fece ritorno. E poichè col mutare dei luoghi non aveva potuto cacciar dal petto quella sollecitudine, tornò agli studi intralasciati; e com' è degli animi mesti, cui preme un forte disdegno della iniquità degli uomini e della fortuna, si diè a condur vita solitaria e ritirata in una villetta del contado ravegnano, dove scrisse secondo che gli dettava l'animo e la sua passione un volume di poesie; ed elettosi argomento al malinconico cuore conforme, recò nella nostra favella, e in versi sciolti dalla rima, i cinque libri delle disavventure di Ovidio. E similmente volgarizzò la *Farsaglia* di Lucano alla quale aggiunse due libri sino alla morte di Cesare. Volle anche

---

nissimo poeta, fatta da un eccellente pittore, suo contemporaneo, sotto la quale così è notato questo sonetto » (il sonetto che ho riprodotto).

Questo sonetto fu ristampato dal *Giornale illustrato*, n 19, 1865, senza citarne la fonte. Questo sonetto non porta nome di autore; ma parmi che dai concetti in esso espressi, e tenendo presenti i casi della vita di Giulio Morigi, come ho detto più sopra, sia da attribuirsi al Morigi medesimo, che molto probabilmente lo avrebbe composto quando fu costretto di lasciare la sua Ravenna.

tentare il poema eroico, e compose il *Carlo Vittorioso*: venticinque canti in ottava rima, i quali non si sono ancora veduti stampati, ch' io sappia. Altre poesie minori lasciò manoscritte appresso la morte. A me sembra che quest' uomo verseggiasse con facilità grande, ed abbia mostrato di non ignorare la pulita gentilezza dello scrivere; ma se volesse alcun dire, che i versi di lui tengono sovente del languido e del negletto, nè hanno quel sangue e quel calore che dà vita e anima alle scritture, non gli si potrebbe contrastare. Dopo molti anni di sospiri e di vani desiderii, pare ch'egli abbandonasse la male amata donna, vôlto il suo affetto ad altra non men bella e leggiadra, Lavinia Spreti, che poi morendo lo lasciò sconsolato e doloroso. E molto lo rattristò anche la morte del vecchio padre, tolto dal mondo da scellerati sicarii la notte de' 29 gennaio 1576: onde il pietoso figliuolo quel miserabile caso con le sue rime lamentò. Fu 'l nostro Giulio buono e leale, modesto, non ambizioso, sensitivo e sdegnoso: amò non per libidine, ma per gentilezza di cuore; antepose sempre l' oscurità del ritiro allo splendore delle cariche; e 'l non vedere le spiacevolezze e i fastidi de' malvagi uomini gli era di tanta consolazione, che aveva la solitudine della sua villa per molto soave riposo. Spesse volte la invidiosa ignoranza de' suoi nemici gli diè travaglio, ma non pertanto egli non invilì; soleva anzi dire che la virtù, quanto più è oppressa, tanto più sorge gloriosa. A molti valenti uomini fu in pregio, da molte accademie fu richiesto, e fra' suoi amici annoveriamo Torquato Tasso, Gabriel Fiamma, Battista Guarino, Muzio Manfredi, Angelo Ingegneri, Tarquinia Molza, Onofrio Zarrabbini, le cui rime in Venezia fe' pubblicare. De' suoi cittadini aveva carissimo Vincenzo Carrari, col quale si dolse che gli fosse toccato di provare in questa vita, sono le sue parole: « Cuore sì fiero ed animo sì nemico di donna, ed uomini così ingrati. » Ebbe un fratello di nome Lionardo, il quale scrisse in italiano la istoria della patria, che non fu impressa mai, ed oggi più non si trova. A' 3 febbraio del 1610 uscì di questo mortale secolo, avendo settantadue anni, e gli furono fatte le esequie e tumulate le ossa nel maggior tempio della nostra città. Queste cose sapemmo di lui. » [1]

---

[1] Così Filippo Mordani a pagg. 123-126 in: *Vite di Ravegnani illustri*, edizione seconda, emendata ed accresciuta dall' autore. Ravenna, per le stampe dei Roveri, 1837, in-8.

Ecco l' elenco delle opere di Giulio Morigi come è dato da Pietro Paolo Ginanni a pag. 82, tomo II, in: *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* del reverendissimo padre abate don Pietro Paolo Ginanni di Ravenna, procuratore generale della Congregazione casinense. In Faenza, MDCCLXIX, presso Giuseppantonio Archi, con licenza dei superiori, 2 volumi in-4.

1. *Il Damone innamorato*. 8. Bologna, per Giovanni de' Rossi, 1566. In cui sono sestine, corone di sonetti, madrigali e bal-

late in lode di Aurelia del Pozzo, dama ravennate;

2. *Rime*. 8. Ravenna, appresso Francesco Tebaldini, 1579;

3. *Delle disavventure d' Ovidio*, libri 5, ridotti nella volgar lingua. 12. Ravenna, per Francesco Tebaldini, 1581;

4. *Rime di D. Onofrio Zarrabbini*, raccolte e mandate in luce da Giulio Morigi, con Rime d' altri uomini illustri 8. Venezia, per Niccolò Meietti, 1586;

5. *Lucano, Delle guerre civili*, con aggiunta sino alla morte di Cesare. 4. Ravenna, appresso Francesco Tebaldini, 1587. La continuazione è di due libri e mezzo;

6. *Rime ed epigrammi latini* sparsi nelle raccolte del suo tempo, dei quali 18 sono inseriti nella mia Raccolta, pag. 98 e seguenti, e 12 sonetti in lode della *Storia di Milano* di Paolo Morigia.

Manoscritti:

7. *Il Carlo Vittorioso*. Poema in ottava rima di canti XXV, fol. Si conserva nella casa Morigia;

8. *Il monte Calvario*. Poema in ottava rima di un sol canto, fol. Nella libreria di S. Vitale ritrovasi ancora;

9. *Canzone in occasione della promozione all' arcivescovado di Ravenna di Pietro cardinale Aldobrandini*, fol., nella stessa casa Morigia.

CCL.

Anton Francesco Grazzini.

Stanze contro Francesco Buonanni che biasimò l'Ariosto.

L'autore paragona il Buonanni a monsignor della Casa che per parer dotto biasimò Dante.

(1560-1562).

Sarebbe assai che tu fossi da Siena,
Ed ancor che settembre fosse agosto,
Quando quella città d' uomini è piena,
Che gran senno è d' altrui star lor discosto.[1]
Chi ebbe mai più alta e dolce vena
In dir d' arme e d' amor che l'Ariosto?
Tutti i maggior poeti, e più fecondi
Gli vanno sotto, e sono a lui secondi.

L' Orlando suo avendo biasimato
Come se fosse l'Ancroia o 'l Danese,[2]
Non sol n' hai mostro d' essere alterato,
Forte appassionato, ma discortese;
Schernendo lui, che per fama lodato
È da ogn' uno, ed in ogni paese;
Gran nobiltà, gran virtù, e gran bellezza
Senza modestia poco s' ama, o prezza.

[1] anticamente opinione che que' da Ossero di poco giudizio, onde Dante f. XXIX:

Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.

[2] Romanzi popolari di cavalleria.

Non niego già, che non sia da lodare
Negli anni tuoi la dottrina, e 'l sapere,
E 'l desiderio ardente d' acquistare,
Ma non biasmando, chè non è dovere.
Monsignor della Casa uom singulare
La dette addosso a Dante per parere
In poesia di lui più saggio, e dotto,
Poi come te fece un bel passerotto. [1]

Comincia a scriver qualche poesia,
Secondo che ti par, degna di lode,
O tragedia, o comedia che si sia,
E poi direm che sii cavalier prode.
Non ti fidar di quel che la genìa
Dice spesso, e di ciò s' allegra e gode:
Chè chi vuol fare il dotto in versi o in prosa
Non faccia nulla e biasimi ogni cosa. [2]

Fe' l' Ariosto le comedie prima,
Come si può veder, gioconde e belle;
E le satire poi di tanta stima,
Che in tutto 'l mondo se n' udì novelle;
Dopo con chiara e gloriosa rima
Fe' il *Furïoso*, che passa le stelle:
E se potesse Aristotil vedello,
Lo terrebbe d' Omero assai più bello. [3]

---

[1] Passerotto = errore, sbaglio.

Il *Galateo*, in cui il Casa censura Dante, fu pubblicato, la prima volta, nel 1558, nelle sue *Rime e Prose* dal Bevilacqua in Venezia, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1556. Il Grazzini, secondo vedesi dal suo modo di esprimersi, parla del Casa come di persona morta da qualche anno; epperò io ho apposto alla poesia la data approssimativa tra il 1560 e il 1562. In questo secondo anno il Buonanni, poi, diede fuori il suo *Comento* all' *Inferno* dantesco, e qui appresso vedremo il Grazzini di nuovo alla carica contro di lui.

[2] Mestiere facilissimo fu sempre quello di criticare i lavori altrui, senza mostrar di saper fare qualcosa. Oggi, poi, non se ne discorre.

[3] Vedi a pag. 46 *recto* del codice Magliabechiano VII, 9, 1248. Furon riprodotte a pagina 357, parte 1ª, 1885, nel *Propugnatore*. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini vedi a pagg. 441-446, vol. IV di questa Raccolta.

CCLI.

ARTHOLOMAEUS PANCIATICUS PATRICIUS FLORENTINUS.

DISTICI INTORNO A DANTE.

(1562).

Ad Lectorem.

Quas animas iustus Minos cruciatibus angit
  Perpetuis, et quas spes alit ad superos,
Has visit Dantes magno comitante Marone,
  Clara Beatrice est raptus ad astra duce.
Singula quae vidit tam docto concinit ore,
  Ut soli haec credas dicere velle sibi.
At nunc pervigili studio, curaque Bonanni,
  Interpres fidus redditur ipse rui.

Post visas Herebi poenas, animasque beatas,
  Errabat Dantes, nec bene notus erat.
Illius, et patriae stimulatus amore Bonannus,
  Non tulit insignem posse latere virum.

Qui fuerat Dantes tenebris tenebrosior ipsis,
  Nunc splendet clara, clarior ipse, die. [1]

Il Negri così scrive del nostro autore:

« Di nobilissimo e antichissimo sangue; illustrò con la sua dotta Firenze sua patria, e con le sue poesie italiane e latine l'ac-

---

Questi versi così si leggono nel *Dialogo sopra la prima cantica del divino teologo Dante*, di Vincenzo Buonanni, Firenze, Sermartelli, 1562. De Batines, vol. I, pag 662.

cademia sua fiorentina, alla quale era ascritto. Godè il credito dei primi letterati del suo tempo; e come a tale Baccio Baldini gli dedicò il suo discorso dell' *Essenza del Fato* e delle forze sue sulle cose del mondo, e particolarmente sopra le operazioni degli uomini; il quale discorso fu stampato in Firenze per Bartolomeo Sermartelli, in folio, l' anno 1578. Corrispose egli alla singolarità dell' onore fattogli dal Baldini scrivendo un discorso bellissimo in di lui gloria che va stampato in fronte del discorso, fatto dallo stesso Baccio Baldini sopra la mascherata della genealogia degli dèi dei Gentili, mandata fuori dall' illustrissimo ed eccellentissimo signor duca di Firenze e di Siena il giorno 21 di febbraio del 1565, che fu stampato presso il Giunti.

« Trovansi parimente due lettere, da lui scritte a Pietro Aretino; una da Firenze, ritornato da Lione, in data dei 13 febbraio 1539; nella quale gli significa che monsignore Gio. Vanzelles priore di Montretier e segretario dei *Memoriali* della regina di Navarra, traduceva in lingua francese le di lui opere, tanto le stimava; la seconda scritta da Lione il primo maggio 1538: ambedue stampate da Francesco Marcolini in Venezia gli otto ottobre del 1552, nella Raccolta che fece lo stesso Marcolini delle lettere scritte da uomini illustri a Pietro Aretino. » [1]

---

[1] Veggasi a pagine 83-84, in: *Istoria degli scrittori fiorentini*, opera postuma del padre Giulio Negri, ferrarese, della compagnia di Gesù. In Ferrara, 1722, per Bernardino Pomatelli, stampatore vescovile, in-fol.

CCLII.

Anton Francesco Grazzini.

Sonetto a Vincenzo Buonanni.

(1562).

Cita Dante.

O tu, ch' hai preso Dante a comentare,
Io non vo' dir, se bene o male hai fatto;
Ma dirò, che non è troppo buon atto
A voler quel, ch' è chiaro, intorbidare.

Ritorna l' abbicci a rimparare,
Se brami in vita tua fare un bel tratto;
Se non, che tu sarai tenuto matto,
Non sapendo all' usanza compitare.

Chi scrive in greco, compiti alla greca:
E chi scrive in vulgar, come vulgare;
Se non che l' orazion tua sarà bieca.

Ma se tu ne' concetti non hai pari,
Perchè vuoi, compitando, una bacheca
Parer, e un banchier senza danari?

Ora, acciocchè tu impari,
L' Accademia degli Umidi t' annunzia,
Che scriver debbi come si pronunzia. [1]

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 262, vol. II, n. XLV, in: *Le rime* di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca. Firenze, edizione Moucke, 1741.

Ho messo la data del 1562 a questo sonetto, perchè essa è quella della stampa del Comento del Buonanni sull' *Inferno*, cui il sonetto fa allusione. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi a pagg. 441-446, vol. IV di questa Raccolta.

CCLIII.

Anton Francesco Grazzini.

Cita Dante nella seguente stanza indirizzata a Vincenzo Buonanni pel suo Comento sopra l' Inferno di Dante.

(1562).

Poichè tu mi domandi, io son contento
Del tuo comento dir, quel che mi pare:
Poco, e da pochi biasimar lo sento,
Ma ben molto, e da molti commendare.
Pur vorrebber veder nuovo comento,
Ch' il tuo comento avesse a comentare;
Perchè ci metteria Dante del suo,
Senza un comento, che comenti il tuo. [1]

---

[1] Questa stanza così si legge a pag. 168, vol. II, in: *Le rime* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Firenze, edizione Moucke, 1741.

Ho messo la data del 1562 a questa stanza per la stessa ragione che è indicata nella nota del capitolo precedente.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Grazzini, vedi a pagg. 441-446, vol. IV di questa Raccolta.

CCLIV.

LATTANZIO BENUCCI.

SONETTO A DANTE.

(1564).

Se questi intento a la divina luce
Che ne' begli occhi hor Beatrice accoglie
(Fuggendo il fin de le terrene voglie
Ch' all' eterno morir l' huom sempre adduce),

All' agghiacciato centro hor si conduce,
Et indi passa ove d' error si toglie,
Per vestirsi (onde mai non se ne spoglie)
Poscia del sol che sempre scalda e luce:

Anch' io dovrei dal mio doglioso e oscuro
Stato (vostra mercede) alzarmi dove
Deponessi l' herror, la doglia e 'l pianto;

Quindi fatto vicino al puro e santo
Raggio vostro, onde grazia e virtù piove,
Di mai sempre gioir viver sicuro. [1]

Questo sonetto così leggesi a car. 2 , in un codice del secolo XVI, segnato 'II, 20, esistente nella biblioteca co- ale di Siena, contenente le *Osservazioni . la Comedia di Dante Alighieri* di Lat- o Benucci.

:co come il De Batines (I, 285) de- e il codice: « Ms. autografo, cartaceo 'glio, composto di 176 carte, esistente . biblioteca pubblica di Siena, n. H, VII, 20. Le cose comprese in queste osservazioni sono:

« Nomi primi e derivati; comparazioni, similitudini e trasportazioni; sentenze; luoghi e concetti comuni tra questo poeta e M. Francesco Petrarca; rimario di tutta l' opera; vocaboli con alcune figure et modi di parlare; epiteti; voci in tutto straniere; voci et elocuzioni ripetute; rime formate dalla congiunzione c divisione della parola;

Il Benucci fu poeta sanese non ispregevole. Fu noto anch[illegible]e fuori della sua città natale. Tullia d' Aragona lo introduce a parlar[illegible]re nel suo *Dialogo dell' infinità dell' amore,* insieme col Varchi, stam[illegible]m-pato in Venezia nel 1547. Fu di vivace e precoce talento. Si ra[illegible]c-conta che di esso diè prova fin dalla primissima adolescenza, com[illegible]m-ponendo, a dodici anni, una commedia in versi, che fu recitata all[illegible]all' presenza della Signoria e Senato di Siena. Durante la sua prim[illegible]m vita, e le cariche sostenute e i viaggi durati in servizio della Curi[illegible]ri romana, non lasciò i suoi studi letterari e le amenità poetiche[illegible]h Compose molte commedie, capitoli, sonetti, stanze pastorali, vers[illegible] lirici e morali, ereditando da sua madre Girolama Campana il grand[illegible] amore per le muse. Sono sue rime anche in una Raccolta fatta pe[illegible] Livia Colonna.[1] Morì nell'agosto del 1598.

---

nascimento et occaso dei pianeti con la descrizione dei segni e de le stagioni; tavola dei capitoli

« Alla carta 2 comincia un' epistola dedicatoria *A la nobiliss.ª et honoratiss.ª mad.ª Honorata Tancredi Lattanzio Benucci* e sottoscritta da Napoli il di XVII di febbraio MDLXIIIJ. Segue un sonetto del Benucci che comincia:

« Se questi intento a la divina luce...

(*È il sonetto che io ho stampato sopra per la prima volta*).

« La carta 3 ha un proemio o avvertimento *Ai benigni lettori* concepito come appresso:

« Havendo io determinato d' osservare la « presente Comedia, tra le molte cose degne « d' osservazione, quali in essa si ritrovano, « solo le più notabili sono andato scegliendo[illegible] « perciocchè in vero chi di tutte havess[illegible] « voluto far particolare memoria, non er[illegible] « altro che replicar interamente a voi quant[illegible] « che l' istesso poeta in questa sua lod[illegible] « tissima fatica haveva lasciato scritto: ch[illegible] « senza dubbio alcuno, ell' è tutta degn[illegible] « non pur di osservazione, ma d' admir[illegible] « zione ancora: contenendosi in essa no[illegible] « pur com' in ricco, ma come in suo pr[illegible] « prio fonte la cognizione di tante scienz[illegible] « e sì diverse.. »

Ilari, *Indice della biblioteca Comunale* [illegible] *Siena,* I, 130.

[1] *Rime di diversi eccellentissimi autori* [illegible] *vita e in morte dell' illustrissima signora L*[illegible] *via Colonna,* stampate in Roma per Antoni[illegible] Bazzà ad istanza di M. Francesco Cristian[illegible] l'anno 1555, in-8.

CCLV.

Anton Francesco Grazzini.

Madrigale in morte di messer Lodovico Domenichi.

(1564).

Cita Dante.

Bene è ragion, se tu t' affliggi e lagni,
Febo, oïmè! se tu sospiri e piagni:
E se da te scompagni
Il riso, il canto, la gioia e 'l conforto;
Posciachè 'l tuo Domenichi oggi è morto.
Il Domenichi tuo, che saggio e santo
Ha composto, e tradotto, e scritto tanto,
Che mai Arabo o Greco,
O Caldeo o Toscano,
O Giudeo o Romano
Non dee, nè può paragonarsi seco.
Che quando io penso meco,
E considero bene
Le carte, ch' egli ha piene,
Senza aver cancellieri,
Io credo di leggieri,
Ch' ell' empierien la sala del Consiglio,
Benchè sia alzato il tetto venti braccia;
Ond' io mi maraviglio,

E non so perchè morte se lo faccia,
Che sempre prima spaccia
Quei, che più degni son di stare in vita.
Una turba infinita
Di poetacci vive, e di scrittori,
Pedanti e correttori,
Che metton tutto il mondo sottosopra,
Ogni antica storpiando e modern' opra,
Come Dante e 'l Petrarca fede fanno,
Con gran vergogna e danno e con rovina
Dell' Accademia nostra fiorentina,
Che fa molte parole e pochi fatti.
Ma ritorniamo agli atti,
A' modi ed a' costumi temperati
Del Domenichi nostro:
E fra gli altri lodati
Suoi gesti, fu sì grato e liberale,
Che, benchè ognun di lui dicesse male,
Non infamò, nè biasmò mai persona.
Or chi lo paragona?
E di qui certo viene,
Che quasi solo al mondo era invidiato:
E forse ancor, perchè gli fu donato
Da donne e da signori oro ed argento
Massiccio e lavorato,
E battuto e coniato,
Da far lieto e contento
Viver ogni uomo, e savio ed onorato:
Senza ch' egli ha lasciato
Di sè memoria eternamente, e dato
Onore e lode al toscano idioma:
E di Grecia e di Roma,
La sua mercè, con prosa ornata e bella,
Storie leggiam nella nostra favella.
Or tu, maligna e fella
Morte crudel, poichè di lui ci hai privi,

Mantienci almanco vivi,
E d' ogni noia, e d' ogni duolo scarchi,
Per lungo tempo, il Caro e 'l padre Varchi. [1]

---

[1] Questo madrigale così si legge a pagine 204-206, vol. I, n. XVII, in: *Le rime* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Firenze, edizione Moucke, 1741.

Ho messo la data del 1564 al madrigale perchè Ludovico Domenichi, di Piacenza, il quale fu accademico fiorentino, morì in Pisa l' anno 1564. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Lasca, vedi a pagg. 441-46 del volume IV di questa Raccolta.

CCLVI.

Pietro Barignano.

Due sonetti in cui è citato Dante.

(1565).

I.

Se, come quella, di chi 'l nome havete,
Lusingando 'l Toscan trasse tant' anni,
Hor d' alta gioia, hor pien di dolci affanni,
A l' honorato fine, in che vedete;

Anchor me così voi, Donna, trarrete
Per belle froda d' amorosi inganni;
Ma fuor di tema di futuri danni,
Benigna in vista pur come solete;

Io spiegherò sì l' ali del mio ingegno
A vostro honor, e mio sommo diletto,
Con stil conforme a le virtute tante;

Che sovr' esse levato il mio intelletto
Andrà tant' alto, che l' havranno a sdegno
Colmi d' invidia e Beatrice, e Dante.

II.

Donne, c' havete il bel nome di quella,
Che trasse Dante per gli eterni giri,
Poi ch' ebbe visto il regno de' martiri
Con l' empia gente al suo fattor rubella;

Se 'l vostro honor in carte, e in favella
Distenda sì, ch' ogni altra se n' adiri;
Et faccia la cagion di miei sospiri
Invidïosa, sì com' ella è bella;

Non direte voi meco, che l' ingegno,
Et la lingua, e la mano indarno stanchi
A pur chieder pietade ad una sorda?

Vinca dunque 'l mio amor giusto disdegno;
E 'l cor già d' amar lasso omai s' affranchi:
Se chi devria, di noi non si ricorda. [1]

Pietro Barignano, da Pesaro, ebbe l'onore di essere citato nel-
no canto del *Furioso* e fu poeta colto e di buon gusto. Fu anche
nel maneggio di delicati affari per conto di varie corti del suo
, che molto lo usarono e poco lo ricompensarono, per cui,
di essersi storpiato nel correre per le poste, non ebbe in premio
n dieci fiorini di pensione. [2]
Oltre le sue rime contenute nella raccolta dell' Atanagi, qui
citata, molte ve ne sono stampate insieme con quelle di Ve-
a Gambara e di altri Bresciani.
l Muratori [3] ne esamina un sonetto e ne loda lo stile piano e
. Ed è quel sonetto che è pure riportato, con giudizio assai
hiero, dal Ruscelli. [4] È platonico, e non ostante la scabrosità
oi soggetti, è ornato, ma non lezioso; è chiaro ma non ca-
. Anche il Crescimbeni [5] ed il Quadrio [6] lo hanno in buon luogo.

---

esti sonetti così si leggono a pa-
4 e 155 in: *De le rime di diversi no-
ti toscani*, raccolte da M. Dionigi Ata-
Venezia, appresso Lodovico Avanzo,
XV.
tino, *R. A. G. del Cortigiano*, par. 1ª,
.
fetta poesia italiana, lib. IV, pag. 399.
ori di rime, a pag. 234.
ria della volgar poesia, pag. 10, volume IV, edizione veneta del Baseggio, 1730.

[6] Tomo II, pag. 2, *Storia e ragione* ecc., ediz. Agnelli. Il Crescimbeni e il Quadrio dicono che fiorì sotto il pontificato di Leone X verso il 1520. Io, non sapendo nè quando il Barignano nacque, nè quando morì, nè approssimativamente in quale anno avesse composto i sonetti sopra stampati, li ho lasciati sotto la data della pubblicazione fatta dall'Atanagi.

CCLVII.

Anton Francesco Grazzini.

Cita Dante in un sonetto a ser Fruosino Lapini in occasione di una pericolosa malattia del medesimo.

(1571).

Siate raccomandato Eufrosino,
Febo, tuo primo e più dotto figliuolo,
Che nel letto si giace afflitto e solo,
Da febbre oppresso, al morir già vicino.

Dunque col tuo saper sommo e divino,
Medicando, lo trai d' affanni e duolo,
Primachè morte gli abbia dato il volo,
E che del ciel sia fatto cittadino.

Quant' allegrezza avria la terza sfera!
Come Guittone, messer Cino e Dante
Gli farebber tranquilla e lieta cera!

Ma di lui privo, e delle sue cotante
E scïenze e virtù, di qual maniera
Resteria goffo il cieco mondo errante!

Piuttosto ogni pedante,
Ogni dottore, ogni poeta priva
Di vita, e fa' che lui gran tempo viva;

Acciocchè nell' Argiva,
Nella Romana e nella Fiorentina
Lingua possa compor sera e mattina. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 272, vol. II, n. LX, in: *Le rime* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Edizione Moucke, Firenze, 1741.

Ho messo la data del 1571 perchè questo ser Fruosino Lapini ebbe sepoltura nella chiesa di Santo Iacopo sopr'Arno il dì 30 novembre 1571. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Lasca, v. a pagg. 441-446 del volume IV di questa Raccolta.

CCLVIII.

Anton Francesco Grazzini.

Sonetto in difesa di Dante contro Ridolfo Castravilla.

(1572).

Viso di pinco, di cane arrabbiato,
Come già disse un nostro cittadino,
Può dirsi a te, che vuoi fare il fantino,
Prosuntuoso, pazzo, scatenato.

Dimmi: che credi tu? ch' hai tu pensato?
Parer forse alla gente un uomo divino,
Biasmando Dante? oh ladro, oh assassino!
Perchè non se' tu vivo sotterrato?

Ma se, come fai Dante, intendi Omero,
Certo può dire ognun senza mentire,
Ch' un migliaio di tuoi par non vale un zero.

Far, far, far, far bisogna: ognun sa dire,
E biasmar; che è proprio un vitupero,
Mille parabolani oggi sentire,

Riprendere e garrire,
Gli uomin' più dotti e di virtù più carchi,
Come fai tu or Dante e 'l Padre Varchi.

Tu se' cagion, ch' io scarchi,
La mia balestra, e di nuovo entri in tresca,
Per batter l' insolenza pedantesca.

Intanto una moresca
Ti troverai, ed al... un panello:
E tratterrotti peggio, che 'l Ruscello.

Vedete nuovo uccello,
Che per aver di gloria troppa sete,
Ha dato finalmente nella rete!

Ma se voi non ridete
Tra poco tempo di questo capocchio,
Bastiano, i vo', che mi caviate un occhio. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 261, l. II, n. XLIV, in: *Le rime* di Anton ancesto Grazzini detto il Lasca. Firenze, zione Moücke, 1741.

Sulla contesa cui diede luogo il Castra- la, meglio di ogni altro e per ordine ne parlato il Barbi. Ed io a lui cedo la ola:

« L' entusiasmo dei Fiorentini per Dante n fu pago dell' averlo posto sopra il Pe- rca, si affermò anche avere il divino eta superato di gran lunga i due più ndi poeti dell' antichità, Omero e Virgi- . Vedemmo aver creduto ciò il Lenzoni; Gelli prendeva a dimostrarlo nell' ora- ne che fece precedere alla sposizione lla Commedia nell' Accademia fiorentina; Varchi poneva nell' *Ercolano* in bocca a icenzio Borghini, che Dante nell' eroico n solo pareggiava Omero, ma lo vin- ra. * Invano s' adoprò col Varchi, e, rto lui, cogli editori del dialogo il dotto ore degli Innocenti per far togliere dal- pera siffatto giudizio. A lui pareva Dante ingegno miracolo, del quale tanto non potesse dire quanto bastasse, ma della nparazione con Omero egli non voleva niun modo farsi giudice: ** il dialogo ì alla luce senza alcuna modificazione; u mala cosa, perchè dètte principio a a inutile controversia sul valore e sulla olarità del poema dantesco, che durò asi mezzo secolo.

« Era l' *Ercolano* da qualche tempo pubblicato (1570), quando comparve e si diffuse manoscritto, prima, pare, in Firenze, poi pel resto d' Italia, un breve *Discorso* sotto il nome di Ridolfo * Castravilla, nel quale si cercava mostrare, contro il dialogo del Varchi, le imperfezioni della Commedia. Chi fosse lo scrittore cui piacque nascondersi sotto quel pseudonimo, non sappiamo sicuramente. Si son fatte in varî tempi varie congetture per iscoprirlo; ma nessuna regge a un oculato esame. Suppose primo il Fontanini che questo *Discorso* non fosse composto in Italia, ma in Basilea, perchè l' autore scrive nel principio di esso che, trattandosi di stampare la risposta del Castelvetro all' *Ercolano* del Varchi, egli fu ricercato di leggerlo e dirne il suo giudizio, il che in parte fece con questo *Discorso*. Or la *Correzione* del Castelvetro fu fatta stampare appunto in Basilea nel 1572 dal fratello Giammaria, il quale con sua lettera data da Vienna il 15 gennaio di quell' anno la dedicò ad Alfonso II, duca di

---

* Quesito IX.

** Vedasi in proposito una lettera del rghini a Filippo Giunti nelle *Prose fiorentine*, vol. IV, pag. 179 e segg.

* Scrivo « Ridolfo » perchè ha in suo favore molte autorità, ed ormai con questo nome è generalmente conosciuto il Castravilla; ma non debbo lasciare d' avvertire che ben in sette copie manoscritte del *Discorso*, sei da me vedute, una dal Fulin (*I codici di Dante in Venezia*, pag. 208), è detto « Anselmo »; « Pandolfo » è chiamato in una copia copia che si conserva tra gli autografi del Borghini (miscellanea I); « Giorgio » in una lettera di Roberto Titi a Bellisario Bulgarini (biblioteca comunale di Siena, C, II, 25, f 81) e nei *Luoghi controversi* dello stesso Titi alla fac. 152 (De Batines, *Bibliografia dantesca*, I, 418).

Ferrara. Da ciò il Fontanini tratto a credere che Ortensio Landi, solito a mascherarsi in quasi tutte le sue opere sotto finti nomi e sempre errante in varie parti e celebre per i suoi *Paradossi* e per la *Sferza degli scrittori antichi e moderni*, fosse il vero autore del *Discorso*. * Ma delle prove e congetture che il Fontanini adduceva a sostegno della sua ipotesi, mostrò l' incertezza e la vanità Apostolo Zeno; ** il quale con più verosimili ragioni cercò di provare che sotto il nome di Castravilla non altri si nascondesse che Bellisario Bulgarini senese, accanito sostenitore del *Discorso* contro tutti coloro che dalle censure contenutevi presero a difendere Dante. Il principal fondamento della sua opinione fu aver notato che l' opuscolo del Castravilla è scritto con lingua e dettatura senese. « Le frequenti voci di quel dialetto (scri« veva), delle quali è sparso, dànno a di« vedere l' autor suo per sanese più tosto « che per fiorentino o lombardo o d' altro « luogo d' Italia. Esso non occupa nella « stampa più che undici pagine; e pur vi « ho osservato per entro i seguenti sane« sismi, e ivi forse ne saranno degli altri, « quando più minutamente e da persona « più pratica o nazionale vi si usasse at« tenzione: *trovavo più assorda* (per *assurda*) « *concesso, gattivo, aviamo, donque, provarò,* « *nominarò, restarebbe, operaranno, apponto,* « *erumpino, puole, responderò, pensassemo,* « *abbino, parlerò, fero* (per *fecero*), *inde*« *gnità*, ecc. » ***

« Ma oltre che non tutte le parole ricordate possono dirsi senesismi, contro questo argomento fu già notato, che essi non si trovano in una copia manoscritta del *Discorso* conservata in un codice miscellaneo Marciano: **** altre ricerche m' hanno fatto certo che non hanno voci proprie del dialetto senese neppure dieci copie da me vedute, nove nelle biblioteche fiorentine, ***** ed una nella Vaticana. * Si trovano invece nella copia, di mano di Bellisario Bulgarini, la quale servì per la stampa; ** donde appare doversi esse alla trascrizione di un senese, e vana quindi la ragione su cui fa fondamento Apostolo Zeno. Ma non sfuggì la possibilità di questa obbiezione al grande erudito veneto; se non che vide un riparo in ciò, che il Bulgarini « nella « lettera ai lettori da lui premessa a quel « *Discorso* protesta onoratamente di presen« tarlo al pubblico quale gli pervenne alle « mani scritto a penna, *senza niente alte*« *rarlo, pur nell' ORTOGRAFIA*, non che « in verun de' sentimenti. » E fu così infatti: il Bulgarini faceva stampare nel 1608 tale e quale la copia, di cui si era servito fino allora nelle sue controversie. Ma chi può reputare inamissibile che qualche senesismo vi fosse entrato inavvedutamente allorquando fece quella copia? Nè solo questo è da ammettere, ma essendo il *Discorso* andato tanti anni per le mani dei letterati d' Italia e avendo sofferto quindi qualche guasto, come le copie che ci rimangono, dimostrano; chi può escludere assolutamente che da altri o anche dallo stesso Bulgarini, prima che dichiarasse il proposito di mandar fuori quella scrittura senza neppur variare l' ortografia, si facesse qualche correzione al testo da cui traevan copia? Questo anzi risulta evidente nel codice senese C, X, 4, che può ben essere appartenuto al Bulgarini, dove in margine alla copia, che è assai scorretta, sono notate parecchie varianti, alcune delle quali si trovano anche nella stampa. Come poi, senza ammettere un' arbitraria alterazione del testo, si potrebbe spiegare che nei codici fiorentini si trovi « malo poema » e nella copia del Bulgarini « gattivo poema »? Alcuno potrebbe sospettare che l' alterazione fosse arbitrio dei trascrittori fiorentini; ma oltre che quel latinismo è conforme allo stile di tutto il *Discorso*, la pluralità dei codici delle biblioteche di Firenze basta a condannare la variante del testo senese. Un' altra domanda è da farsi. Se il *Discorso* fosse venuto alle mani dei let-

---

* *Biblioteca dell' eloquenza italiana*, Venezia, Pasquali, 1753, vol. I, pag. 340 e segg.

** Ivi, vol. I, pag. 341 e segg.

*** Per questo ed altri argomenti che riferirò più sotto, vedasi la *Biblioteca* cit. a pag. 343 e seg.

**** Serassi, *Vita di Iacopo Mazzoni*, Roma, 1790, pag. 19

***** Tre copie del *Discorso* si trovano tra gli autografi del Borghini nella miscellanea I e nel quaderno X, 103, e, pur nella Nazionale, due copie sono nel codice II, IV, 273, e una copia in ciascuno dei manoscritti segnati IX, 125; VI, 242; II, III, 384; e nel Riccardiano 2237.

* Codice 6528.

** Codice senese H, VII, 19.

alia pieno di senesismi, come i fio-
ie pur furono curiosi di conoscere
iovo detrattore di Dante, non si
accorti che in Siena bisognava
A me del resto la dichiarazione
rini sulla fedeltà del testo da lui
e il confronto della sua copia
ta e della stampa coi manoscritti
ioteche fiorentine danno sicurezza
emista senese non fu l'autore del
nandato fuori sotto il nome del
a. A porre la dichiarazione fu in
sospetto che altri potesse credere
n si fosse accorto di alcune voci
sioni non buone nella lingua to-
tenute nel *Discorso*, come ben si
una nota posta nel fine della
; * della qual nota non sapremmo
ragione, se il *Discorso* fosse del
La stampa poi è bruttata di er-
ati, si osservi, dalla scorrettezza
critto, non da poca diligenza dello
e) che è impossibile vi fossero
autore del *Discorso*. Il quale certo
be scritto e permesso poi che si
e « persuadere così tanto fuori via »
: tanto fuori via », come leggono
r parte dei codici fiorentini, ** nè
aggio » per « triplice viaggio, »
tutti i manoscritti che ho veduti.
a: perchè avrebbe il Bulgarini
il suo nome se poi si fece tanto
te a biasimar Dante? Veramente lo
e d' aver trovato la ragione anche
: « Allorchè nel 1572 uscì fuora,
to a mano, il *Discorso* del Ca-
, il Bulgarini nulla ancora avea
o del suo, e l'entrare in campo
scoperta la prima volta contro
, scrittore di tanto credito e peso,
parve savio e lodevol consiglio ».
oprio cosa soverchiamente ardita
ecento il dire che la *Commedia*
n poema perfetto? E che cosa,
iscire dal suo nascondiglio, avea

irole... che sono lineate forse
uone o modi del parlare mal detti
o idioma si sono voluti lassare
ente come proprî dell' autore del
non consistendo la disputa nelle
, ma nei concetti in particolare

delle copie contenute nella mi-
del Borghini, le due, codice II,
: una quarta del quaderno X, 103.
: cose tanto assurde ».

pubblicato il Bulgarini, quando dètte in luce le *Considerazioni*? E sì che allora avrebbe dovuto temer di più a farsi apertamente accusatore di Dante, avendo già veduto in quanto biasimo era caduto il Castravilla pel suo breve *Discorso* e quanti difensori erano sorti in favore di Dante. Se ciò nonostante egli ardì entrare in campo a viso scoperto, non par possibile, essendo egli autore del *Discorso*, che non lo manifestasse almeno nelle *Considerazioni* e negli altri suoi scritti, specialmente allorquando dal Cariero veniva accusato di aver rubato al Castravilla non pochi concetti e parole.* Allo Zeno par cosa molto osservabile che il Bulgarini, ricevuto appena da Orazio Capponi il *Discorso*, col quale Iacopo Mazzoni confutava il Castravilla, si ponesse « con grande animosità » non tanto ad impugnare l'erudito cesenate, quanto a difendere in tutte le parti il *Discorso* dello sconosciuto detrattore di Dante. Da ciò deduce e « assai ragionevolmente, » pargli, che una « grande alterazione e commozion « d'animo si concepisse e si destasse nel « Bulgarini a riguardo del *Discorso* del Ca- « stravilla censurato pubblicamente dal Maz- « zoni; e di questa (domanda) qual' altra « esser poteva l'origine e la cagione, se « non il sapere, che quel *Discorso* era suo « concetto e suo parto? » Ma questa commozione, a dire il vero, non apparisce nè dai fatti nè dalle lettere del Bulgarini, che in gran numero si conservano nella biblioteca comunale di Siena.

« Uscito il *Discorso* del Mazzoni con pseudonimo nel 1572, ** col nome dell'autore nel 1573, non pervenne alle mani del polemista senese prima dell'agosto del 1576. A scrivere le sue *Considerazioni* lo spinsero più che altro le esortazioni d'amici, di Scipione Bargagli e di Orazio Capponi. A Fausto Sozzini difatti, suo amico e parente: « Sappia V. S. (scriveva) che se mai « ho desiderato d'esserle appresso, che per

* Bulgarini, *Difesa in risposta all'apologia e palinodia di monsignor Alessandro Cariero*, padovano. Siena, Bonetti, 1588, pag. 24.

** Il De Batines mostra di credere che il *Discorso* pubblicato sotto il finto nome di *Donato Roffia* (Bologna, per Alessandro Benacci, 1572) sia cosa diversa dal *Discorso* pubblicato dal Mazzoni in Cesena nel 1573, ma sono perfettamente identici, tranne che nell'edizione bolognese manca la dedicatoria a Tranquillo Venturelli.

« ogni rispetto l' ho desiderato tuttavia « grandemente, ora s' è accrescluto in me « un tal desiderio oltre a modo, poichè non « so come nè per qual via mi son messo « a rispondere a certe difese di Dante fatte « da M. Giacopo Mazzoni contra alle op- « posizioni del Castravilla: in che fare ci « era di bisogno del suo sottile e ben pur- « gato intelletto in ogni cosa e particolar- « mente nelle cose poetiche; chè in quanto « a me son certo che la non era opera « delle mie spalle, se ben penso che la ra- « gione sia dalla parte che io ho preso a « difendere; ma bisognava a quella migliore « avocato, e, come ho detto, il sapere e « l' ingegno di V. S. Quel che io ho fatto, « se cosa alcuna vi sarà di buono, tutto « lo riconosco dal nostro M. Scipione, per- « chè oltre all' avermivi spinto con pub- « blicare che io davo opera ad una simil « cosa, sopra della quale gli avevo mostro « solo d' aver qualche capriccio, onde mi « se ne impose quasi necessità per conto « d' onore e per non fare il detto suo falso; « m' ha anco aiutato non poco a condurla « a fine nella maniera che la si ritrova al « presente. » Nè mostrò, messe insieme le sue osservazioni sopra il *Discorso* mazzoniano, alcuna fretta di pnbblicarle. « In « quanto a quel che la mi scrive (rispon- « deva ad una lettera del Capponi) del dar « fuor delle mie, rendomi certo, debilissime « considerazioni, questo non è di mio animo « per esser io buon conoscitore dell' im- « perfezione di tutte le cose mie et in par- « ticolar della loro, sì che non metterebbe « conto ad infastidir con esse i lettori, e, « quando pur s' avessero a mostrar ad altri, « pensarci di rivederle con dichiarare et ag- « giugner più cose, acciò che le non fos- « sero in tutto indegne di portar scritto in « fronte il nome di V. S.; ma per adesso « di grazia non ci si pensi, non possendo « anch' io dar opera a simil cosa. » * Non si presti piena fede a queste lettere, se di tutto si vuol dubitare; il fatto però che, composte le *Considerazioni* nel 1576, non s' indusse a pubblicarle prima del 1583, basta a provare che non stava tanto a cuore del Bulgarini, quanto pare all' erudito veneto, il ribattere le opposizioni fatte al *Discorso* del Castravilla. Notabil cosa sembra ancora allo Zeno che il Bulgarini « seguiti « superstiziosamente l' ordine tenuto dal « Castravilla, ne adotti i sentimenti, ne « confermi le ragioni, lo difenda dalle al- « trui censure e non mai gli contraddica: « il che (nota) non si è soliti praticare, « se non dove si tratta delle cose proprie ». Ma oltre che l' ordine seguito dal Bulgarini doveva essere ed è quello tenuto dal Mazzoni nel ribattere ordinatamente gli argomenti del Castravilla, non mostra forse il senese diversa opinione circa la lingua volgare, * e non accenna egli stesso nelle *Risposte* al Zoppio alcune non lievi discrepanze di giudizi intorno a Dante fra lui e il Castravilla? ** Leggendo poi tutto il carteggio che il Bulgarini tenne con gli amici e letterati d' Italia e che conservasi inedito nella Comunale di Siena, la convinzione che il *Discorso* del Castravilla non è opera del polemista senese, cresce e s' afforza. Pare impossibile che fra tanti amici non avesse uno a cui confidare il secreto, quand' anche avesse voluto nel più tenace modo conservarlo: pare impossibile che egli abbia sempre finto tutto a tutti, e che si debba sospettare la menzogna, anche quando per incidenza tocca di cose, che han tutta la possibilità d' esser vere. Scrivendo a Giulio Mancini, ricorda che il fratello di lui Deifebo gli fece conoscere il *Discorso* del Castravilla; ad Adriano Politi, che gli ha scritto essere stata a Roma reputata imperfezione gravissima il non avere stampato insieme con le *Considerazioni* il *Discorso* del Castravilla e le risposte del Mazzoni, risponde che ciò non poteva nè doveva fare, non essendo lecito stampare le opere altrui senza permesso degli autori. Ricevendo da Raffaello Gualterotti la falsa notizia, essersi pubblicata la seconda parte del Castravilla, parla di questo autore in modo da persuadere che egli non aveva che fare con lui; a Leonardo Salviati manda anzi le *Considerazioni*, perchè da molti ha udito affermare esser suo il *Discorso* del Castravilla: mai nessun indizio che lasci sospettare il Bulgarini stesso autore di quel *Discorso*.

« Celso Cittadini in alcune note a penna sopra le *Considerazioni* del Bulgarini so-

* Lettera del 4 novembre 1577 nel codice senese D, VI, 9, a car. 165 B-166 A.

* Cfr. *Difese* cit. pag. 75, e Castravilla, *Discorso*, edizione cit., pag. 206.

** Pag 212 e seg.

condo ci riferisce il Fontanini), 'scorso fosse stato autore il Muzio, sopra qualche parola delle sue in difesa dell' italica lingua a .III . . . ove dice " parergli Dante ra cosa più tosto che poeta. " » * entirono in questa supposizione ini e lo Zeno, avendo bene a pro- ervato, che mentre il Castravilla in tutto la *Commedia*, il Muzio grandezza di Dante per la di- l soggetto e della dottrina; » e tile del *Discorso* era diverso da l Muzio « nella maniera e scelta ci. » ** Inchinato a crederlo fat- Muzio, si sentì invece il Serassi, perchè combina co' sentimenti da lentuomo espressi in altre sue oni e particolarmente nelle *Bat-* a ancora perchè il *Discorso* uscì , e in Firenze dovea averlo la- Muzio nella dimora, che vi fece ido la signora Tullia d'Aragona, menzione il Varchi nell'*Ercolano*. e « il dettato alquanto barbaro tesco di esso *Discorso* », lo di- lal poterlo creder opera d' uno assai regolato e gentile come fu . » *** E veramente anche a me un modo possibile che al Muzio a quel *Discorso*, poichè l' autore te confessa di non volersi « sup- a regola alcuna di scrittura o os- e di questa lingua, » della quale « di sapere, oltre a quello che ufficiente a fare ed esplicare i uoi, » lasciando « lo escellere in quelli che l' apprezzano » quanto **** E lo stile barbaro e pieno di omprova che non di uno scrittore di nostra lingua è opera, ma di ncora il volgare, come nei primi 'umanesimo, spregiava; non certo , scrittore accurato, che l' uso a comune difendeva, opponendo be la biasimavano, perchè in essa o state mai scritte se non « fa- ciancie, » l' esempio appunto di ***

it., pag. 340.
cit., pag. 340 e seg.
. cit., pag. 20, n. 1.
iscorso, pag. 206.
Dicono adunque che in questa no- non ci sono state mai iscritte se

« Combina coi sentimenti » del Muzio, dice il Serassi del *Discorso* del Castravilla. Non in tutto però, come già notava il Fontanini. L' uno giudica Dante se non leggiadro certo grande scrittore; * l' altro trova tutto da biasimarsi nella *Commedia*: loda il Muzio la dignità del soggetto e la dottrina del poeta, ed esalta l' utilità della lettura del poema dantesco; ** non vi vede il Castravilla che « un mescuglio, un zi- « baldone, e un guazzabuglio de le le- « zioni » che egli doveva udire da qualche dottoruzzo, e dannoso per molti rispetti ne crede lo studio. *** Ben è vero che il far Dante superiore ad Omero e a Virgilio pareva al Muzio « una cosa da dire in so- « gno » essendo questi due poeti e poeti

non favole e ciancie, e che, da quelle remouendoci, ci ritrouaremmo impacciati: e ci adducono in mezzo gli scritti del Petrarca et del Boccaccio per cose leggerissime. O uomini dotti, doue vi trasporta il furore? Io direi, che tornaste a ridire, se haueste punto di lingua; ma perciocchè non ne hauete, dirò io per voi. Voi n' hauete lasciato di fuori Dante. Dante hauete voi lasciato di fuori. E fu già un certo Dante che scrisse anche egli le ciance e le fauole in questa lingua. Oh non vi fate ora schiui di non lo sapere; lo so che voi lo sapete; ma vi erauate dimenticati. Sì sì, hora vi è egli ritornato alla memoria. Costui adunque nei suoi scritti mostrò egli o no, che questa lingua potesse trattare materie alte e sublimi? Lascierò hora le canzon sue di cortesia, di nobiltà et altre filosofiche, et i commenti suoi sopra alcuna di quelle. Ma i suoi tre regni, che egli ci lasciò sotto nome di *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, si riuolgono egli intorno suggetti leggieri et bassi, o pur gravissimi et altissimi? A me par, che mentre che egli s' affatica di leuar gli animi nostri dalle cose terrene per mezzo delle virtù purgative alla contemplativa delle cose superiori et del sommo bene, che egli parte alcuna non lascia di tante che degna sia di quantunque grauissimo scrittore. Quivi ci dimostra egli in qual maniera habbia da schifar la bruttura del vitio, et a farci adorni della bellezza delle preciose virtù: et per non dir delle quistioni profonde et difficili così matematiche, come filosofiche, qual è fra tutti gli scrittori che delle celeste sfere, delle virtù cardinali, dell' anima, de gli angeli et di esso sommo singulare trino et uno Iddio più dottamente et più copiosamente ci ragioni? (Muzio, *Battaglie*. Venezia, Dusinelli, 1582, pag. 188).

* Ivi, pag. 80.

** Vedasi la nota 2 della pagina antecedente (divenuta la contronota ***** di questa pagina).

*** *Discorso*, pag. 213 e seg.

eccellentissimi, e Dante ogni altra cosa al suo giudizio più tosto che poeta; * ma le ragioni di questo giudizio sono diverse da gli argomenti adoprati dal Castravilla per mostrar l' imperfezione della Commedia. **

« Nè più ragionevole è il secondo motivo che faceva inchinare il Serassi a credere il *Discorso* fattura del Muzio. Dato pur che esso si diffondesse prima in Firenze, non viene di necessità che lo scrittore vi dovesse vivere: passiam sopra (sebbene la svista è un po' grossa) alla supposizione che il Muzio ve lo lasciasse in una occasione ricordata nell' *Ercolano*; *** falso è però che circa il 1572 il Muzio fosse in Toscana. **** E quando anche ci fosse stato e i suoi sentimenti corrispondessero con quelli del Castravilla, resterebbe a domandarci perchè egli avrebbe dovuto nascondersi sotto un pseudonimo. Ha forse rispetto nella *Varchina* a dire che non è Dante scrittore perfetto, come quello che ha « non solamente di molti nèi, ma ancora di molte schianze, » e che la Commedia fu scritta con poco giudizio? E letto l' *Ercolano*, non doveva premere al Muzio di ribattere quella parte del dialogo del Varchi che riguardava la sua persona, più che confutare il giudizio che voleva fatto di Dante?

« Chi sia dunque questo Castravilla, nonostante le varie supposizioni che si son fatte, non sappiamo sicuramente. Le dichiarazioni che nel *Discorso* troviamo circa il volgare, e lo stile barbaro e pieno di latinismi di quella scrittura parrebbe ci autorizzasse ad affermare essere opera di un erudito cultore delle lingue classiche, e potremmo anche opinare che ei vivesse in Ferrara o in una città vicina, se veramente dovessimo credere che egli fosse richiesto di leggere la risposta del Castelvetro al Varchi nel breve tempo essa stette in mano di Giambattista Pigna, segretario del duca Alfonso II, a cui Giammaria Castelvetro intendeva dedicarla. ***** Ma il Borghini fa saperti essersi bucinato in Firenze, che aveva avuto buona parte nel *Discorso* un fiorentino, di cui non dice il nome, ma che afferma esser poco intendente delle cose di logica e di poetica. * Da una lettera del Bulgarini a Leonardo Salviati deducesi che anche a questo valente grammatico si attribuì il *Discorso*. Nè pare a torto, chè, sebbene il Salviati fu tra i difensori di Dante contro il Castravilla, trovo affermato in una copia del *Discorso* scritta di mano di Baccio Valori, che egli lo aveva mandato fuori sotto quel pseudonimo « per « iscoprire gli animi, » col dubitare se la Commedia di Dante fosse un poema regolare. **

« Erasi infatti proposto il Castravilla di provare nel suo *Discorso* che la Commedia per cui il Varchi stimava Dante superiore ad Omero, tanto manca che sia quel che egli diceva, che neppure è poema, « dato « e non concesso che fusse poema, e' non « è poema eroico e infra i poemi eroici « gattivo poema, » essendo pieno d' imperfezione in tutte le sue parti, nella favola, nel costume, nel concetto e nella elocuzione. *** Ed era andato dimostrando ciò a fil di logica, fondandosi sulle leggi poetiche fissate da Aristotile e ripetendo le accuse del Bembo. Ma dispiacque l' ardir suo ai Fiorentini. Il Lasca si commoveva come alla pubblicazione del vocabolario del Ruscelli, e con un terribile sonetto entrava in arringo « per batter l' insolenza pedan- « tesca » di questo « prosontuoso, pazzo « scatenato ». **** L'Accademia degli Alterati discusse il *Discorso* in sette tornate dell' anno 1573 ***** e scrissero la difesa di Dante, ribattendo uno per uno gli argomenti del suo detrattore, due accademici, Filippo Sassetti e Giovan Battista Vecchietti: ****** lo stesso fecero Roberto

---

* *Battaglie*, pagg. 115 B-116 A.

** Ivi, pag. 115 B.

*** La disputa avvenuta in casa di Tullia d'Aragona ricordata dal Varchi nell' *Ercolano* avvenne nel 1547. Cfr. Bongi, *Il vero giallo di Tullia d' Aragona* in *Riv. crit. d. lett. it.*, anno III, n. 3, col. 88.

**** Giascich, *Vita di Girolamo Muzio*, pagg. 67-68.

***** Zeno, *Note* alla *Biblioteca* del Fontanini, edizione cit., pag. 342.

* *Prose fiorentine*, vol. IV, pag. 281.

** La copia è nella miscellanea I degli autografi del Borghini. Sul tergo del quinterno è scritto: « Cr° Salu. Sotto nome finto del Castr. - Se Dante -; per scoprire gli animi ne dubitò. »

*** *Discorso*, edizione cit., pag. 205 e seg.

**** Son. *Viso di pinco, di cane arrabbiato* (che è quello qui sopra stampato).

***** *Diario dell' Accademia degli Alterati* nel cod. Ashburn. della Laurenziana 558.

****** Manni, *Memorie dell' Accademia degli Alterati*, pag. 19 e seg.

ntonio degli Albizzi, ** ed Antoviti, arcivescovo di Firenze, *** Leonardo Salviati. ****

orghini, a cui il Varchi aveva nel ogo attribuito il giudizio che dette ivilla occasione di scrivere il *Di-* i più degli altri dolente per questo salto al grande poeta; e determi- più di prenderne le difese, faceva nelle *Annotazioni* che mandava r corredo dell' edizione del *Deca-* ta da lui e da altri deputati nel 1573, etta in cui avrebbe mostrato le i virtù di Dante contro tutti i ca- i. Le molte sue occupazioni e la a salute, il desiderio di dar com- all' opera intrapresa sull' origine i di Firenze gli impedirono di met- secuzione il suo disegno: sì che sta di questa difesa solo qualche in uno dei suoi quaderni. Donde che non voleva già contrastare mente col Castravilla, ma compor- modo con lui da parer di rispo- acite obbiezioni, non tanto ribat- l uno ad uno i suoi argomenti, nostrando la magnificenza e le infi- iadrie e bellezze del divino poema. intendeva far ben risaltare, mo- in che termine erano le scienze e a ai tempi di Dante, perchè gli i essere stato un « miracolo che uomo potesse di gran lunga acco- al buono, tanto era sotterrata ogni zza, non che nascosta in tenebre. »

Batines, *Giunte e correzioni ine- Bibliografia dantesca*, pubblicate da liagi. Firenze, Sansoni, 1880, pa- 5. La difesa dell'Albizzi si conserva l codice Magliabechiano VII, 1151. e Batines, *Bibliografia dantesca*, ag. 418. In una lettera a Bellisario i data da Firenze il 24 dicembre 1587 il Titi: « Intorno al poema di o sempre portato e porto la me- opinione che V. S. sostiene contro ni, e già scrissi un trattatello contro Castravilla, nel quale mi ingegnai il poema di Dante non già in ter- eroico, il che reputo impossibile, oema didascalico. » (Codice senese 5).

rose fiorent., vol. IV, pagg. 277-296. Anche nella *Poetica* che ancora ine- servasi nella Nazionale di Firenze, Salviati più volte a difendere la lia di Dante dagli argomenti del lla.

Era il mostrar ciò di capitale importanza per il Borghini, e in una lettera, in cui giudica la difesa, che abbiamo ricordata dell' Altoviti, non trascurava perciò di supplicare l' arcivescovo, che s' era limitato ad abbattere gli argomenti e a scoprire le fallacie del Castravilla, di attendere a la principal parte, che era « di lodare e di- « fendere propriamente et *ex professo* » il poeta. * Al che non attese nessuno degli altri difensori di Dante nè il Sassetti, nè il Titi, nè Antonio degli Albizzi, nè Leonardo Salviati, nè, per uscir di Firenze, Buongianni Gratarolo, che pur scrisse una difesa del sommo nostro poeta così per compiacere all' amico Giacomo Scutellari, medico e filosofo, che gli aveva mandato il *Discorso* del Castravilla, ironicamente magnificandolo per meraviglioso, come per non mostrarsi ingrato verso un autore, dal quale riconosceva buona parte di quello che sapeva. ** Avendo invece questi difensori preso a seguire nelle sue logiche sottigliezze il Castravilla, si persero in inutili questioni teoretiche, dalle quali poco giovamento trasse la difesa di Dante. Pur furon fatte delle sensate osservazioni sull' origine e qualità delle regole della poesia, come furono da Aristotile cavate da poeti universalmente approvati e da cavarsi di nuovo, quando occorra, colla medesima regola dagli universalmente approvati; e ben si discorse della novità del poema dantesco, quantunque prima Omero e poi Virgilio avessero finto una discesa all' inferno nelle persone d' Ulisse e d' Enea. Non si mancò di giustamente opporre che i precetti raccolti da Castravilla nel suo *Discorso* sono dati da Aristotile per cagione della tragedia, e son quindi proprî e particolari di lei in buona parte; e fu visto quello che pure è sfuggito a molti moderni dantisti, che la Commedia non è la descrizione di una visione, ma d' un viaggio, secondo la finzione del poeta, realmente avvenuto. Le più alte lodi a Dante sono date in queste difese dal Salviati, al quale « nel « più eccelso grado di poetica perfezione, « secondo Platone, » *** sembra essere il

* *Prose fiorentine*, vol. IV, pag. 280.

** Gratarolo, *Difesa di Dante contro l'opposizione del Castravilla*. (Codice Vaticano n. 6528, f. 86 A).

*** *Poetica*, cod. Magliabechiano, palch. II, n. II, f. 72 B.

poema divino, in cui « tanti sottili discorsi « e tanti misteri, cotante maraviglie d'astro- « logia, di geometria, di cose naturali e « sopranaturali si ritrovano per tutto; tutte « però quasi dal cerchio d'una divina fa- « vola maravigliosamente abbracciate e « quasi unite in un corpo, di maniera che « avanti che veduto si fosse una sì fatta « cosa potersi mettere insieme, immaginato « non s'è mai da alcuno. » Ma la difesa sostenuta con più vivacità e con più buon senso sembrami quella del Gratarolo.

« Le difese dei Fiorentini e del Gratarolo non uscirono da una cerchia ristretta di accademici e di amici. Ma aveva intanto Tranquillo Venturelli, gentiluomo cesenate, mentre trovavasi in Firenze in compagnia del marchese di Bagno, mandato il *Discorso* del Castravilla a Iacopo Mazzoni, suo concittadino, che, sebben giovane di ventiquattro anni, era già in fama di raro erudito e filosofo, pregandolo di vedere se si potesse, salvi i precetti aristotelici, difendere Dante dalle accuse del suo detrattore. Volle il Mazzoni compiacere all'amico, e, lasciati altri lavori che aveva a mano, in meno d'un mese, secondo che egli stesso affermò poi, * mise insieme un *Discorso* che fu pubblicato, come ho già accennato, prima in Bologna nel 1572 sotto il pseudonimo di Donato Roffia, e nell'anno seguente in Cesena col nome proprio dell'autore. In esso, dimostrato con abbondante dottrina che il discorrer sopra i poeti non è disdicevole a' filosofi e che tra gli altri poeti Dante merita questo, per avere sparso nel suo poema i semi non solamente di tutte le opinioni de' filosofi, ma ancora di tutte le scienze e di tutte le arti, e accennato « in quanti modi e come si « debbono difendere i poeti dalle opposi- « zioni che loro son fatte; » viene a dimostrare (il che era molto importante per la questione che s'agitava) che l'opera di Dante è vera imitazione d'azione e non semplice narrazione d'un sogno, come molti credevano. Provato così esser detta propriamente poema, venendo a maggior determinazione, afferma che Dante è poeta comico, e tale si credette essere, quando egli intitolò il suo poema Commedia e che egli da sè stesso distinse il suo poema da quello di Virgilio, come differente di specie. Dimostra quindi che Dante è buon poeta comico in quello che appartiene alla favola, al costume, a' concetti, alle similitudini, alla favella e agli episodi; ciò minutamente considerando capo per capo. Qua e là la dottrina sovrabbonda ed appare piuttosto posta per pompa, che necessaria alla difesa; in qualche luogo, per voler difendere Dante per la stessa via, per la quale il Castravilla gli dava biasimo, cade in inutili disquisizioni e fa inutili divisioni e distinzioni; in generale però la difesa è condotta bravamente ed efficacemente. Perchè alle affermazioni dell'avversario non contrappose semplici affermazioni, ma dètte loro autorità (quel che il Borghini consigliava pure all'Altoviti) con abbondanza d'esempi ed acute discussioni sui singoli passi. Nè si dimostrò parziale di Dante al punto da negare che siano in lui « quei « triboli e quelle spine, che tanto dispia- « cquero al Bembo; » ma stimò tuttavia non esser tanti quanti si credeva, e meritare ad ogni modo d'essere scusati nel poema di Dante, che dichiarava « un oceano « non solamente di tutte le scienze e di « tutte le arti, ma ancora di tutte le varie « opinioni de' principali filosofi, per lo cui « aiuto quelle cose cantò, ch'alli tre stati « dell'anima s'appartengono con tanta al- « tezza e profondità d'ingegno, con quanta « nè greco nè latino ebbe mai forza, poe- « tando, di cantare. » * E prometteva, finiti i lavori che aveva cominciati, di venire a dimostrare « spezzate e rotte le leggi « del Liceo, » che ancora in un'altra maniera si può poetare; donde appunto sperava avere più agevole via per difendere Dante.

« Grandi elogi si meritò per questo *Discorso* il Mazzoni, specialmente dai Fiorentini. Ma come avviene in quasi tutte le questioni, non riuscì ad essere approvato che da coloro i quali già avevano la stessa opinione di lui. Era parso a Bellisario Bulgarini, quando primieramente aveva letto il *Discorso* del Castravilla, che difficilmente potesse difendersi Dante dalle opposizioni di lui: e di questo suo parere aveva fatto pur cenno ad Orazio Capponi, che fu poi vescovo di Carpentras ed era allora allo Studio di Siena. Nell'agosto del 1576 man-

* Lettera dedicatoria del *Discorso* a Tranquillo Venturelli.

* *Discorso*, pag. 3 dell'edizione bolognese.

dava questi al Bulgarini il *Discorso* del Mazzoni; il che dètte occasione al senese, stimolato da qualche amico, di farvi sopra alcune osservazioni, che spediva il 1° gennaio del 1577 al Capponi, chiedendogli il suo giudizio. Ma riuscì più a far mostra di acutezza d'ingegno e di svariata erudizione che di buon senso; e chiaro risulta, che spesso l'amore del contraddire e del censurare potè maggiormente in lui della stessa verità. Già egli era convinto che le materie, di cui facevano questione, si potesser « sostenere probabilmente da ogni « parte: » * non aveva dunque ferma convinzione neppure egli di quello che sosteneva. Preso dalla speciosità degli argomenti del Castravilla, andò colle sue sottigliezze e supposizioni confortandoli; ma a che riuscì? Come potevasi ragionevolmente sostenere che Dante non è poeta, perchè nel suo poema manca la favola o imitazione d'azione, ed egli non può essere nello stesso tempo imitante e imitato? Come non ammettere, data pur la divisione in tre cantiche, l'unità d'azione della Commedia, se nel primo canto dell'*Inferno*, considerato fin dal tempo dei primi commentatori come introduzione a tutto il poema, è espressamente dimostrata la necessità di un viaggio pei tre regni ultramondani? Come dichiarare inverosimile l'invenzione di Dante, quando è nel poema accennato più essere stato al poeta concesso quel viaggio dall'onnipotenza divina? Per quello che si riferisce al costume tanto il Castravilla quanto il Bulgarini dan biasimo di ciò che è gloria somma di Dante, la franchezza e la giustizia: così l'altezza della poesia dantesca è da loro considerata un guazzabuglio di questioni scolastiche, e pessima dichiarata la elocuzione per pochi e leggieri difetti di forma. Il che ci dimostra che, sebbene fosse assai dotto nelle cose della poetica, non aveva fatto il Bulgarini diligente lettura della Commedia per comprendere di questo poema la natura e i fini, nè sufficiente preparazione per giudicare di esso con criteri storici. Nè era più intendente dell'opera dell'Alighieri quegli, a cui il Bulgarini mandava le *Considerazioni* per averne il parere: non aveva pur una volta letto (lo confessava ingenuamente egli stesso) tutta insieme la Commedia, ma solo in diversi tempi alcune parti; non ammirava quindi Dante per propria convinzione, ma dichiarava che vedendolo da molti uomini stimato maraviglioso poeta, ancor egli non poteva fare a meno di non lo ammirare. * Pur rispose al Bulgarini dopo circa un anno con una lunga lettera, in cui erano liberamente scritte quelle cose che in difesa di Dante sopra le prime cinque particelle delle *Considerazioni* gli era occorso d'avvertire. Erano osservazioni tirate giù alla buona e senza sfoggio di dottrina; vi traluceva però qualche volta un po' di buon senso, cosa rara in tutta questa disputa.

Ma il Bulgarini, dacchè era entrato in ballo, voleva ballare: non era stato persuaso dal *Discorso* del Mazzoni, era impossibile che si lasciasse convincere dalle *Risposte* del Capponi. Impedito però da pubblici offici e da cure domestiche, tardò quasi due anni prima di dar risposta all'amico fiorentino. Intanto, sebbene non approvasse il disegno del Capponi di pubblicare le *Considerazioni*, aveva acconsentito che altri, oltre l'amico a cui erano indirizzate, le vedesse in Firenze e in Roma, ** tra i quali non è da tacere il Mazzoni; e le ebbe molti giorni nelle mani Alessandro Cariero padovano, capitato nel 1579 in Siena in compagnia di Francesco Piccolomini, lettore di filosofia a Padova. Mentre cercava così di scovrire il giudizio che di quell'opera si faceva dagli amici e dagli avversari, e s'apparecchiava a far seguire alle *Considerazioni* e alle *Repliche* al Capponi un nuovo volume di *Ragioni*, riceveva avviso da Diomede Borghesi, che il Cariero lasciava intendere in Padova di volere scrivere contro Dante e il Mazzoni. ***

Non parve cosa da credersi al Bulgarini, non avendogli di ciò fatto cenno l'anno innanzi il Cariero, quando chiese di vedere le sue fatiche sopra il *Discorso* dell'erudito cesenate; ma ecco, senz'altro preventivo annuncio, venirgli da Padova **** nel 1582

* *Repliche alla Risposta del signor Orazio Capponi*, Siena, Bonetti. 1585, pag. 11.

* Capponi, *Risposta alle cinque prime particelle delle Considerazioni di Bellisario Bulgarini* nel cod. senese G. IX, 54.

** Bulgarini, *Considerazioni* cit., pag. 125.

*** Bulgarini, *Considerazioni* cit., p. 124.

**** Vedasi una lettera di Bellisario Bulgarini a Giulio Mancini del 15 giugno 1582 nel cod. senese. Doc. VI, 7, a c. 145.

un *Breve et ingegnioso discorso contro l'opera di Dante* del detto Cariero, diviso in due parti, nell'una delle quali si trattava della natura del poema e delle sue speciali forme, nell'altra era fatta l'applicazione delle esposte teoriche a Dante. * Spiacque al Bulgarini il vedere in quel libro poco più che le sue *Considerazioni*, trascritte qualche volta un po' liberamente, qualche altra copiate alla lettera; e pensò al modo più opportuno di far palese il furto perpetrato a suo danno. « Suplicola, » scriveva a Giulio Mancini, che gli aveva mandato da Padova il *Breve et ingegnioso discorso*, « a far noto alli galantuomini, signori et amici suoi, come il Cariero, nella guisa della cornacchia d'Orazio, si veste delle penne non sue; il che presto chiaramente farò apparire, di modo che si deverà vergognare. »** Pare che non molta fatica sia dovuto costare al Mancini il persuadere ciò ai Padovani, tra cui il Cariero non godeva fama di persona tanto intendente da saper scrivere l'« ingegnioso discorso, » nè sapeva ragionando servirsi de' medesimi argomenti, che aveva messi nell'opera. Ed essendo egli in procinto di far presentare in Roma il suo lavoro al cardinale don Luigi d'Este, a cui lo aveva dedicato; « ognuno desidera, » scriveva il Mancini al Bulgarini, « che V. S. gli levi questa pelle di leone quanto prima, a ciò comparisca ne la scena di Roma (dove presto dice volersi conferire) con quella de l'asino, qual dicono esser propria sua. » Onde il Bulgarini, mentre otteneva per mezzo d'amici che il cardinale fosse avvertito del furto del Cariero, affrettò a tutto potere la stampa delle *Considerazioni*, perchè dal confronto di questo col *Breve et ingegnioso discorso* riuscisse più palese la mala azione del padovano.

Uscì l'opera del senese nel 1583 accompagnata da lettere del Capponi, del Borghesi e del Mazzoni comprovanti averla il Bulgarini composta alcuni anni prima, e da una testimonianza di sei gentiluomini senesi, che, venuto il Cariero a Siena nel 1579, ottenne per qualche giorno dal Bulgarini le *Considerazioni* e le *Repliche* alle *Risposte* del Capponi, delle quali potè trarre copia. Ma questa pubblicazione non fece che inasprire la questione. Il Cariero rispondeva alle imputazioni del Bulgarini con una *Apologia*, che uscì sulla fine dello stesso anno 1583 * insieme con una *Palinodia del medesimo Cariero, nella quale si dimostra l'eccellenza del poema di Dante*. Nell'*Apologia* il Cariero si difende dalla taccia d'usurpazione delle fatiche bulgariniane, affermando che, sebbene potè leggere nell'anno 1579 le *Considerazioni*, egli aveva già fino dal 1577 composto il suo *Discorso*; il che tenta provare con fedi autentiche del padre inquisitore e d'altri gentiluomini. Ma non veniva con ciò il Cariero a pararsi completamente dai colpi dell'avversario; poichè quand'anche fosse vero che il padre inquisitore avesse letto un'opera del Cariero « divisa in due parti, » nella prima delle quali « trattava della poesia, e nella seconda faceva alcune obiezioni a Dante, »** ciò non esclude che, avute in mano le *Considerazioni* del Bulgarini, non ne traesse molti pensieri e li intrammettesse, tali quali li trovava, tra i suoi. È certo possibile che cadessero nell'animo del Cariero e del Bulgarini i medesimi pensieri; ma che ambedue usassero, senza che l'uno sapesse dell'altro, le medesime parole per i medesimi concetti, non può credersi in nessun modo.

Nell'*Apologia* il Cariero ritratta quanto in biasimo di Dante aveva prima affermato. « Non è il giovare dilettando, » dice, « fine del divino poema, ma il lodare Beatrice, come appare dalla *Vita nuova*: non un sogno e nemmeno azioni abbiamo descritte nella Commedia, poichè lo scopo del poema a ciò si oppone: verisimile è il viaggio di Dante, essendo molti altri andati nei luoghi eterni. Nè perchè parli in persona propria sconviene all'Alighieri il nome di poeta, se il suo scrivere ha i poetici artifici. Non parla sempre solo Virgilio nella *Georgica*? Commedia poi è detto il poema dal fine lieto. Quanto al costume, morde Dante con

* La memoria di questo libro fu risuscitata non molti anni sono anche in Germania. Vedasi P. K., *Zum Jubiläum eines Dantegegners* nei *Preussische Jahrbücher* (Berlino), vol. LI, fasc. II (1883).

** Vedasi la lettera cit. del Bulgarini al Mancini.

* Il Bulgarini riceveva avviso che già si stampava, verso metà di ottobre (lettera di Giulio Mancini al Bulgarini del 15 ottobre 1583 nel cod. senese, doc. VI, 7). Dell'*Apologia* vi sono esemplari colla data del 1583 ed esemplari colla data del 1584.

** *Palinodia*, in fine.

e pene i scellerati e viziosi, ed
n altissimi premi i valorosi; è
a reverente col suo maestro; loda
sebbene dica male della fazione
cciò in esilio. Disputa di cose na-
nane e divine secondo i luoghi e
e che introduce, non per ostenta-
lottrina, ma con quella imitazione
:gno del nome di poeta. Maravi-
me dialettico, perfettissimo come
per abbellire i suoi concetti ha
versalmente quella scelta e quella
ne di parole che a ciascuna can-
ogo per luogo si conveniva. » *
e per tal modo il Cariero opposi-
Bulgarini; nè fu solo a tener le
Dante. Celso Bargagli senese, let-
rima cattedra di legge nello Studio
ata, pregato dal suo concittadino
noscere ivi le *Considerazioni* e in-
ual giudizio se ne facesse dagli
i, dètte a legger l' opera a Iero-
ppio suo collega e professore di
Rendendo il libro, fece questi al-
ervazioni a voce, che trascritte dal
furono mandate sollecitamente al
i, il quale non tardò a rispondere
: osservazioni. Ma avendo il Bar-
ulgato in Macerata queste risposte,
o Zoppio potesse derivar non pic-
no alla sua reputazione, se anche
facesse conoscere le sue opposi-
le pubblicò quindi insieme colle
avute dal Bulgarini e le sue re-
queste risposte ed altre cose ri-
i il gran poeta lirico del Trecento
titolo di *Ragionamenti di Dante e*
rca. In quest' opera altissimi eran
dell'Alighieri, vivacissima la difesa
poema, esaltandosi Dante, quasi

ti dei pensieri che il Cariero espresse
a sua *Palinodia*, trasse da un *Di-*
e lo Speroni aveva abbozzato in
alle *Considerazioni* del Bulgarini;
Discorso avremo occasione di ri-
più oltre. Allo Speroni devesi questa
one del Cariero. Racconta Marco
i nella *Vita* di quel valente letterato,
ariero « udissi un dì da lui ripi-
e non sapesse che si dicesse, nè
eduto Dante. » Tornò egli al filo-
po sei mesi, e dissegli: « Già non
e io non abbia visto Dante, perchè
parato tutto a mente. » E lo Spe-
Meglio ora, » rispose, « impararlo
senno » (Speroni, *Opere*, vol. V,
).

nuovo Trismegisto, come gran teologo, e mostrandosi di credere che chi l' odia o lo sprezza poco dell' umano tenga e del ragionevole. Il Bulgarini pensò subito a ribattere un colpo sì violento, e differite ad altro tempo le difese contro l'*Apologia* del Cariero, stendeva prima della fine di giugno del 1584 le sue *Risposte* allo Zoppio. Non potè * però darle così presto alla luce, come desiderava, dovendo attendere che si terminasse la stampa delle *Repliche* al Capponi, che già da qualche tempo aveva risolto di pubblicare a compimento e maggior dichiarazione delle *Considerazioni* sul *Discorso* del Mazzoni. Non uscirono le *Repliche* che nell' anno seguente; ma essendosi intanto da Diomede Borghesi pubblicata una lettera a Cammillo Cammilli, in cui si faceva la lista delle voci usate dallo Zoppio nei *Ragionamenti* « fuor della natura loro e contro all' uso degli autorevoli scrittori, » ed avendo lo Zoppio, sospettando che eccitatore della censura fosse stato il Bulgarini, difeso l' opera sua in un modo molto risentito, nello stesso anno 1585, colla *Risposta alle opposizioni senesi*; dovè il Bulgarini affrettare per ogni via la stampa delle sue *Risposte*, che non uscirono però prima dell'aprile del 1586, avendo l' autore voluto aggiunger loro una *Replica* all' ultimo scritto dello Zoppio. La polemica esce a questo punto dai termini di un' utile e cortese disputa: si passa alle invettive e a peggio. « Non vo' rispondere altro, » scriveva contro l' avversario suo il Bulgarini, « se non che nella stessa foggia ch' ei sonerà, si ballerà, e in quel medesimo modo che esso ballerà, si sonerà, nè gli dovrà dispiacere se, dicendo male, udirà male e peggio, sì come anco gl' interverrebbe, quando s'avesse a combattere con altro che con la penna. » Non sarebbe quindi cosa giudiziosa riferire gli argomenti dell' uno e dell' altro, pro e contro Dante, per giudicare poi della stima, che del sommo poeta si fece nel Cinquecento. A provare nondimeno che si motteggiò più di quello che fino allora s' era fatto, basta ricordare che lo Zoppio, ammettendo tre azioni nel poema dantesco, giustificava di ciò Dante coll' e-

* Bulgarini, *Risposta a' Ragionamenti del signor Ieronimo Zoppio*, Siena, Bonetti, 1586, pag. 208. In una lettera ad Adriano Politi sono dette finite alla metà di gennaio.

sempio dei tragici greci, e che il Bulgarini, poichè il verso sciolto assai proprio della familiar favella, che usar si doveva, al suo parere, nel comico poema, al tempo di Dante non era conosciuto, affermava che egli avrebbe dovuto astenersi dallo scriver poesia, ovvero scrivere la Commedia in prosa.

Ma aveva intanto posto mano a difender nuovamente Dante il Mazzoni. Il desiderio che, fino dal 1573 aveva mostrato, di scrivere in difesa del gran poeta un' opera più complessa del *Discorso*, s' era fatto poi più acuto per le opposizioni del Cariero e del Bulgarini. S' aggiunsero a ciò le preghiere dei Fiorentini e singolarmente del Salviati, i quali gli fecero intendere che essi non avevano prese le difese di Dante, con tutto che lo desiderassero ardentemente, perchè speravano ch' egli lo difendesse da ogni accusa, e dimostrasse le bellezze e gli ornamenti poetici che si ritrovavano nei luoghi censurati dagli avversari. * Mise dunque mano nel 1583 a questa seconda difesa, aiutato da alcuni suoi amici, ** ed in meno d' un anno compose due volumi, ciascuno dei quali era di dugento fogli reali. « Eccoti un libro, anzi una libreria in un libro, » scriveva chi dètte in luce la seconda parte di quest' opera nell' avvertimento al lettore. *** E certo eruditissimo oltre ogni aspettativa fu il lavoro del Mazzoni. Egli che giovine ancora di venti anni aveva concepito l' idea di raccogliere da tutte le scienze « un numero quasi innumerabile di questioni per disputarle e difendere pubblicamente in un consesso d' uomini segnalati, » * diffondeva ora la piena della sua dottrina, pei sette libri della *Difesa*, accavallando citazioni su citazioni, dubbi su dubbi, soluzioni su soluzioni. Non tutto però vi appare accomodato alla difesa del gran poeta: laddove una citazione dalle opere minori di Dante o il senso etimologico della parola basterebbe a togliere ogni dubbio, il Mazzoni mena per una *selva selvaggia* e veramente *aspra e forte* di opinioni di filosofi, di retori e di commentatori, per giungere a concludere cosa a cui l'Alighieri non pensò, e talvolta anche cosa apertamente contraria alla sua intenzione. Mancò pure al Mazzoni quella giusta e piena comprensione del divino poema, che deriva dalla conoscenza esatta degli ideali e dei bisogni di Dante e del suo secolo; nè tenne conto della condizione degli studi nei tempi del sommo poeta: nonostante, combattendo colle armi degli avversari, la difesa del cesenate riuscì energica e compiuta.

Uscita nel 1587, dopo non poche revisioni, alla luce la prima parte dell' opera mazzoniana, venne con grande entusiasmo accolta dai fautori dell'Alighieri: i Fiorentini ascrissero a titolo d' onore il difensore del loro poeta alla grande Accademia e a quella della Crusca; ** il granduca Ferdinando, a cui il Mazzoni aveva dedicato la *Difesa*, lo volle lettore di filosofia nello Studio di Pisa. *** Anche gli avversari di Dante, sebbene biasimassero la soverchia lunghezza dell' opera, ammirarono la vasta erudizione, la prodigiosa memoria, l'acuto ingegno dell' autore; non rimasero però persuasi, come era naturale, che la Commedia fosse, secondo i precetti d'Aristotele, un poema regolare, e continuarono quindi a sostenere le loro accuse.

Il Bulgarini ricevè la difesa del Mazzoni alla fine d'aprile 1587. Aveva atteso, prima di mandar fuori le *Difese in risposta all'Apologia e Palinodia* del Cariero, di leggere l' opera dell' illustre cesenate, certamente desiderando di vedere che piega prendesse la questione per gli scritti di lui tanto

* Mazzoni, *Difesa della Commedia di Dante*, distinta in sette libri; parte prima, che contiene i tre primi libri; Cesena, Raveri, 1587; proemio, § 4.

** Lo aiutò specialmente Tucio dal Corno, che parte dalla viva voce e parte dagli scritti del Mazzoni stesso raccolse tutto ciò che nella *Difesa* si contiene, scrivendo il tutto di sua propria mano più d' una volta (Lettera dedicatoria della *Difesa* al cardinale Ferdinando dei Medici). Non che per questo debba egli dirsi autore dell' opera, come asseriscono il Negri, il Crescimbeni e il Mazzuchelli. Nella prefazione egli stesso scrive: « E perchè alcuno non possa credere ch' io voglia indebitamente usurparmi le fatiche altrui, dicole che la *Difesa* non è mia; ma di M. Iacopo Mazzoni. Egli è vero ch' ella non si è condotta a fine senza l' opera mia. »

*** La seconda parte della *Difesa*, contenente quattro libri, fu pubblicata quasi un secolo dopo la morte dell' autore da D. Mauro Verdoni e D. Domenico Buccioli, sacerdoti di Cesena, per le stampe di Severo Verdoni (1688).

* Serassi, op. cit., pag. 8.

** Serassi, op. cit., pag. 76 sgg.

*** Serassi, op. cit., pag. 88 sgg.

ti, ed avere in ogni caso, senza as-
lirettamente il Mazzoni, una via per
lere. A Fabrizio Beltrami mandava,
letta la *Difesa*, il suo giudizio:
:sso d' impararvi assai dentro, con
:he nelle difese di Dante mi paia anzi
› di soverchio sofistico e sottiliz-
scavezzato. Intanto dicole che nel
della questione non credo d' esser
:ol Mazzoni d'accordo, ed assai meno
lte altre cose e particolarmente in
dove esso va troppo alla larga di-
che io mi sia discostato in alcune
ıie posizioni da quella verità, da cui
lecito deviare. » Ma non gli parve
ora opportuno rispondere al suo av-
o, aspettando, per risolversi meglio,
bblicazione della seconda parte del
ı. » Rispose soltanto alcune cose,
:mise alle *Difese* contro il Cariero,
lcuni luoghi delle *Considerazioni* cen-
dal Mazzoni come contrari alla fede,
lui si lamentò che per alcune mo-
sservazioni fatte per meglio ritrovare
à delle cose, lo avesse fatto apparire
oi scritti come avversario di Dante,
e egli invece desiderava che rima-
difeso. Intanto rispondeva al Ca-
e quanto alla questione del furto
ı efficacemente a provar la verità;
›ole e senza novità d' argomenti si
nel confutare la *Palinodia*: le stesse
:, gli stessi argomenti che nelle *Con-
oni* e nelle *Repliche*, alle quali due
il senese spesso richiama il lettore,
come dimostrate cose contestabili e
ate. Nè portò nuovi e più validi ar-
ti per la soluzione della questione lo
con due scritti pubblicati contro il
ni a breve distanza di tempo. Nelle
lle poetiche sopra a Dante, pubblicate
7, non difese tanto l'Alighieri quanto
so, accusato dal suo avversario di
sersi nella disputa comportato da
omo; nella *Poetica sopra Dante* so-
invece con gran calore la difesa del
poeta, ma si servì dei principî e
rgomenti usati nelle opere antece-
Vi fu dopo ciò un periodo di si-
• durante il quale il Bulgarini la-
vorò intorno alle risposte da farsi al Mazzoni e allo Zoppio, tratto a ciò dalla notizia dei vanti che il primo dei due menava per non aver veduto ancora risposta alcuna alla sua difesa, e dal desiderio di non rimanere indifeso dagli ultimi attacchi dell' altro. Ma fu distolto per allora dal pubblicare cosa alcuna, che potesse riaccendere la questione, da non pochi amici, ai quali pareva ormai si fosse anche di troppo prolungata la controversia. Ed egli mostrava di lasciarsi persuadere a star quieto, perchè attendeva che della *Difesa* del Mazzoni si pubblicasse la seconda parte, ed aspettava dallo Zoppio l'opera promessa nelle *Particelle* e che uscì, come abbiamo visto, poco dopo sotto il titolo di *Poetica di Dante*, ma che al Bulgarini pare non venisse alle mani, non vedendosene fatta menzione in nessuno degli scritti che dètte in luce dopo il 1589. Se non che vennero a rieccitarlo alla lotta i giudizi e le invettive scagliate contro di lui nell' Accademia della Crusca da Pier Segni nell' orazione recitata per la morte di Iacopo Mazzoni (1599). Dopo una vivace risposta al Segni riprese in mano le *Riprove delle particelle poetiche sopra Dante disputate dal signor Ieronimo Zoppio*, che aveva da qualche anno composte, e le dètte fuori nel 1602. Si mise quindi a riscrivere e riordinare le chiose che aveva poste fin dal 1590 sui margini della *Difesa* del Mazzoni, e le pubblicò nel 1608 insieme col *Discorso* del Castravilla. E tutto pareva finito, contento il Bulgarini di aver potuto dir l'ultima parola nella controversia, noiati i lettori di sì lunga questione, quando da Milano fu recato al polemista senese, grave d'età e accidentato, uno scritto di Sperone Speroni. Aveva questi, « gran fautore di Dante, » come da Antonio Benivieni è detto in una lettera al Borghini, biasimato, fin da quando comparvero il *Discorso* del Cariero e le *Considerazioni* del Bulgarini, l'ar-

---

.vatamente si discusse pro e contro
circa il 1589 dal Bulgarini e da un
no che tenne celato il suo nome,
il De Batines (I, 135) suppose, e
giustamente, fosse il Davanzati. Ri-

mangono di questo nuovo difensore dell'Alighieri tre lettere, la prima delle quali è sottoscritta: *Affezionato del poema di Dante e vostro*; e ci è conservata anche una risposta del Bulgarini (De Batines, ivi). La disputa non si prolungò molto, chè il senese non volle avere che fare con sconosciuti. Pure nelle lettere del fiorentino con vivacità e buon senso sono ribattuti gli argomenti dell' avversario, ed è l'ambizione e presunzione da lui garbatamente punzecchiata.

dire di questi nuovi censori del grande poeta, ed aveva anzi abbozzato uno scritto apologetico, da cui trasse molti buoni argomenti per la sua *Palinodia* lo stesso Cariero. * Gli elogi che lo Speroni faceva, in questo *Discorso*, di Dante erano entusiastici; lo poneva al di sopra di tutti i poeti greci e latini. Nè per difendere il poeta dalle calunnie ricorreva all' autorità di Aristotile e dei suoi commentatori; ma ricercava nelle opere minori dello stesso Alighieri quale fosse stata l' intenzione sua nello scrivere la Commedia, e su questo faceva fondamento per giudicare delle particolari censure. La difesa era perciò riuscita efficacissima; s' aggiunga la fierezza con cui lo Speroni investiva l'avversario, e si spiega perchè il Bulgarini appena avuto alle mani il *Discorso*, lo abbia prima minutamente postillato e si sia poi accinto, nelle tristi condizioni di salute in cui si trovava, a comporre un *Antidiscorso*. Nel quale mostrando di credere che lo scritto apologetico pervenutogli non fosse dello Speroni, già da tanti anni morto, ma del Cariero, sfogò la rabbia suscitatagli nell' animo dal vedersi acerbamente contraddetto da un uomo di grande autorità. Ma non riuscì a far opera migliore delle antecedenti; e fu fortuna che coll'*Antidiscorso* pubblicatosi nel 1616 si chiudesse una controversia che purtroppo conferma il giudizio da Cammillo Pellegrino scritto a Orazio Lombardelli fino dal 1588, a proposito della contesa del Bulgarini collo Zoppio: « sono veramente le cose della poetica senza certa definizione e però disputabili in infinito. » Della qual controversia se alcuno ricercasse gli effetti per la fama di Dante, vedrebbe che non fu al buon nome del poeta di tanto danno, quanto può apparire a prima vista. Teniamo conto che per un Castravilla eran sorti nove difensori, e che il Bulgarini ebbe almeno cinque avversari che pubblicamente gli contraddissero, non contando i Fiorentini che si rimisero, per quanto concerneva la difesa del loro concittadino, al Mazzoni. Dal Bulgarini discordarono in molte cose gli stessi amici senesi: Diomede Borghesi, che aveva Dante per maestro del parlar proprio, e Celso Cittadini, il quale faceva professione espressa di difender Dante. Lo stesso polemista teme qualche volta di avere ecceduto nelle accuse e, quasi scontento di aver contrariato il sentimento della maggioranza dei letterati, giunge a confessare che egli pure desidera che il gran poeta rimanga difeso; non solo, ma che l' ama e l' onora e in alcuni luoghi anche l' ammira. Ond' è che se nel Seicento vedremo trascurato il poema di Dante, saranno da cercarsi le cause altrove che nei vani tentativi del Castravilla e del Bulgarini di far apparire la Divina Commedia un guazzabuglio di cose male ordinate e peggio scritte. *

* Fu pubblicato nel volume V delle sue *Opere*; e separatamente sotto il titolo di *Apologia* in occasione delle feste centenarie di Dante (Padova, Prosperini, 1865).

* Vedi a pagg. 36-76 in: *Della fortuna di Dante nel secolo* XVI. Pisa, Nistri, 1890, in-8.

CCLIX.

Geronimo Pallantieri.

Sonetto in cui parla di Dante.

(1572).

Spirto sovran, cui par non vide ancora
Non solo il Savio, ma nè l'Arno, o 'l Tebro,
E per cui cedon già la Dirce, e l' Ebro
Al fiume, che 'l suol vostro inerba, e 'nfiora:

Mentre armato lo stil, ch' Italia honora,
E ch' io non ben scrivendo hora celebro,
Difendete colui, che d' amor ebro
Cantò di Bice in voce alta e sonora.

La sorella di Ceo battendo i vanni,
Di così degna impresa, il grido eterno
Fa udir da Battro a gli ultimi Britanni;

E 'l sacro Coro, ond' in voi tal s' impresse
Il bel pensier, ch' ogni altro havete a scherno,
Cento immorta' corone al crin vi tesse.[1]

---

[1] Questo sonetto è sul *recto* di una carta non numerata in fine del *Discorso* di Donato Roffia in difesa della Commedia del divino poeta Dante, del quale si conserva un esemplare alla Magliabecchiana. È in-4 piccolo di 47 carte.

Vedi sul Roffia (che non è se non il Mazzoni) la nota al capitolo CCLVIII di questa Raccolta.

Questo sonetto fu riprodotto nel *Discorso* del Mazzoni in difesa della Commedia del divino poeta Dante. In Cesena, per Bartolomeo Raverij, 1573, a pag. 228. In: *Annotazioni ovvero Chiose marginali* di Bellisario Bulgarini, l'Aperto accademico Intronato, sopra la prima parte della *Difesa*, fatta da M. Iacopo Mazzoni, per la Commedia di Dante Alighieri: compilate nell'idioma toscano sanese, all'illustrissima ed eccellentissima Accademia Veneziana dedicate. Aggiuntovi il *Discorso* di M. Ridolfo Castravilla sopra la medesima Commedia. In Siena, appresso Luca Bonetti, 1608. Con licenza dei superiori.

A questo sonetto, nella pag. 229, ne segue uno dello Scacciato accademico Intronato, diretto al Bulgarini, in lode delle *Considerazioni* da lui fatte sopra il predetto *Discorso* del signor Mazzoni, nel quale è citato Dante. E noi lo leggeremo di qui a poco per ordine di data.

Fu Girolamo Pallantieri chiamato il *Solingo accademico confuso e informe.* Nacque in Castel Bolognese, e resse più anni, e curò quella chiesa; e rettore e curatore vi morì assai vecchio. Ebbe molto gusto per la poesia. Compose anche in versi latini. Scrisse pure qualche satira, come la *Parabola della vigna data a coltivare a malvagi villani,* in versi sciolti, che fu impressa in Bologna, e così il nostro buon curatore e rettore, con mezzi prudenti, sfogò forse le amarezze dell'animo suo contro taluni che gli avevano fatto torto.

Il Pallantieri compose molte egloghe piscatorie e pastorali, dedicate a Ranuccio Farnese, principe di Parma, come da un sonetto impresso nelle *Muse toscane.* Tradusse il poema di Ero e Leandro, secondo apparisce da un sonetto diretto alla marchesa del Vasto, alla quale la traduzione fu intitolata, stampato ugualmente nelle *Muse toscane.* [1]

Tradusse in versi la *Buccolica* di Virgilio. [2] Questa sua traduzione fu giudicata assai pregevole, poichè ciascuno dei suoi versi toscani si raffronta infallibilmente sempre con un verso latino, e i versi sono chiari, come se egli per sè li avesse scritti senza esser costretto a tenerli in quella specie di letto di Procuste.

Fu molto ammiratore della Divina Commedia, buon poeta e buon cittadino.

---

[1] *Muse toscane di diversi nobilissimi ingegni,* dal signor Gherardo Borgogni di nuovo poste in luce, stampate in Bergamo, per Comino Ventura, 1594, in-8.

Anche molte rime sue si leggono nella *Raccolta per donne romane* di Muzio Manfredi; e altre ve ne sono nelle Raccolte in morte di Cristina Racchi Lunardi.

[2] *La Buccolica del Virgilio,* tradotta da don Girolamo Pallantieri, il *Solingo,* accademico *confuso e informe,* rendendo verso a verso continuamente; e, ora, dopo la sua morte, da Muzio Manfredi pubblicata, ed al serenissimo di Mantova dedicata, dove si son posti dall' un lato i versi latini, e dall' altro i volgari per diletto maggiore di chi leggerà. In Bologna, per Vittorio Benacci, 1603, in-8.

CCLX.

J. A. De Baïf.

Au Roy de France et de Pologne, Henry III, J. A. De Baïf.

(1577).

Versi intorno a Dante.

Sire, non seulement ceux, qui vont à la guerre,
Ou trafiquent marchands, ou labourent la terre,
Ou font les arts divers, que Pallas inuenta,
Quand le commerce humain en ses villes planta,
Aident à la Cité, mais encores le sage,
Qui auance, & polist le vulgaire langage
Honore son estat, possible tien autant
Que ceux, qui vont au loing les frontieres plantant.
Dante, premier Tuscan (que lon peult dire Pere
Par tout où elle court de sa langue vulgaire)
Qui aimant sa Patrie, non ingrat escriuit,
Rechercha le chemin, que depuis on suiuit,
Pour venir arrester certaines regles fermes,
Qui par toute l' Italie ordonnassent les termes
D'un beau parler commun, y trauaillant expres
Affin qu'il fust receu de tous peuples apres:
C'est la distincte voix, qui fait que l'homme excelle
Dessus tous animaux: car la raison, sans elle
Inutile dans nous, sans honneur croupiroit,
Et sa belle clerté ne se departiroit
En l'usage commun: mais c'est chose aueree
Que là, où la parole est plus elabouree,

Les meurs sont mieux polis : y dedans la Cité
Habite plus de grace et de ciuilité.
Et Sire, c'est pourquoy vostre excellente gloire
En honneurs les plus grans laissera la memoire
A iamais suruiuante, aux siecles auenir,
Pour avoir, liberal, bien sceu entretenir
Aussi bien que ceux-là qui ont vestu les armes,
Dessous vostre Vertu magnanimes Gendarmes,
Ceux qui, bien escriuant, soit en metres liez,
Soit en mots non contraints, voz faits ont publiez.
Si la langue Françoise est vostre paternelle,
La Toscane, *ô Grand Prince*, est votre maternelle.
Les François escriuants bien vous remunerez,
Ny les Toscans Autheurs Vous ne dedaignerez :
Car l'une & l'autre langue à vous est familiere,
Et d'une affection vers les deux singuliere
Receurez ce present, ouurage qu' en exil,
Honorant sa Patrie, fit *Dante* le gentil.
Dante en exil le fit : & Corbinel en France,
Sans aucun sien meffait exilé de Florence,
Fort de vostre bonté, tesmoignant les bienfaits
De Vostre cueur Royal qui par vous luy sont faits :
Corbinel, en exil honorant sa Patrie,
Remet ce livre au iour, d'une seule coppie
Rescous du fons d'oubly : & d'exil le tirant,
Le rappelle de ban, à voz pieds le sacrant. [1]

Antonio Baïf nacque di Lazaro e di una veneziana di gran razza di cui si ignora il nome, mentre che suo padre era ambasciatore per la Francia a Venezia.

---

[1] Questi versi si trovano al quarto foglietto preliminare in *Dantis Aligerii, praecellentiss. poetae, de vulgari eloquentia libri duo.* Nunc primum ad vetusti. & unici scripti codicis exemplar editi. Ex libris Corbinelli : Eiusdemque adnotationibus illustrati. Ad Henricum Franciae, Poloniaeque Regem Christianiss. - Parisiis, apud Io. Corbon, via Carmelitarum ex adversio coll. Longobard. 1577. Cum privilegio. in-16. E sono riprodotti a pagg. 400-401, vol. V, in : *Euvres en rime* de Jan Antoine de Baïf, secretaire de la Chambre du Roy avec une Notice biographique et des Notes par Ch. Marty-Laveaux. Paris, Alphonse Lemerre, èditeur, MDCCCLXXXI-MDCCCXC, voll. 5 in-8.

L' anno della sua nascita, rimasto fino ai giorni nostri incerto, è stato precisato dal Becq de Fouquières, il quale, con l' aiuto della testimonianza del poeta, ha fatto notare che *Jean Antoine* nacque nel febbraio del 1532.[1] Fu battezzato a San Mosè ed ebbe per padrini, Giovanni Gustiani, appartenente ad un' illustre casa greca, di cui una branca si era fissata a Genova e l' altra a Venezia, e Antonio de Rincon, refugiato spagnolo, il quale, incaricato da Francesco I di una importante missione diplomatica, passava, allora, da Venezia per andare a Costantinopoli.

Quasi nelle fasce fu condotto a Parigi, dove, appena incominciò a parlare, suo padre si occupò di fargli insegnare il greco e il latino. E furono suoi maestri *Charles* Estienne, medico, che era stato discepolo, a sua volta, di Lazare Baïf, il dotto Bonamy che curava di far pronunziare il latino correttamente al piccolo allievo, e Vergezio calligrafo ordinario di Francesco I, che dava opera specialmente allo studio del greco. Ma questo studio durò poco, perchè Antonio, partito suo padre nel 1540, nuovamente in qualità di ambasciatore per la dieta di Spira, con Carlo Estienne e Ronsard, che allora aveva appena sedici anni, fu collocato presso *Jacques* Toussain. Appo costui, che il poeta chiama poi sempre il buon Tusan, rimase quattro anni, e poi fu ammesso nella scuola del Dorat, dove ebbe a compagni il Ronsard e il Du Bellay. E il Binet ci ha ben raccontato come il Ronsard, già poeta e uomo di corte, sebbene appena ventenne, si indugi senza stanchezza al lavoro, e risvegli, a punta di giorno, Baïf, il mattiniere scolaro di dodici anni. Molto profittò il giovinetto presso il Dorat, che seppe meglio insegnare che poetare. E quando, nel 1549, fu innalzata la bandiera della nuova scuola dal Du Bellay, si trovò in grado di prender la penna con una sufficiente preparazione. Aveva diciassette anni. Nel 1552 vide stampato il suo primo volume di poesie *Les amours de Meline.*[2]

---

[1] Il poeta, nel commiato che fa ai nove libri dei *Poèmes*, dice:

Oust dans Paris vit le carnage
Le Feurier dauant de mon âge
L'an quarantième acomplissoit. *

Il carname d'agosto è quello della San Bartolomeo, che ebbe luogo nel 1572. Baïf aveva avuto quarant' anni al mese di febbraio precedente; egli è dunque del febbraio 1532.

[2] *Les Amours* de Jan Antoine de Baïf, a Paris, chez la veufue Maurice de la Porte, 1552, avec privilege du Roy, in 1 volume in-8 di 104 pagine. Il frontispizio è ornato di una vignetta rappresentante il filosofo Bias, che *porta* tutto il suo bene con lui. È l' impresa in sciarada del libraio de la Porte. Il privilegio è accordato per dieci anni ed è dato a Parigi il 10 dicembre 1552. Fino a questa pubblicazione il bagaglio letterario del Baïf era ben piccolo: alcuni componimenti inseriti nel *Tombeau de Marguerite de Valois*, un sonetto in onore della traduzione del quarto libro dell' *Eneide* del Du Bellay, un sonetto in principio *des Amours* del Ronsard e infine un piccolissimo poema in 16 pagine *Le ravissement d' Europe.*

* Vedi a pag. 460, to. II, ediz. Lemerre.

Questi amori di Meline erano una finzione. Ce lo dichiara egli medesimo:

Il me plaist assoupir les sons
Qui bruioyent mes feintes chansons
Sous le nom de Meline,
Pour choisir les vrayes façons
D'vne chanson plus dine. [1]

E come lo ripetè più tardi al duca d'Angiò,[2] fu pensando a Petrarca e alla sua Laura, a Du Bellay e alla sua Oliva, a Thiard e alla sua Pasithée, a Ronsard e alla sua Cassandra, a Desportes e alla sua Hippolyte ch' egli compose le sue prime poesie amorose e anche le altre. *Gli amori di Meline* ebbero successo ed a questo si deve se il poeta *consumò* un' altra raccolta di poesie amorose. *Gli amori di Francine.*[3] Questa Francine fu donna in carne ed ossa, e, forse, alle congetture dei topi di biblioteca, fu una *Françoise* de Gennes; ma essa non ispirò meglio il verseggiatore che l'immaginaria Meline. E, veramente, per il Baïf, le poesie amorose o erano una esercitazione scolastica, o un' esercitazione galante o qualche cosa di cinico contro natura.

Egli non poteva sentire l' amore, e tanto meno una passione profonda che, solo, può dare l' accento lirico che interessi e commuova. Agli amori, o, a meglio dire, ai passatempi galanti di Francine, successero altre relazioni; quelle con una certa *Francoyse* Benarde, le quali hanno la loro esposizione in una poesia contenuta nel primo libro dei *Passetemps*,[4] indirizzata al suo amico Sardron. Essa comincia così:

Tu sçais qu'aux halles l'autre jour
Je rencontray dans un carfour
Qui est pres de la Friperie
Une fillette assez jolie.
. . . ceste mignarde
Avoit nom Françoyse Benarde.

---

[1] Vedi to. I, pag. 195, ediz. Lemerre cit. delle opere del Baïf.

[2] Vedi loc. cit., pag. 8.

[3] La prima edizione di quest'opera comparve a Parigi in un volume in-8, intitolata: *Qvatre livres de l'amovr de Francine*, par Jan Antoine de Baïf a Jaques de Cottier Parisien, premiere impression a Paris, chez Andre Wechel, avec privilege du Roy pour dix ans. In questo frontispizio si trova la impresa del cavallo volante e al *verso* un componimento in versi latini di Jean Dorat in onore di Francine: *Ianus Auratus in Francinam Baifii*; componimento che il Baïf aveva domandato, con insistenza, in un sonetto che si trova al principio dell' opera.

[4] Vedi vol. IV, pag. 220 dell' edizione Lemerre cit. a pag. 338 di questo volume.

Il poeta le dà un convegno, e, per pegno, le dona un ditale; ma la *fillette volage* non tiene il convegno e il poeta ostinato non si scoraggia, la ricerca, la ritrova, ed è fissato un nuovo convegno a Vanves, dove egli conta passare alcuni giorni con lei, ma avendo paura di annoiarsi, si fa accompagnare da un suo amico, un tal Narquet, e

Perrette passablement belle
Mais dedans son ventre elle avoit
Je ne sçay quoy qui lui levoit
Un petit trop haut la ceinture.

Ecco le due coppie a Vanves a filare l'idilio. Ma tutto ad un tratto Bénarde è presa di Narquet

...Benarde me dedaignoit
Voyant Narquet de qui la face
La fraischeur des roses efface
. . . . . .
Son Narquet l'aime bien aussi

e prega Fabi (anagramma di Baïf) di consentire a cedergliela. E questi risponde:

Moy que jamais l'amour trop forte
Hors de la raison ne transporte,
Je n'y preten, dy-ie, plus rien.
Elle est à toy, garde la bien:
Car Fabi n'aura jamais chose
Que Narquet d'elle ne dispose.

Il Baïf fu poeta cortigiano ed incominciò ad avere un efficace favore sotto il regno di Carlo IX. Verso il 1562 o 1563, dopo essere stato cinque mesi a Trento, durante il Concilio, intraprese un giro in Italia e volle veder Venezia. Di ritorno dall'Italia pensò con ardore ad imitare il teatro antico. Non sappiamo se egli fece rappresentare l'*Antigone,* nè a qual data lo pubblicò. Sopra *Le Brave* si hanno invece notizie precise. Egli lo compose per comando di Carlo IX e di sua madre Caterina dei Medici, e innante a loro fu rappresentato il martedì 28 gennaio 1567; e tra un atto e l'altro, furono declamati canti dei principali poeti del tempo, tali come Ronsard, Belleau, Desportes. I favori reali misero *le diable au corps* al poeta; grande fu la sua attività per attirare su di sè le lodi dei letterati di second' ordine, l'ammirazione della folla, le pensioni e i benefizi. Nel

medesimo anno compose il primo libro *des Meteores* [1] che dedicò alla regina Caterina. Il Baïf, uomo senza scrupoli, che voleva pervenire ad ogni costo alla ricchezza, e conservarsi il posto e la protezione reale, fu sempre volgarmente incensatore dell'astuta Caterina. Come la sua cortigianeria grossolana è in contrasto con quella fine galanteria del du Bellay! Per il Baïf:

La roine Caterine entre les dames luit
Comme une claire lune en une belle nuit. [2]

Per lui è di origine francese; [3] per lui i Medici, primi, misero le arti in Italia. [4]

Sarebbe ozioso di seguire il Baïf in tutte le sue volgarità cortigianesche come in tutte le sue opere. Sarà meglio fermarci un momento alla fondazione della prima accademia in Francia, avvenuta, per sua iniziativa, in una sua casa *aux fossés Saint-Victor au faubourg*. Egli aveva composto delle canzonette in versi misurati, e vi fece metter la musica dal suo amico Courville. Poi radunò dotti amici nella sua casa, sulle cui pareti anche esterne si leggevano le iscrizioni prese da Pindaro e Omero, che suo padre Lazaro vi aveva fatto incidere, che facevano soffermare non pochi passanti. [5] Quelle adunanze per udire versi e musica dettero nascimento all'accademia, che ebbe patenti reali del novembre 1570; e, in data del 22 gennaio 1571, fu solennemente inaugurata per ordine del re, che tagliò corto a certe lungaggini dell'università. [6] Il Baïf, vistosi in piena luce,

[1] *Le premier des Meteores*, de Jan Antoine de Baif a Caterine De Medicis, Royne mere dv Roy. a Paris, par Robert Estienne imprimeur dudict Seigneur. .MDLXVII. Avec privilege de Sa Majestè. Questo volume in-4, di 40 pagine e di 4 foglietti non cifrati, porta sul frontispizio la grande impresa di Roberto Estienne.

[2] Vedi a pag. 326, vol. II, ediz. Lemerre già cit.

[3] Vedi a pag. 371, vol. II, ediz. Lemerre già cit.

[4] Vedi a pag. 390, voi. IV, ediz. Lemerre già cit.

[5] Quella casa fu poi comprata, come ci dice Édouard Fournier, dalla comunione delle Agostiniane inglesi. Esse la fecero restaurare appena entratevi, cioè nel 1639. Dopo essere state forzate di abbandonarla durante il tempo della Rivoluzione, vi ritornarono nel 1806. In quella casa fu educata M.me Sand. Oggi tutti questi ricordi sono spariti, dei livellamenti e nuove costruzioni hanno cambiato interamente l'aspetto di questo quartiere e la via dei Fossès Saint-Victor non è se non un prolungamento della via del Cardinal-Lemoine.

[6] Si è sempre ritenuto che quest'accademia fosse quasi del tutto letteraria, ma dalle patenti e dagli statuti, pubblicati dal Marty-Laveaux in appendice alla Vita del Baif nel primo volume dell'ediz. Lemerre, si vede chiaramente che fu una vera accademia di musica, una specie di conservatorio, dove i poeti erano collaboratori secondari, i nostri librettisti Questa accademia musicale, dopo poco tempo, nel 1515, si modificò e divenne tutta letteraria, e si adunava due volte la settimana, nel gabinetto del re, al Louvre, dove ora si trova il museo egiziano. E i componenti di essa dovevano recitarvi non solo dei versi, ma anche discorsi sopra temi dati dal re. L'accademia morì, lentamente, nel 1584.

Il Baif se n'era da lunga pezza disinteressato.

pensò a riunire tutte le sue poesie, che furono pubblicate, in quattro volumi, con privilegio del luglio 1571 e con sussidio pecuniario del re. Ed egli così dice, nella sua dedica, al re:

C'est à vous que ie doy tout ce que j'ay d'ouvrage,
A vous qui me donnés et moyen et courage,
Ouvrant de mon métier, faire ce cabinet
De mes vers assemblés...

Una natura così servile, un uomo senza nobiltà di sentimento, che chiedeva sempre e in tutti modi, doveva avere parte nè alta nè buona durante il fatale anno 1572, quello della San Bartolomeo, e doveva scrivere una nauseabonda poesia insultante al corpo dell'ammiraglio Gaspare di Coligny, *gisant sur le pavé*:

Mais quel digne tourment aux enfers Rhadamante
Pourroit bien ordonner pour ton âme mechante,
Et pour les fouls esprits de tes malins supots?
Ennemi de repos, c'est peine trop humaine
Vous oster le repos...[1]

Nel 1574 presentò al re Carlo IX le sue *Ètrénes de poèzie franzoèze an vers mezurès.*[2] E nella dedica al re, dice che è necessario abbandonare l'antico giuoco delle rime, e con gran pretenzione esclama:

Il ne faut plus m'esperer en vain
Au vieil jeu de la rime ravoir. Puis l'heure que Cérès
Aux mortels a donné le froument, qui recherche le vieux [gland?

Egli non ebbe tutto ciò che sperava da questa pubblicazione, la munificenza reale si trovò stanca, come si trovò stanco il pubblico a seguirlo nelle stranezze dell'ortografia e nella durezza del ritmo. E per questo nel 1570, pubblicando il primo libro dei *Mimes*[3] rivolgendosi al segretario di Stato Villeroy, si lamenta di avere avuto

[1] Vedi a pag. 219, vol. IV, ediz. Lemerre.

[2] Questo libro fu stampato a Parigi in-4 nel 1574 da Denys du Val. Questo libro è un saggio nel quale l'autore tentò di innovellare, ad un tempo, e le lettere dell'alfabeto e l'ortografia nella scrittura, e il ritmo, come la misura, nella versificazione. Il suo tentativo rimase senza eco. Egli medesimo, il Baïf, dovè ritornare alle rime ed al resto. Il Nodier, nei suoi *Mélanges*, a pag. 260, se ne occupa. Ed anche il Marty-Laveaux, nella biografia premessa alle opere del Baïf, ediz. Lemerre, vol. I.

[3] *Mimes, enseignements et proverbes*, de J. Antoine de Baïf a Paris. Pour Nicolas Breyer marchant libraire, tenant sa boutique au second pilier de la grand' salle du Pa-

sempre poca ricompensa del suo lavoro, che quasi sconfessa. E, forse, per le sue insistenze, per il suo elemosinare poetico furono dati dal re dodicimila lire contanti, allora presente considerevole, se si pensi che ai poeti, come agli altri pensionati dal re, difficilmente si pagavano le somme alle scadenze, e gli arretrati si accumulavano per quinquenni e decenni.

Ed egli visse sempre inchinandosi, sempre mendicando, non mai contento dei benefici avuti. Nel 1581 ripubblicò il primo libro dei *Mimes*, aggiungendovi il secondo.[1] Nel 1584 rovinò l'accademia da lui fondata. Nel 1596 ricevè una gratificazione d'onore di cento *livres*, accompagnata da questa menzione: « Tenant auiord'huy Jehan Antoine de Baïf, au iugement des plus sçavans de ce royaulme, le premier rang entre les poëtes, par le decès de Ronsard, tant pour etre le plus antien de tous que pour estre celuy qui, par la cognoissance des deux langues grecque et latine, a grandement enrichy nostre langue et poesie françoise. »[2]

E qui lascio la parola al Marty-Laveaux:

« Après ce suprême hommage, plus rien; les dernières années du poète semblent s'être passées dans la retraite et dans l'inaction. Sa mort fit peu de bruit et fut presque inaperçue.

« La date même n'en est pas établie par des documents authentiques. Celle du 19 septembre 1589, donnée par la biographie Michaud, et généralement adoptée, n'a, comme le remarque M. Becq de Fouquières,[3] rien qui choque la vraisemblance, car elle concorde avec le témoignage un peu vague de Guillaume Baïf, fils de notre poète, qui s'exprime ainsi dans un factum en vers que nous avons eu déjà l'occasion de citer:[4]

Environ l'an quatre vingts neuf,
Que i'estois barbu comme un œuf
Le brave Patelin m'emmeine
. . . . . .
Apres survint le coup du moine
Et la mort du bon Jan Antoine.

---

lais, 1576, auec priuilege. Quest'ediz., come abbiamo già detto, contiene il solo primo libro dei *Mimes* e non i primi due, come per abbaglio dice il Brunet, a col. 613, vol. I, nel suo *Manuel du libraire*, 5ª ediz.

[1] *Les mimes, enseignements et proverbes* de J. Antoine de Baif. A monseigneur de Joievse Duc et Pair de France. A Paris, par Mamert Patisson imprimeur du Roy, chez Rob. Estienne. MDLXXXI. Auec priuilege.

Solo dopo la morte dell'autore, nel 1567, furono riuniti i quattro libri dei *Mimes* anche dal Mamert Patisson.

[2] Frèmy, *L'académie des derniers Valois*, pag. 384, nota 1.

[3] *Poesies choisies* de Baif. Paris, Charpentier, 1874, in-18, pag. XXVII.

[4] *Le faict du procez de Baif contre Fontenay et Monguibert*. Variètès historiques et littèraires... annotèes par Èdouard Fournier. To. VIII, pag. 37.

e coup du moine, c'est l'assassinat d'Henri III par Jacques
it, le 1er août 1589; la mort de Baïf, survenue peu après, se
onc avec assez de vraisemblance à l'époque qu'on lui assigne
aire.

u Bellay, Belleau, Jodelle, Ronsard, Dorat leur maître, le seul
eux qui soit parvenu à la vieillesse, avaient successivement
; Pontus de Tyard, qui vivait encore, se contentait alors de
r les loisirs de son épiscopat par les travaux d'une érudition
is superficielle et indigeste; depuis longtemps il n'existait
mme poète. Baïf eut donc le triste honneur de demeurer en
le dernier survivant de la Pléiade, et il ne resta plus d'écri-
e cette école pour déplorer sa mort dans un de ces tombeaux
s vers, quoique ampoulés et déclamatoires, conservaient les
l'une amitié réelle et d'une vraie douleur. »[1]

---

a pagg. XLIV-XLV, vol. I delle Baif, ediz. Lemerre già cit.
tre le notizie bibliografiche qui date, ne volesse altre, può consultare le note nei cinque volumi dell'ediz. Lemerre delle opere del Baïf.

CCLXI.

Gian Matteo Toscano.

Versi intorno a Dante.

(1577).

Ad Iacobum Corbinellum,
cum Dantis librum de lingua vernacula edidisset.

Ut vili atque rudi sub arundine prima saporum
  Gloria, prima dapum, sacchara tecta latent:
Non modo quidquid apes per Hymettia tura laborant,
  Sed valeant epulas quae superare Deûm:
Sic vili, atque rudi sermonis cortice Dantes
  Doctis sensa viris quam placitura tegit!
Corbinelle tibi haec debetur gratia: tu das
  Mellaque quod gustu vincat et ambrosiam.[1]

Queste poche notizie del nostro poeta ci dà il Tiraboschi:[2]

« Giammatteo Toscano milanese, che visse un gran tempo in Francia, ove ancora è probabile che morisse verso la fine del secolo, si accinse a scrivere gli elogi dei dotti italiani, che eran vissuti nei tre ultimi secoli, celebrando ciascuno di essi prima con un epigramma, poscia con un elogio in prosa, e l'opera uscì la prima volta in Parigi nel 1578 col titolo di *Peplus Italiae*; e fu poi di nuovo pubblicata da Gianalberto Fabricio nel 1730 nel suo *Conspectus thesauri litterarii Italiae*. Il Toscano ne inviò una copia con sua lettera a Pier

[1] Questa poesia così si legge a pag. 347, vol. IX, in: *Carmina illustrium poetarum italorum*. Firenze, coi tipi di Tartini e Franchi, 1722. Essa dovè essere scritta nel 1577, data della pubblicazione del *De vulgari eloquio*, fatta in Parigi, da Giacomo Corbinelli.

[2] Vedi a pag. 378, vol. VII, part. II, in: *Storia della letteratura italiana* del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi. Roma, 1784, Salvioni, stampator vaticano, in-4 gr.

i,[1] il quale rispondendogli la onorò di molte lodi.[2] A lui dob-
ancora una raccolta di poeti italiani che avevano scritto in
da lui data in luce nel 1577, ed era poeta egli stesso, benchè
ei più colti, e ne abbiamo la traduzione dei salmi ed altre
delle quali si ha il catalogo presso l'Argelati. »[3]

---

viror. ep. ad. P. Victor, vol. II,
9
tor, *Epist.*, pag. 195.

[3] Il catalogo è riportato a pag. 1507 e segg., vol. II, part. 1, in: *Biblioth. script. Mediol.*

CCLXII.

Matteo Toscano.

Dantes Aligerius.

(1578).

Principium nostrae Dantis dat Musa Camenae.
Cui primos licet haud aevi deposceret ordo,
Ipsa viri virtus tamen adscripsisset honores.
Pectore qui pleno divini a fonte Platonis
Athereos hausit rores, patriasque per oras
Transfudit primus numeris modulatus etruscis.
Ille tibi primo eloquio, grandique cothurno
Aequandus, sed non sectae impietate, Lucreti,
Prima renascenti lux ille effulsit honori
Ausoniaee: princeps patriae cunabula linguae
Provexit: balbosque sonos distinxit: et ora,
Posteritas, tuo composito sermone resolvit.[1]

[1] Questi versi si leggono nel vol. I di *Peplus Italiae*. Lutetiae, Morelli, 1578. E furono ristampati dal Palesa a pag. 116 in: *Dante*, Raccolta del Palesa in Padova Trieste. tip. del Lloyd austriaco, 1865, in-8 gr. Per le notizie biografiche e bibliografiche di Giammatteo Toscano vedi a pag. 346 di questo V volume della Raccolta.

CCLXIII.

Cesare Caporali.

Viaggio di Parnaso.

(1580).

In un brano di questo poemetto, il Caporali, dopo aver fatto cenno di poetastri, così, dicendo, cita Dante:

Quindi poco lontan su 'na ficaia
  Udii cantar tra lor certi terzetti
  Del Molza, un pappagallo, e una giandaia.

Siate voi mille volte benedetti,
  Allor, diss' io; almen le poesie
  Son qui cantate da vaghi uccelletti.

Facean le piche altrove le pazzie,
  Che la fava del Mauro era coperta
  Di pulcion negri, ed altre malattie.

Io stava intanto con l' orecchia aperta,
  E mi parea sentirmi d' ora in ora
  Chiamar: Venite, che la porta è aperta.

Fêr quei poeti assai lunga dimora
  D' intorno alla cagion del venir mio,
  Pria, che mi risolvesser dentro, o fuora

E vi furon di quei, che disser, che io
  Atto non era pur per le cucine,
  Benchè il più favorito mio desio.

Lette in somma le lettre sin al fine,
E nel sigil riconosciute quelle
Serenissime palle fiorentine,

S' aprì la porta, ove io corsi in pianelle,
Per veder quei poeti a la civile,
Con capucci di porpora, o di pelle.

Ma a la mia bassa Musa, al rozzo stile
Non fu concesso di por dentro il piede,
Ma star di fuor, guardando dal cortile.

Nella più badïale, e ricca sede
Stava il Petrarca, ed a man destra Dante,
E Gian Boccaccio a la sinistra siede.

Costor ridean tra lor dell' arrogante,
Al tempo di Leon, arcipoeta,
E di chi trionfò su l' elefante,

Mentre più basso di carcioffi, e bieta
Tessea degna corona messer Cino
Ad un mio paesan, che fa 'l poeta.

Guitton d' Arezzo, e 'l Padre Certosino,
Presa licenza da quei laureati,
Se n' uscir fuor, recando un gran catino,

Ch' esser pien d' acqua di quei rivi amati
Dalle Muse credei, ma poi m' accorsi,
Ch' era brodo di cavol riscaldati.

Questa bevanda si partiva a sorsi
Fra tutti quei, che privi d' invenzione
Traducon l' opre, e vi fan su discorsi.

E si mandava poi giù pendolone
Da quelle rive, e non vi essendo secchia,
S' attaccava alla corda un berrettone,

Che fu di Dante, della stampa vecchia,
Fatto a foggia di sporta; e gl' orecchini
Ferrati gli servian per la manecchia.

Stavano a bocca aperta quei meschini,
Aspettando laggiù sorbire il brodo,
A diventar ingegni pellegrini.

Ma, cavalier, parliamo omai sul sodo:
La causa mia fu vista, e ventilata,
Ed alfin risoluta a questo modo.

Mi renderon le lettre, e fu pigliata
Mezza libra di più dell' ordinario
Di castron magro per la mia arrivata.

Poi, quanto al ber, ricorsero al lunario,
E calendar a mia nativitate,
Ch' era la luna nel segno d' Acquario.

Circa 'l dormir, mi furon spiumacciate
Non so che baje, e mi ci aggiunser anco
Una schiavina doppia di fischiate. [1]

La famiglia Caporali fu originaria di Vicenza. Bartolomeo Benzari, sbandito da quella terra, prese soldo in Perugia, e, in qualità di caporale, molto si segnalò nella guerra che i Perugini ebbero con quelli di Agubio. Preso stanza in Perugia, tolse per moglie Marzia Fabiani, piantando la sua stirpe, la quale, lasciato l'antico cognome, fu poi sempre detta dei Caporali dalla carica esercitata da Bartolomeo. Questa origine vien riconosciuta dal poeta medesimo, dal nostro Cesare, nella *Vita di Mecenate* (parte IX), dove, narrando i danni patiti dalla cavalleria che Mecenate, per comando di Augusto, riconduceva in Roma, dopo la morte di Antonio, così dice:

Morîr per strada cento, e sei ronzini,
Due cavai turchi, e nobile portante
Di certi uomini d' arme vicentini:

[1] Questo brano così si legge a pagg. 369-372 in: *Rime* di Cesare Caporali, perugino, diligentemente corrette, colle osservazioni di Carlo Caporali. In questa nuova edizione si aggiungono molte altre rime inedite dello stesso poeta, e la sua Vita. In Perugia, MDCCLXX.

Fra' quai, chi sa, un qualche Alamostante
Non vi fosse anche della stirpe mia,
Ch' ebbe in Vicenza già l' antiche piante.

Non mette conto di entrare in minuterie circa l'origine di questa casa. Sarà meglio accennare di volo che in essa, oltre il nostro Cesare, fiorirono altri valentuomini, sia nelle lettere, sia nelle arti belle; un Benedetto, chiamato comunemente Bitto, fu chiaro nell' architettura civile e nella pittura e lasciò una traduzione commentata di Vitruvio; un Giulio, suo figliuolo, fu parimenti pittore e architetto di vaglia; e un altro pittore, per nome Bartolomeo, fiorì verso il 1472, e lasciò in Perugia varie opere.

Il nostro Cesare nacque in Perugia il 20 giugno 1531. Di buona ora attese allo studio della grammatica e poi si versò nella poesia, prediligendo in particolar modo Orazio. [1]

Volle anche applicarsi alla retorica, alla logica e alla filosofia. Studiò altresì la giurisprudenza ed aveva in animo di ottenerne il diploma dottorale; ma dovè sospendere lo studio, colpito da non lieve malattia, nè potè più riprenderlo a causa delle sue faccende domestiche. [2]

---

[1] Di questo studio sopra Orazio non poche tracce sono nelle sue opere, dove spesso lo imita, come in quei terzetti al lettore, premessi alla *Vita di Mecenate*, in cui finge di essersi convertito in uccello:

Ma mentre mi trattengo a cicalare,
Lettor, di grazia, aprite le finestre,
Che m' è venuta voglia di volare.
Già mi par d' aver l' ali agili e destre,
Già fuor mi spunta il becco, e mi si fanno
Le dita della man penne maestre, ecc.

il chè è tolto dall' ode 30 d' Orazio, lib. 2:

Jam jam residunt cruribus asperae
Pelles, et album mutor in alitem ecc.

E nella IV par. della *Vita di Mecenate*:

or quale ingegno
Non fe' diserto un calice fecondo?

preso dal medesimo poeta, lib. I, epist. 5:

Faecundi calices quem non fecere diser-
[tum?

Ora allude a qualche cosa dello stesso, come laddove dice nella medesima IV par. *V. M.*

Qui cantò sulla lira il Venusino,
O nata meco, essendo in consolato
Mallio, col resto in grazia di Corvino;

che è nell' ode 21 del lib. III.

O nata mecum, consule Manlio,

e poco sotto:

Compose ancor quell' altra gentil ode:
Dove, Bacco, mi porti, or che son pieno
Del tuo liquore, e canto l' altrui lode?

ch' è nello stesso lib. III, ode 25:

Quo me, Bacche, rapistui plenum!

[2] Dello studio del nostro poeta nelle cose di diritto si ha prova in più luoghi delle sue rime, e specialmente negli *Avvisi di Parnaso*, dove dice che un poeta, comparso nella corte delle Muse, impetrò da messer Cino, che gli fosse rivocata una confessione, ch' egli avea fatta, dicendo che i moderni principi facean conto di chi avea ingegno e abilità da poetare.

Egli fu tanto intorno a quel divino
Ingegno, e cortesissimo dottore,
Che gliela rivocò senz' un quattrino;
Allegando però l' imperatore
In L. *error* C. de fatti,
Et iuris ignorantia in suo favore:
Perch' un' erronea confessione in fatti
Si rivoca, si toglie e si corregge,
Prima che la sentenza sia negli atti.
Così dice la Glossa in detta Legge,
E tengono i dottor comunemente,
E Giasone l' insegna a chi la legge.

Compiuti gli studi, si condusse in Roma, e accomodossi al servizio del cardinal Fulvio della Cornia, nipote di Giulio III. Ma non pare che egli rimanesse contento del suo padrone, del quale parla talvolta nelle sue opere. [1]

Lasciato il servigio del cardinal della Cornia, si allogò presso il cardinal Ferdinando dei Medici, subitamente dopo granduca di Toscana. Di questo secondo padrone non si mostra scontento, avendone ricevuti favori non lievi, e molto si tenne della familiarità con cui il Medici lo trattò. [2]

Dopo entrò nella corte del cardinale Ottavio Acquaviva. Questi lo fece governatore d' Atri, città dell' Abruzzo e ducato appartenente alla sua famiglia. Sebbene avesse potuto chiamarsi avventuroso presso questo nuovo padrone, il nostro poeta pur si mostra malcontento. Ma di umore cambievole spesso pur lo loda. [3]

---

[1] Ecco che ne dice nella prima parte della *Corte*:

Poich' ebbe morte odiosa a ciascun vivo
Tentato contra i termini civili
Di cavarmi il mandato esecutivo;
E ch' io le rendei gli atti nulli, e vili
Con una moratoria, che spiccai
Dal tribunal degli anni giovanili:
Quasi per voto a Roma me ne andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza a chi ha danari assai;
Per buscarmi un padron: ma la mia stella,
Mi spinse in un signor di quella razza,
Che gir pontifical suole a cappella;
A cui va innanzi un uom con certa mazza,
Poi vien sua signoria, ch' ha sotto lei
L' istessa mula or rossa, or pavonazza.

E nel principio del suo *Viaggio di Parnaso*:

Quell io, che senza pur buscarmi un grosso
Servii già un uom, che a guisa di fagiano
Il capo verde avea mutato in rosso:

il che egli dice perchè il cardinal Fulvio era stato prima vescovo, del quale è proprio il cappello verde, e poi cardinale, cui si dà il cappello rosso.

E poi nella seconda parte della *Corte* più chiaramente e fortemente si duole di lui con questi versi:

Misero me che, per disgrazia mia,
Non ebbi mai dal mio signor tal cera,
Che non mi minacciasse la moria:
Fuorchè quando mandommi alla peschiera
A guisa di somar con le coppelle,
Ma basto io non avea, nè sonagliera,
Perchè l'acqua portassi a queste e a quelle
Piante, che in trenta corsi (se non vario)
Appena avea inaffiate le mortelle, ecc.

Il fatto cui accenna il poeta seguì alla pieve del vescovado di Perugia nel distretto di Corciano, dove solea il della Cornia passare l' està; colà, insieme con i suoi cortegiani, si dilettava di inaffiare le piante e di ripulire i viali.

[2] E per questo nella prima parte del *Viaggio di Parnaso* si fa dire dal proprio capriccio che gli offre di condurlo a vedere il monte di Parnaso:

Purchè tu mostri con qualche argomento,
Ch'oltre, che 'l tuo gran Medici con grato
Parlar ti s' abbia offerto in ogni evento;
T' ha per suo famigliare anche accettato
Con privilegio di poter far versi, ecc.

[3] Si rammarica dell'Acquaviva negli *Orti di Mecenate*, in cui, descrivendo le porte del suo palazzo, dice che vi era scolpito Orfeo che, col suon della sua cetra, tenta di piegare una piramide, che sempre più conserva la sua rigidezza, e poi soggiunge:

Geroglifica mole in piedi eretta,
Che dal principio larga e liberale,
Più s'alza al ciel, più si fa avara, e stretta.

Carlo Caporali, figliuolo del nostro poeta, opina che i suddetti versi si riferiscano all'Acquaviva: intende dell' abate Acquaviva (che forse è il cardinale) e nota la scarsezza dei favori a misura che le grandezze aumentavano. Ma non pare che davvero questo paragone della piramide sia da applicarsi alla condotta dell'Acquaviva, perchè il medesimo, e da semplice abate e da cardinale, fu sempre largo col poeta. Quando era giovinetto e semplice abate, studiando in Perugia, offrì l' ottava parte delle sue entrate al Caporali, di che egli fa men-

Passò poi il Caporali ai servigi di Ascanio marchese della Cornia, pronipote del cardinale, e vi rimase sino alla fine della sua vita.

Ebbe moglie, la quale morì il giorno innanzi alla morte di lui, come si dice nell' argomento di un sonetto di Filippo Alberti, fatto su questo soggetto. [1]

Così il Cavallucci ci parla della famiglia del nostro poeta e degli ultimi anni di sua vita:

« E di due suoi figli trovo memoria, avuti, cred' io, da questo matrimonio, cioè di Camillo, e d' Antimo. Il primo fu di piacevolissima natura, e simile al padre, ed essendo versatissimo nell'aritmetica, servì molti anni per computista del pubblico, e morì di calcoli nel 1635, come scrive nelle sue efemeridi MSS. il Lancellotti. Il secondo fu dottore dell' una, e l' altra legge, e pievano di Castiglion del Lago, successo al dottor Gio. Maria Lambardi, come nota il Riccardi nella descrizion delle chiese della diocesi perugina MS. nella cancelleria vescovile, la qual pieve, scrive il detto Lancellotti nella scorta sagra, fu procurato dal marchese Ascanio della Cornia, che cadesse in persona di esso Antimo per gratificare anche dopo morte il merito del padre.

« Fu ammesso nell' accademia degli Insensati, dove prese il nome dello *Stemperato*: e alzò per impresa una penna d' oca non temperata fra altre acconce ad uso di scrivere, e con un temperatoio appresso, ed il motto *recisa aemulabor*, come lasciò scritto Giovanni Ferro nel suo *Teatro dell' imprese* alla p. 551. Fu travagliato dal mal della pietra: onde soleva far molt' uso del finocchio lodatogli assai per la sua qualità aperitiva da' Medici, ma però senz'alcun profitto: ond' egli così se ne rammarica negli *Orti di Mecenate*:

Il finocchio è con essa a paro a paro,
Con che gli autori arabici, e latini
Le mie vane speranze infinocchiaro:

---

zione negli *Avvisi di Parnaso*, i quali indirizza al suo benefattore:

Novell' Ottavio, anzi di quel maggiore,
Da cui le Muse fur si ben trattate
Che Parnaso sen gia tutto in sapore.
Che qual Ottavio in ver, qual Mecenate
S' udì mai ch' offerisse ad un poeta
L' ottava parte delle proprie entrate?

E, da cardinale, l' Acquaviva, come abbiamo visto, gli diede il governo di Atri e di Giulianova, terra del suo ducato nell'Abruzzo. E mentre era colà, in dono, un cavallo, fornito di staffe dorate e di selle di velluto. Cosicchè è da credere, come è stato notato dal Cavallucci, che il poeta, con quel simbolo della piramide, voglia fare allusione al cardinale della Cornia.

[1] Potea d' Inferno trar nuova Euridice,
Ch'avea di nuovo Orfeo la cetra e 'l canto
Ei, che con nuovo stil cigno felice,
Tolse a i Toschi maggior la gloria e 'l [vanto:
Ma vide, ch'era in ciel tra Laura, e Bice
Poc'anzi ascesa in luogo eterno, e santo
E che beata insieme, e beatrice,
Di lui ridendo serenava il pianto:
Nè più rivolse indietro a dolciamare
False vaghezze i lumi: ond' in brev' ora
Perde un' alma quel ben, che 'l ciel può [dare.
L' orme segui di lei, che fresche ancora
Facean parer men luminose, e chiare
Quelle, che segna al sol la vaga Aurora.

Che me l' han dato cotto in brodo, e in vini,
Per levarmi il dolor della vesica,
E romper gli ostinati travertini;

Ma l' util, che m' han fatto, Iddio vel dica:
Basta, le cose van di male in peggio;
Oltre che c' ho l' età fiera nemica.

« E veramente avea ragione di così dire; perchè la sua indisposizione andava sempre più crescendo, finchè, essendo giunto al settantunesimo anno dell' età sua, in Castiglione il tolse di vita nel 1601, che vuol dire non verso la fine del pontificato d' Urbano VIII secondo che dice il Baillet nel to. IV dei *Jugemens des sçavans*; perchè, come osserva il Menagio nell' *Antibaillet*, § I, c. 71, Urbano ascese sul trono pontificio l' anno 1623.

« Al cadavere, ch'essendo aperto, vi fu trovata una pietra della grossezza d' un uovo, furon fatte solenni esequie per ordine del marchese, e fu seppellito nella medesima sepoltura degli stessi signori suoi padroni nella chiesa degli Agostiniani: avendo così il Caporali la medesima fortuna del poeta Ennio, che dopo morte ebbe il sepolcro comune con Gn. Scipione suo protettore nella via Appia Voleva il marchese ereggergli una lapide sepolcrale: e, avendo col Tolomei suo segretario ciò conferito; questi da Perugia gli scrive una lettera, e loda il suo pensiero: dicendogli che affine di non vi frappor più indugio, avea già parlato allo scarpellino, che sarebbe andato a Castiglione, e con Baldassarre Ansidei, che avrebbe fatta l' iscrizione latina. Ma, non vedendosi ora nella suddetta chiesa alcun monumento al Caporali spettante, c' è forza di dire, che questa buona intenzione non fosse poi messa ad effetto: e ciò con molto nostro dispiacere non meno per esser defraudato il poeta di quest' onore, che noi di qualch' altra notizia, che forse avremmo potuto ritrarre di esso dall' iscrizione, immaginandoci, che sarebbe stata assai più copiosa di quella, che ristretta in un distico voleva prima della sua morte esso Caporali da Gio. Battista Lauri, per porsi sotto il proprio ritratto, che contra voglia di lui avea fatto fare un gentiluomo: di che il suddetto Lauri nell' epist. 10 della Cen. I, la quale perchè rammemora in ristretto tutta la vita del poeta, ho voluto qui trascrivere interamente: « Egisti mecum, Caesar humanissime, cum heri obam-
« bulantem per forum offendisti, ut quando te invito ad extremum
« imago tui, iuxta praestantissimi, et ex primaria nobilitate viri, expressa
« iam colorabatur, ac prope erat, ut palam proferretur, duos concin-
« narem versiculos eidem appingendos, quorum sententia haec esset:
« vixisse te Romae in magna gratia apud principes, excelluisse bene-

« volentia inter aulicos: oppidis atque urbibus cum dignitate prae-
« fuisse, ex eo tamen fortunulis tuis ne teruncium quidem accessisse,
« cum alii bene nummati ab illiusmodi administrationibus in patriam
« reverti soleant, ipse tunicato, ut aiunt, popello semper imperaveris,
« adumbratam Iunonem, hoc est nullius rei principatum assecutus.
« Neque adeo egestatis causam reticerem, nimirum pangendis ver-
« sibus navatam operam, et ex quotidiana Musarum consuetudine
« obvenisse tibi hereditarium, ac solemne poetarum malum, miseram
« paupertatem. Perlepidum hercle argumentum, idem etiam difficile
« quatuor, sexve carminibus nedum disticho ad explicandum. Con-
« feci autem duo, et quod minus inelegans est visum, Castalionem
« ad te misi, quo te hodie mane cum Ascanio marchione profectum
« esse audivi. » [1]

Il Caporali non fu, come ora suol dirsi, uno stilista, ma certamente avanza tutti i poeti satirici che fiorirono prima di lui per l'originalità e per la spontaneità. Se egli fosse vissuto prima del Berni, certamente a lui sarebbe spettato il vanto di dar nome alla poesia giocosa. [2]

---

[1] Vedi a pagg. 19-21 in: *Rime* di Cesare Caporali perugino, ecc., opera citata a pag. 351 di questo vol. V.

[2] Il signor Crescimbeni, nel primo libro dell'*Istoria della volg. poes*, pag. 83, il chiama graziosissimo e modestissimo poeta burlesco: e nel primo volume de' *Commentari*, lib. VI, pag. 301, scrive, che in molte parti superò molti de' migliori poeti, e nel secondo volume, par. II, lib. IV, pag. 265, dice, che cavò il riso da altre fonti, che dall'empietà e dalla sfacciataggine: e conciliò la satira con la religione: di maniera che le cose sue sono sempre girate per le mani de' letterati, e per l'Europa tutta senza la taccia d'esser condannate dalla Santa Inquisizione. Il Moreri nel suo Dizionario nota, che avendo scritto il Caporali sopra la Corte, questo componimento « lui acquit beaucoup de réputation: sa vivacitè, son enjouement, et le talent qu'il avoit de penser, et de dire les choses plaisamment, lui firent un grand nombre d'amis. » Dal Baillet nei *Giudizi de' letterati*, to. IV, gli si danno quelle lodi ch'ei merita, dicendo ch'egli avea « le caractère tout-à-fait plaisant, et enjouè, comme l'a reconnu M. Nandè: il ètoit extrèmement naturel: il scavoit imiter, et contrafaire parfaitement les manières d'agir, et de parler des autres, et il avoit une adresse toute particulière pour en trouver le ridicule qu'il exposait ensuite le plus naïvement du monde ecc. » Dal Iacobilli nella *Biblioteca dell' Umbria* si dice « poeta utraque lingua clarus, praesertim versu ludicro: » e con lui s'accorda l'Oldoini nell'*Ateneo Augusto* chiamandolo anch'egli « inter festivos poetas utraque lingua, latina videlicet, et etrusca clarum. » De' nostri poi tutti convengono in commendarlo per eccellente nell'arte poetica e particolarmente nella bernesca: quindi Cesare Alessi nella cent. prima degli elogi di lui così dice: « Caesar noster cum utili dulce miscens (ecco l'utile e il dilettevole che non sa trovarvi monsignor di Balzac) seria iocularibus amaenat, epulasque crebro dictorum sale condit: sic caesim, non punctim suo stilo ferit; adeoque non pungit, ut potius perpetuis amoenitatibus, argutiisque ungat, cum non acre, sed lene pharmacum, illudque guttis auro micantibus illitum propinet: vires igitur habet Caporalis calamus. Sed non ideo illum virulentum dixeris, eum solum quicquid in satyra argutum, in epigrammate insperatum, in eius poema destruxerit. » Il Crispolti nel lib. III, *Perug. Aug.*, il chiama raro poeta, nello stile principalmente bernesco: il Pascoli nella *Vita di Giulio Caporali* l'onora del titolo di celebre, grazioso e faceto poeta: e il Bonciari, oltre che nel suo *Trasimeno* l'intro

La prima opera del nostro poeta che levò rumore fu il *Viaggio di Parnaso*, in cui egli finge di salire sul Parnaso e passa a rassegna molti poeti antichi e suoi contemporanei; vi sono buone descrizioni, come quella del palazzo della poesia, dei fiori parlanti, della licenza poetica e non poche bellezze di vera satira. Questo poemetto fu imitato anche fuori del nostro paese. [1]

Scrisse poi gli *Avvisi di Parnaso*, [2] le *Esequie di Mecenate*, gli *Orti di Mecenate*, e la *Vita di Mecenate*, che fu pubblicata dopo la sua morte da suo figlio Antimo. Sono anche sue opere non ispre-

---

duce fra gli altri personaggi a raccontar degli esempli, e gli fa sempre narrarne qualcuno lepido, e ridicolo, per così rallegrar la compagnia, ch' essersi potea rattristata per li serî racconti antecedenti, ad imitazion del Boccaccio, che anche egli a questo fine induce a narrar nell' ultimo della giornata qualche graziosa allegra novella a Dioneo; oltre ciò, dico, nel terzo dial. *De ludiera poesi* in persona del Massini, dice che il Caporali « in ludicro scribendi genere sic excellit, ut familiam ducere videatur, » e nel fine della sua *Pedagogomachia*, facendo la conversione al medesimo, gli dà la gloria d' essere stato poeta, non già imitatore d' altrui, ma bensì inventore.

Tu vero insignis vates, lepidique repertor
Carminis, Aonios ausus tentare recessus,
Atque aditus reserare novos, loca pervia [nulli,
Aemulus ipse tui, Caporalis, ab amne re- [nictens
Pegaseo Augusto, communes despice lauros,
Vulgatasque hederas, et, vilia munera, myr- [tos:
Haec imitatores habeant sua signa poetae,
Auctorem nova serta decent. *

[1] Il Cervantes dal Caporali prese l' idea del suo *Viaje del Parnaso*. E così incomincia il suo poema parlando appunto del nostro Caporali:

Un quidam Caporal italiano,
De patria perusino, á lo que entiendo,
De ingenio griego, y de valor romano,
Llevado de un capricho reverendo,
Le vino en voluntad de ir á Parnaso,
Por huir de la corte el vario estruendo.
Solo y á piè partióse, y paso á paso
Llegó donde comprò una mula antigua,
De color parda y tartamudo paso:
Nunca á medroso pareció estantigua
Mayor, ni mènos buena para carga,
Grande en los huesos, y en la fuerza exigua,
Corta de vista, aunque de cola larga,
Estrecha en los ijares, y en el cuero
Mas dura que lo son los de una adarga.
Era de ingenio cabalmente entero,
Caía en cualquier cosa fàcilmente
Asi en abril, como en el mes de enero.
En fin, sobre ella el poeton valiente
Llegó al Parnaso, y fuè del rubio Apolo
Agasajado con serena frente.
Contó, cuando volviò el poeta solo
Y sin blanca á su patria, lo que en vuelo
Llevó la fama deste al otro polo.

(Vedi a pag. 680 in: *Obras* de Miguel de Cervantes Saavedra. Madrid, Rivadeneyra, 1878, un vol. in-4).

La prima edizione delle rime del Caporali, a quel che ne assicurano l' Oldovini ed il Iacobilli (vedi a pag. XLI dell' edizione citata delle *Rime* del Caporali), fu del 1580. In questa però non fu compreso il *Viaggio di Parnaso*, contenendo essa la *Vita*, l' *Esequie* e gli *Orti di Mecenate*. Tuttavia il *Viaggio di Parnaso* fu composto prima delle *Esequie di Mecenate*. Non potendo dare ad esso una data certa, lo abbiamo collocato insieme, e prima delle *Esequie di Mecenate*, di cui questo capitolo contiene un brano.

Si ispirarono al poemetto del Caporali, oltre il Cervantes, Giulio Cesare Cortese per scrivere il suo *Viaggio di Parnaso* in terza rima in dialetto napoletano, ed altri.

[2] Questi *Avvisi di Parnaso* son serviti di modello a parecchi per scrivere, in una maniera fantastica, gazzette letterarie. Così Traiano Boccalini compose i suoi *Ragguagli di Parnaso*; Antonio Abbondanti, imolese, vergò le sue *Gazzette Menippee di Parnaso* in terza rima, che stampò in Venezia, con altre sue rime burlesche, nel 1628, e così via via.

* Vedi a pagg. 23-25 in: *Rime* del Caporali, ecc. ediz. cit. a pag. 351 di questo quinto volume.

gevoli la *Corte*,[1] divisa in due parti, in cui mette in ridicolo i costumi cortigianeschi; il *Pedante*, diviso in due capitoli, il secondo dei quali fu stampato, per la prima volta, nel 1670; e, finalmente, il *Curiandolo*, che è la lode di un confetto.

Le rime del nostro Caporali sono state più volte stampate ed in parte ancora si leggono.[2]

---

[1] Il Boccalini, nella centuria seconda, ragguaglio 77, finge che molti principi, credendo che l'abbandono delle loro corti fatto dai cortigiani derivi dalle maldicenze di Cesare Caporali dette da lui nel suo poemetto, fanno ricorso ad Apollo, perchè siano detti capitoli proibiti e l'ottengono. E benchè i primi letterati di Parnaso con grande istanza supplicassero sua maestà a ritrattare quella risoluzione, Apollo tenne duro, e li calmò col rispondere loro che egli non voleva veder disertate le corti che erano la sola cosa che aguzzava gl'ingegni degli uomini.

[2] Ecco per ordine di data le varie ristampe. La prima edizione, come ho detto, è del 1580, senza contare la stampa del suo rimario in Piacenza per Francesco Conti nel 1574; a quella del 1580 segue: *Raccolta di alcune rime piacevoli*, in Parma, per gli eredi di Sebastiano Viotto, 1582, in-12, ove, senza nome dell'autore, si leggono le rime del Caporali. - *Rime piacevoli* di Cesare Caporali, in Venezia, 1589, in-12. - *Rime piacevoli* di messer Cesare Caporali da Perugia, accresciute di altre sue non più stampate, e coll'aggiunta di altre di diversi, in Parma per Erasmo Viotto, 1592, in-12. In questa edizione si contengono solamente il *Viaggio di Parnaso*, l'*Esequie*, la *Corte* e gli *Avvisi*, senza le note e le osservazioni di Carlo suo nipote. Le rime di molti altri poeti sono con queste stampate fino al numero di 21, tra i quali è il Mauro, il Sellaio, l'Alberti, il Goselini, l'Orfi, ecc. Di questa edizione e delle antecedenti si lamenta il Caporali nel capitolo proemiale al lettore, pag. 37 dell'edizione: e non già si duole di quelle del 1636, '37 e '38, come afferma l'editore di Napoli del 1762 nella *Vita* del poeta; giacchè le tre mentovate edizioni furono tutte molto posteriori alla sua morte: come potea facilmente avvertire lo stesso editore, che avea pur poco avanti posta la morte del Caporali sotto l'anno 1601. - *Rime piacevoli* del Caporali, accresciute di molte altre rime, parte gravi e parte burlesche, di diversi autori. In Piacenza appresso Giovanni Bazacchi, 1596, in-12.

Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro e di altri autori, accresciute in questa quinta impressione di molte rime gravi e bernesche del signor Torquato Tasso, del signor Annibal Caro e di diversi nobilissimi ingegni (fino al numero di 23 oltre alcuni anonimi). In Venezia, 1609, appresso Giorgio Bizzardo, in-12. In questa raccolta non si trovano del Caporali se non che il suo *Viaggio di Parnaso*, l'*Esequie di Mecenate*, i due capitoli sopra la Corte, gli *Avvisi di Parnaso* e la prima parte del *Pedante*.

Cesare Caporali, *Vita di Mecenate*. Venezia, 1604, in-12.

Vita di Mecenate di Cesare Caporali nell'accademia degl'Insensati di Perugia detto lo Stemperato. Seconda impressione in Milano per Graziadio Ferioli, 1604, ad istanza di Gio. Iacomo Como, in-12.

Cesare Caporali, ed altri, *Rime piacevoli*. Venezia, 1605, in-12.

Rime di Cesare Caporali. In Venezia, presso Giacomo Sarzina, in-12.

Le rime di Cesare Caporali ed altri senza note, col *Testamento di Mecenate*, di Gio. Battista Vignati. In Venezia, appresso Gherardo Imberti Edizioni tre del 1635, 1637, 1638, in-12. - *Opere poetiche* del signor Cesare Caporali, colle osservazioni di Carlo Caporali, dedicate al d ca della Corgna. In Perugia presso Pietro Tommasi, 1642, in-12.

Rime di Cesare Caporali colle osservazioni di Carlo Caporali. In Perugia per Bastiano Zecchini, 1651, in-12.

Rime di Cesare Caporali, colle osservazioni di Carlo Caporali. In Venezia presso Giacomo Bortoli, 1656, in-12.

Rime piacevoli del Caporali, colle osservazioni di Carlo Caporali di nuovo riviste ed accresciute. In Venezia per il Conzatti e Ginami, 1662, in-12.

Rime di Cesare Caporali, colle osservazioni di Carlo Caporali. In Venezia presso Zaccaria Conzatti, 1673, in-12.

Rime di Cesare Caporali, parte prima, che comprende solamente la *Vita di Mecenate*, colle osservazioni di Carlo Caporali, dedicate alla contessa d' Orford. Napoli, 1762, in-8.

Sono state falsamente attribuite al Caporali due commedie, lo *Sciocco* e la *Ninetta*; sono due commedie dell'Aretino, la *Cortigiana* e la *Talanta*, mozze e sfigurate, stampate a Venezia, in-12; la prima, *Lo Sciocco*, nel 1628; la seconda nel 1604. Esse sono state poste, sotto questi due titoli, in parecchi cataloghi di commedie italiane. Baillet, non comprendendo apparentemente il nome di *Ninetta*, ch' è vezzeggiativo di *Catarinetta*, lo ha tradotto per la *Cullatrice*, ovvero *Il fanciullo ninnato*, che non v' ha la minima relazione, e i *Dizionarii universali*, che traggono l'erudizione loro dal Baillet, l' hanno dopo di lui ripetuto.

CCLXIV.

Cesare Caporali.

L' Esequie di Mecenate.

(1580).

Il poeta, in questo poemetto, dopo aver descritto l'accompagnamento del caval Pegaseo, cita Dante, dicendo così:

Passato il venerabil Pegaseo,
E dei poeti arcier tutta la massa,
Venìa la cetra del divin Orfeo

Coperta di cotton dentro la cassa;
Ma tanto stemperata, e sì discorde,
Che per cetra ordinaria appena passa.

Dante le barattò l'antiche corde,
Talchè alla modernissima canaglia,
Par che oggi faccia un suon, che il più n'assorde.

Chinârsi i lauri, infin dalla Tessaglia
Venuti a far lassù non so che scuse,
Perchè non s' avean messo la gramaglia. [1]

[1] Questi versi così leggonsi a pagg. 261-262 in *Rime* di Cesare Caporali, ecc., ediz. cit. nel capitolo precedente. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Caporali vedi a pag. 351 di questo quinto volume della Raccolta.

CCLXV.

Torquato Tasso.

Sonetto in cui fa allusione al viaggio di Dante.

(1581).

Io non contesi, Vinco, or vinca il vero,
Con Virgilio, o con lui, ch' a mano a mano
Seco il conduce, a cui s' oppose invano
Qual altro fu più dolce e lusinghiero.

Nè co' due vaghi Toschi, o col primiero,
Ch' alle stelle salì nel corpo umano;
Ma per seguirli spiacqui al volgo insano,
Al qual sottrarmi forse indarno spero.

Pur come il caro mele ape ingegnosa
Sugge or dall' uno, ed or dall' altro fiore,
E poi lo stilla ne' suoi nidi ascosa;

Così trassi da lor celeste umore
D' eloquenza divina, e gloriosa,
Degna che tu la gusti, e che l' odore. [1]

Nacque Torquato Tasso, [2] l' 11 marzo 1544, in Sorrento, da Bernardo e da Porzia dei Rossi.

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 530 della *Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700*. Firenze, Le Monnier, 1839, in-8.

[2] « La nobile famiglia dei Tassi è originaria di Almenno, terra del Bergamasco; le più antiche memorie di essa che abbiano certezza storica risalgono al secolo decimo-

L' adolescenza di Torquato, che era nato, assente il padre ai servigi del principe di Sanseverino, che guerreggiava per gli Spagnuoli in Piemonte, non fu lieta. Passò i primi anni in Salerno insieme col padre, sempre in servigio del Sanseverino. Nel 1550 fu condotto in Napoli, da sua madre, che si vide strappato il marito coinvolto nella disgrazia del Sanseverino, che era stato ambasciatore dei Napoletani a Carlo V nella rivoluzione del 1547. Bernardo Tasso fu compreso nel bando e nella confisca e così la Porzia, spogliata di ogni avere, se ne rimase in Napoli in casa dei suoi parenti. Il fanciullo andò a scuola dai gesuiti che lo mostravano a tutti come un miracolo di sapere. Nel 1554 il padre lo chiamò a Roma, e per questa partenza molto soffrì Torquato e non meno sua madre, la quale, per vedersi priva del figliuolo, dopo che da sette anni e più viveva lontano dal marito, morì di crepacuore sul principio del 1556.

Ottenne Bernardo di fare accettare nella corte di Urbino il fanciullo, che era stato per poco tempo a Bergamo. Così il Solerti qui dice:

« Il giovinetto Torquato, benchè freschi fossero i ricordi dell' incantevole terra nativa e delle pittoresche vallate de' suoi avi, dovette certamente ricevere grata impressione da questo paesaggio, ed ha buon fondamento l' opinione espressa che la descrizione del palazzo della *Cortesia* nel poemetto giovanile di lui [1] fosse inspirata dall' *Imperiale,* architettato dal Genga, ornato di pitture da Dosso, da Perino del Vaga, da Raffaellino da Colle, e dai principi sfarzosamente addobbato. Come anche altrove, attorno al palazzo principesco cominciarono presto a sorgere le ville delle più nobili famiglie, e presso

terzo. Venne poi circa a quel tempo a stabilirsi in un luogo della valle brembana, detto del Cornello, presso del quale è il monte del Tasso, così chiamato dalle molte piante di tassi che vi crescono. Colà, col nome di Tassi del Cornello, crebbero in ricchezza e in potenza, e un secolo più tardi discesero a Bergamo.

« Un ramo di questa famiglia, nel secolo decimoquinto, si trapiantò in Germania ed in Fiandra, estendendosi più tardi da quest' ultimo paese in Ispagna. Un altro ramo passò a Trento, a Innsbruck, a Praga, a Vienna, e dei Tassi si stabilirono anche a Roma, a Milano e a Venezia. In ogni luogo essi ebbero carichi d' importanza e onori molti, ma la fama di cui godettero per tutta Europa si deve all' invenzione, o, meglio, alla rinnovazione delle poste regolari da essi introdotte; la famiglia dei Tassi ottenne da Carlo V il generalato nei paesi dell' impero. Per questo fatto allo stemma primitivo di un albero di tasso, fu da essi aggiunto il cornetto da postiglione: e anche la pelle di tasso che i cavalli da posta portavano sulla fronte, doveva la sua origine alla somiglianza del nome di questo animale con quello dei restauratori di così utile istituzione. » *

[1] *Rinaldo*, c. VII, st. 62-69 nelle *Opere minori* in versi, vol. I, ediz. Zanichelli.

* Cfr. l' albero genealogico. L' origine della famiglia Tasso (Dachse) fu assodata dal Serassi, pag 1 e segg. Il ramo bergamasco s' estinse alla fine del secolo scorso; di una famiglia Tasso bolognese non è provata la parentela con quella bergamasca. Della quale non sussiste più che il ramo tedesco dei principi sovrani Thurn e Taxis. Vedi a pagg. 1-2 in: Angelo Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, vol. I, Loescher, Roma, 1895.

al tempo di cui ci occupiamo, moltissime ve n' erano già adorne per lo più di terrazzi e di logge riguardanti il mare.[1] Bernardo al suo arrivo in Urbino aveva ottenuto dalla liberalità di quel duca l' alloggio « del suo Barchetto, loco fabbricato dal padre per le sue delizie, e « atto al poetare; »[2] là, ritengo, ebbe stanza per quei primi mesi anche Torquato, allora tredicenne. Pare che, e per rispetto del padre e per essere giovinetto di bella e garbata presenza e già innanzi negli studi, anche Torquato piacesse al duca Guidobaldo, il quale volle fare di lui un compagno, e forse un ripetitore, al proprio figlio Francesco Maria, che aveva otto anni.[3] Il quale scrivendo molto più tardi a Paolo Beni, per ringraziarlo del suo commento alla *Gerusalemme,* diceva di averne sempre amato l' autore fin dai primi anni: « essendo egli stato lungamente in questa casa, e posso dire che « s' allevasse meco. »[4] Così Torquato, assistendo il principe, ebbe nuovi mezzi di studio ascoltando le lezioni che a quello impartivano insigni maestri. Tra questi Francesco Maria nelle sue memorie[5] ricorda come propri governatori il celebre Ieronimo Muzio prima, Antonio Galli poi, e per ultimo Giosico Netta da Cagli; per maestri di grammatica Vincenzo Bartoli da Urbino e in appresso Ludovico Corrado da Mantova, letterato versatissimo nelle due lingue classiche; e per la matematica Federico Commandino, gentiluomo urbinate, uno dei più intendenti uomini in quella scienza. Da questo non poco apprese Torquato, fortificando la mente in quelli studi severi; e, benchè non ne facesse mai aperta professione, pure potè essergli affidata più tardi la lettura della *sfera* nell' università ferrarese, come vedremo. Compagno del principe e di Torquato in questa scuola privatissima fu pure Guidobaldo dei marchesi del Monte, che crebbe poscia in molta fama.[6] Nè soltanto di studi intendeva Bernardo che il figlio suo si occupasse, ma egli che consigliava di praticare le corti « dove s' impara la creanza, a fine che la sia l'ornamento dell' animo, »[7] voleva che anche nelle arti cavalleresche si addestrasse, e riuscisse

---

[1] Cinelli, op. cit., pag. 20.

[2] Questo storico luogo di piacere, che rappresentava una rovina romana, fu disrutto per dar maggior spazio al passeggio dei rinchiusi nel manicomio provinciale; cfr. G. Vanzolini, *Guida di Pesaro*, Nobili, 1864, pagg. 103-4, e Carletti Domenico, *La casa distrutta*, ecc., che non ha però alcun valore

[3] La sorella del principe, Isabella, ne aveva allora cinque, e Lavinia, che più tardi vedremo in relazione col Tasso, nasceva nel seguente anno 1558.

[4] Vol. II, par. II, n. CDXXXI.

[5] Passeri-Ciacca, *Memorie concernenti la vita di Francesco Maria II della Rovere*, sesto ed ultimo duca d' Urbino, scritte da se medesimo, ecc. nella *Nuova raccolta di opuscoli* del Calogerà, to. XXIX.

[6] Perciò Torquato gli scriveva nel 1577: « L' antica servitù ch' io ho con V. S., cominciata quasi col cominciar della nostra età . . . » (Lettere, I, n. 95). A costui indirizzava il sonetto in morte della duchessa di Parma:

Misurator de' gran celesti campi.

[7] B. Tasso, *Lettere*, III, n. 30.

il perfetto cortegiano dal Castiglione ideato, che all'ornamento delle lettere congiungesse la virtù dell'armi, il gusto della musica e delle arti. Forse allora leggendo trattati di cavalleria, di duello, sull'onore, e anche di mascalcia, cominciava Torquato quella lodevole abitudine, sempre mantenuta in appresso, di annotare i libri che gli capitavano fra le mani,[1] nè mancavangli le occasioni di essere spinto a tali studi, chè di cavalli e di armi non avrà avuto penuria facendo vita comune col principe; mentre dal Muzio intendeva svolgere quelle mille questioni d'onore e quelle regole cavalleresche nelle quali divenne dottissimo, e che formavano tanta parte della vita, dei costumi ed anche dei dilettamenti di quel tempo.

« Anche la musica aveva buone tradizioni in Urbino; il duca si compiaceva di ascoltare assai di frequente i suoi cantori, ed era egli stesso buon dilettante. Teneva una cappella regolarmente costituita, alla quale aveva preposto il distinto musicista Paolo Animuccio.[2]

« Molto giovamento dovette ritrarre Torquato anche dalla pratica dei parecchi letterati di grido che in quel tempo si ritrovavano alla corte urbinate; oltre a quelli ricordati, v'erano Bernardo Cappello, l'elegante rimatore veneziano, che là aveva trovato rifugio nell'esiglio;[3] Pietro Bonaventura poeta e soldato valoroso;[4] il capitano

[1] Nel *Catalogue de la Bibliothèque* de M. Riccardo Heredia, comte di Benharis, première partie, Paris, L. Huan et Guillemin, 1891, in-4, p. 184, n. 645, trovo indicato un libro di mascalcia che per la data della pubblicazione può essere stato letto e postillato da Torquato appunto durante questa sua dimora a Pesaro: « Ordini di cavalcare et modi di conoscere le nature de' cavalli, emendare i vitii loro, et ammaestrargli per l'uso della guerra et commodità de gli uomini. Con le figure di diverse sorti di morsi, secondo le bocche, et i maneggiamenti de i cavalli. Opera nuova et utilissima ad ogni sorte di persona di conto. Composta dal signor Federico Grisone... Et tutta di nuovo ricorretta et migliorata da gli errori de le prime impressioni. » In Pesaro, appresso Bartolomeo Cesano, 1558, in-4, fig. in legno, legatura del tempo con fregi dorati. Ha sui margini annotazioni di mano del Tasso.

[2] Rossi V., *Appunti per la storia della musica alla corte di Francesco Maria I e di Guidobaldo della Rovere* nella *Rassegna Emiliana*, vol. I, pag. 466 e segg. Alle notizie là raccolte intorno all'Animuccio posso aggiungere ch'egli si trova rammentato nelle *Giornate Soriane* cit.; in sul principio, ad esempio, è narrato: « Poscia levatosi lo Sventato propose (così com'era l'ordine dato) che far si dovesse un poco di musica. La qual cosa confermando sua eccellenza (il principe Francesco Maria), fu subito da tutti gli altri eseguita, e si cantarono alcuni madrigali di Paolo Animuccio, maestro di cappella del duca. Tra' quai uno ve n'era di cui così dicevan le parole:

Qual Scipio al Tebro od Alessandro al [Pella, ecc.

[3] Cfr. la *Vita* di lui scritta dal Serassi e premessa al secondo volume delle sue *Rime*. Bergamo, Lancellotti, 1752.

[4] Per tutti gli Urbinati e Pesaresi illustri, cfr. in genere oltre l'Ugolini, op. cit.: Grossi, *Uomini illustri d'Urbino*, Urbino, Guerrini, 1819: Dennistoun J., *Memoirs of the dukes of Urbino*, ecc., London, 1851, vol. III, p. 246 e segg.; Marcolini C., *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino*, ecc., Pesaro, 1868 e 1883, pagina CCCIII e segg. Il Bonaventura aiutò Bernardo ne' suoi bisogni e questi gli dedicò il *Ragionamento della poesia*, stampato in fine al vol. II delle sue *Lettere* cit. Cfr. anche Mazzucchelli, *Scrittori*, vol. II[III], 1564.

aolo Casale, cavaliere bolognese, « non meno acuto d' ingegno e :udioso di belle lettere che ardito di cuore e pronto di mano. » [1] il avaliere Felice Paciotto, d' una famiglia di eletti ingegni, filosofo e :tterato, e infine Marco Montano, poeta allora assai pregiato, [2] che imase amico di Torquato, come gli altri nominati, per più anni dipoi

« Partito Bernardo per Venezia, vi richiamò Torquato, il quale i giunse poco tempo dopo. Colà, Torquato aiutò suo padre ne' lavori :tterari di lui e diede egli stesso alacre opera a studi ameni. « Forse frutto della sua applicazione intorno a questo tempo sono quelle postille da lui fatte sui margini di un esemplare della Divina Commedia dell'edizione di Bernardino Stagnino, ad instanza di M. Giovanni Giolito da Trino, del 1536, in Venezia: postille che però non oltrepassano il ventesimoquarto canto dell' *Inferno* e non sono grande cosa. » [3]

Pare che a questa data del soggiorno di Torquato in Venezia si ebbano porre i primi tentativi del *Rinaldo* e della *Gerusalemme.*

A questo proposito così osserva il Solerti:

« Il Concilio di Trento in questi anni stabiliva il dogma cattolico, nnientando bruscamente le tradizioni pagane della gaia rinascenza; a scolastica era restaurata e ben cinquantadue nuovi ordini religiosi i spargevano per il mondo a rinnovare la società. La cavalleria era norta nei romanzi colle fine ironie del Boiardo e dell' Ariosto, nei ornei col tragico caso di Enrico II, sui campi di battaglia al valore ndividuale erano sottentrate le masse dei battaglioni, agli eroici colpi i lancia e di spada i colpi degli archibugi e delle artiglierie. La ocietà mutava. Nella letteratura il Vida già aveva trovato modo di ar entrare la disfida di Barletta nella *Cristiade,* e il Trissino, da buon ritico qual era, aveva capito che occorreva davvero mutare indirizzo:

---

[1] Atanagi D., *Rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, Avanzo, 1565, vol. I, nella tavola. Il Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi,* Bologna, 1783, to. III, pagina 127, nulla aggiunge all'Atanagi.

[2] Il Grossi (op. e loc. cit.) dice di questo: « Torquato Tasso nelle sue rime ebbelo a chiamare col titolo di eccellente poeta; è fama che, interrogato una volta da Federico Bonaventura, quale fra i viventi italiani stimasse primo nella poesia, rispondesse essere il Guarini il secondo, Montano il terzo. » La prima affermazione è esagerata, poichè il Tasso nell' unico sonetto diretto al Montano:

Perchè Apollo m'è scarso e che non spira

instava soltanto perchè quegli cantasse sulla « nobil lira » Lavinia della Rovere; l'aneddoto poi è divulgatissimo. Cfr. *Opere minori* in versi, vol. II, pagg. LXXVI-LXXVIII. Le rime del Montano vennero in luce ad Urbino nel 1585; io non potei conoscerne che un esemplare dell' Oliveriana. (Vedi a pagg. 30-32 in: *Vita di T. Tasso* del Solerti, op. già cit. a pag. 362 di questo quinto volume).

[3] Di queste postille di cui parla il Solerti, op. cit., pag. 40, abbiamo quest'edizione: *Postille di Torquato Tasso sopra i primi XXIV canti della Divina Commedia di Dante Alighieri*, ora per la prima volta date alle stampe, con alcune annotazioni a maggiore intelligenza delle medesime. Bologna, per Riccardo Masi, 1829. (Nozze Davia-Rusconi). Erano però state già pubblicate dal De Romanis in Roma nel 1823, nel fascicolo 38 delle *Effemeridi letterarie.*

ma l'arte non era stata in lui pari all'idea. Il poema epico sul modello di Omero e di Virgilio, colla scorta di Aristotele, s'imponeva: ma, tralasciando i rifacimenti del Dolce, nè l'Alamanni col suo doppio tentativo, nè il Tasso padre vi riuscivano. Così non ottenevano favore i poemi sulla scoperta dell'America di G. Cesare Stella e di Lorenzo Gambara, forse anche perchè latini, nè quello del Giorgini; e nemmeno i duecento canti dei *Trionfi di Carlo* del Ludovici,[1] nè, dipoi, il *Costante* del Bolognetti, nè l'*Alamanne* dell'Oliviero, nè il *Lautrecco* del Mantovani o la *Guerra di Parma* del De Gallani: eppure erano poemi a base storica.

« Ma l'argomento oltre che storico doveva essere nazionale per trovare un'eco nel cuore del popolo: però la nazionalità era intesa sotto il rapporto del cattolicesimo romano, non già per quello di una patria italiana. Ora, di conserva, si svolgeva l'idea del poema religioso, e si videro apparire dopo la *Cristiade*, le *Lagrime di san Pietro* del Tansillo, il *Caso di Lucifero* di Armicio Agnifilo e altri più tardi, come l'*Angeleida* di Erasmo da Valvasone e le *Vergini* di Benedetto dell'Uva. Gli occhi erano sempre rivolti all'Oriente: i Turchi divenivano ognor più minacciosi e s'avanzavano nell'Ungheria, mentre la Repubblica di Venezia a stento difendeva i suoi possedimenti; a ciò bisogna aggiungere le frequenti invasioni e le rapine dei corsari barbareschi sulle coste italiane, e si comprenderà di leggieri come l'idea di una nuova crociata fosse nelle menti di tutti.[2] Tale argomento appunto, storico e nazionale perchè cristiano, trovava favore anche presso i poeti, che, del resto, potevano allegare l'antica tradizione della liberazione del Santo Sepolcro compiuta da Carlo Magno e da Orlando[3] e le esortazioni non lontane dell'Ariosto, del Giraldi e di Francesco Bello:[4] lo provano la *Liberazione di Terra Santa* di Michele Bonsignori, e, dopo la *Gerusalemme*, la *Siriade* del Barga; la *Malteide* di Giovanni Fratta, la *Croce racquistata* del Bracciolini; il Verdizzotti, ed altri, scrissero dell'acquisto d'Antiochia, trattando di Boemondo, cavaliere « lasciato per poppa dal Tasso. »[5]

---

[1] Ho già fatto notare che il nome di questo poeta è D'Ilodovici. Vedi a pag. 84 di questo V volume della Raccolta.

[2] Ferrante Carafa, marchese di S. Lucido, proponeva nel 1573 (*L'Austria*, pagina 155) un vero progetto di crociata a Innocenzo XIII; cfr. Modestino, pagg. 218-219.

[3] Boccaccio, *Amorosa visione*, XI, 20-25; Pulci, *Morgante*, XXV, 98 e XXVII, 192.

[4] *Orlando Furioso*, XVII, 73 e 75; *Ercole*, XXVI, 108; *Mambriano*, XXXI, 2.

[5] Vol. II, par. II. n. CCXCV. Per questi poemi v. A. Belloni, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova, Draghi, 1893, pagg 77-80, 359-75, 497. Che il poema del Tasso rispondesse ad un sentimento generale provano quelle *Stanze di Lorenzo Frigoli in lode del poeta* premesse all'ediz. della *Gerusalemme*, Venezia, Salicato, 1585 (e Ferrara, Lagnacini, 1585), nelle quali, dopo riassunto il poema, prorompe:

E l'età nostra a questi non dovrebbe
Porger gl'orecchi, et arrossirsi in volto?
E ricordarsi come surse e crebbe

Torquato che, forse, aveva avuto la prima idea di comporre un poema sopra la prima crociata dalle visite che egli fanciullo aveva fatte al monastero di Cava de' Tirreni ed ai racconti di quei padri, e dal saccheggio consumato dai pirati musulmani a Sorrento, e dal pericolo corso dalla sorella che, per miracolo, era scampata all' eccidio di quasi tutti gli abitanti della sventurata città, doveva trovare in Venezia maggiore argomento per rifermarsi nel suo disegno. In Venezia il pericolo della potenza maomettana doveva sentirsi più che altrove, occupando in principal modo la mente di tutti, ed in Venezia egli doveva avere la spinta a scrivere il suo poema. E pare dimostrato che un Giovan Mario Verdizzotti fu colui che gli diede occasione a principiare la *Gerusalemme Liberata.* [1]

Di Maumetto il superbo e falso colto?
Tien l' infedel la terra ove vita ebbe
E morte per noi Cristo, u' fu sepolto;
Taglia il ferro cristian contra Cristiani,
E molle è fatto, ohimè! contra Pagani.
Se non ci move la vergogna e 'l danno,
Il mancar de la fede a Cristo data,
Il veder che 'l barbarico tiranno
Divora il nostro e 'l suo impero dilata:
Movanci queste carte, che tanto hanno
De gli antichi guerrier la fama alzata...

(Vedi: Solerti, op. cit., vol. I, pagg. 43-44).

[1] Ecco che cosa dice il Solerti, su questo tema:

« Scrivendo il Verdizotti molti anni più tardi, nel 1585. ad un amico di Torquato, narrava dell' intrinsechezza che aveva avuto con ambedue i Tassi a Venezia, e mostravasi dispiacente che la *Gerusalemme* corresse allora così monca e scorretta, perchè la considerava quasi come creatura propria; poichè egli era stato che, vedendo a quel tempo il bell' ingegno del Tassino versar intorno al comporre madrigali e sonetti, * lo aveva destato alla mira d' un poema eroico continuato, facendogli osservare che nella lirica alcuno mai non avrebbe potuto superare il Petrarca. E per spronarlo maggiormente gli aveva mostrato un suo *Orlando*, che aveva cominciato già a sedici anni, attenendosi per l' orditura della favola al tipo classico, e all'Ariosto per lo stile: nacque così il *Rinaldo* condotto coi medesimi intendimenti d' arte. * Aggiun-

* A conferma di ciò si potrebbe citare il seguente sonetto del Tasso medesimo, tanto più che nell' esemplare delle *Rime et prose*, parte terza, Venezia, Giulio Vasalini, MDLXXXIII, corretto e postillato da lui, porta l' annotazione: « fatto in fanciullezza »:

Quest' umil cetra, ond' io solea talora
L' amorose cantar prime fatiche,
Com' uom cui nulla cura il petto impliche
E l' alma pasca di dolce ozio ognora:
Che poi di Procri il duro caso ancora
Fe' risonar per queste selve amiche,
L' orme seguendo e le vestigia antiche
Di quei che dopo morte il mondo onora:
A voi, Muse, consacro; a voi sospendo,
A voi che pria la mi donaste, quando
Avea tutto a seguirvi il cor rivolto.
Or in novo desir di gloria involto,
Peso molto più grave a regger prendo,
Peso per cui si va sempre poggiando.

Questo sonetto inoltre ci attesta che il Tassino aveva scritto qualche componimento intorno al duro caso di Procri che a noi è rimasto sconosciuto.

* Ciò affermava anche pubblicamente nella prefazione dell'*Aspramonte*, poema heroico di G. M. V. Canto primo, Venezia, Giolito, 1591: « Benigni lettori - V. S. non si maraviglieranno se l' autore del presente poema mosso a preghiera di amici, che desiderano veder quale fosse l' intenzion sua intorno ad esso, s' è lasciato indurre a dar fuori questo canto solo, e non più, di trenta e più canti, che sono già fatti, perciocchè l' ha fatto anco per due altri rispetti non indegni di considerazione. Il primo è perchè avendo egli cominciato il detto poema già molti anni, ed in età puerile di anni intorno a' 15 o 16, con questo stile, in che egli si vede, eccetto che è corretto in alcune picciole particelle di mutazioni d' alcune parolette e versi qua e là sparsi, ha piacer che sia giudicato da chi lo vedrà per conoscer se 'l libro avrà genio col mondo L' altro rispetto è, che avendo inteso, che in due o tre città famose d' Italia si trovano due o tre copie dell' istesso canto, ha dubitato che non sia stampato senza sua saputa da qualche persona curiosa della poesia con di quelli errori, che anco sono stati veduti nella prima stampa del libro del Tasso; il quale a per-

Nello scorcio del 1560, Torquato passò a studiare all' Università di Padova; ma, pur andatovi per addottorarsi nelle leggi, non seppe

geva inoltre il Verdizzotti che, cominciato il *Rinaldo*, il Tassino tolse per soggetto l' acquisto di Terrasanta, indottovi da Danese Cataneo, scultore eccellente e poeta più per ingegno naturale che per professione di lettere, in casa del quale appunto lo andò abbozzando: essendo però fin d'allora assai pigro nello scrivere, egli stesso si era presa volentieri la briga di ricopiargli tutto il primo canto, e credeva di avere ancora tra le sue carte i primi abbozzi, ben diversi dalla forma che ebbero di poi. *

« Egli è certo che questa lettera è di una importanza eccezionale, non essendovi alcuna ragione per dubitare di quello che il Verdizzotti affermava, mentre pur interessavasi con affetto alla sventura del Tasso e mandavalo a salutare per mezzo dell' amico: il quale agevolmente poteva richiedere l' autore, dato che già non lo sapesse per la lunga pratica, della verità delle cose. All' incontro è strano che il Tasso medesimo nelle dichiarazioni ai lettori premesse al *Rinaldo*, stampato poco appresso nel 1562, dicesse di essere stato mosso a scrivere dalle esortazioni del Cataneo, senza nominare il Verdizzotti; e di più, mentre dal primo intitolò, molti anni dopo, un dialogo, non ricordò mai il secondo, se non una volta enumerando coloro che avevano adoperata l' ottava in materia d'arme o d' amore. * Ma ci sono altri argomenti che confermano le attestazioni del Verdizzotti. Esiste infatti un manoscritto Vaticano-Urbinate, il quale contiene centosedici ottave della *Gerusalemme* del Tasso, col titolo di *Libro primo*, benchè comprendano la materia che fu poi divisa nei primi tre canti del poema finito. ** Il Serassi aveva creduto il manoscritto autografo, ma esami accurati fatti già da altri e da me, escludono assolutamente tale supposizione; tanto più che la mano di Torquato si riscontra facilmente in alcune varianti marginali, e forse qualche correzione al testo ed è assolutamente diversa *** Siccome poi questo abbozzo è dedicato a Guidobaldo II della Rovere, il Serassi ne deduceva che dovesse essere stato composto quando Torquato era studente a Bologna, e viveva sotto la protezione di quel duca. Ma si avverta che per tutto il tempo ch' egli visse dalla partenza da Pesaro fino a quando entrò al servizio del cardinale d' Este, ebbe egli a godere di tal protezione; ciò dunque non può essere d' ostacolo a conclusioni diverse.

« Certamente se potesse sussistere la con-

---

suasion et imitazione dell' autore fece il suo primo poema di materia continuata, che è il *Rinaldo*. » Quest'*Aspramonte* non è altro appunto che quell' *Orlando*, come si ricava da un' altra sua lettera. Il canto pare che fosse stato veramente pubblicato da altri, poichè il cav. Ercole Cato, segretario di Alfonso II di Ferrara, ringraziando il 16 maggio 1591 il Verdizzotti del dono di un esemplare del poema lo diceva: « ... ristampato in miglior carattere e in forma più degna... » Però anche questa edizione è rarissima, un esemplare è alla Comunale di Ferrara. Il canto secondo fu pubblicato a Venezia nel 1594.

* Vol. II, parte II, n. CCVI. Anche in un' altra lettera del 1588 (vol. II, parte II, n. CCXCV) riaffermava che il Tasso era stato da lui « promosso a scriver ... poema eroico, » e accennava ad una risposta datagli dal Tasso a quel tempo, che cioè imitando lo stile dell' Ariosto non gli sarebbe mai passato innanzi.

* Discorsi del poema eroico nelle *Prose diverse*, pag. 269. Tuttavia il Verdizzotti, come ho detto, gli mandava « salutazioni efficacissime, » dato che il Tasso si ricordasse di lui, e anche altre volte fece lo stesso; da una lettera però del 12 dicembre 1585 (vol. II, parte II, n. CCXIV) si potrebbe dedurre che vi fossero stati dei malumori.

** Questo abbozzo forma l'Appendice I del vol II delle *Opere minori* in versi.

*** Diceva il Serassi (vol. I, pagg. 156-7, n. 1): « Anche la maniera della scrittura, che è molto meglio formata del solito, ed è somigliantissima agli originali, ch' io tengo, delle lettere da lui scritte allo Speroni a nome del padre, mi persuade che sia opera appunto di quel torno che si è detto, cioè del 1563. » Se veramente la somiglianza esisteva, io propender eipiuttosto a negare che le lettere scritte allo Speroni fossero di mano di Torquato, e non piuttosto d' un segretario, poichè non una delle particolarità grafiche del Tasso si riscontra in questo manoscritto. Nel catalogo della biblioteca Vaticana fu cancellata da tempo l' indicazione: « manoscritto del Tasso. »

ii dalla poesia e continuò il suo *Rinaldo* e ne fece nota qualche suo padre, il quale, esortandolo a proseguire negli studi, non

---

ipressa del Campori che il mano-
sse la copia di mano del Verdiz-
ı questo rammentata, ogni que-
ebbe esaurita intorno a tal punto:
ınfronto accurato della grafia da
tra questo manoscritto e le let-
Verdizzotti, m' induce a negarlo
ıte, tanto più che il manoscritto
li volgari errori, ne' quali il let-
ıeziano non sarebbe mai trascorso
ivendo una buona copia.
:rità si fa innanzi per un'altra via;
otti nella sua lettera ricordava il
e diceva che in casa di lui il Tas-
va cominciato a scrivere il suo
lanese Cataneo * era nato in Co-
villaggio del Carrarese, verso il
a Roma discepolo del Sansovino,
enze, e passò il rimanente della
n Venezia o in Padova lavorando
lo, acquistandosi grande fama. Se
l' arte sono discordi nel giudicare
ua come scultore, un coro di lodi
nente gli innalzano i letterati con-
ei, quali l' Aretino, Bernardo e
Tasso, Erasmo di Valvasone, il
i, nonchè il Verdizzotti. Si dilet-
ıque il Cataneo di poesia, e un
ıero di composizioni d' ogni ge-
e le poche a stampa, si conser-
manoscritti della Chigiana; ** dai
are la verità di ciò che aveva af-
fin dal 1581 Angelo Ingegneri,
era premessa all' edizione di Ca-
ore della *Gerusalemme*, cioè che il
aveva adottato parecchi nomi di
nsati dal Cataneo: « il cui giu-
ı tutte le cose mirabile, egli parti-
nte ammirava negli studi della poe-
com' io, c' ho stretta ed obbligata
col dolcissimo signor Perseo, suo
ıimile figliuolo, ho avuto più volte
tà di sottragger da diverse scrit-

su di lui Campori, *Memorie bio-
legli scultori, architetti, pittori*, ecc.
Carrara e di altri luoghi della
di Massa, ecc., Modena, Vincenzi,
gg. 56-76 e 386-87; Mazzoni G.,
ro di T. Tasso, ecc.
lì l' esame fattone dal Mazzoni, op.

« ture. » * Infatti in un elenco di nomi propri che si ritrova fra quelle carte notiamo tra gli altri *Argolante* e *Clarinda* che al Tassino piacquero per il suo poema, con lievi alterazioni; ma più strano è il ritrovarvisi la descrizione del luogo di Gerusalemme in un' ottava scritta di mano, e con correzioni, del Cataneo, la quale fu riprodotta dal Tassino con due sole varianti nel primo abbozzo, e con qualcuna di più nel testo definitivo della *Liberata*: nè si saprebbe riconoscer queste tutte migliori. ** Il Cataneo inoltre scriveva a quel tempo, che il Tassino frequentava la sua casa in Venezia, un poema, *Dell'Amor di Marfisa*, del quale una parte veniva in luce l' anno medesimo e per lo stesso editore che pubblicava il *Rinaldo*. ***

« Il Mazzoni, fatta l'analisi di quel poema, osserva giustamente: « che in più d' un « luogo la *Gerusalemme* mostra di esser stata « scritta da chi aveva letto, e rammentava « l'*Amor di Marfisa*, » e accenna alcune particolarità. Anche il Cataneo accettando fa-

---

* Vol. II, parte II, n. CXLIII, pag. 153.

** Ecco l' ottava del Cataneo:

Ha da quel lato donde il giorno appare
Del sacrato Giordan le placid' onde,
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde.
Vèr Borea sta Betèl, che drizzò l'are
Al vitel d' oro, e la Samaria; e d'onde
Austro move talor piovoso nembo [grembo.
Bethelem che 'l gran parto accolse in

Nell'abbozzo (*Opere minori* in versi, vol. I, Append. I, pag. 397) non è mutato che nel v. 2: « famoso Giordan, » e nel v. 5: « è Betèl. » Nella *Liberata* (c. III, st. 57) si legge:

Ha da quel lato donde il giorno appare
Del *felice* Giordan le *nobil* onde,
E da la parte occidental del mare
Mediterraneo l' arenose sponde,
Verso Borea è Betèl, che *alzò* l'*altare*
Al *bue de l'oro*, e la Samaria; e d'onde
Austro *portar le suol* piovoso nembo
Bethelem che 'l gran parto accolse in [grembo.

*** *Dell'Amor di Marfisa*, tredici canti del Danese Cataneo da Carrara. Con privilegi. In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi, senese, MDLXII, in-4, pagg. 106 e 6 n. n., a due colonne, come il *Rinaldo*. Parte del rimanente del poema è inedita nella Chigiana.

volle o non ebbe animo, volendo, di distoglierlo dalle muse, per cui Torquato, grato a suo padre di non averlo avversato nelle sue inclinazioni, così dice in fine del suo poema:

Vanne a colui che fu dal cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso:
Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.

---

vole e nomi dall'Ariosto vuol ridurre il romanzo alla forma epica secondo le leggi della poetica d'Aristotele, raggruppando i personaggi attorno ad un'azione unica; largheggiando nelle digressioni, ma non negli episodi che non siano strettamente collegati alla favola principale. Torquato nell'avvertimento premesso al *Rinaldo* avvertiva di attenersi precisamente a questo precetto, e soggiungeva che lo aveva benissimo servato il Danese in un suo poema composto ad imitazione degli antichi, « secondo la strada che insegna Aristotele; « per la qual ancor me esortò a camminare. » Ma v'è di più: nel poema, che è in lode di Carlo V, il Cataneo dà a questo per massimo vanto di esser nemico dell'eresia: da lui mostra di sperare una grande crociata contro gl'infedeli, ed enumera in una stanza del decimo canto, Ugone, i due Roberti, Raimondo, il Buglione, Tancredi e Boemondo, che cogli altri fecero il « grande acquisto. » * Ora la stessa idea esprimeva già Torquato nel *Rinaldo* augurando alla Grecia la liberazione dal « rio serpente che orgoglioso minaccia; » ** e, con pensiero più definito, nella dedica del poema al cardinale d'Este, gli prometteva di cantare con eroica tromba la crociata, alla quale egli, cinto il triregno, avrebbe spinto i principi cristiani. ***

* Mazzoni, op. cit., pagg. 101-110.
** C. VI, st. 134.
*** C. I, st. 5.

Ma quando il crin di tre corone cinto,
V'avrem l'empia eresia domar già visto,
E spinger pria, da santo amor sospinto,
Contra l'Egitto i principi di Cristo;
Onde il fiero Ottomano oppresso e vinto
Vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto;
Cangiar la lira in tromba e 'n maggior [carme
Dir tenterò le vostre imprese e l'arme.

« Troviamo adunque le stesse idee espresse da due amici in due opere che si pubblicarono contemporaneamente nel 1562. Ora si deve di più notare che il Verdizzotti e il Cataneo avevano stabile dimora in Venezia: e sebbene il secondo per ragione dell'arte sua si trattenesse più volte in Padova nel 1533, nel 1555, nel 1572, ed anche vi morisse nel successivo 1573, non risulta che egli vi fosse per qualche tempo, mentre vi fece dimora Torquato. Inoltre il Molino e il Veniero ai quali il giovinetto mostrava il poema erano anch'essi abitatori continui di Venezia; ed ancora Torquato, dopo aver accennato alle esortazioni del Cataneo, dice di esser stato poi confermato da Cesare Pavesi a compiere l'impresa: lasciando intendere che tra le esortazioni dell'uno e la conferma dell'altro trascorse qualche tempo,

« Da ultimo osserverò che la promessa fatta dal poeta di cantare la crociata che sperava bandita dal cardinale d'Este, divenuto pontefice, implica chiaramente l'idea di trattare quel soggetto: e che Torquato vi avesse in effetto rivolta la mente, appare ancor meglio dalla prefazione al *Rinaldo*, là dove pregando venia ai lettori pel giovine poeta dice: « il qual se vedrà « che questa sua prima fatica grata vi sia, « s'affaticherà di darvi un giorno cosa più « degna di venir ne le vostre mani, e che a « lui loda maggiore possa recare. » E nello stesso luogo confessava che il suo genio « a la poesia sovra ogni altra cosa » lo inchinava, e che contro ogni riguardo di opportunità era stato più forte « il desiderio « di farsi conoscere. »

« V'è ancora un ultimo argomento, il quale, benchè non ci offra una data precisa, tuttavia contribuisce non poco a confermare questa opinione. Nelle considera-

osì il *Rinaldo* uscì per le stampe a Venezia [1] e Bernardo stesso osceva che il poema non avrebbe potuto non parere « maravi- » in un giovane di diciotto anni. »

tanto Torquato, poetando, si innamorava di Lucrezia Bendidio; lei scrisse, in quel torno, molte poesie.

Non fu questo per la Bendidio un amore vero e sentito, ma il ne Torquato si trovava quasi in dovere di scrivere anch'egli » canzoniere petrarchesco per non essere da meno degli altri ori contemporanei: egli che, *bramoso di gloria,* aveva già ab- to i primi tre canti della *Gerusalemme* e pubblicato il *Rinaldo.* i appena gli si presentò l'occasione, stampando gli accademici

---

itorno a un discorso di Giulio Ot- sopra alcune dispute dietro alla *Ge- me* di T. Tasso che portano il nome o Fioretti, ma si sanno opera di lo Salviati, come vedremo trattando olemiche intorno alla *Gerusalemme,* ndosi sul giudizio sfavorevole che ii, « fitto il capo nel Girone, » aveva l Pulci, è detto: « Ma comechè egli ingannato nel giudicare il *Morgante,* rrò già nel fare conghiettura della *ialem Liberata,* da quel poco d'arva iggio che fino allora, mandatogli dal vecchio, è tuttavia conservato in tra le scritture che rimasono agli amici suoi. » * Ora parmi quasi certo Varchi, morto il 18 dicembre 1565, o Tasso mandasse a vedere appunto ro primo » che ci rimane, e non la ne posteriore, a cui Torquato non ase che dopo stabilito a Ferrara il cardinale d'Este, e cioè, al più sul principio del 1566.

tutto ciò concludendo, io sono d'opì- he si debba ritenere avere il Tas- cominciato a Venezia tra il mag- 9 ed il novembre 1560 un poema erazione di Gerusalemme indottovi ito dal Verdizzotti e dal Cataneo. parte allora composta si debba ri- re in quel « libro primo » che ci è to, molto diverso per ogni aspetto

enze, Padovani, MCLXXXVI, pag. 132. te scritture ora non si ha notizia; il , del resto, era in grado di sapere tezza ciò che contenevano, perchè no del Varchi, nonchè di monsi- orenzo Lenzi e di Silvano Razzi ri testamentari di quello ed eredi irte e dei libri.

da quel che fu poi la medesima materia. * In terzo luogo che, avvisando il Tassino smanioso di « farsi conoscere, » la vastità e la difficoltà dell'argomento che aveva preso a svolgere, ammaestrato dal Cataneo, non forse intorno alla scelta del soggetto, comune del resto, ma certamente intorno al modo della trattazione, cominciasse il *Rinaldo*: il qual poema poi, incoraggiato dal Pavesi, finì e ripulì a Padova nell'anno seguente.

[1] Il *Rinaldo* di Torquato Tasso, all'illustrissimo et reverendissimo sig. D. Luigi d'Este card., impresa con privilegi, in Venetia, appresso Francesco Senese, MDLXXII, in-4. Vedi per la bibliografia del *Rinaldo* a pagg. LXVII-LXXII, vol. I, *Opere minori,* ediz. Zanichelli.

---

* Ciò può essere inoltre confermato da quello che scriveva Torquato a Scipione Gonzaga il 15 aprile 1575: « ... Ed a confessarle il vero, tutto quello ch'è sino al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo, ch'io non era ancor fermo e sicuro, non dirò ne l'arte, ma in quel ch'io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione che non avrà il rimanente del libro da qui innanti, dove, a mio giudicio, si vedrà miglior disposizione... » (*Lettere,* I, n. 25). Però tra queste centosedici stanze, ch'egli comparti poi nei tre primi canti della *Liberata,* se ne incontrano già più d'una che egli lasciò tali e quali e divennero famose: altre, osservava il Mazzoni, potrebbe ad alcuno dispiacere che manchino. L'arrivo dei crociati a Gerusalemme, il fiero discorso d'Argante, alcuni accenni particolari della rassegna dell'esercito, si trovano già in questo abbozzo, che è un saggio notevolissimo dell'arte di quel poeta sedicenne. Cfr. Carducci, *I poemi minori di Torquato Tasso* in appendice al vol. III delle *Opere minori* in versi, pagg. 508-15.

Eterei di Padova una raccolta di loro rime nel 1566, Torquato vi inseriva una scelta delle proprie, tanto di quelle che riguardavano il principio dell'amore, e di quelle episodiche, quanto di quelle sullo sdegno, quasi a dare idea di questo suo completo canzoniere, che riordinava e commentava di poi, filosoficamente, nell'età più matura. »[1]

Nel novembre del 1562 si recava a Bologna, chiamatovi dalla fama di quei professori, specialmente del Papio e del Sigonio. E, colà, agli studi accoppiò passatempi e sollazzi non sempre irreprovevoli. E lo si trova immischiato in un omicidio commesso da Francesco Spinola per causa di una cortigiana, se vuolsi credere alla testimonianza resa, nel processo che ne seguì, da Camillo Nonantola, bravo dello Spinola; e fu anche processato come supposto autore di una pasquinata contro gli studenti, in cui alcuni di essi, non esclusi alcuni maestri, erano accusati di turpi vizi. Fuggì da Bologna, riparando a Mantova; e, poi, mandò, per iscritto, le sue difese al governatore di Bologna, suo antico protettore.

« Comincia egli (così il Solerti) col preparare l'animo del Cesi ad udire la propria discolpa, scusandosi di non averlo fatto prima per gl' incomodi del viaggio e per malattia. Riassume i quattro capi d'accusa che avrebbero dovuto provarlo colpevole autore della pasquinata, e cioè ch'egli era solito far versi; perchè alcuni di quei versi si erano uditi da lui; perchè egli ne rideva sempre; per la sua improvvisa partenza. Al primo argomento oppone di non essere il solo a scrivere rime, e che allo Studio si erano vedute pasquinate anche prima ch'egli giungesse a Bologna, nè la presente poteva riconoscersi per sua dallo stile, poichè non aveva mai scritto nulla di simile. In secondo luogo, non essere egli il solo che recitasse di tali versi, e però l' ira della giustizia avrebbe dovuto volgersi anche contro altri; nè, di più, essere stato il primo egli a recitarli; e aver sempre recitato di quelli che pungevano e non di quelli che mordevano. In terzo luogo afferma di averne sempre riso, benchè egli stesso vi fosse tartassato, perchè non essendo vero quello che di lui si diceva, non credeva di farne conto, mentre forse altri, colpiti nel vivo, se ne affliggevano. Per ultimo egli era partito bensì, ma il Cesi doveva ricordare, scriveva Torquato, che « prima che la Corte cominciasse a « procedere contro di me, le richiesi licenza per andarmene, sendomi « venuto meno quel soccorso ch' io aveva da lei, nè potendo per la « povertà della fortuna mia sostenermi più in lungo in vita conve- « niente a gentiluomo. »

« Proseguiva poi nella difesa, allegando la sua natura nota a chi lo aveva frequentato; le sue composizioni epiche o liriche uscite in

---

[1] Vedi a pagg. 78-79, vol. I, in Solerti: *Vita di T. Tasso*, ecc., op. cit.

ıce e tutte di materia grave, mentre per la satira si richiede un enio assai diverso; la vita che conduceva a Bologna dove sempre :udiava fuor che « le tre ore innanzi a la campana e il tempo dopo cena, » che passava o presso il Papio, o presso il Bolognetti, o altri nici; infine le sue carte sequestrate dove nulla s'era trovato; nè ;rebbe stracciato il pasquino per paura dei birri, quando la medesima :ra dai birri si faceva accompagnare. Ma più di tutto lo difendeva, suo parere, l'essere accusato con lui il Papio, gravissimo e dot-ssimo uomo. Verso la fine, riscaldandosi alquanto, sfidava la giu-izia a produrre questa pasquinata; non sapeva spiegarsi perchè tanta a contro di lui, nè le misure prese in suo odio, mentre pur era :gno, diceva, di qualche considerazione: « send' io gentiluomo e vivendo sotto la protezione de l'eccellentissimo signor duca d'Ur-bino. » Terminava scusandosi del giusto sfogo, chiedendo giudici ıparziali; e in tal caso sarebbe venuto a costituirsi.

« La difesa di Torquato è troppo eloquente, troppo perfetta nelle ırti, reca argomenti troppo facili, perchè le si possa prestare fede tera. La mancanza materiale della prova scritta su di che tanto siste Torquato, non è per noi sufficiente per dichiararlo innocente una colpa, qualunque essa sia, della quale concordi l'accusavano testimoni; e la polizza che pubblicamente invitava gli scolari a pu-ırlo, mostra che, nell'opinione di tutti, egli era veramente l'autore :lla pasquinata. Inoltre, ciò che è più grave, la prima fonte di questa :a lui, tutti l'avevano udita da lui, ed egli era troppo corrivo nel :citare quei versi, e troppo mostrava di compiacersene. Poco efficaci, l'incontro, sono gli argomenti che trae dalla sua indole, richia-ıandosi a quelli che lo conoscevano e all'assiduità degli studi; :rchè contro a ciò stanno le testimonianze che ho già recato a pro-ɔsito del Santini, l'accusa dei cugini ch'egli fosse sviato, e la po-zza di più non esitava a chiamarlo apertamente « omni genere vi-tiorum infamis. » Rammemorando i suoi componimenti, tutti di :nere serio, soggiungeva egli: « rare volte avviene c' una medesima persona a l'una e a l'altra sorta di stile sia inclinata, e ne l'una e ne l'altra si eserciti, richiedendo ciascuna di loro genio non sola-mente diverso, ma contrario dall'altra. » A questa sentenza, vera ɔltanto in parte, troppi esempi si potrebbero opporre per provare il ontrario, di autori gravissimi che pur scrissero satire; nè, alla fine, ı pasquinata, come si vede dai tratti riportati nel processo, era tal osa da richiedere un genio particolare; chè anzi è abbastanza vol-are nell'attacco, mentre la forma non è certo nè facile nè perfetta.)i più, benchè egli scusi la sua precipitosa partenza, allegando di verne chiesta la licenza giorni innanzi per essergli venuto a mancare l sussidio dell'Università, che gli permetteva di vivere a Bologna,

noi siamo piuttosto indotti a credere che, prevedendo una bufera, si preparasse agli eventi. Ma perchè, alla fine, a questo giovane tanto studioso, che tanto prometteva, che era stato chiamato quasi ad ornamento dello Studio, era stato tolto l'assegno conferitogli? Non posso dire nulla in proposito, ma certamente una ragione deve esserci stata, e anteriore al processo; e non so se si debba cercare nella condotta sviata di Torquato studente a Bologna. »[1]

Indi si recava a Padova, accolto da Scipione Gonzaga e molta parte prese alle adunanze degli accademici Eterei. Continuando gli studi di filosofia, non tralasciava di leggere e commentare i classici. Pubblicata in quell'anno una nuova edizione della Divina Commedia dai Sessa di Venezia, egli tutta la postillava, non fermandosi alla forma, come la prima volta, bensì penetrando nel senso e considerando l'arte del poeta.[2] Innamoratosi di Laura Peperara, scrisse per lei molte rime, le quali in verità sono inferiori a quelle composte per la Bendidio.

Nell'ottobre del 1565 fu introdotto nella corte Estense di Ferrara, e specialmente ai servigi del cardinale Luigi, e in feste e in trattenimenti letterari nell'Accademia ferrarese, il giovane poeta di ventuno anni subito si fe' ammirare per il suo genio poetico. Nel 1569 va a Ostiglia, presso Mantova, e assiste il padre moribondo. Poi dal dolore si ammala. Nel 1570 colle sue *Conclusioni amorose* mena gran rumore nella corte Estense. Queste *Conclusioni* sono tratte per la massima parte dalle dottrine platoniche e hanno riscontro nei principali trattati d'amore di quel secolo. Intorno ad esse si disputò e Torquato le difese contro gli oppositori.

Il Solerti, a questo punto, così osserva: « è cosa nota che il platonismo amoroso di questi poeti di corte del secolo XVI, non impediva loro di seguire in pratica un'altra dottrina. E Torquato doveva saperla lunga a questo proposito: quando Dafne nella *Aminta* chiede a Tirsi, che raffigura il poeta, perch'egli non vuole innamorarsi, questi risponde:

---

[1] Vedi op. cit., pag. 88 e segg.

[2] Abbiamo di queste postille, cui accenna il Solerti, quest'edizione: *Postille di Torquato Tasso alla Divina Commedia di Dante Alighieri*. Pisa, presso Niccolò Capurrro, MDCCCXXXI, in-8. Sono precedute da una lettera di Luigi Maria Rezzi, bibliotecario della Barberiniana, a Giovanni Rosini, in cui è fatta la storia del rinvenimento di esse. Alla lettera segue la ristampa delle postille fatte all'edizione della Divina Commedia dello Stagnino, di cui ho parlato a pag. 365 di questo volume. Vengono dopo le postille all'edizione del Sessa e infine quelle trovate in una copia dell'edizione De Fino, Venezia, 1568, che, secondo il Rezzi, sono pure del Tasso, e delle quali il Solerti non parla. Chi volesse avere notizie più minute sullo studio del Tasso su Dante potrà consultare De Claricini Dornpacher: *Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri* Padova, 1889, in-16.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l' amor, ma coglie e gusta
Le dolcezze d' amor senza l' amaro,[1]

ontinua a disputare su questo tono, finchè si volge alla medesima fne

Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L' amor d'accordo.

« Qui si rivela l'animo vero di Torquato: egli sapeva più o meno ıe, ormeggiando il Petrarca, esprimere in versi la passione, ma la pratica nè amore nè passione, e neppur la briga di tentare; facile ed utile era l'accordo; onde con intonazione oraziana:

Odi, Filli, che tuona: odi ch' in gelo
Il vapor di lassù converso piove;
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s' egli è turbato in cielo.

Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioie notturne in noi rinnove:
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Natura o caso il suo fulmineo telo. [2]

« Nè era sola Filli:

Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle,
Edra sii tu che 'l caro tronco abbraccia;
Baciami, e de' tuoi baci il numer taccia
Chi non ardisce numerar le stelle.

Bacinsi insieme l' alme nostre anch' elle:
Fabro sia Amor che le distempri o sfaccia
E d' ambedue confuse rifaccia
Che per un spirto sol spiri e favelle. [3]

Atto II, sc. II, vv. 127-29. La stessa ssione di fede amorosa è ribadita dal) dell' atto V.
Fa il paio con questo l' altro:

Odi, Filli, che tuona e l'aer nero

che nel codice Ghigiano ha per didascalia: « Parla con una donna mezzana d' amore la qual (chiama) Filli sotto finto nome. »

[3] Nel codice Ghigiano: « Invita lascivamente agli amorosi abbracciamenti una donna che con finto nome (chiama) Jelle. »

« Che più? Si adirava perfino colla luna se questa, col chiaro [illegible] re importuno, interrompeva le sue spedizioni notturne! [1]

« Ma questi versi sono a due pagine di distanza nel medesim [illegible] no manoscritto e nella medesima edizione da quel sonetto in cui il poet [illegible] ta, salito in pulpito: « Parlando con Amore dice che l'amore ones [illegible] sto « non deve essere celato, ma solamente il lascivo: »

Chi di non pure fiamme acceso il core
Che lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda il suo foco in parte ima e profonda
Sì che favilla non n' appaia fuore.

« Strano contrasto questo, ma generale in quelli uomini d [illegible] d Cinquecento, che dottrineggiando cercavano il tipo perfetto, l'idea [illegible] a anche nell'infime cose, e da quel tipo si tenevano lontani quan [illegible] an più possibile nella corruzione della vita reale.

Nell'ottobre del '70 Torquato partì per la Francia nel segui- [illegible] uit del cardinale Luigi.

« Torquato, avanti di porsi in cammino, pensando esser frale [illegible] l vita, lasciò nelle mani dell'amico Ercole Rondinelli, famiglia [illegible] iar anch'esso del cardinale, una polizza con alcune sue volontà per [illegible] r caso che gli sorvenisse qualche accidente. Raccomandava prima [illegible] c tutto che si raccogliessero le sue rime amorose e si pubblicasser [illegible] ro altre amorose, ma forse troppo libere, e quelle fatte per altri, si [illegible] d struggessero. Raccomandava pure di pubblicare l'*Orazione letta n* [illegible] *ne l'aprirsi dell'Accademia ferrarese*, i suoi discorsi del poema eroico [illegible] o quei canti del poema che erano finiti. Ma voleva tuttavia che ques [illegible] es scritture fossero prima rivedute da' suoi amici Scipione Gonzag [illegible] g Domenico Veniero e Battista Guarini. Inoltre, poichè anche To [illegible] o quato, oltre a vecchi debiti con l'amministrazione del cardinal [illegible] al aveva in tale incontro, come il suo padrone e come altri cortigian [illegible] ni di nuovo impegnate alcune robe di uso personale presso un Abra [illegible] an giudeo, e gli arazzi ereditati dal padre presso un Ascanio, forse [illegible] il Giraldini, lasciava che si vendessero e di quello che avanzasse se [illegible] ne facesse una lapide al padre. A questo effetto dettava nello stesso [illegible] so foglio una epigrafe; aggiungeva pure l'elenco degli arazzi lasciati [illegible] ti in pegno ».

Rimasto un anno in Francia, se ne tornò scorato per l'avarizia del cardinale. Fatta breve sosta a Ferrara partì per Roma, dove lo raggiunse la notizia della battaglia di Lepanto, che certamente lo incoraggiò a proseguire nell'ardua impresa del suo poema su

[1] Vedi la canzone: « Chi di mordaci ingiuriose voci ».

Goffredo. Dopo alcune trattative, fu ammesso alla corte di Alfonso d'Este, in cui ebbe molta intimità con Giovanbattista Guarini, insieme col quale commentò le poesie amorose del primo ministro Pigna e specialmente le tre canzoni sorelle. Il Pigna scriveva le sue rime per Lucrezia Bendidio, già cantata dal medesimo Torquato. Ma Lucrezia si burlava del Pigna, che chiamava lo sposo della Barbabianca, ed ai versi di lui preferiva, non ostante i comenti dei due giovani poeti, le carezze del cardinale Luigi che amava più le belle donne che il breviario.

« Nel '72, specialmente nella sera del 31 giugno, si rappresentò la prima volta l'*Aminta*, la quale ebbe un esito eccezionale. Quella maliziosità innocente di caratteri, quella sensualità piena tuttavia di pudore che traspira da tutta la favola, quella semplicità elegante di versi, forse non raggiunta mai da alcuna altra opera della nostra letteratura, devono avere scosso gli spettatori, il cui interessamento pettegolo era inoltre eccitato dal riconoscere sotto la veste pastorale alcuno dei personaggi della corte e dal comprendere a quali fatti il poeta alludeva. Per quanto il Guarini, pur chiamando bellissima questa pastorale, trovasse che ormeggiava il *Sacrificio* del Beccari, [1] e, piaggiando anch'egli lo Speroni, affermasse che tanto era di bello nell'*Aminta* quanto era imitato dalla *Canace*, [2] tuttavia Torquato rispondendo alle lodi che gli tributava un altro poeta ferrarese, Antonio Vandali, si mostrava conscio della novità dell'opera sua, quando diceva:

Ardite sì, ma pur felici carte
Vergai di vaghi pastorali amori,
E fui cultor dei greci antichi allori
Ne le rive del Po con novell'arte. [3]

« Non si sa per quali ragioni Torquato non pubblicasse per allora questo suo componimento, il quale non vide la luce che nel 1581, come si dirà. Forse questo riserbo si deve attribuire alla sua incontentabilità in fatto d'arte: ma nonpertanto molte copie ne corsero manoscritte, ciò che Torquato avvertiva con dispiacere due anni appresso. » [4]

Incoraggiato dallo straordinario trionfo dell'*Aminta*, continua il poema con ardore febbrile e sul finire del 1574 lo compie. Però

---

[1] *Compendio della poesia tragicomica*, ecc. nelle *Opere*, Verona, Tumermani, 1737, vol. III, pag. 453.

[2] Vol. II, parte II, n. CCI.

[3] Sonetto di risposta ad uno del Vandali che comincia:

O sempre glorioso e quando in carte,

edito dal Baruffaldi nelle *Rime scelte di poeti ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713.

[4] *Lettere*, I, n. 21.

fu allora assalito da una ostinata febbre quartana che per molto tempo lo travagliò, in modo che ancora il 13 di novembre si scusava col protonotario Bartolomeo di Porzia, allora nunzio in Germania, di non potergli scrivere di propria mano per la soverchia spossatezza. Nondimeno, prima ancora che si fosse riavuto, nei primi dell'anno seguente si mise alacremente intorno alla revisione del poema.

Qui non è possibile seguire minutamente, in un lavoro come questo, tutte le vicende della vita del Tasso fino alla sua morte. Basta di aver dato con una certa ampiezza il sunto delle ricerche intorno agli studi del nostro poeta, alle origini del *Rinaldo*, dell'*Aminta* e della *Gerusalemme*, fatte dal recente biografo di lui, il diligentissimo Solerti. Da questo anno '75 alla fine del poeta, dò qui il sunto che fu compilato dal Settembrini, il quale, non avendo seguìto il Serassi in tutti i particolari, non è contradetto dalla nuova biografia Tassiana.

Leggiamo il Settembrini:

« In tutto l'anno '75 egli attese a correggere il poema. Ne mandava alcuni canti per volta a Scipione Gonzaga in Roma, uomo di molto sapere, di fine gusto, e grande signore, che poi fu fatto cardinale: il Gonzaga li rivedeva con Piero Angelo di Barga, Flaminio dei Nobili lucchese, Sperone Speroni e Silvio Antoniano poi cardinale, e fattevi loro osservazioni glieli rimandava. Osservazioni giuste, pedanterie, scrupoli religiosi, specialmente dell'Antoniano; risposte di Torquato ora sdegnose, ora dubbiose, ora docili, sempre giudiziose; suo studio perchè i frati e l'Inquisizione non vi trovassero nulla a ridire, tutto sta nelle lettere che egli scrisse in quell'anno. Mostra il poema ad altri gentiluomini in Padova, e domanda consiglio: ne legge gran parte a Lucrezia, già divisa dal marito e tornata a Ferrara, e ad Eleonora: poi va a Roma per godere il giubileo, e conversare coi revisori.

« Nel '76 passando per Firenze torna a Ferrara: vuole andare a Venezia per stampare il poema, ed è impedito, perchè in Venezia è la peste: gode undici giorni del mese di luglio con Eleonora nella villa di Consandoli. Oh beato il Tasso! oh povero Tasso! le facoltà della mente troppo esaltate dalla poesia, dal lavoro e forse anche dall'amore, si turbano, ed egli mostra i primi segni di pazzia. Misero Torquato! l'*Aminta* e la *Gerusalemme* gli costano la perdita del senno: egli non può mai più stampare il suo poema. In un giorno di settembre un cortigiano gli dà una mentita, egli uno schiaffo: colui dopo alcuni giorni con due fratelli lo assale in una pubblica piazza, ei cava la spada, bravamente si difende, e li fuga.[1] Questo

[1] Qui il Solerti tenta di dimostrare che i fatti non avvennero proprio così; che, a starsene ad una relazione di Benedetto Rainaldi, da Fanano, podestà, Torquato ebbe

fatto lo turba grandemente; si aggiunge la novella che alcuno vuole stampare la *Gerusalemme* di cui molti canti erano sparsi manoscritti: egli pensa di farlo scomunicare, e scrive a tutti i principi che vietino nei loro Stati di stampare e vendere il poema: diventa cupo, malinconico, sospettoso, crede di aver perduta la grazia del Gonzaga, immagina che tutti gli sieno nemici, che i servitori sieno subornati per spiarlo, che sia stato denunziato all' inquisitore, e si crede già caduto in eresia, e scrive all' Inquisizione dimandando un' esamina. « Di« mani tutto che sia l' ultimo di carnevale, io voglio andare a star« mene con l' inquisitor ferrarese per chiarirmi di questo dubbio. » E il dubbio era se l' episodio di Sofronia offendeva la pietà, come aveva detto l'Antoniano. A che fu ridotto quell' ingegno dalla reazione religiosa! Su quell' animo era stato messo un marchio indelebile nel vico dei Giganti.

« Il 18 giugno '77 Maffeo Veniero scriveva al granduca di Toscana: « Del Tasso le do nuova che iersera fu incarcerato per « avere in camera della duchessa d' Urbino tratto un coltello dietro « ad un servitore; ma piuttosto preso per il disordine e per occa« sione di curarlo, che per cagione di punirlo. Egli ha un umor par« ticolare sì di credenza di aver peccato di eresia, come di timore « di essere avvelenato, che nasce, cred' io, da un sangue melanco« nico costretto al cuore e fumante al cervello. Caso miserabile per « il suo valore e la sua bontà. » Torquato dal carcere scrive e chiede perdono al duca, il quale dopo alquanti giorni lo libera e lo mena seco a Belriguardo; ma nè la corte, nè l' aere della villa possono calmarlo: egli torna ai suoi dubbi di eresia, d' infedeltà, e per contentarlo lo rimanda a Ferrara in un convento di francescani che lo assistono. Ei dice volersi far frate, ma il giorno appresso, che fu il 20 luglio, fugge da Ferrara, e camminando a piedi ed evitando ogni luogo abitato va tanto oltre che per gli Abruzzi viene a Sorrento, si presenta alla sorella Cornelia, e sconosciuto le dice che Torquato sta male. La donna sviene, ed egli poi che si fa certo che la sorella lo ama, si scopre, ma per paura de' nemici vuol esser tenuto nascosto. La Cornelia lo assiste, lo cura, lo prega di rimanere: egli torna a Roma, dove Scipione Gonzaga lo accoglie e lo dissuade dal tornare a Ferrara.

« Nel '78 il povero pazzo vaga per tutta Italia; torna a Ferrara, e di nuovo improvvisamente fugge a Mantova, a Padova, a Venezia; di là a Pesaro ed Urbino; poi a un tratto va difilato in Piemonte,

---

una bastonata alla testa, che, forse, contribuì ad aumentargli il disquilibrio mentale. *

* Vedi a pag. 239, op. cit.

Ma ebbe o non ebbe il poeta una bastonata, il certo è che egli fugò coloro che lo avevano aggredito a tradimento.

giunge alle porte di Torino, dove i custodi lo ributtano perchè lo vedono a piedi, male in arnese, e di aspetto strano: ma trovandosi a caso Angelo Ingegneri che lo conosceva, fece in modo che fu lasciato entrare. Il marchese d' Este, l' arcivescovo di Torino, il duca Carlo Emanuele lo accolgono onoratamente.

« Comincia l' anno '79: ei non trova loco, torbido, inquieto, ripensa sempre a Ferrara, desidera tornarvi, crede sia una buona occasione il matrimonio del duca con Margherita Gonzaga; e va, e giunge due giorni innanzi all' arrivo della sposa, mentre tutti pensavano a preparare le feste, e non potevano badare a lui. Egli si offende di questa accoglienza, prorompe in furore contro il duca, la corte e tutto il mondo. Per ordine del duca il 15 marzo 1579 è chiuso nell' ospedale di S. Anna. A trentacinque anni l' uomo più grande del suo tempo diventa pazzo! La sua pazzia non era offuscamento, ma esaltamento delle facoltà mentali: ond' egli nell' ospedale dei matti scrisse nobilissimi versi e prose, e mirabili dialoghi, e pietose lettere che non si possono leggere senza sentirsi stringere il cuore a tanta sventura. Egli scriveva lettere a tutti i principi del suo tempo, ai Seggi del popolo napoletano, a tutti gli uomini insigni, al papa stesso pregando avessero pietà della sua miseria; quelle lettere la maggior parte non ricapitavano ed erano conservate, ora si sono stampate, ed io vi confesso che non posso leggerle senza lagrime. Eppure sono scritte da tre secoli.

« Nell' anno seguente che fu l' 80 scrisse vari dialoghi, *il Gonzaga, il Messaggiero, il Padre di famiglia, Della virtù femminile e donnesca.* E seppe che una parte del suo poema fu pubblicata a Venezia da Celio Malaspina in modo guasto, [1] onde ei ne fu addolorato.

« Nell' 81 il 1° di febbraio l' Ingegneri pubblica l' intera *Gerusalemme* in Casalmaggiore ed in Parma: e questa fu la prima edizione del poema. [2] In sei mesi fu ristampato sei volte in Italia, una

[1] *Il Goffredo* di M. Torquato Tasso. Nuovamente dato in luce con privilegi. (Impresa del tipografo) In Venezia, appresso Domenico Cavalcalupo. A instantia di Marc'Antonio Malaspina, MDLXXX. in-4.

Questa edizione fu una disonesta azione del Malaspina, fatta in modo sciagurato, come ben disse il Serassi, perchè scorretta e manchevole quasi di una terza parte del poema, e tanto più biasimevole in quanto che mandolla alle stampe senza il consentimento, anzi all' insaputa dell' autore.*

* Vedi a pag. 132 e segg., vol. I, nell' edizione critica della *Gerusalemme Liberata*, a cura del Solerti. Firenze, Barbèra, 1896

[2] Queste due edizioni non furono sincrone, come per errore disse il Settembrini; venne fuori prima quella di Parma: *Gerusalemme Liberata* del sig. Torquato Tasso. Al sereniss. signor D. Alfonso II, duca V di Ferrara &c. Tratta da fedeliss. copia, et ultimamente emendata di mano dell' istesso autore, ove non pur si veggono i sei canti, che mancano al *Goffredo*, stampato in Vinetia; ma con notabile differenza d' argomento in molti luochi, e di stile, si leggono anco quei quattordici, senza comparatione, più corretti. Aggiunti a ciascun canto gli argomenti d' incerto autore. Con privilegi della Christianiss. et della Chatholica Maestà; et di tutti i duchi d' I-

volta in Francia: tutti se ne beavano, e intanto Torquato era tra i matti, viveva della pietà del duca, ed aveva un altro fiero dolore. Il 19 febbraio moriva la principessa Eleonora dopo una lunga malattia, durante la quale egli aveva scritto al P. Francesco Panigarola (lettera 143): « Se Madama Leonora migliorerà, come mi giova di « credere e come molto desidero, Vostra Paternità molto reverenda « le baci umilissimamente le mani in mio nome, facendole sapere « che m' è molto incresciuto del suo male, il quale io non ho pianto « in versi per non so qual tacita ripugnanza del mio genio ». E poi che Eleonora fu morta, tutti scrissero versi in sua lode, ed egli tacque. La sorella Lucrezia ne ebbe pietà, e in giugno gli mandò un saluto e la promessa di liberarlo, e lo fece uscire un giorno e andare a visitare Marfisa d' Este marchesa di Massa e Carrara, nella cui casa egli rivide Tarquinia Molza. Ma lo sventurato era affievolito nella salute, ed era ammalato, vaneggiava di folletti, di apparizioni, di spiriti, di malie. Intanto cominciavano i giudizi sul poema.

« Nell' 82 Aldo Manuzio lo visita, lo trova in senno, ma *pativa fame ed era nudo.* Si stampano anche le sue *Rime,* dedicate a Lucrezia da G. B. Guarini, ed egli patisce fame ed è nudo!

« Nell' 83 e nell' 84 continua in questo miserrimo stato, ed è visitato da molte persone: chiede a tutti di esser liberato, fa voto di andare alla casa di Loreto.

« Nell' 85 sta un po' meglio, lo fanno uscire qualche giorno per godere le giostre e le mascherate nel carnevale, ed eccogli nuovi dolori. La *Gerusalemme* era in gran fama: un canonico di Capua, don Camillo Pellegrino, scrive un dialogo intitolato *il Carafa,* nel quale la pone sopra il *Furioso,* e accende una gran contesa. I Fiorentini che avevano distrutto e fatto dimenticare il grande Boiardo, i Fiorentini che si arrogavano la suprema autorità nella lingua, e che allora facevano un loro concilio letterario chiamato Accademia della Crusca, si avventarono al poema; e fu pubblicata una *stacciata,* che fu del cav. Leonardo Salviati, nella quale si levarono i pezzi del poema, si parlò con dispregio di Torquato, e, ciò che più gli

talia. (Stemma). In Parma, nella stamperia d' Erasmo Viotti, MDLXXXI, in-12.

A questa di Parma seguì l' edizione di sCasalmaggiore: *Gerusalemme Liberata* del ig. Torquato Tasso al sereniss. sig. Don Alfonso II duca V di Ferrara &c. Tratta da fedeliss. copia, et ultimamente emendata di mano dell' istesso autore. Oue non pur si veggono i sei canti, che mancano al *Goffredo* stampato in Vinetia; ma con notabile differenza d' argomento in molti luochi, e di stile; si leggono anco quei quattordici senza comparatione più corretti. Aggiunti a ciascun canto gli argomenti del signor Oratio Ariosti. Con privilegi della Catholica et della Christianissima Maestà; et di tutti i duchi d' Italia. (Impresa del tipografo). In Casalmaggiore, CIƆIƆLXXXI, appresso Antonio Conacci, et Erasmo Viotti, in-4. *

* Vedi a pagg. 134-140, vol. I, dell'edizione critica della *Gerusalemme Liberata* già citata.

dolse, di suo padre. Egli scrive la sua *Apologia*: Bastiano de' Rossi gli scrive contro una lettera. Nella mischia entra Galileo Galilei allora giovane, entra Bernardo Davanzati che fiorentinamente lo chiama il *Tassino*. Anzi si giunse a tal punto che nel carnevale dell' 86 in Firenze si fa una mascherata in cui si rappresenta la persona di Torquato Tasso, e si recitano alcune stanze fatte contro di lui. L' Accademia della Crusca nata nell' 82 cominciava così dall' oltraggiare un povero pazzo! Intanto Torquato nella settimana santa dell' 86 usciva accompagnato da un gentiluomo, visitava le chiese, andava agli uffizi, e si comunicava la Pasqua: e poi di volta in volta usciva per la città. Finalmente viene in Ferrara il principe Vincenzio Gonzaga, che chiede al duca di condurre seco il Tasso: ed il 13 luglio 1586 Torquato parte da Ferrara senza prender commiato dal duca, e va a Mantova dopo sette anni e quattro mesi di prigionia. [1]

[1] E perchè il povero Torquato fu tenuto prigione per sì lungo tempo, e, per un pezzo, con i rigori di un prigioniero di Stato? E perchè, nel 1587, Alfonso II lo richiese a Vincenzo Gonzaga, al quale lo aveva consegnato *pro tempore*; e solo dopo molte e lunghe pratiche acconsentì che andasse ancora libero, e si chetò alla frase del patriarca Gonzaga che l' infelice resterebbe tanto più libero del corpo, quanto più era legato della mente?

Il Solerti così risponde a queste domande:

« Nel momento che Alfonso II, dopo molti anni, dichiara che non gli importava più tener prigione « quel povero homo, » la frase del Gonzaga sintetizza le cause per le quali prima e più lungamente presso di sè, poi presso il cognato di Mantova, lo volle quel duca soggetto in modo così sospettoso, da dare esca a supposizioni le più strane in coloro, che non si persuadevano come fosse necessario l' elleboro al più grande epico della Cristianità, e spiega anche il perchè della conceduta liberazione. Abbiamo veduto che, oltre alla realtà della pazzia e alle furie pericolose che esigevano provvedimenti di sicurezza, una delle forme, e forse la principale, di questa pazzia fosse nel Tasso la paura dell' Inquisizione e di essere reputato eretico; senonchè, come da prove evidenti è apparso, il guaio non era in ciò quanto nelle accuse verso altri cui Torquato si abbandonava nel delirio. Ora, Ferrara era tenuta d' occhio, come ho già detto, gelosamente dalla Curia quale centro infetto; e tanto più in quanto che la questione religiosa serviva troppo opportunamente alle mire politiche di ritogliere quel feudo alla Casa Estense. Alfonso II ebbe la fortuna di imbattersi in un inquisitore di mente aperta e leale che comprese il Tasso; ma guai se quell' infelice fosse andato a ripetere quelle accuse a chi non desiderava di meglio che di ascoltarle: l' inquisitore stesso di Ferrara, vedemmo, aveva posto il duca sull' avviso. Un' alta ragion di Stato gravava quindi sul poeta, inconsciamente divenuto pericoloso a sè ed agli altri; ciò spiega perchè egli ripete sempre di non conoscere perchè era ritenuto; ciò spiega, come disse il Corradi, perchè questo « singolare colpevole, « in ospedale aveva carcere, aveva comodità ed agi quali oggi vediamo nei sanatorii, ma insieme le sospettose cautele « che circondano il prigioniero non volgare, bensì, come suol dirsi, di Stato; « prigioniero di cui temevasi, non per le « aderenze e le clientele, ma per la lingua « e per gli scritti, e che ad un tempo si « blandiva; prigioniero che, pur avendo « incorso nell' indignazione del principe, « dai signori della città, dai principali forestieri, dalla famiglia stessa principesca « aveva riguardi, finezze, complimenti! » *

« Nè i timori dell' Estense con gli anni erano cessati, ma piuttosto cresciuti: nel 1583 lo stesso vescovo di Ferrara fu co-

* *Il perchè della prigionia di T. Tasso*, ecc., pag. 4.

« In Mantova rimane oltre un anno, e scrive e pubblica il *Torrismondo*; ma nell' ottobre dell' 87 parte con una valigetta di panni e poche carte; va a Bologna, poi a piedi a Loreto, dove si trova senza danari per proseguire il viaggio, e chiede per elemosina dieci scudi a D. Ferrante Gonzaga. Va a Roma, e cerca vedere papa Sisto V, e non può.

---

stretto di recarsi a Roma per iscolparsi di certe accuse, e sebbene dichiarato innocente, dovette ripresentarsi una seconda volta nel 1586. Nello Studio ferrarese insegnava Cesare Cremonini, che aveva taccia di materialista e di ateo, come già il Pomponazzi; Alfonso stesso era invitato dal papa a dichiarare di qual religione si tenesse, benchè il primo suo atto di sovrano fosse stato il bando della madre in ossequio alla fede cattolica romana. Ma quando, col tempo, molti si persuasero per scienza propria della pazzia del Tasso, dimodochè le visite all' infelice permesse a molti e le grazie concedute di condurlo a passeggio, in corte e in villa, appaiono non senza uno scopo, il rigore della sorveglianza potè essere rallentato, e anche potè essere affidato al principe di Mantova, che sulla sua fede prometteva di vigilare in guisa che non vi fosse pericolo di « mala satisfazione », per non tener quello in freno la lingua e la penna. Del resto, Alfonso si era riserbato il diritto di richiamarlo quando lo avesse stimato necessario o opportuno; e però si capiscono i primi ordini assoluti di Vincenzo per riavere in qualunque modo nelle mani il fuggitivo. Ma il Tasso, come diceva il Gonzaga, aveva sciolto le catene del corpo mostrando legata la mente. Alfonso non aveva più da temere; il mondo ormai era certo della pazzia: qualunque cosa dica o faccia il Tasso non sarà più creduto, o, come altri disse crudamente poco appresso, « actum est de eo, e non « accade parlarne se non in quanto si leg- « gono i suoi scritti. » *

Ma queste argomentazioni del Solerti non spiegano tutto, e un punto oscuro, o, meglio, un punto, cui non si può rispondere, rimane ancora. E bene il Cian osserva:

« Il Solerti, riprendendo con maggiore risolutezza le conclusioni del Tiraboschi e del Serassi, accolte, fra gli altri, anche dal D' Ovidio, e corroborandole di nuove prove e di acuti ragionamenti, nega, com' è noto, che fra quelle cause sia stato l'amore per la principessa Leonora e dimostra che l' unica causa ne fu la pazzia, che incominciava a manifestarsi in forma pericolosa.

« Forse parrò ostinato, un « incredulo « senza senso, » ma sento che non sarei sincero se, pur plaudendo alla valentia del Solerti, dicessi di veder tutto chiaro e di essere in tutto soddisfatto; se non confessassi che alcune cose ancora mi dànno a pensare, fra le quali l' ode che Bartolomeo del Bene indirizzò al Tasso medesimo (pagina 378 e seg), e non osservassi che, come ogni leggenda deve avere un nucleo storico, così una troppo ardita e non corrisposta aspirazione galante del poeta potrebbe forse annoverarsi fra le manifestazioni incipienti della sua « frenesia, » più effetto quindi che non causa della pazzia, ma una delle cause della reclusione. Di questa e del suo prolungarsi altre ragioni mette acutamente in luce il Solerti, non ultima la ragion di Stato, che induceva il duca Alfonso a provvedere alla sua tranquillità e alla sua difesa contro certi pericoli che il Tasso gli poteva procurare di fronte all' Inquisizione romana. Messo sulla via di distruggere leggende, l' autore trascorre troppo oltre e strappa con mano troppo furiosa quell'edera segnace e tenace, che con gli anni s' è abbarbicata su pei muri di Sant' Anna e per le torri del castello estense. Egli giunge ad asserire che dalle sue indagini svanisce anche la leggenda della prigionia e del malo trattamento (pag 314). È certo che per più di un anno il poeta fu trattato come un pazzo furioso, così duramente che gli furono negati persino i conforti religiosi, ch' egli desiderava (pag. 312 e seg.); certo, che la sua condizione andò lentamente migliorando sin dal maggio dell' '80 (pag 313), come del resto anche il Serassi aveva dichiarato.

---

* Vol. II, parte II, n. CCCXXXII (Vedi Solerti, op. cit., pagg. 578-580.

« Nel marzo dell' 88 viene in Napoli, ed è ospitato nel convento di Monteoliveto, e ci viene per ricuperare la salute, e per riavere i beni di suo padre e la dote di sua madre. Due giovani cavalieri napoletani, il conte di Paleno e Giambattista Manso, marchese di Villa, gli fanno ogni specie di carezze, di cortesie, di doni: il Manso lo mena in una sua villa a Posilipo, e le donne di sua casa gli por-

---

Ma che il Tasso fosse e potesse essere soddisfatto veramente delle nuove stanze, ci corre. Il Solerti crede (pag. 310, n. 4) che all' indicazione leggendaria del luogo sotterraneo, in cui sarebbe stato rinchiuso da principio il poeta, influissero anche quei versi della sua canzone: *O magnanimo figlio,* indirizzata al duca di Ferrara:

Volgi gli occhi clementi,
E vedrai, dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo.

Ciò non vuol dire altro, osserva l' autore, se non che i pazzi erano al pianterreno. Ma più di questo, dà a riflettere un altro passo della stessa canzone, dove il poeta canta:

A te rivolgo ed ergo
Da 'l mio carcer profondo
Il cor, la mente, gli occhi.

Espressione questa che il Tasso non avrebbe adoperata se non si fosse trattato d' un pianterreno... molto basso, quasi sotterraneo, quello che nel sonetto al principe Vincenzo Gonzaga è il « carcer *tetro* sotto aspro « governo. » E si noti che questo epiteto di *tetro* ricorre anche nel sonetto alla duchessa di Ferrara, scritto nel carnevale dell' '80 (pag. 320), dove è tragicamente efficace ed umano il contrasto fra la lietezza del carnevale, che presto avrebbe trascinato in danze e tripudî ed amori i Ferraresi, romoreggianti sul suo capo, per le vie e nei palagi della città, e la tetraggine e la solitudine della prigione, che era un *feretro* pel miserando poeta. » *

E mi pare che il Cian non abbia torto. Torquato amò, riamato, Eleonora. Ma egli non indirizza mai alcuna poesia a lei, nè la chiama a nome. È vero, ma è necessario ricordarsi che sebbene paia che egli canti di molte donne, pure una sola egli ama, una sola che è nota solamente a lui e della quale non può profferire il nome:

Lei sol vagheggio, e s' io pur altre miro,
Guardo nel vago altrui quel ch' è in lei [vago.

E il poeta non poteva nominarla, doveva essere guardingo, chè con Alfonso, il quale aveva fatto così barbaramente strangolare a tradimento il conte Contrari, che aveva sedotta Lucrezia, non si scherzava!

Il Solerti dice ancora: Non mai o quasi mai Eleonora prese cura del poeta, lasciando a sua sorella Lucrezia il proteggerlo. Sicuramente, non in altra guisa poteva condursi la povera Eleonora. Pur vi sono quei benedetti undici giorni da lei passati in Consandoli! E il Solerti, affermando che Eleonora non appare mai interessarsi del poeta, se ne sbriga in una noterella, soggiungendo: Tranne quando lo condusse seco a villeggiare a Consandoli. * Oh, ma chi sa che non furono quei benedetti dolcissimi undici giorni che aprirono gli occhi ad Alfonso e che doverono far pentire Eleonora e il poeta di essere usciti dal loro riserbo. *Oh, amour amour, quand tu nous tiens, adieu prudence!*

---

* Sulla prigionia del Tasso e sul luogo dov' egli fu rinchiuso, ha osservazioni assennate il Guasti nello studio: *Della prigionia di T. Tasso* che precede il vol. III delle *Lettere*, specialmente a pag. xx e seg. Mi sembra che il Solerti attenui arbitrariamente con un *quasi* (pag. 361) il passo grave di una lettera del Goselini, autorevole per la condizione sua, che nell' ott. '82 riferisce d' avere inteso che Aldo Manuzio, recatosi a Ferrara, vi aveva veduto « in uno stato miserando il povero Tasso, non per senno, del quale gli parve, al lungo ragionar ch' egli ebbe seco, intero e sano, ma per la *nudezza e fame* ch' egli pativa prigione e privo della sua libertà. » (Vedi vol. II, parte II, n. CLXVII) Si badi che le *Lettere* del Goselini videro la luce vivente il Tasso, nel 1592.

Vedi a pagg. 412-13, XXVI del *Giornale storico della letteratura italiana*.

* Vedi a pag. 140 in: *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, studi di Giuseppe Campori e Angelo Solerti. Torino, Loescher, 1888, in-8.

gono quei conforti che soltanto le donne sanno porgere agli sventurati, gli fanno delle biancherie fine e pulite, delle quali egli si diletta. Poi il Manso lo mena seco nell' ottobre nella sua terra di Bisaccia, dove il Tasso ristoravasi in mezzo a quella buona gente, e pur di tanto in tanto usciva nei suoi vaneggiamenti. In Napoli scrisse le *Giornate del mondo creato*. Non riebbe la salute, non ebbe la dote di sua madre; onde pensò di tornare a Roma, e pregare alti personaggi, perchè gli ottenessero dal re di Spagna la restituzione dei beni di suo padre. E non ottenne mai nulla. Udite come scrive al medico Giovanni Antonio Pisano in Napoli (lettera 1031): « Aiu-« tatemi, signor mio, come eccellentissimo medico e come ottimo « amico, perchè i danari non possono essere premio degno della sua « virtù, ed io ne son privo, nè posso ancora pagar le medicine e i « bagni, se il signor conte di Paleno o altri non mi sovviene. Perchè « piacendo a Dio che io vinca la lite, o abbia in grazia quello mi è « promesso per giustizia, sodisferò a tutti i debiti interamente. Fra « tanto non vorrei morire per difetto d' argento o d' oro, o d' amici, « il qual mancamento è peggiore assai. A Vostra Signoria dunque « mi raccomando, perchè dove abbonda la dottrina e la sapienza « non può mancare la virtù e la fortuna. Nè le ricorderò che io « son tornato vecchio in quella città donde partii fanciullo, sicchè « appena sono stato riconosciuto dai parenti e dagli amici; e che « dopo tant' anni di prigionia e d' infermità e quasi di mendicità, « non ho potuto rallegrarmi de l' aspetto de la patria, o aver altra « consolazione che quella de la sua vista, stimando che le mie av-« versità mi sieno in vece di padre e di parenti. »

« Nell' 89 va a Roma, non trova il Gonzaga, e si riduce infermo nell' ospedale de' Bergamaschi.

« Nel 90 ad invito del granduca di Toscana, Ferdinando dei Medici, si reca a Firenze, dove sta alquanti mesi, e torna in Roma. Mentre giace ammalato a letto ode l' elezione di papa Urbano VII, Aldobrandini, ed ei gli scrive e gli dimanda la grazia che lo tolga di mano alla temerità della fortuua.

« Nel '91 parte da Roma e va a Mantova, dove si occupa a rifare la sua *Gerusalemme*. Sul finire dell' anno torna a Roma, dove lo chiamavano i nipoti del papa.

« Sul principio del '92 il conte di Paleno ed il marchese Manso gli mandano due loro gentiluomini per menarlo in Napoli: ei parte, giunge presso Gaeta, e trova il passo occupato dal famoso bandito Marco Sciarra, il quale all' udire il nome del poeta, gli sgombra la via per fargli onore. In Napoli è accolto caramente da quei signori: ed egli vi ritornava spesso e dimorava, perchè sperava che l' aere nativo potesse risanare le sue malattie. Finalmente, dopo tante mi-

serie, chiamato dagli Aldobrandini, torna in Roma, ha una pension di dugento scudi dal papa, e l'alloggio in Vaticano.

« Nel '93 stampa la *Gerusalemme Conquistata*.

« Nel '94 per l'ultima volta ritorna in Napoli, e alloggia nel convento di San Severino. L' Aldobrandini lo richiama a Roma dove eragli preparata la corona d'alloro. Egli va in Roma, ma è ammalato, e si fa condurre nel convento di S. Onofrio, e di là scrive ad Antonio Costantini l'ultima sua lettera, quella lettera pietosissima, che tutti gl'Italiani dovrebbero sapere a mente: « Ad Antonio Co-« stantini - Mantova. Che dirà il mio signor Antonio quando udirà « la morte del Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la no-« vella, perchè io mi sento alla fine della mia vita, non essendosi « potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione « sovravvenuta a le molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal « quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser « rapito. Non è più tempo che io parli de la mia ostinata fortuna, « per non dire de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto « aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io « pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà « questo secolo da i miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun « modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo muni-« stero di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata dai medici, « più che alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da « questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti « padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate « sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre ne la presente « vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che a la non finta, « ma verace carità s' appartiene. Ed a la divina grazia raccomando « voi e me stesso. Di Roma, in S. Onofrio ». Seppe dal medico Andrea Cesalpini che la sua ultima ora non era lontana, e si dispose a ben morire; e finalmente il 25 aprile 1595 ottenne quella pace che per cinquantun' anno di vita non aveva avuto mai. [1] « Era « di alta statura e di membra ben proporzionate: aveva le carni « bianchissime; il colore della folta barba e dei capelli tra mezzo « il bruno e il biondo: il capo grande, la fronte ampia e quadrata, « le ciglia nere, gli occhi grandi vivaci e di color cilestro; il naso « grande ed inchinato verso la bocca, le labbra sottili e pallide; le « membra tutte così agili da non cedere ad alcuno nell' armeggiare, « nel cavalcare e nel giostrare; aveva la voce chiara e sonora, ma « leggeva male le sue composizioni per difetto della lingua balba,

---

[1] Mentre il Tasso moriva in Sant'Onofrio, Giordano Bruno era nel carcere dell' Inquisizione.

« e della debole e corta vista. » Così ce lo dipinge il Manso, che ne scrisse la vita. Ma se volete conoscere l'anima del Tasso leggete le sue lettere ordinate ed illustrate da Cesare Guasti, nelle quali lo sventurato vi racconta e vi fa sentire tutti gli strazi della sua vita.

« E da quelle dolorose lettere io raccolgo che Torquato fu *infermo della mente,* che questa infermità fu cagionata dal soverchio sforzo della mente, ed apparì dopo che egli ebbe compiuto e corretto il poema, e fu come lo spezzarsi d'una corda tenuta per lungo tempo tesa; che la cagione vera di tutte le sue sventure fu la pazzia che è la suprema delle sventure umane. Ma quale era il carattere di questa pazzia? Per quanto io raccolgo dalle lettere era una monomania religiosa. [1] Egli immaginò di esser caduto in eresia, e parlava sempre di questa sua colpa, e l'esagerava tanto che lo stesso duca Alfonso lo consigliò di andare dall'inquisitore, il quale non lo trovò da riprendere nella fede, e gli disse: *va in pace*; ed ei non contento scrisse ai cardinali della Suprema Inquisizione.

« Fino agli ultimi giorni della sua vita come ei tocca questo punto della fede, ei sbalestra; come fa nella lettera a don Niccolò

---

[1] Sulla pazzia del Tasso hanno scritto recentemente alcuni psichiatri, tra i quali il Verga e il Röthe e il Corradi che fece una sintesi di tutti gli studi sull'argomento. * Torquato, a dirla brevemente, fu in quella degenerazione dello spirito, chiamata zona intermedia, o lipemania; zona che sta tra lo stato sano della mente e la completa perdita di essa. E come tutti i lipemaniaci o melanconici, fu afflitto dall'angoscia, che in vario grado può sussistere continuamente o presentarsi sotto forma di accessi passeggieri, e talvolta giunge fino a sopprimere la coscienza individuale del paziente E Torquato, quando era preso dall'angoscia, si credeva perseguitato e inveiva contro tutti e contro se stesso. E quali furono le ragioni di questa lipemania o pazzia morale con accessi furiosi di angoscia per persecuzione? gli scrupoli religiosi, la lotta durata per la revisione del poema, l'amore infelice.

Il Roncoroni,** che proprio in quest'anno ha ripreso in esame il caso dell'infelice poeta, viene in sostanza nel medesimo avviso di trattarsi di pazzia alternante. Egli non osa di dire per quali ragioni il Tasso fosse imprigionato stimando che troppo numerose sono le opinioni e troppo difficile il vagliarle; * ma si limita a quanto può documentare intorno al genio ed alla pazzia del poeta. Ed egli, studiando le cause del suo squilibrio mentale, le divide in due categorie: le patologiche e le parafisiologiche. ** Queste seconde sono costituite dalle comuni amarezze della vita: le sventure, le lotte, le invidie, i dolori, i contrattempi di ogni sorta, le fatiche eccessive; nel caso del poeta esse rispondono all'invidia dei cortigiani e dei letterati, all'avarizia degli editori, alle malignità dei parenti che gli tolsero la dote materna. Ma queste cause, che hanno una grande influenza sulla genesi psicologica dell'alterazione mentale, non riescono a determinarla se non nei cervelli congenitamente disintegrali. Ed il Tasso, secondo il Roncoroni, si trovava in questa condizione per vizio ereditario; e si diffonde a parlare di tutti i sintomi e le manifestazioni di degenerazione nella vita del suo *soggetto*.

* Vedi il cap. « La pazzia, la leggenda, giudizi complessivi » in: *Vita del Tasso* del Solerti, vol. I, pagg. 836-66, op. cit.

** *Genio e pazzia in Torquato Tasso,* con figure. Torino, fratelli Bocca, editori, 1896, in-8 gr.

* Ivi, a pag. 32.

** Ivi, a pagg. 43-44.

degli Addi che lo aveva chiamato *gentilissimo,* ed ei risponde (lettera 1040) che egli « non è gentile ma cristiano, e crede alla dot-« trina di Cristo confermata col sangue di tanti martiri, e con la dot-« trina di tanti dottori della Chiesa, e con l'autorità di tanti concili « e di tanti sommi pontefici. » Immaginate un po' quell'anima affettuosa e quella fantasia di poeta qual colpo dovette ricevere dalla prima istruzione de' gesuiti, dai terrori che allora spiegava l'Inquisizione, dal concilio di Trento, dalla bolla di Pio V, dagli apparecchi di guerra contro il Turco, dalla battaglia di Lepanto nel '71, dalla strage di trentamila protestanti nella notte di San Bartolomeo nel '72. Quando egli scrive che l'eresia è la maggiore delle colpe appostegli e della quale ei cerca di scagionarsi, chiaramente vi dice dove era stata colpita di più forza l'anima sua, e dove era maggiore l'interno contrasto, ed il male, e la pazzia. Mentre scrive il poema, mentre che sente la baldanza delle sue forze, benchè combattuto dal flusso e riflusso dei suoi pensieri, pure egli difende le sue belle creazioni, Sofronia, Erminia, Clorinda, Armida, e resiste all'Antoniano che vorrebbe torle via; ma quando gli sopravvenne l'angosciosa infermità della mente, egli nel rifare la *Gerusalemme* tolse via come pagane quelle amorose persone. »

Questa lotta che il Tasso dovè durare con i revisori del suo poema e che fu una delle principali cause del suo squilibrio mentale, che di tanto in tanto diveniva pazzia furiosa; questa lotta tra gli scrupoli religiosi e il sentimento di poeta e di artista che dovè travagliarlo durante la composizione del poema, che non lo lasciò mai negli ultimi vent'anni della sua vita e che doveva condurlo alla rifazione della *Gerusalemme Conquistata,* è così ben resa dal medesimo Settembrini, parlando poco appresso del poema:

« Ma è poema religioso la *Gerusalemme*? Ed era possibile scrivere allora un poema religioso in Italia?

« Gl'Italiani di quel tempo erano tutt'altro che religiosi; e la guerra fatta ai Turchi fu per tutt'altro fine che per la gloria di Dio. Il Tasso era credente, ma da giovane non fu senza dubbi, ed assai dotto, ed assai ammirava l'antica arte di Omero e di Virgilio; era credente, ma non aveva quella fede schietta che dà la grande ispirazione alla poesia religiosa, nè poteva averla perchè a quel tempo la fede era cosa comandata, e che tutti mostravano di avere, ma pochissimi la sentivano, ed egli non era di questi pochissimi.

« La sola Divina Commedia è poema religioso che abbiano gli Italiani: fatta nel libero Trecento, sarebbe stata bruciata nel Seicento, e però non fu ristampata che pochissime volte. La *Gerusalemme* è come le Crociate, cristiana fuori, pagana dentro. Voleva il buon Tasso fare un poema religioso: ma il vero, l'eterno, il sustanziale,

il bello della *Gerusalemme* dov'è? In quella parte che non è religiosa, e che i critici volevano togliere, e che occupa due terzi del poema, negli amori.

« I versi più belli della *Gerusalemme* e cantati ancora dal popolo italiano sulle lagune di Venezia, sui monti di Toscana e di Corsica e sul mare di Sicilia, sono quelli in cui vivono le bellissime Erminia, Clorinda, Armida. L'amore adunque è la parte vitale e sostanziale del poema: e tutti i critici vi dicono che esso in questo poema più che in qualunque altra epopea fa parte dell'azione. Adunque la *Gerusalemme* è importante non perchè rappresenti il gran fatto delle Crociate, come dicono, ma perchè canta Amore. Se lo stesso Torquato ne toglie l'amore che occupa tanta parte dell'azione, ne recide i begli episodi amorosi e pagani, e più religiosamente intreccia i fatti, farà la *Gerusalemme Conquistata* che nessuno legge, e il poema sarà perduto.

« Si può dire che sia poema eroico. Sì, ma quali sono gli eroi? I cavalieri. Dunque la *Gerusalemme* è poema cavalleresco, appunto perchè canta cavalieri che sono amorosi e cristiani. Anzi vi dirò che a me pare il solo poema veramente cavalleresco che abbiano gl'Italiani, perchè il *Morgante* e gli *Orlandi* sono parodie, il *Mambriano*, l'*Amadigi*, il *Girone* e gli altri sono invenzioni fantastiche senza scopo, senz'arte, senza fede: e tutti mancano di quel sentimento religioso che era gran parte della cavalleria come l'intendono le nazioni d'Europa che ebbero cavalleria, non come l'intesero gl'Italiani che ne risero. La *Gerusalemme* adunque è un poema cavalleresco-storico. I critici partono dal presupposto che sia religioso, e dicono che l'amore in esso è un difetto, sebbene confessino che sia un bel difetto: noi bisogna partire dal fatto, e diciamo che se la sua bellezza è dall'amore, dunque è essenzialmente amoroso, e la parte religiosa è secondaria, accessoria. Non pure i Cristiani ma i Pagani ancora sono cavalieri: se la fede li separa, v'è qualche cosa che li unisce, ed è valore, amore, cortesia. Il Tasso ci fa amare più i Pagani che i Cristiani: le sue più belle creazioni sono Clorinda, Erminia, Armida, Argante, Solimano: quel che è di bello in Tancredi e Rinaldo non è veramente cristiano: e Goffreddo tuttochè saggio e pio e prode non si fa amare da nessuno, perchè è meno uomo degli altri.

« Il povero Torquato visse in una continua lotta di pensieri e di fatti contrari, ed ei ci rappresenta appunto questa lotta nella quale soccombe.

« Ei vuole una cosa, e riesce a farne un'altra; si propone di cantare *le armi pietose*, e canta pietosi amori; e sul principio del poema vuole invocare la Vergine, e gli viene su le labbra la Musa:

O Musa tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona...

« Perchè non nomina la Vergine? Perchè la invoca negando la Musa? Voi vedete che in quell' anima combattuta era più viva l' immagine della Musa, era presente tutta l' antichità pagana che viene fuori contro l' intenzione del poeta e lo soverchia. Ei vuol conciliare paganesimo e cristianesimo, e non può, e riesce pagano come il suo secolo. Scrive sotto la paura dell' Inquisizione, e fa ogni sforzo per non dispiacere alle anime pie. « Io son sicuro di far stampare il mio « poema in Venezia e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza « dell' Inquisizione, senza mutar cosa alcuna, con la mutazion sola « d' alcune parole: non mi spaventa l' esempio del Sigonio, il quale « fe' stampare con licenza dell' Inquisizione e poi li fu sospeso; mi « spaventa la severità di... (certamente l' Antoniano), immaginan- « domi che molti sieno in Roma simili a lui. » [1] Eppure il poema non gli riuscì come avrebbe voluto, ed egli ne scrisse l' allegoria. « Stanco di poetare, mi sono volto a filosofare, e ho disteso minu- « tissimamente l' allegoria non d'una parte ma di tutto il poema, di « maniera che in tutto il poema non v' è nè azione nè persona prin- « cipale che secondo questo nuovo trovato non contenga maravi- « gliosi misteri. Riderete leggendo questo nuovo capriccio. Non so « quel che sia per parere a cotesti dotti romani; chè non per altro, « a dirvi il vero, l' ho fatto se non per dare pasto al mondo. *Farò* « *il collo torto e mostrerò che io non ho avuto altro fine che di servire* « *al politico*; e con questo modo cercherò d' assicurare ben bene gli « amori e gl' incanti. » [2] Eccovi una schietta confessione del poeta che volendo assicurare ben bene gli amori dice che questi sono la parte più viva e a lui più cara del suo poema. E poi perchè li toglie? Perchè riprova la *Gerusalemme Liberata* e scrive la *Conquistata*? Non per le osservazioni dei critici o dei pedanti, perchè egli dice di saper meglio di loro quali e quanti sono i difetti del suo poema, ma per la voce della sua coscienza che gli diceva di avere scritto un poema non religioso ma pagano, però egli l' abbandona, la rinnega, la ributta come una figliuola bastarda. E perchè il mondo ama tanto questa orfanella abbandonata da suo padre? Perchè è più bella come figliuola d'amore, è pagana e mondana, ed ha quei sentimenti umani che la reazione cattolica vanamente cercava di opprimere. La *Gerusalemme Liberata* adunque non è un poema religioso, nè poteva essere, non essendo possibile conciliare la libertà necessaria al poeta e i rigori dell' Inquisizione. Non ci poteva essere altro poema religioso che quello

[1] Lettera 66 a Scipione Gonzaga. | [2] Lettera 76 a Luca Scalabrino.

desiderato dall' Antoniano. « Non vo' tacerle un altro particolare che « è nella lettera del Poetino (l' Antoniano), ed è questo: che desiderebbe che il poema fosse letto non tanto da cavalieri quanto da « religiosi e da monache. » [1]

La *Conquistata* è in oblio, rimane fulgidissima poesia la *Liberata*, l' unico poema epico che si legga sempre con diletto, come disse il Voltaire, dal primo verso fino all' ultimo. [2]

E con la *Gerusalemme* si leggono ancora quasi tutte le sue opere. [3]

---

[1] Lettera 66 a Scip. Gonzaga. Vedi Settembrini a pagg. 238-47 e 250-53, vol. II, op. cit. a pag. 34 di questo volume.

[2] Boileau non fu di questo avviso, e si burla del *clinquant du Tasse* (satira IX, pagina 119, ediz. Charpentier, Paris). Questa frase fu molto rimproverata a Boileau; ma egli rimase impenitente, come il gesuita Bettinelli inverso Dante, poichè poco prima della sua morte, interrogato se avesse mutato opinione sul cantore della *Gerusalemme*, rispose: Punto, e a tal segno che, rileggendolo recentemente, son rimasto dolente di non essermi spiegato un po' più a lungo a questo soggetto in qualcuna delle mie riflessioni su Longino. Ed a questo proposito Voltaire osserva: « Boileau a dènigrè le clinquant du Tasse; mais qu'il y ait une centaine de paillettes d' or faux dans une étoffe d'or, on doit le pardonner. Il y a beaucoup de pierres brutes dans le grand bâtiment de marbre èlevè par Homère. Boileau le savait, le sentait, et il n' en parle pas. Il faut être juste. »

Queste parole del Voltaire possono servire di risposta anche alle sciocchezze del p. rugiadoso Bouhours nelle sue *Manière de bien penser sur les ouvrages de l'esprit*, alle quali, del resto, sia in difesa del Tasso che di altri poeti nostri, aveva dato congrue risposte il buon Muratori in: *Perfetta poesia italiana*.

[3] Chi voglia avere notizie quasi complete della bibliografia Tassiana, può consultare l' edizione critica della *Gerusalemme* del Solerti, il quale, a pag. 130 e segg., vol. I, dà contezza delle prime stampe del poema, promettendo di darne tosto l' intera bibliografia; la bibliografia delle *Opere minori in versi* di Torquato Tasso per cura del medesimo Solerti (*Rime, Rinaldo, Montoliveto, Genealogia di casa Gonzaga, Mondo Creato, Aminta, Torrismondo, Rogo amoroso*, Componimenti vari), Bologna, ditta Nicola Zanichelli (Cesare e Giacomo Zanichelli), 1893, in-8, ediz. di cento esemplari; a pagine 11-32 in: *Appendice alle opere in prosa del Tasso*, a cura del medesimo Solerti, Firenze, successori Le Monnier, 1892, la bibliografia delle opere complete e delle prose tassiane. Intanto, a comodo degli studiosi, sarà bene di indicare qui le seguenti pubblicazioni che abbracciano tutte le opere del Tasso e annullano, per importanza critica, tutte le precedenti edizioni:

Le lettere di Torquato Tasso, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier, 1853-54, 5 voll. in-16.

I dialoghi di Torquato Tasso a cura di Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier, 1858-1859, 3 voll. in-16.

Le prose diverse, nuovamente raccolte ed emendate da Cesare Guasti. Firenze, successori Le Monnier, 1875, 2 voll. in-16.

Appendice alle opere in prosa a cura di Angelo Solerti. Firenze, successori Le Monnier, 1892.

Opere minori in versi, ediz. critica a cura di Angelo Solerti. Bologna, Zanichelli, 1891-1895, 3 voll. in-16. Sono promessi altri quattro volumi. Il primo dei volumi pubblicati contiene: *Il Rinaldo, Il Monte Oliveto, La genealogia di casa Gonzaga*; il secondo: *Il Mondo Creato*. Appendici: i primi tre canti e il quarto, nono e duodecimo del *Goffredo*, secondo un primitivo abbozzo, alcune varianti della *Gerusalemme Liberata*, secondo un ms. autografo, prime stanze di un poema sulla vita di san Benedetto, stanze aggiunte da Torquato al *Floridante* di Bernardo Tasso; il terzo volume contiene: *Aminta, Galeotto re di Norvegia, Il re Torrismondo, Il Rogo amoroso*, ecloghe,

prologhi. Ciascun volume ha le bibliografie dei suoi componimenti. I quattro volumi da pubblicarsi conterranno le Rime, frammenti di composizione e Rime di dubbia autenticità.

Gerusalemme Liberata, poema eroico, edizione critica sui manoscritti e le prime stampe a cura di Angelo Solerti e cooperatori. Firenze, Barbèra, 1895-96, 3 voll. in-16.

CCLXVI.

Giulio Morigi.

Il sepolcro di Dante.

(1583).

Sacri marmi felici, che a stupore
L' alme nostre in mirarvi ognor movete,
Poichè quell' ossa care in voi chiudete,
Che all' Arno e al Viti mio dan tanto onore;

Mentr' io di maraviglia ho pieno il core,
E cerco al mondo dir chente voi siete;
Deh non il mio desir stolto tenete
Se ben nel cominciar tacendo more.

Cotante glorie al ben concerto intorno
Ritrove sì d' eterna vostra lode
Ch' una non so dispor prima nè poi.

Com' indegno non sia, che là 've gode
Spaziar solo il pensier, restin con scorno
Lingue quantunque fur saggie tra noi. [1]

[1] Questo sonetto così si legge nel n. 19 del *Giornale illustrato*, 1865, a pag. 152.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Morigi, v. pag. 303 di questo vol. V.

CCLXVII.

Pierre de Ronsard.

Au sieur Barthelemi Del Bene genthilomme florentin, poëte italien excellent, pour response et reuanche à deux ses odes italiennes.

(1584-85).

Cita Dante a sproposito.

Del Bene (second cygne apres le Florentin
Que l'art, et le sçavoir, l'Amour et le Destin,
Firent voler si haut sur Sorgue la riviere,
Qu'il laissa de bien loin tous les autres derriere,
Sinon toy, qui de pres suis son vol, et sa vois,
Pour chanter les honneurs des Princes et des Rois)
Je pensoy qu'en pur don ta Muse m'eust donnée
Une Ode sur ton Luth divinement sonnée,
Et que mon nom estoit de ton papier rayé:
Mais à ce que ie voy tu veux estre payé.

Ie le veux, c'est raison: de moy pour contr'eschange
Tu auras en pay'ment loüange pour loüange,
Un clou repousse l'autre: en la mesme façon
Tu auras vers pour vers, et chanson pour chanson.

Comme on voit par saison les ventres des campagnes
Fertiles maintenant, et maintenant brehagnes,
Porter l'un apres l'autre et fourment et buissons,
Et tousiours à plein sein ne iaunir de moissons:

Ainsi les bons esprits ne font tousiours demeure,
Fertils, en un pais, mais changent d'heure en heure,
Soit en se reposant, soit en portant du fruit.

Depuis que ton Petrarque eut surmonté la Nuit
De Dante, et Cavalcant, et de sa renommée,
Claire comme un Soleil, eut la terre semée,
Fait citoyen du Ciel; nul apres luy n'a peu
Grimper sur Helicon pour y estre repeu
A la table des Sœurs de le leur saincte ambrosie,
Qui sole donne l'ame à nostre poësie:
Plusieurs on essayé ce beau labeur en vain,
Mais la Muse à chacun ne donne de son pain.

Or les dons d'Apollon, dont se vid' embellie,
Quand Petrarque vivoit, sa native Italie,
Estoient perdus sans toy, des Muses amoureux:
Qui plein d'une ame vive, et d'un cœur genereux,
Ouvrant le cabinet de leur grotte sacrée,
Presque seul as remis les vers en ta contrée.

Dorment en pais les mortes, ie ne veux offenser
Ceux qui ont ja passé ce qu'il nous faut passer.
Sur leur tombe florisse et le Lis et la Rose,
Un homme fait beaucoup quand seulement il oze.

Amour, apres la mort de ce noble Tuscan,
De tous fut mis en vente ainsi comme a l'encan:
Chacun le refripoit, il n' avoit plus de fleches,
Ny d'arc, ny de carquois, de torches, ny de méches,
Quand tu en eus pitié, et soudain tu luy fis
(Comme ce bon Dedale à Icare son fils)
Des plumes pour voler par toute l' Etrurie,
Tes vers luy redonnant Temples et Seigneurie.

Si tost que ton menton par l'âge fut blanchi,
Et ton cœur des ardeurs de Venus affranchi,
Laissant Amour à part, d'un plus braue courage

Tu commenças d'ourdir un difficile ouvrage,
Imitant les Romains, les Grecs et les François:
Ce fut de marier les cordes à la vois,
Celebrant Tûsquement, par tes chansons Lyriques,
Les illustres vertus des hommes heroïques:
Où ton docte labeur le surpasse d'autant
Que le Rossignol passe un Pinçon en chantant,
Quand Avril tend l'oreille aux complaintes legeres
Des oiseaux amoureux, Sereines bocageres.

Car choisissant des vers et masles et hardis,
Et des mots courageux, en ta langue tu dis
Un argument nouveau forgé sur ton enclume,
A toy-mesmes traçant un chemin par ta plume,
Pour monstrer que l'esprit invente tous les iours,
Sans voir iamais tarir la source de son cours.

Sous les ombres là bas le Calabrois Horace
Entre les myrtes verds te quitera sa place:
Et Pindare Thebain te cedera son lieu:
Ainsi entre deux Dieux tu seras nouueau Dieu,
Tant la Muse (ta Circe) en te changeant, a force. [1]

[1] Questa poesia così com'è stampata si legge a pagg. 314-15, vol. VI, in: *Œuvres de Pierre de Ronsard*, gentilhomme vandomois, avec une notice biographique et des notes par Ch. Marty-Laveaux. Paris, Alphonse Lemerre, édit., MDCCCLXXXVII-MDCCCXCIII.

Essa fu stampata la prima volta nell'edizione del 1623 delle poesie del Ronsard. Il poeta la compose come dal titolo in risposta a due odi del Delbene. Costui era lettore di Enrico III e faceva parte di quell'Accademia che, sotto la protezione del re, si riuniva al Louvre. * In una delle due odi ** il Delbene dice:

Almen là d'Arno a l'onde
Dove nacque il canoro cigno e raro,
De le cui opre a null'altre seconde
Imitator sei tu sublime e chiaro.

Le due odi furono composte dal poeta fiorentino certamente durante il tempo della rifioritura accademica, voluta da Enrico III, che desiderò dare all'Accademia di poesia e di musica, fondata dal Baïf, anche un sapore di filosofia e di eloquenza. Il Ronsard probabilmente dovè scrivere la sua risposta dopo il 4 gennaio 1584, perchè nel-

* Vedi E. Frèmy: *L'Académie des derniers Valois*, Paris, Leroux, 1887, e: *Les poésies d'un Florentin à la cour de France au XVI siècle*, di Camille Coudere, in: *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVII, pagine 1-45.

** Quest'ode fu stampata a c. 829 delle poesie francesi del Ronsard, pubblicate in Parigi nel 1609, e ristampata a pagg. 116-119 in: *Rime di Bartolomeo Del Bene*, ora per la prima volta pubblicate. Livorno, coi tipi Bodoniani, 1799. Essa si trova a fol. 66 del ms. n. 7 della biblioteca Du Mans. L'altra ode, che non è contenuta in questo ms. nè stampata nell'ediz. livornese, fu inserta dal Blanchemain a pag. 380, to. II, in *Œuvres de P. de Ronsard*. Paris, Aubry, 1860.

Nacque il nostro poeta da Giovanna Chandrier du Boucharge, vedova di messer Guy des Roches, cavaliere, signore de la Basne, maritata in seconde nozze con Luigi de Ronsard. La data della sua nascita non è fissata con certezza. Il desiderio di farla concordare con certe opinioni mediche o astrologiche, o di farla coincidere con qualche grande avvenimento, ne è evidentemente la ragione.

Il Ronsard medesimo, che come letterato e poeta non poteva peccare di modestia, si studiò il primo di far coincidere, per quanto era possibile, la sua nascita con la presa di Francesco I. Egli nella elegia a Belleau [1] così canta:

sans mentir ie diray verité
Et de l'an et du iour de ma natiuité.
L'an que le Roi François fut pris deuant Pauie,
Le jour d'un samedy, Dieu me presta la vie
L'onzieme de septembre...

Si vede lo sforzo di mostrarsi sincero, che fa proprio dubitare della data pomposa. Il suo biografo Binet conferma questa data e completa insieme il pensiero del poeta, dicendoci che egli nacque un sabato 11 settembre 1524, proprio il giorno in cui re Francescoo I fu preso innanzi Pavia. Ed esclama enfaticamente che non si sa dire se la Francia ricevè nello stesso giorno il più gran danno o il più gran bene per la felice nascita, alla quale era accaduto come a quelle di altri grandi personaggi di essere notata con un incontro sì memorabile, come per esempio la nascita di Alessandro il Grande che fu come illuminata dall' incendio del tempio di Diana in Efeso. [2]

---

l' edizione delle sue poesie, finita di stampare in quel giorno dal Buon, l' ultima edizione da lui riveduta, non vi è compresa. Non si può d'altronde assegnare ad essa una data che passi il 13 giugno 1585 perchè, il poeta, per lo sforzo durato per menare a buon fine l' edizione delle sue opere, esaurite le sue forze, in quel giorno lasciò Parigi per Saint-Come, dove poi morì il 17 dicembre dell' anno medesimo.

[1] Questa famosa elegia, in cui il poeta tesse la sua biografia, fu prima indirizzata « à Pierre de Pascal, du bas païs de Languedoc, » con dichiarazioni di affezione eterna. Sei anni dopo, l' eternità era finita; e al nome del Pascal fu sostituito quello del Belleau, e non senza ragione. Quel Pascal fu un ingegnoso scroccone, e se la scialò alle spese dei gonzi e dei vanitosi. Egli, a chi lo pagava, prometteva un posto nella sua storia di Francia, e non pochi letterati o uomini pubblici di quel tempo ebbero dei piccoli biglietti così: *P. Pascalij liber quartus rerum à Francis gestarum*. Ma di questa famosa storia non aveva fatto sei fogli quando morì. Contro di lui scrisse una satira in latino Adriano Turnèbe, che fu tradotta in francese da Gioacchino du Bellay. Anche il Ronsard ne scrisse una, che non è pervenuta fino a noi.

[2] A questo proposito il Marty-Laveaux così dice:

« De Thou a reproduit dans son *Histoire* (liv. LXXXII) l'idée de cette singulière compensation; mais moins préoccupé de la pousser à l'extrême rigueur, et surtout plus

Tutto ciò che ha relazione con lui, prende, sotto la penna dei suoi contemporanei, un' importanza singolare. Colei che lo portava a battezzare, traversando un prato, lo fece cadere a terra. Il neonato poteva morirne, ma per i suoi biografi questo fu un segno di grandezza futura, perchè cadde sopra molli erbe e sopra fiori. Nel raccoglierlo, una donzella che portava un vaso pieno d' acqua di rose e di diverse erbe, glielo rovesciò sulla testa. Il neonato scampò dalla morte una seconda volta; ma anche questo fu un segno di grandezza futura, significando che egli avrebbe di buoni odori riempito la Francia e di fiori con i suoi dotti scritti.

E il castello de la Poissonnière dove nacque il fanciullo prodigio, divenne poi un luogo di pellegrinaggio. [1]

---

soucieux de l'exactitude historique, il ne prétend pas avec Binet que Ronsard est né *le jour* de la bataille de Pavie, ce qui est matériellement impossible, puisqu'elle a eu lieu le 24 fevrier 1525; il se contente de dire, avec le poète lui-même, que sa naissance a eu lieu *dans l'année* de cette bataille, et c'est en 1525, et non en 1524, qu'il la mentionne; il n'en reste pas moins difficile d'expliquer le texte de Ronsard, car le 11 septembre ne tombe un samedi dans aucune de ces deux années: en 1524, c'est un dimanche, en 1525 un lundi. * Concluons donc que Ronsard est né à une date assez rapprochée de la bataille de Pavie et qu' il a sans doute un peu violenté la stricte exactitude des faits, pour rendre plus frappant un rapport qui flattait son imagination et surtout sa vanité. » **

[1] A titolo di curiosità, qui riproduco la descrizione che di questo castello ci dà il Marty-Laveaux:

« Ce château est situé dans la vallée du Loir, à sept lieues ouest de Vendôme, sur le penchant d'une colline qui domine le bourg de Couture et est elle-même surmontée par la forête de Gastim. Son architecture, qui date de François Ier, indique qu'il a été reconstruit ou du moins entièrement restauré par le père du poète. Il existe encore aujourd'hui tel à peu pres qu'il était au moment de la naissance de celui-ci.

« Sur la porte d'entrée on lit: « Ici naquit Pierre de Ronsard gentilhomme vendômois.» Outre cette inscription, qui est récente, on en trouve dans cette demeure un grand nombre d' anciennes. Une d'entre elles revient souvent, se répète presque sur toutes les fenêtres et s' impose comme une pensée dominante: *Avant partir*. On l'a diversement interprétée et l'on en a été cherché assez loin le sens qui, suivant nous, se présente de lui-même. Ces deux mots *avant partir* n'indiquent-ils pas tout simplement que ce manoir est la demeure de prédilection de son maître, son étape dernière avant le départ final?

« Les autres inscriptions sont, pour la pluspart, beaucoup moins mélancoliques. La tourelle octagone contenant l'escalier, qui peut être considérée comme l'entrée principale du logis, nous présente cette consécration: *Voluptati et Gratiis*, à la Volupté et aux Grâces. Sur la fenêtre de la mansarde de la tourelle une inscription chargée d'abréviations, mais qui semble devoir se lire ainsi: *Domi oculus longe speculatur*, signale aux visiteurs la vue étendue dont on jouit de cet endroit. D'autres croisées portant les inscriptions suivantes: *Veritas filia temporis*, *Domine conserva me*, *Respice finem*, placées chacune entre deux initiales E. L. La lettre L est la première du prénom du

---

* Ronsard, lui-même, fournit sur son âge des renseignements contradictoires. Plus loin (pag. xix), il dit qu'il avait à peine seize ans en 1540, ce qui concorde avec l'assertion de Binet qui le fait naître en septembre 1524, mais ailleurs il se prétend plus jeune (voyez pagg. xlix, lxiii et lxiv).

** Vedi a pag. xi, vol. I, in: *Œuvres de P. De Ronsard*, gentilhomme vandomois, avec une notice biographique et des notes par Ch. Marty-Laveaux. Paris, Alphonse Lemerre, editeur, MDCCCLXXXVII.

Il Ronsard fece i suoi primi studi nel collegio di Navarra. Poi il padre, il 1536, lo fece entrare come paggio nella casa del Delfino Francesco, che allora si trovava in Lione; per una strana fatalità il giovane principe morì poco dopo a Tournon. E il ragazzo dovè essere spettatore dell'autopsia del principe, essendosi avuto sospetto che fosse morto di veleno. Francesco morto, il Ronsard

père de Ronsard, Loys, qui figure en toutes lettres dans plusieurs des sculptures du manoir. Quant à l'E on n'en peut deviner le sens. Il est certain du moins qu'il n'appartient pas à la femme de Loys, Jeanne Chandrier, dont le blason ne figure nulle part dans cette demeure, qui semble avoir reçu tous ses embellissements avant le mariage de son propriétaire.

« A l'intérieur ce qui mérite surtout d'être remarqué c'est la cheminée de la grande salle, ornée d'au moins cinquante écussons des protecteurs et alliés de la famille. Là figure cette devise qui dut plus d'une fois fortifier le poète dans des moments de découragement: *Non fallunt futura merentem*, l'avenir appartient au mérite. Elle est tracée en lettres enlacées et conjointes, et se trouve coupée par moitié par le blason « d'azur à trois ross d'argent posés de falce.» Audessous sont sculptées des plantes dont le pied est dévoré par des flammes. Ces emblèmes ont reçu bien des interprétations diverses. La plus probable est que ces tiges sont de ronces qui brûlent (ardent) et que ce symbole, formant armes parlantes, signifie: *Ronce-ard*.

« Le cabinet de travail possède aussi une cheminée sculptée, beaucoup moins belle, qui porte cette devise: *Nyquit nymis*. *

« Quant aux communs creusés en plein roc, ils étaient ornée aussi d'arabesques et d'inscriptions. C'était d'abord *la buanderie belle*, puis *la fourrière*, la cuisine, ainsi designée: *Vulcano et diligentiae*, ensuite *Vina barbara*, qu'on a traduits par « vins étrangers, » mais qu'on doit plutôt rendre, à notre avis, par vins grossiers, vins destinés aux serviteurs, ce qu'on appellerait aujourd'hui vins d'office La porte suivante est surmontée d'un broc et de deux verres au-dessous desquels on lit: *Cui des videto*, vois à qui il convient de le donner. Cela n'indique-t-il pas un vin de choix, un vin réservé aux gourmets et qui ne doit pas être prodigué à ceux qui ne seraient pas dignes de l'apprécier? Ce n'est pas là, nous devons l'avouer, l'opinion commune; les uns font au contraire de cet endroit le caveau des vins moins estimés, et les autres le réduit « où l'on traitait les pauvres errants. » Ensuite, c'est le garde-manger: *Custodia dapum*, enfin la cave principale avec ce sage conseil: *Sustine et abstine*.

« Après la cave se trouve un petit oratoire dédié à saint Jacques. Au-dessus de la porte, ornée de coquilles de pélerins, on lit: *Tibi soli gloria*. En face de cet oratoire existait encore au commencement de ce siècle une chapelle, plus ancienne que le manoir, mais dépourvue de tout intérêt architectural, qui a été demolie par un des propriétaires du château, M. Gabriel de la Haye.

« Si nous avons un peu insisté sur la description si souvent reproduite de cette demeure, * c'est pour rectifier quelques interprétations qui nous ont paru erronées, et surtout parce que nous avons trouvé utile de constater une fois de plus, dans un logis de cette époque, le mélange de souvenirs profanes et d'idées chrétiennes, si ordinaire alors, et qui devait précisément rencontrer dans les vers de Ronsard sa plus haute expression poétique. »

* Rien de trop. Cette sentence se trouve dans l'*Andrienne* de Térence (I, 1, 61). C'est la traductione de Νηδὲν ἄγαν, qu'on lisait, dit-on, sur le fronton du temple de Delphes.

* De Passac, *Vendôme et le Vendomois*, 1823, in-4. *Histoire archéologique du Vendomois*, 1849, in-4. M. de Pétigny, *Histoire du Vendomois*. Achille de Rochambeau, *La famille de Ronsart*, Paris, A. Franck, 1868, in-18, avec album in-8 de 19 pl. (Pasty de la Hylais). *Le Bas-Vendomois historique et monumental*, Saint-Calais, Peltier, 1878, in-8. Marie Drousart, *La maison de Ronsard* (*Figaro* du 21 août 1889). — Vedi a pagg. VI-VIII, tom. 1°, in: *Œuvres de P. De Ronsard*, ediz. già cit. del Marty-Laveaux e Lemerre.

passò al servizio di Carlo, duca d'Orléans, terzo figlio di Francesco I. Il poeta non restò lungo tempo presso di lui, chè se ne partì in Inghilterra, cortigiano di Maddalena, figliuola del re, che andava sposa a Giacomo Stuart, re di Scozia.

Ma il povero giovane poeta portava con sè una cattiva stella. Poco dopo vide spirare la regina. Reduce dall'Inghilterra, riprese servizio sotto l'antico padrone, col quale nemmeno questa volta rimase a lungo, passando nella casa di Enrico, secondo figlio del re, il quale era divenuto Delfino per la morte di Francesco.

Il giovine paggio di sedici anni, che già aveva mostrato molta inclinazione per la poesia, completava la sua educazione con viaggi che dovevano anche prepararlo agli affari. E partiva per la Germania con Lazzaro de Baïf, ambasciatore del re; e in seguito se ne andava in Italia col cardinale Du Bellay. Ma il desiderio suo di brillare nei pubblici negozi non potè essere soddisfatto, colpito al suo ritorno di Germania da quella sordità che lo afflisse per tutta la sua vita. [1]

Epperò dovè abbandonare i negozi e gli affari, e si dedicò agli studi ed alla poesia. Divenne discepolo zelante del Dorat, nominato governatore del collegio di Coqueret, dove ebbe a compagno Jean Baïf, e Joachin Du Bellay, come abbiamo visto parlando di quest'ultimo.

Studiando fortemente sugli autori greci e latini, si affaticava a foggiare buoni versi francesi, che faceva vedere ai suoi giovani amici. Cantava per Cassandra, che era Diana de Talfi, che egli aveva co-

---

[1] Leggiamo il Marty-Laveaux:

« Binet à ce sujet cherche à donner une explication scientifique qui rappelle celles que Molière met dans la bouche des médecins de ses comédies (pag. 1640): « pendant « qu'il estoit en Allemagne, il fut contraint « de boire des vins tels qu'on les trouve, « la plus grand part souffrez et mixtion- « nez: occasion, avec les tourmens de mer, « les incommoditez des chemins, et autres « peines de la guerre, qu'il avoit souffer- « tes, que plusieurs humeurs grossieres luy « monterent au cerveau, tellement qu'elles « luy causerent une defluxion, puis une « fièvre tierce, dont il devint sourdant. » Nous devons remarquer, avec Sainte-Beuve, qu'un passage d'un pamphlet latin que nous nous abstenons da traduire, attribue à son mal une tout autre origine. *

* Plus dicunt quod Ronsardus
Certo sit factus surdus
A lue hispanica,
Et quamvis sudaverit
Non tamen receperit
Auditum et reliqua.

(*Prosa magistri nostri Nicolai Mallarii Comorrhaei Sorbonici, ad M. Petrum Ronsardum, presbyterum poetam papalem Sorbonicum*. 1563). Cfr. Leber, *De l'état réel de la presse et des pamphlets, depuis François Ier jusqu'à Louis XIV*. Techener, 1834, pag. 89.

Vedi a pagg. XXI-XXII, op. cit.

Questo libello fu pubblicato contro il Ronsard nel 1563, quando egli prese viva parte nella guerra contro gli Ugonotti. Sopra la *lue ispanica* il Ronsard rispose energicamente, nominando la cosa in francese.

Tu m'accuses Cafard...
Un chaste prédicant de fait et de parole
Ne devroit jamais dire un propos si vi- [lain:
Mais que sort-il du sac? cela dont il est [plein.

(Reponse à quelque ministre).

nosciuta a Blois nelle sue non infrequenti visite alla corte. Quei suoi versi erano esercitazioni petrarchesche, ed egli non si affrettava a pubblicarli, stimandoli abbozzi ed esercizi. Ma una circostanza impreveduta gli fece mutare avviso.

Il Du Bellay, che aveva la vena più facile, che era meno scrupoloso di lui nella lima della forma, e che aveva letto i versi di lui, venne fuori con la sua *Olive*, che fece gran chiasso.

Allora il Ronsard, un po' spinto dall' emulazione, un po' dal vedere che parte del successo spettasse a lui, avendo il suo poco scrupoloso amico qua e là preso qualche cosa dai suoi scritti, pubblicò il suo primo libro di versi, [1] bisticciandosi col Du Bellay, che apertamente accusò di plagio Poi i due amici si riconciliarono, nessuno contestò al Ronsard la priorità della nuova poesia, ed egli proclamò il Du Bellay il suo migliore aiuto.

Gli applausi tributati al nuovo rimatore, turbarono i sogni della folla imitatrice del Marot e specialmente di Mellin de Saint-Gelais, poeta titolare di corte, il quale cercò di disgustare il re Enrico dalla lettura del giovane poeta; ma Margherita di Savoia, sorella del re, diede la palma al Ronsard e alla nuova scuola.

Il vecchio poeta dovè rassegnarsi, e facendo *bonne mine à mauvais jeu*, divenne anche amico del nuovo sole, che, per ricompensarlo, tolse il nome di lui da una satira che aveva scritto contro gli invidiosi.

Il Ronsard intanto, sempre avido di onori e di beneficî, aveva cambiato addirittura la sua penna in turibolo e incensava tutti coloro che potevano giovargli, e specialmente Diana di Poitiers, verso la quale l' incenso fu così copioso ed acuto da stomacare gli amici serî del poeta. Stefano Pasquier gli scrisse una lettera pepata, che finiva: la penna del poeta dev' essere solamente votata alla celebrazione di coloro che lo meritano. Ma il poeta, che, come ho detto, non *udiva* bene, continuò ad agitare furiosamente il turibolo. E volendo comporre un lungo poema epico, la *Franciade*, non sapeva dove dar di capo per ottenere una buona e fissa pensione, che, secondo il suo modo di vedere, gli doveva assicurare una diecina d' anni di tranquillità per comporre il suo poema con una saggia lentezza.

In quel torno moriva tragicamente Enrico II, colpito dalla lancia del conte di Montgommeri nel celebre torneo indetto per le feste del matrimonio di sua sorella Margherita col duca di Savoia, in modo che la sala delle Tournelles, preparata per danze, mascherate e balli, servì di cappella ardente per il corpo del principe.

---

[1] *Les amours de P. De Ronsard Vandomoys*, ensemble le cinquiesme de ses odes, avec privilege du Roy. A Paris, chez la veuve Maurice de la Porte, au clos Bruneau à l'enseigne S. Claude, 1552.

Salito sul trono Francesco II, il Ronsard diresse a lui, ed a sua moglie Maria Stuart di Scozia, il suo inesauribile turibolo. Ed al nuovo re indirizza la prefazione della prima edizione del suo libro delle *Mescolanze*. Morto poco dopo anche Francesco II, egli celebrò la vedova regina partente per la Scozia, la quale gli mandava un vasellame di argento del valore di duemila scudi, con questa iscrizione: *A Ronsard l'Apollon des François.*

Non di meno la tristezza del poeta sfumò ai bagliori del nuovo regno. Si sa che esisteva tra Carlo IX e lui un amabile commercio poetico. Ed alcuni zelanti cortigiani attribuiscono a Carlo IX questi bei versi, che egli avrebbe diretti al poeta:

Tous deux egalement nous portons des couronnes;
Mais, roy, ie les reçois, et poëte, tu les donnes.

Sventuratamente per Carlo IX questi versi non sono suoi, ne è padre un certo Giovanni Royer, che dimostrò con essi come anche un cattivo poeta può qualche volta fare dei buoni versi.

Durante le sanguinose guerre civili di Francia, prodotte dal massacro di Vassy, che ebbe luogo il primo marzo 1562, il Ronsard, per la sua posizione ufficiale, doveva prendere la penna contro gli Ugonotti. E mentre da giovine era stato tentato di abbracciare il partito della Riforma, allora divenne curato di un villaggio chiamato Evaille, fu a capo di una compagnia di giovani gentiluomini che commise saccheggi ed omicidi, e fu il poeta cesareo dei cattolici. [1]

Gli Ugonotti lo pagarono a misura di carbone e affiggevano per le cantonate dei cartelli così: *Messire Pierre de Ronsard, iadis Poëte, et maintenant Prebstre,* ed altri: *La metamorphose dudict Ronsard en Prebstre.* [2]

Il nuovo curato poeta non dimenticava gli antichi amori, e ritornò a petrarcheggiare per una nuova stella, per Elena de Surgères, per la quale spasimò durante sette lunghi anni. Il poeta ebbe da questi amori... due libri diversi. La fredda Elena, a differenza di quella di Troia, fu ostinatamente platonica col suo adoratore. Non di meno

---

[1] Appartengono a questo tempo *Le Discours des miseres de ce temps, à la Royne mere du Roy, Catherine de Medicis*; la *Continuation du discours*; la *Remostrance au peuple de France et la response... aux iniures... de ie ne sçay quels predicantereaux.*

Devesi dire che il poeta si mostrò brillante polemista e disse la verità, talvolta, anche ai suoi amici

[2] Vedi pure il libello del maestro Niccola Mallard cit. più sopra:

Valde sum admiratus
Quod cito esse factus
De poeta presbyter.
O presbyter nobilis,
Poeta rasibilis
Vivas immortaliter
. . . . . .
Huguenotti amplius
Dicunt quod tu melius
Tractares ludibria,
Spurca sales et iocos,
Oscula, vel elegos
Quam sacra vel seria.

alcuni curiosi, ficcanaso, han voluto sapere che ci fosse di vero in tutto quel platonismo, di cui il poeta si lamenta fin nell'ultimo sonetto del secondo libro, e se davvero la giovane donzella non avesse mai avuto un momento di debolezza innanzi alla tenerezza ed alla perseveranza di lui. La signorina di Surgères medesima ha fatto dubitare della sua virtù per una certa pratica che l'è attribuita, la quale sembra manifestare una coscienza un po' inquieta: « Mademoiselle de Surgères, » dice Du Perron, [1] «... me prioit chez Monsieur de Rets que ie ditte une epistre devant les œuvres de Ronsard, pour monstrer qu'il ne l'aymoit pas d'amour impudique: ie luy dis: au lieu de cet epistre, il y faut seulement mettre vostre portraict. »

Dunque alla morte di Ronsard si dubitava sulla natura della relazione colla signorina de Surgères, e si stimava che il poeta avesse esagerato parlando della bellezza di lei.

Non pochi versi ispirati da Elena sono belli per sentimento e per freschezza e si leggono ancora. [2]

Non contento di rimare dei sonetti amorosi, il Ronsard, difensore dell'ortodossia, il Ronsard, felicitato dal papa per la sua energia contro gli eretici, il Ronsard, divenuto priore di Saint-Côme presso Tours, si distraeva delle miserie del tempo, incidendo il nome di Elena sulla corteccia degli alberi del suo priorato e dedicandole una fontana, che, secondo ci assicura il suo biografo Binet, divenne poi un luogo di pellegrinaggio per i neofiti della poesia.

È questo il tempo della sua più alta riputazione. Il 14 novem-

---

[1] *Perroniana*, art. Gournay, Genevae, 1667, pag. 161.

[2] È ammirevole per esempio il seguente sonetto: *

Quand vous serez bien vieille, au soir à [la chandelle,
Assise aupres du feu, deridant et filant,
Direz chantant mes vers, en vous esmer- [veillant,
Ronsard me celebroit du temps que i' estois [belle.
Lors vous n'aurez servante oyant telle [nouvelle,
Deja sous le labeur à demy sommeillant,
Qui au bruit de mon nom ne s'aille re- [sueillant,
Benissant vostre nom de lorange immor- [telle.
Je seray sous la terre et fantôme sans os
Par les ombres myrteux ie prendray mon [repos:
Vous serez au fouyer une vieille accroupie,
Regrettant mon amour et vostre fier [desdain.
Vivez, si men croyez, n'attendez à demain:
Cueillez dès aujourduy les roses de la vie.

Forse a questo sonetto si ispirò il Frugoni quando nelle sua poesia *La rosa*, dedicata a Clori, cantò:

Clori, che sì fastosa
Ten vai di tua beltade,
Nel fior, che presto cade,
Contempla il tuo destin.
D'ostro e di gigli sparso,
Di leggiadria, di riso
Non avrai sempre il viso,
Non sempre nero il crin.
Tempra l'acerbo orgoglio
E men crudel rimira
Chi langue, chi sospira,
Chi chiede a te pietà:
Godi di tua ventura,
Fin che hai gli amori intorno:
Fugge, e più far ritorno
Non può la fresca età.

Devesi confessare che se il Frugoni prese a modello il Ronsard, oh quanto rimase inferiore al modello!

* Vedi a pag. 316, to I, delle *Opere* del Ronsard, edizione Marty-Laveaux Lemerre già cit.

bre 1570, Carlo IX domanda all' Infante di Portogallo di nominare il poeta cavaliere dell'ordine della Croce di Cristo. L'anno dopo, Torquato Tasso, venuto nel seguito del cardinale Luigi d' Este, gli testimonia tutta la sua ammirazione. È in questo tempo che egli si rimette alla sua *Franciade,* che non abbandona non ostante i bagliori sanguinosi che precedettero e seguirono la notte di S. Bartolomeo. Invero l' edizione originale dei quattro primi libri del poema, i soli pubblicati, data, *d'après l' achever d' imprimer,* del 13 settembre 1572; essa è dunque appena posteriore di alcune settimane alla S. Bartolomeo. E ciò spiega in parte il poco rumore che questo poema, tanto vantato ed atteso, fece alla sua apparizione. Il poeta parve non di meno molto occupato del compimento dell' opera sua; l' 11 novembre seguente scrisse ai canonici di Saint-Martin de Tours perchè lo autorizzassero a farsi sostituire nelle funzioni che egli doveva compiere alla collegiata, dovendo egli continuare la *Franciade,* della quale, grazie a Dio, aveva visto pubblicare il principio. Ma questa povera *Franciade* rimase interrotta dalla morte di Carlo IX.

Col nuovo re Enrico III egli non fu così felice come cogli antecessori. E anche le sue infermità incominciarono a farlo allontanare dalla corte, dove egli ritornava di tanto in tanto per non farsi dimenticare. Intanto, per attirare l' attenzione del re, egli scrisse i ritratti poetici dei personaggi che frequentarono la corte. Ma non pare che questa composizione gli giovasse per uno schizzo che egli v' inserì del *Mignon,* [1] che certamente non incontrò il gusto regale, perchè non si legge se non nella prima edizione.

Il poeta fu uno dei membri dell' accademia che Enrico III faceva riunire nel suo palazzo e per desiderio del re vi recitò un discorso sulle virtù attive e poi anche un altro sull' invidia. Intanto deperiva lentamente, e quasi presentendo la morte vicina, volle dare opera ad una edizione completa di tutte le sue poesie, le quali furono stampate dal Buon a Parigi. [2] Le fatiche sostenute per correggere le

---

[1] Si quelque dameret se farde ou se des-
guise,
S'il porte une putain au lieu d'un chemise,
Atisé, gaudronné, au collet empoizé,
La cape retroussée et le cheveul frizé;
Si plus ie voy porter ces larges verdugades,
La coiffure chontée et ces ratepenades,
Ces cheveux empruntez d'un page ou d'un
garson;
Si plus des estrangers quelqu'un suit la façon
Qu'il craigne ma fureur . . . *

* Il Marty Laveaux a questo punto dice: « Ces vers sont les seuls où il soit certain que Ronsard ait attaqué les jeunes efféminés de la Cour. On trouve quelques pièces manuscrites de ce genre, qui portent le nom du poète et où le roi n'est pas ménagé, mais elles paraissent indignes de Ronsard (vol. VI, pagg. 411-14). Quant aux *Sonnets d'estat,* que Blanchemain lui avait attribués dans son recueil d'*Œuvres inédites,* ils n'ont plus été admis par le savant éditeur dans sa publication définitive. » (Vedi a pag. LXXXI, to I delle *Opere* del Ronsard, edizione Lemerre cit.)

[2] *Les Œuvres de P. Ronsard,* gentilhomme Vandomois. Reueues, corrigees et augmentees par l'autheur. Voyez le contenu d'icelle» au second fuillet suyuant. A Paris, chez Gabriel Buon, au clos Bruneau, à l'enseigne S. Claude, 1584, avec privilege du Roy.

stampe e per mettere insieme tutta la edizione, lo spossarono totalmente; rimase per qualche tempo a Parigi ammalato, e poi volle ridursi a Saint-Côme, dove morì il 27 dicembre 1585.

Non fu il Ronsard un modello di cittadino, nè poteva esserlo come poeta cortigiano. Non poteva comprendere Dante, se pur lo lesse, e quindi bene stanno nella sua bocca le parole: *nuit de Dante.* [1] Pensò

[1] Traiano Boccalini, non conoscendo questa frase, il *Ragguaglio XCVIII* della *Centuria prima* consacra a Dante ed al Ronsard. Il *Ragguaglio* ha questo titolo: « Dante Alighieri da alcuni virtuosi travestiti di notte essendo assaltato nella sua villa e maltrattato, dal gran Ronzardo francese vien soccorso e liberato. »

« Mentre il famosissimo Dante Aligieri si trovava l'altro giorno in un suo casino di villa, che in un luogo molto solitario si ha fabbricato per poetare, alcuni letterati ascosamente gli entrarono in casa, ove non solo lo fecero prigione, ma avendogli posti i pugnali alla gola, e appuntati gli archibugi nei fianchi, minacciarono la morte s'egli non rivelava loro il vero titolo del suo poema se veramente lo chiamò Commedia, Tragicommedia, o Poema heroico. E perchè Dante sempre rispose che quei loro non erano termini degni di un suo pari, ma che in Parnaso gli facessero simil domanda, che loro havrebbe data ogni soddisfattione, quei letterati per haver la risposta che desideravano, lo maltrattarono di busse. E perchè nè meno con questa insolenza poterono ottener l'intento loro, la temerità di quegli huomini arrivò tant' oltre, che havendo pigliata la girella che videro al pozzo, e quella havendo acommodata ad una trave della casa, se ne servirono per dar la fune al misero Dante, il quale fortemente vociferando ch'era assassinato, ad alta voce chiedeva aiuto; e così grandi furono le strida, ch'elleno furono udite dal gran Ronzardo principe de' poeti francesi, il quale non molto lontana da quella di Dante haveva la sua villa. Questo generoso francese si armò subito e ratto corse al rumore, onde que' letterati, temendo che con Ronzardo fossero altre genti, se ne fuggirono, ma non però così presto, che da quel francese non fossero stati veduti e riconosciuti. Dante da Ronzardo fu disciolto, e rivestito, e condotto in Parnaso, dove essendosi sparsa la nuova di così brutta attione, Apollo ne sentì intimo dispiacere di animo; e perchè nella riputatione gli premeva il venire in cognitione dei delinquenti, prima fece esaminar Dante, il quale appieno raccontò il fatto, com'era passato, e disse, che non conosceva quelli che così male l'havevano trattato, ma che Ronzardo, che non solo gli aveva veduti, ma che di quella insolenza acerbamente gli haveva ripresi, facilmente poteva haver cognitione di essi: subito fu fatto chiamar Ronzardo, il quale perciochè non solo negò di haver riconosciuti di faccia que' tali, ma perchè disse, che nè meno gli haveva pur veduti, per questa contrarietà del detto di Dante con la depositione di Ronzardo i giudici fortemente temerono che quel francese stimando sua indignità offendere alcuno non volesse propalare i delinquenti. Apollo, come prima fu certificato di queste cose, grandemente si alterò contro Ronzardo, e comandò che contro lui si procedesse co' tormenti. Ronzardo dunque fu subito fatto prigione, il quale perchè persisteva nella sua negativa, i giudici come contro testimonio verisimilmente informato decretarono, che si venisse all'esamina rigorosa. Onde il Ronzardo poichè fu spogliato, legato e ammonito a dire il vero, fu alzato da terra. All'hora quel generoso francese invece, come è costume d'ogn'uno, di lamentarsi, supplicò i giudici, che per tutto quel giorno non lo calassero; perciochè disse sentir troppo inestimabile dolcezza di così patire per non offendere alcuno. Da questa costanza accortisi i giudici che con l'ordinario strumento della corda non mai si sarebbe fatto profitto alcuno; subito fecero calar Ronzardo e appresso pensarono a qualche nuovo aculeo, e di quanti ne furono proposti niuno maggiormente fu lodato da' giudici di quello, che ricordò il diabolico ingegno di Perillo, il quale disse, che per tormentare un francese con dolori di morte non altra corda, non altra voglia, non altro

a sfruttare i suoi diversi padroni come tanti altri poeti che lo avevano preceduto e che lo seguirono. Duce riconosciuto della scuola poetica succeduta a quella del Marot e del Saint-Gelais, che è passata alla posterità sotto il nome pomposo di Pleiade, non fu nemmeno un gran poeta, e nemmeno poteva esserlo, date le origini e le aspirazioni sue e dei suoi fratelli in Apollo. Ho già detto abbastanza, in un lavoro come questo, della Pleiade, parlando del Du Bellay, qui gioverà dire che Ronsard e gli altri del suo metodo furono più rimatori che poeti, e conobbero tutte le finezze e le malizie della tecnica, ma i veri poeti vennero appresso. La fortuna di lui, straordinaria nel suo tempo, precipitò pochi anni dalla sua morte e per più di due secoli non apparve nemmeno una sola nuova edizione delle sue poesie. Ingiusta la gloria eccessiva, ugualmente ingiusta l'eccessiva oblivione. Ormai al Ronsard è dato il posto che merita. [1]

---

fuoco migliore si trovava, che senza sproni e bacchetta farlo cavalcare un cavallo che andasse di passo lento, e così fu fatto. Cosa nel vero mirabile fu il vedere che Ronzardo non così tosto fu posto sopra il cavallo, che l'infelice dimenando le gambe, storcendosi nella vita, e di continuo, per farlo andare in fretta, dando sbrigliate al cavallo, diede in così fatta impatienza, e da così penosa agonia d'animo fu soprapreso, che tutto affannato, scendetemi, disse a gli sbirri che gli erano allato, scendetemi, fratelli, che son morto, scendetemi presto che voglio dir la verità, e chi ha fatto il male ne paghi la pena: quelli che chiedete, sono stati monsignor Carrieri da Padova, Iacopo Mazzoni da Cesena, e un altro, che non avendo io riconosciuto, potrete saperlo da i due che vi ho nominati. » *

[1] A questo proposito così scrive il Marty-Laveaux:

« Tout le monde connaît, quand ce ne serait que par le jugement de Boileau, ** l'étrange discrédit dans lequel les vers de Ronsard étaient tombés au XVIIe siècle: il était tel que Ménage n'hésite pas à dire en parlant des omages du poète (*Menagiana*, III, 103): « Je crois qu'il seroit

---

* Vedi a pagg. 325-27 in: *Dei Ragguagli di Parnaso* del signor Traiano Boccalini, romano, centuria prima, et in questa sesta impressione aggiuntovi cinquanta Ragguagli intitolati: Parte terza, all'illustriss. e reverendiss. signor cardinal Borghesi. Con privilegio di tutti i potentati d'Italia e fuor d'Italia della Maestà Christianissima. In Venetia, MDCXXIX, appresso gli heredi di Gio. Guerigli Con licenza dei superiori, in 12.

** Ecco i versi cui fa allusione il Marty-Laveaux. Boileau, nel canto primo della sua *Arte poetica*, dopo aver parlato del Marot, così segue:

Ronsard, qui le suivit, par une autre mé-
[thode,
Règlant tout, brouilla tout, fit un art à sa
[mode,
Et toutefois longtemps eut un heureux
[destin.
Mais sa muse, en françois parlant grec et
[latin,
Vit dans l'âge suivant, par un retour gro-
[tesque,
Tomber de ses grands mots le faste pédan-
[tesque.
Ce poëte orgueilleux, trébuché de si haut
Rendit plus retenus Desportes et Bertaut.

E nel canto secondo dice:

On diroit que Ronsard, sur ses pipeaux ru-
[stiques,
Vient encor fredonner ses idylles gothiques,
Et changer, sans respect de l'oreille et du
[son,
Lycidas en Pierrot, et Philis en Toinon.

E nella satira terza si burla del Ronsard elevato dagli sciocchi per la giustezza e l'arte fino al cielo.

(Vedi a pagg. 291, 298 e 59 in: *Œuvres poétiques de Boileau Despréaux*, édition collationnée sur les meilleurs textes avec une notice biographique, les variantes et les corrections de l'auteur, des notes choisies dans tous les commentateurs, une annotation nouvelle et un index par Charles Louandre. Paris, G. Charpentier, éditeur. Rue de Grenelle-Saint-Germain, 13).

« tres-difficile dans ce temps-ci de rencon-« trer une personne qui osât se vanter de « les avoir et de les lire, » et que Scarron, plaidant contre son père, croit établir indubitablement son peu de raison en disant (to. II, pag. 67, èd. de 1719) : « Il « a menacé cent fois son fils aîné de le « desheriter, parce qu'il lui osoit soûtenir « que Malherbe faisoit mieux des vers que « Ronsard. » On voit que le poète n'était plus à la mode. Il fut très longtemps avant d'y revenir. En 1827, l'Académie mettait au concours un *Tableau de la littérature française au* XVI*e siècle*. Dans leurs discours sommaires et forcément superficiels, les deux lauréats Philarète Chasles et Saint-Marc Girardin mêlent à peine quelques timides éloges aux critiques banales adressées à Ronsard. Un troisième concurrent prend le plus long, s'attarde aux séductions de la route, ne songe plus au but à poursuivre. Ébloui par une floraison poétique dont la nouveauté augmente le charme, il oublie d'abord, et néglige ensuite volontairement la moitié de son sujet : la prose. Transfuge de l'École de médicine, il apportait dans la littérature un peu de l'indépendance et de la rigueur des méthodes scientifiques. A l'*Histoire de la poésie du* XVI*e siècle* il consacre tout un volume, dont Ronsard est le héros; puis, comme une si exorbitante nouveauté ne pouvait se passer de preuves, Sainte-Beuve fait une choix des plus inattaquables poésies de Ronsard, et en forme un second volume, qui passe à la faveur du premier.

« Le scandale fut grand, le succès ne fut pas moindre. Ronsard devint, ou, pour mieux dire, redevint le dieu du jour. Ses œuvres furent la bible de l'école romantique. Sainte-Beuve offrit à Hugo un magnifique exemplaire de l'édition de 1609. Ce fut l'album du cénacle, et ses marges se couvrirent de vers en l'honneur des hôtes de la place Royale. » *

Così la memoria del Ronsard fu rinverdita. Il libraio Jannet, il 1857, incaricò il Blanchemain di preparare un' edizione completa delle opere del poeta, che venne fuori durante il periodo di dieci anni. Essa non era ancora finita, quando il Lemerre incominciò a pubblicare la collezione della Pleiade, in cui doveva essere parte precipua l'opera poetica del Ronsard, la quale venne fuori in sei volumi.

Chi volesse avere maggiori notizie bibliografiche del Ronsard, potrà consultare le note che si trovano in fine di ciascun volume dell' edizione Lemerre.

---

* Vedi a pagg. CVI-CVII ediz. Lemerre citata.

CCLXVIII.

Zoppio Hieronimo.

Sonetto nel presentare la Difesa di Dante.

(1589).

Signor nato a gli scettri, a le corone,
Che nuovo Apollo in Oriente apparso,
Tanto havete d'honor, di gloria sparso,
Che più non sorgerà nuovo Pitone;

In questa estrema mia fredda stagione
E di brine, e di nevi il crin cosparso
Son pur del vostro foco entro al cuor arso:
Nè giel m'ha di Saturno, o di Giunone.

E però vengo riverente al vostro
Real cospetto ad offerirvi in dono
Le difese di Dante, e 'l basso inchiostro.

Voi con quel cuor, ove tant'altri sono
Per essempio rivolti, all'ardir nostro
Date e al vostr'alto merto egual perdono.[1]

Girolamo Zoppio, bolognese, l'11 febbraio 1574 fu eletto lettore di rettorica e poesia nello Studio di Macerata; il 27 luglio dello stesso anno fu laureato in filosofia.[2] In Macerata fondò l'accademia

[1] Questo sonetto così si legge in: *La poetica sopra Dante* di M. Hieronimo Zoppio. In Bologna, per Alessandro Benacci, 1589.

[2] Vedi a pag. 331 in: *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, compilato da Serafino Mazzetti, bolognese, archivista arcivescovile. Bologna, tipografia di S. Tommaso d'Aquino, 1847, in-8.

de' Catenati, [1] non ultima di quelle tante che allora snervavano l'Italia. Egli aveva ottenuto in premio delle sue opere [2] il posto di pubblico insegnante e dottore in Macerata. E colà egli non dimenticò i suoi studi letterari, pur dando quasi tutto il suo tempo all'insegnamento della logica. E nel 1583 mandava a stampare i suoi ragionamenti in difesa di Dante e del Petrarca, in Bologna dal Benacci, che li mise in luce nel medesimo anno. Lo Zoppio, pervenuto in gran fama, fu chiamato nel 1586 ad insegnare nello Studio di Bologna, dove recitò solenne orazione inaugurale. [3] Poi, con molta alacrità e zelo, non tralasciando le cure del professorato, continuò le sue pubblicazioni di polemica letteraria. E fu uno, come i lettori hanno già veduto, dei principali lottatori nella contesa dantesca. E l'anno dopo dal suo arrivo in Bologna, mise fuori le *Particelle poetiche sopra Dante.* [4] E poi le altre cose che lo resero assai benemerito della letteratura dantesca. Sempre continuando a brillare nello Studio bolognese, morì il 5 giugno 1591 in Bologna e fu seppellito nella chiesa dei Serviti.

---

[1] Vedi a pag. 157, vol. II, in: *Teatro d'huomini letterati*, aperto dall'abate Girolamo Ghilini. Venezia, per li Guerigli, 1647, in-4 p.

[2] Prima di essere nominato dottore a Macerata aveva pubblicato le opere seguenti: *I primi quattro libri dell' Eneide di Virgilio.* Bologna, Benacci, 1554. - *Il nascimento di Cristo* in verso eroico. Bologna, Giacarello, 1555. - *Prose e rime.* Bologna, Benacci, 1567.

[3] *Oratio in studiorum auspiciis habita Bononiae*, 10 kal. decemb. 1586, typ. Benatii.

[4] Bologna, Benacci, 1587. E poi *Le difese di Annibal Caro.* - *Atamante*, tragedia. - *Lodi di Giovanni d'Austria*, per la vittoria di Pio V. - *La poetica sopra Dante.* Bologna, Benacci, 1589. - *Risposta alle opposizioni sanesi fatte ai suoi Ragionamenti in difesa di Dante.* - *Mida*, egloga pastorale. (Vedi a pag. 178 in: *Notizie degli scrittori bolognesi e dell' opere loro stampate e manoscritte*, raccolte da Fr. Pellegrino Antonio Orlandi da Bologna, carmelitano della Cong. di Mantova, dottore collegiato di sacra teologia e accademico clementino. In Bologna, MDCCXIV. Per Costantino Pisarri, all' insegna di S. Michele, sotto il portico dell'Arciginnasio, in-4 p.

CCLXIX.

Pecci Francesco.

Dante e lo Zoppio.

(1589).

Carmina, quae variis olim suffusa tenebris
Dantis erant nulli vel bene nota viro:

Ut quas divino condunt ea munere passim
Mentis opes parerent nil nisi mentis opus;

Explicat eloquio felix Heronymus; inde
Ut totus magnas hauriat orbis opes.

Vatis opus tanti, tanto duce, perlege lector,
Utri plus tribuas nec bene certus eris. [1]

---

[1] Questi versi così si leggono in: *La Poetica sopra Dante* di M. Hieronimo Zoppio, in Bologna, per Alessandro Benacci, con licentia de' superiori, 1589.

CCLXX.

Xenophontis Bindasii Archipresbyteri Candilianensis

Ad Hieromynum Zoppium.

(1589).

(Parla di Dante).

Ingenio frenasque domasque Hieronyme celso
  Quae in Dantem magnum protulit ingenium:
Divinumque probas merito quem tollere ad astra
  Ausoniae musae concupiere diu.
Sic vati vates vitam famamque verendam
  Reddis, qua postac huius ad astra volet.

Ergo exi Dantes, relegent qui scripta frequentant
  Vatum. Divinum te canit altus olor.

Divinus divina canit, caniturque vicissim
  Divino eloquio, quis sine tabe neget?

Tu tamen optanti doctos concede labores
  Doctorum seclo Phoebus, et alter eris. [1]

Bindasio Senofonte o Senofonte Bindassi nacque in S. Angelo in Vado in Romagna e di lui si conosce un *Diporto della villa*. [2]

[1] Questi versi latini così si leggono in: *La Poetica sopra Dante* di M. Hieronimo Zoppio. In Bologna, per Alessandro Benacci, con licentia de' superiori, 1589.

[2] *Diporto della villa*, canto di Senofonte Bindassi da Sant'Angelo in Vado. In Venezia, appresso Gioacchino Brognolo, 1582, in-8.

CCLXXI.

Cesare Caporali.

Gli avvisi di Parnaso.

(1592).

Parlando della morte dell' Onore
e poi della favella toscana, cita Dante.

Si scrive per certissima la morte
Di quel gran gentil' uom chiamato Onore;
Il che pensi ciascun quanto ch' importe.

Giobba sepolto ei fu sulle vent' ore.
Dove intervenne in abito dolente
La Dignità, la Gloria, e lo Splendore.

Fe' l' orazion funebre l' eccellente
Messer Decoro, il qual legge in Parnaso
Umanità, ma senza concorrente.

Or di questo grand' uom l' indegno caso
Ha tratto molti principi di guai;
Perch' egli udendo lor dava nel naso.

Egl' era infermo di molt' anni omai,
Ma in quest' estremo divenuto tisico
S' era distrutto, e consumato assai.

Dicon che mastr' Infame avaro fisico
Gli diede una pozion che egli bevesse,
Ch' a morte certa il trasse, e non a risico;

E vi fur segni, e congetture espresse;
Ond' ebbe a giudicar il popol tutto,
Che altro che reobarbar ci mettesse.

Morto in somma l' Onore, il Mondo brutto
S' à tirato su gl' occhi la berretta,
E ruba, ed egualmente entra per tutto.

Già son due dì, che qui giunse a staffetta
Il preposto di Cirra, accompagnato
Dal corrier, che portava la bolgetta,

Con lettere, ch' ai venti del passato
Fu licenziata in Cirra la Dïeta
Senza che nulla vi fosse trattato;

E che la cosa era per gir quieta,
Essendovi comparsi gli oratori
D' ogni baron', e principe poeta.

Ma della guerra i prossimi rumori
Rotte avean le già fatte provisioni,
Per sanar gl' empj ed invecchiati umori;

Perch' ivi e con dottrina, e con ragioni
S' aveva a disputar della favella
Toscana, e tor le prave opinïoni.

E che invece d' Apollo, in tutta quella
Dïeta, intervenir dovea il Petrarca,
Sedendo in maestà sotto l' ombrella.

Si scrive il naufragio della barca [1]
Di Dante, non lontan' da questo porto,
Di voci antiche, e riprovate carca.

[1] Dopo aver preso e forma e regole la toscana favella dalla venuta di Francesco Petrarca, Gio. Boccaccio ed altri chiari ingegni, si lasciarono indietro molte delle antiche voci usate da Dante, scrittore più anziano. Ne rimasero tra le più usitate *nocchiere* e *sovente*.

E che di lor *sovente* a pena è sorto,
Notando a riva insieme col *Nocchiere*;
Tutt' il resto era in mar sommerso, e morto.

S' intende dal medesimo corriere,
Che madama Virtute è mal disposta,
E non si lascia in pubblico vedere;

Che quest' avaro tempo a lei molt' osta;
Ma ch' ella nel futuro si consola,
E tace, e spera, e si trattiene a posta. [1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pagine 398-400 in: *Rime* di Cesare Caporali, op. cit. a pag. 351 di questo V volume.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Caporali, vedi a pag. 351 e segg. di questo volume.

CCLXXII.

ANONIMO.

QUATTRO VERSI MESSI IN BOCCA A DANTE.

(1590).

Dicono che Dante fu di persona molto piccolo, per il che uno che lo vidde, per detrarre alla complessione sua, disse che Dante pareva I, tanto era minuto e piccolo; il che intendendo Dante, li fece la risposta in versi, come di sotto:

O tu che sprezzi la nona figura,
E sei da manco che la precedente:
Per dirti quel che merta tua natura,
Va, recita due volte la seguente.

La lettera seguente è il K, e chi due volte lo proferisce, dicie *cacà*. Referì messer Iacopo Nardi questo caso esser vero. [1]

---

[1] Queste parole, con i quattro versi, così si leggono in un codice della fine del secolo XVI, Magliabechiano, classe XVI, n. 73. I versi, come di leggieri s' intende, sono attribuiti a Dante, ma non sono farina del suo sacco. È impossibile che la storiella, che avrebbe fatto nascere i versi, appartenga da vero alla biografia di Dante, perchè si sa che non ebbe egli piccola e rachitica persona, ma vigorosa, alta e robusta. Misurava la sua statura quasi tre braccia toscane.

In una novella di Bartolomeo Gamba, data in luce in Livorno dal Papanti presso il Vigo, i quattro versi vengono malamente dal Gamba attribuiti a Fazio degli Uberti, ed appartenenti al suo *Dittamondo*; ed aggiunge che con la lettera *I* « si crede che Fazio indicar volesse l' imperatore di allora Arrigo VII ».

Sono stati ristampati dal Papanti a pagina 165 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*. Livorno, Vigo, 1873, in-8.

CCLXXIII.

Cristoforo Zabata.

Altra lezione dei quattro versi messi in bocca a Dante.

Era Dante, come molti scrivono, di picciola statura, ma prontissimo et arguto nelle sue risposte; il quale essendo da uno con troppa attenzione guardato in atto di beffeggiarlo per la sua picciolezza, et esso essendosi di ciò accorto, gli rispose con questi quattro versi, dicendo:

Tu che beffeggi la nona figura,
E sei da manco de l' antecedente,
Va, e raddoppia la sua susseguente,
Che ad altro non t'ha fatto la natura. [1]

Cristoforo Zabata, rimatore genovese, ci lasciò alcune poesie e due raccolte di rime di suoi contemporanei. [2]

---

[1] Questi versi, preceduti dalle poche righe in prosa, su stampate, si leggono a pag. 160 in: *Diporto dei viandanti*, nel quale si leggono facezie, di nuovo raccolte e date in luce da Cristoforo Zabata. In Pavia, per gli heredi di Girolamo Bartoli, 1593, in-8.

Come si vede, questi quattro versi non sono simili a quelli stampati nel capitolo precedente. Credo che siano stati presi dallo Zabata dal codice Magliabechiano, classe IX, n. 66. Sono ristampati a pag. 127 in: *Dante secondo la tradizione* ecc., del Papanti, op. cit.

[2] Nel 1579 pubblicò in due volumi: *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti*, di nuovo raccolte e date in luce. Genova, in-12. Questa Raccolta fu ristampata nel 1582.

Nel 1593 stampò in Pavia, per gli eredi di Ieronimo Bartoli, in-12: *Rime di diversi autori nelle quali si veggono molti concetti d' amore felicemente spiegati*, e nel fine alcuni piacevoli evimmi per onesto trattenimento di qualsivoglia onorata compagnia. Questa Raccolta fu da lui, con un sonetto che la precede, dedicata al generoso signor Antonio Maria Spelta. In essa vi è di lui anche una canzone pescatoria.

Vi sono sue rime in seguito alla seconda parte delle *Rime* di Angelo Peregrino. Pavia, Andrea Viano, 1593, in-12. E vi sono suoi sonetti in: *Rime diverse in lingua genovese*. Pavia, presso Vincenzo Bartoli, 1595, in-8.

CCLXXIV.

JUAN RUFO GUTIERREZ.

LA MUERTE DEL RATON.

REDONDILLAS.

(1596).

(CITA DANTE).

Tu, que los héroes famosos,
Lira, un tiempo celebraste,
Y del olvido libraste
Sus ánimos valerosos,

Lamenta con triste son,
No de amor casos fundados,
Mas los dias mal logrados
De un sin ventura raton.

No murió en la ratonera,
Que mas era su recato;
Ni entre los dientes de un gato,
Que de mil gatos huyera.

Matóle el ser curioso,
Y entrar á ver un baul
Forrado de lienzo azul;
Debiera de andar celoso.

¡ Oh caso nuevo y extraño!
Al fin no hay hora segura;
Que entró á probar su ventura,
Y probó el ultimo daño.

Seis vueltas le dió, y no habia
Solo un pelo que comer,
Y entonces echó de ver
Que era archivo de poesia.

Halló latinos autores,
Al Petrarca, al Dante, al Tasso,
Juan de Mena y Garcilaso,
Y otros poetas menores.

Sintiendo pues, de repente,
El pobre animal ruido,
Dejóse estar escondido
Entre aquella buena gente.

Su dueño el baul cerró,
Y el paso de su esperanza;
Viendo el raton tal mudanza,
¿ Quién dirá lo que sintió ?

Con boca y uñas intenta
Hacer el camino llano;
El trabajo sale vano,
Y el peligro se acrecienta.

La falta de libertad,
La pena de verse preso,
Sus amagos, pan y queso,
Que le hacen soledad;

La hambre, que no perdona
Al hombre mas esforzado,
Tambien obligó al cuitado
A temer de su persona.

Ya no desea la luz,
Porque algun descendimiento
No le cause fin violento,
Como tiro de arcabuz.

Estuvo en esta agonia,
Cercado de ansias mortales,
Veinte y cuatro horas cabales,
Que fué traspaso de un dia.

Mas cuando sufrir no pudo
El hambre dura y cruel,
Del sequeroso papel
Apeló para el engrudo.

Con la lengua lo humedece,
Con el aliento lo ablanda;
Van cuadernos á la banda,
Como el raton apetece.

Y tanto, tanto comió,
Que, embutido en pergamino,
Por desusado camino,
De ahito y hambre enfermó.

¿ Qué debe el triste hacer,
Viéndose en tamaño aprieto,
Y que muere de repleto
Adonde no hay que comer?

Gime y lamenta su ultraje,
Publica sus aflicciones;
Que tambien hablan ratones,
Y aun bestias, en su lenguaje.

Oyó las quejas su madre,
Y acudió toda turbada;
Llegaron de camarada
Sus hermanos y su padre.

Tamaño como un conejo
Era el terrestre animal,
La barriga y lomo igual,
Blanco ya, de puro viejo.

Con ronca voz, lastimera,
Comenzó sin perder punto,
Y al hijo casi difunto
Exhortó de esta manera:

« Oh tú, mi hijo, que estás
Como en vientre de ballena,
Condenado á eterna pena,
Pues que de él nunca saldrás,

» Duéleme tu juventud,
Duéleme haberte engendrado,
Porque veo en tal estado
Mi descanso y tu salud.

» Socorro no puede entrarte,
Ni hay disposicion de mina;
La muerte se te avecina,
La desdicha vence al arte.

» Mas téngote en parte envidia,
Aunque mueras mal logrado,
Pues quedas hoy libertado
De la gatesca perfidia.

» Y débete consolar
En trance tan doloroso,
Con que tu nombre famoso
Para siempre ha de durar.

» Porque con eso que roes
(Aunque no es sustento pingüe)
Irás poeta trilingüe,
Y cuatri con el Camoes.

» Testa, si acaso pudieres
O haz algun codicilo;
Que aquí está llorando un Nilo
Tu madre y los que mas quieres. »

« — Sí, estamos todos, » dijeron
Con voz penosa y doliente;
Memorias para el paciente
Que el corazon le partieron.

Y con quebrados acentos,
Del dolor interrumpidos,
Dijo: « Pues ya son cumplidos
Mis dias, estadme atentos:

» Yo muero de mala gana,
Que así en el mundo se usa;
Pero, pues que no se excusa,
¿ Qué mas hace hoy que mañana ?

» Este mi cuerpo os encargo
Por parte que en él habeis,
Que á la mira de él estéis,
No será término largo

» Que por fuerza ha de arrojallo
Quien su reposo interrompa;
Luego, ó como se corrompa;
De rastro habrá de sacallo.

» De cualquiera suerte, digo
Que de mis carnes donceles
No se ceben las crueles
De aquel comun enemigo.

» Ni triunfe, muerto, de mi
El ladron fiero y esquivo,
Que con tal odio yo, vivo,
Mortalmente aborreci.

» Y esconded mi cuerpo bien,
Porque no sepa Musgosa
Mi tragedia dolorosa,
Que se morirá tambien.

» Musgosa, cari-aguileña,
Mi rata, flor de las flores,
A quien yo, preso de amores,
En un pajar hice dueña.

» Y porque está embarazada,
Y parirá esta menguante,
Decidle que fué importante
Y segura mi jornada.

» Tendréis gran cuenta con ella
Y los hijos que pariere;
Que ya mi vida se muere,
Sin esperanza de vella. »

Esto dijo, y mas se esfuerza
A hablar, pero no puede;
Que lugar no le concede
La que se hospeda por fuerza.

El padre en los circunstantes
Reprehendió el albororoto,
Y enmendó el silencio roto
Con palabras semejantes:

« Para la muerte nacemos,
Para la muerte vivimos;
En los medios diferimos,
Mas unos son los extremos.

» Ello es deuda general,
Que el tiempo á pagar obliga
Al leon y á la hormiga,
Como al hombre racional.

» Y si por el hijo muerto
No quiero ese inútil llanto,
Aunque yo le quize tanto,
Como lo sabeis de cierto,

» Mayor mal hay que llorar,
Terrible y sin esperanza,
Que á nuestro género alcanza
Y al mundo debe espantar.

» ¿Di, cruel naturaleza,
Madrasta de los ratones,
Si nos distes disensiones,
Para qué tanta flaqueza?

« ¿Fuimos acaso engendrados
De materia discordante?
¿No es la carne semejante?
¿Por qué somos tan odiados?

» ¿Los gatos hechos Guzmanes,
Nosotros salamanquesas;
Los gatos entre las mesas,
Nosotros por los desvanes?

» Ellos son del hombre amigos,
Con la mayor golosina
Que cupo en hambre ferina,
Porque nos son enemigos.

» ¡Cuántos se acuestan sin cena
Porque el gato se la traga!
¡Cuánto buen bocado estraga!
¡Cuánta pitanza cercena!

» ¡Cuántos se van á dormir,
Entre sábanas de holanda,
Donde el gato dió á la banda
Lo que no es para decir!

» ¡Qué dire de su maullar,
Sus celos, sus aspavientos,
Rebufos y atrevimientos,
En materia de robar!

» Y con esto, y mas que callo,
Doncellas lo traen en brazos,
Y vindas en los regazos,
Que escandaliza mirallo.

» Nosotros (mísera gente),
Que, por no ser mendigantes,
Sustentamos vergonzantes
El vivir tasadamente,

» Somos por contraria seta
Aborrecibles á todos,
Y nadie hay tan de los zodos
Que á matarnos no acometa.

» Sin razon se infama aquella
Que, siendo gata y mujer,
Tras un raton dió á correr,
Pues todas son como ella.

» La discreta y la que es boba,
La dama y la descompuesta,
Arremeten sobre apuesta
Con el chapin ó la escoba.

» Arman lazos inhumanos,
Con ardides nos fatigan,
Y el cebo nos atosigan,
Como á crueles tiranos.

» Y para mas confusion,
Ninguna la cerviz quiebra
De la engañosa culebra;
¡Ved qué gran supersticion!

« ¡Trátese el remedio luego,
Tanto mal no se perdone,
Y la guerra se pregone
Contra el hombre á sangre y fuego!

» ¡Mueran los gatos con él,
O perezcamos con honra;
Cese ya nuestra deshonra,
Suene la guerra cruel!

» Juntense nuestras legiones
Y las que les son emejas,
Y vengan las comadrejas,
Los erizos y hurones,

» Las nutrias, ardas y micos,
Y martas, porque se vea
Que hay entre nuestra ralea
Gentes de honrados pellicos.

» Suene el bando furibundo,
Toque al arma el metal fuerte,
Tanto, que el liron dispierte
Del sueño grave y profundo. »

Tales quimeras al viento
El vejete fabricaba,
Y su familia prestaba
Expreso consentimiento,

Con tanta credulidad
Como si de aquel proceso
Les prometiera el suceso
Ninguna dificultad.

Cuando un gatazo romano
Mostró la redonda faz,
Y con la boca mordaz
Embistió como un alano.

Huye la baja canalla
Por donde el miedo la guia,
Maldiciendo la osadía
Del quel incitara batalla,

Así que, el raton medroso
Tenga por armas los piés,
Y el hombre que pobre es
No contraste al poderoso.

Esto, con lúgubre son,
Cumpliendo un alto dictado,
Cantò Juan Rufo el jurado
En la muerte de un raton [1]

Giovan Rufo Gutierrez da Cordova sarebbe poeta eccellente, se, senza leggerlo, si credesse ai versi laudatorii che gli dedicarono i suoi contemporanei e il Gongora, e Lupercio de Argensola e il Cervantes, [2] inseriti tra i preliminari del suo poema *L'Austriada*.

Fu inviato dalla sua città a dare il benvenuto al vincitore dei Mori, quando costui andò a Madrid, dopo aver corso come capitano generale del mare i porti del Mediterraneo. Fu da don Giovanni d'Austria nominato suo cronista, e lo seguì nelle guerre da lui combattute. E così scrisse l'*Austriada*, in cui egli descrive tutti quei fatti dei quali fu testimone oculare. E così egli dice nella dedica all'imperatrice di non varcare nella sua opera i limiti di una storia *verdadera*. E, in effetti, egli è esatto e veritiero, come si può provare paragonando il suo poema colla *Guerra de Granada* del Mendoza e la *Guerra de Chipre* dell'Herrera. Ma se egli voleva scrivere semplicemente una storia, non si comprende perchè volle sottoporsi al lavoro della versificazione, scegliendo tra tutte le forme metriche una delle più ardue. Il suo poema, per il suo peccato di origine, manca d'interesse, nel complesso, per la moltiplicità dei suoi incidenti; è diseguale nei suoi toni; spesso è languido nelle narrazioni per voler riferire fino le cose più insignificanti, ignorando l'arte di riferirle sobriamente e in una maniera brillante che le elevi e le vivifichi. Nondimeno, e non ostante altri difetti che si potrebbero enumerare, l'*Austriada* prova che il Rufo aveva non poche doti di poeta, e ma-

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 419-420, to. II, in: *Biblioteca de Autores españoles*, desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias, poetas líricos de los siglos XVI y XVII, coleccion ordenada por don Adolfo De Castro, segunda edicion. Madrid, M. Rivadeneyra, editor. Administracion: Madera Raja, n. 8, 1875.

[2] Il Cervantes nello scrutinio della libreria di Don Chisciotte, così dice del Rufo: « Aqui vienen tres trodos juntos, dice el Barbero, la *Araucana* de don Alonso de Ercilla; la *Austriada* de Juan Rufo, jurado de Córdoba, y el *Monserrate* de Cristóbal de Virués, poeta valenciano. Todos esos tres libros, dijo el Cura, son los mejores que en verso hèroico en lengua castellana estàn escritos, y pueden competir con los mas famosos de Italia; guárdense como las mas ricas prendas de poesia que tiene España. »

neggiava la lingua in modo quasi perfetto, e molto superiore a coloro che lo precederono. Egli è uno stilista. Sa bellamente dipingere una figura ma non un quadro, mancando a lui il segreto della composizione e del colorito. Insomma come poeta epico non vale nulla; ma come maestro di stile e di lingua merita un posto nella letteratura spagnuola. E così presso a poco lo giudica il Quintana. [1]

Ebbe cinquecento ducati da Filippo II per il suo poema, che egli spese per il sostenimento della sua casa fino a che non gliene restarono se non cinquanta, che rischiò al giuoco. Domandato perchè uscisse in tale eccesso: Perchè le reliquie dei miei soldati vincano o muoiano combattendo prima che il lungo assedio finisca di consumarli. [2]

Dopo dieci anni di assenza, volle ritornarsene nel suo luogo nativo, ed uscì dalla corte *pobre y desfavorecido*, come egli stesso dice. Nel passare per Toledo vi rimase dieci mesi presso don Pedro de Carvajal, al quale, per riconoscenza, diresse l'ultimo sonetto che si trova nelle poesie stampate in fine dei *Apotegmas*. [3]

---

[1] « No tan infeliz en *versificacion* y lenguaje es la *Austriada*, cuyo autor, algo mas instruido y mas culto, pudo dar á sus versos y octavas mejor estructura (que Zapata á su *Carlo famoso*, y Semper á su *Carolea*), y tal cual regularidad y sentido á su diccion. Mas no hay que buscar en èl ni invencion en las cosas ni interès y fuerza en los pensamientos, ni nobleza y color en la expresion, ni música en los sonidos. El escritor arrastra penosamente su cuento sin artificio ni invencion poètica ninguna, desde que los Moriscos se rebelan en Granada, hasta que los Turcos son vencidos en las aguas de Lepanto. Su objeto, al parecer, no es mas que referir en verso las cosas mismas que otros han contado en prosa, y sin comparacion mejor que èl... El pobre Juan Rufo estaba muy ajeno de lo que su argumento encerraba, ni aunque lo comprendiese, tenia medios de desempeñarlo. »

L'*Austriada* fu pubblicata in Madrid nel 1584, la seconda edizione è dell'anno seguente in Toledo, e la terza del 1586 in Alcalà. A proposito della prima edizione della quale furono tirate cinquemila copie, il Rufo nei suoi *Apoftegmi* * racconta il seguente aneddoto: Un cavaliere, buon soldato, si lamentò con lui di non essere stato citato nel suo poema. Lo avete letto? disse a lui il Rufo. E il soldato: Non ho trovato nessun volume di esso. E il poeta replicò: Poichè di cinquemila corpi che se ne sono stampati non ve ne siete incontrato con un solo, che meraviglia che io non mi sia incontrato con voi che siete un sol corpo?

La seconda parte dell'*Austriada* non finì di scriverla e per la morte del suo mecenate e per le delusioni che poi lo scoraggiarono. Ed il poeta nei suoi *Apoftegmi* * riferisce che un amico riprendendolo che non componesse la seconda parte del suo poema, nel mentre che passavano per un luogo dove vi erano vari *pajarillos enjaulados*, che tutti cantavano, tranne uno che prendeva la vivanda e la bevanda con *el pico*, il poeta gli disse: Vedi qui un ritratto della mia penna:

Para el hombre que no es rico,
Cadena es el matrimonio,
Y tormento del demonio
Sustentarse por su pico.

[2] Così al follo 99, *verso*, dei suoi *Apoftegmi*, edizione di Toledo, 1596.

[3] Toledo, 1596. Nella dedica di questa opera si lamenta col principe del poco favore che aveva avuto, e dice che da essa non spera mercedi molte o poche se non ciò che basta per impiegar la vita in lodevoli studi. In quest'opera sono anche stampate le sue poesie.

* Folio 128, edizione di Toledo, 1596.

* Folio 94, edizione di Toledo, 1596.

Avendogli detto un poeta amico che desiderava fargli un epitaffio, egli di botto disse che se lo avrebbe scritto egli medesimo ed improvvisò il seguente:

Aquí yace un pecador
Que al morir, nacer quisiera,
No por vivir como quiera,
Mas para vivir mejor.

Morì in Cordova, ma si ignora la data precisa della sua morte.

CCLXXV.

Tommaso Costo.

I quattro medesimi versi stampati dallo Zabata con altra illustrazione.

(1600).

Argutissima risposta di Dante ad un che lo motteggia della poca persona.

Quell'argutissima risposta di Dante ad un che lo aveva schernito per esser piccolo, ancorchè sia nota a tutti, per esser bella in estremo ed a proposito, non posso tacerla, ed è questa:

Tu che beffeggi la nona figura,
E sei da men che la su' antecedente,
Va, e raddoppia la sua susseguente,
Ch' ad altro non t' ha fatto la natura.

Come a dire: tu che beffeggi me, che son simile alla nona figura dell' alfabeto, cioè all' I, detta la picciola, e sei da men che la sua antecedente, ch' è l' H, la quale è di gran corpo, ma fra l'altre lettere non è nulla; va, e raddoppia la sua sussequente, cioè il K, va KK, che ad altro non t' ha fatto la natura. Nè ci voleva manco a quel tale, poichè, come ben disse un valentuomo, questi schernitori linguacciuti e maldicenti, che nonostante che un uomo sia ornato di molte virtù, ed abbia qualche piccolo difetto, non mirando essi a quelle, si voltano a lacerarlo. In questo si somigliano al porco, il quale se avviene che egli entri in un bel giardino tutt'ornato di varie sorti d' arbori e d' erbe e di frutti e di fiori, e d'altre cose belle e ragguardevoli, e che per terra, in qualche canto, vi sia solamente un poco di fango, o simile altra bruttura, egli di que' tanti ornamenti, come diversissimi dall' esser suo, non curandosi punto, se ne va di

botto a dar del muso in quel fango, come cosa conveniente alla sua sporca natura. Ma ricordomi d'una sentenza del Poliziano, il quale, in una sua epistoletta contr'a un maledico, disse: Niuno è con più verità lodato di colui, ch'è biasimato da chi merita biasimo. [1]

Tommaso Costo nacque in Cosenza, fu medico, filosofo, matematico, poeta e storico, e tenne il posto di lettor pubblico nello Studio di Napoli.

Abbiamo di lui parecchie opere. [2]

---

[1] Vedi a pag. 188 in: *Il piacevolissimo fuggilozio*, libri 8, nei quali si contengono malitie delle femine, e trascuraggini dei mariti, sciocchezze di diversi. Detti arguti, fatti piacevoli e ridicoli. Malvagità punite, inganni meravigliosi. detti notabili, fatti notabili e essemplari. Venetia, Barezzi, 1600, in-8. Fu ristampato anche in Venezia in-12, nel 1660, presso Giovan Pietro Brigonei. Il Brunet, nel suo *Manuel du libraire*, edizione del 1865 a col. 323, vol. II, dice bene che vi esiste un'edizione napoletana anteriore al 1600, a starsene alla dedica del libraio, edizione che non più si trova e che i bibliografi non indicano.

[2] *Il pianto di Ruggiero*, del quale non si conosce la data della prima edizione, è un poema del Costo, che da lui medesimo corretto, migliorato ed ampliato, con alcune stanze di don Scipione dei Monti, fu ristampato in Napoli, nel 1582, in-4, per Giambattista Cappello.

La vittoria della lega è un altro suo poema in cinque canti in ottava rima. Di esso nemmeno è registrata la prima edizione; da lui medesimo corretto, migliorato ed ampliato, aggiuntovi nel fine parecchie stanze su vari soggetti, e con alcune brevi annotazioni nei fini dei canti del signor Giulio Giasolini, fu ristampato in Napoli, 1582, in-4, appresso Giambattista Cappello.

Istoria dell'origine del sagratissimo luogo di Monte Vergine. Non trovo registrata la prima edizione di essa. Dall'autore medesimo ricorretta e migliorata, venne fuori in seconda impressione in Venezia, appresso Barezzo Barezzi, 1591, in-4.

Le vite di tutti li pontefici, ridotte in epitome, in Venezia, 1592, in-4.

Vita del gran pontefice Innocentio IV, scritta da Paolo Pansa, genovese, e da Tomaso Costo, corretta e migliorata, così di stile come di lingua, arricchita di postille e di sommario, e data in luce, ove s'ha notitia di molte cose notabili. In Napoli, appresso Giuseppe Carlino, 1601, in-4.

Nel 1606 fu pubblicato un discorso suo nell'edizione veneta del Barezzi delle *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo.

Compendio dell'historia del regno di Napoli di Pandolfo Collenuccio da Pesaro, Mambrin Roseo da Fabriano, e di Tomaso Costo, napoletano, diviso in tre parti. Venezia, presso i Gionti, 1613, in-4.

L'apologia istorica del regno di Napoli, contra la falsa opinione di coloro che biasimarono i regnicoli d'incostanza e d'infedeltà, divisa in quattro libri. Napoli, appresso Giov. Domenico Rocagliolo, 1613. in-4.

CCLXXVI.

Gabriello Chiabrera.

Per lo quinto canto di Dante dipinto da Cesare Corte.

(1600).

Sonetto.

Perchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge,
Di condannato Amor degno tormento;

Or perchè rimirando aggia spavento
Chi troppo acceso a mal' amar s'accinge,
Su breve carta Cesare dipinge
Gli orridi verni del Tartareo vento.

E sì dotto pennello inganna i sensi
Che l'occhio scerne in turbini funesti
Tutta agitar la region profonda.

Febo, se premio alla virtù dispensi,
Dell'alme foglie, onde il Cantor cingesti,
Le saggie tempie del Pittor circonda. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 231, vol. II, in: *Opere di Gabriello Chiabrera*. Venezia, presso Angelo Geremia, MDCCXXX, con licenza dei superiori e con privilegio. 4 volumi in-8 picc.

« Cesare Corte nacque in Genova il 1550 (non 1554), come si rileva dai libri battesimali della parrocchia di S. Maria delle Grazie, da Valerio Corte, eccellente pittore veneziano, e da Ottavia Sofia, gentildonna

Così parlò di sè il Chiabrera, come ne attesta il Giustiniani:

« Gabbriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552 a' 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabbriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera, e di Mariola Fea: la madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimase vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabbriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera, sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabbriello all'età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faveva dimora, ed ivi fu nudrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni lo percosse un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inviava a morire, onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo con la compagnia d'altri giovanetti, lo mandava al collegio dei PP. gesuiti, ed ivi prese vigore, e fecesi robusto, ed udì le lezioni di filosofia, anzi più per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso

---

genovese. Mostrò di buon'ora molta inclinazione alla pittura; epperò suo padre si decise a farlo bene ammaestrare nell'arte sua. Cesare non solo studiò l'arte del ben colorire, ma volle anche dare opera alle matematiche ed all'architettura Di poco passata l'età giovanile era già un maestro di pittura, specialmente nell'arte difficile di ritrarre al vero ed al vivo il viso umano. Volle viaggiare, andò in Francia ed in Inghilterra. In Londra, la regina volle essere da lui ritratta e Cesare ebbe mano così felice in questo lavoro, che la regina invitollo a rimanere presso di lei. Il pittore, innamorato della sua Genova, preferì di rimpatriare. »

Fu suo mecenate il principe Alberigo di Massa che lo introdusse alla corte di Ferdinando I, granduca di Toscana, donde, per subitaneo capriccio, si partì. Poi, per opera del Massa, rappattumatosi col Medici, vi ritornò. Fra le sue molte opere è da notarsi il ritratto che fece di sua moglie, Gironima Fabiani, donna di rara bellezza, e il quadro formato per il signor Filippo Pallavicino, ove, con focosa energia e vivezza, rappresentò Francesca da Rimini, che dipinse verso il 1600 o giù di lì, meritando il sonetto del Chiabrera sopra ristampato. Ebbe numerosi discepoli, fra i quali i Borzone. Finì miseramente.

Un lionese, Orlando Henry, amico suo, partendo per la sua patria, verso il 1593, gli aveva lasciato in deposito una cassa ben chiodata. Il Corte, dopo sei anni, mosso da curiosità, l'aprì; e trovatala piena di libri eretici, la rinchiuse, murandola in un sottoscala. Dopo dodici anni, avuta notizia della morte di Henry, l'aprì nuovamente, e si pose a leggere e commentare quei libri, si innamorò di quelle dottrine, e scrisse un'interpretazione dell'*Apocalisse* in senso luterano. Denunziato all'Inquisizione, fu imprigionato il 30 dicembre 1612. Per dodici giorni tenne fermo innanzi all'oscuro tribunale; poi tentennò, si fiaccò; e, dopo vari costituti, fece solenne abiura in S. Domenico l'11 agosto 1613, accettando la carcere perpetua con l'obbligo di digiunare ogni venerdì, di recitare ogni giorno certe orazioni e di confessarsi e comunicarsi quattro volte all'anno Poco dopo, preso da una scabbia maligna, morì. *

---

* Vedi a pagg. 100-104, to. I, in: *Vite dei pittori, scultori e architetti genovesi* di Raffaello Soprani, con note e continuazione. In Genova, MDCCLXVIII, appresso Ivone Gravier, libraio francese, in-4.

Gabbriello andò a Savona a vedere, e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al cardinal Cornaro camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa, fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ma egli si era come dimenticato di Roma; assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese moglie su cinquant' anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, e allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a sè, e finalmente con riposo visse in patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant' anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo fortunato; ma non già nell'avere, perchè nato ricco, anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello, ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabbriello, come di comunale cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore forse altri averà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

« Gabbriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello Studio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell' ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch' ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto,

che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande alla sembianza di Anacreonte, e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo. In sì fatto esercizio parveli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili, o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, Orizzon* in vece di dire *Fetonte, Orizzonte*; similmente compose canzoni con strofe, e con epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari, e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'Orca in Eleuda, quasi a fronte di Andromeda;[1] ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie, ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi,[2] vedendo che era questione intorno alla favola, ed intorno

---

[1] Abbiamo del Chiabrera tre tragedie: *Angelica in Eleuda*. Firenze, Zanobi Pagnoni, 1615, in-8. Trovasi registrata nel Catalogo di commedie italiane del Calì Farsetti (pag. 35), dove si esalta la molta sua rarità e 'l merito del componimento gentile. Vi serve a dedicatoria una canzone del poeta a Francesco Marino. Fu ristampata nel *Teatro antico italiano*, Livorno, 1786, ed in Milano, 1808.

L'*Erminia*. Genova, Pavoni, 1622, in-12 Come una delle migliori tragedie che siensi scritte nel secolo XVII, è registrata dal Fontanini nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana*.

L'*Ippodamia*. Genova, Caffarelli, 1794, in-4. Sta nel libro intitolato: *Alcune poesie non mai prima d'ora pubblicate* ecc.; edizione che si deve alle cure di don Celestino Massucco, e che contiene eziandio alcuni elogi di uomini illustri, dal Chiabrera scritti laconicamente.

[2] I poemi cui fa allusione il Chiabrera sono i seguenti: *La guerra dei Goti*, in ottava rima, in quindici canti, dedicato a Carlo Emmanuele duca di Savoia, pubblicato, la prima volta, in Venezia, il 1582, in-12, da Gioacchino Brognolo. Fu ristampato col titolo *Italia liberata* ecc. in Napoli, il 1604, in-4, da Errico Bacco. Tutte le stanze sono numerate. Vi è una dedicazione di Marcantonio Ponzio a Flavio Cotogno, un avviso dello stampatore e nove sonetti di vari poeti; vi sono poi aggiunti gli argomenti in ottava rima di Scipione Ponzio. In più luoghi il poema è stato corretto, e nella terza parte è mutato il nome del mecenate. Fu ristampato col titolo della *Guerra dei Goti*, in Venezia, nel 1771, con argomenti del Frizzi in ottava rima e con note filologiche e critiche di lingua di Stefano Marcheselli, e con copioso indice geografico, storico, critico e filologico, opera forse di Giuseppe Cavalieri, secondo opina il Poggiali. Il Cavalieri fu il principale editore di questa ristampa che dedidò all'abate Pietro Maria Zannoli.

Nel 1615, in Firenze, presso Zanobi Pignone, in-4, il Chiabrera pubblicava il suo

al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare; e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, chè ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli, che poeti eccellenti erano stati, ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice,* o *riccaddobbata aurora*; parimente provò a scompigliar le parole come: *La di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, [1] e componimenti in varie materie in due altri; raunò simil-

poema intitolato: *Firenze.* Questa edizione è dedicata al granduca Cosimo II. Il poema, in ottava rima, è diviso in nove canti, ed è senza argomenti od altra illustrazione. Vi hanno ristampe di Venezia, Combi, 1616; di Firenze, 1619, ed una cogli argomenti di Donileio Eginetico, Ferrara, Rinaldi, 1777. Nella Magliabechiana serbasi questo poema con postille critiche di Francesco Piazza, piovano di Modigliana.

Firenze, poema al granduca Ferdinando II, Firenze, Ciotti, 1628. È poema diverso dall' antecedente. Sono canti quindici in versi sciolti ed anche qualche volta rimati. Ad ogni cento è anteposto un breve argomento in prosa.

Lo stesso. Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1637. Il Poggiali così dice, intorno a questa stampa: « Edizione di sì gran rarità, che nella lunga nostra carriera bibliografica non ci è avvenuto d' incontrarne che un solo esemplare di cattiva conservazione Non è ristampa dell' antecedente (1628), ed il poema è diviso in dieci canti in versi sciolti e qualche volta rimati. Nel principio e nel fine è simile, anzi anche i due primi canti e parte del terzo sono eguali; ma in tutto il resto si trovano alcune non lievi variazioni. »

Dopo pubblicò l'*Amedeide*, del quale parleremo qui appresso.

[1] Ecco le principali edizioni delle *Rime* del Chiabrera: *Delle canzoni*, lib. I, Genova, Girolamo Bartoli, 1586; lib. II, ivi, 1587; lib. III, ivi, 1588, in-4. Il libro I è dedicato ad Ambrosio Salinero; il secondo a Cesare Pavese; il terzo a Francesco Panicarola, vescovo d'Asti. A questa rara, originale e pregevole edizione sogliono trovarsi unite le canzonette che furono poi impresse in Genova, senza nome di stampatore, il 1591, in-4.

Una seconda raccolta di rime del Chiabrera fu stampata in Genova dal Pavoni, il 1599, in-8. Il medesimo Pavoni, in 3 volumi, in-8, 1605-1606, ripubblicò *Rime* del poeta.

Il Bravetti, citato dal Gamba, ricordando la presente edizione, scrisse: « È da sapere che il Chiabrera, mal soddisfatto che gli amici suoi avessero, senza sua saputa, divulgate alquante sue rime con gravi e frequenti errori, pensò egli stesso di darne una buona edizione la quale ordinò e sotto gli occhi propri fece fare in Genova. Questa è in buona carta, con caratteri nitidi, nè scorretta in maniera tale che perciò non se ne debba fare grande stima. Ma considerando in appresso il poeta, che in quella edizione aveva introdotte alcune composizioni le quali per la leggerezza dell' argomento e per l' infelicità dell'artifizio non meritavano l' onore della stampa, ritoccò le rime, e con giudiziosa scelta ne fece un' altra edizione, pure in Genova, negli anni 1618-1619, in tre parti, in-8, presso l' accennato Pavoni, ma questa riuscì assai meno corretta della precedente. »

Poesie. Firenze, Zanobi Pignoni, 1627 e Venezia, Ciotti, 1628, volumi 4 in-12. Il primo volume comprende i poemetti in versi sciolti; il secondo e terzo poesie varie; ed il quarto, impresso in Venezia, per Simone Ciotti, 1628, più difficile a rinve-

mente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scielse, come desideroso, che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita fino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di prencipi grandi, da' quali non fu punto disprezzato, e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando primo chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al prencipe di Spagna per dilettarlo. Avutoli mandò a Gabbriello una catena d'oro con medaglia, ove era impressa l'immagine sua, e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta, con molti vasi di cose stillate per delizie, e sanità. Poi per le feste della principessa Maria maritata al re di Francia, comandogli, che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne, che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennervi ad udire la serenissima sposa, madama la gran duchessa, la duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli

---

nirsi, contiene altri poemetti in ottava rima e in sciolti. Non ha in fronte veruna dedicatoria o prefazione. Il solo quarto volume è dallo stampatore dedicato a Camillo Lenzoni. « In questa ristampa alle volte, dice il citato Bravetti, si incontra la lezione della prima di Genova, altre volte della seconda ed altre volte differisce da ambedue le medesime. Quindi non è inverosimile che l'autore medesimo prendesse pensiero anche di questa fiorentina edizione, che fu l'ultima che vedesse e riordinasse egli medesimo. »

Rime. In questa nuova edizione unite, accresciute e corrette. Roma, Salvioni, 1718, volumi 3 in-8, con ritratto. Questa edizione è dedicata al cardinale Giambattista Spinola. Si deve questa pregevole raccolta all'abate Giuseppe Paolucci. Vi è la vita del Chiabrera scritta da se medesimo e dall'editore continuata.

Rime. Venezia, Angelo Geremia, 1730, volumi 4, con ritratto. Il quarto volume comprende poesie liriche, ommesse nell'edizione romana, alcune favole drammatiche, un discorso sopra un sonetto del Petrarca ed inoltre le rime di diversi in lode dell'autore col discorso di Lorenzo Fabbri sopra varie maniere di versi toscani usate dal Chiabrera. Presso lo stampatore medesimo, Angelo Geremia, si eseguì una ristampa nel 1757, in 5 volumi in-8.

Nell'avvertimento, che precede il quinto volume, scrive il tipografo: « In questo ho raccolte quattro operette del famosissimo Savonese, che al primo raccoglitore della mia antecedente edizione in quattro tomi in-8 non era avvenuto di ritrovare. »

Rime. Milano, tipografia dei Classici italiani, 1807-1808, volumi 3 in-8, con ritratto. Sebbene questa edizione sia migliore di quella del Geremia, tuttavia non può dirsi che risponda al desiderio di darci una raccolta perfetta delle opere del Chiabrera.

Abbiamo due edizioni di *Rime scelte*, una milanese, tipografia dei Classici italiani, 1832-1833, volumi 2 in-32, e l'altra fiorentina, del Barbèra, in-32, colla vita del poeta scritta dal Polidori. Parmi migliore la prima, ricca di buone note a dichiarazione talvolta della espressione e più spesso delle allusioni storiche.

Chi volesse leggere il catalogo delle numerosissime stampe delle opere del poeta può consultare il *Giornale dei letterati d'Italia*, la *Serie dei testi di lingua* del Poggiali, e la *Vita* dell'autore scritta dal Paolucci.

Gabbriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi, e colla testa scoperta, comandogli, che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra gentiluomini della corte Gabbriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabbriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a sè, finchè finisse di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di trentacinque anni diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro, nè mai l'abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele duca di Savoia, vedendo che Gabbriello scriveva l'*Amadeida*, [1] invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che, se egli voleva rimanere in sua corte, gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse; ma Gabbriello scusandosi rifiutò, ed il duca dettogli quanto desiderava, intorno a

[1] Fu pubblicato questo poema in ventitre canti in ottava rima senza argomenti e senz'altre illustrazioni dal Pavoni in Genova, il 1620, in-4. Fu ristampato, anche in Genova, dal Guasco, il 1654, in-12, cogli argomenti del Forestiero Idrontino. È il poema in questa edizione più raccorciato, è diviso in soli dieci canti, diversi da quelli dell'edizione antecedente. Nell'avviso dello stampatore leggesi: « questo poema esce in luce nella forma che l'autore lo compose da prima; e, vivendo, vuolsi che così appunto si stampasse. »

Nel 1836, a spese di Vincenzo Canepa, si ripubblicava l'*Amadeida*, in Genova, nella tipografia dei fratelli Pagano, con illustrazioni di Giambattista Spotorno, che vi unì anche la vita del poeta. Questa edizione comprende sia l'*Amadeide* secondo l'edizione Pavoni, sia quella secondo l'edizione Guasco; gli argomenti in ottava rima del Forestiero Idrontino ed argomenti in prosa del Rellaro savonese. Le illustrazioni collocate dallo Spotorno alla fine di ogni canto, osserva il Romani, * tendono a ribattere e a rettificare il giudizio sul poema proferito da Onorato d'Urfès, gentiluomo francese ai servigi della regia Casa di Savoia. È da lodarsi l'intenzione dell'illustratore, ma le osservazioni del gentiluomo francese del 1618 non valevano la pena di venir discusse sul serio da un letterato del 1836. La maggior parte di esse son critiche minute e pedantesche; sono scrupoli da retore, esami di varie particolarità, censure di tropi, di parole, di frasi, ecc.

Dopo la morte dell'autore, furono pubblicati dal Guasco, in Genova, il 1653, altri due poemi. Sono questi poemi il *Foresto*, diviso in tre canti, ed il *Ruggiero* in dieci canti; e quest'ultimo è corredato di brevi argomenti in prosa.

Giacomo Maria Spinola li dedica a Francesco d'Este, duca di Modena, e dall'*Avviso a chi legge* si raccoglie che « se l'autore « si trovasse nel mondo, più cose vi ritoc- « cherebbe per raffinarne la finezza, partico- « larmente in alcuni luoghi, che forse pa- « iono errori di penna e inavvertenze... ma « si sono copiati per aponto come si sono « trovati scritti di proprio pugno dall'au- « tore medesimo, nè si è voluto che altri « vi ponga mano. » Furono poi ristampati dallo stesso Guasco, 1656, in-12.

È da credersi, nota il Gamba, che il cardinale Sforza da Pallavicino intendesse parlare del *Foresto* e del *Ruggiero*, quando scriveva al marchese Gianluca Durazzi, da Roma, il dì 2 gennaro 1654 (*Lett.*, edizione di Como, 1825, in-12, pag. 1): « Questi componimenti, per mio avviso, riusciranno come certe statue troncate ed abbozzate d'eccellente scultore, che non paiono belle se non a chi le considera per impararne le regole di fare altre statue belle. La loro eccellenza consiste nella novità e varietà della figura, nella imitazione del costume; per altro l'invenzione è tenue, nè gran fatto

* *Gazzetta Piemontese*, 1836.

quel poema, lasciollo partire, e donogli una catena, e di sua stalla commise, che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli, dimostrazione di onorevolezza, la quale soleva farsi ad ambasciatori de' prencipi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il duca, e non il secretario; e sempre che Gabbriello fu alla corte gli faceva contare lire trecento, che egli diceva per il viaggio, il qual non era, che lo spazio di cinquanta miglia.

« Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo, il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine, e versi per intermedi sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato, e sperato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare su 'l lago, ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze rimandollo a Savona, e volle, che senza obbligo di niuna servitù, pigliasse un onorevole stipendio su la tesoreria di Monferrato; e così fu; ed ogni volta che Gabbriello fu a quella corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato papa il cardinal Barberino; Gabbriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò, ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre, che Gabbriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta, che egli se ne partì, mandogli un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ove era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'anno santo egli gli scrisse un breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma, ed il breve fu di questo tenore:

« Urbanus PP. VIII.

« Dilecte fili, salutem, et apostolicam benedictionem. Pontificii « amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare vo- « lumus apostolicam hanc epistolam tibi inscriptam; quamvis enim

dilettevole, o curiosa, e la frase riesce dura per cibo di tutto pasto; onde parrebbe più confacevole ad una picciola canzone, che ad un epico luogo.

« Tuttavia in ciò conviene che si distingua letterato dall'idiota, che dove questi vien tirato unicamente dalle perfezioni più sensibili, e che più danno nell'occhio, quegli fra molti difetti palesi sa raffigurare ed ammirare qualche gran pregio occulto, e più stima un diamante scabro e scaglioso, che un rubino fiammante legato in oro. » *

* Vedi a pag. 528 in: *Serie dei testi di lingua* del Gamba, Venezia, Gondoliere, 1839.

« eiusmodi honoribus non nisi principes viros dignari solet Maiestas « Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum « litteratorum vulgo secernimus, cuius arma sapientiae paraverunt « regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus, et legionibus po « tentiam suam muniant dominantes. Tu carminum vi studiosam « iuventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione « tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem « nominis consequendam. Interest autem reipublicae quamplurimos « reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim poesis, quae, ante « vino, lustrisque confecta in triviis, et tenebris sordido Cupidini fa- « mulantur, per te nunc graecis divitiis aucta, deducta est modo in « Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam « ad sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consu- « lent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; « prudentiam enim cum sapientia coniungens, et severitatem facili- « tate leniens, demeruisti italicos principes, et docuisti populos, posse « poetica ingenia, sine dementiae mixtura, et vitiorum faece fervere. « Quare nos non obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus no- « minis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus cari- « tatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti « eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique apostolicam bene- « dictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam « Mariam Maiorem sub annulo piscatoris die 29 novembris 1623, « pontificatus nostri anno secundo. Ioannes Ciampulus. »

« Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto; in quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette a i cardinali in cappella di Sisto, il papa dal seggio, ove egli solennemente sedeva, comandò che una se ne portasse all' alloggiamento di Gabbriello. Ancora incontrandolo per la via di S. Giovanni, la quale mena a S. Maria Maggiore, piena di passaggieri, per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabbriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medaglietti di argento, entrovi impressa la porta santa; s' aggiunse a questi grandi, un grandissimo furore: predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fusse prelato, l' entrarvi ad ascoltare; Gabbriello per voglia di udire, fece fare preghiere al papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata bussola; N. S. rispose che a lui pareva male rompere l' ordine fatto, e fece chiamare Gabbriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che, andato il Chiabrera a Roma, a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto breve, e ringraziato riverentemente il sommo pontefice dell' onore

ricevuto, con dire, che sì alte lodi erano effetti dell'amicizia che passava tra monsignor Ciampoli segretario de' brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi.* Nè la Signoria serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte gli favellò a' serenissimi collegi, sempre comandò il serenissimo duce, ch' egli coprisse il capo, ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l' anno 1625 per la stagione della guerra col duca di Savoia, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il serenissimo Senato privilegiò la sua casa, ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento, e per quella stagione, radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del prencipe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltre ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d' occhi, e vedea poco da lungo, ma altri non se ne avvedea; nella sembianza, pareva pensoso; ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto ne' condimenti artificiosi; ben bevea molto volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d' altri non diceva male con rio proponimento. A significare, ch' alcuna cosa era eccellente, diceva, che ella era poesia greca, e volendo accennare, che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non pertanto non beverò fresco*; scherzava sul poetar suo in questa forma; dicea ch' egli seguia Cristofaro Colombo suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando: la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia, e ciò diceva riguardando l' eccellenza dell' arte, ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti, e di qui egli non mai parlava, nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno a' scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altrimente, egli, in suo segreto, stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare, e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Ludovico Ariosto similmente; per dimostrare, che il poetare era suo studio, e che d' altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Caiato. In Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal

signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava, e riveriva sommamente, e sopra la porta della camera, dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossola, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem,
Dum strepis, ah, periit nil minus Iliade.

« Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana devozione, ebbe santa Lucia per avvocata per spazio di sessanta anni, due volte il giorno si raccomandava alla pietà; nè cessò di pensare al punto della sua vita. » [1]

Fin qui il Chiabrera medesimo. Il poeta morì all'età di ottantasei anni e quattro mesi. Il suo corpo fu riposto nella chiesa di S. Giacomo dei Riformati di san Francesco, nella cappella propria, e fu eseguita la volontà di lui, scolpendosi sopra il suo sepolcro le seguenti parole:

« Amico.

« Io vivendo cercava il conforto per lo monte Parnaso. Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul monte Calvario. »

Papa Urbano VIII scrisse per lui la seguente epigrafe:

SISTE HOSPES.
GABRIELEM CHIABRERAM VIDES:
THEBANOS MODOS FIDIBUS HETRUSCIS
ADAPTARE PRIMUS DOCUIT:
CYONUN DYRCAEUM
AUDACIBUS, SED NON DECIDUIS PENNIS SEQUUTUS
LIGUSTICO MARI
NOMEN AETERNUM DEDIT:
METAS, QUAS VETUSTAS INGENIIS
CIRCUMSCRIPSERAT,
MAGNI CONCIVIS AEMULUS AUSUS TRANSILIRE,
NOVOS ORBES POETICOS INVENIT.
PRINCIPIBUS CHARUS
GLORIA, QUAE SERA POST CINERES VENIT;
VIVENS FRUI POTUIT.
NIHIL ENIM AEQUE AMOREM CONCILIAT
QUAM SUMMAE VIRTUTI
IUNCTA SUMMA MODESTIA.
URBANUS VIII. PONT. MAX.
INSCRIPSIT.

---

[1] Vedi a pagg. XI-XXIII, tom. I, in: *Delle opere di Gabbriello Chiabrera*, ecc. In Venezia, Geremia, ecc., edizione già citata.

Il Chiabrera non scoprì un nuovo mondo in poesia e non affogò. Scrisse di tutto, e facilmente, e può essere paragonato al Ronsard col suo bagaglio di poemi noiosi e di mitologia, e come lui fu sempre cortigiano, sol curandosi di tanto in tanto della sua patria in tirate più o meno fredde. Di lui può dirsi, come di tanti altri verseggiatori, che, per essere un grande poeta, non ebbe il favore della *decima* musa, della libertà.

CCLXXVII.

Giulio Cesare Cortese.

La Vaiasseide.

(1604).

Nel primo canto di questo grazioso poemetto, il poeta cita Dante. Ecco il canto:

Io canto commo belle, e bertolose
So' le bajasse de chesta cetate,
E quanto jocarelle, e broccolose,
Massema quanno stanno nnammorate:
Dirraggio po l' autre isce belle cose,
Che fanno quanno songo mmaretate:
Ma non faccio la vierze ntoscanese
Azzò me ntenga ogn' uno a sto pajese.

Agge pacienzia pe no poco, o Musa
S' io te dongo la corda, ca besogna,
Sore mia bella, fare commo s' usa
Pe non essere ditto, o che bregogna!
Oje è peo stare co la vocca chiusa
Ca la sella, la ghiannola, e la rogna,
Perzò nesciuno a Napole nce resta
Che nò scache la carta co la ngresta.

Perzò mo mme ne vengo adaso adaso,
Stipame de jenestre na corona,
Ca voglio tutto quanto nfi a lo naso
Nchireme de chell' acqua d'Alecona:

Viata te, se dintro de Parnaso
Me faie trasire co la cera bona,
Ca te mprometto fare pe saluto
No pideto, no santo e no sternuto.

Aveva Renza n' anno, e miezo mese
Fatto le ghiacovelle a Menechiello,
Ma lo patrone, ch' era Calavrese,
Maie nce la voze dare a lo zitiello.
Cecca, che l' era mamma, e chesto ntese,
Le disse, se non cagne cellevriello,
Farraggio che ccà dento cchiù non trase,
Ma la faccio chiavare a n' autra casa.

Ca tu te la chiavasse sola sola,
De dec' anne a sta casa la maressa,
Che pareva na lecora ngaiola,
E mo de le bajasse è la vavessa,
Ca n' ha quaranta la scura figliuola,
E la gonnella ancora è chella stessa:
Quanno disse allecorda quarche cosa,
Musa, ca sta materia è precosola.

Sappe dicere tanto ncrosione,
Che fu contento de la mmaretare,
E dezele tre onze lo patrone;
Perzò subbeto fecero chiammare
Mineco, ch' era a Zoccola guarzone,
E bello ne la fecero portare,
Che ghiero cchiù contiente, e conzolate,
Che chillo che bà mmiezo a li confrate.

Diceva ogn' uno: a la bon' ora sia,
Ve guarde ncocchia sempe lo Segnore.
Era co lloro maddamma Locia,
Femmena vettolosa e de valore,

E disse: zitto zitto figlia mia,
Teccote chisto lazzo de colore,
Ch' è buono, arrasso sia, p' ogne fattura,
Chi sape, figlia, la mala ventura?

Arrevate a la casa s' assettaro
A la tavola, ch' era apparecchiata,
Cuotto ogne cosa, e subbeto mangiaro,
E pe le fare note fu cantata
Da no vecino lloro potecaro
Chesta canzona ch' aveva accacciata
Uno cierto poeta de la Marca,
Non saccio si lo Dante, o lo Petrarca.

Bella cocchia gentile quinci e linci
Pozzate goder anco un quanco lei,
Pocca tu de bellizze passe, e vinci
De lo Mercato tutti i semmidei;
E tutto questo munno ancor costrinci
Ad anzarete chillete e trofei,
Talche da Bacco a Tile p' accellenza
Se canta: viva Menechiello e Renza.

Fornuta che s' avette sta canzone,
Che fece tutte quante ascevolire,
Ogne bajassa prega Jacovone,
Che le bertute lloro voglia dire:
Ed isso pe le dare sfazione,
Cossì decette: stateme a sentire,
Ca de vuie mo dirraggio, o vajasselle,
Quanto site comprite, e quanto belle.

Songo le bajasselle justo justo
Cenère e ghianche commo na rapesta,
Coloritelle propio commo arrusto,
E saporite cchiù che n' è l' agresta.

O sia de lo jennaro, o sia d' agusto,
O juorno de lavoro, o de la festa,
Le bbide cchiù attellate, e cchiù lucente,
Ca nò lo sant'Antuono le ghiommente.

Tutte sò sciure, e tutte penneriglie,
E cannautre e scioccaglie, e zagarelle,
Se radeno lo fronte co le striglie
Pe parere cchiù lustre, janche e belle:
Se vanno ntonacanno po le cciglie
De mille scotellucce, ed arvarelle,
Che le ppatrune teneno stipato
Co l' acqua de cocozza e solemato.

Le scarpetelle (ora lloco te voglio)
Chi vedde maie la cchiù attellata cosa?
Dimmello a me, ch' ancora me ne doglio,
Pecchè a ste spalle n' avette na ntosa:
Craje, o pescraie penzo c' arrecoglio,
E n' accatto no paro a Preziosa
De sommacco piccato, co la sola
D' unnece punte, pe mo, ch' è figliola.

Ma io me ne sò sciso troppo priesto,
E n' aggio ditto de l' uocchie, e lo naso,
E de le belle vucche, e de lo riesto
Cchiù saporito ca non è lo naso:
Chella cornuta me lavaie de siesto,
E songo nsino mo friddo rommaso.
Ajuta, Musa, pe l' arma de zia
La nova vajassena fantasia.

Ora le bertolose qualetate
Chi sarrà chillo che le pozza dire?
Lioro sapeno fare le ffrittate,
Maccarune, e migliacce da stopire.

Le nnobele pignate mmaretate,
Zeppole, ed antre cose da stordire,
Agliata, e sanza, e mille antre sapure,
Cose de cannarute, e de signure.

Chesse fanno na posema rejale,
Che te dura pe cchiiù de miezo mese,
Nè aie paura d'ire a lo spetale
Ca spienne poco cchiù de no tornese:
Na vota me ne 'nchiette no stivale
Pe paura de mastro lo franzese:
O vajasselle meie belle, e comprite,
Rosecarelle commo sò l' antrite.

Le bajasse sò bone p' ogne cosa,
E sempe maie te danno sfazione;
Sò sempe frescolelle comm' a rosa,
Sanno servire pò tutte perzone:
Di ca nne truove maie nulla schifosa,
E che dica: ste ccose non sò bone.
Non se pò stare propio senza lloro,
Ogne bajassa vale no tresoro.

Chi vò sapere commo sia l' ammore,
Una vajassa nce lo pò mmezzare:
Va la festeggia và schitto doje ore,
E bì se non te face pazziare:
Subbeto se ne vene, e dice: core,
La grazia toja me fa spasemare.
Che cosa è chella, chi non zuca, e licca
Commo fa cola de la franferlicca?

Falle quatto carizze, ammola sulo
Ca de mangiare non te pò mancare,
Schitto che tu le dinghe no cetrulo,
De pettorina te fa satorare:

De cutene te carreca no mulo,
E te dà quanto maie pote abbuscare,
E te jetta da suso a la fenestra
Pe fi a lo vruodo, e pe fi a la menestra.

Dì ca truove nesciuna vajassella
De nomme brutto, Livia, o Catarina,
Se chiamma ogn' una Cecca, e Ghiacovella,
Meneca, Preziosa e Carmasina,
Vasta, Renza, Grannizia, ed Antonella,
Nomme, che nne puoie nchire na cantina,
E di' ca me po' dire quarche chiario
Ca songo nomme puoste ncalannario.

O vajasse llostrisseme segnore,
Vuie cchiù mmerdate dell' autre perzune,
Vengano addonca pe ve fare nore
Cicco, Cenzullo, Rienzo e Becenzone,
E de Fanzesso, vascio, e de tenore
Le llaude voste co lo calascione
Ogn' uno cante, ogn' uno strille, e dica:
Viato chi vajassa ha ped' ammica!

Cedano addonca tutte baronesse,
La marchesa e la figlia de lo duca,
E quanta songo cchiù gran prencepesse,
Nulla de lloro sarra maie che luca
De le bostre bellizze vajassesche,
Vestale mastro Granne e mastro Luca,
Facciano tutto chello zò che sanno,
Ca maie vajasse commo a buie sarranno.

Che serve lo zibetto, e li sapune
Moscate, che nne songo tutte chiene,
Se chillo fieto ammorba le perzune,
E face spisso addebolì le pprene?

Ma da vostre tetelleca, e tallune
Vale cchiù chillo addore che nne vene,
Che quanto musco, ed acque sperfummate
Portano le ssegnore tetolate.

Quanno chesto cantare fu scomputo,
Ch' ognuno fece stare a bocc' aperta,
Commo jocasse a ll' uovo cannaruto,
De brocca se sosio maddamma Berta,
E disse: jatevenne, ch' è benuto
Lo tiempo, che lo zito faccia certa
La mogliere, ch' è ommo, e craie venite
Ch' a la cammisa lo nore asciarrite.

Se ne jero le gente, e se corcaro
Le zite, se contiente, penzatello,
Ch' avea sett' anne che se desejaro:
Mineco disse: orsù, bene mio bello,
Mo me ne vengo, ma pigliame a caro,
Ca volimmo jocare tanto bello:
Vienela viene, disse la mogliera,
Comme se fosse juoco a covalera.

Musa, contalo tu quanto se disse,
Quanta se fece a ll' una e ll' auta parte:
Cose da fare ascievolire Ulisse,
E da fare sorrejere no Marte:
Venga conca d' ammore, e guerra scrisse,
Ca non ne porria dicere na parte;
Vasta ca se sosero sbeffecchiate
Commo se funge avessero mangiate.

Mostraro la cammisa allegramente
Quanno venette po lo parentato,
Che pareva na vesta de vattente,
Tanto che ne rommase conzolato,

Vedenno tanto nore a lo parente
Che nullo se l' avette maie penzato,
E se ne jero allegre; ma restaro
Le ssogre, ch' accossì le conzigliaro.

Mo che me l' allecordo, e non me ncresce
Te dico, figlia mia, tu nò scopare
La casa toia quanno mariteto esce,
E non volere ntierzo manco fare
Lo lietto, nè pigliare maie lo pesce
Pe la capo, e se te vuoie sfommecare
Jetta lo ffuoco fora la fenesta,
Ca nullo male agurio po nce resta.

Se viene a scire prena, ed aie golio
De quarche cosa, tienemente a l' ogna,
O te tocca la nateca; saie ch' io
Fice a frateto nfronte na scalogna,
Che se ne disperaie lo figlio mio,
E fojette pe collera a Bologna,
A lo Leparo falle na vasata,
Se nò lo ninno ha la vocca spaccata.

E caccialo tre bote quanno è nato
A la fenestra, ca sarrà cojeto,
La sera e tu la chiamma sbregognato:
Nò la chiammà pe nomme te lo beto,
Ca da janare non sarrà guastato,
A la connola mpizza de segreto
La fuorfece, e po miette a la fenesta
Vallariana, e statte sempe nfesta.

A criature nò lo fa vasare,
Ca po non parla, ed a lo pignatiello
Fa che beva, ca priesto sa parlare,
E se fosse no poco vavosiello

Da qualche schiavo tu lo fa vasare,
E faccia mpumma a quarche campaniello,
Chello che l' è mprommiso fall' avere,
Se nò sempre lo vide po cadere.

Voleva dire cchiù, ma se sosio
Chell' autra, e disse: tu che non saie l'uso
De li nzorate, siente che dico io.
Se filanno moglierera, lo fuso
Le cade, e tu lo piglia, figlio mio,
Mozzecalle la coda ca si scruso
Da chello che da tutte eje temuto,
Zoè, ca maie non te farrà cornuto.

Ora bona pozz' essere (respose
Renza) maddamma sogra che decite?
Non serveno co mmico chesse cose,
Ca sapite chi songo, e bedarrite
Tutte l' opere meie fare morose,
E sempe maie de me ve laudarrite.
Lo creo (diss' essa), ma buono è penzare
Chello che pò de facele accascare.

Stà zitto mamma (respose lo zito),
Ca se quarcuno adocchia mente schitto
Le cacciaraggio n' uocchio co sto dito:
Nò, bene mio, chesto non sia pe ditto,
Tanno (respose Renza a lo marito).
E la mamma, nò, singhe beneditto,
Se si' geluso, e faie no sbarione,
Tu vaie de zeppa, e pesole mpresone.

In chesto venne Zoccola a gridare
Ca la taverna steva senza cuoco,
E ncera gente che bolea magnare,
Se nò ca se ne jeva a n' autro luoco,

Perzò scompio lo zito de parlare,
E scese vrociolanno a fa lo fuoco,
Da dove po tornaie tutto sedunto,
Ma craie scompo lo riesto de lo cunto. [1]

Non sappiamo la data precisa della nascita di Giulio Cesare Cortese, sebbene sia il primo poeta del vernacolo napoletano, da non pochi chiamato il Tasso napoletano, molto lodato dal Gravina nella sua *Ragion poetica.* [2] Si conosce soltanto che il nostro autore nacque nella seconda metà del secolo XVI. Nella sua gioventù fu impiegato nella corte di Ferdinando dei Medici, granduca di Toscana. In Firenze fu presto conosciuto per il suo vivido ingegno, ed ebbe l'onore di essere ascritto nell'Accademia della Crusca. Compose molte poesie per le nozze del granduca con Maria Maddalena d'Austria. In quella corte fu preso ardentemente di una dama, la quale non solo non seppe corrispondere al suo amore; ma, disprezzandolo, lo fece segno ad ignobili oltraggi. Epperò l'animo gentile del poeta si trovò a disagio in quell'ambiente ostile e attossicato, e prese congedo dal duca che pur, colmandolo di onori, glielo concesse. Ei se ne tornò in Napoli, sperando di trovare l'oblìo del suo dolore fra il cielo e la terra dilettosa, in cui era nato; ma la spina gli si conficcò più forte nelle carni, tanto da spingerlo a scrivere un poema per vendicarsi della dama insensibile e schernitrice. Era giunto in Napoli nel 1599, e subito era divenuto confidente del vicerè conte di Lemos; e non ostante le occupazioni e i divertimenti cortigianeschi, egli andò componendo la *Vajasseide* per dare sfogo all'amarezza intima che lo travagliava. Col pretesto di descrivere gli usi e le feste del popolino, le sue superstizioni e i suoi prognostici di buono o di cattivo augurio, i pettegolezzi, i desiderî e gli intrighi e gli amori gelosi delle fantesche, volle mirare in alto, e pungere i vizi della sua bella crudele e della società in cui ella era stata educata e viveva. Il successo di questo poemetto fu straordinario, per modo che appena un canto si era terminato, correva manoscritto per Napoli e fuori, anche storpiato e con nomi di diversi autori. Per guisa che il Cortese, anche prima che, a parer suo, fosse perfetto e compiuto, fu obbligato di darlo alle stampe per non soffrire lo scempio che di esso facevasi e per tagliar le gambe a coloro che si coprivano delle penne del pavone. [3] Il plauso, che accompagnava dovunque il nuovo poemetto,

[1] Questo canto così si legge a pagg. 3-12, vol. II, in: *Opere di Giulio Cesare Cortese detto il Pastor sebeto,* presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli, 1783.

[2] Vedi libro II, cap. XVII.

[3] La prima edizione di questo poemetto, in cinque canti, in ottava rima, è del 1604, come ci dice il Martorana (pag. 152, in: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori in dialetto napolitano,* Napoli, Chiurazzi, 1874,

dovè accendere anche più l' estro del Cortese, che, fra le canzoni e le feste e la lietezza della natura napoletana, ritornò ai dolci pensieri ed alle emozioni d' amore. E così andò componendo il *Micco Passaro nnammorato*, in cui la popolana fanciulla, Nora, ha tutto l'affetto e la spontanea bravura della *guagliona* napoletana, quando si sente ferita nella sua passione. Nora non sa rassegnarsi a vedersi rubare da Grannizia, fantesca, il suo bel Micco Passaro, spadaccino e giovane di cuore. Micco, acceso della Grannizia, per raggiungerla, indossa la divisa militare e va negli Abruzzi alla caccia dei malandrini; e Nora, a sua volta, fugge di casa, corre anch' essa negli Abruzzi, innamora di sè la rivale, la distoglie dall' amore di lui, salva lui dalla morte, e poi a lui si svela, e, così, infine, in Aquila lo sposa. [1]

E sempre innamorato delle cose napoletane, il Cortese volle scrivere un altro poema eroico, *Lo Cerriglio ncantato,* [2] pieno di tra-

in-8), senza, peraltro, darcene l' indicazione di luogo e di stampatore. Esso è preceduto da una prefazione e da una dedica *a lo rre de li viente,* scritta da Gian Alessio Abbatutis, cioè da Giambattista Basile, l' autore *de lo cunte de li cunti,* grande amico del Cortese. Il Basile che, dalle sue dediche, nulla, o assai meno di ciò che egli aveva sperato, aveva ottenuto, satiricamente dedica *a lo rre de li viente* l' opera dell' amico.

Il poemetto è anche preceduto da due sonetti e tre madrigali. Il primo sonetto è del Cortese, le altre poesie sono a firma di nomi accademici assai scontraffatti: *lo Smorfia,* accademico Pacchiano; lo *Sguassa,* accademico smatricolato; *lo Catammaro,* accademico Chiafeo, tutti pseudonimi scherzosi del Basile, che si burlava, così, dell' abuso dei soprannomi usati nelle mille e una accademia che, allora, come funghi, pullulavano nel servo suolo della patria.

Bartolomeo Tito, erudito letterato napoletano, nel 1628, morto il Cortese, pubblicò la difesa della *Vajasseide,* facendoci sapere che, dal 1604 fino allora, se n' erano fatte ben sedici edizioni. Noi conosciamo un' edizione in-12 del 1632, fatta in Napoli per Ottavio Beltrano.

Carlo Mormile così dice della *Vajasseide*:

Credite a me, non so' cotene grasse
Ma tutte signorelle ste bajasse. *

* Vedi a pag. 155 in: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napolitano* del Martorana, Napoli, Chiurazzi, 1874, in-8.

Questi versi ci danno l' impressione che si ha leggendo, che, cioè, l' autore abbia voluto, sotto le mentite spoglie di donnicciuole, sferzare le *bajasse* di corte; mettere in ridicolo le preziose della corte fiorentina, che, sotto le seriche vesti e le maniere affettate, in fondo, erano maculate dai medesimi vizi e dalle superstizioni delle ignoranti disprezzate del volgo. Vendetta da poeta.

[1] Questo poema, in dieci canti, in ottava rima, corse per molto tempo manoscritto. Fu stampato con le altre opere dell' autore nel 1621, in Napoli, da Ferrante Maccarano.

Ecco il giudizio in versi di Carlo Mormile su *Micco Passaro:*

Nesciuno Toscanese se nce mecca
A fare a secozzune co sto Micco
Famuso da la Lecca nfi a la Mecca.

[2] La prima edizione di questo poema, in sette canti, in ottava rima, è forse postuma. Non fu compreso nella prima edizione di tutte le opere del Cortese, eseguita dal Maccarano nel 1621. La prima edizione di esso è del 1628, a cura dell' accademico napolitano detto lo *Sviato*, e stampata a Messina, per Pietro Brera. Ne abbiamo un' altra edizione del 1645, in Napoli, per Camillo Cavallo, che il Galiani, per abbaglio, chiama prima. Questo per me è la cosa meno saporita del Cortese. E Carlo Mormile così ne dà giudizio:

Sto Cerriglio ncantato, ste fetecchie
È mercanzia pe le robbe vecchie;
E scusame Cortese,
Manco l' accattarria pe no tornese.

sformazioni, di incantesimi e di fatti strani, dei quali si serve per dare una favolosa origine ad alcune antiche statue e monumenti di Napoli.

Il Cortese fece un viaggio in Ispagna, e reduce di là volle visitare il suo grande amico, il Basile, che si trovava alla corte di Mantova. Poi si stabilì di nuovo in Napoli e vi stampava *La Rosa*, [1] favola boschereccia, che, a giudizio dei migliori, è paragonata alla *Tancia* del Buonarroti il giovane, e non la cede al *Pastor Fido* del Guarini.

I viaggi al Parnaso erano divenuti, come ora si dice, di moda, e pel Caporali e per il Cervantes e per il Boccalini, come abbiamo visto; e il nostro poeta, anch' egli, volle scrivere lo *Viaggio de Parnaso* che, durante l'anno 1621, vedeva la luce in Napoli. In questo poema, in sette canti in ottava rima, con spontaneità e grazia di descrizione, racconta i favori da lui ricevuti dal granduca di Toscana, dal duca di Mantova, dal conte di Lemos e dal fratello di quest' ultimo, nel suo viaggio in Ispagna. [2]

---

[1] Dedicò l' autore questo poema, in data del 15 ottobre 1621, a don Tiberio Carafa, principe di Bisignano e di Scilla. Esso fu stampato, lo stesso anno, in Venezia, per Nicola Misserini. Il Signorelli, nelle *Vicende della cultura delle due Sicilie*, ne cita un' edizione del 1625, compiuta in Napoli per Ottavio Beltrano. Ecco il giudizio in versi sulla *Rosa* di Carlo Mormile:

Me fa grà maraveglia
Comme dopo tant' anne
Se mantene sta Rosa
Fresca ancora e addorosa.

[2] Questo poema fu dedicato, in data del 2 settembre 1621, a don Diego Mendozza, e fu stampato, in Venezia, lo stesso anno, per Niccola Misserini; è preceduto da una prefazione intorno al poetare in dialetto, che mette conto di qui trascrivere, fresca e spiritosa com' ella è: « Non è possibile che quarche travo rutto non strida, e che quarche strenga rotta non se metta ndozzana, decenno da quanno nniccà le ppovere Muse sò deventate de lo Lavinaro? da quanno niccà la fontana de Puorto è Hippocrene? e capo de Monte Aonio? a chiste nce vorria pe nnante pasto na trippa de sette sapate a li morfiente, e po vorria che me dechiarassero a quale Casale nascettero nnove Sore d'Apollo: se chillo me dirrà ca Ngrezia, e portarrà pe testemmonio chillo cecato che cantaje de Chilleto, e d'Alessa, io le dirraggio po (se vale pe testemmonio l'autoretate de chillo, che spremmette quanto aveva ncuorpo ncoppa lo fonnamiento de Romma) ca le Mmuse sò latine, ma veccote ca trasarria pe tierzo quarche Provenzale, e se nce farria fare tanto d' uocchie, a mantenere, ca sò de lo pajese sujo, e nce farria nzammenare Gogliermo Ventadorno, Arnaudo Daniello, e cient' autre; sautarria po de brocca no Sciorentino, e ne vorria vedere quanto n' è, proffedianno ca sò Toscane, e ghiurarriano a quatto mane Dante, e lo Petrarca co n' autra morra de lo pajese; nè nce perdarriano la coppola a la folla li Spagnuole, ca se farriano la jostizia co le mmano loro, e porriano dicere, ca le Mmuse sò spagnole, e pe prova nzammenarriano lo nnemico lloro, Bembo, che chiammaje le Muse co lo titolo de donne, quanno dicette:

Donne ch' avete in man l' alto governo
Del colle di Parnaso:

essenno cosa chiara, ca schitto chesta nazione se nora co sto titolo de donne, otra che forte fortefecarriano la causa lloro co l' autoretate de lo Conte Salina, de Lope de Vega, de l' Arziglia, de Garzilasso, de Voscano, e d' autre; ma lo Franzese non monnarria nespola, ca subbeto vorria commattere a steccato, volenno provare ca sò galle, o pe dicere meglio galline, e ca ncoppa li munte Perenaje covano l' ova de

Scrisse anche il Cortese: *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*, in cui volle imitare i romanzi degli antichi. È diviso in otto brevi libri, dove sono descritte le strane avventure di due amanti, che finalmente hanno lieto epilogo, in grazia di un granduca di Toscana. [1]

Il Cortese morì prima dell'anno 1628. [2] Egli è il maggior poeta del vernacolo napoletano e le sue opere si leggono ancora con diletto, non ostante che siano passati circa tre secoli dalla loro fioritura. [3]

---

li conciette poetiche, e mostrarria perzò ciento testemmonie de lo Rosa, de lo Birtas, ed autre, e sicche de zingolo, perzò è chiafeo chillo che bole, che siano necessariamente de chesta, e de chella terra, ca se buono buono conziderammo, le Muse sò ghiommente d'alloghiero, ed ogn'uno se ne po servire pe quarche viaggio, paganno perrò l'alloghiero de tiempo perduto, e de goveta rotte, e le poverelle sò portate de carrera mo Ngrezia, mo a Sciorenza, mo a Spagna, mo a Franza, e mo a Panecuocolo, e spisso pe lo ttroppo correre a scapizzacuollo, fanno de chelle utroppecate che se lejeno nne le ggazzette de li Poete, che mmaraveglia eje addonca, ca lo puro a lo Cerriglio de Febo m'aggio allogato una de cheste Ghiolle, e aggio curzo pe fi a mo cinco poste? che le manca a Napole, che non pozza isso perzò etirarese la cauza, e dicere ca le Mmuse sò nasciute nzino ad isso? e che sia vero, corrano puro quanto se voglia ste figliole da lo Gance a lo Nilo, e da li Nasamune nculo a lo Munno, ca sempe sò de buono retuorno a le belle foglia torzute de sto pajese, ch'è la vera casa lloro, pocca non c'è taverna, che non aggia lo lauro, non c'è solachianiello, o potecaro, che non aggia la cetola, non c'è poteca de tentore, che non aggia la fontana, non c'è cecato che non canta vierze e le faccia nore, perzò se ne pò tornare co na mano nnante e n'auta dereto sto mala lengua, ed appilare che n'esce feccia, pocca accossì è de laude mmerdevole lo scrivere d'una lengua commo de n'autra, e puro che lo Poeta saglia a trionfare ncoppa l'astreco de la Grolia, ped'avere la Giorlanna, poco mporta ca nce va co llevrera gialla, o verdevaje. Leite addonca sto chilleto, che m'è scappato da le brache, addoratelo, e gostatelo, si che la Musa mia torna da Smirna, e da Mantova, dov'è ghiuta ad arrecogliere conciette, pe farene n'autra composta co l'acito de grieco de Napole, e m'arrecommanno.» *

Ecco il giudizio di Carlo Mormile sopra *il Viaggio de Parnaso*:

La mula va de trotto e de carrera
E ad ogne passo mereta no vaso,
Mo che fa lo viaggio de Parnaso.

[1] Ecco il giudizio di Carlo Mormile su questo romanzetto in prosa che vide la luce nel 1637, per Ottavio Beltrano, in Napoli:

Avria da sta pe nzegna a na taverna
Chillo che dice male de sta Perna.

[2] Questa data approssimativa si desume da un madrigale di Mattia Basile, contenuto nel *Pastor Fido* di Domenico Basile, pubblicato nel 1628. Nel medesimo si legge:

Canta Basile figlio
Che singhe beneditto a braccia stese,
Canta ca sulo sì, no nc'è Cortese.

[3] Parecchie edizioni abbiamo di tutte le opere del nostro poeta. La prima edizione di esse, tranne il *Cerriglio ncantato*, come abbiamo veduto, fu compiuta nel 1621 da Ferrante Maccarano. La seconda edizione del 1635 per Ottavio Beltrano, in Napoli. Due volte le ristampò Camillo Cavallo, nel 1644 e nel 1645.

Novello de Bonis, ad istanza di Adriano scultore, all'insegna di S. Marco, nel 1666, le ristampò anche tutte in una bella ed elegante edizione rarissima. I fratelli Muzio ne fecero una contraffazione, senza nome di stampatore, mettendovi l'indicazione di XV edizione.

Di queste due edizioni è più corretta la contraffatta che ha una sola numerazione, constante di 332 pagine, e non numera-

---

* Questa prefazione, col titolo: *Lo Poeta a li lejeture*, così leggesi a pagg. 173-175, vol. II, delle *Opere* del Cortese della collezione Porcelli, sopra citata.

zione a parte per ogni poemetto, precedute da altre dieci, che sono il frontispizio, la dedica a don Giulio Mastrillo, e l' avviso dello stampatore a chi legge. In queste edizioni, come in altre, vi sono cinque lettere che il Galiani * prima e poi il Martorana, ** seguendo il Galiani, attribuiscono al Cortese, ma che sono del Basile, come dimostrò Vittorio Imbriani. ***

Ecco come il Galiani, che non è facile dispensiere di lodi agli scrittori in dialetto napoletano, riassume il suo giudizio sulle opere del Cortese:

« Dapprima scrisse la *Rosa*, favola boschereccia, imitando l'*Aminta* del Tasso, ed altre di quel tempo; e sebbene si scorgano anche in questa i vizi e le imperfezioni regnanti sul teatro italiano del decimosesto secolo, non è dispreggevole dramma nè inferiore ai più famigerati di quell'età. Ma i quattro poemetti suoi in ottava rima sono di gran lunga superiori al dramma e tra essi i due intitolati la *Vajasseide* e il *Micco Passaro* abbiamo il coraggio di comparargli alla *Secchia Rapita*, non che al *Malmantile*, ed a quanti altri poemetti burleschi celebri abbiano e l' Italia e la Francia e l' Inghilterra. Somma naturalezza negli avvenimenti e nelle descrizioni, facezie ingegnose, grazia e varietà di stile, felicità di espressioni e di metafore, tutto infine quel che in sì fatti poemi si richiede (all' infuori dell' eccessiva bassezza del linguaggio e del soggetto che abbiamo di sopra già biasimato), assicurano al Cortese la gloria di primo poeta nostro, giustificano le numerose ristampe, e gli presaggiscono l' immortalità. » *

* Vedi a pagg. 126 e 154-155 in: *Del dialetto napoletano*, edizione seconda, corretta ed accresciuta, Napoli, 1789, Porcelli.

** Vedi a pag. 154 in: *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori in dialetto napolitano*, ecc., già citata.

*** Vedi a pagg. 38-39, vol. I, anno I, 1875, del *Giornale Napoletano di scienze e lettere*. Napoli, Marghieri.

* Vedi a pagg. 127-28 in: *Del dialetto napoletano* ecc. edizione, già citata, del Porcelli.

CCLXXVIII.

Lo Scacciato accademico Intronato.

Sonetto diretto al Bulgarini, nel quale, parlandosi della Difesa di Dante del Mazzoni, l'autore dice che Dante gli impresse false ombre.

(1608).

O vero d' Helicona, o giusto anchora
Gran difensor, cui par non vide il Tebro
Prima, o poi, ch' hebbe vinto e l' Istro, e l' Hebro;
Per cui l'Arbia le rive ingemma, e 'nfiora:

Ned ella sol, ma 'n pregio alto honora
Italia tutta, ond' io d' amor pur ebro
V' esalto nel mio core, e vi celebro,
Poichè rima non ho chiara, sonora.

Oh se ciò havessi! a vostra gloria i vanni
La fama spiegaria con suono eterno
Fin da' primi Indi a gl' ultimi Britanni.

Se Dante al suo Mazzon false ombre impresse,
A voi la poesia, che 'l prende a scherno,
Mille vere ghirlande al crin vi tesse. [1]

---

[1] Questo sonetto, come ho detto a pagina 335 di questo V volume, fu stampato a pagg. 229 in seguito ad un sonetto di Girolamo Pallantieri, diretto al Mazzoni, in: *Annotazioni, ovvero chiose marginali* di Bellisario Bulgarini, l'Aperto accademico Intronato, sopra la prima parte della *Difesa* fatta da M. Iacopo Mazzoni per la Commedia di Dante Alighieri; compilate nell' idioma toscano sanese, all' illustrissima ed eccellentissima Accademia Veneziana dedicate. Aggiuntovi il *Discorso* di M. Ri-

Questo *Scacciato accademico Intronato* è il sanese Marcantonio Cinuzzi. Tradusse in versi sciolti il *Ratto di Proserpina* di Claudiano.[1]

Tradusse pure il *Prometeo* di Eschilo. Questo volgarizzamento si trova a penna tra i codici Urbinati della libreria Vaticana.

Scrisse anche poesie originali, ed abbiamo di lui, oltre il saggio su stampato, alcune sue stanze in ottava rima contenute nella Raccolta del Ferentilli.[2]

---

dolfo Castravilla sopra la medesima Commedia. In Siena, appresso Luca Bonetti, 1608. Con licenza dei superiori.

Così il Bulgarini rispose allo Scacciato (pag. 231):

Degno parto del ciel più chiaro ancora
Di quanti 'l sol ne scorse, non che 'l Tebro,
Ond'è ch'oggi invidiar non debba all'Hebro
L'Arbia, che sì per voi s'orma, e s'infiora:
Quel vivo affetto che sovran m'onora,
Mostra come in amarmi acceso, ed ebro
Havete 'l cor, tal ch'io pregio, e celebro
La cetra vostra in un alma e sonora.
E se spiegar potessi in alto i vanni
Ben studiaria rendervi 'l nome eterno
A gl' Etiopi adusti ed a' Britanni.
Ma quel valor ch' in voi saldo s' impresse,
Vuol, che prendiate ogn'altra gloria a scher-
[no,
Da quella 'n poi ch' alta virtù vi tesse.

Infine, a pag. 231, segue un altro sonetto del Bulgarini * medesimo:

L' autore doppo haver imposto fine
alle presenti sue Annotazioni.

Già s' è condotta al desiato fine
L'opra per me, che 'l crudo tempo avaro,
Dell' altrui fama aspro amico amaro,
Forse non tema, e le più algenti brine:
O se schivar del cieco oblio 'l confine
In parte unqua potessi! e, ciò che raro
Avvenir suol, l' alme emulassi al paro
Nate gentili al mondo, e pellegrine!
Se l' ombre rie fien tolte, a Dio sol loda
Si renda ognor; da cui vien, ch'altri impari
Di veritade il calle, indi lo mostri:
Ond'è, che 'l cuor s'appaghi, e lieto goda
In sè destrutti d' ignoranza i mostri,
Aperti del saper i segni chiari.

---

* Come abbiamo veduto, il Bulgarini fu *pars magna* nella polemica dantesca dello scorcio del secolo XVI. Anch' egli senese, fu accademico Intronato come lo *Scacciato* cui rispondeva e fu detto l'*Aperto*. Fu mediocre critico e mediocre poeta, il cui nome sarebbe del tutto dimenticato, se non avesse preso parte viva ed ostinata nella polemica dantesca. Instituì in sua casa un' accademia col nome degli *Accesi* che aveva per impresa una pina locata sopra la fiamma col motto: *Hinc odor et fructus*. Compose due commedie: *Gli scambi* e *La trasformazioni*. La prima fu pubblicata, in Siena, per Matteo Florini, il 1611, in-12, e ristampata lo stesso anno nel secondo volume delle *Commedie* degli accademici Intronati, edite da Bartolomeo Franceschi, in Siena, in due volumi. La commedia *Le trasformazioni* fu pubblicata, come l' altra, lo stesso anno, dal medesimo Florini, e fu recitata dalla scolaresca della città di Siena. Si leggono sue poesie nel volume suo intitolato *L'antidiscorso* e nella Raccolta di rime intitolata: *Ghirlanda della contessa Angela Bianca-Beccaria*, con testo di madrigali di diversi autori, raccolti e dichiarati dal signor Stefano Guazzo, gentiluomo di Casale Monferrato. In Genova, per gli eredi di Girolamo Bartoli, 1595, in-4. Nella parte quarta delle *Prose fiorentine*, dove sono contenute le quattordici lettere del Davanzati, vi sono due risposte del Bulgarini.

Nel 1616, quando pubblicò *L'antidiscorso*, contava settantasette anni. Non si sa in quale anno morisse.

---

[1] Questa traduzione fu stampata in Venezia presso i Franceschi nel 1608, in-12, col titolo: *Il Rapimento di Proserpina* di Claudiano, tradotto in volgar toscano sanese. Essa poi più politamente fu ristampata in Siena nella stamperia del Pubblico l' anno 1714 e 1717 in-8.

[2] Questa Raccolta doveva contenere più volumi o almeno due. Il primo volume fu pubblicato il 1571 in Venezia appresso gli eredi di Marchio Sessa, in-12, con questo titolo: *Scelta di stanze di diversi autori toscani*, raccolte da M. Agostino Ferentilli e da lui con ogni diligenza riviste. Si hanno ristampe in Venezia, Giunti, 1572; in Firenze, Giunti, 1579; e ancora in Venezia, per i medesimi eredi di Marchio Sessa, 1584, sempre in-12. È però da avvertire che non essendosi veduto uscire il secondo volume di questa Raccolta del Ferentilli, in alcune ristampe, che si andarono facendo, furono levate dal frontespizio le parole: « Primo volume ».

In questa Raccolta, oltre delle stanze

dello Scacciato e di molti altri, ve ne sono anche di Antonio Barozzi, Fausto Sozzini, Girolamo Bargagli, Giulio Bidelli, Fabio Marretti, Alessandro di Vannoccio, tutti sanesi ed accademici Intronati.

Tra questi accademici pervenne ad una certa fama Giulio Bidelli per i *Centoni* in ottave e in capitoli, cavati dal Petrarca e stampati in Verona nel 1588 e ristampati dai Cagnoni nel 1736; un capitolo era stato stampato separatamente in Venezia nel 1563. Pare che questi Intronati se la pigliarono col padre Alighieri sostenendo e incoraggiando il Bulgarini e sdolcinandosi col Petrarca. Nondimeno quell'Accademia aveva pure il suo valore ed era un centro di cultura. E così il Quadrio (tom. I, pagg. 102-103) ne discorre: « Una delle più antiche accademie è quella degli Intronati, che, nata circa la metà del secolo XV, fioriva a gloria della volgar poesia di sceltissimi letterati fin sotto Pio II. Antonio Borghesi scrive che fondatore ne fosse Antonio Vignali, detto l'*Arsiccio*, e il medesimo confessa Marco Antonio Gniges nella sua *Sfera geografica celeste*. Altri scrivono, che fosse essa da Enea Piccolomini istituita, che fu il detto Pio II. Chiunque ne fosse il padre, de' suoi allievi l'Italia ne ha colto gran frutto: e tali erano le sue usanze. Imponeva essa, come scrive il Castelvetro, a' suoi accademici i nomi dimostrativi del vizio più singolare e più evidente del corpo, o dell'animo del nomato. E quindi erano quelle appellazioni degli *Arsicci*, degli *Storditi*, degli *Ombrati*, degli *Sgualciti*, de' *Balordi*, de' *Lunatici*, ecc.: acciocchè, siccome essi dicevano, ricordandosi, per mezzo de' nomi de' loro vizi, gli emendassero, se potevano; e se non potevano, almeno si riconoscessero, e riconoscendosi viziosi e difettosi, non fossero superbi. Dopo avere a nuovi accademici dato un tal nome, poneva loro una corona di quercia in capo, un anello d'oro in dito e due libri avanti: uno aperto, nel qual si vedevano registrate queste sentenze: *Neminem ledere; Omnibus prodesse; mundum non curare*, etc.: nell'altro si contenevano le leggi di essa Accademia da osservare. Solevasi poi ogni anno dagli accademici eleggere un rettore, il quale obbligazione aveva di comporre una commedia; e ogni scena di questa in un particolare congresso proposta era, e disaminata, e corretta: indi poi si rappresentava. L'impresa, che da questa illustre adunanza si alzò, fu una di quelle zucche, le quali, secche e vuote, servono a serbarvi dentro il sale. E affinchè per tale fosse conosciuta, la collocarono sopra i due pestagli, coi quali il sal grosso si suole spolverizzare, col motto: *Meliora latent*. Fu censurata questa impresa da alcuni Ma essa fu presa dall'Accademia per ischerzo più che per senno, come scrive Cammillo Cammilli. »

E il Quadrio altrove (pag. 79, to. III) così si occupa nuovamente degli Intronati:

« Questa Accademia è anche tenuta come inventrice del sonetto magistrale. Essa compose una corona di quindici sonetti, l'ultimo dei quali chiamò magistrale, dai versi di questo cavando i principî ed i fini di tutti gli altri quattordici, a questa guisa: Il primo sonetto incomincia col primo verso del magistrale e termina col secondo. Similmente il secondo sonetto col secondo verso dello stesso magistrale comincia e termina col terzo; e così si seguita fino al decimoquarto sonetto, il quale cominciando dal quattordicesimo verso del magistrale, termina, ripigliando il primo del medesimo; dimodochè col magistrale chiudendosi poi il componimento, si viene così a formare quasi una circolare corona. Gli eruditi postillatori della *Storia* del Crescimbeni, stampata in Venezia nel 1731, dubitano saviamente, se dir si debbano i Sanesi inventori di questo componimento, o meramente promotori; avendo eglino trovato dopo le lettere sopra il *Furioso*, in ottava rima composte da Marco Filippi, e impresse in Venezia per lo Varisco nel 1524 un sonetto dello stesso Filippi contro Cerbero, che comincia: « O diviso dal ciel, da Michaelle: » che è appunto un sonetto magistrale, poichè dietro a questo sonetto seguono quattordici stanze di Marco Perolli, composte in biasimo del popolo ebreo, ognuna delle quali finisce con un verso del suddetto sonetto del Filippi. Ma siccome queste primieramente sono stanze, e noi parliam dei sonetti, appresso ognuna di queste solo finisce, dove ognun di quelli comincia e termina coi versi del magistrale; così queste differenze riputar si possono sufficienti per donare questa invenzione a' Sanesi. »

CCLXXIX.

Lope de Vega.

Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo. Dirigido a la Academia de Madrid.

(1609).

Parla della Commedia di Dante.

Mándanme, ingenios nobles, flor de España,
Que en esta junta y academia insigne
En breve tiempo excedereis no solo
A las de Italia, que envidiando á Grecia,
Ilustró Ciceron del mismo nombre,
Junto al Averno lago, si no á Atenas,
Adonde en su platónico liceo
Se vió tan alta junta de filósofos;
Que un arte de comedias os escriba,
Que al estilo del vulgo se reciba.

Fácil parece este sugeto, y fácil
Fuera para cualquiera de vosotros,
Que ha escrito menos dellas, y mas sabe
Del arte de escribirlas y de todo;
Que lo que á mi me daña en esta parte
Es haberlas escrito sin el arte.

No porque yo ignorase los preceptos,
Gracias á Dios, que ya tiron gramático
Pasé los libros que trataban desto,
Antes que hubiese visto al sol diez veces
Descurrir desde el Aries á los Peces;

Mas porque, en fin, hallé que las comedias
Estaban en España en aquel tiempo,
No como sus primeros inventores
Pensaron que en el mundo se escribieran,
Mas como las trataron muchos bárbaros,
Que enseñaron el vulgo á sus rudezas,
Y así se introdujeron de tal modo,
Que quien con arte ahora las escribe,
Muere sin fama y galardon; que puede
Entre los que carecen de su lumbre,
Mas que rason y fuerza, la costumbre.

Verdad es que yo ho escrito algunas veces
Siguiendo el arte que conocen pocos;
Mas luego que salir por otra parte
Veo los monstros de apariencias llenos,
Adonde acude el vulgo y las mujeres,
Que este triste ejercicio canonizan,
A aquel hábito bárbaro me vuelvo;
Y cuando he de escribir una comedia,
Encierro los preceptos con seis llaves;
Saco á Terencio y Plauto de mi estudio,
Para que no me dén voces; que suele
Dar gritos la verdad en libros mudos;
Y escribo po el arte que inventaron
Los que el vulgar aplauso pretendieron;
Porque, como las paga el vulgo, es justo
Hablarle en necio para darle gusto.

Ya tiene la comedia verdadera
Su fin propuesto, como todo género
De poema ó poésis, y este ha sido
Imitar las acciones de los hombres
Y pintar de aquel siglo las costumbres.
Tambien cualquiera imitacion poética
Se hace de tres cosas, que son plática,

Verso dulce, armonia, o sea la música,
Que en esto fué comun con la tragedia;
Solo diferenciándola en que trata
Las acciones humildes y plebeyas,
Y la tragedias las rëales y altas.
Mirad si hay en las nuestras pocas faltas.

Acto fueron llamadas, porque imitan
Las vulgares acciones y negocios.
Lope de Rueda fué en España ejemplo
Destos preceptos, y hoy se ven impresas
Sus comedias de prosa tan vulgares,
Que introduce mécanicos oficios
Y el amor de una hija de un herrero;
De donde se ha quedado la costumbre
De llamar entremeses las comedias
Antiguas, donde está en su fuerza el arte,
Siendo una accion y entre plebeya gente,
Porque entremés de rey jamás se ha visto.
Y aquí se ve que el arte por bajeza
De estilo vino á estar en tal desprecio,
Y el rey en la comedia para el necio.

Aristóteles pinta en su *Poética*
(Puesto que escuramente su principio)
La contienda de Aténas y Megara
Sobre cuál dellos fué inventor primero;
Los Megarenses dicen que Epicarmo,
Aunque Aténas quisiera que Magnétes.
Elio Donato dice que tuvieron
Principio en los antiguos sacrificios.
Da por autor de la tragedia á Téspis,
Siguiendo á Horacio, que lo mismo afirma,
Como de las comedias á Aristófanes.
Homero á imitacion de la comedia
La *Odisea* compuso, mas la *Iliada*

De la tragedia fué famoso ejemplo,
A cuya imitacion llamé epopeya
A mi *Jerusalen*, y añadí trágica;
Y asi á su infierno, purgatorio y cielo,
Del célebre poeta Dante Alígero
Llaman comedia todos comunmente,
Y el Maneti en su prólogo lo siente.

Ya todos saben qué silencio tuvo
Por sospechosa un tiempo la comedia,
Y que de allí nació tambien la sátira,
Que siendo mas crüel, cesó mas presto,
Y dió licencia á la comedia nueva.
Los coros fueron los primeros luego;
De las figuras se introdujo el número;
Pero Menandro, á quien siguió Terencio,
Por enfadosos despreció los coros;
Terencio fué mas visto en los preceptos,
Pues que jamás alzó el estilo cómico
A la grandeza trágica, que tantos
Reprehendieron por vicioso en Plauto,
Porque en esto Terencio fué mas cauto.

Por argumento la tragedia tiene
La historia, y la comedia el fingimiento;
Por eso fué llamada planipedia,
Del argumento humilde, pues la hacia
Sin coturno y teatro el recitante.
Hubo comedias palïatas, mimos,
Togatas, atilanas, tabernarias,
Que tambien eran, como agora, varias.

Con ática elegancia los de Aténas
Reprehendian vicios y costumbres
Con las comedias, y á los dos autores
Del verso y de la accion daban sus premios.

Por eso Tulio los llamaba espejo
De las costumbres y una viva imágen
De la verdad, altísimo atributo,
En que corre parejas con la historia.
Mirad si es digna de corona y gloria.

Pero ya me parece estais diciendo
Que es traducir los libros y cansaros
Pintaros esta máquina confusa.
Creed que ha sido fuerza que os trujese
A la memoria algunas cosas destas,
Porque veais que me pedis que escriba
Arte de hacer comedias en España,
Donde cuanto se escribe es contra el arte;
Y que decir cómo serán ahora
Contra el antiguo, y que en razon se funda,
Es pedir parecer á mi experiencia,
No el arte, porque el arte verdad dice,
Que el ignorante vulgo contradice.

Si pedis arte, yo os suplíco, ingenios,
Que leais al doctísimo Utinense
Robertelo, y veréis sobre Aristóteles,
Y aparte en lo que escribe de comedia,
Cuanto por muchos libros hay difuso;
Que todo lo de agora está confuso.

Si pedis parecer de los que ahora
Están en posesion, y que es forzoso
Que el vulgo con sus leyes establezca
La vil quimera deste monstro cómico,
Diré el que tengo, y perdonad, pues debo
Obedecer á quien mandarme puede,
Que dorando el error del vulgo quiero
Deciros de qué modo las querria,
Ya que seguir el arte no hay remedio,
En estos dos extremos dando un medio.

Elijare el sugeto, y no se mire
(Perdonen los preceptos) si es de reyes,
Aunque por esto entiendo que el prudente
Filipo, rey de España y señor nuestro,
En viendo un rey en ellas se enfadaba,
O fuese el ver que el arte contradice,
O que la autoridad rëal no debe
Andar fingida entre la humilde plebe.

Esto es volver á la comedia antigua,
Donde vemos que Plauto puso dioses,
Como en su *Anfitrïon* lo muestra Júpiter.
Sabe Dios que me pesa de aprobarlo,
Porque Plutarco, hablando de Menandro,
No siente bien de la comedia antigua.
Mas pues del arte vamos tan remotos,
Y en España le hacemos mil agravios,
Cierren los doctos esta vez los labios.

Lo trágico y lo cómico mezclado,
Y Terencio con Séneca, aunque sea
Como obro Minotauro de Pasífae,
Harán grave una parte, otra ridícula;
Que aquesta variedad deleita mucho.
Buen ejemplo nos da naturaleza,
Que por tal variedad tiene belleza.

Adviértase que solo este sugeto
Tenga una accion, mirando que la fábula
De ninguna manera sea episódica,
Quiero decir, inserta de otras cosas
Que del primer intento se desvien;
Ni que della se pueda quitar miembro,
Que del contexto no derribe el todo.
No hay que advertir que pase en el período
De un sol, aunque es consejo de Aristóteles,

Porque ya le perdimos el respeto
Cuando mezclamos la sentencia trágica
A la humildad de la bajeza cómica.
Pase en el menos tiempo que ser pueda,
Sino es cuando el poeta escriba historia,
En que hayan de pasar algunos años,
Que esto podrá poner en las distancias
De los dos actos, ó si fuere fuerza
Hacer algun camino una figura,
Cosa que tanto ofende á quien lo entiende,
Pero no vaya á verlas quien se ofende.

Oh! cuantos deste tiempo se hacen cruces
De ver que an de pasar años en cosa
Que un dia artificial tuvo de término!
Que aun no quisieron darle el matemático;
Porque considerando que la cólera
De un Español sentado no se templa
Si no le representan en dos horas
Hasta el final jüicio desde el Génesis;
Yo hallo que si allí se ha de dar gusto,
Con lo que se consigue es lo mas justo.

El sugeto elegido escriba en prosa,
Y en tres actos de tiempo le reparta,
Procurando, si puede, en cada uno
No interrumpir el término del dia.
El capitan Virnés, insigne ingenio,
Puso en tres actos la comedia, que antes
Andaba en cuatro, como piés de niño,
Que eran entonces niñas las comedias;
Y yo las escribi, de once y doce años,
De á cuatro actos y de á cuatro pliegos,
Porque cada acto un pliego contenia;
Y era que entonces en las tres distancias
Se hacian tres pequeños entremeses,

Y haora apenas uno, y luego un baile,
Aunque el baile lo es tanto en la comedia,
Que le aprueba Aristóteles, y tratan
Ateneo, Platon y Senofonte,
Puesto que reprehende el deshonesto;
Y por esto se enfada de Calípides,
Con que parece imita al coro antiguo.
Dividido en dos partes el asunto,
Ponga la conexion desde el principio,
Hasta que vaya declinando el paso;
Pero la solucion no la permita,
Hasta que llegue la postrera escena;
Porque en sabiendo el vulgo el fin que tiene,
Vuelve el rostro á la puerta, y las espaldas
Al que esperó tres horas cara á cara;
Que no hay mas que saber que en lo que para.

Quede muy pocas veces el teatro
Sin persona que hable, por que el vulgo
En aquellas distancias se inquïeta
Y gran rato la fábula se alarga;
Que, fuera de ser esto un grande vicio,
Aumenta mayor gracia y artificio.

Comience pues, y con lenguaje casto
No gaste pensamientos ni conceptos
En las cosas domésticas, que solo
Ha de imitar de dos ó tres la plática.
Mas cuando la persona que introduce,
Persüade, aconseja ó disüade,
Allí ha de haber sentencias y conceptos,
Porque se imita la verdad sin duda,
Pues habla un hombre en diferente estilo
Del que tiene vulgar, cuando aconseja,
Persüade ó aparta alguna cosa.
Diónos ejemplo Arístides retórico,

Porque quiere que el cómico lenguaje
Sea puro, claro, fácil, y aun añade
Que se tome del uso de la gente,
Haciendo diferencia al que es político;
Porque serán entonces las dicciones
Espléndidas, sonoras y adornadas.
No traya la escritura, ni el lenguaje
Ofenda con vocablos exquisitos,
Porque si ha de imitar á los que hablan,
No ha de ser por pancayas, por metauros,
Hipocrifos, semones y centauros.

Si hablare el rey, imite cuanto pueda
La gravedad rëal; si el viejo hablare,
Procure una modestia sentenciosa;
Describa los amantes con afectos
Que muevan con extremo á quien escucha;
Los soliloquios pinte de manera
Que se transforme todo el recitante,
Y con mudarse á si mude al oyente.
Pregúntese y respóndase á si mismo;
Y si formare quejas, siempre guarde
El debído decoro á las mujeres.
Las damas no desdigan de su nombre;
Y si mudaren traje, sea de modo
Que pueda perdonarse, porque suele
El disfraz varonil agradar mucho.
Guárdense de imposibles, porque es máxima
Que solo ha de imitar lo verisímil.
El lacayo no trate cosas altas,
Ni diga los conceptos que hemo visto
En algunas comedias extranjeras.
Y de ninguna suerte la figura
Se contradiga en lo que tiene dicho;
Quiero decir, se olvide, como en Sófocles
Se reprehende no acordarse Edipo

Del haber muerto por su mano á Layo.
Remátense las scenas con sentencia,
Con donaire, con versos elegantes,
De suerte que al entrarse el que recita,
No deje con disgusto al auditorio.
En el segundo enlace los sucesos,
De suerte que hasta medio del tercero
Apenas juzgue nadie en lo que para.
Engañe siempre el gusto, donde vea
Que se deja entender alguna cosa
De muy léjos de aquello que promete.
Acomode los versos con prudencia
A los sugetos de que va tratando.
Las décimas son buenas para quejas;
El soneto está bien en los que aguardan;
Las relaciones piden los romances,
Aunque en octavas lucen por extremo.
Son los tercetos para cosas graves,
Y para las de amor las redondillas.
Las figuras rétoricas importan,
Como repeticion ó anadiplósis;
Y en el principio de los mismos versos
Aquellas relaciones de la anáfora,
Las ironías y adubitaciones,
Apóstrofes tambien y exclamaciones.

El engañar con la verdad es cosa
Que ha parecido bien, como lo usaba
En todas sus comedias Miguel Sanchez,
Digno por la invencion desta memoria.
Siempre el hablar equívoco ha tenido
Y aquella incertidumbre anfibológica
Gran lugar en el vulgo, porque piensa
Que él solo entiende lo que el otro dice.
Los casos de la honra son mejores,
Porque mueven con fuerza á toda gente,

Con ellos las acciones virtuosas,
Que la virtud es donde quiera amada;
Pues que vemos, si acaso un recitante
Hace un traidor, es tan odioso á todos,
Que lo que va á comprar no se le vende,
Y huye el vulgo dél cuando le encuentra;
Y si es leal le prestan y convidan,
Y hasta los principales le honran y aman,
Le buscan, le regalan y le aclaman.

Tenga cada acto cuatro pliegos solos,
Que doce están medidos con el tiempo
Y la paciencia del que está escuchando;
En la parte satírica no sea
Claro ni descubierto, pues que sabe
Que por ley se vedaron las comedias
Por esta causa en Grecia y en Italia;
Pique sin odio, que si acaso infama,
Ni espere aplauso ni pretenda fama.

Estos podeis tener por aforismos
Los que del arte no tratais antiguo,
Que no da mas lugar agora el tiempo,
Pues lo que les compete á los tres géneros
Del aparato que Vitruvio dice,
Toca al autor, como Valerio Máximo,
Pedro Crinito, Horacio en sus epístolas,
Y otros los pintan con sus tiempos y árboles,
Cabañas, casas y fingidos mármoles.

Los trajes nos dijera Julio Pólux,
Si fuera necesario, que en España
Es de las cosas bárbaras que tiene
La comedia presente recibidas,
Sacar un Turco un cuello de cristiano,
Y calzas atacadas un Romano.

Mas ninguno de todos llamar puedo
Mas bárbaro que yo, pues contra el arte
Me atrevo á dar preceptos, y me dejo
Llevar de la vulgar corriente, adonde
Me llamen ignorante Italia y Francia.
Pero qué puedo hacer, si tengo escritas,
Con una que he acabado esta semana,
Cuatrocientas y ochenta y tres comedias?
Porque, fuera de seis, las demás todas
Pecaron contra el arte gravemente.
Sustento, enfin, lo que escribi, y conozco
Que aunque fueran mejor, de otra manera
No tuvieran el gusto que han tenido,
Porque á veces lo que es contra lo justo
Por la misma razon deleita el gusto.

Humanae cur sit speculum comoedia vitae,
Quaeve ferat iuveni commoda, quaeve seni;
Quid praeter lepidosque sales excultaque verba,
Et genus eloquii purius inde petas;
Quae gravia in mediis occurrant lusibus, et quae
Iucundis passim seria mixta iocis;
Quam sint fallaces servi, et quam improba semper
Fraudeque et omnigenis faemina plena dolis;
Quam miser infelix stultus et ineptus amator,
Quam vix succedant, quae bene coepta putes.

Oye atento, y del arte no disputes;
Que en la comedia se hallará de modo,
Que oyéndola se pueda saber todo.

(*Rimas humanas*, parte II).[1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 230-232 in: *Biblioteca de Autores Españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias*, coleccion escogida de obras no dramáticas de Frey Lope Félix de Vega Carpio, por don Cayetano Rosell. Madrid, M. Rivadeneyra, impresor-editor, calle del Duque de Osuna, 3, 1872.

Nella terra dei Vega, nella valle di Carriedo, fu la residenza della famiglia del medesimo nome, che pretendeva rimontare la sua origine alla più remota antichità, fino ad essere imparentata col favoloso Bernardo del Carpio. Tali pretensioni di antichità erano allora comuni a tutti, dice lo Schack.[1] I suoi beni di fortuna, senza dubbio, non andavano di pari passo col suo orgoglio genealogico. Un individuo di questa famiglia, chiamato Felice, abbandonò il suo focolare in cerca di fortuna all' estero, e sebbene ammogliato, contrasse altre relazioni amorose, che obbligarono la sua sposa, Francesca Fernandez, istigata dagli zelanti, a seguirlo fino a Madrid, dove i due sposi si riconciliarono. Il frutto di questa riconciliazione fu il nostro Lope Felix de Vega Carpio, che nacque il 25 novembre del 1562 in Madrid, giorno di san Lupo, arcivescovo di Verona. Non fu questo l' unico figlio di questo matrimonio, avendo notizia dell' esistenza di una figliuola chiamata Isabella e di un altro figliuolo, che, poi, entrò nel servizio militare. Montalvan[2] racconta meraviglie del precoce talento di Lope; a due anni era straordinario il fulgore dei suoi occhi, che annunciavano un talento prodigioso; a cinque sapeva già leggere in castellano e latino, e barattava poesie da lui scritte con le figure e i giocattoli dei suoi compagni. Assicura ancora che sapeva appena parlare, quando componeva versi; e per questo motivo paragona i primi suoi saggi poetici agli informi gorgheggi degli uccelletti nei loro nidi. A undici e dodici anni scrisse commedie di quattro atti e quattro fogli, posto che ogni atto riempiva un foglio. Pare, senza dubbio, che di questi primi saggi nulla sia giunto fino a noi. Certo è che nel tomo XIV delle sue *Commedie,* se ne trova una intitolata *El Verdadero amante,* la quale, preceduta dalle parole « prima commedia di Lope de Vega, » potrebbe per avven-

[1] Vedi a pag. 305 e segg., vol. II, in: *Historia de la literatura y del arte dramático en España* por Adolfo Federico conde de Schack, traducida directamente del alemán al castellano par Eduardo de Mier. Madrid, imprenta y fundiciòn de M. Tello, impresor de Cámara de S. M. Isabel la Católica, 23, 1886.

[2] La *Fama postuma* del Montalvan non è una biografia del Vega; ma un' apologia contenente non poche notizie false e scritta in uno stile iperbolico a far tenere i fianchi. Eccone il primo periodo:

« Félix de Vega y Francisca Fernandez, él hidalgo de ejecutoria y ella noble de nacimiento, y vecinos entrambos de la ilustre villa de Madrid, fueron los felicísimos padres del doctor Frey Lope Félix de Vega Carpio, portendo del orbe, gloria de la nacion, lustre de la patria, oráculo de la lengua, centro de la fama, asumpto de la invidia, cuidado de la fortuna, fénix de los siglos, príncipe de los versos, Orfeo de las ciencias, Apolo de las musas, Horacio de los poetas, Virgilio de los épicos, Homero de los heróicos, Pindaro de los líricos, Sófocles de los trágicos y Terencio de los cómicos; único entre los mayores, mayor entre los grandes, y grande á todas luces y en todas materias. » *

Bum, Bum, Bum!

* Vedi a pag. IX, volume I, in: *Comedias escogidas* de Frey Lope Félix de Vega Carpio, juntas en coleccion y ordenadas por D. Juan Eugenio Hartzenbusch. Madrid, M. Rivadeneyra, editor, 1871.

tura autorizzarci a credere che sia una di quelle menzionate, composta a undici o dodici anni; però verosimilmente è posteriore di alcuni anni, notato che il poeta, nella dedica a suo figliuolo Lope, che la precede, dell' anno 1620, dice che l' ha scritta all' età di lui, e in quel tempo, come poi vedremo, doveva avere il giovine Lope tredici anni almeno. Aggiungasi a questo la nota che essa è divisa in tre atti; tuttavia ciò potrebbe spiegarsi, supponendo che fosse stata rifusa più tardi in questa forma. Distinguesi unicamente per la bellezza della versificazione, meritando, per la sua indubitabile antichità, la prima di tutte le sue, che il tempo ci ha conservato, che come opera di tanto eminente poeta le consacriamo con preferenza la nostra attenzione. Il medesimo Lope la chiama saggio grossolano, sebbene racconti che ottenne applausi. È un dramma pastorale, più per i nomi dei personaggi che per la sua azione e i suoi effetti; si differenzia completamente dal mondo bucolico di Montemayor e di Garcilaso. Una pastora, chiamata Amaranda, il cui sposo è morto, si innamora di un altro pastore, chiamato Giacinto; però, come questi la disprezza per un' altra, ella lo accusa dell' assassinio del suo sposo per forzarlo a scegliere tra la sua mano e la morte; il pastore rimane fedele alla sua amata in una lotta così mortale, fino a che Amaranda, commossa dalla sua fermezza, ritira l' accusa. L' intreccio, secondo si vede facilmente, si assomiglia a quello della *Estrella de Sevilla,* e si fonda, come quello, sopra un uso del medio evo, conformemente al quale l' assassino si abbandonava ai parenti dell' assassinato perchè lo castigassero o lo perdonassero.

Il giovine poeta ricevè la sua prima istruzione nelle scuole di Madrid; vivace ed inquieto, ardente dal desiderio di vedere il mondo, lasciò la capitale in compagnia di uno de' suoi amici, chiamato Muñoz. I due giovani avventurosi, senza dubbio, non avevano saputo ben fare i loro calcoli pecuniari, e si videro obbligati a vendere in Segovia alcuni oggetti; l' orefice, a cui cercarono di venderli, credette che li avevano rubati, e furono incarcerati, fino a che il giudice indovinò felicemente la verità e li obbligò a ritornare di nuovo a Madrid.

Lope perdette di buon' ora i suoi genitori; ma non si può precisare l' anno della loro morte. Egli entrò fanciullo nel servizio militare. Nel principio della *Gatomaquia,* che gli dedicò il sedicente Burguillos, che non è altri se non il medesimo Lope, è detto:

Armado y niño en forma de Cupido
Con el marqués famoso
Del mejor apellido,
Como su padre, por la mar dichoso,
No siempre has de attender á Marte airado
Desde tu tierna edad ejercitado.

Il marchese, cui allude, è il marchese di Santa Cruz, cui don Giovanni d'Austria, nell' attaccare il nord dell'Africa, l'anno 1573, confidò il comando delle truppe mandate contro Tunisi. Lope avrebbe preso parte in questa guerra non ancora compiuti i dodici anni. Lo Schack dice che sebbene paia inverosimile che fosse soldato in così tenera età, pur si possa ammetterlo da chi conosce la storia di quel tempo che offre molti esempi simili, avvertendo altresì che nei paesi meridionali lo sviluppo fisico è più rapido che nei paesi del settentrione.

Poi, il giovane poeta, per procurarsi la sussistenza, entrò prima in casa dell' inquisitore de Carpio, a quel che pare, in Barcellona, dove rimase per breve tempo. Più a lungo ebbe a servire il vescovo di Avila, don Geronimo Manrique, dopo inquisitore generale, il quale trattò benevolmente chi doveva essere il primo poeta della sua patria. E di lui il Lope ebbe sempre grata memoria, scrivendogli diverse egloghe. In seguito, durante quattro anni, studiò filosofia e matematica nell' università di Alcalà, e indi si recò per qualche tempo a Salamanca. Ottenne il grado di baccelliere per entrare nella carriera ecclesiastica. Ma l' amore l' acciecò di tal maniera che dimenticò ogni cosa. E queste sue smanie amorose egli descrisse più tardi, almeno nella parte sostanziale, nella *Dorotea*. Al suo ritorno a Madrid, contando diciassette anni, fu accolto con benevolenza in casa di una parente, ricca e splendida. Nella medesima casa viveva allora una giovine donzella, chiamata Marfisa, con la quale amoreggiò; non durò molto la fortuna dei due amanti, perchè Marfisa si vide obbligata di dar la sua mano a un vecchio avvocato; nulla di meno fece al suo promesso, nel medesimo giorno del suo matrimonio, le più ardenti proteste di perpetua fedeltà, accompagnate da torrenti di lagrime. Ma la *buona* Marfisa non ebbe tempo di mettere a prova i suoi giuramenti; il volubile poeta subito si accese di una Dorótea, giovine madrilena, il cui sposo era assente; e Dorotea ardentemente gli corrispose, parendo ad ambedue, dal primo momento, che si fossero conosciuti ed amati per tutta la vita. L' accorta madre di Dorotea non vedeva di buon occhio che la figliuola si compromettesse con un giovanotto povero, e si propose di attirare nelle sue reti un ricchissimo straniero; e la sua sagace figliuola, non stimando conveniente discacciarlo del tutto, lo ritenne con tepide carezze. Non poche avventure occorsero al Lope col suo rivale, e si vide in continuo pericolo di morte a causa delle sue furie gelose, ma alla fine venne nell' assoluto possesso del cuore della sua amata per la partenza da Madrid del suo competitore. Dorotea, intanto, da donna accorta, poco gli fece assaporare la sua fortuna, e un bel giorno gli disse, chiaro e tondo, che dovevano spezzare quell' amore non potendo ella più soffrire i maltrattamenti di sua madre, dei parenti e i motteggi

dei servi. La esperta Dorotea si aspettava preghiere e scongiuri dall' ardente poeta che le avessero assicurato che egli la volesse sua contro tutto e contro tutti. Ma il furioso Lope si affrettò a separarsi da lei, sospettando che fosse disprezzato per un ricco americano, chiamato don Vela, protetto dai parenti di lei. E si incamminò alla volta di Seviglia, ma, come succede in simili casi, più fuggiva e più sentiva bollirsi il sangue nelle vene, e andò cambiando di luogo per sollevarsi, come il malato cambia di lato. E, così, finalmente, da Cadice ritornò a Madrid. Passeggiando un giorno nel *Prado,* tutto chiuso nella sua tristezza, si incontrò con due donne, una involta in un velo, l' altra fu pronta a chiamarlo, e domandargli la causa del suo dolore. Dopo le debite reciproche espansioni, il giovane Lope riconobbe Dorotea, e Dorotea, con le solite esclamazioni delle perfide donne, si gettò nelle braccia del suo poeta. E, così, con mille artefizi, atti ad ingannare i parenti di lei ed il geloso don Vela, riappiccarono gli anelli della loro catena. Lope giunse fino a travestirsi da mendico ed andare così alla porta della sua amata, dove una serva lo faceva salire col pretesto di dargli l' elemosina, e, nel pane, che gli si dava, si nascondeva la lettera di Dorotea. Ma, ahimè, anche questa volta il *pudico* adulterio durò poco, volendo la generosa Dorotea darsi ben volentieri a lui, senza sciogliersi del tutto dalle auree braccia dell' attempato americano. In tal modo Lope ricadde sulla sua Marfisa, che doveva di nuovo lasciare per riprendere la vita militare. E dite poi che i seguaci di Apollo sono costanti in amore!

Lope fu segretario del duca d'Alba, e si può presumere che costui sia il nipote del famigerato capitano don Antonio di Toledo, che è celebrato in molte opere del poeta. Già il Lope era celebre, come si rileva dal canto di Calliope del Cervantes stampato nel 1584. Per questo duca d'Alba, *iuniore,* egli scrive la novella pastorale l'*Arcadia,* che pubblicò alcuni anni più tardi, facendovi numerose aggiunte. [1]

Intanto la Dorotea non lo dimenticava; ma questa volta per odio; ed insieme a sua madre, corrompendo la Giustizia, sotto pretesto dei suoi debiti, lo fecero imprigionare. Dal carcere potè evadere, incamminandosi verso Valenza, insieme al suo amico Claudio Conte. Colà, corse nuovi pericoli. Il Conte, non sappiamo per quale cagione, fu chiuso nel carcere di Serranos, donde fu liberato con l' aiuto del suo amico. Da Valenza si diressero a Lisbona, e colà presero servizio

[1] *Arcadia, prosas y versos* de Lope de Vega Carpio, secretario del marquès de Sarriá, con una exposicion de los nombres históricos y poèticos. A don Pedro Tellez Giron, duque de Osuna, etc. Madrid, Pedro de Madrigal, 1602, 8°. Nello stesso anno vi furono altre due edizioni, una a Valencia del Garriz, l'altra in Barcellona del Cormellas.

nell'armata che Filippo II riunì contro l'Inghilterra, l'anno 1588, al comando del duca di Medina Sidonia. Lope si ritrovò in questa spedizione con suo fratello, che non aveva più veduto da molti anni, ed ebbe la sfortuna di vederlo morire nelle sue braccia, colpito da una palla nemica.

Pare che durante una di quelle navigazioni, e specialmente in quella fatta per assalire le isole Azore, egli scrivesse la *Hermosura de Angélica,* ad imitazione dell'Ariosto, che poi si stampò, la prima volta, nel 1602,[1] con importanti modificazioni, facendosi in essa frequenti menzioni di Filippo III, che incominciò a regnare nel 1598.

Ritornato in Ispagna con i resti della flotta, risiedè lungo tempo in Siviglia e Toledo. Contrasse matrimonio con Isabella de Urbina, la quale, per parte di sua madre, era parente di Cervantes. La sua felicità coniugale fu subito interrotta, per opera di un calunniatore, il quale diffamò pubblicamente il nostro poeta, che se ne vendicò scrivendo una satira contro di lui, facendo ridere i lettori alle sue costole; sfidatisi, il Lope ferì mortalmente il suo avversario, per cui fu esiliato di Castiglia. Pare che in questo tempo passasse il nostro poeta in Italia. L'esilio di lui durò sette anni, così come il suo matrimonio con Isabella, la quale, accompagnando il suo sposo, come moglie fedele e forte, morì in Alba di Tormes, proprietà del duca d'Alba. Il frutto di questa unione fu una figliuola chiamata Teodora, che morì prima che compiesse un anno.

Ritornando in Madrid, o poco prima in Toledo, prese servizio in qualità di segretario presso il marchese di Malpica e del conte di Lemos, cioè verso il 1595; e nel 1599 lo troviamo segretario del marchese di Sarria, come si rileva dal titolo del suo componimento *El Isidro.*[2] In questo la Dorotea si ricordava di nuovo di lui, volendo riannodare le antiche relazioni, ma il poeta, ricordandosi delle patite sofferenze per sua causa, non le diè retta, e si accasò per la seconda volta con donna Juvana de Guardia. E questo fu il tempo più tranquillo della sua vita, e poche volte si allontanò da Madrid. Ben presto la sua felicità si accrebbe con la nascita del suo figliuolo Carlo. Ma la sfortuna intima o coniugale non doveva abbandonare colui che, d'altra parte, era il favorito delle Muse e della gloria. Il suo figliuolo Carlo doveva morire all'età di sette anni. E l'elegia che egli scrisse sopra questa disgrazia, in cui dipinge la lotta tra la rassegnazione cristiana e l'amore paterno, è delle più tenere che vanti

---

[1] *La hermosura de Angélica, con otras diversas rimas*... A don Juan de Arguijo, veinticuatro de Sevilla. Madrid, emprenta de Pedro Madrigal, 1602, 8°.

[2] *Isidro,* poema castellano de Lope de Vega Carpio, secretario del marquès de Sarriá. En que se escribe la vida del bienaventurado Isidro, labrador de Madrid, y su patron divino. Dirigida á la muy insigne villa de Madrid. Madrid, Sanchez, 1599.

la poesia spagnuola. Ebbe un secondo figliuolo, cui pose il suo medesimo nome, il quale entrò anche nella carriera delle armi. Egli medesimo fa menzione [1] di una figliuola chiamata Marcella, che, a quindici anni, prese il velo nell' ordine delle Carmelitane scalze. Pare che l' avesse avuta fuori matrimonio. Egli l' amava teneramente per le sue doti non comuni.

Al dolore provato per la morte del suo primogenito, successe quello della morte di sua moglie, che avvenne dando a luce un'altra figliuola, chiamata Feliciana. Questi dolori afflissero così il cuore del poeta, che si decise a dare un addio al mondo per consolarsi nella religione. Ricevè gli ordini sacri in Toledo; entrò nella congregazione dei servi del Santissimo Sacramento, nell' oratorio del *Caballero de Gracia,* dove cantò messa la prima domenica di agosto del 1609. Il 26 settembre del 1611 lo troviamo nell' ordine terziario di san Francesco.

Coll' entrata del poeta, dice lo Schak, nello stato ecclesiastico, comincia la più brillante epoca della sua vita, se non la più felice, parlando nei suoi ultimi anni con pena amara della sua felicità domestica di altri tempi. La sua fama si innalzava gradatamente alla maggiore altezza; i principi e i grandi di Spagna si disputavano la sua amicizia; poeti e poetastri intrigavano per conciliarsi la sua protezione, e la Spagna intera lo divinizzava. Egli non ne insuperbiva, nè dormiva sugli allori. E, dotato di robusta salute, trovava tempo per tutto, scriveva e compieva i suoi nuovi doveri, dicendo ogni giorno messa, ed assistendo a tutte le solennità ecclesiastiche, nè mancando ad un funerale o ad una processione. E così, essendo già sacerdote, proseguì lavorando, con inesauribile fecondità, alla composizione e pubblicazione di poesie liriche, epiche e drammatiche di ogni specie. Nell' anno 1609 aveva compiuto la sua *Jerusalén Conquistada,* [2] desideroso di rivaleggiare col Tasso, come prima aveva cercato di emulare, nella sua *Angelica,* l' Ariosto. L' oggetto di questo poema è diverso da quello del Tasso. Il suo titolo si riferisce alla conquista di Gerusalemme, fatta da Saladino.

Il Lope attribuiva un merito speciale a questo poema, dicendo che lo scrisse con cura e lo corresse severamente. Nondimeno il difetto principale di esso è la inconsiderata lunghezza e la moltiplicità degli episodi, che turbano il corso dell' azione principale. Non può essere per alcun modo paragonato alla *Gerusalemme* del Tasso, che è un modello per la distribuzione economica di tutte le sue

---

[1] Vedi in: *Remedio en la desdicha* e in: *Lettere à Herrera y Amarilis.*

[2] *Jerusalén Conquistada,* Epopeya trágica de Lope de Vega, familiar del santo oficio de la Inquisicion. A la majestad de Felipe Hermenegildo, primero deste nombre y tercero del primero. Madrid. Juan de la Cuesta, 1609, in-4.

parti, simile ad un edificio perfetto nelle proporzioni e nelle linee di un grande architetto. Tuttavia la nuova *Gerusalemme* del Lope ci offre molte bellezze parziali, come la descrizione del tempio dell'Ambizione nel canto quinto; la pittura della peste e della morte della Sibilla nel canto medesimo; la storia amorosa di Cloridante e di Brazaida, e la battaglia dei cavalieri e l' episodio dell' ebrea Rachele e via via. Epperò non reca meraviglia che il Marino, il quale, nel suo *Adone,* ha i medesimi difetti e i medesimi pregi che il Lope in questo suo poema, abbia preferito la *Gerusalemme* dello spagnuolo alla italiana.

Nel medesimo anno 1609, una delle accademie letterarie, tra le tante che, allora, esistevano in Ispagna, richiese al nostro poeta che le esponesse le regole degne da osservarsi nell' arte drammatica. Per questa ragione scrisse il Lope la poesia, che sopra ho ristampata, intorno alla nuova arte di comporre commedie.

La gloria del Lope doveva naturalmente far divampare l' invidia in molti. Uno di questi invidiosi, mi duole il dirlo, è il Gongora, poeta di singolare talento, il quale, per molti rispetti, può essere paragonato al nostro Marino. Il Gongora se la prese in tutti i modi col Lope. In un sonetto disse che tutte le opere del Lope dovessero distruggersi, tranne il *San Isidro,* e questo solo a cagione del suo soggetto; e che non dovevasi aggiungere alla sfortuna di Gerusalemme di essere sotto il giogo degli infedeli, quella di essere cantata da lui. Si burlò in un altro di un sonetto del Lope, alquanto eccentrico in verità, che fu acconciato in quattro lingue da vari poeti, pregandolo che lo cancelli, e che non lo faccia scrivere in quattro lingue, acciò non siano quattro nazioni testimoni dei suoi errori. In un altro sonetto, pieno di malignità, attaccò personalmente il poeta e la sua famiglia, burlandosi del suo stemma, disegnato sotto al ritratto di lui, nel frontespizio del *Peregrino en su patria.*[1] Il Lope oppose a queste violente diatribe assoluto silenzio, dicendo: « Yo amo « á los que me aman, pero no odio á los que me odian. » Non di meno si decise di insorgere contro il Gongora, quando questi, col suo stile gonfio e manierato, che fu poi chiamato *gongorismo,* minacciava di travolgere nel cattivo gusto tutte le lettere spagnole; e tra l'altro, in un sonetto, scritto nello stile di quella scuola, così conchiude:

Entiendes, Fabio, lo que voy diciendo?
Pues si lo entiendes tú, yo no lo entiendo.

---

[1] *El peregrino en su patria,* dedicado á don Pedro Fernandez de Córdoba, marquès de Priego. Madrid, 1604, in-8. Pare che questa sia la prima edizione. Nello stesso anno fu ristampato in Siviglia da Clemente Hidalgo. E quattro edizioni furono fatte durante il principio del secolo XVII, tra le quali è più notevole quella del 1618.

A misura che il nome del Lope saliva nella stima pubblica, sempre più i cani della critica e del Parnaso gli abbaiavano alle calcagne, e tra i tanti abbaiò più forte un Pedro de Torres Ramíla, chierico e maestro di grammatica di Alcalá de Henares, il quale attirò sulle sue spalle l' attenzione di tutti e le legnate di tutti. La sua satira contro il Lope, intitolata *Spongia,* che egli non potette pubblicare in Ispagna per mancanza di un editore, e che vide la luce a Parigi nel 1617, fu dilacerata da molti appassionati ammiratori del drammaturgo, da molti talenti piccoli e grandi. Francisco Lopez de Aguilar, presbiteriano e cavaliere dell' ordine di San Giovanni, e Alonzo Sanchez, professore di greco, ebraico e caldeo all' università di Alcalá, risposero al libello del chierico con un altro intitolato: *Expostulatio Spongiae,* in cui incensano il loro idolo ed affermano che il Ramíla per la sua eresia letteraria merita di essere frustato in pubblico e impiccato. Come si vede, i due dotti volevano trasportare in letteratura i santi metodi dell' Inquisizione. E ad essi si aggiunse il celebre Mariana, il quale, sebbene poco amante del teatro, compose un epigramma greco, in cui dà al critico dell' orgoglioso, del plagiario, e, per non essere da meno dei due dotti su citati, dice che è anche degno della forca. Un Mariner da Valenza si contentò di chiamare, in latino, il Ramíla, asino in corpo e in anima, dai piedi alla testa. Con questi avvocati c' era da perder la causa, se essa non fosse stata salvata dalla moderazione e dallo spirito del Lope medesimo; egli seppe molto ingegnosamente ridersi dei suoi nemici, facendo disegnare sul frontespizio di una sua opera, uno scarabeo morente sopra il fiore che desiderava di mordere, con sotto il distico seguente:

Audax dum Vegae irrumpit scarabaeus in hortos
Fragrantes periit victus odore rosae.

A questa contesa allude, per avventura, la fresca allegoria del tordo e dell' usignuolo che si legge nella seconda parte della *Filomena* che fu pubblicata, quattro anni dopo, il 1621. [1]

E probabilmente si deve alla medesima contesa il pensiero che ebbe il poeta di pubblicare una edizione autentica di tutte le sue commedie che, fino allora, si erano andate stampando a sua insaputa, al solo scopo di speculazione dei librai, con gravi errori e mutilazioni. Compose un prologo per ciascuno dei volumi, cioè otto prologhi per gli otto volumi che comprendevano centoquarantaquattro opere drammatiche.

---

[1] *La Filomena,* con otras diversas rimas, prosas y versos. A la ilustris. señora doña Leonor Pimentel. Madrid, en casa de la viuda de Alonso Martin, á costa de A. Perez, 1621.

Nell' anno seguente fu nominato il Lope protonotario apostolico dell' arcivescovado di Toledo. Nondimeno nè le nuove dignità, nè gli anni debilitavano la fecondità di lui; anzi essa appariva fenomenale; poche volte passava un mese, e financo una settimana che non si rappresentasse una sua commedia nuova, e non trascorreva un anno che non si pubblicasse una sua opera letteraria. Nel concorso poetico, aperto il 1620 e 1622, per solennizzare la beatificazione e canonizzazione di san Isidro, fu primo tra tutti per il numero delle sue composizioni. Poco dopo apparve la *Circe*,[1] poema mitologico in tre canti; e nel 1624: *Los triunfos divinos*,[2] in cui prese a modello i *Trionfi* del Petrarca, cui seguirono molte altre opere leggiere sopra soggetti religiosi o profani. E devonsi assegnare a questa epoca i suoi *Soliloquios de un alma con Dios*,[3] che egli pubblicò sotto il finto nome di don Gabriel Padecopeo, a fine di sapere se il pubblico accogliesse bene le sue opere soltanto per amore al suo nome o per il merito intrinseco di esse. E dovè essere soddisfatto che i suoi soliloqui, sotto l' anonimo, levassero tanto rumore quanto le sue opere antecedenti.

Nell' anno 1627 pubblicò la *Corona trágica*,[4] poema storico in difesa di Maria Stuart, dedicandolo al papa Urbano VIII, che lo nominò dottore in teologia e cavaliere dell' ordine di San Giovanni. Tre anni dopo veniva fuori: *El laurel de Apolo*,[5] che non ha altro merito se non quello di darci i nomi e le notizie di trecento poeti spagnuoli del suo tempo. Le due ultime composizioni che pubblicò furono la *Dorotea*[6] (1632) ch' egli qualificò il figlio più amato della sua Musa, e una collezione di poesie burlesche scritte anteriormente e stampate sotto il finto nome di *Tomé de Burguillos*.[7]

---

[1] *La Circe*, con otras rimas y prosas. Al excelentisimo señor don Gaspare de Guzman, conde de Olivares. En casa de la viuda de Alonso Martin, à costa de Alonso Perez, 1624, in-4.

[2] *Triunfos divinos*, con otras rimas sacras. A la excelentisima señora doña Ines de Zúñiga, condesa de Olivares; por Frey Lope de Vega Carpio, procurador fiscal de la Cámara apostólica. Madrid, viuda de Alonso Martin, 1625, in-4.

[3] *Soliloquios amorosos de un alma à Dios*, escritos en lengua latina por el muy reverendo padre Gabriel Padecopeo (anagramma del Lope). I primi quattro furono pubblicati il 1612 in Salamanca, poi furono portati fino a sette nell' edizione di Madrid del 1626, in-8.

[4] *Corona trágica*. Vida y muerte de la serenisima reina de Escocia, Maria Estuarda. A nuestro ilustrísimo padre Urbano VIII, P. M. Por Lope Félix de Vega Carpio, procurador fiscal de la Cámara apostólica, y capellan de San Segundo en la santa iglesia de Avila. Madrid, viuda de Luis Sanchez, impresora del reino, 1627, in-4.

[5] *Laurel de Apolo*, con otras rimas. Al excelentisimo señor don Juan Alfonso Enriquez de Cabrera, almirante de Castilla. Madrid, Juan Gonzalez, 1630, in-4.

[6] *La Dorotea*, accion en prosa, Madrid, imprenta del Reino, 1632

[7] *Rimas humanas y divinas* del licenciado Tomè de Burguillos, no sacadas de biblioteca (*sic*) ninguna (que en castellano se llama libreria), sino de papeles de amigos y borradores suyos. Al excelentisimo señor duque de Sessa, gran almirante de Nápoles,

Al principio del 1635 due grandi dolori assalirono il Lope, come ci afferma il Montalvan, senza dirci quali essi furono. Certo è che il poeta esprimeva spesso il pensiero di morir presto, e disgraziatamente doveva questo suo desiderio essere appagato; il 18 agosto di quell'anno fu costretto di mettersi a letto, e il 21 moriva all'età di settantatre anni.

Generale e profondo fu il complanto di tutta Madrid, e gli si celebrarono funerali per nove giorni. Fu rappresentata in teatro un'opera dal titolo: *Honras que se hicieron á Lope en el Parnaso.* E centosei poeti e poetastri spagnuoli rivaleggiarono ad ornare la sua tomba con odi, sonetti, epitaffi ed elegie. E, nell'anno dopo, comparve, in Valenza, un volume elegiaco di poeti italiani con l'epigrafe: *Esequie poetiche in onore del Lope,* ecc.

Il Lope, che fu gran poeta e gran filantropo, lasciò per il suo nome un culto veramente idolatrico nella sua nazione. [1]

Il Lope è stato l'autore più fecondo che si conosca, e per quanto si possa ridurre il numero delle commedie che a lui volgarmente si attribuiscono, ne rimane sempre una quantità considerevole, non meno di millecinquecento, senza gli *autos* e le piccole produzioni, per cui si potrebbe sostenere che i più fecondi scrittori drammatici delle altre nazioni, con tutte le loro opere, non raggiungono il terzo del suo bagaglio letterario.

Ed egli potè comporre tanto in grazia della celerità, che rasentava lo impossibile, colla quale egli scriveva. Se è favolosa, senza dubbio, l'affermazione del Bouterweck, che in qualche occasione scrisse commedie in tre o quattro ore, è certo che il medesimo Lope ci dice che più di cento commedie furono composte in ventiquattro ore. E questo per vero che sia, nota lo Schack, è tanto più sorprendente in quanto che conviene ricordare che qualche commedia del Lope si compone di tremila versi, e nella maggior parte delle forme metriche più difficili e variate. E questo inventare e disegnare con tanta poesia, e scrivere, nel tempo stesso, con forme poetiche difficili in uno spazió di tempo in cui il più veloce amanuense potrebbe appena copiare, fa confessare che un somigliante fenomeno confina coll'incredibile. Fu come un improvvisatore perpetuo, i suoi pensieri na-

poi Frey Lope Félix de Vega Carpio, del hábito de San Juan. En Madrid, en la imprenta del Reino, año 1634, à costa de Alonso Perez, librero de su majestad.

Vedi per maggiori notizie bibliografiche intorno alle opere del Lopez non drammatiche a pagg. 525-527 in: *Coleccion escogida de obras no dramáticas* de Frey Lope, ecc., edizione già citata.

[1] A convincersene basta guardare l'Indice dell'Inquisizione del 1647. In esso si parla di uno scritto: *Simbolo de la fe que ha de tener á la poesia el apóstata de ella,* che incomincia: « Creo en Lope de Vega todo poderoso, poeta del cielo y de la tierra, etc. »

E questo è davvero merito singolare di Lope Félix de Vega di aver lasciato tanto rimpianto e tanto affetto, egli che, per due terzi di sua vita, fu prete inquisitore e cortigiano!

scevano di botto colle parole proprie, col verso e colla rima che conveniva.

E i meriti delle opere drammatiche del nostro Lope sono tutti scaturiti dall' intuito del suo genio e non da cultura speciale o da istruzione teorica e critica. E ne è prova la sua poesia intorno all' arte nuova di scriver commedie, che a bello studio ho sopra tutta riprodotta, che riassume le idee sull' essenza del dramma antico, idee che erano uguali a quelle dei suoi coetanei, cioè erronee e confuse. E le sue vedute critiche sono assai inferiori all' arte sua. Insomma questa poesia, che voleva essere una specie di breviario dell' arte teatrale, ha concetti così singolari ed opposti a ciò che si doveva aspettare da uno dei principali fondatori del dramma moderno, che, a molti, parve uno scherzo scritto per burlarsi dei suoi avversari.

Le opere [1] di lui sono rimaste, non ostante le sue teorie.

---

[1] Abbiamo due grandi raccolte delle opere del Vega, quella antica delle commedie: Frey Lope Félix de Vega. *Coleccion de sus comedias*. Madrid, Valence, Valladolid, y Zaragoza, 1609-1647, 28 voll. in-4 picc. Questa raccolta non si può avere completa se non assai difficilmente e non si trova completa in nessuna delle grandi biblioteche di Europa. Nic. Antonio, tomo II, p. 76 e segg., dà l' elenco del contenuto di ciascun volume. Questa raccolta è ordinariamente annunziata in 25 volumi, ma esistono del 24° tre parti differenti, che bisogna riunire: la prima stampata a Saragozza nel 1633, la seconda a Madrid nel 1638 e 1640 e la terza a Saragozza nel 1641. Il 28° volume è formato dalla *Vega del Parnaso*, stampato in Madrid il 1647. Ciascuno dei primi 27 volumi contiene dodici produzioni, il 28° otto, in tutto 332, che rappresentano meno della terza parte di tutta l' opera drammatica del poeta, chè alla sua morte si contavano ben 1080 commedie, rimaste quasi tutte inedite.

L' altra Raccolta delle opere del Vega fu stampata dal Sancha, in Madrid, 1776-79, in 21 voll. p. in-4, con questo titolo: *Coleccion de las obras sueltas assi en prosa como en verso*. Essa contiene tutte le opere che sono andato registrando man mano. Chi poi volesse maggiori notizie bibliografiche, può consultare le pagg. 525-565 in: *Coleccion escogida de obras no dramáticas* de Frey Lope, ecc., opera citata.

CCLXXX.

Giovanni Soranzo.

Armidoro.

(1611).

L'autore, nella stanza 78 del canto XXV di questo poema, cita Dante.

L'argomento di questo poema si ricava dalla prima ottava del primo canto.

Quali insidie avanzò, quai duri affanni
Per trar da fiero incanto alta donzella
Armidoro sostenne, e come i vanni
Battendo il trasse in questa parte, e in quella
Rifeo destriero, io canto. Ei ne' primi anni
Lasciò vago di gloria Insubria bella,
Ne gli incendi d' Amor sdegnò consorte;
E ne' perigli dispregiò la morte.

Nel canto XXV Armidoro, scortato da Apollo, vede un grande arco di zaffiro e su questo una statua animata e fatta di purissimo diamante: la Poesia. Sotto l'arco hanno stanza i mecenati, ma all'ingresso sta un orribile mostro simile al cerbero dantesco, che pare raffiguri l'avarizia. Segue una enumerazione dei più illustri mecenati del tempo. Poi Armidoro vede una doppia schiera di cigni, che sono i poeti, e dei quali Apollo gli fa partitamente le lodi. Questi poeti sono divisi in gruppi, a seconda del genere a cui si sono dedicati, e in ciascun gruppo ai greci e latini sono uniti gli italiani e, specialmente numerosissimi quanto in gran parte ignoti, i contemporanei dell' autore. Solo del Petrarca è fatto un entusiastico elogio lungo sette stanze. Dante viene quasi degli ultimi, ed è primo di un gruppo così definito (pag. 270, st. 77):

Lo stuol, che su quell' aureo poggio vedi
Con iscorno del tempo altrui far giorno
Con quel bel lume, onde vegghiando eredi
Sono in virtù del grande lume adorno;
Tai son, che se di loro tu mi chiedi,
Come occuparo mai l' alto soggiorno,
L' arme e gli eroi cantando, io ti rispondo,
Giovando a un tempo, e dilettando al mondo.

E così parla di Dante:

Dante è là su, che cinque mondi scorse
Dal Inferno salendo al Paradiso.
Andò là su quel da Certaldo a porse
Cantando di Teseo con grato aviso.
Il Boiardo là su sta quasi in forse
Non l' alloro gli sia da i crin reciso
Da quel, che l' orme pur di lui segnando,
Vassi di lui più vago, e più ammirando. [1]

Giovanni Soranzo fu gentiluomo veneziano che molto coltivò la poesia, e di lui abbiamo varie opere. [2]

---

[1] Questi versi così si leggono a pag. 270 in: *Lo Armidoro*. Milano, MDCXI, Giovan-Giacomo Como, in-8.

[2] Nel 1604 stampò i primi due libri del suo poema *Adamo*, con 16 canzoni per diversi, in Genova, Pavoni, in-12. Questo poema fu poi, completo, stampato in Bergamo, nel 1606.

Delle rime di Giovanni Soranzo. Parte I, II, III e IV, tutte in un volume. In Milano per l'erede di Pacifico Pontio e Gio. Battista Piccaglia, 1606, in-8. Le prime due parti erano state già impresse in Firenze, appresso Volcmar Timan, Germano, l'anno 1604.

— *Sedici canzoni per diversi* di Giovanni Soranzo, in Genova, per Giuseppe Pavoni, 1604, in-12, congiuntamente coi primi due libri del suo *Adamo*.

— *Il Battista*, ovvero narrazione della cagione per la quale fu fatto morire il glorioso san Giovanni Battista, portata in scena da Giovanni Soranzo. In Milano, appresso Pietro Martire Locarno, 1609, in-12.

— *Il ballo del fiore*, favola pastorale di Giovanni Soranzo, nell' accademia degli Spensierati di Firenze detto lo Appagato. In Venezia, per Evangelista Deuchino e Giambattista Pulciano, 1609, in-12.

CCLXXXI.

Fantastica visione di Parri da Pozzolatico moderno Poderaio in Pian di Giullari.

All' onorandissimo messer Dante Alighieri.

(1612).

« Non dovrebbe parer ostico, se non a qualche stomacuzzo di taffettà senz' acqua, perchè *ogni regola patisce d' eccezione,* che interamente non sia ricevuta per vera questa; per la qual si afferma, *che le cose nuove, o rinovate piacciono.* Da trasecolar non è per tanto, se ognun non passa alla prima quella novamente rinovata opinione, cioè *che la terra gira,* io per me lascio abbaiar a sua posta chi non la difende, non l' approvo se non per almeno, perch' io veggio intrafinefatta agguindolarsi gli uomini, che stanno in su la volubil terra, quasi altrettanti tornasoli fioriti. Egli è giuocoforza, dico però, che si rivoltin questi al voltolar di quella, non altrimente, che al girar del paleo il suo manico girandola: ed arcolaiandosi costoro (come e' non gli hanno fuor del capo, che lor giravolta) bisogna di necessità, che i lor cervelli se ne vadano alle gualchiere. Variate son dipoi degli stessi uomini le girandole; conciossiacosachè vada attorno, o stia, chiunque è in sul pallon terreno; e chi non va in differente modo si posa, e chi va in varia foggia si muove; e così ciascheduno all' unico girar della terra, diversamente annaspa. Scorse per questo un certo non so chi, che sta in su questi rigiri, fino all'andar mulinando così, che giusto suo potere, e' facesse traboccar dall'antica sua reputazione M. Gio. Boccacci, e qualunque altro scrittor del primo cerchio, ed insieme insieme facesse, come dir alla ruzzola, anche di que' Fiorentini, che non giran quel frullone, il qual con gran suono assorda forse costui, benchè lontano; come che non tremi così fatto strumento alle man d' ogni aggiratore. Il perchè vedutolo un altro capo, fatto a tornio, entrar in aspro torneamento con essi, fece loro il me' che e' seppe rotella di quattro girate di penna, sopra le quali, parte ch' elle si aggiravan per le mani di questo, e di quello, avrebbe fatto girar il torchio uno stampatore, che farebbe a

girar con le rocchelle, se non era l'agguindolamento di certi cerve' fatti a oriuoli, i quali voltaron sossopra queste, e mill'altri bellissimi pensieri, che erano in bilico. A me finalmente (che fo, non curandomene, alla palla delle girevoli burbanze di questo volubil abitato) per chiuder il ballo di queste girandole, è venuto il capogiro di dar, come si dice, un colpo al cerchio, e uno alla botte, col mandar in volta, cioè, la presente giraffa piena di carrucole scorrenti, per dimostrar in parte le mie, non men che l'altrui, larghe giravolte. Ma dubitando, che ella non si smarrisse per l'intrigato laberinto del continuo volteggiar degli uomini aggirabili, ho saldamente risoluto di darne la briglia in mano a voi, il quale (vostra buona ventura, e sapere) con tante sicure guide, partendovi di terra, e quivi ritornando, con maravigliosa ruota poteste gire per tanti cerchi, spere, e gironi, passando dal più basso girello alla più alta girella, non lontano dalla quale, così mi giova credere, vive lo spirito nostro, come tra noi la vostra fama, perciocchè quasi accorto noccchiere, stando in su le volte, sapeste far generosa, e bonissima resistenza all'impeto delle tempeste mondane. Vivete felice nell'opere vostre, e nelle menti, e nelle parole di tutti coloro che sanno. Di Piandigiullari quel giovedì, che si chiama il nipote di Berlingaccio, quest'anno 1612, all'uso nostro.

« A' comandameuti vostri.

« Parri da Pozzolatico ».

Oimè! chi fu, che disse:
Chi nasce matto non guarisce mai?
Il matto in quello scambio non iscrisse
(Ch'era pur meglio assai),
Chi nasce in questo mondo sventurato
Sempre è malagurato;
Soll'io ben, che lavoro a mazzastanga
Com'il bisogno vuole
Con la zappa, e la vanga,
Da che si leva, a che tramonta il sole:
E per questo mi duole,
La notte riposandomi alla paglia,
Un monte, un mar di sogni mi travaglia.

Tutta rinfocolata
M'apparisce, in sul buon dello smaltire,

Stanotte una gran donna appassionata,
E cominciami a dire:
Come tu vedi, Parri, a bella posta
Ho salita la costa
Per trovar un, che dica a bocca aperta,
Cioè, nè più, nè meno,
Perchè la cosa è certa,
Qual' è il mio proprio duol, di che veleno
Ho lo stomaco pieno:
E sul poggio dei Galli a bastalena
Correndo, per la man preso mi mena.

Qui piantámi a sedere:
Ma per tornare un passo a dietro, parte
Ch' andiam la guato, e veggio quella avere
Fatta a gigli con arte
In capo una ghirlanda di rubini,
E dal vezzo a' calzini
Scendele, e par di bianca grossagrana,
Trinata a ramucelli
D' alloro, una sottana
Di libri tempestata, e lioncelli
Del color de' capelli
E di raso dorè fiorito a palle
Rosse, ha legato un gabban su le spalle.

E qui piantami, dico,
A seder l' alta dama, ella pur ritta
Standomi a canto, e con un tratto amico
In su la spalla ritta
Mi pon, disteso il braccio, la man manca
Pastosa, lunga, e bianca,
Con l' altra minacciando, un parlar mozzo
Gorgogliò in gola in gola,
Imperocchè il singhiozzo,
E il pianto gl' impediron la parola.

Ma pur con la pezzuola
Agli occhi, proferisce: ahi mura! ahi mura!
Dove dell' altrui ben non è più cura.

Quanti, stando a pigione
In questo mondo, son nel vostro giro,
Ch' agognan (pravo fin) l' occasione
D' altrui far qualche tiro?
Ch' ivi s' astia non pur l' altrui guadagno,
Ma l' onor del compagno.
L' interesse di pochi, ivi, o la boria,
Le fazioni, o l' errore
Offuscan la mia gloria:
E può, figliuoli ingrati, in voi l' umore
Più che il materno amore?
Misera me! Ciò detto si vien manco
Stramortita, cadendo in sul mio fianco.

Quasi morta s' abioscia
Quella signora addossomi. Pertanto
Versano gli occhi miei per nuova angoscia
Un diluvio di pianto;
Sì che dell' acqua, che dal mio cuor viene,
Bagnata, ella rinviene:
Perch' io le dico: aprire a me vi piaccia
La cagion di quel duolo
Che par che vi disfaccia,
Ben ch' io pretto non sia vostro figliuolo,
Non per dirlo a me solo,
Ma più tosto per far, ch' uditol, poi
Lo conti agli altri, e ne consoli voi.

Quel dirott' io che sanno,
Comincia, per insin gli zanaiuoli,
Tutto quanto il mio duol, tutto l' affanno
Mi vien da' miei figliuoli.

Come? Ed ella: va attorno un quadernaccio,
Che lacera il Boccaccio,
Pugne Dante, il Petrarca, e gli altri affligge
Padri di mia favella,
E me con lor trafigge;
E s' alcun si risente (o quest' è bella!)
E l' onor mio puntella,
Si rizza un altro, e dagli in su le dita,
A me tolto l' onor, anzi la vita.

Ora, come tu vedi,
Per lo particolar vano interesse
Resto impiagata, oimè! dal capo a' piedi,
E sì fatte giochesse
Si fanno all' Accademia universale,
Con sua vergogna, e male,
Per rodersi (e lo fanno a tutto pasto,
O da senno o per baia)
L' altre minori, e il basto.
Così ridotta io sono fanciullaia,
Per non dir fresconaia.
Perciò la penna si toe dalle mani
A' miei cari; di me levansi i brani.

Canzone, a questa nuova
Il sonno, e il sogno mio pigliò 'l puleggio.
Or tu, per non far peggio,
L' altre Accademie, di', son la rovina
Della grande Accademia fiorentina. [1]

[1] La prima edizione di questa poesia porta questo frontespizio: *Fantastica visione* di Parri da Pozzolatico, moderno (Poderaio) in Piandigiullari. Lucca, senza nome di stampatore, 1613, in-4. Rarissimo.

Per isbaglio di stampa manca nel frontispizio la voce *Poderaio*, e in mezzo di esso sta lo stemma di un cavallo col motto *Viribus impar*. Quest'opuscoletto è di quattro sole carte, senza numeri, la prima con frontispizio, e *verso* l' Avviso dello stampatore; la seconda con lettera di Parri da Pozzolatico a messer Dante Allighieri (questa lettera porta la data del 1612) e le due altre con una canzone a difesa dell'Accademia fiorentina. È stato riprodotto tal quale modernamente.

Non poche sono le scorrezioni che in

Questo Parri da Pozzolatico, pseudonimo di Alessandro Allegri, fiorentino, il quale fu di conversazione così piacevole e spiritosa, che la sua casa, posta nella piazza di S. Maria Novella in Firenze, era divenuta una specie di accademia del buonumore, in cui convenivano i primari letterati del suo tempo, ebbe vita varia ed avventurosa; frequentò nei primi suoi anni le scuole e le accademie, e fu laureato; indi brillò da cortigiano presso i principi: stufo delle corti, si fece soldato, e infine cambiò la spada nel breviario. E così egli descrisse se stesso, mandando un sonetto a Bernardo Minoberti:

Chi voi sapete
Scolare, cortigian, soldato e prete.

Compose molte rime piacevoli, le quali furono stampate in quattro parti. [1]

---

questa stampa s' incontrano. È stata riprodotta anche in fine alla edizione di Amsterdam, 1754, ma con altri errori, specialmente nella lettera che precede la Canzone. Anche nella più moderna ristampa, che trovasi nel *Saggio di rime di diversi buoni autori*, ecc.Fir., Ronchi e Comp., 1825, in-8, è corso qualche svarione, da me corretto.

[1] *Parte prima delle rime piacevoli* d' Alessandro Allegri data in luce da Orazio e Francesco Morandi fratelli in Verona, e dedicata a Cesare Muscetola per Francesco dalle Donne, in-4, l' anno 1605.

Parte seconda delle rime piacevoli d' Alessandro Allegri, raccolte in compagnia di Francesco di lui fratello, da frà Iacopo Gucci, cavaliere commendatore Gerosolomitano; e stampata in Verona, dedicata al cavaliere Lorenzo Mattioli, per Bartolomeo Merla dalle Donne, in-4, l' anno 1607.

La terza parte la raccolsero insieme, e pubblicarono in Firenze, i cavalieri Angelo Minoberti e Lorenzo Mattioli, e dedicarono ad Andrea Morelli, in Firenze, in-4, per Giovannantonio Caneo e Raffaello Grossi, il 1608.

La quarta uscì in Verona dalla diligenza di Francesco Calliari, che fecela imprimere da Bartolomeo Merla dalle Donne, in-4, l' anno 1613, e consacrolla ad Angelo Marzi Medici cavaliere e canonico della cattedrale di Firenze.

Molte lacune si trovano in queste stampe, che non furono colmate nell'edizione di Amsterdam (Napoli e Lugano) 1754, in-8.

Si hanno di questo scrittore: *Lettere* di Ser Poi Pedante nella corte dei Donati, Bologna, Benacci, 1613. Sono quattro lettere dirette a monsignor della Casa, a Pietro Bembo, a Giovanni Boccaccio e Francesco Petrarca. Sono queste lettere un guazzabuglio di stravaganti modi di dire.

Il Gamba, in *Scelti componimenti*, senza alcuna data, ristampò gli scritti dello Allegri. Ecco che cosa egli dice, a pagg. 8-9, nella quarta edizione della sua *Serie di testi di lingua*:

« Soli XXIV esemplari si sono impressi per mia cura di questi componimenti, avendo io scritto nella Prefazione: « Pochissimi « componimenti tra quelli in questo volu- « metto raccolti hanno magagne di scostu- « matezza; tuttavia vuolsi sempre usare di « molta circospezione, affinchè quella por- « zione di merce che è infetta non sia « facile a passare in commercio; e desi- « derando ch' essa si serbi, ma non si scia- « lacqui, è fermo proposito dell' editore di « farne eseguire la stampa in ventiquattro « soli esemplari, i quali passeranno in pos- « sesso di otto amici che sono concorsi alla « spesa della medesima, e che si compia- « ceranno o di serbare o di distribuire ad « assennati uomini un libricciuolo, il cui « contenuto è autorevole nella favella, e la « esecuzione del quale vincerà per integrità « ed esattezza, ogni altra anteriore edi- « zione. » In questo libro (di cui otto esemplari fra i ventiquattro suddetti sono tirati in carte colorate di Francia) si leggono:

« 1° Canzoni e Capitolo; 2° Poesie contadinesche; 3° *Fantastica visione*; 4° *Lettere* di Ser Poi Pedante. Sì della *Fantastica visione* che delle Lettere di Ser Poi si sono impressi a parte quattro esemplari; e di tutta l'opera, oltre ai ventiquattro, due se ne aggiunsero, uno per la libreria Marciana, ed uno per la Raccolta Bassanese del conte Giambattista Roberti, amico dell'editore. »

CCLXXXII.

GIAMBATTISTA MARINO.

LA GALLERIA.

(1618).

In questo capriccio poetico, dedicato ai poeti volgari, così il poeta fa parlar Dante:

Corsi tre mondi, e ben leggier su l' ali
Il volo alzai, che l' Aligier son' io,
Da le profonde tenebre infernali
Trassi luce perpetua al nome mio
Presi il canto, e lo stil da gl' immortali
Spirti del ciel, che fan corona a Dio.
Guidò per l' ombra, e poi per lo splendore
Maron l' ingegno, e Beatrice il core. [1]

Giambattista Marino nacque in Napoli nel 1569, e fu fanciullo di meraviglioso ingegno poetico. Suo padre, che era un grande giureconsulto, lo volle applicato alla scienza del dritto, ma invano. L' estro poetico del giovane si ribellò, e, buttate in un canto tutte le pandette e le decretali, Giambattista si dette a cantare, come il

[1] Così leggesi a pag. 183 in: *La Galleria* del cavalier Marino. In Venezia, MDCLXIV, presso Gio. Pietro Brigonci, con licenza dei superiori. La prima edizione è del 1618, Venezia, Ciotti. È dedicata a Carlo Doria.

Questa prima edizione è molto scorretta, tanto che il Marino in una lettera al Ciotti scrive: « Ho ricevuto le quattro copie della *Galleria*, che mi avete mandate, e ve ne ringrazio. Ma siate sicuro, che quante me ne capiteranno in mano, tante ne stracciérò in pezzi, o ne butterò al fuoco, e me ne farò prestare apposta dagli amici per abbrugiarle. Io non avrei mai creduto che le cose mie dovessero essere assassinate con tanto vituperio mio e vostro. »

La seconda edizione fu fatta anche dal Ciotti, ed è abbastanza corretta, pure in Venezia nel 1620, ma apparve senza data nè luogo, con dedica in data del 16 novembre 1619, e con un avviso dell'editore in cui ei parla della precedente lettera del Marino, e si scusa delle scorrezioni della prima edizione.

suo umore gli dettava. [1] A vent' anni già era noto per i suoi facili versi nella spensierata società napoletana di quel tempo. Per alcuni era un poeta, e sarebbe divenuto un gran poeta, e per altri era un giovinastro, un femminiero, un bonumore, che andava la notte cantando le serenate alle fanciulle. E tra questi ultimi fu suo padre che lo diseredò, perchè egli s' indebitava fino ai capelli, rovinando la casa, e ingarbugliandosi tra femmine, nobili e letterati. Nondimeno tutti gli volevano bene per il suo cuore, per il suo talento e per il suo spirito eloquente.

In casa del principe di Conca e del Manso conobbe il Tasso, negli ultimi anni della vita di lui; forse il cantore della *Gerusalemme* non badò molto al giovane strimpellator di versi, ma certamente nella vita del Marino ebbe gran peso lo avere incontrato il più gran poeta del suo tempo; egli lo ammirò, sentì il desiderio di aver gloria come lui, ebbe sempre per lui un affettuoso rispetto, e quando a Sant' Onofrio spirava il grande infelice, scrisse i più bei versi, tra i tanti che da quella morte furono ispirati. [2]

La sua vita scapestrata doveva finire per incogliergli male. Dato mano a rapire, o far rapire, una fanciulla, fu imprigionato insieme col complice, che finì tragicamente. Egli, poco dopo, per intercessione del marchese di Villa, fu messo in libertà, e tosto lasciò Napoli, temendo le vendette dei parenti della fanciulla per opera sua perduta. Per raccomandazione del Manso fu accolto a Roma in casa degli Aldobrandini, protettori di letterati, e specialmente del povero Torquato. Il vescovo Pietro Aldobrandini lo condusse, colla carica di suo segretario, a Ravenna, e poi a Torino, dove andò legato.

« In quest' ultima città si erano già divolgate non poche rime del Marino, e quando egli vi giunse riconobbe con compiacenza che il suo nome vi godea di una riputazione distinta. Il duca Carlo Em-

---

[1] Ecco come il poeta narra la dissuasione che aveva dal padre alla poesia e l' incitamento agli studi legali:

Più di una volta il genitor severo,
In cui d' oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
« Studio inutil, mi disse, a che pur tenti? »
Ed a forza piegò l' alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco fôro i queruli libelli.
Ma, perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse;
E, la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false...
Legge omai più non v'ha la qual per dritto
Punisca il fallo e ricompensi il merto,
Sembra quanto è sin qui deciso e scritto
D' opinion confuse abisso incerto, ecc.
(*Adone*, canto IX).

[2] Ecco i versi:

Così ti giaci senza onor di tomba
In povero terren, nudo di marmi,
O sonator de la più chiara tromba
Che spiegasse giammai sublimi carmi?
In cotal guisa il cener sacro accoglie,
Questi sono i trofei, la pompa è questa
Ch' a le tue degne e gloriose spoglie
Roma superba ingratamente appresta?
E dove in lode di sì nobil' ossa
Son l' auree note a le tabelle appese?
E dov' intorno a la famosa fossa
Le ricche statue e le facelle accese?
Ahi, che se valor tanto urna non serra
Ben è ragion, n'era incapace un sasso:
Poichè sepolcro alcun non ha la terra
Che sia bastante a seppellire il Tasso!

(Vedi a pag. 186 in: *La Galleria* del cavalier Marino distinta in pittura et scultura, Venezia, 1657).

manuele decorare il volle della croce di S. Maurizio e del carattere di suo segretario. Gasparo Murtola, genovese, altro segretario di quel principe, schiccherava anch' egli dei versi. Il Murtola fu oppresso dal poetico splendor del Marino. Credette di vendicarsi della di lui superiorità prendendo a villanamente vituperarlo. Il Marino, offeso, scrisse un sonetto in cui spargea di ridicolo il *Mondo creato*, poema del Murtola. Questi rimbeccò il Marino con una satira, che intitolò: *Compendio della vita del Cavalier Marino*. Uscì allora al pubblico la *Murtoleide, fischiate del Marino*, e la *Marineide, risate del Murtola*, due sanguinosi libelli. Avvedutosi il Murtola di essere ineguale a gareggiare d' ingegno col nostro Marino, e d' altronde pronto e adirato, concepì il fiero disegno di privarlo di vita. Postosi quindi in agguato, all' apparir del Marino scaricò contro di lui un colpo di fucile, che non l' offese, ma colse, sventuratamente un favorito del duca, ch' era al suo fianco. Fu immediatamente posto in carcere il Murtola, e mentre era per pronunciarsi contro di lui sentenza di morte, s' interpose eroicamente a di lui favore il suo emulo e gli ottenne il sovrano perdono. A tanta generosità corrispose il Murtola con altrettanta ingratitudine. Recossi egli a Roma, ed ivi rinvenne un giovanile poema del Marino intitolato: *La Cuccagna*. Trasmise questa produzione a Torino a' suoi fautori, i quali giunsero a persuadere al duca che il poeta lo avesse preso a soggetto di alcune satiriche ottave, e sopra questa calunnia il troppo credulo principe il fece imprigionare. Dietro le sue discolpe [1] fu rimesso in libertà, e allora il Marino varcò le Alpi e passò in Francia, ove lo avea generosamente invitato la regina Margherita, prima sposa di Enrico IV. Quando egli giunse a Parigi, questa principessa era già estinta, e salita in suo luogo sul trono la regina Maria de' Medici, nella quale pure ei rinvenne una liberal protettrice. Ei celebrò la di lei apoteosi in un poema che intitolò *Il Tempio*, di cui la regina si compiacque in guisa che gli fece aumentare la pensione sino a scudi duemila, ed anche il re e la corte il ricolmarono di favori e di doni. » [2]

---

[1] Fu il Marino aiutato a provare la sua innocenza dal Manso e dall' Aldobrandini. Intorno all' opera di quest' ultimo potrai vedere in: *Giornale storico della letteratura italiana*, pagg. 422-426, vol. XXII, una comunicazione di Giuseppe Rua.

[2] Vedi a pagg. 298-300, vol. III, in: *I secoli della letteratura italiana*, ecc., del Corniani. Torino, Unione tip.-editrice, 1855.

Ecco come scherzevolmente parla il Marino del suo soggiorno in Francia.

« Mi son dato tutto al linguaggio francioso, del qual per altro fin qui non ho imparato che *huy* e *nenni*; ma neanche questo mi par poco, poichè quanto si può dire al mondo, consiste tutto in affermativa o negativa. Circa al paese che dirvi? egli è un mondo, un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente, per la varietà, quanto perchè egli è mirabile per le sue stravaganze: le stravaganze fanno bello il mondo, perciocchè sendo composto di contrari, questa contrarietà costituisce una lega che lo mantiene: nè più nè meno la Francia è tutta piena di repugnanze e di sproporzioni, le quali però formano una discordia

Il Napoletano, pronto di idea e di parola, galante cavaliere, doveva molto piacere alle *preziose* della corte regale di Francia, le quali furono ghiotte dei suoi versi, e per loro l'*Adone* fu celebre prima di nascere. Molto di questo poema si teneva l'autore, checchè poi per tardiva modestia abbia detto; tanto vero che invitato a scrivere gli argomenti per la *Gerusalemme,* pure avendo grande ammirazione per Torquato, si ricusò a comporli, dicendo che egli era buono a scrivere un poema che avrebbe contenuto uguali bellezze. E, dopo averlo pubblicato, disse che, in effetti, l'*Adone* avesse maggiori pregi della *Gerusalemme.* [1]

Fecondissimo poeta fu il Marino, e innumerevoli rime amorose, marittime, boscherecce, eroiche, lugubri, sacre, morali, e lodi e lagrime e divinazioni e capricci egli scrisse: così la *Lira,* [2] la *Galleria,* la *Sampogna,* [3] la *Strage degli innocenti,* [4] e via via, e non poche poesie oscene, che pure hanno grande arte, che egli, pervenuto in fama, avrebbe voluto far dimenticare e distruggere.

L'*Adone* rimane il suo capolavoro, e fu tanto tenuto in pregio ai suoi tempi che perfino i più morigerati e pii letterati l'ebbero caro ed in pregio, non ostante che fosse censurato dalla Chiesa.

E veramente questo poema, ad onta dei suoi molti difetti, ri-

---

concorde che la conservano, costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordine senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusione; cose insomma che la dovrebbero distruggere, per miracolo la tengono in piedi; un mondo veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso... Volete voi altro? infino il parlare è pieno di stravaganze: l'oro si appella *argento*; far colazione si dice *digiunare*; le città sono dette *ville*; i medici *medicini*; le meretrici *ganze*; e il brodo *buglione* come se fosse della schiatta di Goffredo: un *buso* significa un pezzo di legno; avere una *botta* in gamba vuol dire uno stivale. »

Il Cantù, che non capisce la celia, dice a proposito di questo brano, che il Marino non seppe vedere in Francia, se non materia di ciarlatanesche gofferie! *

[1] Più tardi, come ho detto più sopra, il Marino, scrivendo a Giambattista Ciotti, parlava assai modestamente dell'*Adone*:

« Tengo in procinto *La strage degli innocenti,* a mio gusto una delle migliori composizioni che mi siano uscite dalla penna, e senza comparazione più perfetta dell'*Adone,* il qual poema presso di me non è in tanta stima quanta ne fa il mondo. » *Lettere* a Giambattista Ciotti, Torino, 1629, a c. 118.

[2] *La Lira* (*Rime,* parte 1ª) vide la luce nel 1602, in Venezia, presso Gio. Battista Ciotti, che fino al 1612 ne fece ben dieci edizioni. Tutte le *Rime* sono divise in quattro parti. L'edizione migliore è quella del Baba, Venezia, 1653.

[3] *La Sampogna* fu pubblicata, a Parigi, il 1620, preceduta dalla lettera inviata al Ciotti già citata. Una seconda edizione fu fatta dal Ciotti poi in Venezia.

[4] Nel 1633 Francesco Del Chiaro, nipote del poeta e canonico napoletano, pubblicava il poema eroico la *Strage degli Innocenti.*

Il poema era diviso in quattro canti ed era dedicato al duca di Alba, ma lo stesso anno Giovanni Manelfi, editore romano, pubblicava il poema, dividendolo in sei canti, e dedicandolo a certo Paolo Lodovico Rinaldi, cambiando anche la seconda ottava della dedica.

* Vedi a pag. 333 in: *Storia della letteratura italiana.* Firenze, Le Monnier, 1865.

mane monumento non ispregevole nella nostra letteratura, ed è il primo poema del secolo XVII.

Ora si rilegge, ed intorno ad esso si affaticano gli eruditi.

Leggiamo in prima lo Emiliani-Giudici: « In questo poema epico, che gli fruttò il titolo di cavaliere, una pensione di duemila scudi dalla munificentissima casa regale di Francia, e un lungo, dottissimo e noiosissimo elogio di Chapelain, scritto a richiesta di Faveran, regio consigliere, che si apparecchiava a pubblicare non so che voluminoso lavoro in apoteosi del poeta, [1] in questo poema, io dico, ei si lasciò in preda a tutte le stravaganze immaginabili. Senza tentare novità sostanziali nè nella idea, nè nelle forme, da segnare un' orma distinta nella storia dell' epopea, scelse quel subietto mitologico soltanto come una gran tela per isfogo del suo ingegno pittorico, non meno che per compiacere al suo pendìo alle lascive descrizioni. Le figure che inventa, ei le disegna con facilità e le dipinge con magistero; e benchè disegno e colorito siano sempre falsi, hanno non pertanto tale prestigio nella feconda vena del poeta, che mentre la ragione lo danna, l' occhio si ferma a vagheggiarlo. Il Marino è uno di quei bravi peccatori che con la destrezza e lo splendore esterno attenuano la deformità del fallo. Riprovevole sopra ogni cosa è l' uso ch' egli fa dei personaggi allegorici e degli esseri astratti, di cui popola le sue descrizioni. Nel verso è armonioso e facile, e per lo più magnifico, comunque talvolta discenda a qualche espressione da farsa, che diventa peggiore qualora egli crede di nobilitarla coll' affettazione. [2] Delle antitesi abusò oltre misura, il che rende insoffribilmente deforme il suo stile; ma delle affettazioni amorose gli avevano dato esempio il Petrarca e i suoi copiatori del Cinquecento. [3] Il Marino non fece altro che un passo più in là per rompere ogni confine e muovere aperta guerra al buon senso, come quando descrisse l' indole di Amore con questi versi:

---

[1] Vedi la magnifica edizione in-folio dell'*Adone*, fatta, in Parigi, nel 1623.

[2] Come allorchè Venere, sentendosi il pizzicore di una nuova passione, per giustificare alla propria coscienza l' oltraggio che si apparecchia di fare al legittimo marito, in un passionato monologo alludendo allo imbroglio della rete di Vulcano dice:

« ei volse vendicar corno con scorno,
io saprò vendicar scorno con corno.

(*Adone*, Canto III.)

[3] Vedi il sonetto del Petrarca: *Passa la nave mia colma d' oblio*, ecc.

Anche Galeazzo di Tarsia, uno dei meno snervati scrittori de' primi trent'anni del Cinquecento, cadde, benchè rarissime volte, ne' peccati di che s' incolpano i secentisti. Nel sonetto XVII (edizione Cominiana del 1750) dice ch' egli vuole inalzare alla sua donna un *tempio ricco e saldo*, del quale le *mura* fossero di *desio possente e caldo*, sopra fondamenta *di speme*, il *tetto* fosse *d' onestà, le porte di pensiero ardito e baldo*; e così via via un allegorico edificio di questi ninnoli, che il Tarsia imparava nelle galanti conversazioni de' suoi tempi, più presto che ne' libri de' poeti.

Lince privo di lume, Argo bendato,
Vecchio lattante, e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico,
Dilettevole error, dolor bramato,
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera e tempestosa calma:
Lo sente il core e non l' intende l' alma.

« Non si contenta di tutto questo diavolìo di spropositi, ma simile ai ciechi che, come dice il proverbio, per un soldo cominciano e per due non smettono, preso un minuto secondo di lena nell' ultimo verso, riprincipia la musica sulla medesima chiave e tira via:

Volontaria follia, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Disperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Un vetro duro, un adamante frale,
Un' arsura gelata, un gelo ardente:
Di discordie concordi abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste inferno!

« Ma le mostruosità poetiche del Marino non sono che un debole cenno appetto di quelle de' suoi imitatori, i quali gli aggravarono le colpe nel modo stesso che i discepoli d' Epicuro, adulterando le dottrine del maestro, ne infamarono il nome. » [1]

Meglio ne discorre il Settembrini: « Che cosa è l'*Adone*? Nel discorso francese che gli sta innanzi, e che fu scritto dal dotto Chapelain, si dice, e si dice bene, che è il poema della pace, mentre tutti gli altri cantano armi e guerra. Qual' è il sentimento di questo poema della pace? la voluttà. E che cosa era questa pace d' Italia nel Seicento? *Ubi solitudinem fecerint pacem appellant.* Era servitù profonda: nella servitù due cose sono lecite a chi vuol esser libero: o tuffarsi nei piaceri, o morire; o vivere come il poeta Orazio, o morire come Trasea. Il piacere è verità, ma non tutta la verità; e la voluttà è la parte più bassa del piacere. Nella voluttà si può esser liberissimi, anche in tempi rei, anzi vediamo che la voluttà agguaglia tra loro

[1] Vedi a pagg. 231-233 in: *Storia della letteratura italiana* di Paolo Emiliani-Giudici, quarta impressione, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1865.

i tiranni e gli schiavi più abbietti. L'*Adone* adunque rappresenta una parte della vita italiana, sebbene non sia la parte migliore; è un momento della nostra arte, e però dev' essere considerato meglio che non si è fatto finora, anche perchè è un' opera unica che noi abbiamo nell' arte, e le altre nazioni antiche e moderne non ne hanno una simile. E noi abbiamo quest' unico monumento perchè noi soli nella storia del mondo, mentre eravamo a capo della civiltà di Europa con tanto sapere, tante lettere, tanta gentilezza e mollezza di costumi, sprofondammo a un tratto in un abisso, dove ci gettarono i nostri vizi, gli Spagnuoli ed i gesuiti.

« Il Marino, insofferente di ogni legge, come napoletano, si sentì libero soltanto nella voluttà, si abbandonò ad essa, e fu il poeta voluttuoso per eccellenza. Il mondo della voluttà è il mondo antico, in cui fu l' adorazione della natura, in cui Venere e Priapo furono iddii: però il Marino scelse un soggetto antico, religioso, voluttuoso, l'*Adone*; e non si curò di ricercare il significato riposto e simbolico di quella favola, ma la trattò come una rappresentazione voluttuosa e fantastica degli amori di Venere e di Adone. La voluttà è tal cosa che i giovani la godono, i vecchi la contemplano e il Marino aveva intorno a cinquant' anni quando scrisse questo poema. E che specie di poema è questo? È *un poema descrittivo*, che contiene moltissime e lunghissime descrizioni: e ciò per la natura dell' argomento. La voluttà è sostenuta dalla fantasia, la quale aiutando il senso riproduce l' oggetto, lo abbellisce, lo mantiene presente al godimento per lungo tempo, e ne mostra le minime parti da cui si può cogliere un po' di diletto. Quindi la lunghezza del poema, che è di quarantacinquemila versi, la poca narrazione, le continue e larghe e varie descrizioni, e la stemperatezza dello stile, la ricercatezza delle immagini, la frequenza delle antitesi, e tutta la forma cascante di ornamenti, sono effetti della natura dell' argomento, sono espressione necessaria di un' opera voluttuosa; non dipendono dal capriccio del poeta, ma dall' argomento che egli prese a trattare: e infatti in altri argomenti ei non ha quella forma.

« La stemperatezza, che è il carattere artistico del poema del Marino, mi conduce ad una considerazione più alta. Fra gli Italiani quelli che più soffierirono dagli Spagnuoli e dai gesuiti furono i Napoletani, perchè più degli altri resistettero, e fecero la fiera rivoluzione del 1547, e molti accettarono le dottrine della Riforma, e sino a tremila ne furono scoperti in un processo, e nel 1600 tentarono in Calabria la rivoluzione in cui ebbe gran parte il Campanella, e cercarono aiuto anche dal Turco per liberarsi dagli aborriti Spagnuoli. Questa resistenza, come ogni reazione, fu trasmodante, sia perchè resistenza, e sia ancora per l' indole nostra più calda ed impetuosa. E perchè la

resistenza fu maggiore qui, qui doveva essere maggiore la vita, e qui, nel Seicento, furono gli ingegni più arditi d'Italia, e tutti trasmodanti. Nel Seicento primeggiarono i Napoletani, tutti riboccanti di fantasia e di ardire e intemperanti: eccovi il Marino nella poesia, eccovi il Bruno ch'è l'ultima espressione dei nostri riformatori, eccovi il Campanella che unisce la filosofia e la politica, eccovi Giambattista Della Porta rinnovatore delle scienze fisiche, eccovi Salvator Rosa fiero ed ardente satirico, eccovi Masaniello re per otto giorni, eccovi Luca Giordano che vi fa un quadro di dugento persone in quarantotto ore. Nella servitù ogni ardire pare bello, perchè è indizio di libertà: quindi i nostri arditi ebbero gran fama. Ma se noi Napoletani per la soverchianza di vita che abbiamo siamo arditi speculatori e facili operatori, manchiamo poi del senso dell'arte, che nasce da temperanza armonica di tutte le facoltà dello spirito: e però in tutte le arti, tranne la musica, che di sua natura è indeterminata, noi abbiamo artisti maravigliosi per concetti, per forza, per facilità, ma quasi nessuno perfetto. Nel Seicento, adunque, non ci fu arte vera in Italia, perchè la servitù ci rese tutti intemperanti, quali per fiacchezza, quali per ardire.

« Ma torniamo all'*Adone*, che pochi hanno letto, e molti ne hanno parlato riferendo il male che v'è, e non curandosi del bene, copiando l'uno dall'altro alcuni tratti degni di biasimo, e non ricordandone alcuno degno di lode ».

Qui il Settembrini riassume il poema. [1]

---

[1] Vedi a pagg. 273-275, vol. II, in: *Lezioni di letteratura italiana*. Napoli, Morano, 1875.

Questo poema è molto ora studiato e se ne cercano le fonti, come ora suol dirsi. Il Menghini ha fatto notare le provenienze apuleiane delle novelle di Psiche, e le imitazioni o meglio traduzioni da Claudiano e da Lucano nel canto XII e nel XIII. *

Già il Gaspary aveva notato come la famosa partita a scacchi tra Venere e Mercurio, nel canto XV, sia in gran parte copiata dallo *Scacchialusus* del Vida e come la descrizione del tempio di Venere, nel XVI, provenga dal *Temple de Cupido* del Marot. **

Il Mango ha fatto notare altre derivazioni o imitazioni che dir si voglia.

L'invocazione a Venere, sul principio del poema, è ispirata a quella famosa di Lucrezio (pagg. 49-52); il flagello con cui Venere batte Cupido è reminiscenza del cinto omerico, e del cinto d'Armida (pagine 53-4); per la tempesta del primo canto, benchè il Marino non potesse ignorare altre descrizioni antiche e moderne, « ebbe sol presente quella Virgiliana » (pp. 58-9); per l'isola di Cipro, per le sue bellezze e per la sua vita si ricordò del Petrarca (*Tr. d'amore*, cap. IV), delle *Selve d'Amore* del Medici, della *Giostra* del Poliziano (pagine 59-66); per le lodi della vita rustica fatte dal pastore Clizio (Giov. Vincenzo Imperiali) dell'episodio di Erminia nella *Liberata*. La descrizione del palazzo di Venere nel canto II risale alla *Regia solis* di Ovidio, probabilmente alla traduzione dell'Anguillara (pp. 72-76), ma nelle storie delle muraglie e delle porte il poeta si è talora rammentato della casa di Venere del Poliziano (pp. 80-81). Nel racconto delle favole

* Vedi a pagg. 250-263 in: Mario Menghini, *La vita e le opere di Giambattista Marino*. Studio biografico-critico. Roma, libreria A. Manzoni, 1888, in-8.

** Vedi *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XV, pag. 306 e segg.

Il solo Tommaso Stigliani, spinto da invidia e da rancore, fu la nota stridente nell'accordo universale. Era lo Stigliani autore del *Mondo Nuovo*, poema che nacque morto. Il Marino così l'aveva proverbiato nell'*Adone*:

Tu trionfi cantar d'inclito duca?
Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu, dell'invidia rea figlio maligno,
Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno?

Lo Stigliani non dimenticò l'offesa nemmeno dopo la morte del poeta. In effetti mise fuori il suo *Occhiale*, quando il Marino non poteva più rispondergli. Ma il povero *Occhiale* cadde per terra e si frantumò fra le risa universali. [1]

mitologiche (canto III) Mercurio parafrasa Ovidio (pp. 101-3); la leggenda del pavone e quella della granadiglia (c. VI) sono invenzioni del Marino (p. 118); la leggenda dell'usignuolo, come già si era notato nel secolo XVII, è una parafrasi della *Concertatio* di Famiano Strada (pp. 121-28); il nascimento di Adone rappresentato su di un vaso è, per confessione del poeta stesso, derivato da Nonno (pp. 135-6); la fontana d'Apollo (c. IX) dalla *Clorida* del Tansillo (pp. 154-6); per la trasformazione di un uomo in coccodrillo (c. XII) il Marino si rammentò della favola di Atteone (pp. 184-6); dalla tradizione popolare prese la noce d'oro che ammorza la fame e la sete (pagine 205-6). Gran parte della narrazione delle romanzesche avventure di Adone dopo la sua liberazione dagli incanti di Falsirena è attinta al primo libro delle *Cose etiopiche* di Eliodoro (pp. 217-25), non senza qualche reminiscenza tassesca (pp. 225-7).

Il lamento di Venere per la morte di Adone ha il suo modello in Bione; in Teocrito il dialogo di Venere col cinghiale uccisore del bel giovinetto (pp. 243-49). I due ultimi canti (La sepoltura, Gli spettacoli) sono ispirati a fonte classica, ma non contengono imitazioni dirette (pagine 250-58). *

E chi ne ha più ne metta. E più ne ha messo il Sicardi. **

* Vedi in: Francesco Mango, *Le fonti dell'Adone di Giambattista Marino*. Ricerche e studi. Torino-Palermo, C. Clausen, 1891, in-8.

** Vedi nell'articolo: *Nuove fonti dell'Adone*, in: *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXII, pag. 210 e segg.

[1] L'*Occhiale* suscitò una gran guerra letteraria. Girolamo Aleandro stampò la *Difesa dell'Adone* con due tomi, e promise le *Bellezze dell'Adone*. Nicola Villani pubblicò l'*Ucellatura di Vincenzo Foresi all'Occhiale dello Stigliano, ed alla difesa dell'Aleandro*, in cui censura anche il Marino: e le *Considerazioni di messer Fagiano sopra la seconda parte dell'Occhiale e seconda difesa dell'Aleandro*. Il P. Aprosio Ventimiglia scrisse l'*Occhiale stritolato di Scipio Glareano*: poi la *Sferza poetica di Sapricio Saprici*: indi il *Veratro, Apologia di Sapricio Saprici* divisa in due tomi: ed ancora il *Vaglio critico di Masoto Galliatoni da Teramo sopra il Mondo Nuovo, poema dello Stigliani*: e parimente il *Buratto di Carlo Galliatoni in difesa del Vaglio critico, e contro il Mondo Nuovo*, ecc. Promise ancora di stampare *Il Catto, o Pietra Paragone*, in cui si scuoprivano i furti dello Stigliano nel *Mondo Nuovo*; e nel suo *Veratro* anche promise l'*Ucellatore ucellato, e 'l Fagiano ingabbiato d'Esiodo Palinurgo contro Nicolò Villani* Scipione Errico stampò l'*Occhiale appannato*; Agostino Lampugnani, abate Cassinese, scrisse l'*Antiocchiale* o *risposta in difesa del cav. Marino intorno all'Adone fatta da Balbino Balbucer a Momo*: e il manoscritto originale era nella biblioteca Aprosiana. Si scrisse pure il *Discorso in difesa dell'Adone di Monsù Sciappellan* diretto a Monsù Faverel consigliere del re di Francia, tradotto dal francese. Così an-

Il Marino, dopo il grande trionfo parigino, se ne andò a Roma, dove tutti fecero a gara per onorarlo. Indi volle rivedere la sua Napoli, che gli fece una vera apoteosi.

E fu tanta la fama del poeta che Lope de Vega non si peritò di proclamarlo superiore al Tasso.

Juan Bautista Marino, que enamora
Las piedras, Anfion es, sol del Taso,
Si bien el Taso le sirvió de aurora. [1]

Fra i tanti onori gli fu decretata una pubblica statua. Ma la morte, che quasi sempre è nemica della gloria, lo strappò immaturamente agli allori. Moriva il fecondo poeta il 1625 poco più che cinquantenne.

Egli aveva detto nella *Murtoleide:*

È del poeta il fin la meraviglia;
Parlo dell' eccellente e non del goffo,
Chi non sa far stupir, vada alla striglia.

---

cora le *Considerazioni sopra l' Occhiale* di Teofilo Gallacini; e nella libraria dell' erudito Giuseppe Valletta in Napoli vi era la *Difesa dell' Adone* in risposta dell' *Occhiale* dello Stigliani, di Giovan Pietro d' Alessandro. Il conte Ganges de Gozze scrisse la *Difesa di alcuni luoghi principali dell' Adone fatta da Antonio Bassi*: e di questa ne fa menzione lo stesso d' Alessandro, e dice averla veduta nella libraria di Francesco de Pietri in Napoli. Da Pagnino Gaudenzi fu scritta l' *Oratio de Mariniana poesi*, e fu pure stampata nella sua opera. Altri scrissero varie composizioni; cioè Giovanni Capponi le *Staffilate di Scipione Battone date allo Stigliani per aver mal parlato dell' Adone*: altre scrisse ancora Giambattista Cappone suo figliuolo. Il conte Andrea Barbazzi cavaliere di S. Michele, e senatore di Bologna, stampò nel 1629 *Le Strigliate a Tommaso Stigliani del signor Robusto Pogommega*, dedicate al card. Pier Maria Borghese. Giovan Francesco Busanello avvocato veneziano mandò allo Stigliani un ornato libro di sonetti col titolo: *La Coltra*, ovvero *Lo Stigliano sbalzato*. Da Michel'Angelo Torcigliani fu scritto l' *Oculus comicus, comoedia*. Vi è ancora *La Spugna di Oldrauro Scioppio*; e varie composizioni vi sono di Luca Simoncini sanese, di Giovanni Argoli, e di Epimelio Teoreste, nome, con cui volle mascherarsi Michel'Angelo Torcigliani.

Il Crescimbeni fa menzione ancora di un *Discorso sopra l' Adone* di Agazio di Somma da Catanzaro stampato dopo la sua *America* nel 1623. *

[1] Vedi in: *El Jardin*, pag. 424, in *Coleccion escogida de obras no dramáticas* de Frey Lope Félix de Vega Carpio, par don Cayetano Rosell. Madrid, M. Rivadeneyra editor, administracion: Madera Baja, num. 8, 1878.

---

* Vedi a pagg. 664-665, vol. II, in: *Idea della storia dell' Italia letterata*, esposta coll' ordine cronologico dal suo principio fino all' ultimo secolo, colla notizia delle *Storie particolari* di ciascheduna *Scienza* e delle *Arti nobili*: di molte *Invenzioni*: degli *Scrittori* più celebri, e de' loro *Libri*; e di alcune memorie della *Storia civile* e dell' *Ecclesiastica*: delle *Religioni*, delle *Accademie* e delle *Controversie* in vari tempi accadute; e colla difesa dalle censure, con cui oscurarla hanno alcuni stranieri creduto — divisa in due tomi, colle tavole de' capitoli e delle controversie nel primo: degli autori o lodati o impugnati; e delle cose notabili nel secondo. Discorsi di D. Giacinto Gimma, dottore delle leggi, avvocato straordinario della città di Napoli, promotor generale della scientifica società Rossanese degl' *Incuriosi*, ecc. Napoli, F. Mosca, MDCCXXIII.

I suoi seguaci esagerarono, come suole accadere, il maestro, ne ebbero tutti i difetti senza averne i pregi. Fece dare il nome di marinismo all' infelice scuola poetica del Seicento, che il Marino non aveva creata.[1] Il Marino fu vittima del suo ambiente; in altri tempi sarebbe stato poeta perfetto.

---

[1] Vedi le belle risposte che il Muratori (*Perfetta poesia*, pag. 25 e sgg., vol. I) dà al Boileau e ad altri scrittori francesi a proposito del Marino e del cattivo gusto imputato agli Italiani.

CCLXXXIII.

GIOVANNI CIAMPOLI.

POESIA E DEVOZIONE.
CONTRO LA POESIA LASCIVA.

DIALOGO

NEL QUALE SI INTRODUCE LA DEVOZIONE E LA POESIA, DIMOSTRANDOSI CON QUANTA MAGGIOR GLORIA SI POSSANO TRATTARE LE MATERIE SACRE CHE L'INETTIE D'AMORE ABBRACCIATE TANTO DA' VERSI TOSCANI.

(1620-1625).

In questo dialogo l'autore, per bocca della Devozione, parla bellamente di Dante.

POESIA. Amoretti e Veneri,
Al cui dolce ardore
Stima gioia un core
Lo stemprarsi in ceneri.
Le spose, e verginette
Rallegra al suon di cetra
Il ballo agile il piè;
Ivi Amor di saette
Vota ogn' hor la faretra,
Trionfatore, e re.
Quando in tazze spumose
Ondeggia Bacco, e splende
Con porpora, e con or,
Delle faci amorose
In quel fonte s'accende
Più cocente l'ardor.

Ma gl' amorosi carmi
Son quell' esche vivaci,
Ch' Amor fanno immortal,
Danno acutezza all' armi,
Pongon foco alle faci;
E l' arco arman di stral.
Amoretti, e Veneri,
Al cui dolce ardore
Stima gioia un core
Lo stemprarsi in ceneri.
Ma qual larva noiosa
Di così lieto giorno i rai contrista?
Ben la conosco in vista;
È l' afflitta maestra
Della vita affannosa,
E sferza sanguinosa
Arma alla Devotion l' infausta destra.

DEVOZ. O serafini ardenti,
Che con beata sete
Dentro i fonti lucenti
Dell' infocato ben gloria bevete.
S' entro a romite grotte
Tenebroso soggiorno
Sacro silentio havrà,
Nella più scura notte
Vincendo i rai del giorno
Iddio gli splenderà.
Quando d' insipid' onda,
E di silvestri canne
Pio digiun si cibò,
Providenza feconda
Vêr lui l' ambrosia, e manne
Nembi dal ciel stillò.
Ma i celebrati suoni
Dall' arpa amica al cielo,
S' a Dio chieggon mercè,

Di carità son tuoni,
Son fulmini di zelo,
E son lampi di fè.

POESIA. Spaventato consiglio
Di cordoglio importuno;
Oh che vivanda, e canti
Dar ponno all' alme in un divoto esiglio
Il silenzio, e 'l digiuno,
Inumani trofei, barbari vanti,
Che fai con rozza veste,
E con sembianze meste,
Avversaria d' Amore,
Madre del pianto, e figlia del timore!
Ohimè con troppo fiele
Condisci i tuo' diletti.
Mal troverai seguaci; e come pensi,
O Devozion crudele,
Che gl' invaghiti sensi
Questa tua pompa alletti?
Con supplizio di spine
Sospirosa incoroni,
Sparso di polve il crine
Il cilitio per manto,
Il gemito per canto,
Nemica del piacer, all' huom proponi
Quel flagello annodato
Di setole pungenti,
Con l'amo ond' è ferrato;
Oh come desiose attrae le genti
Con più dolci liquori
A i zuccheri spumosi
Agro aloe confonde,
Chi ne' fonti canori
De' miei cigni amorosi
D' afflitta devozion l' assentio infonde.

DEVOZ. Oh Dio, che nebbia folta

Gl' occhi del volgo appanna!
Il mel del paradiso
Dalla turba più stolta
Per viltà si condanna.
Arsenico dell'alma è spesso il riso.
Lacrime penitenti,
Ben la vostra dolcezza
Nota è nel Ciel alle beate menti.
Vera ambrosia di Dio,
Ardisce hoggi chiamare il pensier mio.
Quella vostra apparenza,
Queste spine pungenti,
Che con le rose del mio sangue tinte,
M' infioran i capelli,
Questi crudi flagelli,
Che di sfrenato Amor le furie ha vinte,
Son scettri, e diademi,
Che per hereditar regno celeste
Hanno tal hora ambiti
Le coronate teste
De' monarchi supremi.

POESIA. Non danza il mondo, ove tal suono inviti.
Ai templi tuoi conviensi
Tra' sacrifitii, e voti,
Arabo ardor di nubilosi incensi;
Non son di tua mestizia i pregi ignoti.
Io ch' agli amori in braccio
Tra' favolosi Dei
Di canore menzogne hebbi alimenti,
Riverisco, anzi adoro i tuoi trofei,
E rispettosa, ove tu canti, io taccio;
Ma in ermo di spaventi
Tra ciglia annubilate, e rare chiome,
È potente il tuo nome;
Ivi in antri solinghi
L'orecchie tue lusinghi

Rauco stridor di sconsolati accenti.
Verginette il cui diletto
È co' rai d'aurata chioma
Cuor feriti incatenar;
Se l' instabil pargoletto
Per crudel da voi si noma,
La mia cetra il sa placar;
Belle spose, onde Himeneo
Tra le danze, e tra i conviti
Festeggiando trionfò,
Io con cetera d' Orfeo
Dall' horror de' Stigii liti
Vostra fama al ciel trarrò;
Occhi belli, onde gli strali
A punir alme innocenti
Suol haver l' arco d' Amor,
Per nutrir fuochi immortali
Del mio plettro i dolci accenti
Crescon fiamma al vostro ardor.

DEVOZ. O d' impudica lira
Vilipesi trofei, glorie abborrite!
Udite, o cieli, udite,
Come la forsennata
Con ridicoli scherzi ebra delira,
E non freme per duol, non arde d' ira,
Da poesie lascive
L' Italia avvelenata?
Tessean le Muse argive
Dotte corone d'ammirabil canti
A virtù trionfanti,
Nè di canori strali
Arma a gl' ignudi arcieri ogni faretra
La pindarica cetra;
Quegl' accenti immortali,
Onde sì chiara in Pindo hoggi è Venosa,
Certamente non fur sempre alimenti

Di vil fiamma amorosa.
O Dio, l' Italia sola,
L' Italia sacra al ciel, par che non tenti
Con tosca lira hoggi accoppiar parola,
Che d' alme innamorate
Su corde effeminate
Non diffonda pe 'l Ciel pianti, e lamenti
Colpa d' obbrobrio eterno.
Dedicò Cipro, e Gnido
Come a potente dio templi a Cupido;
Et hoggi all' età nostra
Verace fè lo mostra
Tartareo mostro dell' abisso inferno,
E pur messo in oblio Roma, e Atene,
Taccion numi, ed eroi
Le Muse del Tirren fatte sirene:
E solo a lui sacrando i canti suoi
Un indomito affetto;
Ch' in un acceso petto
Al sacro giogo di pietà contrasta
Cui con minaccie, e pene
Briglia d' infamia a ritener non basta.
Da poetici carmi
Per franger pie catene
Riceve ogn' hor nuovi instrumenti, e armi,
E tace il mondo il fulminoso scritto
Del Platonico editto.

POESIA. Hai tu finito di tonar? io cedo,
Io cedo a sì gran furia.
Poi ch' a tant' humiltà piace hor l' ingiuria,
Pensi che talpa io sia? confesso, e vedo,
Che dell' auonio legno
Nel mar di Cipro non è posto il Cielo.
Ma di fama immortal servo è il mio ingegno.
E s' io canto d' Amor gioia, e affanni
Solo per gloria anelo.

DEVOZ. Quanto, o quanto t' inganni!
E che pretendi tu, ch' in te s' ammiri?
Par già stanca ogn' orecchia
In sentir de' sospiri
Per folle Amor la querimonia vecchia,
E solo a quei conviti
L' humana meraviglia andar rimiri,
Dove il mondo apparecchia
Cibi con mel di novità conditi.
Io mi so ben, ch' il fiele
Di sì giuste querele
Non amareggia ad ogni Musa il core,
Nè tempra Pindo ogn' hora armi d' Amore.
Sovente io vi scopersi
Esposta in aurei versi
Merce novella di follie canore.
Trovò corni incantati, e lancie d' oro
Su poetiche incudi,
Prodigi fabbricò d' anelli, e scudi,
Chi d' invenzion Febea colse l' alloro,
Et io qui raccontar trofei felici,
Potrei di Cigni amici,
Ma col silenzio hoggi il lor grido honoro.
Dimmi, e ti par, ch' entro al confine stretto
D' un volto amorosetto
Imprigionar volesse ai carmi il volo
L' aligero intelletto
Dell' ammirabil Dante?
Fu breve spazio l' uno, e l' altro polo
A quell' alma volante,
Che con vasto pensiero
A la Comedia sua volle la scena
Maggior del mondo intero.
Che più? la plebe in fin con nausea accusa
Per degna di catena
Inamorata Musa.

Fugge, o tace la Fama,
Quando a spietata dama
Manda in rancido scritto
Muffa di vieti homei poeta afflitto;
E 'l teatro superbo
Applaude a tal vania con viso acerbo.
Parlo io bugie? che pensi?
Se con rime d'amor lusinghi i sensi,
Sprezzando esche celesti,
Sei feccia d'anticaglia, e 'l Cielo appesti.
Apri gl'occhi, o meschina,
Mentre io di verità ti scopro il sole,
Tu, che del Ciel sei prole,
Degl' ingegni regina,
Che desti note invitte
All' arpa sacra del real Davitte;
Hor di vizii nutrice,
Sol di menzogne abbondi
E in postriboli immondi
Mendichi il cibo altrui vil meretrice.

POESIA. De' ricchi troppo avari
Non delle dotte Muse
Queste miserie mie son vere accuse.

DEVOZ. E che vuoi tu, ch' hoggi da te s' impari,
Maestra impura di lascivi affetti?
Titolo di follia
Hanno i sacri intelletti,
Che per sentier di fama
Van teco in compagnia.
Che più? lo studio tuo furor si chiama;
Ma se con la mia scorta
Vuoi misurare i passi,
Là dove Gloria stassi,
Al solio eccelso io t'aprirò la porta.
La riverita mano
Dell' adorato Urbano,

Che dell' alme ha lo scettro,
Ivi per mio consiglio
Non disdegna trattar celeste plettro;
E s' altri a Dio consacra hostia di laude,
Con favorevol ciglio
Di sacre corde al casto tuono applaude.

POESIA. Se speranza tant' alta
Promette ai canti miei regia mercede,
Se favor sì possente i cigni esalta,
Muoverò teco al Vaticano il piede;
Certo s' ivi il Giordano ha i lidi d' oro,
Del mendico Hippocrene
Abbandonar l' arene
Vedrai repente l' apollineo coro:
Fin qui propizii delle Muse a i canti
Con benefica destra,
Più che i monarchi assai, furon gli amanti,
Scusisi Clio, se fu d' Amor maestra. [1]

Giovanni Ciampoli, che fu molto adulato da amici e da cortigiani, ora è del tutto dimenticato. Ebbe la fortuna, fanciullo, di farsi notare per il suo talento vivo e pronto e la sua inclinazione ad apprendere da Giovambattista Strozzi, il quale lo volle presso di sè e lo fece educare con affetto paterno. Ebbe poi la seconda fortuna di stringere intima amicizia col Galilei, conversando col quale molto avanzò nella filosofia, nelle lettere e nella poesia. Già era venuto in fama, quando il cardinale Maffeo Barberini, legato in Bologna, giunse in Firenze. Il Barberini gli si affezionò, e volle condurlo seco, eleggendolo per suo compagno nello studio che faceva per accomodare la poesia italiana alla maniera di Pindaro.

Il Ciampoli, venuto indi in Roma, colle sue maniere e colle sue cognizioni, seppe cattivarsi tutto l' animo di Gregorio XV, che lo nominò segretario dei brevi. A questa fortuna si aggiunse l' elevazione al pontificato del suo cardinal Barberini, il quale lo mantenne non solo nella carica conferitagli dal suo predecessore, ma lo attaccò alla sua persona in qualità di cameriere segreto.

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 1-9 in: *Poesie sacre* di mons. Giovanni Ciampoli, segretario de' brevi della felice memoria di Gregorio XV e di Urbano VIII. All' illustrissimo e reverendissimo signor abate Michele Maria Ciampoli. In Venetia, MDCLXII. per Zaccaria Conzatti e Fratelli.

Durante gli anni che il Ciampoli tenne ambo queste cariche, fu il beniamino di poeti e di cortigiani. Non poche composizioni gli dedicò il Chiabrera, e Lope de Vega gli scrisse un iperbolico sonetto. [1]

Ma la sua fortuna, dato la sua indole, non poteva durare nella corte romana. Superbo e troppo vago del suo sapere, non poteva trovare buon' aria per lui in Vaticano. Così cadde in disgrazia di Urbano VIII, il quale, sotto pretesto di mandarlo governatore a Jesi, lo fece uscire dl Roma.

Il Ciampoli, forse, allora, fece parte dell' Accademia di Fabriano detta de' *Disuniti,* fondata nella seconda metà del secolo XVI da alcuni nobili di quella città, che vollero così cercare di sedàre le civili discordie con le lettere e presero per impresa il caduceio di Mercurio col motto: *Haud aliter.*

Il Ciampoli, nato in Firenze, di Ludovico, il 1589, morì, in Jesi, l' otto settembre 1643. Le sue poesie furono pubblicate dopo la sua morte. [2]

---

[1] A Monseñor Juan Bautista Ciampoli, secretario de Su Santidad.

Tres veces encendió la luz febea
Las medias lunas al fenicio toro,
Ciampoli, gloria del castalio coro,
Despues que os vi por fama y por idea.
Oh cuanto, dije, Italia se laurea
Con tal varon, y el pescador, que adoro,
De la sagrada red los nudos de oro
En vuestro soberano ingenio emplea.
Mas ya que escrito os vi, tan viva llama
En vuestros dulces versos resplandece,
Que un tierno ardiente amor de vos me [inflama;
Y tan divinos números me ofrece,
Que por tener á vuestra sombra fama,
Y canto, el Tajo escucha, Dáfnes crece. *

[2] Le sue rime furono stampate in Roma, il 1648, presso gli eredi del Corbelletti. Le rime del Ciampoli, caduto in disgrazia, ebbero varie censure. Si qualificò il loro stile di ineguaglianza, di ineleganza e di eccesso. Il cardinale Sforza Pallavicini, amico non della ventura, che pubblicolle, prese a difenderle, e disse che esse dovevano paragonarsi alle ossa degli armenti robusti, che offendono i denti fiacchi, ma che danno alimento di singolar diletto e sostanza ai denti forti. E invero il Pallavicini non ha torto. Sebbene il Ciampoli, spesso, non mantenga l' altezza con cui incomincia le sue poesie, e spicchi voli che danno nell' eccesso e usi voci vili ed improprie, pure, per vivacità, per belle e nobili immagini, può essere chiamato superiore ai tanti che nella lirica seguivano il Chiabrera.

Le sue poesie sacre furono stampate in Bologna, lo stesso anno 1648, presso lo Zenero, ed ebbero altre edizioni. E le sue poesie funebri e morali, in Bologna, nell' anno 1667.

* Vedi a pag. 383 in: *Coleccion escogida de obras no dramáticas* de Lope de Vega. Madrid, Rivadeneyra, 1878.

CCLXXXIV.

Carlo Gabrielli.

Detti attribuiti a Dante messi in ottava rima.

(1621).

S' adunarono insieme acuti ingegni,
Di state a passar tempo, in un ritrovo;
Varii giochi facean da metter pegni,
Beato chi propon gioco più novo:
Dante fu interrogato acciò ch' insegni,
Qual sia miglior boccon. Rispose: L' uovo.
Indi a qualch' anno, interrogò quel tale,
Dante: Con che? Rispos' egli: Col sale.

Senso.

L' acuto ingegno grande apporta gloria;
Maggior, se v' è congiunta alta memoria.

Dante in camin, su 'l mul, di buon portante
Ratto venia, ch' al sol mancava il lume:
Tre amici suoi gli si pararo avante
Per cianciar seco, com' è lor costume.
L' un disse: Dove vai, Dante galante?
L' altr' : Onde vieni? Il terzo: È grosso il fiume?
Rispose a i tre senza fermar il mulo:
A Roma, da Fiorenza, fin al culo.

Senso.

Quando s' annotta, ed arrivar si vuole,
Non v' è tempo da perder in parole.

Dante e l' uovo.

Che Dante s' ingannò (dicea un amico)
A dir che l' uovo sia 'l miglior boccone,
E che doveva dire il beccafico;
Anzi (diss' altri) dir dovea 'l cappone;
Anzi (diss' io) la torta, e lo ridico,
Che tal di Bartol fu l' opinïone:
Quivi si fa sì dolce mescolanza,
Che l' artifizio la natura avanza.

Senso.

Aiutatemi, Muse, hora, ch' importa
(Disse colui); si tratta de la torta. [1]

---

[1] Vedi a pag. 200, centuria IV, n. 99 e 100 e pag. 244, centuria V, n. 87, in: *Insalata mescolanza* di Carlo Gabrielli d' Ogobbio, gentilhuomo romano, che contiene favole, esempi, facetie et motti raccolti da diversi autori et ridotti in ottava rima, ecc. In Bracciano, per Andrea Fei, 1621 in-4.

Furono ristampati i suddetti versi a pagine 183, 184 e 199 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, dal Papanti, opera citata.

CCLXXXV.

GIAMBATTISTA MARINO.

L'ADONE.

(1623).

Il Marino nel canto nono del suo poema, intitolato la *Fontana d'Apollo,* cita Dante. Venere conduce Adone per un laghetto ad un' isola bellissima, ornata di una fontana lavorata da Vulcano, con statue e bassorilievi, rappresentanti stemmi di principi italiani e della casa di Francia.

Sulla riva dell' isola si trova un pescatore, nominato Fileno, che è proprio il Marino che racconta la sua storia, e Venere gli commette di cantare il suo amore con Adone. Intorno alla fontana, su pei prati, sugli alberi e sopra le acque sono innumerevoli cigni, i poeti che furono e che saranno, i quali cantano soavemente e sono greci, latini, italiani. Tra questi prima nomina il Petrarca, poi Dante e il Boccaccio:

Un ve ne fu che sovra un verde lauro
Fece col suo cantar Laura immortale...
  Altro il cui volo pareggiar non lice
Ben su l'*Ali liggier* tre mondi canta,
E la beltà beata e beatrice
Che da terra il rapisce esalta e canta.
Un suo vicin con stil non men felice
Seco s' accorda in una stessa pianta,
Perchè Certaldo ammire e il mondo scerna
La sua fiamma e la fama al mondo eterna.[1]

---

[1] La prima edizione dell'*Adone* fu fatta, in Parigi, il 1623, in-folio, da Oliviero di Varano, dedicata dall' autore a Maria de' Medici, regina di Francia e preceduta da

un discorso in francese dello Chapelain intorno al poema. Questa prima edizione, lo stesso anno, in-4 gr.. si replicò in Venezia dal Sarzini.

Si ristampava anche in Venezia il 1626 cogli argomenti di Fortuniano San Vitale e colle allegorie di Vincenzo Scotto, Sebastiano le Clerc fece le figure che adornano l'edizione elzeviriana di Amsterdam del 1678, la quale, per esse, è molto ricercata.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Marino vedi a pag. 492 di questo V volume

CCLXXXVI.

Gio. Giacomo Riccio.

Il Maritaggio delle Muse.

(1625).

In questo « poema drammatico », dove, come avverte il frontispizio dell' edizione 1625, « in capriccioso intrecciamento sono interlocutori con le nove Muse i migliori poeti toscani e latini, heroici, lirici, pastorali, faceti, nel metro e nello stile più da loro usato, » Dante entra a parlare direttamente parecchie volte; altre volte si parla di lui dalle Muse o da altri poeti. [1]

Ecco la lunga fila degli *interlocutori* nel dramma: « La Poesia — Dante Aldigieri, amante d' Urania — Francesco Petrarca, amante di Thalia e Tersicore — Francesco Bernia suo servo — Pietro Bembo, amante di Tersicore — Giovanni della Casa, amante di Polinnia — Fidentio, ludimagistro — Lodovico Ariosto capitano, amante di Calliope — Cesare Caporale parasito, suo servo — Torquato Tasso, amante di Calliope — Battista Guarino suo compagno, amante d'Euterpe — Giacomo Sanazzaro, pastor di Parnaso — Luigi Grotti, detto il Cieco d'Adria — Pietro Aretino, maldicente commune — Giovanni Boccaccio, mezzano — Clio, matrona di Polinnia — Euterpe, amata dal Guarino — Melpomene vedova, tutrice di Thalia — Thalia, amante del Bernia e del Petrarca — Tersicore, amante del Bembo — Erato, amante del Sanazzaro — Polinnia, amante del Casa — Urania, amante del Dante — Calliope, amante del Tasso e l' Ariosto — Margherita Sarocchi, cammeriera di Calliope — Laura Terracina, donzella d'Urania — Veronica Gambara, damigella di Thalia — Vittoria Colonna, dama di Parnaso — Minerva, dea pronuba — Apollo, prencipe di Parnaso — Lorenzo Medici, consigliero — Castelvetro, barigello — Batto, spione — Argo, prigioniero — Boetio, prefetto pretorio — Seneca, governatore — Ennio, decano di corte — Vergilio, cameriero d'Apollo

[1] La breve esposizione di questo poema è opera del cav. Eduardo Bianco, che l'ha compiuta per mio incarico.

— Oratio, coppiero — Claudiano, segretario — Martiale, trinciante — Ovidio, avvocato de' poeti amorosi — Catullo de' mordaci — Giovenale de' satirici — Persio, arciero e guardia d'Apollo — Merlino, buffon di corte — Mecenate, protettor de' poeti — Choro toscano e Choro latino. — La favola si finge in Parnaso. »

Prologo. — La Poesia espone la ragione e l'argomento del dramma, che è tutta una festa dei poeti, datisi convegno in Parnaso. Fra gli altri,

L'uno e l'altro cantore,
E di Laura e di Bice
Più chiarò e più felice
Stato cangia et amore,
E con più dolce lira
Altra donna, altra dea canta et ammira.

Per ingraziarsi gli astanti, la Poesia chiude il prologo con una sequela di umoristici versi latini.

Atto primo. — Scena 1ª. Torquato Tasso esalta al Guarino il suo amore per Calliope, e si lagna ch'essa si dimostri verso lui troppo severa. Il Guarino gli rimprovera lo sdegno e cerca di consolarlo; ma rimasto solo (scena 2ª), sfoga egli pure, in un sonetto, le sue pene amorose, che non vuol palesare altrui, ma « piange a secchi occhi e ride a mesto core ». — Scena 3ª. Margherita Sarocchi, entusiasta del Tasso, gli palesa la sua ammirazione per lui e lo richiede d'amore. Ma Torquato, prima dolcemente, poi irosamente la respinge, non volendo amar altre che Calliope. Margherita, punta, prorompe in sdegnose parole, ma inutilmente. — Scena 4ª. Gio. Batt. Marino discorre da solo del suo amore; poi s'incontra colla Sarocchi, che gli confessa la ripulsa avuta e l'ira ond'arde; egli cerca di consolarla. — Scena 5ª. Francesco Petrarca si duole dello strano suo duplice amore, per Tersicore e per Talia, e prega il Bernia, suo servo, che cerchi al doppio male doppio rimedio. Il Bernia, invece, scherzosamente deride e l'amore e il Petrarca; ma poi si decide a fare il volere del padron suo. — Scena 6ª. Il Bembo canta la beltà e la fierezza della sua musa, Tersicore, e detesta la gelosia. — Scena 7ª. Francesco Bernia compiange l'amore del Petrarca per Talia, « Poichè Talia è mia, ch'esso sua crede; » nondimeno, scorgendo la musa, le rivela le pene del Petrarca. Essa gli dichiara che non ama che lui, Bernia; solo teme che la derida. Il Bernia la rassicura, dicendole che « non è buffon sì grosso, Che non faccia da vero i fatti suoi ». Ma ecco, a turbare la loro felicità, Melpomene (scena 8ª); la quale dissuade Talia dall'amare il Bernia, facendole notare quanta differenza sia tra questi e il Petrarca. Talia

si difende, scusa il suo amore ed elogia l'amante suo. — Scena 9ª. Ludovico Ariosto, conversando col Caporali, si vanta d'esser superiore a Virgilio ed Omero, giacche cantò ne' suoi carmi « Le donne, i cavalier, gl'amori e l'armi; » si sdegna che osi misurarsi con lui il Tasso ed opporglisi emulo nell'amore per Calliope, uscendo in minaccie contr'esso, e rimproverando il Caporali che volge in facezia i suoi detti. — Segue un coro di persone illustrate da' poeti, i quali congiunsero al proprio nome la fama dei loro eroi, sicchè

Per voi null' altra invidïam, per voi
Non cede a Lesbia e Cinzia or Laura e Bice.

INTERMEDIO PRIMO. L'*Africa* del Petrarca, in forma di donna laureata, con un libro in mano, sopra un carro tirato da cigni, contrasta con il *Canzoniere*, dello stesso Petrarca, in forma di giovine coronato di mirti. Fanno corteggio le *Rime* del Bembo in abito giovanile intessuto di lettere; la *Lira* del Marino in forma di donna, con una lira in mano ed un libro in petto; il *Capitolo* della Corte del Caporali in forma di un giovane magro.

ATTO SECONDO. — Scena 1ª. Fidenzio Ludimagistro rinfaccia a Giovan della Casa che, per essersi troppo invaghito di Polinnia, siasi fatto « grassator di Venere, » abbandonando gli studi serii, e lo richiama a Catone. Messer Giovanni risponde lodando il suo amore, « chè amando leggiadria, leggiadro è il cuore, » e dice di Polinnia: « Diva è costei ch'onoro, e casta diva. » E Fidenzio: « Io non credea ch' Amor fosse magister, » e continua, in un sonetto intarsiato di latino, i suoi ammonimenti. — Scena 2ª. Gio. B. Marino, in abito pastorale, loda al Tasso e al Sanazzaro la semplicità della vita rustica, nella quale

Nè fila d'or mia cetra, o plettro eburno
Dà Clori e Filli, non dà Laura e Bice,
Nè regio è il mio ma pastoral coturno.

Sanazzaro mostra d'invidiare G. B. Marino, e il Tasso: « Troppo audace, Marin, sei, troppo ardente... che i miei pregi emulando co' tuoi vanti, Tito a Goffredo agguagli ». — Scena 3ª. Euterpe loda il canto e biasima la crudeltà del Sanazzaro, e si sdegna per ciò. Erato si duole della sua sorte e del suo amore. — Scena 4ª. Erato continua le sue lamentazioni. — Scena 5ª. Polinnia loda il Casa e il suo amore con Clio, la quale la dissuade del suo affetto. — Scena 6ª. Laura Terraclna canta il suo amore per Ludovico Ariosto. L'ode il Caporali, che, col solito ritornello, scherzando, mette a confronto il ventre

col cuore. — Scena 7ª. Battista Guarino loda la sua musa. Il Sanazzaro canta invece le bellezze della sua e la prepone a quella del Marino. — Scena 8ª. Il Cieco d'Adria (Luigi Grotti) è fatto giudice della contesa e loda l'uno e l'altro. — Coro di fauni, ninfe e tritoni.

INTERMEDIO SECONDO. — Il *Pastor fido* e l'*Aminta* del Tasso, in abito pastorale, e l'*Arcadia* del Sanazzaro, in sembiante di donna boschereccia, cavalcando un Centauro, entrano in tenzone fra di loro. Il *Viaggio di Parnaso,* del Caporali, su la sua mula, è chiamato giudice de' poemi pastorali.

ATTO TERZO. — Scena 1ª. Dante, Fidenzio ed Urania.

DANTE. Nel mezzo sempre del cammin più dritto
S' attraversa pensier scosceso e torto,
E con amor si ficca odio e despitto.
Mentre io credea da la mia stella scorto
Per l' amoroso mar girne sicuro,
Anzi di navigar felice in porto,
Ecco mi veggio sopra un crudo Arturo,
Che nel tranquillo mio tempesta move,
Ond' io mi raccapriccio e m' impauro.
Chè dove amava senz' invidia e dove
Era amato non men, che fossi amante,
Da la più bella figlia ch' abbia Giove,
Mastro Fidentio me si caccia avante,
Un emulo, un rival goffo, indiscreto,
Asino in fatti, e basta dir pedante.
Hor non starò a veder, nè a sentir cheto;
Mi par mill' anni ch' esca Urania, ogn' hora
Per veder s' ella ha questo amor secreto.
FID. Quell' io, chi 'l crederia?, quell' ille ego,
Che subsannando amor se 'n fa lontano,
D' amor, heu!, sento arma, virumque cano,
Frate uterin di quel, che in Maron lego;
Io supplico un fanciullo, exoro e prego,
Io terror de' fanciulli, io sì sovrano
Che la scutica avea qual scettro in mano,
Do manus vinto e la cervice piego.

Troppo insigne è 'l trionfo, empio Cupido,
Che inanzi al carro hai da condur cattivo
Chi farà il carcer Tullïano in Gnido.
Ma poi ch' in donna amante è l' amor divo,
Poscia ch' Urania amar non è libido,
Io l' amoroso ergastolo non schivo.

DANTE. Ma ecco appare la mia bella aurora,
Ma co l' alba ecco il gufo e quasi a un punto
Due cose assai contrarie escono fora.

FID. Salve, maestra del collegio Aonio,
Salve terque quaterque, salve denuo
O salutanda con maggior preconio.
Parce, se parum dico, anzi, s' attenuo
Sì grand' ampiezza, e se fra quei che t' amano
Oso io d' amarti e d' adorar non renuo.
Di quanti in terris la tua gratia bramano
Io più la bramo, o mia celeste Urania,
Più di quanti poetano o declamano.
Nec grave feras tamquam cosa strania,
Ma imìta il Ciel che gl' humil non humilia,
Chè 'l sal terreno in Ciel si stima insania.

DANTE. Mira, sfacciato, anzi facciuto appunto
In punta, e 'n fatti ha di pedante il muso,
Che dietro è mosso, e di me nanzi è giunto.
Pur non vo' star per testimon rimaso:
Tu sai, suora d' Apolline, tu c' hai
Dal cielo il nome e la sede in Parnaso,
S' io t' amo ancor, s' io t' amerò, s' amai,
Se per nuovo amator merto esclusiva
E meritevol di me meno assai.
Tu sai come io ti venero, mia diva,
Veramente beata e beatrice,
Per cui mia vita solamente è viva.
Però ch' allora io son lieto e felice,
Che all' angelico tuo sereno viso
Volger mio viso et affissar mi lice.

Nè per costui sarò da te diviso,
Lo cui ritratto sol viddi all' inferno,
E pur fui in purgatorio e 'n paradiso.

FID. Ah bona verba, quaeso, ah pulchra filia
Di Giove, odi me ancor, qui voce altissima
Qui haver vorrei dura messorum ilia;
So che, reina mia, se' formosissima,
Nè t' irascer però s' io miro, mirasi
Del ciel, del sol la faccia anco chiarissima.
Anzi quindi argomenta quanto ammirasi
La forma egreggia, la beltate eximia,
Che da cotanti ogn' hor per te sospirasi;
Cornice infausta, adulatrice scimia
Non ti perturbi, e s' io delinquo, scusami,
Chè di Cupido la potenza è nimia.

DANTE. O bella preda, Amor, c' hoggi qui scerno!
Un bel mammone appunto una cornacchia,
Se trova udienza, durerà in eterno.

URA. O bei cigni immortali,
Che qui dolci e canori
Sciogliete il canto e l' ali,
Il vostro eterno nido
Pose qui Apollo, e non la dea di Gnido.
Qui fra i mirti e gli allori
Cantate, e siano i canti
Di Muse più ch' amori,
O sovrana beltate
Amate sol, se quanto lece amate.
Di vostre ninfe amanti
Qui siate pur, ma sieno
Puri gli amori, e i canti
N' alletti, se non quella
Nata nel cielo Venere più bella.
In terra, io non terreno
Amante seguo, et amo
Fiamma ch' in casto seno

Arde, ma non consuma,
Nè Amore è cieco, e la sua face alluma.
Anzi, pur cieco il bramo,
O con altr' occhi intenti
Dove l' inalzo, e chiamo
Sì che accenda d' interne
Bellezze il sen, ch' occhio mortal non scerne;
Anzi, l' accese menti
Erga da quelle a queste,
E da questi contenti
Di Parnaso e di Delo
A la stellante musica del cielo;
Sì che amator celeste
Sempre gradisco, e sempre,
Senza ch' in parte io reste,
Sol nel mio petto ha regno
La virtù e 'l merto e sol degnato è 'l degno.

FID. Qual gioia experior dentro al cor diffusami!
Mei non poteasi aut aequius risolvere
Con quest' aurea sentenza in breve chiusami
Che non dà palma Olimpo senza polvere.

DANTE. Va, corvo infausto, va, cigno di macchia,
Che 'l corvo ancor si crede augel d' Apollo;
La sentenza sta ben; crocita e cracchia.
Tu havrai la palma, se ti rompi il collo;
Torna a la schola intanto, che vai tardo,
Cammillo aspetta, e s' Urania io non tollo,
Papa, nè mi, nè ti, disse un Lombardo.

Scena 2ª. Battista Guarino commenda al Bernia il Parnaso, pur dolendosi del suo amore. Il Bernia s' offre d' insinuarsi a suo vantaggio presso Tersicore e tenta la prova, ma inutilmente, chè la Musa anch' essa si duole del suo amore. — Scena 3ª. Giovanni Boccaccio, non sa se con infamia o con onore, va mezzano de' poeti a portar messaggi alle Muse. Il Bernia, d' accordo col Boccaccio, consiglia al Guarino di scrivere anch' egli alla sua Musa, e il Guarino scrive. — Scena 4ª. Gio. Batt. Marino, in abito da pescatore, s' incontra col Boccaccio, al quale racconta il suo innamoramento. Il Boccaccio gli

offre i propri servigi, e il Marino scrive alla Musa. — Scena 5ª. Calliope invita le altre Muse a cantare ed essa loda il cigno e la rosa. Talia canta l'usignuolo e il giglio, Tersicore il cardellino e la viola, Erato la rondinella e il girasole, Euterpe la colomba e il ligustro, Melpomene la tortora e l'adone, Polinnia il papagallo e il narciso, Clio la fenice e il giacinto, Urania l'augel del paradiso e l'amaranto. — Scena 6ª. Giunge il Boccaccio con le missive degli amanti e le porge alle Muse. Pietro Aretino si propone di dir male di tutti i poeti, e lo fa, man mano che ogni Musa legge la lettera indirizzatale. Calliope legge le lodi inviatele dall'Ariosto e dal Tasso; Talia legge i versi del Petrarca e del Bernia; Tersicore quelli del Bembo e del Petrarca; Polinnia quelli del Casa; Erato quelli del Sanazzaro;

URANIA. *A la celeste Urania il Tosco Dante.*

La bella donna ch' io nel mondo amai,
La men beata Beatrice mia
Mi scorse al Ciel, dove una Dea trovai;
Di che lei tutta lo mio core oblia,
E te seguirò solo e te sol amo,
Chè tu se' quella diva amata e dia.
Ma lo tuo amor non mi faccia egro e gramo;
Per mortal donna sospirato ho guari,
Hor d' amar, sì, ma non di penar bramo;
Nè rinnovar si denno i pianti amari
Per celeste beltade, anzi divina,
Che lo mio ingegno illumini e rischiari.
Dammi la voce, tu, dammi, reina,
Lo spirto e 'l canto, onde t' honori e pregi
Con voce e gesti, se lo cor t' inchina;
Perchè a contar tua beltà conta e pregi
Non bastaria la lingua di colui
Ch' ingrandì Achille co' suoi versi egregi,
Nè quel che per li regni oscuri e bui
Mi scorse, nè colui che prima Enea
Menovvi ancora e rimenollo a nui.
Sì ch' io ricorro a te, madonna dea;
Tu, mentre io di te canto a l' aura e al rezzo,
M' illustra co la lampada febea,

Tu da principio detta e tu da sezzo.
ARET. Hor quest' amante sia, ch' è più legiadro
De i venerandi de la stampa vecchia
Di cui si serba sempre il nome e 'l quadro.
Con riverenza ode la nostra orecchia
Costui, come un Toscan Pacuvio et Ennio,
Ove l' antichità mai non invecchia.

Dopo quest' eccezione dell' Aretino alla sua mordacità, Urania legge il componimento di Fidenzio, sferzato a sangue da Pietro, che Clio riprende, e poi legge i versi dal Marino rivolti ad ogni Musa. — Scena 7ª. Marziale trinciante rimprovera ai Latini l'ozio e l'invidia, e si beffa di Merlino. Virgilio cameriere non teme il progresso dei poeti toscani. Orazio coppiere si ride del timor de' Latini e dell' ardir de' Toscani. Claudiano segretario congiura contro i poeti toscani, e Merlino, buffone d'Apollo, scherza sopra il suo stile e sopra i Latini. — Scena 8ª. Veronica Gambara, ragionando col Bernia, si duole del Petrarca e di sua sorte. — Scena 9ª. L' Aretino, dopo aver detto male de' poeti appresso le Muse, ora sparla delle Muse appresso i poeti. Il Petrarca si duole delle male nuove delle Muse ed ordina al Bernia di castigar l' Aretino. Il Bernia si propone di sfregiarlo. Intanto, dopo viva contesa, l'Ariosto e il Tasso si sfidano. — Scena 10ª. Il Caporali e il Guarino s' interpongono perchè non abbia luogo il duello fra l' Ariosto e il Tasso. Questi si battono ugualmente a colpi di quartine, sostenendo l' uno Orlando, l' altro Goffredo. Interviene il Castelvetro, bargello di Parnaso, e li conduce prigioni entrambi. Un coro di Grazie e di Sirene chiude l' atto.

INTERMEDIO TERZO. — Il *Furioso* dell'Ariosto, in forma d' uomo a cavallo, il *Goffredo* del Tasso, in aspetto d' uomo togato, appoggiato ad un' asta, con due ali alle spalle, l' *Eneide* di Virgilio, in abito di donna bellicosa, sopra il cavallo di Troia, e l' *Adone* del Marino, vestito dei colori dell' iride e laureato, contendono e si lodano a vicenda.

ATTO QUARTO. — Scena 1ª. Apollo, principe di Parnaso, si lamenta con Boezio, prefetto del pretorio, della tresca fra le Muse ed i poeti, e vorrebbe riempire la delfica prigione degli uni e delle altre. Lorenzo de' Medici ne lo sconsiglia, facendogli osservare quale fu sempre ed è la natura delle donne. Boezio approva Lorenzo. — Scena 2ª. Batto, spione, si felicita seco stesso, attendendo il premio delle sue opere, d' avere svelato ad Apollo la corrispondenza amorosa tra le Muse ed i poeti. Il Bernia s' incontra nell' Aretino e, dopo una vivace disputa, gli taglia il naso. Castelvetro, bargello, avvisato da Batto, sopravviene ed arresta il Bernia. L' Aretino piange la per-

dita del naso, giacchè « Non ha più udienza chi di naso è privo. » — Scena 3ª. Virgilio osserva come la discordia e la superbia « Praecipites egit clausitque in carcere coeco » i poeti toscani. Orazio fa delle riflessioni sulla Fortuna, la quale « Rota perenni vertitur, et rapit, Regit regentes, subdita vix Iovi. » Claudiano ribatte Orazio e seguita a condannare i poeti toscani. Marziale distingue fra l'occasione e la fortuna, giacchè « Si fortuna volat, nec Dedalus ipse sequetur. » Ovidio, avvocato degli amanti, difende la causa de' Toscani. Giovenale, patrocinatore dei satirici, toglie a sostenere le ragioni dell'Aretino, « Qui morsu aggressus (est) reges, opus ausus inausum. » — Scena 4ª. Il Caporali, fedele al principio che « Buona cosa è salvar sempre la panza, » si rallegra seco stesso d'esser fuori della « gabbia amorosa, » giacchè non sentì mai lodar la prigione, « O s'habbia a starci a torto o per ragione, » e, volendo evitare ogni incontro pericoloso, cerca di allontanarsi. Il Boccaccio, che sopraggiunge, lo trattiene e si rallegra di trovarlo libero, e sebbene il Caporali gli dica che « A te, come ruffian di questi amanti, » spettava « il primo ceppo e la miglior catena, » l'induce a pigliar con lui le difese dei prigionieri. A loro s'unisce il Cieco d'Adria, e di conserva, carichi di doni, s'avviano alla dimora di Seneca, governator di Parnaso. Il quale respinge i doni, ma benevolmente legge i versi, sebbene in volgare, che gli hanno dedicato il Boccaccio e il Grotti; egli però non può far nulla in favore dei poeti prigioni, poichè essi hanno offeso nientemeno che Apollo, e « In principem offensae leves gravissimae; » consiglia di rivolgersi direttamente al principe, di lenirne l'ira, spalleggiati da causidici e patroni. — Scena 5ª. Seguendo il consiglio di Seneca, Caporali, Boccaccio e Cieco d'Adria invocano il patrocinio di Ovidio e Catullo; i quali, memori di quanto hanno scritto e sofferto per amore, promettono d'interessarsi alla sorte de' poeti toscani prigionieri. Il Grotti scriverà in loro favore; il Caporali interesserà alla cosa Mecenate suo amico, ma ha maggior fiducia in Vittoria Colonna, che il Boccaccio dice di conoscere, « Chè a donna non son mai gratie negate... E sempre del signor più può madonna. » — Scena 6ª. Vittoria Colonna descrive la mestizia e il silenzio che or regnano in Parnaso, e conforta le donzelle delle Muse a placarsi; giacchè Laura Terracina è impressionata dall'ira d'Apollo, Margherita Sarocchi è lieta che la subisca « Chi amor non prova o prova indegno amore » e Veronica Gambara esprime i tormenti di sdegnosa amante. Il Boccaccio, ricorrendo a Vittoria Colonna e dicendole: « Del vostro sesso, voi, pregio e tesoro, Togliete al nostro sesso il pregio e il vanto, » la supplica di placare Apollo. Vittoria, pur respingendo dignitosamente le lodi di messer Giovanni, è vinta da' suoi preghi e accondiscende ad essi. Il Caporali con scherzose allusioni vince

la ritrosia di Mecenate a presentarlo ad Apollo, e tutti insieme poi muovono verso la magione del dio. Ma si fa loro incontro il capitano Persio, che nega il passo alla « Turba gravis populo regique infesta deisque. » Virgilio, con nessun riguardo per Mecenate, fa altrettanto. Ed altrettanto fa Orazio, il quale, rivolto al Caporali, gli grida: « Phoebus quiescit, quid strepis, cicada? » e aggiunge: « Ludere cum puero post somnum amasio paravit, » e se ne va, lasciando su tutte le furie il Caporali e gli altri. — Scena 7ª. Merlin Coccaio: « Bon giornum vobis, bòna nox, bonasera, bonannum » augura ai rimasti; egli ha pratica dei costumi della corte di Parnàso e aiuterà i poeti toscani presso Apollo, poichè « Omnem aperit portam semper qui munera portat. » E infatti introduce il Caporali, Boccaccio, Mecenate e Vittoria Colonna alla presenza di Apollo. Questi legge, compiacendosene, i componimenti di Ovidio, di Catullo e del Cieco d'Adria; ma specialmente mostra di placarsi alle ferventi parole della marchesana di Pescara. — Scena 8ª. Argo, custode delle prigioni, porta ad Apollo le lettere scrittegli ed inviategli dai poeti prigionieri. Boccaccio, di ciò incaricato dal dio, funge da lettore e incomincia con

Dante Aldigieri fiorentino a Febo.

Signor, se giusto sei come sei certo,
Se la pena è secondo le peccata,
Se il premio dar si de' secondo il merto;

Non so qual sia nostra sciagura stata,
Non so per quale o per quanta fallanza
Senza misura tanta pena è data.

In pane e acqua facciam noi penitenza
In questa ria prigione, e non si sveglia,
Se non è morta pur, la tua clemenza:

Se ci minaccia corda, eculeo e veglia,
Se ci mostra berlina, et hora forca
Da chi per altrui mal, mal sempre veglia;

Una sardella a noi diventa un' orca.
Versi son l'error nostro, in modo honesto,
Se non avvien che 'l senso anco si torca.

È crimen laesae maiestatis questo?
A femine scrivemmo, a Muse, a Dee,
No 'l neghiam, ma 'l facciamo manifesto.

D' amor scrivemmo, è ver, non come a ree,
Od impudiche, nè come si scrive
A Messaline, Taïdi e Poppee;

Ma come a caste e pur vergini dive,
Di platonico amor sempre trattando,
Con maniere amorose e d' amor schive,

Nè, per soverchio di lascivia, usando
Parole honeste, ma da senno invero
Nei corpi la beltà de l' alme amando;

Onde con alma e cor schietto e sincero
Quasi adombrammo in un abisso il sole,
Per l' eterno splendor, l' interno e vero;

E per velar ciò che non può e non vuole
Capir lo cieco e stolto mondo, usammo
Amorose e poetiche parole.

Hor vedi, Apollo, e vedi tu, s' errammo,
Se pena se ci deve, o guidardone,
Perchè virtù e beltà celeste amammo.

Deh! levane, di gratia, di prigione,
Se vuoi c' habbia il suo luogo la giustitia
E 'l Filosofo Amor del buon Platone,

Nè la mettiam dove non è malitia.

Il Boccaccio seguita leggendo le scuse e le suppliche: « L' amoroso Petrarca al biondo Apollo; » « Bembo, prigion, la libertà sospira; » « Supplice il Casa humile e piange e prega; » « Scusa sue colpe l' Ariosto a Febo; » « Da l'oscura prigion Tasso ad Apollo; » « Piange il pastor Guarin l' amate selve; » « Con Apollo il Marin si scusa e duole; » « Il Sanazzaro di Parnaso al prencipe; » « Fi-

dentio, nuovo Apollo, al vecchio Apolline; » e « Francesco Bernia al suo signore Apollo, » facendogli osservare che, se non sono « A poeti o pedanti maritate, Non si mariteran le Muse mai ». Apollo non si placa ; onde il Caporali riprende l' ardire de' poeti. Invano o quasi Mecenate e Vittoria Colonna tentano di mitigare l' ira del dio. Meglio riesce la cosa a Merlin Coccaio, recitando ad Apollo certi suoi maccheronici versi. Chiude l'atto un coro di dei e dee favorevoli ai poeti prigionieri.

INTERMEDIO QUARTO. Le *Metamorfosi* d' Ovidio, tradotte dall' Anguillara, in forma d' un mostro con varie faccie d' uomo e di fiera, con ali d' uccelli, scaglie di pesci e piedi d' animali, con abito distinto di varie piante; la *Poetica* d' Orazio, in forma di donna con un libro pugillare in una mano e uno stilo nell'altra, calzata di socco e coturno; le *Satire* dell' Ariosto in sembiante di un satiro; i *Cantici* di Fidenzio, rappresentati da un giovanetto con un calamaio alla cintola ed una saccoccetta di libri in spalla; la *Poetica* d' Aristotile, con una spugna da una mano e la sferza nell' altra; la *Maccaronea* di Merlino, donna grande e grossa, portata in sedia, vestita goffamente; disputano, secondo il proprio carattere, sul valore ed i pregi dei loro autori.

ATTO QUINTO. — Scena 1ª. Un coro Toscano e un coro Latino compiangono e deridono a vicenda la disgrazia toccata ai poeti innamorati e prigionieri. — Scena 2ª. Il Boccaccio si duole, a proposito dei cori testè uditi, col Caporali della profonda dissenzione ch' è tra i poeti latini e i toscani. Argo annunzia le diverse pene a cui furono condannati dal tribunale d' Apollo i poeti che osarono alzar gli occhi alle Muse e scriver loro:

Seneca, huom che tira e 'l capo abbassa,
Per ordine d' Apollo ha sententiato,
Senza guardar più legge od altra tassa.

Ciascun secondo 'l merto è condannato,
Secondo lui, con la misura giusta,
Nè s' è pur a le Muse perdonato;

Già confinarle, con sentenza augusta,
Voleva in Delfo, ma poi, fatto humano,
Dannolle come femine a la frusta;

Tutti i poeti poi, di mano in mano.
Perpetuo esiglio ebbe l' antico Dante
Dal Parnaso e dal bel fiume toscano.

Privo de la sua laurea trionfante,
Havrà il Petrarca a la berlina rea
Una gran mitra di carton pesante.

Ser Pietro Bembo, che l' amor facea
Con madonna Tersicore, andrà presto,
Il buon Venetïano, a la galea.

Messer Gian de la Casa, tant' honesto,
Dentro a i termini fia rinchiuso e posto
D' un altro Galateo, ma più modesto.

L' acqua e 'l foco interdisse a l' Arïosto,
Perchè arde tanto e tanto mette a guazzo,
Ch' arso il mondo e sommerso fora tosto.

Torquato Tasso andrà fuor di palazzo
In perpetua prigion co la catena
Al collo e 'l piede di fallito e pazzo.

Giacomo Sanazzaro andrà, per pena,
Di Polifemo a pascolar la greggia
Là tra i Ciclopi e la Sicania arena.

Perchè pastor e cavalier si veggia,
Danna 'l Guarin, che, 'n vece di Pegaso,
L' Asino d' Apuleio cavalcar deggia.

Dentro al mare il Marin, non in Parnaso
Sarà Arion. Fidentio andrà battuto
E tratto da' discepoli pe 'l naso.

Il Bernia, in pena capital caduto,
Per rissa, per amor, per tradimento,
Ch' era del suo signor rival venuto,

› è dannato al foco, e l' opre al vento;
l' empio Aretin dannato ancora,
›viare un poco il suo tormento.

Perchè sbandito è di Parnaso, et hora
Chi lo mena ad Apollo, o vivo o morto,
Una corona havrà per man di Flora.

Il Boccaccio vorrebbe appellare della sentenza a Boezio; ma il Caporali, facendogli osservare che è già una bella cosa l'esser scampati loro due alla prigione, lo sconsiglia da quelle audaci imprese « Che furo al tempo che passaro i Mori. » — Scena 3ª. Il Marino, sfuggito tra le maglie di prigione, prima da solo e poi col Boccaccio e il Caporali, che ne riprende la mordacità, si sfoga in imprecazioni contro i principi, dei quali d'or innanzi dirà tanto male quanto prima ne era adulatore. Ma è udito da Batto, che tosto ne informa Apollo, il quale lo richiama alla sua presenza per Batto stesso. — Scena 4ª. Merlin Coccaio vien cantando allegramente ed espone al Boccaccio ed al Caporali, trasecolati, come vennero liberati i prigionieri. « Tentavi risu' bestialem mollire furorem, » dice, e i pianti e le preghiere delle Muse fecero il resto; tanto che, placato, Apollo « Sposavit Musas solemni modo poetis, » ed impose ai poeti latini di far pace coi toscani. Un lieto coro di vicendevoli festeggiamenti in latino e in volgare conferma i detti di Merlino. — Scena 5ª. Apollo circondato da Minerva con le Muse, alla presenza delle poetesse e dei poeti toscani, delibera che le sue suore vadano spose ai cigni d'Arno, ed assegna ad ogni coppia la sua dote:

APOLLO. Sì che di cotai nozze
Come più saggia e santa
Condotta ho qui per pronuba Minerva;
Ma pria che 'l nodo stringa,
La dote assegnerò come la sposa.
La sommità del giogo d' Elicona
Urania e Dante havranno
Perchè a le stelle e 'l ciel più facilmente
Co gli occhi alzin la mente.
CAPORALI. Non sarà poco a far questa salita
Al Dante co la sua Musa reina
E verso il ciel avvicinar sua vita.

Apollo segue ad assegnare spose e doti, e il Caporali a mettere tutto in ischerzo. Terminati i connubi delle Muse coi maggiori poeti, protettrice e pronuba Vittoria Colonna, Veronica Gambara si sposa col Bernia, non senza esortarlo a scriver poesie migliori; Laura Ter-

racina col Caporali, dopo essersi scusata con lui; Margherita Sarocchi col Boccaccio. Giovanni Marino impetra ed ottiene perdono da Apollo; il quale ordina grandi feste in Parnaso per celebrare i lieti imenei. — Scena 6ª. Le poetesse e i poeti toscani, alla presenza delle Muse, celebrano i meriti dei rispettivi sposi e spose. Dante per primo:

La bella fronte io canterò di quella
C' ha dal ciel lo suo nome e porta in fronte
Serenità, del ciel seren più bella.

Qui come in un suo chiaro almo orizzonte
La maestà co la modestia assisa
Splende con altre gratie e virtù conte.

Quindi traluce a chiunque s' affisa
Quell' illustrata mente in ciel sì avvezza
Che in tutti i suoi pensier s' imparadisa.

Quindi la cortesia, la gentilezza,
Quindi traspar quell' animo sincero
Di fuora ne l' esterna candidezza.

Perchè l' avorio e l' alabastro è nero,
Se la comparation qui se ne face;
Io dico poco, sì, ma dico il vero.

Chi non sa dire, honora più se tace;
Sì che cantino i cigni e le sirene
La sua beltà celeste e la mia face.

Non baciò Giove fronti più serene
D' altre figlie e sua vita fa felice.
Hor questa inchinin le fronti terrene,
Vengano a servir questa e Laura e Bice.

Quando, dopo l' Alighieri, ogni altro poeta ha cantato della sua Musa o sposa, e il Caporali vantò la barba della donna sua, su proposta di Calliope, vien la volta delle Muse e delle poetesse; e così Urania si rivolge a Dante:

Primo cigno de l' Arno e più gentile,
Che da l' Arno in Permesso alto volando,
L' altere piume del sovrano stile
Spiegasti pria, d' aquila il volo alzando,
Sì che il tuo nome andò da Battro a Tile,
Ma da l' Inferno al Ciel te 'n gisti, quando
Volasti, cigno no, ma co 'l mio avviso
Al Paradiso, augel del Paradiso.

Il Caporali, comicamente al solito, chiude la scena illustrando l' « asinus asinum fricat. » — Scena 7ª. I poeti latini, a esortazione di Ennio, fanno pace ed amicizia coi poeti toscani, dedicando ognuno un componimento ad ogni coppia degli sposi di Parnaso. E primo Ennio:

In Dantem et Uraniam.

O bene quam iuncti Urania Dantesque simul sunt!
Dantes, quo primo Florentia floruit olim,
Orco qui penetrato arces superûm penetravit;
Prosapia Uranie caelesti et sanguine Divûm,
Nomine caelestis animoque et voce operaque,
Unanimes coniuncti ergo gaudete fruendo
Dum fertis sublimem adeo in tam celsa volatum.
Intellectu animos pascentes corpora sensu,
Nectare cum Iove caelesti ambrosiaque Deorum.

Scena 8ª. Luigi Grotti innalza l' epitalamio agli sposi. Merlin Coccaio lo segue a modo suo, e dopo aver invitate le Muse a preparare ogni sorta di leccornie, si rivolge ai poeti:

Nec sfaccendati manibusque rette
Stetis hic, o vos alii poetae,
Sed velud fabri fatigate circum
Facta cusinae.

Sis coquus, Dantes; Casa, tu minister;
Bembe, pisces venetiane frigge;
Tu fegatellos quoque laureatos
Volve, Petrarca.

E continua su questo tono. Ma opportunamente Marziale ricorda ai poeti sposi i loro doveri e diritti di mariti. E poi che il Petrarca ha posto fine alla contesa fra il Caporali e il Berni, Marziale, Grotti, Merlino e Caporali prendon licenza dall' uditorio. [1]

Fioravante Martinelli ha il seguente cenno sul Riccio: [2]

« A tempi nostri è vissuto Gio. Giacomo Ricci, quale divenuto cieco nella sua fanciullezza, e seguendo nondimeno i studii con farsi leggere le lettioni da qualche figliuolo, arrivò a tal segno, che s' acquistò la gratia del sig. D. Francesco Colonna suo prencipe, stando continuamente al suo servitio, e compose tutte l' opere, che quivi accenno, quali sono state parte publicate con la stampa, e parte sono manuscritte, o imperfette appresso i suoi heredi. » [3]

---

[1] La prima edizione di questo poema è del 1625 e porta questo titolo: *Il maritaggio delle Muse*, poema drammatico di Giovan Giacomo Riccio Romano, dove, in capriccioso intrecciamento, sono interlocutori colle nove muse i migliori poeti toscani, e latini, eroici, lirici, pastorali, faceti, nel metro e nello stile più da loro usato. In Orvieto, per Michelangelo Fei e Rinaldo Ruuli, 1625, in-12.

Fu ristampato in Venezia, per Angelo Salvadori, libraio in Frezzeria, 1626, in-12 e in Milano, per Donato Fontana, 1629, in-12. Fu ristampato infine, in Venezia, anche dal Salvadori, nel 1633.

[2] *Carbognano illustrato* dal signor Fioravante Martinelli, Romano. In Roma, per Francesco de Laz., figlio d' Ignatio, 1694.

[3] Le opere stampate sono, per ordine di data:

— *Rime diverse* di Gio. Iacopo Riccio da Carbognano. In Viterbo, presso i Discepoli, 1615, in-12.

— *Talia*, altre rime dello stesso. In Ronciglione, per Ludovico Grignani, 1691, in-12.

— *L' Annunzio delle Muse*, epitalamio di Gio. Giacomo Ricci per le nozze di don Giulio Cesare Colonna e D. Isabella Farnese, duchi di Bassanello. In Orvieto, per Michelangelo Fei, 1625, in-12. È in metro di canzone.

— *Il Maritaggio delle Muse*, sopra citato, la cui prima edizione, come ho detto, è del 1625.

— *La Poesia maritata*, commedia allegorica, aggiuntovi i *Poeti Rivali*, dramma piacevole in diversi stili. In Roma, appresso Francesco Cavallo, 1632, in-12; e in Venezia, per Angelo Salvadori, 1633, in-12.

— *I Diporti di Parnaso, Rime e Prose divise in sette libri*, in caccie diverse, caccie eroiche, uccellagioni, pescagioni, combattimenti, giuochi e vegghie, con l' introduzione dei più celebri poeti toscani e latini nel più proprio loro stile. In Roma, per Giovan Battista Robletti, 1635, in-8.

— L' *Oratorio eretto*, poema sacro.

Le opere inedite sono: — *L' organo sacro*. Rimario terzo diviso in sei registri, d'amore, pianti, glorie, preghi, historie e variationi. — *L' età dell' huomo*. Rime divise in soggetti amorosi e giocosi per la gioventù; in heroici familiari diversi per la virilità; in funebri, morali e sacri per la vecchiezza. — *Metamorfosi giocosa*. — *Il Cavalier Solingo*. Tragicomedia. — *La Petrarcheide, ovvero il poeta laureato*. Poema giocoso. — *La pecchia poetica*. Rime. — *Scelta de' soggetti più famosi e moderni*, con il compendio della *Gerusalemme Liberata*. — *La tromba*. Epitaffi volgari e latini — *La Cornelide, ovvero le dame d' Amore*. — *L' anno ecclesiastico*. Poesie per tutte le feste dell' anno. — *Rime piacevoli e bernesche* — *Pensieri e capricci sopra gli Annali di Cornelio Tacito*. — *Epigrammatum centuriae*. — *Il Narciso*. Poema. — *Bellisario, ovvero Roma recuperata*. Poema eroico. — *Accademie, discorsi e poesie in forma de problemi e canti per l' una e per l' altra parte*. — *Le rivali*. Tragicomedia. — *Numismata ex variis historiis deprompta*. Elogia. — *Clorinda converta, ovvero Tancredi lagrimoso*. Dramma per musica. — *Dell' instabilità e brevità del*

tempo. — *L'aquile mansueta.* Epitalamio per le nozze di N. N. — *La pietosa gara di Sofronia e di Olindo.* — *Dialoghi per l'oratorio della Chiesa nova di Roma*, posti in musica e cantati in detto oratorio, cioè: *Martirio di santa Lucia V. M.; Il Diluvio; L'Epulone punito e Lazzaro resuscitato; David placato; Aman caduto e Mardocheo esaltato; Le vergini prudenti e pazze; Vendetta e morte di Sansone; Giuditta trionfante; Susanna liberata; Maritaggio e martirio di santa Cecilia.*

CCLXXXVII.

Francesco Bracciolini.

Sonetto in cui cita Dante.

(1626-1639).

O bello ingegno o spirito divino,
O gran saver di questa mia fornara,
O sovrano intelletto, o peregrino,
O tre volte castron chi non impara!

Ma voi perchè non fate un taccuino
A predir l' aria or nubilosa, or chiara,
Perchè faccin sicuro ogni cammino
Le navi, e i galeon per l' onda amara?

Perchè non diventate poetessa,
Che Virgilio, ed Omero, Orazio e Dante
Sciocchi sarian più che la fava lessa?

La pace, è fatta; e ditemi pur quante
Volte volete voi, ma con sommessa
Voce, di grazia: è asino, è ignorante. [1]

Francesco Bracciolini, poeta più noto che letto, nacque in Pistoia il 1566, e molto diede opera agli studi ed alla poesia, e fu, come i tanti letterati e rimatori di allora, anch'egli accademico, anch'egli cortigiano, in qualità di segretario di Maffeo Barberini, che andava

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 31 in: *Poesie di eccellenti autori toscani per far videre le brigate,* date alla luce la prima volta. Raccolta 2ª. In Zelopoli, MDCCLX.

per nunzio pontificio in Francia. Morto Clemente VIII, mecenate del suo mecenate, scoraggiato se ne tornò in Italia. Se ne stette molti anni in Pistoia, tranquillamente cianciando e poetando. In quell' ozio beato lo colse una sorprendente notizia. Quel Maffeo Barberini, che da lui bruscamente e ingratamente era stato abbandonato, era salito al pontificato col nome di Urbano VIII. Ma come la fortuna viene ai dormienti, così il Bracciolini fu protetto dal nuovo pontefice che non volle ricordarsi del fare villano del suo ex segretario per premiare il merito del poeta provetto. Dimodochè fu il Pistoiese destinato a segretario del cardinale Antonio Barberini, fratello del pontefice.

Questa volta il poeta volle mostrarsi grato e compose un poema per celebrare l' esaltazione alla sedia apostolica del buon suo antico padrone, il quale, sempre di buona pasta, concesse al rimatore di ficcare nel suo stemma le api, arme gentilizia dei Barberini. E il poeta, punto da quelle api, si gonfiò, e divenne Bracciolini delle Api.

Compose pure un poema in quindici canti, che intitolò la *Croce riacquistata,* [1] che incauti ammiratori paragonarono alla *Gerusalemme Liberata.* E il povero Bracciolini, dopo le punture delle api pontificie, si gonfiò ancora.

E come l'appetito viene mangiando, dopo di aver esaltato la cattolica religione, volle abbattere le deità antiche e scrisse un altro poema, lo *Scherno degli Dei,* [2] poema cui si lega il nome del Bracciolini, che

---

[1] *La croce racquistata* fu stampata la prima volta in Parigi, in-8, il 1603, per Renato Ruelle. Ve ne fu un' edizione di Venezia del 1611 per il Ciotti. Venne poi quella di Firenze, Giunti, 1618, copia della veneziana, coll' aggiunta dell'allegoria del poema composta dall' autore e le annotazioni di Giammaria Gherardi.

[2] *Lo scherno degli Dei,* poema piacevole, Firenze, Giunti, 1618, in-4. Edizione originale, in cui il poema venne corretto da Pietro Petracci, e pubblicato da Giammaria Gherardi, con dedicatoria al card. dei Medici, in data di Firenze, 26 marzo 1618. È preceduto da un dialogo in prosa del Bracciolini tra Talia e Urania, col titolo: « Thalia Musa Baiona agli allegri e buon compagni lettori. » Contiene inoltre la *Fillide civettina,* in ottava rima, ed il *Batino* in versi sciolti.

Chi volesse aver notizia delle altre edizioni di questo poema può consultare la *Serie dei testi di lingua* del Gamba, Venezia, Gondoliere, 1839, a pagg. 517-518.

Molte poesie compose il Bracciolini ed egloghe specialmente e si può per questo anche consultare il Gamba su citato ai numeri 2225, 2060, 2701, 2742. E con maggior profitto vedasi l'elenco delle opere inedite del Bracciolini, a pagg. XXVIII-XLIV in: *Psiche* poemetto e l' *Ozio sepolto,* l' *Oresta* e l' *Olimpia,* drammi di Francesco Bracciolini dell' Api, con prefazione e con saggio sull' origine delle novelle popolari di Mario Menghini. In Bologna, presso Romagnoli-Dall' Acqua, 1889, in-16.

Il Menghini, che primo ha pubblicato *Psiche* e i tre drammi suddetti del Bracciolini, così parla delle produzioni inedite di lui, dopo di aver dato fugaci cenni della sua vita e delle sue opere edite: « Dopo un così copioso elenco di produzioni poetiche, che i nostri lettori han veduto rapidamente percorrere, sembrerà strano udire che molte altre opere in verso, composte dal Bracciolini, sieno inedite tuttora.

« Infatti il poeta, morendo, lasciava tra i suoi manoscritti due poemi incompiuti, tre

molti chiamano pregevole, ma che nessuno più legge. Poco tempo prima aveva composto una tragedia dal titolo l'*Evantro,* che venne pubblicata dal Giunti, in Firenze, 1612.

Scrisse il nostro poeta anche uno *Sdegno amoroso.* [1]

Morto Urbano VIII, si ridusse in Pistoia, ove di nuovo, beatamente oziando e passando molte ore del giorno in una bottega di speziale sulla piazza principale, in cui rideva e feceva ridere a crepapelle, visse fino al 1645.

Le sue lepidezze furono uguali alla sua avarizia che fu leggendaria.

---

drammi per musica ed un gran numero di sonetti, canzoni, madrigali e canzonette. Tali manoscritti rimasero in eredità nella famiglia del Bracciolini, e, or sono pochi anni, furono acquistati dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. Essi sono piccoli quadernetti, senza numerazione di pagine e alcuni malamente conservati; anzi il codice che contiene un poema col titolo: *Alderamo di Savoia* è talmente roso dall'umidità, che in qualche parte non si può leggere. Compresi in tre buste, hanno la segnatura V. E. 41-43. » Qui segue la descrizione di essi, che è contenuta nelle pagine sopra indicate. Da essi manoscritti il Menghini ha trascritto il poemetto *Psiche*, e le tre produzioni drammatiche, edite dal Romagnoli.

[1] *L'amoroso sdegno,* favola pastorale. Venezia, Ciotti, 1598. Originale ed elegante edizione, dedicata dallo stampatore al cavaliere Battista Guarini con lettera di Venezia 6 febbraio 1597. Questa pastorale fu composta nell'età di soli venti anni.

CCLXXXVIII.

GIAMBATTISTA LALLI.

LA FRANCEIDE.

(1629).

N canto VI di questo poemetto, l'autore, enumerando i doni che da tutte le parti d'Italia erano mandati per avere il miracoloso legno indiano che guariva della sifilide, cita Dante.

Salerno per guarire e preservarsi
La sua scuola mandò Salernitana:
Ma appena fur gli ambasciador comparsi
Che udîr: Questa fatica, o figli, è vana,
Sono i vostri rimedi e freddi e scarsi
Con questo mal, ch' è figlio di puttana:
Chè avete pera in mano e angusta vena,
Unde stomaco fit maxima poena.

Or essi, che sapevan il latino,
Sceser per una scala di lumaca,
E riferîr tornando a capo chino:
Che legno? avemo avuto questa Eraca:
Dante è stimato al mondo un uom divino,
E l' oro d' ogni mal è la triaca;
Or senza questo a dire una parola,
È una pedanteria la nostra scola.[1]

[1] Queste due ottave così si leggono a colonna 58 in: *La Franceide e la Moscheide* di Giambattista Lalli. Venezia, Giuseppe Antonelli editore-tip., premiato di medaglie d'oro, MDCCCXLIII.

La prima edizione della *Franceide* fu

Il Lalli, più che per i suoi poemetti e l'epistole giocose e tutti gli altri suoi scritti, è ricordato per il suo travestimento dell'*Eneide*. Nacque in Norcia, il primo luglio del 1572. Alcuni vogliono che la famiglia Lalli sia la medesima della Riguardata. In verità questo poco importa, e lasciando il dirimere la grave questione a chi si diverte in queste quisquilie, passo oltre. Compiuti i primi studi, Giambattista mostrò molta inclinazione per la poesia, in modo che, ancor giovinetto, compose in ottava rima la vita di sant'Eustachio. Nondimeno per volontà di un suo zio Giovanni, conte de' Desideri, vescovo di Rieti, si die' allo studio delle leggi, e nell'università di Perugia si addottorò. Per le sue cognizioni profonde nelle cose del diritto ebbe nobili e dignitosi incarichi dal duca di Parma e dalla Consulta di Roma. E si deve ascrivere a questo tempo della sua vita l'opera manoscritta da lui lasciata in tre volumi col titolo: *Viridarium praticabilium materiarum in utroque iure.* [1]

Non ostante tutto questo, appena morto il vescovo, suo zio, il buon Lalli ritornò a' suoi primi amori. E compose il poema eroico del *Tito*, che versa intorno alla distruzione di Gerusalemme, in cui prese a modello il Tasso, che egli molto ammirava, e del quale aveva il ritratto sempre innanzi a' suoi occhi nel suo gabinetto da lavoro.

Compose anche la *Franceide* e la *Moscheide*, [2] due poemetti in ottava rima, i quali, sebbene del tutto obliati, pur meriterebbero di esser letti per la loro vena di brio spontaneo. Anche le sue epistole giocose sono degne di nota. Ma, come ho detto, l'opera cui maggior-

---

fatta, a Foligno, nel 1629, e dedicata al principe Odoardo Farnese, duca di Parma. In questa *Franceide*, o mal francese, divisa in sei canti, ha saputo l'autore, come dice l'estensore della breve biografia del Lalli, premessa all'edizione su citata, ha saputo evitare lo scoglio più grande cui presentava l'argomento, non destando mai un'immagine che offendere potesse il più delicato lettore.

Non è un poema didattico; è interamente epico. Giunone, per vendicarsi di Venere, introduce questo male in Europa. Si manifesta prima in Italia, dove i Francesi guerreggiavano sotto la condotta di Luigi XII. I Francesi chiamano tal flagello *mal napoletano*, gli Italiani lo chiamano *mal francese*. Sono scelti campioni da amendue le parti; i Francesi sono vinti, ed il nome loro rimane alla malattia. I vincitori sono inviati in America da Venere, per cercarvi il legno guajaco, che deve guarire il morbo. Dopo vari pericoli superati, i cavalieri di Venere ritornano in Italia, non ostante una tempesta orribile suscitata da Giunone. In tutti i paesi dell'Italia e dell'Europa vengono colmati di regali, in cambio del legno prezioso che hanno portato: e la stessa Giunone si lascia calmare da Giove. Tal è il poema, di cui l'azione ed il maraviglioso offrono, come si vede, poca immaginazione, ma havvi una moltitudine di particolari piacevoli, descritti con facilità ed una certa eleganza.

[1] Il Crescimbeni, che parla di quest'opera a pag. 177, vol. IV, in: *Dell'istoria della volgar poesia*, edizione veneta del Baseggio, 1730, non ci dice dove, ai suoi tempi, si conservasse.

[2] Il poema della *Moscheide* è giudicato superiore alla *Franceide*. Eccone l'argomento. L'imperatore Domiziano è innamorato d'Olinda, la quale resiste alla sua passione; in preda alla disperazione, va

mente il suo nome è raccomandato, è il travestimento dell'*Eneide*, che fu giudicato lavoro di getto per sentimento, per franca disinvoltura, per spirito e snellezza.

L'*Eneide* è dal Lalli rivestita in abito bernesco, scrisse Bartolomeo Beverini, con tanta facilità di espressioni dai sensi più oscuri, che, oltre il diletto che reca l'udir spropositare il gran Virgilio, serve quanto qualsivoglia altro all'intelligenza del testo. Il francese Scarron tolse dal nostro Lalli il pensiero di travestire, a sua volta, burlescamente, in francese, il poema virgiliano. Il Menagio se la prese con tutti e due da quel povero pedante ch'egli era.

Il Lalli morì in Norcia presso a settantacinque anni, nel 3 febbraio 1637, e fu sepolto nella chiesa de' Minori osservanti riformati.[1]

---

in traccia di riposo nei giardini del palazzo e vi si addormenta. Un sogno sta per renderlo felice, quando è risvegliato dalla puntura di una mosca. Egli si vendica su tutte quelle che scorge e rompe loro guerra con un editto. A tale nuova, il re delle mosche, *Raspone*, rompe dal canto suo a Domiziano guerra a morte; ed ai suoi ordini tutte le specie di mosche si adunano, le vespe, le zanzare, i tafani; le passa in rassegna, e dopo una seria deliberazione, la guerra è risoluta, e l'intera oste delle mosche muove alla volta di Roma. Domiziano, dal canto suo, si prepara alla guerra. Un combattimento generale si appicca; ed il poeta ne fa una descrizione omerica, in cui si osserva una moltitudine di particolarità piene d'immaginazione, di calore e di poesia. Tale descrizione brilla soprattutto per quell'estro comico che distingue l'indole italiana, e che bisogna ben guardarsi dal confondere col burlesco di Scarron, genere di scherzo ignobile, cui Boileau ha giustamente condannato Alla fine, dopo vari incidenti o seri o giocosi, la guerra termina con la morte di Domiziano, trucidato dai Romani rivoltati. *

[1] Le opere poetiche del Lalli furono riunite e pubblicate, vivente l'autore, il 1630, in Milano, in-12, da Donato Fontana e Gioseffo Scacca Barozzo. Contiene questa edizione la *Franceide*, che era stata pubblicata, l'anno innanzi, 1629, dal Sarzino in Venezia, e la *Moscheide*, *Tito Vespasiano*, ossia la *Gerusalemme desolata*, *rime giocose*, *rime* del Petrarca *in stil burlesco* e una lettera intorno al poema della *Moscheide*.

L'*Eneide* travestita fu pubblicata in Roma, nel 1633, dal Facciotti. Sopra di essa scrisse un discorso Giovan Tommaso Giglioli, che si legge impresso in questa edizione E per conto di questo travestimento pubblicò Nicola Villani, sotto nome di accademico Aldeano, il suo trattato della poesia giocosa.

Dopo la morte dell'autore furono pubblicate molte sue poesie inedite, precedute da una diffusa sua biografia.

* Vedi colonne XI e XII, edizione delle *Franceide e Moscheide*, sopra citata.

CCLXXXIX.

Salvador Jacinto Polo de Medina.

Retrato del autor.

(1630).

Cita Dante.

Pues no hay dama ni fregona,
Zapatero ni pelaire,
Que no se retrate y pinte,
'Musa mia, retratadme;

Y para que mi dibujo
Salga con vivos esmaltes,
Si os falta el pincel de Apéles,
Sed con la pluma Timántes.

Démos rétratico al pueblo,
De mi rostro y de mi talle,
Y quede de mi memoria
A las futuras edades.

Del caudaloso Segura,
Bello rasguño del Gánges,
Como un hongo de su orilla,
Nací tambien en su márgen,

Un hombre y una mujer
Dicen que fueron mis padres,
Y que nací de' cabeza,
Por donde nacen los sastres.

La estatura de mi cuerpo
Es entre enano y gígante,
Y en todo mi cuerpo tengo
Mucho hueso y poca carne.

Del desvan de mi cabeza
Es mi chuzo cuerpo atlante,
O pirámide, en quien sirve
Un cascabel por remate.

Orbe y esfera, en quien tienen,
Con mil caprichos lunares,
En verso y en prosa, el seso,
Sus crecientes y menguantes.

Tengo castaño el cabello,
Con presuncion de azabache,
Copetico á lo alindado,
Frisados los aladares.

Son de dos sienes troneras
Las orejas baluartes,
De mercader conversista
A críticos disparates.

Bajo el friso de la frente
Dos felpados arquitrabes,
Y entre dos ojos morcillos
Una nariz acicate.

Son auroras mis mejillas
Sin arreboles de sangre,
Donde aun el de la vergüenza
Nunca ha querido asomarse;

Que quiere decir mi musa,
En archiculto lenguaje,
Que soy tribial en latin
Y dezpejado en romance.

Perdonen mis labios yertos,
Los claveles y corales,
Que en tantas bocas partidos,
No es maravilla les falte.

Mis bigotes y mi barba
Tan desvanecidos salen,
Que esparcidos con hisopo
Los reputan por lunares.

Mis piés, para andar cubiertos,
Por lo que tienen de grandes,
Se embarcan en doce puntos,
Y algunas veces no caben.

Son seguidillas mis piernas,
Verso heróico mi gaznate,
Por las espaldas camello,
Y espárrago por delante.

Soy esterado de cuerpo,
Y en lo corvo soy alfange,
Y humillada la cabeza,
Accion es de *gloria Patri.*

Una cosa me consuela:
Que cumplo, con humillarme,
Con lo que manda la Iglesia:
Capita vestra humiliate.

Desde la infancia hasta ahora
Me han servido en todas partes
Los manteos de mantilla,
Las sotanas de pañales.

Con reverencias de susto
Sombrero disciplinante,
Antubion de cortesias,
Voy lloviendo tempestades.

Curso tanto reverencias,
Que si vísito algun fraile,
Con los piés y con la boca
Se las hago y digo á pares.

Tanto de reverenciar
Gusto, que hago que me canten
La coplilla de Gaiferos:
« Reverencia el alma os hace. »

Este es nuestro *coram vobis*;
Mas no es razon que le falte
El usado titulillo,
Gran soplon de *suae aetatis*.

Tengo nueve mil auroras,
Como dice algun cofrade
De los del crítico estilo,
En mil versos y en mil partes.

En lengua española, digo
Que tengo veinte y tres San Juanes,
Tres años y cuatro lustros,
Con veinte y tres navidades.

No quiero decir abriles,
Porque poetas rapantes
Todas las flores les cortan,
Todas las yerbas les pacen.

Por cuerdo me canonizan
Los que me ven por las calles;
Que hipócrita del gracejo,
Piso firme, miro grave.

Hablo siempre á lo clarin,
Medio jeringa en romance;
De suerte que, entre las otras,
Es mi voz tiplisonante.

Soy poeta en querer ninfas,
Aunque nunca he sido el Dante;
Porque en regalarlas soy
Un Alejandro de jaspe.

Ciertos humos de poeta
Se han subído al homenaje
De mi celebro, y lo han hecho
Region de ventosidades.

Por cazar un buen concepto
Y agarrar un consonante,
Hago del ingenio halcon,
Y de la memoria sacre.

En lo varonil mis versos
Tienen la pinta del padre,
Y aunque todos son Medinas,
Quieren hacerlos Gonzalez.

Condes Claros en conceptos
Son mis versos, y en linaje
Son de la casa de Fuentes,
Porque todos son cristales;

Que huérfanos son los pobres,
Pues no he dicho en mis cantares
« Madre mia, » como algunos,
Porque hay poetas con madre.

Tambien mil veces me aplico
A críticas novedades:
Llamo al mar cielo de peces,
Peine del viento á la nave;

A un arroyo muy corriente,
Posta de vidrio galante,
Y colchaduras de plata,
Las olas que el viento hace.

Porque rodeaba un tronco,
No con círculos iguales,
Por solo hacerlo toquilla,
Le llamé sombrero á un sauce:

Al fuego de unos pastores,
Que en un monte excelso arde,
Luciérnaga garrafal,
Pensil con alas á un ave;

Al prado, país florido,
Y otros humores á achaques,
Que apellidan frases cultos
Los heliconios magnates.

En lo curioso de monjas
Gusté, pero no de balde,
Lisonyas por la mañana,
Y melindres á la tarde;

Y en prueba da mi paciencia,
Pasé los bancos de Flándes,
Haciendo los villancicos
A todas festividades.

Nombres pomposos me pongo
Mil veces por ensalzarme;
Pues siendo de pila el Vilches,
Troqué en Velasco y Fernandez.

Este es el retrato al vivo,
Por mejor decir, la imágen,
Del que al arcángel del peso
Sirve siempre de alpargate.[1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 182-183, tomo II, in: *Poetas líricos de los siglos* XVI *y* XVII, coleccion ordenada por don Adolfo de Castro, Madrid, M. Rivadeneyra, editor. Administracion: Madera Baja, n. 8, 1875.

Nacque Polo de Medina in Murcia l'anno 1607. Fece i suoi primi studi nella città nativa. Mostrò subito grande inclinazione per la poesia, e specialmente per la satirica. A venti anni aveva già scritto molte romanze ed epigrammi. In un' accademia letteraria, tenuta in Espinardo, presso Murcia, si segnalò per talento brillante ed acutezza di dire. Amava anche prender parte alle rappresentazioni teatrali, e nella commedia di Juan Perez de Moltalvan: *No hay vida como la honra,* fu un attore molto abile. Per la sua indole poetica spontanea, per il suo talento vivace si burlava dei poeti affettati e raffinati, e in una delle sedute accademiche tenute con i suoi amici, presentò una serie di domande, cui avrebbero dovuto rispondere i poeti così detti del culteranismo, tra le quali si leggevano le due seguenti: dicano i poeti in verità che cosa abbia l'aurora quando nasce, perchè alcuni dicono che piange ed altri che ride? — È venuto dal Parnaso un inquisitore contro i poeti del sole a lasciar dormire le stanze, che dal momento che usano tanto il sole, sono esse divenute solecismi.

Fu molto amico di Cervantes e di Quevedo. Nel 1630 pubblicò in Madrid *Las academias del jardin* e ancora *Buen humor de las musas,* e queste rime furono molto lodate, specialmente la favola burlesca di Apollo e Dafne, e la romanze di Pane e Siringa. Dopo essere stato otto anni in Madrid, si fece prete, come appare, secondo l'opinione di Adolfo de Castro, dalla firma che egli appose ad una poesia in morte del Montalvan.

L'ultima sua opera fu un trattato filosofico, intitolato: *Gobierno moral á Lelio,* che fu da lui dedicato a Don Alfonso Sandoval, stampato in Murcia, il 1657. Ebbe questa fatica filosofica buona accoglienza dai dotti, in modo che se ne fecero due edizioni lo stesso anno, e fu imitata da altri, così che puossi considerare il Polo, come filosofo morale, di aver conseguita la gloria, di aver fondato, fino ad un certo punto, una scuola colle sue dottrine e colla sua maniera di esprimerle. [1]

Dopo questa pubblicazione non molto visse il nostro poeta. Non sappiamo però la data precisa della sua morte. La sua opera poetica, sebben non sia di prim' ordine, sentendosi in essa or l'eco del Gongora or del Cervantes e del Quevedo, pur ancora si legge e si stima per la sua spontanea festevolezza. [2]

---

[1] José Prudencio Rubio y Bazan scrisse: *El Lelio instruido de Jacinto Polo á Fabio, Gubierno moral* — e il padre maestro frate Juan Bautista de Aguilar pubblicò nel 1698 un libro intitolato: *Fabio instruido de Lelio á Lauro, Gubierno moral.*

[2] Le edizioni più conosciute delle opere sue sono: *Academias del jardin,* Madrid, 1630; *Buen humor de las musas y las fábulas de Apolo y Dafne y de Pan y Siringa,* Madrid, 1630. In questo volume fu pubblicata la poesia sopra stampata.

Hospital de incurables, viaje de este mundo al otro, Madrid, 1636.

Gobierno moral à Lelio, Murcia, 1657. Di questo, come ho detto, se ne fecero due edizioni lo stesso anno.

José Alfay si fece editore il 1659 in Saragoza di una raccolta parziale delle poesie del Polo, con questo titolo:

Buren de las musas y honesto entretenimiento para el ócio, ad essa vi aggiunse una novella del Montalval.

Obras en prosa y verso, Saragoza, 1664, ristampate a Saragoza il 1670, ed a Madrid il 1715 e 1726.

La favola di Apollo e Dafne, insieme con quella di Pane e Siringa e l' *Università di Amore* fu ripubblicata, in Saragoza, il 1664.

Il Nifo, al numero 51 del tom. VII del *Cajon de sastre* ristampò le favole di Apollo e Dafne, e nel num. 20, due sue poesie.

Il Sedano, nel tom. III del *Parnaso spagnuolo*, riprodusse ancora le medesime favole con vari epigrammi.

Nicola Antonio cita del Polo *Los ócios de la soledad* e le due seguenti opere: *El descanso de las veras*, e la *novela de Irene y Carlos*. Però queste due opere non sono state vedute dal De Castro. *

---

* Vedi a pag. LXIII, vol. II, in: *Poetas líricos de los siglos* XVI y XVII, opera citata.

CCXC.

Salvador Jacinto Polo de Medina.

Romance á un avariento.

(1630).

Il poeta fa un grazioso giuoco di parole col nome di Dante.

Dime, avarienta esponja,
Que chupas y no exprimes
Del dinero que oprimes;
Necia y vana lisonja,
Pobreza en oro envuelta,
Diestro alguacil que prende y nunca suelta,

Rica y guardada mina
Con ciego encantamiento,
Hidrópico sediento,
Que bebe y nunca orina,
Del dinero moderno
Calabozo inmortal, perpétuo infierno.

¿ Qué importa, mentecato,
Que tantos gastos mudos
Guarden en tus escudos
Araños de otro gato,
Si para enriquecellos
Escaso ayunas lo que tragan ellos?

Aunque ciego en tu engaño,
Vives tan sin provecho;
Por lo corto, en estrecho,
Penitente ermitaño
Te pretende y procura
Que le sirvas de celda ó sepultura.

Solamente aprovecha
Tu condicion escasa,
De la medida y tasa
De una conciencia estrecha,
De quien eres traslado,
Si por lo justo no, por lo ajustado.

Tanto sin fruto creces
En lo escaso y mezquino,
Que el estrecho camino
De la virtud pareces,
Y tu escasa costumbre,
Por no dar, no dará una pesadumbre.

De tu perpétuo ayuno,
Que por justo bendices,
Pueden ser aprendices
Los frailes de san Bruno,
Pues llenos siempre y gruesos
Tus talegos están, y tu en los huesos.

Si voz y gracia tanta
Tuvieras que cantaras,
A ninguno agradaras
Con pasos de garganta.
Tanto la tuya ayuna,
Que no pasa por ella cosa alguna.

Por tu grande enemigo
Sin duda te reputas,
Si en tí mismo ejecutas

Tan áspero castigo;
Un santo mártir fueras,
Si por tus culpas y por Dios lo hicieras.

Por ser del dar contrario,
Cuando en Roma estuviste,
Por no dar, no quisiste
Oficio de datario;
Y por lo semejante,
Leer no quieres, por el nombre, al *Dante.*

De saliva un diluvio
Escupes asqueroso,
Si explica algun curioso
El nombre del Danubio;
Y asimismo te asombra,
Si à Dauro alguna vez, ó á Dario nombra.

Con mil promesas vanas,
Al sacristan Juan Cerro
Pediste que en tu entierro
No toquen las campanas,
Porque no te provoque
A morir otra vez din dan del toque.

Siempre en dar te acobardas,
Y pides con afetos,
Y de los diez precetos,
El cuatro es el que guardas;
Pides con fuerte aliento,
Mas nunca has puesto en dari un argumento.

Prestar en tu memoria
Es vicio aborrecido;
Y así, nunca has leido
Del *preste* Juan la historia,
Y huyes como de peste,
Por el nombre no mas, de un arci*preste.*

Aunque es cosa precisa
Como á ti te molesta,
Oir *Domine, presta,*
No quieres ir á misa,
Y el *da nobis* que cantan,
Vocablos que te asustan y te espantan. [1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 195-196, vol. II, in: *Poetas líricos de los siglos* XVI *y* XVII, etc., opera già citata. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Polo De Medina vedi a pag. 548 e 49 di questo quinto volume.

CCXCI.

Cardinale Sforza Pallavicino.

Epigramma intorno ad un piccolo codice della Divina Commedia.

(1630).

De poeta Dante quem illustrissimus princeps cardinalis Ursinus minutissimis litteris et exiguo ad miraculum volumine descriptum habet.

Cum Dantum legeres alis distracta volabat,
Scilicet in tantis, mens peregrina bonis.
Consuluit tibi docta manus, charumque poetam
Nunc legier fixa non nisi mente potes. [1]

---

[1] Questo epigramma così leggesi a pag. 89 in: *Lettere romane di Momo*, corrette ed annnotate. Roma, tipografia Barbèra, 1872. Questo Momo è pseudonimo di Girolamo Amati, il quale così scrive ad Achille Monti: « Ne' primi anni del Secento, il cardinale Francesco Orsino, persona assai benigna a' letterati, siccome dimostrano i libri che gl' intitolarono e le lodi che a macca nelle dedicatorie gli diedero, fece da un diligente maestro scrivere di lettera minutissima tutta la Divina Commedia *exiguo ac prope nullius molis libello*. Se egli fosse il primo a trovare questo andazzo delle minuterie, non so: so bene che questo secolo dilettossi moltissimo di tali leziosaggini; e molte pure ne ho viste a' miei dì per le case dei signori, come sarebbe a dire i quattro Vangeli in un scacchetto di carta pecorina non maggiore della polpastrella del mignolo; i *Trionfi* di messer Francesco per entro un cerchiello a mo' di un capo di spillo, e tante altre che saria cosa lunga a raccontare. Sopra sì fatto libricciuolo piovvero le benedizioni in forma di dattili di tutti que' poeti che bazzicavano per la corte di Roma; e sinanche il cardinale Sforza Pallavicino volle dirvi la sua nell'epigramma che qui vedete. » (Qui l' autore riporta l' epigramma da noi più su trascritto). E così continua: « Dove io l' abbia cavato questo epigramma non vi caglia di sapere. Imperocchè se io il vi dicessi, voi lo ridireste alla brigata di Cuccobeone che verrebbonsi tosto qui a fare alla ruffa a raffa, e presto sarei condotto in su le secche di Barberia. Ve lo mando, carissimo Achille, affinchè lo volgiate in que' versi volgari che sapete fare tanto bene, e poi lo diate a Buto che lo stampi, se vuole. E perchè voi non abbiate a credere di pescare questa volta pel proconsolo, vi regalo fin da ora una ballatella inedita, cred' io, che sta in un manoscritto Casanatense del Quattrocento-

Così dello Sforza Pallavicino parla Pietro Giordani:

« Sforza Pallavicino fu grande filosofo e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù; il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Al marchese Alessandro (figliuolo adottivo ed erede riconosciuto di Sforza Pallavicino) nacque il nostro a dì 28 novembre 1607 da Francesca Sforza dei duchi di Segni, e parmigiano d'origine nacque in Roma, perchè suo padre (il quale per poco tempo aveva tenuto in matrimonio la figliuola del duca Ottavio Farnese Lavinia), spogliato degli Stati dal cognato duca Alessandro, erasi là ricoverato; vanamente implorando quella giustizia che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini, anticamente principi in Italia, e di potenza simile agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1587, per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza che i regnanti non possono dare nè togliere.

« Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente ed amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano; e nelle Accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Il cardinal principe Maurizio di Savoia accoglieva nel suo palazzo un'accademia di letterati: ed egli confortò il marchese all'esercizio della rettorica e della poesia. Virginio Cesarini, primario e lodatissimo tra i baroni romani, teneva in sua casa un congresso di scienziati già famosi, e di loro compagnia degnò il giovine Sforza. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità; e tanto poteva, che tra i primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene (dico non bene nelle lettere, non già nelle scienze), si studiava molto, e da molti; e (che sommamente importa) da' signori.

« Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza; nelle quali fu addottorato; e aveva vent'anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano come or-

---

sessantaquattro. La è proprio cosa da carnevale; e ben varrebbe che qualcuno de' nostri si camuffasse da villanzone e andassela a cantare sulla tiorba pel Corso. Ha inoltre sapore del buon tempo, anzi dell'ottimo della favella nostra, si dee conghietturare per l'uso che fa della parola *drudo* in significato onesto; tal qual appunto fece Dante stesso nella terza cantica, e dimostrò Redi in una egregia nota al suo ditirambo. Ma perchè voi non crediate che io con voi pretenda a cavoli torzuti, come dice il proverbio, qui mi sto, facendovi riverenza. »

namento illustre, non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche, poichè il padre proseguiva da molti anni la lite infelice col duca di Parma; e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell'ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini e di Urbano pontefice, protettore pericoloso de' letterati, coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli.

« Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e uno de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla corte e adulato; ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino, che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente, e consolarlo nell'esiglio e nella povertà sovvenirlo. E poi amorevolmente sollecito della durevol fama di lui, curò che le sue rime e prose fossero stampate. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede venisse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il pontefice la carità verso l'amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

« Un sincero amatore degli studi non può essere vago d'ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l'abito dei cherci, si sottoponesse a quella misera servitù che l'uom patisce nel governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Iesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl'impedirono così gli studi, ch'egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti sacri*, ch'egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri, dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i santi ad ogni giorno del mese assegnati: nel quartodecimo avevano sede *feste mobili* dell'anno, e nel primo la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri, già dedicati al papa regnante, già finito di stampare due libri (il primo di centocinquantacinque stanze, il secondo di duecentoventotto), quando risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, e fortemente combattuto dall'ottuagenario padre; non volle acquistarsi

titolo di poeta, mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione; e così disperse tutto ciò che n'era stampato, che il ritrovarne (in una campagna del Parmigiano, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo, e il modo fu veramente mirabile e strano. Totalmente perduta non si può dire l'opera, della quale ebbe Stefano Pignatelli dall'autore come amico tutti sette i libri, e ottantanove stanze dei due primi, e quattrocentoventuna degli altri cinque diede a stampare nel 1686 in Venezia a Paolo Baglioni, con altre poesie del Pallavicino. Il quale, venuto presso ai trent'anni, già esperto e disingannato delle cose umane, delle quali niente gli era piaciuto, fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine; raccomandata la vecchiezza del padre e gl'interessi della casa al minore fratello Alfonso, egli con istupore dei più, con approvazione dei savi, si rendè gesuita, dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

« Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi e la teologia a' giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia, e per Aristotile combattevano feroci, come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze, la quale impugnava quel maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore, che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente; non abborrì dai nuovi e mirabili trovati nelle fisiche; serbò riverenza al massimo savio dell'antichità, e seppe giovarsi di lui.

« Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale, e ne gettò le fondamenta ne' quattro libri, che in lingua italiana scrisse *Del bene,* in forma di dialoghi, sottilissimamente investigando quale sia il verace bene della natura umana; e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un'arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò *Trattato dello stile e del dialogo,* nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d'insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche; e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile,* che adoperavano gli scolastici, ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dell'ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi

Del bene fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre, e nel *Trattato dello stile* si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale, benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.

« Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino; ed era desiderabile all' Italia che quell' acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse de' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali questioni scrisse latinamente, non è più chi voglia leggerlo, perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la *Storia* che fece *del Concilio di Trento,* non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana corte, alle quali parimente era odiosa la *Storia* di Paolo Sarpi; conciossiachè, oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellito in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte questioni di Stato, e vi trionfa l' eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L' autore fu sommamente studioso della lingua, e ne faceva solenne professione; e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'Accademia fiorentina riceve per esempi dell' ottimo favellare; e un suo amico ci lasciò memoria che gli gradisse questo onore quanto il cardinalato; e trattò con molta efficacia perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la *Storia* perchè gli riuscisse di lingua pulitissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell' opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere; che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente quanto a' vocaboli pare che niuno lo possa mai riprendere: tutti buoni e propri; anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli, è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri, che fu scolare molto amato al Palla-

vicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subbietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori: ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido, e appare unica e migliorata imagine del secolo precedente. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino, il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella storia. I *traslati* (dove tanto delirò il Seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti,* e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più, una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze* e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole, oltrecchè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè pero giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la *Storia del Concilio* è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana, e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costumi nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo nuovamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa immaginare la educazione e la prosapia nobilissima dell'autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti, sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità, ma anche nelle lettere che mandava agli amici, scritte di altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume, al quale fa ingiuria la noncuranza di questo secolo.

« Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici, non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare.

[illegible] e più con degli [illegible] e [illegible], [illegible] quegli [illegible] [illegible] [illegible]

Fabio Chigi senese; di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino amicizia antica. Nè il Chigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico; anzi ricordevole de' solidi benefizi che avevano sollevato la sua umile fortuna, gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al gesuita come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie che dopo la esaltazione di Alessandro VII concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico; e saviamente consigliandosi che la romana porpora, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo destinò e nel 1659 lo fece cardinale.

« Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisce egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico pontefice, spesso dicendo: « Il cardinal Pallavicino è tutto amore. » Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch'egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che 'l potere liberamente nell'inverno accostarsi al camino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto, ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

« Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu l'*Arte della perfezione cristiana*; ch'egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667): e per la profonda saviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta.

Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non divoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principî dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule, stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere, che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

« E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni negletta dagl' Italiani, superbi nell'ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero nel Seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione rappresentasse esattamente la romana del 1665; la prima e la migliore di tutte, e fatta dal proprio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcuno prendesse a ristampare tutte insieme; chè sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l'amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori, troppo indegnamente abbandonati, non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare, e dare ai forti pensieri vita perenne. » [1]

---

[1] Questo discorso del Giordani fu pubblicato il 1820 nell'edizione dell'*Arte della perfezione cristiana*, dal Silvestri di Milano. Fu ristampato nel vol. X delle *Opere* del Giordani (Milano, Borroni e Scotti, 1854), con la data agosto 1829, che induce a credere che l'autore lo avesse allora ritoccato. Fu poi ristampato, in Firenze, dal Lemonnier, nel secondo volume delle *Opere scelte* del Giordani medesimo.

Do qui la bibliografia delle opere del Pallavicino.

— *Storia del Concilio di Trento*. Della prima edizione di questa *Storia*, pubblicata in Roma (Angelo Bernabò, 1656-1657, vol. 2 in foglio), ha dato una diligente descrizione il ch. Pezzana (*Scrittori parmigiani*, to. VI, p. 754). Nel *riprovato* libro che ha per titolo: *Il nepotismo di Roma*, 1667, ecc., si legge che il Pallavicino per non trovarsi in contraddizione ne' suoi colloqui con Alessandro VII, là dove parla del nepotismo dei papi, si determinò a far ristampare *più di venti fogli* di quella prima edizione. Se ne fa qui cenno, perchè s'abbia per esemplare di singolar rarità quello che serba la sua prima interezza. Il Pezzana (loc. cit.) conservandoci questa notizia, soggiunge che le mutazioni stanno verso il fine del libro.

— La stessa, nuovamente ritoccata dall'autore. Roma, per Biagio Diversin e Felice Cesaretti, 1664, parti tre, in-4.

— La stessa, separata dalla parte contenziosa. Roma, Corvo, 1666, in folio. Quantunque dicasi in questa edizione, che l'opera fu ridotta in più breve forma per cura di Giovanni Cataloni, tuttavia è fuor di dubbio che l'autore medesimo così la rifece, ed intese di renderne più purgata la locuzione.

Non deve porsi in dimenticanza anche l'opera seguente: *Detti sentenziosi che si leggono nell' Istoria del Concilio di Trento, scritta dal cardinale Sforza Pallavicino*, raccolti da Rinaldo Luccarini; Roma, Bernabò, 1662, in-12. L'autore, nelle sue *Lettere*, se ne mostrò assai contento; e fu anche ristampata sotto il titolo: *Massime ed espres-*

sioni di civile ed ecclesiastica prudenza, estratte dall' *Istoria del Concilio di Trento*, ecc., Roma, Bernabò, 1713, in-8, con ritratto del cardinal Alessandro Albani, cui l'opera venne dedicata dall' editore Agostino Maria Taia.

— *Del bene*, libri 4. Roma, eredi Corbelletti, 1644, in-4. Di questa originale edizione si fece una buona ristampa in Napoli, Bulifò, 1681, in-4; ed altra in Venezia, Baseggio, 1698, in-4. Si ristampò pure in Milano, Silvestri, 1831, voll. 2 in-16.

— *Trattato dello stile e del dialogo*. Roma, Mascardi, 1662, in-12. La prima edizione, che si vuole fatta in Roma, 1646, in-12, non è stata mai veduta dal Pezzana, il quale, nelle sue *Giunte agli Scrittori parmigiani*, descrive bensì la seconda fatta in Bologna, Monti, 1647, in-12. È notevole la ristampa di Modena, 1819, in-8, Società tipografica.

— *Avvertimenti grammaticali*, ecc. Roma, Varese, 1661, in-12. Furono pubblicati sotto il nome del P. Francesco Rainaldi della Compagnia di Gesù. Si ristamparono con aggiunte di Iacopo Facciolati, Padova, tip. del Seminario, sì separatamente, che al principio dell' *Ortografia moderna italiana*, 1722, in-4, prima edizione. In nuova forma poi, e di altre aggiunte arricchiti, videro la luce nel libro seguente: *Idea generale del Vocabolario della Crusca, ed Osservazioni intorno alla moderna ortografia italiana con un piccolo Trattato della poesia italiana agli studiosi scolari della città di Foligno*, Ozio di Alcindo Menonio, Foligno, 1756, in-4.

— *Arte della perfezion cristiana*. Roma, Bernabò, 1665, in-8. Notevole tra le varie ristampe di questo libro, quella di Milano, Silvestri, 1820, in-16, con ritratto.

— *Lettere*. Roma, 1668, in-8, edizione postuma, fatta un anno dopo la morte dell' autore. Ne seguì tosto una ristampa in Venezia, Combi e Nane, 1669, in-12. Furono queste lettere dall' autore ad un amanuense per lo più dettate, nè sono certamente tutte da calcolarsi oro purgato, a parere del Gamba (vedi a pag. 562 in *Serie di testi di lingua*. Venezia, tip. del Gondoliere, 1839). Anche nel 1669 dal Recaldini, in Bologna, furono pubblicate varie lettere del Pallavicino. Il Gamba, Venezia, 1825, tip. di Alvisopoli, ne pubblicò una scelta; e in Como, lo stesso anno, ne fu pubblicata un'altra scelta più copiosa della Gambiana.

Il Pallavicino fu anche rimatore, e dopo la sua morte furono pubblicate non poche sue poesie sacre, sia del tempo in cui fece parte della Compagnia di Gesù, sia del tempo in cui non era ancora prelato. Le prime occupano le pagg. 142-159 e le altre le pagg. 160-335 in: *Scelta di poesie italiane*, non mai per l' addietro stampate, dei più nobili autori del nostro secolo. Venezia, MDCLXXXVI, presso Paolo Baglioni, con licenza e privilegio, in-16. Il Baglioni dedicò la sua *Raccolta*: « Alla Sacra e Real Maestà della Reina di Svezia. » Questo volume contiene una satira di monsignor Azzolino, una satira d' incerto autore contro alcuni mali poeti, in cui è citato Dante, e noi la leggeremo per ordine di data; uno scherzo di monsignor Montevecchio; canzoni del Chiabrera; canzoni di monsignor Ciampoli; una canzone di monsignor Azzolino.

CCXCII.

Achille Monti.

Traduzione del precedente epigramma.

(1872).

Sul poeta Dante che l'illustrissimo principe cardinal degli Orsini ha fatto scrivere con lettere minutissime in un volumetto di picciolezza miracolosa.

La mente vaga infra bellezze tante
A zonzo gìa quando leggeva il Dante.
Ora un' industre man tolse il difetto:
L' occhio s' affisa, e infrena l' intelletto. [1]

« Giovanni Monti, nato di un fratello del celebre Vincenzo, fu a questo sì caro che aveva divisato di dargli in moglie la sua unica figlia, la bella e colta Costanza, la quale poi andò sposa al conte Giulio Perticari. Giovanni, che fu valente pittore di paesi, partitosi

[1] Questa traduzione dell' epigramma del Pallavicino così leggesi a pag. 92 in: *Lettere romane di Momo*, corrette e annotate, ediz. già cit. Questa traduzione è preceduta dalla seguente lettera a Girolamo Amati: « Eccomi tutto presto al vostro piacere, gentile ed eruditissimo Momo: chè se avessi punto tardato, avrei forse taccia d' ingratitudine inverso voi che mi faceste così bel dono di quella cara ballatella rusticana, la quale, pognamo anche non sia del Trecento, certo è così viva, ghiotta e saporosa, ch' io ne disgrazio la *Beca* del Pulci, la *Nencia* del Medici e il *Lamento di Cecco* del Baldovini.

« Quanto all'epigramma (veramente poco felice) del celebre cardinale, ho voluto, traducendolo, riuscire più breve ancor del latino, e però non l' ho volgarizzato così per l'appunto a parola a parola, volendo piuttosto renderne il senso, e quasi indovinarne lo spirito; ma badate ch' io non rispondo di questi quattro versacci che ho fatti, e che voi siete a gran rischio ch' io per servirvi dia una solenne mentita alle lodi che voi solo per cortesia voleste dire de' miei versi volgari. Ad ogni modo io spero essermi alla meglio sdebitato con voi, e credo che ve ne chiamerete contento a bocca baciata; poichè se la moneta con che vi pago non è di ottima lega, almeno per soddisfarvi non mi feci troppo pregare, e il pagar subito è virtù da aversi tanto più cara, quanto a' dì nostri ella è fatta meno comune. Però non cessate di volermi bene, ch' io ve ne vorrò sempre col buon del cuore. »

dalle Alfonsine, suo natal luogo, si recò in Roma ove da Angelica Mecassi sua moglie il 15 aprile 1825 gli nacque il nostro Achille. Fece questi i suoi primi studi in casa, e, in matura età, ricordava con piacere di non essere mai andato alle scuole dei gesuiti, com'era costume della sua città e del suo tempo. E difatti gli studi di filosofia, anzichè nell'Istituto Gregoriano del Collegio Romano, ove erano soliti a condursi i nostri giovanetti in que' dì, egli li intraprese e compì in una scuola pubblica di preti romani, dalla quale fece passaggio all'università ove attese allo studio della giurisprudenza. Conseguì nel 1847 la laurea; ma l'avvocheria non volle mai esercitare, chè di beni di fortuna era provvisto abbastanza da condurre libera e indipendente la vita, e l'animo aveva affatto schivo da litigi e da contese. Portato da naturale inclinazione dell'ingegno alle lettere, vanto nobilissimo di sua famiglia, attese ad esse fin da fanciullo con mirabile ardore, e molto di poi si giovò degli insegnamenti del sacerdote Luigi Maria Rezzi, professore di eloquenza nella nostra università, uomo di alti sensi e generosi, e che intendeva con ogni possa ad ispirare ne' suoi allievi insieme con l'amore della patria letteratura, l'abborrimento per ogni sorta di servile imitazione straniera, ed anche per tutte quelle romorose vacuità e leziose frivolezze, onde allora tanto si compiacevano molti scrittori di versi e di prose. Quegli scolari del Rezzi, ne' quali l'ingegno era meglio disposto a trarre profitto da' suoi insegnamenti, fattisi compagni altri giovani studiosi, costituirono quelle società di scrittori che per essere tutta o di Romani o di chi s'era in Roma addestrato alle lettere, ebbe poi il nome di *scuola romana*. Costoro, per dirla con le parole di un valente mio amico anch'egli di quella scuola, [1] « concordi nell'affetto intenso ed « ardentissimo di patria e di libertà e nel culto dei nostri grandi, « s'ingegnarono a tutta possa di ritornare all'indole genuina di no- « stra lingua, senza risuscitare però locuzioni o maniere antiquate, « sì conservando naturalezza e semplicità. » A quei primi che strinsero questa studiosa compagnia, a mano a mano si aggiunsero altri parecchi, i nomi de' quali, chi avesse vaghezza saperli, potrà leggere nella bella ed affettuosa biografia che del nostro Monti dettò il suo e mio amico professore Basilio Magni. Diversi di merito, diversa fu pure la loro fortuna, ma non sì però che questa sia stata in tutti con quello proporzionata. Tacendo di coloro che vivono e per dire soltanto di alcuni fra i parecchi che non sono più, Giambattista Manari, ottimo scrittore di versi e prosatore schiettissimo e gentilissimo, Luigi Celli, ingegno poetico assai più che mediocre,

---

[1] P. E. Castagnola, *Biografia d'Ignazio Ciampi*, nella *Bibliografia romana*. Roma, 1880, vol. I.

vissero e morirono, specialmente quest' ultimo, affatto ignorati. Chi ricorda più, se non gli amici, il nome di Giuseppe Manari, fratello di Giambattista, tutto greca semplicità e gentilezza, e quello di Lodovico Parini, il quale, ancorchè per avventura gli nocesse il soverchio amore pel Petrarca, seppe pur dare nei suoi versi splendida testimonianza di quanto profondamente conoscesse tutte le grazie della nostra favella? Lo stesso Pietro Cossa, gagliardo e potente ingegno com' era, se ebbe negli ultimi anni la fortuna benigna, dovè però durare lungo combattimento prima di riuscire a soggiogarla. [1]

« Dei primi frutti degli studi del Monti, furono due canzoni, una diretta al Cavalca, l'altra al Passavanti, che furono molto lodate. Nel 1856 pubblicò venti odi, che ristampò nel 1860, coll' aggiunta di altre dieci. Le sue poesie non sono certamente l' espressione di un talento poetico straordinario, pur sono notevoli per facile eleganza, per spontaneità e per gentilezza.

« Non abbiamo di lui opere di lunga lena, chè egli si spese in utili e curiose, ma piccole pubblicazioni, che raggiungono fino il numero di quattrocentosessanta. In esse sono non poco importanti le illustrazioni delle memorie dei monumenti romani, specialmente del medio evo. Sapendo a fondo la storia e la topografia di Roma di quel tempo, ebbe molte volte la mano felice nelle indagini, ed a lui si deve se molte opere artistiche, presso che sconosciute a tutti, tornarono in onore. Tra questi studi meritano speciale menzione quelli sui motti sacri, morali ed istorici, intagliati sopra alcune monete papali, le monete monumentali dei papi, e i motti morali scritti sulle case di Roma. [2]

« Ciò che maggiormente dà prova del suo valore, e dove l' efficacia va unita con l' affetto e con forza di vera eloquenza, è l'*Apologia politica* di Vincenzo Monti, [3] che fece poi ristampare nel volume: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie,* [4] con l' aggiunta di altri scritti in difesa del suo illustre prozio. Tornò poi a prenderne con animo franco le difese contro quel Giovanni Pagni, che tentò, sotto il pseudonimo di Farinello Semoli, di bruttare l' onore del grande poeta.

---

[1] Così Francesco Labruzzi di Nexima a pagg. VI-IX, vol. I, in: *Scritti in prosa ed in versi di Achille Monti,* editi a cura dei figli. Imola, Galeati, 1882.

[2] Il primo di questi studi fu pubblicato nel quaderno d'aprile 1873 del *Buonarroti* e nei fascicoli 2 e 3, 1873, nel *Periodico di numismatica e sfragistica* di Firenze; il secondo nel fascicolo 6, 1874, del detto periodico, e nel *Buonarroti*, novembre e dicembre 1874, il terzo nel *Buonarroti*, fasc. di marzo, aprile e maggio 1876. Ed essi furono ristampati nel 2° volume dagli *Scritti* del Monti, opera sopra citata, a pag. 45 e segg., a pag. 90 e seg. e a pag. 181 e seg.

[3] Imola, Galeati, 1870. Il Settembrini la chiama un libro onesto ed un buon libro. Vedi a pag. 236, vol. III, in: *Lezioni di letteratura italiana*. Napoli, Morano, 1876.

[4] Roma, Barbèra, 1873.

« Altro lavoro ispiratogli dall' amore per questo suo illustre parente, fu un' assai nobile prosa che, festeggiandosi in Ferrara il quarto centenario della nascita dell' Ariosto, si pubblicò nel 1875, e nella quale dimostrò il grande studio fatto da Vincenzo Monti sopra il poema dell' Omero ferrarese. Anche per il quinto centenario della morte del Petrarca, del quale pure, come di tutti i maggiori classici nostri, fu amantissimo e studiosissimo, die' alle stampe un dotto e non breve scritto, dove ricordò la prima visita che quel pellegrino gentile, com' egli lo chiama, fece a Roma nell' anno 1337; e di qui prese argomento per discorrere con molta erudizione dello stato e delle condizioni di Roma in quel tempo di civili discordie. E come al nome del Petrarca congiunse quello di Roma, così col nome pure di Roma e con quello di Dante intitolò uno scritto pubblicato in occasione della nascita di quel divino, al quale diresse anche quattro sonetti ed una canzone tutta ispirata da ferventissimo amore di patria, sebbene si fosse allora nel 1865, ed egli scrivesse in Roma, ancora, com' egli animosamente cantava, *chiusa in servil gonna*, e invano sospirante quella libertà che già da più anni godevano le sue sorelle italiane. » [1]

Morì Achille Monti in Roma la notte del 15 al 16 dicembre 1879.

« Niente egli espresse che non provasse; e niente provò che non esprimesse. Venerò la fede in cui nacque, e fu religiosissimo per intima e profonda persuasione, esortò all' amore della famiglia e fu figlio, marito, padre affettuosissimo; lodò la carità di patria, e la patria ebbe in cima de' suoi pensieri; mostrò quanto sia da aversi cara la candidezza de' costumi, e fu esempio di vita illibata; discorse dei pregi dell' amicizia, e agli amici fu pronto non pure di utili consigli, ma di opere soccorrevoli; esortò alla fermezza de' propositi, e niuno fu di lui più costante nei propri convincimenti. Onde si può veracemente dire di lui che visse siccome scrisse; immobile così nell' amore e nella pratica di ogni virtù, come nell' abborrimento di ogni vizio e di ogni viltà. » [2]

---

[1] Vedi a pagg. XVII-XVIII, vol. I, in: *Scritti in prosa ed in versi* di Achille Monti, op. cit.
[2] Id. a pag. XXVI.

CCXCIII.

Giovanni Milton.

Sonetto in cui parla di Dante
e dell' episodio di Casella nel Purgatorio.

To Mr. H. Lawes on his Airs.

(1631).

Harry, whose tuneful and well-measur'd song
First taught our English music how to span
Words with just note and accent, not to scan
With Midas' ears, committing short and long;

Thy worth and skill exempts thee from the throng,
With praise enough for envy to look wan;
To after-age thou shalt be writ the man,
That with smooth air could'st humour best our tongue

Thou honor'st verse, and verse must lend her wing
To honor thee, the priest of Phœbus' quire,
That tun'st their happiest lines in hymn, or story.

Dante shall give fame leave to set thee higher
Than his Casella, whom he woo'd to sing,
Met in the milder shades of Purgatory. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pagine 176-177, vol. XII (che è il terzo delle opere del Milton), in: *The Works of the english poets*, with prefaces, biographical and critical. By Samuel Johnson. London: Printed by H. Hughs.

Giovanni Milton ebbe origine da gentiluomo discendente dai proprietari di Milton, uno dei quali fu espulso dal suo dominio ai tempi di York e Lancaster. Non si sa da qual parte ei fosse, è certo però che il suo discendente non ereditò venerazione per la rosa bianca Il nonno del nostro poeta, il quale si chiamava anche Giovanni, fu custode della foresta di Shotover e zelante papista, e diseredò il suo figliuolo, perchè, forse, sconfessò la religione de' suoi antenati. Il padre del poeta, anch'egli Giovanni, il figliuolo diseredato, per vivere, dovè esercitare la professione di notaio. E fu uomo eminente per la sua valentia nella musica, dalla quale trasse non poche risorse, si ammogliò con Caston Welsh dalla quale ebbe due figliuoli, Giovanni, il poeta nostro, e Cristoforo, che si addottorò in legge, e seguendo, poi, le parti reali, ai tempi di Cromwell, patì persecuzione; ma potè cavarsela alla meglio per intercessione di suo fratello. Ebbe egualmente una figliuola di nome Anna, che fu maritata con considerevole fortuna a Edward Philips.

Il nostro Giovanni, che doveva riempire il mondo del suo nome, nacque nella casa paterna, a Spread-Eagle in Bread-Street, il 9 dicembre 1608, tra le sei e le sette del mattino. Suo padre ebbe per lui, come presago de' suoi alti destini, sollecite cure per educarlo ed istruirlo. Fu suo primo maestro Thomas Young, cappellano dei mercanti inglesi di Amburgo. Poi fu ammesso nelle scuole di S. Paolo e, in su i sedici anni, fu ammesso, come studente pensionato, nel collegio di Cristo di Cambridge. [1]

Il giovane ben presto fu eccellente nella lingua latina, ed egli stesso, apponendo le date alle sue prime composizioni, seguendo l'esempio del Poliziano, sembra voler dare notizia delle sue primizie letterarie alla posterità. Nondimeno se i primi suoi saggi sono notevoli, al certo non facevano presentire l'autore del *Paradiso Perduto*.

Egli non solo si esercitava nella lingua latina, e tradusse in versi, in quel torno, i salmi 114 e 136, che, se ebbero lode, non eccitarono poi la meraviglia; ma si versava ancora con amore nella lingua e nella letteratura nostra. Di fervido ingegno e di tenace volontà, la sua abilità metrica e linguistica doveva raggiungere una perfezione fino allora sconosciuta nell'Inghilterra. Ed a diciotto anni, egli, così, poteva dare il suo nome ad elegie che fecero dire all'Hampton, il traduttore di Polibio, che Milton era il primo inglese, che, dopo il rinascimento delle lettere, scriveva versi latini con eleganza classica. Nondimeno egli non era amato nel collegio per il suo carattere in-

---

[1] Ecco che cosa si legge nel registro del collegio: « Iohannes Milton Londinensis, filius Iohannis, institutus fuit in literarum elementis sub Mag'ro Gill Gymnasii Paulini praefecto, admissus est Pensionarius minor. Feb. 12 1624, sub M'ro Chappell, solvitq. pro ingrs L. o 101. o d. »

docile e per la violenza della sua parola nelle controversie; e pare che sia stato sottoposto alla pubblica indegnità di una correzione corporale, e poi all'espulsione. È certo, però, che egli dovè ritornare per qualche tempo nel collegio, dove fu nominato baccelliere nel 1628, e proclamato dottore nel 1632. E in quest'anno pubblicò *Alabaster's Roxana,* eleganti elegie.

Passò, poi, cinque anni nella sua casa paterna a Horton. In tutto il fervore della sua giovinezza, e in una condizione di animo relativamente felice, scrisse belle e buone cose. Il primo suo lavoro che fissò l'attenzione di non pochi letterati, fu la *Maschera di Como,* [1] rappresentata nel castello di Ludlow, il 1634, alla presenza del conte di Bridgewater, che ebbe l'onore di avere per attori Alice Egerton, appena tredicenne, e i due fratelli di lei, fra i quali Tommaso, che doveva poi divenire tanto illustre, i quali erano ancora più piccoli di lei.

Il *Licida* fu ispirato dalla tragica morte di Eduardo King, figliuolo di quel Giovanni che fu segretario d'Irlanda durante i regni d'Elisabetta, di Giacomo e di Carlo. Il ricordo di quel povero giovine, strappato alla vita ed all'affetto di quanti ne apprezzavano le alte virtù, in un naufragio, gli fece scrivere versi dolcissimi e commoventi, che, forse, fecero tollerare l'attacco violento al clero inglese. Anche in quel torno, compose gli *Arcadi,* che sono la parte poetica di una conferenza che doveva essere scritta in dialoghi. E, probabilmente, anche allora compose *L'Allegro e il Pensieroso,* stampato, più tardi, in una sua raccolta di versi, come appresso vedremo.

Incoraggiato da questi primi trionfi, preso la mente da vasti disegni, volle visitare l'Italia per vedere quelle città e quei monumenti che egli già tanto amava, profondo ed appassionato cultore dell'arte e della storia italiana. Vide prima Genova, poi Livorno, Pisa e Firenze, dove rimase più tempo fra le liete accoglienze dei letterati ed artisti fiorentini, e specialmente di Iacopo Gaddi, di Carlo Dati, il quale, allora, faceva la pioggia e il bel tempo nell'Accademia della Crusca. E, in Firenze, volle visitare il Galileo, già cieco. Chi avrebbe allora detto che il giovane inglese, poco più che trentenne, sarebbe stato un giorno la gloria della poesia del suo paese, ed avrebbe det-

---

[1] (*Comus*) *a mashe* presented at Ludlow Castle, 1634, an Michaelmasse night, before the earle of Bridgewater... London, Humphrey Robinson, 1637, in-4, di 30 pagine, senza nome di autore Questa prima edizione è rarissima e molto ricercata in Inghilterra. Quest'opera è stata tradotta o meglio parafrasata in latino da Guglielmo Hoge, London, 1698, in-4; in italiano da Gaetano Polidori, Londra, 1802, e Parigi, 1812. Sir Francis Henry Egerton ha pubblicato, a sue spese, una traduzione letterale in versi francesi di M. de la Bintinaye presso il Crapelet a Parigi, il 1806, dove ristampò la traduzione del Polidori, il 1812, presso il Didot.

tato, divenuto cieco anch'egli, pochi anni prima di morire, uno dei più celebri poemi del mondo? [1]

Da Firenze per Siena e Roma, dove rimase due mesi per visitare le antichità, se ne andò a Napoli, onorevolmente accolto dal Manso, il grande amico di Torquato, che lo introdusse nella più distinta società e lo presentò al vicerè.

Il Milton, bollente, filosofo e libero pensatore, spesso, nelle conversazioni, manifestava, senza riserve, le sue idee sulle cose religiose. E non pochi ne erano scandalizzati e il buon marchese di Villa, nell'atto che egli si congedava da lui, gli disse che sarebbe stato con lui assai più premuroso, se egli non avesse parlato un po' troppo leggermente della religione. E di questa sua libertà e franchezza nel confessare la sua fede, i gesuiti se ne tenevano a male, e gli ordirono contro una certa cabala, acciò non ritornasse in Roma. Ma il poeta, coraggiosamente, sprezzò quei raggiri, rientrò in Roma e non vi fu molestato. Rivide Firenze, poi andò a Venezia, ove imbarcò i libri che aveva raccolti in Italia, e, finalmente, per Verona e Milano e per il lago Maggiore, si diresse a Ginevra a conferire con Giovanni Diodati, una specie di oracolo della Chiesa riformata di quei tempi. E, così, per la Francia, ritornò in Inghilterra, dopo un'assenza di quindici mesi, nel momento che Carlo era costretto a convocare un Parlamento.

Stette esitante, per un pezzo, fra quei rivolgimenti, prima di decidersi a prendervi parte. E non rotto agli affari, non uso alle armi, in prima riprese i suoi studi. E divenne maestro, quasi senza volerlo, per compiacere alcuni amici suoi e suo cognato, che vollero confidargli i loro figliuoli. Intanto mentre egli se ne rimaneva fra i suoi discepoli, le cose maturavano, e il Lungo Parlamento rappresentava degnamente la nazione sdegnata dagli abusi e dai soprusi della monarchia e del clero. Milton non poteva a lungo rimanere come uno scoglio insensibile in mezzo a quella tempesta, e obbedendo all'impulso del suo cuore e ai dettami della sua mente, impugnò la penna in difesa dei diritti, della ragione e del popolo; quella penna che, per più di trent'anni, doveva essere l'arma invincibile contro tutto un passato d'ingiustizie e di tirannie.

Aveva preso moglie, una Maria Powell della provincia di Oxford, appartenente ad una famiglia realista. La giovane sposa, d'indole bi-

---

[1] La visita di Giovanni Milton a Galileo ha ispirato, tra tanti, il nostro Zanella, i cui versi suggerirono ad Annibale Gatti, l'illustre pittore toscano che tutti sanno, il bellissimo quadro: Milton che visita Galileo alla Torre del Gallo.

Vedi: *Milton e Galileo alla Torre del Gallo*. Quadretto a olio del cav prof. Annibale Gatti, descritto e illustrato da Giuseppe Palagi. In Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1877, in-4 picc. Edizione non venale di ccc esemplari, pubblicata per le nozze Galletti-Mac-Swiney, in Dublino, il 9 settembre 1877.

sbetica ed inchinevole agli spassi, dopo appena un mese di convivenza col marito in Londra, fu stufa della solitudine della vita modesta e studiosa di lui, e il palato si ribellò alla usuale mensa frugale. E, così, col pretesto di andare a respirare un po' d'aria pura, durante l'estate, presso i suoi parenti, se ne partì da Londra, promettendo che vi sarebbe ritornata per il S. Michele. Ma il S. Michele venne e la semifuggitiva non ritornò, e non rispose alle lettere del marito, che, sdegnato, mandò a prenderla per un messo, al quale toccò la sorte del S. Michele. La sposa non volle ritornare, e, per poco, il messo non fu bastonato. I cavalieri realisti, parenti della Maria, si erano imbaldanziti alla prospera fortuna del re, che aveva, allora allora, sconfitto l'esercito parlamentare a Fairfax e a Waller.

Il nobile poeta si decise a ripudiare la moglie leggiera. E, per giustificare la sua condotta, scrisse e pubblicò nel 1644: *The Doctrine and Discipline of Divorce,* che fu tosto seguito dal: *The Judgement of Martin Bucer, concerning Divorce*; e subito dopo dal: *Tetrachordon, Expositions upon the four chief Places of Scripture which treat of Mariage.* Questi scritti però non convinsero nessuno; e, forse, dispiacquero a coloro stessi ch'egli voleva avere dalla sua.

Il tempo non felice passato tra le scuole e l'università gl'ispirò, nello stesso anno 1644, uno scritto sull'educazione, in cui prese a partito le pedanterie, le inutilità e le volgarità che componevano il metodo d'istruzione di quel tempo, dimostrando come si facessero sciupare da sette ad otto anni per un mediocre insegnamento di latino e greco; insegnamento che egli non voleva bandito, ma rifatto con altri criteri, in modo che gli scolari avessero avuto in minore spazio di tempo il maggior frutto possibile. E fin d'allora inculcava lo studio delle scienze fisiche e matematiche, atte a purificare l'intelletto dalle soverchie infiltrazioni metafisiche, ed a farlo capace di dirigersi nei casi della vita.

Intanto egli, avido di crearsi un affetto, prese a corteggiare una giovine donna di grande qualità, figliuola di un dottor Davis, che non era pronto a compiacerlo. La moglie del nostro poeta, la quale già aveva ben potuto conoscere che egli non era un sommesso paziente di ingiurie, spinta anche un po' da dispetto geloso, come accade sempre per la natura muliebre, cercò di avvicinarsi al marito. E, così, si vide con lui in casa di un comune amico e gli chiese perdono in ginocchio. Il poeta resistè per un pezzo; ma di buona indole, più disposto alla riconciliazione che a perseverare nei rancori e nelle vendette, e per l'intercessione di fidi amici, dimenticò la patita offesa e firmò il contratto di pace. Ed a suo grande onore è bene dire che dopo accolse nella propria casa il suocero e i cognati, messi alle strette, con altri realisti.

Gli amori non distoglievano il poeta e il pensatore dal proseguire sempre con maggior lena i suoi ideali politici e religiosi. E così il *Trattato sull'educazione* fu seguito dal suo notevole discorso sulla libertà della stampa, dedicato al Parlamento, come la *Dottrina e disciplina sul divorzio*, ch'egli mise fuori sotto il titolo di *Areopagitica* Questo discorso è un capolavoro di lingua, di dialettica e di eloquenza; ma è sopratutto una coraggiosa e nobile azione. Ammonisce gli amici presbiteriani, saliti al potere, di cessare dallo imitare, negli abusi e nella censura, i signori cavalieri, che, per i medesimi abusi e la medesima sciocca censura, avevano indignato il paese. Ma come succede in simili casi, quando il mal talento delle fazioni fa tacere la logica e il diritto, nonostante le forti argomentazioni miltoniane, i presbiteriani mantennero la censura.

L'attività intellettuale del nostro poeta non aveva un momento di sosta; e, l'anno dopo, egli dava fuori la raccolta de' suoi poemi tanto in inglese che in latino, [1] e in questa raccolta apparve *L'Allegro e il Pensieroso* per la prima volta, elegantissima composizione che dovè essere composta, come ho detto, tra la *Maschera di Como* e *Licida.*

Intanto, dopo la vittoria di Naseby riportata il 14 giugno di quell'anno dall'esercito insurrezionale, finiva la contestazione fra il re ed il Parlamento. Non è qui il luogo di seguire le vicende regali fino al 30 gennaio 1649, in cui fu eseguita la sentenza che aveva condannato a morte Carlo « per avere egli slealmente e malignamente immaginato e tentato di rendere schiava o di distruggere la nazione inglese. » Qui mi basta di ricordare questa data, perchè da essa incomincia una terza fase della vita del nostro poeta, e, certamente, la più importante. Egli, fino allora, non aveva preso una parte davvero diretta in tutto quel viluppo politico-religioso; ma, eseguita la condanna del re, egli fu richiesto a spendere l'opera sua in difesa di coloro ch'erano stati i principali autori di quella tragedia. E, così, nel febbraio del 1649, veniva fuori: *Il diritto dei re e dei magistrati*, e qualche altro scritto di minore importanza. Distese quindi i primi quattro libri di una storia d'Inghilterra, che rimase interrotta, essendo

---

[1] *Poems by Mr John Milton, both english and latin,* composed at several times: printed by his true copies. The songs were set in musick by H. Lawes. London, printed by Ruth Raworth for Humphr. Moseley, 1645, in-8 p.; con un ritratto di Milton per il Marshall.

— *Poems.* Upon several occasion, en glish, ital. and latin wtih translations, by J. Milton, with notes critical and explanatory, and other illustrations, by Th. Warton. London, 1785, in-8 Se ne fece una seconda ediz. con molte modificazioni ed aggiunte, in Londra, nel 1791.

Le composizioni latine ed italiane del Milton sono state tradotte in versi inglesi dal Cowper, pubblicate nel 1808, in-4, con tavole disegnate dal Flaxmann.

stato egli nominato segretario del Consiglio di Stato. La sua esperimentata abilità nella lingua latina, nella quale il Consiglio aveva stabilito di vergare le sue corrispondenze con le altre potenze, la sua grande coltura ed erudizione storica, fecero da tutti approvare la sua nomina, che porta la data del 15 marzo 1649.

La sua opera però in aiuto e in difesa della repubblica non si limitò al carteggio diplomatico, in cui rese davvero segnalati servigi, ma si esplicava anche nel campo polemico, tenendo testa a tutti gli assalitori e calunniosi detrattori del nuovo regime.

Poco dopo la morte del re, era venuto fuori un libro dal titolo: *Ritratto di sua sacra maestà nelle sue solitudini e nei suoi dolori*, che, dai zelanti, si attribuiva alla mano medesima del re. A distruggere la grande impressione che esso aveva fatto in mezzo al popolo, assai sfavorevolmente al governo repubblicano, Milton scrisse l'*Iconoclasta*, monumento insigne per stile, per concisione elegante ed efficace, per eloquenza irresistibile ed inoppugnabile. Questo *Iconoclasta* fece dimenticare le volute nenie regali e mise in luce tutte le miserie del partito regio. [1] Lo spirito pugnace del futuro gran poeta si affermava sempre più vivamente in difesa del suo Governo.

Un Claudio Salmasio aveva attaccato il popolo inglese difendendo la monarchia; e Milton scrisse la *Difesa del popolo inglese*, [2] che segnò un altro trionfo clamoroso, schiacciando addirittura il suo contraddittore. Intanto una terribile predizione dei medici si era fatalmente verificata. La vista debole, affaticata da tanto continuo lavoro, s'era andata di giorno in giorno affievolendo. Nel corso poi della preparazione della difesa del popolo anglicano aveva perduto completamente un occhio, e l'altro poco dopo fu coperto anch'esso dalla tenebra. E, in tal modo, egli rimase cieco, con tre figliuole, senza madre, morta poco tempo prima nello sgravarsi della terza figliuola. Ed è veramente meraviglioso il vedere quest'uomo a quarantaquattro anni, completamente privato degli occhi, rimanere impavido sulla breccia, impavido come il vero eroe immaginato da Orazio; rimanere in tutto il vigore del suo intelletto, onore del genere umano, a compiere il suo alto ufficio ed a combattere gli avversari del suo nome, del popolo e della repubblica.

Nel 1652, Pietro du Moulin *iuniore*, sotto il nome di Alessandro Moro, pubblicava, all'Aia, un violento attacco calunnioso contro il

---

[1] Questo *Iconoclasta* ebbe subito una seconda edizione nel 1650 e fu ripubblicato, tradotto in francese, nel 1652, dal Du Garde. Ebbe due risposte: *Immagine illesa*, nel 1652 e *Vindiciae Carolinae*, nel 1662.

[2] *Pro populo anglicano defensio*, contra Claudii anonymi, alias Salmasii, defensiosionem regiam. Londini, typis Du Guardianis, 1631, in-12 p.

Parlamento e il Milton medesimo.[1] E il gran cieco dettava la sua risposta non meno nobile e trionfale della prima.[2]

Pare che in questo anno 1654 contraesse il suo secondo matrimonio, poichè non si sa con precisione quando divenne del tutto cieco e quando si ammogliò la seconda volta con Caterina, figlia del capitano Woodcok di Hachney, che egli amò teneramente; ma la sventura non doveva dargli mai tregua. Anche Caterina morì di parto, appena un anno dagli sponsali, e la figlia che partorì seguì tosto la disgraziata madre nel sepolcro

Il Milton, con la replica in difesa del popolo inglese e con altri due scritti contro il Moro, pose fine, per allora, alla sua vita di polemista. Continuò a servire il suo paese; ma, animo schietto e nobile, non sapeva nascondere gli errori del suo Governo, e in molte sue lettere egli se ne duole e mostra soltanto di tollerarli, perchè innanzi agli occhi suoi nessuna sventura appariva superiore a quella della restaurazione monarchica. E in tal modo si rifugiò di nuovo nei suoi studi e riprese a dettare la sua storia d' Inghilterra, die' mano al *Thesaurus linguae latinae*, e finàlmente principiò il gran poema *Il Paradiso Perduto*. Così egli, meditando, si chiuse tutto in se stesso, ed aspettò tempi migliori. Pure ancora confidava nell'opera del *Protettore*, e, nel 1655, compose il manifesto divulgato da lui per giustificare la guerra contro la Spagna. Morto Cromwell nel 1658, di nuovo fu necessaria l'opera sua per dirigere la corrente popolare, e, sempre coerente a se stesso, egli vide nell' intolleranza clericale il maggior nemico e così scrisse per combattere l'invadente giurisdizione ecclesiastica e la sfacciata simonia: *Treatise of Civil Power in Ecclesiastical Cases, and the Means of removing Hirelings out of the Church*. Ma gli av-

---

[1] *Regii sanguinis clamor ad celum adversus parricidas anglicanos*, Hayae, Cumit, Vlacq, 1652, in-12 p.

[2] *Defensio secunda pro populo anglicano contra infamem libellum anonymum cui titulus: Regii sanguinis clamor ad celum*. Stampata a Londra, nel 1654; e, nello stesso anno, all'Aja, presso il Vlacq.

La seconda difesa del Milton diede origine al libro intitolato: *Alexandri Mori fides publica contra calumnias Iohannis Milton*, stampato egualmente all'Aja nel 1654, cui il Milton rispose sotto questo titolo: *I. Miltoni pro se defensio contra Alexandri Mori libellum* « Regii sanguinis clamor ». Hayae, Cumit, Vlacq, 1655.

A proposito di questa polemica si possono citare le opere seguenti:

Cl. Salmasii responsio ad Ioannem Miltonum, opus posthumum editum a Claudio Salmasio filio. Divione Charance, 1660, in-4.

Carolus I, Britanniarum rex, a securi et calamo Miltonis vindicatus. Dublini, apud Liberum Correctorem via regia, 1652, in-12, di 118 pagg. Raro.

Questo scritto è di Ch. Barth Morisot di Digione, e, probabilmente, fu stampato in questa città. Ad esso fu fatta una risposta con questo titolo: *Ioannis Philippi responsio ad anonymi cuiusdam tenebrionis pro rege apologiam*. Londini, Du Gard, 1652, in-12, ristampato nel 1655 in seguito a: *I. Miltoni pro se defensio*, ecc. Anche il Milton rispose direttamente al Barth.

Étude sur les pamphlets politiques et religieux de Milton, par A. Geffroy. Paris, Dezobry, 1848, in-8.

venimenti precipitavano, il clero e l'esercito si davano la mano per restaurare il monarcato, profittando dell'apatia popolare conseguenza dei disordini continui e dei violenti soprusi delle fazioni. Nel Parlamento i realisti erano in minoranza e Monk altamente si giurava fedele alla repubblica, nondimeno il nostro poeta e filosofo vedeva assai oscuro il domani, fiutando il puzzo del tradimento in quel fortunato soldato, cui il caso aveva affidato i destini della nazione. E, in questi sensi, scriveva ad un suo amico in una lettera del 20 ottobre 1659. E, sempre coraggioso e zelante del bene pubblico, si rivolgeva al Monk con una lettera dal titolo: *Cenni sopra una libera repubblica,* in cui gli esponeva tutto ciò che egli avrebbe dovuto fare per assicurare le sorti della repubblica e far tacere le stridenti voci dei miserabili e dei settari. E ritornava, dopo pochi mesi, alla carica col suo *Mezzo facile e pronto per stabilire una repubblica libera.* Il suo fulcro è questo: una repubblica è sempre da preferirsi ad una monarchia: le gualdrappe di una monarchia bastano alle spese di una repubblica. Tuttavia da uomo pratico, tenendo conto dell'ambiente, egli suggeriva alcuni mezzi terminí atti a fare accettare le sue idee anche dagli avversari non intransigenti. Scrisse ancora le *Note concise*, ultimo sforzo a favore della causa repubblicana. Ad esse fu risposto con un libello dell' Estrange: *Non prendiamo ciechi per guida.* Questo signore si mostrava insolente perchè la repubblica era in agonia. Il figlio del re decapitato si avanzava per riprendere lo scettro e Milton si dovè rifugiare in casa di un amico, dove stette nascosto mentre che l'avvilita Camera dei comuni condannava le sue due grandi opere l'*Iconoclasta* e la *Difesa del popolo d'Inghilterra* ad essere bruciate per mano del carnefice. Eppure sir Guglielmo d'Avenant riuscì a fare includere il nome del poeta e grande atleta repubblicano nella lista degli amnistiati. E, in tal modo, il nobile uomo degnamente si sdebitava col Milton che, nel 1651, a sua volta, gli aveva salvato la vita. I suoi nemici non potevano acquietarsi e lo facevano arrestare dopo due o tre mesi ch'era uscito dal suo nascondiglio; ma, per sua buona ventura, fu escarcerato il 15 dicembre di quell'anno 1660.

Così visse in istrettezze, e come dimenticato, per alcuni anni, il grande cittadino, e si faceva leggere i libri che doveva consultare dalle sue figliuole, alle quali dettava il *Paradiso Perduto.* Le sue giornate non dovevano essere tollerabili: le sue figliuole si stancavano di quelle continue fatiche, e vendevano i suoi libri, e giungevano fin' anco a rubarlo sulla spesa con la complicità della fantesca. Cosicchè il gran vecchio fu costretto, per la terza volta, a tòrre moglie, che scelse per lui il dottore Paget, suo grande amico.

Finalmente, nei primi del 1667, il grande poema era compiuto.

Il contratto col libraio Simmons reca la data del 27 aprile di quell' anno.

Leggiamo che cosa scrive a questo proposito Cesare Cantù, testimonio, in questo caso, non sospetto:

« Già avendo cinquantanove anni, pensò a stampare l' epopea, che fra i tumulti e nella pace avea composta; ma il censore glielo impedì, vedendovi per tutto allusioni, e, per un esempio, trovando delitto quel passo ove la offuscata gloria di Satana è paragonata ad una eclissi, " che sgomenta i re per terrore di rivoluzioni. " »

« Accordatosi colla censura, ebbe ad accattar un editore, e finalmente con un maestro Simon convenne che pel « *Paradiso Perduto*, o qualunque altro titolo o nome possa volersi dare a detto poema, » avrebbe cinque sterline; altrettante se ne fossero vendute milletrecento copie; altrettante ancora, caso se ne spacciassero milletrecento d'una seconda edizione. [1]

---

[1] *Paradise lost, a poem written in ten books by John Milton.* London, printed and are to by sold by Peter Parker, and by Robert Boutler, and Mathias Walker, 1667, in-4 p. Prima edizione che si spacciò lentamente; otto volte i librai furono obbligati a rinnovare il frontispizio per rinfrescarne la vendita. Questa edizione, ora, è molto ricercata, e gli esemplari ne sono rarissimi. Chi avesse vaghezza di conoscere gli otto differenti frontispizi di questa prima edizione, potrebbe consultare le pagg. 1557-58, parte sesta del *Manuale* del Lowndes. Il successo del poema venne a poco a poco, ma in modo inoppugnabile. E per la quarta edizione del 1688, con un ritratto di White e otto figure, cinquecento nomi tra i più distinti personaggi inglesi si vedono nella lista di sottoscrizione.

Sono notevoli di questo poema anche le seguenti edizioni: London, Tonson, 1705, vol. 2 in-8. — London, Tonson, 1711, in-12. — Dublin, Grierson, 1724, in-8. — Dublin, 1747, in-8, edizione di Hawkey, bella, corretta e rara.

— *Paradise lost*, seguito dal *Paradise regain'd*, ecc., from the text of Th. Newton, Birmingh., John Baskerville, 1759, voll. 2 in-4. — *Paradise lost and regain'd*, Birmingham, Baskerville, 1760, 2 voll. gr. in-8. — London, 1794, in-4, ornata di un ritratto e di 24 figure. — London, Bensley, 1795-96, voll. 2 gr. in-8. — *Paradise lost* to which is prefixed the critique by S. Johnson, with a sketch on Milton by John Evans. London, Whittingham, 1799, 2 tom. in un grosso vol. in-8, carta velina e figure. — London, Du Roveray, 1802, voll. 2 in-8, con figure. — London, Heptinstall, 1802, in-8 gr., con figure incise da Bartolozzi. — London, Prowell, 1826, with illustrations by John Martin, vol. 2 in-8 imp; edizione riprodotta nel 1827, in-4, con 24 figure più grandi che nella precedente. — London, Pikeriny, 1830, in-48. — London, illustrated by Fletters sculptor, in fol., 1851.

Abbiamo di questo poema varie traduzioni. Guglielmo Dobson lo traduceva in latino nel 1750. Abbiamo traduzioni francesi di Racine fils, 1755; Dupré de Saint-Maur, 1729; Délille, 1804; Mosnéron, 1786 e 1804; Salynes, 1807; Delogues d'Antroche, 1808; Delatour de Parny, 1813; Pangerville, 1841; Chateaubriand, 1855, tutte stampate a Parigi. Abbiamo in italiano quelle del Rolli, Londra, 1735; del Mariottini, Londra, 1796; del Papi, Lucca, 1811; del Martinengo, Venezia, 1811; del Corner, Venezia, 1815; del Leoni, Pisa, 1817; del Cuneo, Roma, 1822; del Bellati, e infine quella del Maffei (Le Monnier), giudicata la migliore. Abbiamo in ispagnolo quelle del Escoiquiz, Bourges, 1812; del Ramon, Madrid, 1814; e traduzioni in portoghese, in russo, in svedese, in armeno, in tedesco.

« A tali patti era mercatato il poema, che ora forma la gloria del Parnaso inglese. Grozio avea scritto un *Adamus exul*, da cui pretendesi abbia Milton dedotta la descrizione del serpente, la preghiera di Eva al marito dopo peccato, il discorso di questo coll'angelo sovra la creazione, l' uscita dal paradiso. Trattò l' argomento stesso l' olandese Macropedius. Dall' *Adamo* dell' Andreini evidentemente Milton dedusse molte scene. Il gesuita tedesco Masenio pubblicava allora (1657) un dramma allegorico *Androfilo*, ove descrive la caduta dell' uomo, vittima delle insidie di Andromiso, e salvato da Androfilo, che si offre vittima d' espiazione ad Andropatre. Anche di qui non pochi concetti tolse Milton a prestanza, e più dalla *Sarcotis*, poema dello stesso, del quale seguitò l' andamento, spesso le immagini e le parole. Ma il Tedesco agghiacciò la sua composizione col farvi atteggiar soltanto personaggi allegorici. Poi, che importano questi furti ? e Omero si valse dei rapsodi, e Dante delle leggende : poeta è chi sa dare l' anima, e vestire di fiori immortali.

« Il soggetto scelto da Milton era analogo al genio del protestantismo e al cupo esaltamento de' Puritani : la quistione del bene e del male nei destini umani, e il dogma della caduta compendiano le impressioni del poeta e de' contemporanei. Se non che la creazione, la caduta, la redenzione, sono atti d'un medesimo dramma, nè possono scompagnarsi ; e Milton medesimo parve sentirlo, perchè compose il *Paradiso Riacquistato*, che alcuni vorrebbero non inferiore al *Perduto*, ma se lodevole n' è la semplicità, vivo il dialogo, stanca l' insistente argomentare. L' origine dell' uomo è di ben altro interesse che l' assedio di Tebe, di Troia, di Gerusalemme, di Parigi, o i viaggi d' Ulisse e d' Enea ; ma nelle poesie religiose poco campo è lasciato alla immaginativa ; tanto più che, essendo Milton protestante, gli vennero meno troppi simboli di rappresentazione, e storie e tradizioni, delle quali si valsero Dante e Tasso ; ond' egli andò a pescarne nel Talmud e nel Corano.

« Come Dante, fu grave e meditabondo ; come lui si sentì nato a rigenerare la poesia ; come lui, abusa dell' erudizione per dissertare, alludere, sottilizzare ; inclina a ravvicinar il buffo col terribile, e il gusto più raffinato del tempo non sempre lo rattiene da fantasie scorrette. Gli scema varietà la monotonia del patrio cielo : e mentre luce, musica, movimento sono le tre principali idee, con cui Dante ritrae il paradiso, Milton ha immagini meno spirituali ; e cresciuto in città, poi cieco, è men tosto pittoresco che armonico. Le immagini di Dante si offrono da sè per quel che sono ; le immagini di Milton non possono sovente comprendersi che dagli iniziati, e valgono più per quel che suggeriscono che non per quello che rappresentano. Il nostro nella meditazione si spiritualizzò, sviluppandosi dai concetti terreni, mentre

l' Inglese voleva alla prima scegliere la forma drammatica (ne conserviamo lo schizzo), e nella sua teologia tendeva all' antropomorfismo e all' arianesimo, tanto che talvolta il suo Dio è più materiale ancora che nol dia la lingua ebraica, e Cristo un essere superiore e primogenito, ma creato. In Dante è sentimento intenso, in Milton pensiero elevato: quegli descrive chiarissimo e minuto, tutto a numeri, a misure, a paragoni, perchè racconta supponendo aver egli stesso veduto, toccato, temuto; Milton va più in confuso, come chi narra avvenimenti altrui.

« Dante però non avea veduto che le piccole agitazioni del suo paese, nè avrebbe osato far bello Satana, quale a Milton fu ispirato dai potenti demagoghi d' allora. [1] Gli spiriti, macchina tanto difficile, in Dante son persone umane, con caratteri umani: in Milton son qualcosa di soprannaturale; non astrazioni, non mostri; della natura umana ritengono soltanto quanto occorre per essere intelligibili all' uomo, del resto son velati d' una nube misteriosa: fin ne' demoni pone una varietà di caratteri, che pareva inconciliabile al soggetto; gli angeli non fa di quella perfezione ch' è senza merito perchè senza sforzo. Nè Adamo ed Eva compaiono in quella innocenza, che escluderebbe ogni contrasto od impeto d' affetti: e nuova è la dipintura d' un amore che è parte dell' innocenza, e d' una voluttà che è premio di Dio. Nè curiosità nè interesse poteva però aspettarsi in soggetto conosciutissimo, e dove le guerre fra il creatore e la creatura non possono restar bilanciate; come non può eccitar compassione la rivolta degli angeli o la disobbedienza dell' uomo.

« Ben informato del teatro greco e ammiratore d' Euripide anche di là del merito, Milton dispose a maraviglia il suo soggetto, e lo colorì con quanto di meglio trovò ne' predecessori. La lingua, ove fece prevalere l' elemento latino al sassone, tratta egli da padrone, violando o trascendendo le regole, abbondando di ellissi, trasposizioni, reggimenti indiretti, usurpando voci e costruzioni dalle lingue morte e dalle vive, [2] e da tutte traendo qualche elemento di grazia, di vi-

[1] Il carattere di Satana è un cotal misto d' orgoglio e di sensuale indulgenza, che trova in se stesso il motivo di operare. È il carattere che spesso in piccolo si vede sulla scena politica; tutta quell' impazienza di riposo, quella temerità, quell' astuzia, che distinsero i grandi cacciatori della razza umana da Nemrod sino a Napoleone. L' idea che ordinariamente affascina la moltitudine, si è che questi così detti grandi uomini operino per qualche gran fine. Milton rilevò attentamente nel suo Satana questo intenso amore di sè, quest'egoismo superlativo, che ama meglio regnar nell' inferno, che servire nel cielo. Mettere questa passione di sè in contrasto coll' abnegazione o col dovere, e mostrare quali sforzi potè durare per raggiungere la sua meta, tal è lo speciale intento di Milton nel carattere di Satana; ma questo carattere seppe egli rivestire d' una singolarità d' audacia, di una grandezza di patimento, d' uno splendore ecclissato, tali da costituire il più eccelso grado di poetica sublimità. Coleridge's, *Romains*, pag. 176.

[2] Così dall' italiano trae *imparadisare* e *fragranza*.

gore, di melodia, mediante i quali mostrò nella maggior perfezione la potenza del patrio idioma. Studiò l'armonia perchè il verso sciolto non cadesse nel prosastico, e pochi n'ha di deboli, bensì molti aspri; anzi ogni colto Inglese ha a memoria de' versi suoi, che non sono se non sequele di nomi propri, disposti però in maniera che mettono un incanto nell'anima, ed eccitano molte idee collettive. E il merito supremo di Milton sta appunto nel suggerire assai più cose che non esprima, obbligando il lettore ad aiutarsi coll'immaginazione, cioè a far uso piacevole delle proprie facoltà.

« Nel *Samson Agonistes,* poema lirico sotto forma drammatica, scritto nel suo dechino, riscontriamo più vigor di pensieri, men poesia di stile. I suoi sonetti, sebbene non forbiti come quei del Petrarca, nè splendidi come quelli del Filicaja, hanno severità di stile ed unità di sentimento profondo, che rivelano gli accessi di esultanza e di scoraggiamento, alternantisi nelle anime forti.

« In tempi agitatissimi, come trovar l' *orecchio pacato* che amano le muse? La poesia stava nell' azione, la letteratura nei Parlamenti e negli scritti istantanei, e filosofia, poetica, teatro, disegno, prendeano sembianza di libelli. Del *Paradiso Perduto* appena tremila copie si spacciarono in undici anni; i nuovi re lo esposero ai vilipendî di quei venali, che son sempre disposti a dardeggiare chi è malvisto ai potenti; finchè Addison, con critica di scuola, ne rivelò il merito. » [1]

E dopo il gran poema, non solo il *Sansone atleta,* di cui fa cenno il Cantù, scrisse il Milton; ma altre operette di educazione e di istruzione, forse, per aiutare il suo modesto bilancio. Conscio del suo valore, pure non ebbe a vile di apporre il suo nome a piccoli e umili lavori didattici. E, così, nel 1672, metteva fuori un *Disegno di logica* sulla guida di quello del Remus [2] - e, l'anno dopo, un libro critico-religioso intorno alla *vera credenza, allo scisma, alla tolleranza e ai mezzi per impedire l' incremento della Chiesa di Roma* – in cui, com' era suo costume, apertamente manifestò la sua avversione convinta a Roma ed al clero, nemici implacabili ed irreconciliabili di libertà religiosa e civile; ma ugualmente, col suo grande animo, assetato sempre di giustizia e di equità, inculcò il rispetto ad ogni credenza, la libertà di pensare, la reciproca tolleranza, desumendo le sue dottrine umanitarie e civili da quelle sacre scritture che i farisei di tutti i partiti volevano snaturare. [3] E, finalmente, nell' ultimo anno di sua vita pub-

---

[1] Vedi *Storia universale* di Cesare Cantù, vol. V, pagg. 1007-1010, 7ª ediz., epoche xv e xvi. Torino, Cugini e C., editori, 1852.

[2] *Artis logicae plenior institutio ad Petri Rami methoda concinnata.*

[3] Nè fu questo il suo ultimo lavoro didattico-religioso, perchè dopo la sua morte fu pubblicato: *Io. Miltoni De doctrina christiana,* libri duo posthumi, nunc primum typis mandati, edente C. R. Sumner. Cantalabrigae et Londini, Ch. Knight, 1825, in-4.

Nell' edizione di Cambridge vi è la traduzione inglese del Sumner.

blicò le sue lettere familiari ed alcuni esercizi universitari. [1] Morì l' 8 novembre 1674, senza spasimo, e fu così poco sensibile il suo passaggio dalla vita alla morte, che quelli che lo assistevano non se ne accorsero. I suoi ultimi momenti furono degni di tutta la sua vita. Assai pochi, in tutte le storie del mondo, possono paragonarsi al Milton per la grandezza d' animo e per la ferrea tenacia di indole, per cui, in ventidue anni di cecità, colpito da irreparabili sventure domestiche, potè compiere quei miracoli d' intelletto, sempre fedele al suo dovere, sempre di buona fede, sempre entusiasta della libertà, sempre credente nel progresso umano, sempre fervido amante della patria; miracoli d' intelletto che non morranno, onore della nazione inglese e del genere umano.

---

[1] *Epistolarum familiarium* liber unus. *Prolusiones quaedam oratoriae* in Collegio Christi habitae.

La prima raccolta delle opere in prosa del Milton fu compilata dal Toland, che le diede il titolo seguente: *A complete collection of the historical, political and miscellaneous works both english and lat* Amsterdam (London), 1697-98, voll. 3 in fol., con ritratto disegnato da Faithorne. Ma questa edizione, non ostante il suo titolo, è incompleta e, per giunta, scorrettissima, come anche scorretta è quella londinese in voll. 2 in fol. del 1738, stampata dal Millar, con la vita dell' autore di Th. Birch.

L'edizione più pregiata delle opere di Milton è quella del Todd (Londra, 1801, voll. 6 in-8, rifatta nel 1821). Il Todd dà l'esatta bibliografia delle centoquattro opere poetiche di lui.

CCXCIV.

Giovan Giacomo Riccio.

I diporti di Parnaso.

(1635).

In questo suo zibaldone poetico l'autore mette le seguenti poesie in bocca a Dante.

I.

Augurio di Dante.

Rime quinte.

Su la gran riva del mio picciol' Arno
Già pescando con l' hamo, e la cannuccia
Per ristorar la mente ansiosa in darno.

Intorno mi facean quasi bertuccia
Loquaci augelli, come la civetta,
Ch' appesa pende a noderosa gruccia.

Interea io mi scieglia con cura arretta
Le prette voci a' que garriti intento
Per nostra armonia far via più perfetta,

E, perchè appunto non soffiava vento,
Lasciato i pesciolin, tutto mi volsi
A l' aucupio mental di quel concento;

Molti versi imparai, molti risolsi,
E se ben molto tempo vi perdei,
Molto frutto a la fine ne raccolsi.

Ma un bianco cigno in mezo a gli altri augei
  Venne fra tanto con un destro volo,
  Mandato, io credo, dagli sommi Dei.

Tacque l' alato, e garriente stuolo,
  Vedendolo calar pian piano a basso,
  E, cadendo, lasciollo cantar solo.

Dolce così ch' hauria mollito un sasso
  Cantò il bel cigno, e parve il pappagallo,
  Che descrisse messer Torquato Tasso.

Poco mancò ch' io non venissi giallo
  Per lo stupor, ch' attonito mi feo,
  Se ben restommi un lucido intervallo.

Come le bestie intorno al grand' Orfeo
  Stetti ascoltato a bocca aperta il cigno,
  A cui Meandro uguale non vedeo.

Quando con volto amabile, e benigno
  Beatrice m' apparve, e per man prese,
  Le labra aprendo in gratioso ghigno.

E volta a me dicea tutta cortese:
  Odi, o diletto mio, l' augel canoro,
  Che da lo nido uscì del tuo paese.

Questi, c' honora oggi il pennuto choro,
  Farà gli altri tacere in paragone,
  E la lingua di latte farà d' oro.

Nè tu sudare per cotal cagione,
  Ma lascia l' alta impresa a chi da sezzo
  Verrà a donarle ogni perfettione.

Così parlommi, e dimorata un pezzo
  Volò, come un augel; volaro quelli
  Tutti col cigno, ond' io tra l' acque, e 'l rezzo

Rimasi senza pesci, e senza uccelli.

II.

Dante contro l'archibugio e la bombarda.

Rime decime quinte.

Dopo che l' huomo per le sue peccata
Contra se stesso armò natura, e Dio,
Che 'l dannò a morte per sua colpa nata;

Più che la morte mortalmente rio
Recò morta' a la sua vita affanni;
E nuove armi a la morte istessa ordìo.

Nel secol, che vivea novecent' anni,
Con morsi, pugni, e calci al suo fratello
Recò 'l primo homicida i primi danni;

Secondo nacque, e morì prima Abello,
E 'l primo, che morisse in questo mondo
Di febre non morì, ma di macello.

Pria del coltel trovò il macello al mondo
L' huomo, e sì crebbe ne la sua malitia
Che presto ne toccò la cima, e 'l fondo.

Dio per misericordia, et per giustitia
Abbreviò la vita, e i giorni suoi
Con torre il male, e punir la nequitia.

A trecent' anni la ridusse, e poi
La pose a cento, e hoggi chi n' ha ottanta,
Non è de' nostri, o non sta in sè fra noi.

Ventura è senza fallo haver quaranta.
Quando a l' hor togliean moglie, hor vecchi siamo,
E s' intende invecchiar, chi giunge a l' anta;

Tanti han morbi l' huom fatto infermo, e gramo,
  Febri, catarri, pestilenze, e morti,
  Che 'l nostro seme non par quel d' Adamo;

Pur come fosser gli huomini più forti,
  O troppo lunga questa breve vita,
  Mille di morir vie trovano, e sorti;

Se ben tutti natura a pace invita,
  Che però n' ha creati tutti nudi,
  E dato a pena n' ha l' ugne a le dita;

Pur con ingegni scelerati, e crudi
  Fabricar mille machine, et ordigni,
  Lavorar lancie, e spade, e spiedi, e scudi;

Da se stessi ogni mal fanno i maligni,
  Arte la guerra armi di ferro, e foco,
  Arme si fan pietre, metalli, e ligni;

Nè forte, nè fortificato loco,
  Nè lontan rese l' huom da l' huom sicuro,
  Arrivando per tutto a poco a poco;

Gli parve corto il braccio, e quinci furo
  Trovati per lanciar gli archi, e le fronde,
  Sassi molari, e machine da muro;

Così empîr le campagne, e poi le tombe
  Di sangue e d' ossa, e stimâr dolce il suono,
  Ch' a morte invita, de le fiere trombe.

Ma tutte queste insieme nulla sono:
  Come rispetto al ciel nulla è la terra,
  Ch' ha pur trovato il fulmine col tuono.

Incrudelir più non si può la guerra,
  Che con l' armi del cielo, al ciel nemico,
  Combatte il mondo, e se medesmo atterra.

Mostrò un mostro l' ordigno, ch' io vi dico,
Per odio forse del genere humano
O persuaso dal serpente amico.

In cambio d' arco, e di balestra in mano
L' archibugio a portar n' insegnò in spalla,
Ch' uccide l' huomo e fere da lontano.

Crebbe il naso, e col naso anco la spalla,
E l' archibugio diventò bombarda
Che col terror, chi l' ode ancor ingialla.

Tuona e lampa terribile e gagliarda
E coglie sì ch' a tempo huom non si volve,
Nè men grossa muraglia se ne guarda.

Diabolica opra è d' una nera polve,
Che in polve, senza dirti: huom memento,
Anzi in cenere, e fiamma si risolve,

De l' infernal fucina è lo stromento
Ritrovato dal mondo a destructione,
Che 'l mondo con ragion chiama tormento.

Nè men tormento per cotal ragione
Haver ne deve ne l' inferno istesso
L' inventor di sì cruda inventione.

Io ve lo metto ben, se non l' ho messo,
Giù ne l' inferno vicino a Nembrotto,
Ch' al superbo Lucifero sta appresso.

Lucifero emular Dio volle, e sotto
Sta a tutti, ergere al ciel l' altro ch' è sopra,
Volea la torre, onde è 'l sermon corrotto.

Questi, che fe' quest' essecrabil' opra,
Lo fulminante cielo agguagliar volle,
Onde avvien, che quegli altri e calchi, e copra.

Ma una caldaia ch' in perpetuo bolle,
  Ove egli stempra, come accese il piombo,
  Gli è degna conca, in cui sta sempre molle.

E quanti colà giù caggiono a piombo,
  Dal crudo ordigno crudelmente spinti
  Gli vanno sopra con terribil rombo.

Portan di piombo, e ferro i globi ardenti,
  Che dier lor morte, e fanno aspra tempesta,
  Che a lui dà in capo, onde i piè batte, e i denti.

Nè la bollente grandine mai resta,
  Che d' ogni parte, ogni hor, d' ogni persona
  Vi diluvia la turba a lui molesta.

Onde s' egli insegnò, come il ciel tuona,
  Impara qui, come l' inferno piove,
  E come sia l' invention sua buona.

Nè già star deve cotal fabro altrove,
  Che 'l danno altrui mortal, sente in se eterno;
  S' imitando lo ciel l' irrita, e move,

E de lo ciel ministro anco è l' inferno.

III.

Del lupo, o spigola.

Rime settime.

Dante.

Peregrino dell' Arno al bel Permesso
  E da Permesso in questo mar son giunto,
  Dove a pescar con gli altri mi son messo.

La rete, e l' hamo, e 'l dì quasi ho consunto,
  Senza trar preda; un lupo al fin rimase
  Tra le mie mani prigioniero, e punto.

Poco mancovvi ben ch' ei non evase,
Che non aprisse in sen maggior ferute
Con quell' hamo ingoiato, che l' invase.

Parte non cura, per tutta salute,
L' avido lupo che spigola è detto,
Cotante ha forti branche, e voglie astute.

Questo da specolar dà allo 'ntelletto
Che, benchè lupo, è molle, e senza rabbia:
Sì che, per specolar o 'n cibo eletto,

O la mia musa, o la mia Ninfa l' habbia.

IV.

Scipione Affricano essaltato dal Dante.

Qui giace l' Affrican maggiore Scipio,
Esule de la patria ingrata tanto,
Egli le negò l' ossa, ella suo pianto,
E il popol suo per lui non fu mancipio;

Ma per ogni colonia, e municipio
Come duce, e campione invitto, e santo,
Lo pianse morto, e l' honorò altretanto
Mentre fu vivo in fine, et in principio.

Quell' innocente man maneggiò l' armi,
Quella ad Ennio, e Terenzio aita porse,
E lui cantò il Petrarca, e prima Silio.

Quinci sta sopra i cieli, e sotto i marmi
Scipio, che cadde in pace, e 'n guerra sorse,
Pugnò pro patria, e si morì in essilio.

V.

Catena di sentenze.

Rime decime.

BOCC. Ha in odio il dì, chi va di notte attorno;
Lunga è la notte a chi cerca la luce,
Con le suore di Febo è sempre giorno.
CALL. La sorella del sol senza sol luce,
La luce odian gli amanti, i ladri il sole,
Chi vuol torcer sentier non cerca duce.
DANTE. Mostra di non voler, chi tardi vuole,
Chi si fa sordo, diventa ancor muto,
Chi poco parla, operar molto suole.
TALIA. Sa men de gli altri, chi si tien saputo,
Più sale ha in zucca, chi ci ha manco vento,
Savio si spaccia un ignorante astuto.
PETR. Quel ch' à buon suono, non è sempre argento,
Quel, che luce, non è sempre tutto oro,
E chi tal' hor più ride, è men contento.
EUT. Ogni mare, ogni terra ha il suo tesoro,
Se l' huom fosse indovin non saria cieco,
E i ciechi ancor spesso indovini sono.
CINO. Poco impara chi parla sol con Echo,
Poco vede, chi sol guarda al suo specchio,
S' inganna spesso, chi fa i conti seco.
POLIN. Falla, chi lingua usa via più, ch' orecchio,
Non può ad altri insegnar chi non impara,
Sempre è fanciul, chi ne la patria è vecchio.
ALEM. Emulo non ha mai chi non ha gara,
Per lo più giova l' emulo e 'l nemico,
In vita serba una bevanda amara.
ERATO. Trovano i ricchi, e non provano amico;
La povertà de l' amicitia è prova,
E non è finto Amor, nudo, e mendico;

VARC. Giove, Giove non è quando non giova,
Posero i Dei nel cielo i benefici,
Nulla è, che più del beneficio mova.
TERSIC. Debole è la memoria de gli amici,
Vien più l' ingiuria, ch' el servigio a mente,
Tardi amici si fan presto nemici.
CASA. Raddoppia il primo error, chi non si pente,
Nova ingiuria haver dee, chi non perdona,
Scusa non ha, chi accusa facilmente.
URAN. Non si teme del ciel, s' egli non tuona,
La giusta pena non è rea vendetta,
Nè sempre intende di ferir, chi sprona.
PULCI. Tempo non merta haver, chi non l' aspetta,
Muta il tempo ogni cosa, e' non si muta,
Ha l' ali il tempo, ma non ha già fretta.
CLIO. Riede ogni anno stagion verde e canuta,
Non torna mai la prima primavera,
Novo sole ogni dì pur si saluta.
FRANC. Folle chi lascia il certo, e 'l dubio spera,
L' occasion, la morte, e 'l tempo vola,
Spesso non ha buon dì chi ha buona sera.
MELP. Nè gratia in terra, nè disgratia è sola,
La gratia è tarda, e la disgratia è presta,
La donna vuol dir l' ultima parola,
Altrimenti non termina la festa.[1]

---

[1] Queste poesie così si leggono a pagine 411, 593, 756, 826, 848, in: *Diporti di Parnaso*. Roma, Robbetti, 1635.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Riccio vedi a pag. 534 di questo V volume.

CCXCV.

Iacopo Gaddi.

Versi intorno a Dante.

(1637).

Etruscae mirat arbiter Camenae
Dantis Hesperiae parentis astrum,
Dantes urbis Apollo qui poetas
Et graecos simul et simul latinos
Vicit ingenio, peritiaque. [1]

Iacopo Gaddi nacque in Firenze e fu letterato di vasta e minuta erudizione, cittadino integro e generoso. Quando Venezia guerreggiò contro il Turco, non esitò di mandare alla Serenissima non piccola somma di danaro, pur non essendo egli ricco. La sua casa in Firenze era il convegno di tutte le persone notevoli per talento e virtù. Fu molto stimato da molti. Urbano VIII gli fece scrivere una lettera dal cardinal nipote in commendazione della sua probità. Non v'era straniero di distinzione che giungesse in Firenze che non andasse a visitarlo. Il francese Moreri gli dava un posto nel suo gran dizionario biografico. Molte opere e non ispregevoli abbiamo di lui, per la maggior parte in latino. [2]

---

[1] Questi versi così si leggono a pag. 106 in: *Poetica Iacobi Gaddi*. Corona e selectis poematiis notis, allegoriis contexta. Bononiae, typis Iacobi Montii, MDCXXXVII. Superiorum permissu. Furono riprodotti a pag. 122 in: *Dante*, Raccolta di Agostino dott. Palesa. Trieste, tip. del Lloyd austriaco, 1865.

[2] Incominciò a scrivere in lingua volgare. La *Selva poetica* è opera sua giovanile. Sono notevoli le seguenti sue opere:

Corollarium poeticum, scilicet Poematia libris duobus. Patavii, 1628, in-4, apud Varicum Varisci Fu ristampata questa opera in Firenze il 1636, in-4, dalla tip. Pietro Nestei.

Adlocutiones et Elogia, Exemplaria, Cabalistica, Oratoria, Mixta, Sepulcralia. Florentiae, typis Petri Nestei, 1636, in-4.

Elogiographum, videlicet Elogia omnigena diversorum. Florentiae, apud Amadorem Massam, 1637, in-4.

Poetici Ludus Iacobi Gaddi, Venetiis, in-12.

Elogia Historica, tum soluta, tum vincta

oratione praescripta et notis eiusdem auctoris illustrata. Florentiae, per Amadorem Massam, 1639. Furono traslatati dalla latina nell' italiana favella dagli accademici detti *Travagliati*.

De scriptoribus non ecclesiasticis, Grecis, Latinis, Italicis primorum graduum, in quinque theatris, videlicet Philosophico, Poetico, Historico, Oratorio, Critico. Opus bipartitum. Tomus primus editus Florentiae, 1648, typis Amadoris Massae, in-fol.; alter tomus, item in-fol., Lugduni, 1649. *

* Vedi a pagg. 326-327 in: *Historia degli scrittori fiorentini*, ecc. Opera postuma del P. Giulio Negri, ferrarese, della Compagnia di Gesù. Ferrara, 1722, in-fol., per Bernardino Comatelli, stampatore vescovile, con licenza dei superiori.

INDICE DEL VOL. V

CC. Francesco Bergaigne. Introduzione, avviso al lettore, epistola dedicatoria che precedono i canti I-XI e XV-XX del *Paradiso* tradotti in versi francesi e quartine e argomenti che precedono i canti I-IX, XI, XV-XVIII e rondò che seguono i canti I-IX e XVI . Pag. 5

CCI. Merlin Coccai (Teofilo Folengo). *L' Orlandino* . . . 20
(Nel principio del terzo Canto di questo poema il poeta parla di Dante).

CCII. Anton Francesco Grazzini. Madrigale 35
(È citato Dante).

CCIII. Anton Francesco Grazzini. Madrigale 37
(Cita Dante).

CCIV. Anton Francesco Grazzini. Sonetto contro i detrattori di Dante 38

CCV. Anton Francesco Grazzini. Madrigale 40
(Cita Dante).

CCVI. Alamanni Luigi. A Dante. Sonetto 42

CCVII. Cosimo Anisio. Detti attribuiti a Dante 43

CCVIII. Filippo Scolari. Traduzione dei precedenti versi di Cosimo Anisio 45

CCIX. Francesco d'Ilodovici. *I trionfi di Carlo* 48
(In questo poema l' autore cita affettuosamente il divino Alighieri, spesso s' ispira alla poesia dantesca).

CCX. Quinto Gherardo. Capitolo in laude di Dante . . . 85

CCXI. Anton Francesco Grazzini. Sopra il divino poeta Dante. Epigramma 89

CCXII. Fiamminghi Lorenzo. Sonetto in cui è citato Dante. 90

CCXIII. Anton Francesco Grazzini. Sonetto a Michelangelo Vivaldi 93
(Parla di Dante).

CCXIV. Filippo Oriolo da Bassano. *Il Monte Parnaso* . Pag. 95
(Cita più volte Dante).
CCXV. Alfonso de' Pazzi. Sonetto contro Niccolò Martello 101
(Si parla di Dante).
CCXVI. Francesco Berni. *Orlando Innamorato* 123
(Nel principio del XIII Canto di questo poema l'autore fa allusione a Dante insieme al Petrarca ed al Boccaccio).
CCXVII. Georgii Fabricii Chemnicensis *Iter Romanum primum.* Ad Antonium Charchesium 126
(Parla della tomba di Dante).
CCXVIII. Alfonso de' Pazzi. Sonetto contro il Giambullari . 133
(Cita Dante).
CCXIX. Giorgio Fabricio. *Iter Chemnicense* ad Volfgangum Meurerum 134
(Cita Dante a proposito di Ravenna).
CCXX. Alfonso de' Pazzi. Sonetto al Varchi 144
(Cita Dante).
CCXXI. Alfonso de' Pazzi. Sonetto contro il Giambullari . 145
(Cita Dante).
CCXXII. Alfonso de' Pazzi. Sonetto contro il Varchi . . 146
(Cita Dante).
CCXXIII. Anton Francesco Grazzini. Sonetto a Benedetto Varchi 147
(Cita Dante).
CCXXIV. Michelangelo Buonarroti. Due sonetti per Dante Alighieri 148
CCXXV. Giangiorgio Trissino. Quartina dettata innanzi alla tomba di Dante a Ravenna 172
CCXXVI. Gabriello Simeoni. Sonetto al sepolcro di Dante . 191
CCXXVII. Giambattista Pantini. *Dante e il Benaco* 206
(Versi esametri, in cui il poeta parla della dimora di Dante sul Benaco).
CCXXVIII. Alfonso de' Pazzi. Al Gelli per le sue dichiarazioni alla Divina Commedia. Sonetto 216
CCXXIX. Giovan Giorgio Trissino. *L'Italia liberata dai Goti* . 218
(Il poeta in fine del nono libro di questo poema cita Dante).
CCXXX. Francesco Alunno. Sonetto in cui cita Dante . . 222
CCXXXI. Alfonso de' Pazzi. Sonetto al Varchi 224
(Vi è citato Dante).
CCXXXII. Joachim du Bellay. A madame Marguerite, d'escrire en sa langue 226
(Ode in cui è citato Dante).
CCXXXIII. Alfonso de' Pazzi. Al sepolcro di Dante. Sonetto 239

CCXXXIV. Gabriello Simeoni. Della disgratia degli huomini al S. Aniballe Caracciolo . . . . . Pag. 240
(In questa satira si parla di Dante che dà una spiritosa risposta ad un buffone).

CCXXXV. Mellemann. Parafrasi latina alla risposta al buffone, attribuita a Dante 246

CCXXXVI. Anton Francesco Grazzini. Stanze dirette ai riformatori della lingua toscana 248
(Cita Dante).

CCXXXVII. Giovanni Giacomo Manson. Un' ottava in lode di Dante 253

CCXXXVIII. Ieronimo Mutio. *Arte poetica* 254
(Cita Dante due volte).

CCXXXIX. Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Sonetto contro Girolamo Ruscelli 260
(Cita Dante).

CCXL. Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Altro sonetto contro il Ruscelli 262
(Cita Dante).

CCXLI. Annibal Caro. Sonetto in cui cita Dante . . . 264

CCXLII. Giovanni Latomo. *Dantes* 278

CCXLIII. Alfonso de' Pazzi. Sonetto contro il Gelli . . 280
(Parla di Dante e della ingratitudine di Firenze verso di lui).

CCXLIV. Alfonso de' Pazzi. Sonetto contro il Varchi . . 282
(Cita Dante).

CCXLV. Alfonso de' Pazzi. Dodici sonetti in cui cita Dante . 283

CCXLVI. Alfonso de' Pazzi. Due sonetti contro il Varchi nell'occasione della pubblicazione dei versi di lui. 292
(Vi cita Dante).

CCXLVII. Joachim du Bellay. Sonetto in cui fa allusione a Dante 294

CCXLVIII. Edmund Spenser. Traduzione del precedente sonetto del Du Bellay 295

CCXLIX. Anonimo ravennate (Giulio Morigi). All' immagine di Dante. Sonetto 301

CCL. Anton Francesco Grazzini. Stanze contro Francesco Buonanni che biasimò l'Ariosto . . . 305
(L' autore paragona il Buonanni a monsignor della Casa che per parer dotto biasimò Dante).

CCLI. Bartholomaeus Panciaticus patricius florentinus. Distici intorno a Dante 307

CCLII. Anton Francesco Grazzini. Sonetto a Vincenzo Buonanni 309
(Cita Dante).

CCLIII. Anton Francesco Grazzini. . . . . Pag. 310
(Cita Dante nella stanza indirizzata a Vincenzo Buonanni pel suo Comento sopra l' *Inferno* di Dante).

CCLIV. Lattanzio Benucci. Sonetto a Dante 311

CCLV. Anton Francesco Grazzini. Madrigale in morte di messer Lodovico Domenichi 313
(Cita Dante).

CCLVI. Pietro Barignano. Due sonetti in cui è citato Dante. 316

CCLVII. Anton Francesco Grazzini. Sonetto a ser Fruosino Lapini in occasione di una pericolosa malattia del medesimo 318
(Cita Dante).

CCLVIII. Anton Francesco Grazzini. Sonetto in difesa di Dante contro Ridolfo Castravilla 320

CCLIX. Geronimo Pallantieri. Sonetto in cui parla di Dante. 335

CCLX. J. A. De Baïf. Au Roy de France et de Pologne, Henry III. 337
(Versi intorno a Dante).

CCLXI. Gian Matteo Toscano. Ad Iacobum Corbinellum, cum Dantis librum de lingua vernacula edidisset. 346
(Versi intorno a Dante).

CCLXII. Matteo Toscano. *Dantes Aligierus* 348

CCLXIII. Cesare Caporali. *Viaggio di Parnaso* 349
(Cita Dante).

CCLXIV. Cesare Caporali. *L' Esequie di Mecenate* 360
(Il poeta, dopo aver descritto l' accompagnamento del caval Pegaseo, cita Dante).

CCLXV. Torquato Tasso. Sonetto in cui fa allusione al viaggio di Dante 361

CCLXVI. Giulio Morigi. *Il sepolcro di Dante*. 393

CCLXVII. Pierre de Ronsard. Au sieur Barthelemi Del Bene genthilomme florentin, poëte italien excellent, pour response et reuanche à deux ses odes italiennes. 394
(Cita Dante a sproposito).

CCLXVIII. Zoppio Hieronimo. Sonetto nel presentare la *Difesa di Dante* 408

CCLXIX. Pecci Francesco. *Dante e lo Zoppio* 410

CCLXX. Xenophontis Bindasii archipresbyteri Candilianensis. Ad Hieromynum Zoppium 411
(Parla di Dante).

CCLXXI. Cesare Caporali. *Gli avvisi di Parnaso* 412
(Parlando della morte dell' Onore e poi della favella toscana, cita Dante).

CCLXXII. Anonimo. Quattro versi messi in bocca a Dante . . . . . Pag. 415

CCLXXIII. Cristoforo Zabata. Altra lezione dei quattro versi messi in bocca a Dante 416

CCLXXIV. Juan Rufo Gutierrez. *La muerte del raton.* Redondillas 417

(Cita Dante).

CCLXXV. Tommaso Costo. I quattro medesimi versi stampati dallo Zabata con altra illustrazione . . 429

(Argutissima risposta di Dante ad un che lo motteggia della poca persona).

CCLXXVI. Gabriello Chiabrera. Per lo quinto canto di Dante dipinto da Cesare Corte. Sonetto . . 431

CCLXXVII. Giulio Cesare Cortese. *La Vaiasseide* 443

(Nel primo canto di questo grazioso poemetto, il poeta cita Dante).

CCLXXVIII. Lo Scacciato accademico Intronato. Sonetto diretto al Bulgarini, nel quale, parlandosi della *Difesa di Dante* del Mazzoni, l'autore dice che Dante gli impresse false ombre . . . 457

CCLXXIX. Lope de Vega. *Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo.* Dirigido a la Academia de Madrid 460

(Parla della Commedia di Dante).

CCLXXX. Giovanni Soranzo. *Armidoro*. 483

(L'autore, nella stanza 78 del canto XXV di questo poema, cita Dante).

CCLXXXI. Fantastica visione di Parri da Pozzolatico moderno Poderaio in Pian di Giullari. All'onorandissimo messer Dante Alighieri. . . . 485

CCLXXXII. Giambattista Marino. *La Galleria* 492

(In questo capriccio poetico, dedicato ai poeti volgari, il poeta parla di Dante).

CCLXXXIII. Giovanni Ciampoli. *Poesia e Devozione.* Contro la poesia lasciva. Dialogo, ... 503

(In questo dialogo l'autore, per bocca della Devozione, parla bellamente di Dante).

CCLXXXIV. Carlo Gabrielli. Detti attribuiti a Dante, messi in ottava rima 513

CCLXXXV. Giambattista Marino. *L'Adone* 515

(Il poeta, nel canto nono del suo poema, intitolato la *Fontana d'Apollo*, cita Dante).

CCLXXXVI. Gio. Giacomo Riccio. *Il Maritaggio delle Muse*. 517
(In questo « poema drammatico » Dante entra a parlare direttamente parecchie volte; altre volte si parla di lui dalle Muse o da altri poeti).

CCLXXXVII. Francesco Bracciolini. Sonetto in cui cita Dante. 536

CCLXXXVIII. Giambattista Lalli. *La Franceide* 539
(Nel canto VI di questo poemetto, l'autore, enumerando i doni che da tutte le parti d'Italia erano mandati per avere il miracoloso legno indiano che guariva la sifilide, cita Dante).

CCLXXXIX. Salvador Jacinto Polo de Medina. *Retrato del autor* 542
(Cita Dante).

CCXC. Salvador Jacinto Polo de Medina. Romance á un avariento 550
(Il poeta fa un grazioso giuoco di parole col nome di Dante).

CCXCI. Cardinale Sforza Pallavicino. Epigramma intorno ad un piccolo codice della Divina Commedia 554

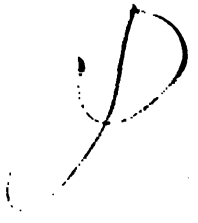
CCXCII. Achille Monti. Traduzione del precedente epigramma 564

CCXCIII. Giovanni Milton. Sonetto *To Mr. H. Lawes on his Airs* 568
(Parla di Dante e dell'episodio di Casella nel *Purgatorio*).

CCXCIV. Giovan Giacomo Riccio. *I diporti di Parnaso*. 582
(In questo suo zibaldone poetico l'autore mette cinque poesie in bocca a Dante).

CCXCV. Iacopo Gaddi. Versi intorno a Dante . . . 591

Esemplare N. 219



FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

ROMA - DOGANA VECCHIA, 26 - ROMA

PRONTUARIO

DEL DANTOFILO

LUOGHI PRINCIPALI

SIMILITUDINI E VERSI FREQUENTEMENTE CITATI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

secondo le migliori edizioni

CON INDICE-RIMARIO E INDICE DEI NOMI PROPRI

Compilazione di G. BOBBIO

Nell' Indice le rime sono disposte per ordine alfabetico e seguite dall' indicazione della pagina del PRONTUARIO nella quale sono riprodotti i versi cui le rime stesse si riferiscono, cosicchè basta ricordare una sola rima del passo che si desidera rileggere per trovarlo immediatamente.

Elegantissimo volume di circa 450 pagine in-32

PREZZO

Edizione comune . . . . . L. 2 —
» di lusso . . . . . » 2,50

3 6105 014 966 423

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004